This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L Soc 2526.30

HARV
LIBRARY

IN MEMORY OF

FRANKLIN TEMPLE INGRAHAM

CLASS OF 1914

SECOND LIEUTENANT
COAST ARTILLERY CORPS
UNITED STATES ARMY

WELLESLEY, MASSACHUSETTS
MAY 23, 1891 APRIL 11, 1918

TIFFANY & CO

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1894

BRESCIA
STAB. TIP. LIT. F. APOLLONIO.
1894.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1894

BRESCIA
STAB. TIP. LIT. F. APOLLONIO
—
1894

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1894

BRESCIA
STAB. TIP. LIT. F. APOLLONIO
—
1894

L Soc 2526.30

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

MDCCCXCIV.

Adunanza del 14 gennajo.

Inaugurandosi i lavori del nuovo anno academico, coll' intervento delle autorità, tra le quali si notano il Prefetto comm. Annaratone, il Sindaco comm. Bonardi, il primo Presidente ed il Procuratore generale della Corte d'Appello, fra numeroso concorso di cittadini e di soci, in assenza del Presidente, chiamato fuori di Brescia da imprescindibili impegni, apre l'adunanza il vice Presidente conte commend. Francesco Bettoni Cazzago con le seguenti parole.

Onorevoli Colleghi.

« L'assenza del nostro illustre Presidente, nel cui nome oggi inauguro il nuovo anno academico, mi è occasione di porgervi l'ultimo addio da questo seggio, che mercè la vostra benevolenza tenni durante dodici anni consecutivi. Non chiederò alla retorica gli artifici del dire affine di rendervi i sentimenti di riconoscenza che vivono nell'animo mio per la efficace e costante cooperazione prestatami, ma vi sia bastante il sapere che non iscorderò mai nè la vostra cortesia ed amicizia, nè quella gentile consuetudine che ci tenne per si lungo periodo uniti nell'affetto e nel lavoro. Ed è specialmente per tale gradita e cara consuetudine che mi divenne sempre più simpatico questo luogo, questa oasi serena

e tranquilla, tanto più desiderata quanto è più fosco e tempestoso tutto ciò che la circonda. Il potersi togliere, in fatti, anche per breve tempo, dalla agitazione della vita pubblica, che ogni dì si va facendo più malsana, col imbrattarsi di bieche imprese, di gare oscene, di scandali d'ogni maniera, sicchè pare siasi annebbiata la visione dell'onesto e del vero, e potersi invece raccogliere in questo nido della scienza e delle lettere a rifare la lena e a ristorare l'animo nello studio e nelle sue svariatissime applicazioni, è conforto davvero ineffabile. Ed io, come voi, l'ho apprezzato e gustato, si che risento vivo rammarico nell'allontanarmene, rammarico che però mi è mitigato dalla certezza che i nostri legami non saranno perciò nè spezzati, nè allentati, e che la vita del sodalizio potrà vantaggiarne, imperocchè, a mio credere, sia savia ed opportuna la disposione dello Statuto nostro che di tempo in tempo ne vuol rifatta la Direzione. Per essa più fresche idee concorreranno ad imprimere all'Academia nuovo impulso per raggiungere l'intento vagheggiato, che compendiasi nel migliore e più fecondo sviluppo intellettuale del nostro paese. Ed è questo nobile scopo ormai divenuto ancor più necessario, come perno sul quale, s'aggira ogni ordinamento, essendochè ormai le umane società non valgano e non contino al mondo se non pel grado del sapere proprio a ciascuna. Tale lodevole mira dell'Ateneo, sorretta, a seconda delle vicende, da maggiore o minore energia, tenne però costantemente accesa la fiaccola dell'amore allo studio in Brescia, e ne curò l'aumento e la diffusione, sicchè, specie in questi ultimi anni, gravi, utili e dotti argomenti vennero in queste sale esposti e discussi, e si meritarono raccolti nei commentari, anche le lodi di illustri scienziati forestieri.

Del lavoro letterario e scientifico svoltosi nel passato anno academico vi darà notizia l'esimio nostro segretario, che alla rara valentia nelle scienze e nelle lettere accoppia

rara maestria e solerzia nel disbrigo dei molteplici suoi carichi. Non pertanto, invadendone forse per un istante il campo, mi faccio lecito notare un sol fatto che ci ha rallegrato, e assai ci promette per l'avvenire. Esso fu l'intervento di tre giovani, di ingegno eletto, i professori Carlo Brusa, Stefini Attilio e Beltrami Achille, i quali, sebbene non per anco ascritti all'Academia, qui recarono il frutto di studi severi e profondi d'indole letteraria e critica, e qui raccolsero i primi sinceri applausi, che loro non mancheranno di sicuro in progresso di tempo, quando saranno designati, pei loro meriti, ad impartire la scienza negli Atenei d'Italia.

Ma, ripeto, al nostro segretario appartiene più propriamente il compito di farne onorata menzione, e da lui apprenderete con maggiore chiarezza ed evidenza il valore e l'importanza degli assunti trattati, che, uniti a quelli svolti da soci, rendono degno di encomio il periodo testè chiuso.

Io restringerò invece le mie comunicazioni ad un campo meno fiorito ed elevato, al campo della economia finanziaria del sodalizio, accennandovi brevemente i pochi avvenimenti succeduti che la riguardano.

E dapprima vi sarà grato il sentire come, mercè la valida e solerte opera del nostro Presidente, possiamo ormai confidare che il turbine che sovrastava all'Ateneo sia dissipato: che cioè la minaccia di vederci negato il reddito percepito da quasi un secolo dall'Istituto scolastico possa credersi svanito. Sembrerà forse iperbolico il rassomigliare alla tempesta il pericolo di perdere quell'assegno fin qui costantemente goduto, ma l'espressione non parrà inadequata, o eccessiva, a chi ponga mente come quel reddito formi il maggiore e più importante cespite d'entrata dell'Academia senza del quale le sue forze diverrebbero così stremate, da toglierle la necessaria vigoria, e senza del quale avrebbe dovuto scendere da quel grado che la rende efficace, vivente, benemerita alla nostra città.

Scongiurato questo pericolo, l'Ateneo tornerà a muovere sicuro il passo sulla via fin qui percorsa, e potrà quindi saldare la spesa incontrata per gli impegni assunti verso il Comune, affine di erigere il prospetto di questo insigne palazzo. Potrà riprendere l' ampliamento e la distribuzione del nuovo Museo geologico, dono in gran parte dell' illustre collega cav. prof. Ragazzoni, e già innanzi nell' ordinamento per cura del nob. cav. colonnello Zamara e dal prof. Cacciamali. La vostra Presidenza confida che, ad opera compiuta, Brescia possederà in questo museo nuova raccolta di oggetti utili alla scienza di cui difettava, da non sfigurare accanto alle altre d'ogni maniera che la adornano e la rendono cospicua. E perchè sia continuata la buona usanza di rendere utile al maggior numero di studiosi la suppellettile scientifica dell' Academia, come avvenne per l' artistica affidata ai musei cittadini, la Presidenza accolse di buon grado la proposta del socio cav. prof. Eugenio Bettoni intesa a riordinare e disciplinare le numerosissime e importanti opere e pubblicazioni e riviste che ci pervengono ogni anno in dono, o in cambio, d' ogni parte d' Europa e d'America. Così riesciranno agevolate le ricerche di chi si dedica a studi speciali, e più facilmente apparirà il febbrile lavoro che si va diuturnamente compiendo tra le colte nazioni per la conquista dello scibile ancora in tanta parte avvolto nell' oscurità e nel mistero.

Sarà inoltre grato intendimento dell'Ateneo l' ajutare, nella misura del contributo da anni stanziato, il lodevole tentativo iniziato non ha guari dal Municipio di ridare alla luce i preziosi avanzi del foro romano al Novarino, che ci ricordano la fortunata e maravigliosa scoperta del tempio e della divina Vittoria negli scavi del 1820 al 1823. E per consimile ragione saremo lieti se le nostre forze ci permetteranno, di concorrere con nuovo sussidio al progressivo ripristino del palazzo di Broletto, altro inaprezzabile ornamento

artistico della nostra città; l'uno tra i più stupendi esemplari dell'arte architettonica italiana dell'età gloriosa del Comune.

Siffatta sollecitudine nell'ajutare ogni sforzo che tenda a favorire e onorare in Brescia le arti belle, ha l'Academia dimostrato di curare anche in questi giorni, colla mostra di numerosi bozzetti che concorsero alla gara del monumento a Moretto. A tal proposito debbo, in omaggio al vero, far osservare come l'esito non concludente di quella prova non sia da attribuirsi, come si buccinò, a colpa dei patti stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, chè eran gli stessi che ci diedero, pochi anni or sono, lo splendido monumento d'Arnaldo, ma a cause fortuite e non infrequenti. Però affinchè tutto sia tentato per la migliore riuscita dell'opera che ci siamo prefissa, la Presidenza sottoporrà, a suo tempo, al vostro voto e alla vostra saggezza le discipline da osservarsi nell'indire un nuovo concorso, nella speranza che possa alfine essere soddisfatto il desiderio universale di scorgere meritamente onorato il più grande nostro pittore.

Ed ora, ringraziando, a nome dell'intero sodalizio, le illustri persone che si compiacquero decorare con la loro presenza questa festa del pensiero e dello studio, volgo loro preghiera perchè vogliano incoraggiare col plauso anche la festa del valore e della beneficenza che, nell'impartire i premi Carini al merito filantropico, compie e suggella i benefici influssi che l'Ateneo sparge sulla città e provincia.

Dalla relazione che vi farà il segretario degli atti di valore civile e di beneficenza che, tra i vari succeduti durante l'anno passato vennero reputati degni di premio, vi apparirà certo come qui perdurino i nobili e generosi sensi dell'animo, che furono una costante qualità di questa forte stirpe lombarda. E tali fatti ricercano il cuore e ne commuovono le fibre più che mai, oggi, che, per dolorose vicende, nella parte d'Italia più prediletta dal sole e dalla

natura, ci pervengono notizie di avvenimenti luttuosi e terribili. Possa l'eco modesto di queste prove di gagliardo sentimento civile e umanitario, ripercuotersi in quelle lontane ma consorelle contrade, e possa, placate le passioni, risollevare in ognuno il proposito di concorrere a rendere la patria comune, grande, prospera e indissolubile ».

Le informazioni del vice Presidente, ascoltate con universale attenzione, sono accolte alla fine da generale applauso.

È data quindi la parola al Segretario, perchè riferisca intorno ai lavori dell'anno precorso, e qui richiamo la breve notizia sommaria:

« La fervida parola animatrice con cui l'illustre nostro Presidente auspicava l'opera dell'Academia pel 1893 fu seme fecondo, caduto in fertile terreno produttore di messe copiosa. In vero più dell'usato numerosi, riuscirono i nostri convegni nei quali spesso si ebbero doppie letture, su svariati argomenti di natura eruditiva, e toccanti le più intime ragioni della vita e della scienza moderna.

« A rendere più chiara e spedita la breve menzione intorno ai lavori dei soci gioverà riunirli per gruppi affini, come di consueto. Piacciavi quindi, o Signori, seguirmi con benevolenza nel rapido cenno, dal quale vi apparirà quanta si fosse la intraprendenza del nostro sodalizio.

I.° Meno numerose che di consueto, ma certo non furono meno elette le memorie di argomento storico. Il chiarissimo nostro vice Presidente proseguì la narrazione delle sue storie popolari bresciane, trattando in due capitoli di quell'epoca che sta a cavallo tra il finire del secolo XIV e l'aprirsi del XV. Periodo triste e lagrimoso quanto altri mai, nel quale fra scellerate ire fratricide ed eccidi e deso-

lazioni di ogni maniera si chiude la vita travagliata del nostro comune. L'ingordigia di principi contermini aspiranti a signoreggiare tra noi, alimenta il fuoco delle discordie, e gli Scaligeri, i Visconti, i Gonzaga, la repubblica di Venezia si contendono il possesso delle nostre terre. Pandolfo Malatesta, succeduto ai Visconti, tiene il dominio fra acerbe lotte per quasi venti anni. Intorno a lui il conte Bettoni, con preziosa copia di documenti raccolti nell'archivio di Fano, discorre per mostrarcelo sotto nuova e miglior luce di quella che fino ad oggi abbiano sparsa cronisti e storici sul potente condottiero. Interpretando con acuto intelletto i regesti del canonico Aurelio Zonghi ci si presenta il Malatesta quale principe valoroso, munifico, protettore di artisti coi quali inaugurò a Brescia opere insigni, in tempi nefasti per ineluttabili difficoltà economiche e sospettoso rigore di dominazione.

Delle quali sventure pubbliche, intorno alla stessa epoca, sebbene in campo assai più modesto, ci intrattenne il socio avv. Fabio Glissenti. Egli trattò delle contese acerbe e lunghe sorte tra il comune di Bagolino ed i conti di Lodrone per certi diritti che vantavano questi ultimi sul possesso del piano di Oneda.

All'appoggio di documenti per la prima volta consultati negli archivi cittadini, il Glissenti fa constare dell'intervento e dei compromessi che, a volta a volta, i Visconti, i Vescovi di Brescia e di Trento e la Signoria di Venezia adottarono onde comporre la malaugurata vertenza; finchè tutto, come era nella prepotenza dei tempi, finì a danno di quel derelitto comune sull'estremo lembo del territorio bresciano.

Tema più lieto trattò l'avv. cav. Pietro Morelli, fornendoci con precisa ricerca alcune notizie biografiche intorno a quell'altissimo artista che fu il nostro Moretto. Opera grata questa, e di cui la Presidenza pregò l'autore perchè

servisse a dare giusto concetto intorno all' indole ed alla ispirazione del Bonvicino fra quanti aspiravano a concorso per erigergli decoroso ricordo.

Il d.r Claudio Fossati, fra i ruderi di insigni monumenti che da lungo tempo, ed ancora, di tratto in tratto, emergono in territorio di Toscolano, ci parlò di una splendida villa che dovea sorgere all' epoca del primo impero romano su quell' incantevole lembo della Riviera Benacense. Citò con larga erudizione autori d' ogni tempo che hanno lasciato memoria o giudizio su quelle insigni reliquie; interpretò le lapidi scoverte e il carattere architettonico dei ruderi tutt'ora conosciuti; per dedurne a chi si dovesse attribuire la costruzione di così magnifici e mirabili edifici. E passati in rivista nomi di imperatori e di famiglie patrizie che ebbero larga influenza tra noi, concluse per ritenere edificatori e padroni della splendida villa i Nonii Arii; quelli stessi a cui si attribuisce l'opera insigne del nostro Foro al Novarino (*No-ari*), quelli stessi di cui, son pochi mesi, si venne scoprendo una importantissima tomba alla Bornata con supellettile di oggetti d' oro letterati di grandissimo pregio.

II. Affine agli studi storici hanno posto i filosofico-politici, nei quali si adoperò con due dissertazioni l' infaticabile Nestore dell'Ateneo, Gabriele Rosa, dimostrando in tarda età risorse di così fresco e potente intelletto, da parere meraviglia. C' intrattenne egli della *Genesi e dello sviluppo delle lingue*, per dar forma alla teoria che gli idiomi si svolgono colla civiltà e ne sono testimonianza nel diffondersi e sovrapporsi ed elevarsi, mano mano, a norma dell' importanza toccata. Prova di ciò la lingua ebraica nell' oriente, e più assai la fenicia, la greca, la latina nell' evo antico e l' araba, la francese, nell' epoca medioevale e contemporanea, e più che tutte, in questi ultimi secoli, la inglese, dilagata e primeggiante fra tanta parte dell' umano consorzio per l' opera be-

nefica di commerci e di colonizzazioni destinata a diventare mezzo d' intelligenza universale.

Per converso, e di questo trattò in altra lettura sul *Germanismo,* la lingua tedesca, che avrebbe per sua naturale importanza dovuto pur tanto diffondersi in Europa, restò limitata, anzi contrastata nella stessa sua sede nativa. L'organismo dei popoli germanici rigido, militare, feudale non si presta alla diffusione di quell' idioma; soffre anzi al contatto dei multiformi elementi slavi che lo circondano e lo sovrapassano; nè sorte migliore gli è serbata in avvenire se il popolo tedesco non si adatti a governo democratico ed a larghe riforme sociali; per tal modo soltanto potrà la Germania prendere posto di meritata egemonia nel centro e nel settentrione d' Europa.

Degli ordini sociali democratici parlò con severa dottrina anche l'avvocato Ugo da Como. Lo sgomento e il tormento che minaccia e rode gli stati moderni per l'attrito delle classi lavoratrici diseredate contro quelle gaudenti di larga fortuna, condusse il giovane nostro socio a cercare in epoche più remote i precedenti di questo doloroso fenomeno, che a volte a volte erompe in selvagge rivoluzioni, seguite tosto da reazioni brutali. Nella libera Grecia, fra molti filosofi che lasciarono teorie sugli ordinamenti di governo, è ricordato Falea, delle cui opere appena alcuni frammenti ci sono serbati nella *Politica,* di Aristotele. I principii di Falea trattano del socialismo antico, e accennano ai modi artificiali per toglierne le cause e menomarne le luttuose conseguenze. Il riparto delle ricchezze e dei godimenti deve essere moderato per legge; l'uso delle terre consentito a tutti, impedendo l' accumularsi della proprietà fondiaria nelle mani di pochi accorti fortunati, che sfruttano la miseria dei più. Di tale maniera prevedendo e provvedendo si possono scongiurare i lutti miserandi che sì di frequente conturbano e funestano la vita degli umani consorzi.

Quasi nello stesso campo di ricerche, con applicazione

più pratica a certe riforme destinate a migliorare la sorte dei lavoratori della campagna, il socio dottor Anton Maria Gemma parlò *delle macchine agricole nella loro influenza sulla salute del colono.* Esaminate le più importanti e diffuse, raccomandato che si perfezionino e vengano in uso universale, il d.r Gemma, che da lunghi anni trae vita in mezzo ai lavoratori dei campi, augura la loro redenzione da questo aiuto; non teme che esse vengano a sostituire l'opera delle braccia, solo rimoveranno gli operai avventizi, elemento economico mal sicuro irrequieto e propenso al disordine.

III. Lo stesso d.r Gemma, sempre nello scopo di promuovere e raccomandare sorti migliori per le misere classi dei campagnuoli e degli operai, lesse alcuni saggi di lirica politico-sociale, ai quali premise brevi considerazioni per dire come la poesia perde ogni prestigio ed efficacia se non si ispira alle condizioni, ai bisogni della vita pubblica. La satira in ispecial modo, che corregge e guida al meglio il costume, deve tenersi al corrente delle pubbliche necessità, onde mentre gli sembrano ben vive quelle del Parini e del Giusti, non sa spiegarsi il procedere artificiato e antiquato del Carducci, e conclude che oggi la lirica e la satira devono elevarsi agli impeti generosi a cui la estolle la ispirazione di Ada Negri.

E poichè di tale maniera ho impreso il ricordo dei nostri lavori letterari, proseguendo nello stesso argomento, valga accennare ad una dissertazione del socio avv. Santo Casasopra, intorno al Bello nelle lettere, *in relazione al principio Rosminiano del minimo mezzo.*

L' efficacia scultoria della forma trae sua origine nell' indole dell' idioma, più proprio e conciso, quale mezzo che serve a manifestare il pensiero. Gli è per questo, che la lingua latina è di tanto eccellente, soddisfacendo alle esigenze del minimo mezzo. A prova di che il nostro socio esamina

la classica satira di Giovenale, intitolata *I Voti*, e la confronta colle traduzioni del Cesarotti e del Silvestri, e con una sua propria, per far manifesta la potenza impareggiabile dell'originale.

Di qui prosegue considerando più altre maniere di componimenti e i mezzi retorici, intesi ad appoggiare e spiegare gli effetti del minimo mezzo per raggiungere il Bello letterario.

Venuto al nostro Liceo, circondato tosto dalla stima, dall'affetto e dal rispetto dei colleghi e dei discepoli, e pur troppo presto destinato ad altra sede, il giovane prof. A. Bertoldi, dedicò ai lavori dell'Ateneo una pagina biografica della vita intima di Ugo Foscolo nei suoi amori con Antonietta Arese. Maniera venuta di moda a di nostri, per la quale mentre spesso poco o nulla si aggiunge alla conoscenza di studii ed al giudizio sui lavori letterari, non di rado si riesce a scemare dignità ed estimazione attorno agli autori, scrutandone senza riserva le più segrete condizioni del vivere privato. E a dire nondimeno che il profess. Bertoldi procedette con delicata prudenza nel portarci ricca messe di notizie e giudizi, che egli con diligente premura e acuto ingegno venne raccogliendo in materia. Meritevole poi di sincero encomio il breve cenno critico sull'ode foscoliana *All'amica risanata* messo a riscontro con quello squisitissimo capolavoro dell'arte classica antica che è la elegia XVIII (libro II) di Properzio e Cinzia.

Il chiarissimo nostro vice Presidente mi esortò nel suo dire a ricordarvi con precisa menzione l'opera da lui meritamente lodata, di tre giovani che vennero cooperando fra noi nel campo degli studii letterari, e di buon grado mi accingerei all'impegno se non stringesse la misura del tempo e l'indole di questo rapido sunto, e il dovere di non abusare della vostra indulgenza.

Ad ogni modo, eccovi un cenno su ciascun lavoro. Il dott. Carlo Brusa esaminò con sana e spassionata critica la

Merope del Maffei, ponendola a riscontro coi capo lavori dell' arte greca, e con somiglianti produzioni dei tempi nostri, specialmente del Voltaire e del Torelli. Dalle considerazioni del Brusa troppo naturalmente emerge come la fama concessa in sul principio del secolo scorso al Maffei non avesse quella solida base di merito che regge incrollabile agli urti del tempo. Il patrizio veronese più che al vanto di poeta tragico raccomanda degnamente il suo nome alla versalità operosa del suo ingegno erudito.

I prof.[1] Stefini e Beltrami cercarono nel culto della letteratura greca, tenendone gli estremi, intorno a due scrittori scarsamente conosciuti fino a di nostri: Ibico da Reggio e Teodoro Prodromo; l' uno dell' epoca più fiorente della Grecia antica, l' altro del decadente Bizantinismo.

Raccolsero i giovani professori con amorosa cura nell' argomento note biografiche e bibliografiche e giudizi critici assai pregevoli. L' opera loro, ardua ed arida e in apparenza ingrata ed incresciosa, dimostra però ingegno forte, nudrito a larghi e profondi studi, e promettente di ottimi risultati anche per l' avvenire.

Il prof. Demetrio Ondei, con elevata sintesi di studii filosofico-letterarii, ci mostrò a mezzo di smaglianti argomentazioni i nessi tra la poesia e la geografia. La scienza severa per i più nobili intelletti fu sempre fuoco di altissime ispirazioni, onde i più eminenti scienziati sono spesso divinatori, onde i più validi poeti sono spesso scienziati. La geografia così nuda e stecchita, come al volgo appare, chiude tesoro inesausto per accendere la mente di chi la consulta guidato dalla imaginazione che regge le più eccelse creazioni poetiche. Del quale asserto reca il prof. Ondei molteplici eloquenti esempi che si manifestano in ogni tempo, in ogni civiltà, in ogni popolo, in ogni luogo, eloquente prova di immutati principii.

IV. Ed ora vi piaccia, o signori riveriti, seguirmi con benevola attenzione per pochi istanti ancora mentre ricordo l'opera del nostro sodalizio nelle scienze mediche ed igieniche; della quale abbiamo copiosa e sempre preziosa messe di studi e di consigli.

Il d.r Maraglio si oppose con solide argomentazioni alle teorie del prof. Ruata giusta le quali si vorrebbe abolita la provvidenza della vaccinazione, per sostituirla con la cura antisettica e coll'isolamento. Il nostro socio dimostrò con valide ragioni, come i mezzi suggeriti dal Ruata sieno per ora insufficienti ed impotenti a vincere le infezioni vaiuolose, e però si debba tener fede alle prescrizioni di Jenner, ormai così largamente adottate ed invalse; e aggiunge anzi che la rivaccinazione, meglio assai del sistema di isolamento, può scongiurare le esiziali conseguenze che apporta il diffondersi del morbo desolatore.

Il valentissimo d.r Mori, che con lodata abilità e sapienza esercita la chirurgia nel civico nosocomio, ci comunicò parecchie note di operazioni da lui eseguite, con fortunato successo, per l'estirpazione della glandola tiroidea. Non tanto onde correggere le alterazioni che l'ingrossamento di tale glandola arreca nell'estetica delle forme umane, quanto per liberare i pazienti da torture e da pericoli sempre gravissimi, si adoperò il nostro socio, seguendo i precetti che in materia già così luminosamente raccomandava nell'Ateneo Ticinese, da oltre mezzo secolo, quel luminare della chirurgia che fu il prof. Luigi Porta.

Salutiamo una volta ancora, con grato animo, il nome del benemerito d.r Gemma, che con due graziosi bozzetti venne raccomandare l'adozione di misure igieniche seguendo le quali sarebbero facilmente scalzati volgari pregiudizi e prevenute lagrimevoli sventure pel desolante diffondersi delle malattie.

E di siffatte provvidenze ci intertenne a lungo il d.r Bonizzardi, accennando all'uso di acque potabili purgatissime, il

perchè discorse intorno alla fonte di Mompiano, che alimenta le fontane della nostra città, non sempre sufficienti, non sempre abbastanza pure. Accennò alla opportunità di convogliare fra noi altre acque che possano con quelle di Mompiano completare il pubblico servizio, diffondendolo nei lembi più remoti dei sobborghi, e rallegrando le pendici incantevoli delle nostre colline.

Le polle salutari che scaturiscono nell' alta valle Camonica, a Santa Apollonia, chiamarono da tempo visitatori e ammalati a quella nuova stazione di cura, onde chi vi aperse stabilimento e vi sistemò l' uso delle acque ne volle rinnovata l' analisi chimica per giudizio competentissimo del dottor Silvio Plevani. Questi, compiuta l' opera, comunicò a noi le note scientifiche della sua ricerca, alle quali aggiunse interessanti informazioni circa la commerciabilità di quelle acque, suggerendo i modi artificiali indispensabili per renderne attuabile la esportazione, a favore di quanti non possono, tra il balsamo ristoratore di quelle valli romite, farne uso immediato alla sorgente.

Esortando alla cura ristoratrice climatica, il d.r Antonio Merici ricordò come da tempi remotissimi si traesse conforto all' affranta salute fra le altitudini dei monti selvosi. A dì nostri la scienza non solo confermò la consuetudine antica, ma ne dimostrò i buoni fondamenti e le ragioni, onde invalse così largamente, e più dovrebbe invalere, la frequenza alle stazioni alpine. Accennò l' autore alla carità illuminata che soccorre, e più dovrebbe soccorrere, alle classi diseredate rendendo loro possibile il ristoro della cura montana. Raccomanda però che non si vada all' azzardo nello accedere alle stazioni alpine, volendosi invece che il consiglio medico prescriva, a norma dei bisogni, le varie altitudini e le esposizioni più adatte.

E poichè natura di argomento lo suggerisce, mentre parliamo di monti e di valli, non tralascieremo dal mentovare

una utile fatica compiuta a beneficio della scienza dall'egregio consocio il prof. Cacciamali. Egli ordinò e classificò in un completo catalogo i tipi della collezione geologica minerologica, con tanto plauso e sapienza adunati dal nostro Ragazzoni, su un profilo geognostico dall'Alpi al Po.

La collezione di 524 campioni, oggi così illustrata, viene esposta in bella mostra nelle sale terranee di questo palazzo, alla quale, come se ne ebbe autorevole promessa, sarebbe vivo desiderio che andassero uniti i preziosi manoscritti e documenti scientifici che valgono a dimostrarne la importanza.

Eccovi, o riveriti Signori, brevemente esposta l'opera dell'Accademia nel 1893, per la quale, se non vi parrà nè scarsa nè vana, si accresca la benevolenza e la estimazione vostra verso di noi.

Procedesi in seguito alla distribuzione dei *premi Carini* al merito filantropico, e il Segretario stesso premette alcune considerazioni alla breve tessera nella quale si accolgono i nomi dei benemeriti ed una succinta narrazione degli atti che parvero tra gli altri meglio degni di onoranza.

« Tra venticinque nobili azioni che dalle autorità e dai giornali cittadini vennero segnalate come meritevoli al pubblico plauso, l'Academia, accogliendo la proposta del proprio Consiglio di Amministrazione, nell'adunanza del 24 dicembre, ne riconobbe undici che più emergevano distinte nella gara del bene e per queste concesse una grande medaglia d'oro, quattro d'argento e sei menzioni onorevoli (*medaglie di bronzo*). Riguardo agli altri quattordici non parve nè così grande lo spirito di sacrificio, nè così grave il pericolo corso da poterli insignire con speciale onorificenza.

« Ma fra tutti fu caro, e si volle col massimo premio segnalato, l'esempio di sapiente carità per cui la maestra Maria Bernerì, con opera assidua e con sacrificio di tutto il

suo, di tutta sè stessa, riuscì ad aprire fra noi, a profitto di povere fanciulle operaje, una scuola professionale femminile.

« Brescia, che va meritamente lodata e gloriosa per tanti utili istituti di previdenza e di educazione, mancava di quest' uno nel quale, le fanciulle, sotto fedele custodia, indirizzate da esperte maestre ai lavori più svariati, potessero addestrarsi alle più sottili e delicate come alle più consuete opere che si richiedono dalle mani donnesche.

« Gli asili d' infanzia, quello pei rachitici, le stazioni sanitarie alpine e marittime, e le case di salute e gli istituti pei ciechi, pei sordomuti, pei derelitti ebbero nel Saleri, nel Carboni, in Filippo Ugoni, nel Rodolfi, nel Pavoni, nei Moro, nel Sorelli, nel Tebaldini largo impulso di menti illuminate e largo tributo di cospicui patrimonii, conversi a profitto dei poveri. Fu una gara benedetta nel sorreggere, nello allargare, nello assicurare tanti benefici, e alla gara concorsero, mano mano, gli sforzi di più e più altri generosi, che sarebbe troppo lungo il memorare.

« L' Ateneo assegnò spesse volte il più alto segno della premiazione Carini ai benemeriti promotori in questa opera di redenzione sociale, ed oggi gli piacque incontrarne nella signora maestra Berneri nuovo splendido esempio. Infatti, essa senza prestigio di nome, di posizione, di aderenze sociali, senza risorsa di cospicuo patrimonio, dalle forze della sua fede e della sua volontà trasse conforto alla gagliarda impresa. Essa abbandonò il posto modesto, ma sicuramente retribuito, di insegnante nelle civiche scuole; essa diede mano al peculio de' suoi faticati risparmi; essa, trasfondendo il suo amore per la nascente istituzione in altre anime buone e soccorritrici, ottenne ajuto e conforto, sicchè da due anni, pare miracolo, tiene aperta la scuola e annesso alla scuola un ricovero, o modesto convitto, e nella prima raccoglie ben ottanta scolare e trenta convittrici nel secondo.

« Nè posso tacervi, o Signori, un'altra prova del generoso

animo della Berneri; della stessa grande medaglia d'oro che le venne aggiudicata vuol fare offerta al suo istituto, convertendone il valsente (*300 lire*) in danaro per sovvenire ai bisogni delle allieve. Davvero, quando ci troviamo di fronte a prove di così schietto ed elevato entusiasmo c'è da compiacersi della umana dignità, che tra i dolori da cui è percossa e gli errori a cui è trascinata, trova lampi di luce divina che la scortano a più santi e felici destini.

« Di natura diverso, ma pur esso meritevole della più grande ammirazione e del più sincero encomio, parve un altro atto di coraggio compiuto da certa Magagnotti Ancilla, guardiana alla cantoniera ferroviaria presso il passaggio a livello che mette da Borgo S. Nazaro agli Orzi.

« Un vecchio barcollante si ostinava a voler transitare sul binario, mentre era imminente il sopraggiungere di un treno, e tanto si oppose ad ammonimenti e divieti, per la premura di proseguire la via, che volle passar ad ogni costo. Incespicò e cadde traverso il binario, dove sarebbe rimasto sfracellato in un subito se la gagliarda donna gettandosi con audacia mirabile su di lui non lo avesse strappato al pericolo, tanto sicuro ed imminente, che il treno sopraggiunto lacerò alla impavida un lembo della veste, e poco mancò se non la travolse misera vittima del suo eroismo.

« Dolse assai all'Ateneo che, per le disposizioni del legato Carini, non si potesse concedere premio condegno ad azione tanto preclara, essendo i premi destinati ai soli bresciani, mentre la Magagnotti è nativa di Cadè nel Veronese.

Volendo tuttavia che il plauso meritato non mancasse, e che fosse serbata memoria dell'intrepido soccorso, e che fosse segnalato alle autorità e alla gratitudine del pubblico, si deliberò che il nome della Magagnotti Ancilla venga consegnato ai Commentarii dell'Ateneo con parole di dovuta onoranza.

Ed ora, che vi fu porta qualche più precisa notizia sui casi che parvero degni di maggiore commendazione, vi piaccia, o signori riveriti, seguirne sulla tessera che avete tra mani il ricordo, e siate per tutti cortesi di quel plauso che feconda la santa gara del. bene.

GRANDE MEDAGLIA D' ORO

MARIA BERNERI. — Con alto civile intendimento, da due anni, aperse una scuola professionale per le fanciulle povere della nostra città, fra le quali divide amorosa le fatiche ed il pane, fidente di sorti migliori. Perchè sia largo l' aiuto dei buoni all' opera egregia, l' Ateneo ne segna l' esempio col massimo premio Carini.

= 1892-1893. =

MEDAGLIA D' ARGENTO

1. FAUSTINO DOLCI, presso la Madonna del Brizzo, su quel di Volciano, a tarda notte, aprendosi a malo stento, fra sterpi e dirupi, la via, soccorre *Gaburri Francesco* colla figlia *Maria,* smarriti fra le tenebre e già sullo scoscendimento di un orrido precipizio.

= 17 Febbraio 1893. =

2. ANDREAZZI DOMENICO, a Polpenazze, rapì di mezzo le vampe di furioso incendio una bambinella, che, tormentata acerbamente dal fuoco, spirava poco dopo tra le braccia de' suoi.

= 27 Aprile 1893. =

3. GEROLAMO MAGISTRIS gittatosi in una profonda gora del Chiese, presso Ponte S. Marco, ne scampò il giovinetto *Garzoni Alghisio,* non senza grave pericolo proprio, chè

avvinghiato disperatamente dal misero sommerso, potè con immane fatica trarlo alla riva.

= 23 Agosto 1893. =

4. Martinazzi Giovanni — Casari Paolo — Domeneghini Bortolo, con pronto e gagliardo animo, l'un dopo l'altro soccorrendosi, salvano, presso Malegno, *Andreoli Luigi*, che, su d'una zattera sfasciata, lottava colla morte tra la rapina ed i macigni dell' Oglio.

= 4 Novembre 1893. =

MEDAGLIA DI BRONZO.

1. Bandera Giuditta, giovinetta appena trilustre, sfidando il rigore della stagione, da una larga fossa che scorre presso S. Polo, ghermì e portò a riva, seguendolo a lungo nelle acque che lo travolgevano, il fanciulletto *Stango Vincenzo*.

= 6 Novembre 1892. =

2. Giulia Papa a Calcinato, perigliandosi nella roggia Marina, colle acque alla gola, ridonò alla madre il bambino *Venturelli Angelo*, strappandolo a inevitabile morte.

= 31 Marzo 1893. =

3. Angelo Pizzamiglio, a Manerbio, sceso nelle acque profonde e gelide della Bassana, fra le tenebre, raggiunge e trae in salvo *Danesi Orazio* e *Volponi Giuseppe*, cadutivi nel transitare su d' una angusta ponticella.

= 6 Gennaio 1893. =

4. Giovanni Gandini, con mirabile perseveranza nel ben fare, trasse a salvezza dalla roggia Vecchia di Palazzolo il fanciullino *Perletti Luigi*; l' Ateneo, ricordando altro premio concesso, volle con nuovo plauso segnalata la costante virtù.

= 7 Luglio 1893 =

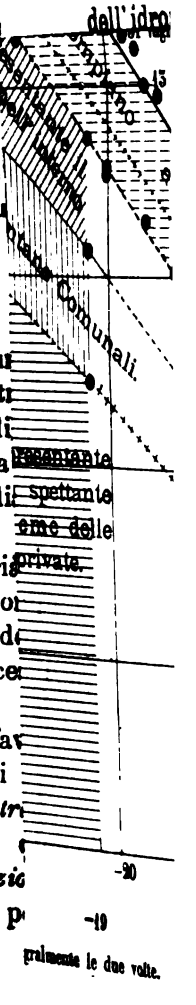
5. Battista Teroni, sedicenne appena, a Palazzolo, vestito nell'Oglio, dove più scorre rapido e salva il giovinetto *Scarabelli Luigi*, che, smarri era inghiottito dai gorghi.

= 9 Luglio 1893 =

6. Severino Guerrini, mentre irrompeva nell'abitat borgo alla Volta un cavallo in fuga sfrenata, lo lo trattenne, scongiurando gravi pericoli sulla pu

= 21 Ottobre 1893 =

Le autorità distribuiscono le medaglie ai premiati fra vivo applauso dei presenti; dopo di che è sciolta l'adu



Adunanza del 21 gennaio.

Da più anni l'egregio ingegnere cav. Cosi vetti, capo dell'ufficio tecnico Municipale, attende, t molte e gravi sue cure, coll'usata solerzia e intelli studiare intorno alla scaturigine di Mompiano, dalla deriva, ormai da oltre undici secoli, il tesoro invidi acque potabili nella nostra città.

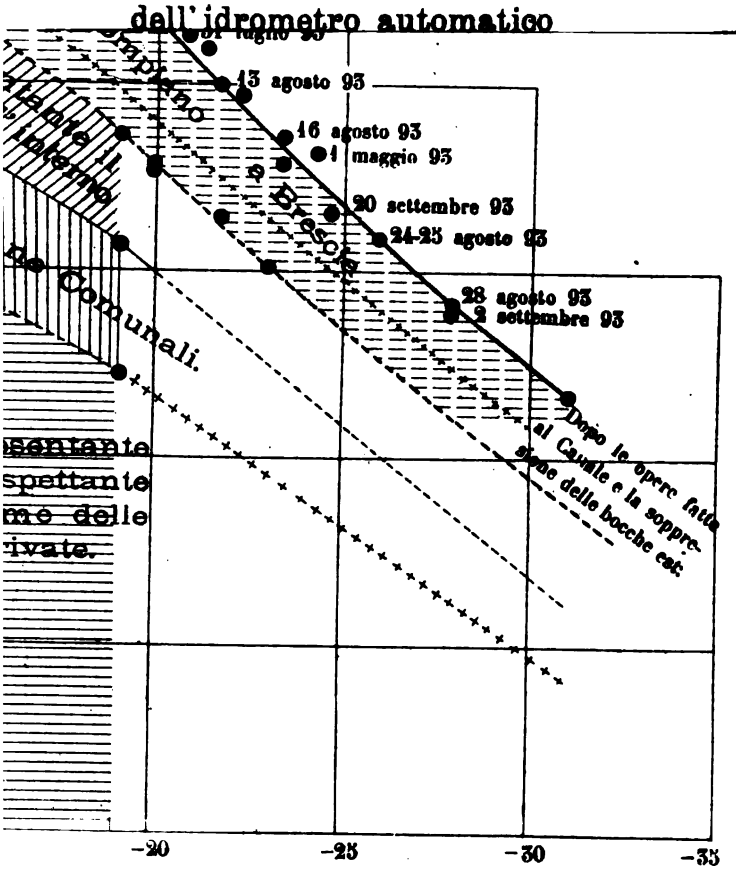
Frutto di assidue osservazioni ed esperienze, gi faticato ingegnere introdusse alcune opere di miglio alla fonte, altre ne suggerì, altre ne sta maturand nendosi trarle in atto come i mezzi pecuniari conce civica amministrazione glielo permetteranno.

E, perchè l'opinione pubblica gli soccorra fa nell'impresa, venne già a dare in luce due studii alle proposte innovazioni, l'uno *sulla portata degli str* presentato alla Società degli Ingegneri di Roma, principali Academie scientifiche; l'altro *sulle derivazi acque potabili per la città di Brescia*, pubblicato nel p *L'Ingegneria Sanitaria* (1).

(1) Anno IV, N.i 10 e 11 pel 1893.

Frazione del Cilindro

dell'idrometro automatico



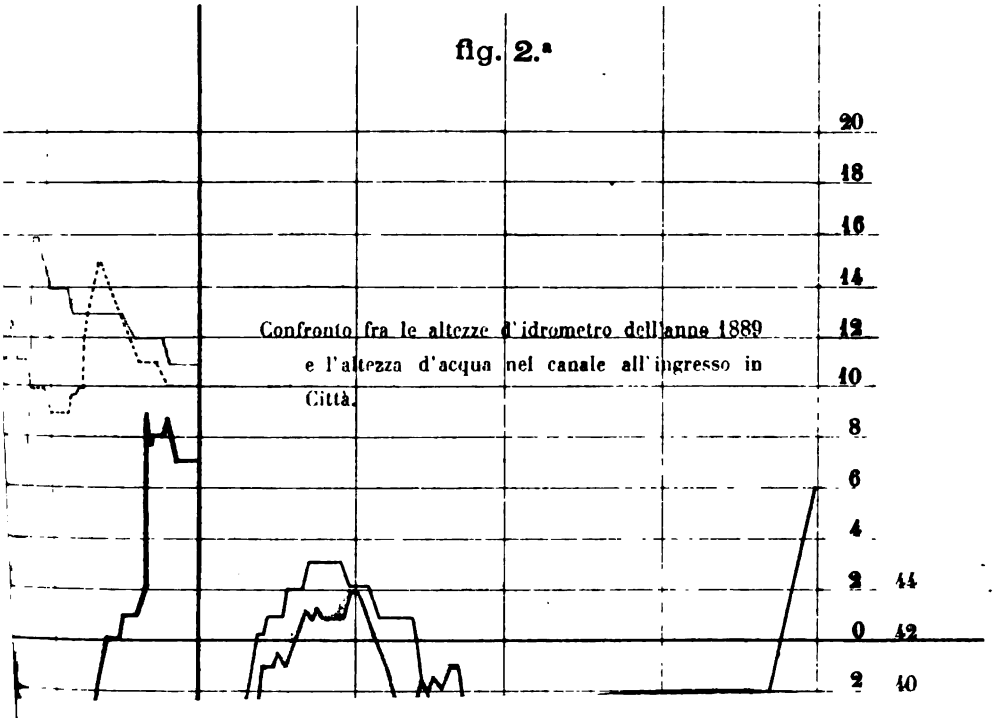
-19

almente le due volte.

rometro

Fonte

fig. 2.ª



Confronto fra le altezze d'idrometro dell'anno 1889 e l'altezza d'acqua nel canale all'ingresso in Città.

Aggiungendo con solerzia mirabile nuovi materiali di osservazione l' ingegnere Canovetti completò le sue ricerche ordinandole nella memoria di cui dà oggi lettura; e poichè il lavoro di lui parve assai utile ed impertante nell' interesse della nostra città, dietro proposta del socio prof. Eugenio Bettoni, appoggiata dal corpo academico e poscia votata a grande maggioranza per scrutinio di schede segrete, se ne deliberò la stampa integrale nei Commentarii, quale segue a questa breve premessa.

Cause ed origini degli intorbidamenti della Fonte di Mompiano.

Dagli archivi d' Ufficio risulta che gli anni 1832-33-34 furono di grande siccità, e che detta siccità si ripetè nel gennaio del 1833, tanto che il Presidente della Commissione alle acque scriveva alla Congregazione Municipale, che a quella data la massima parte dei 1842 pozzi delle case private erano ridotti all' asciutto.

Nello stesso rapporto si segnalava, che soltanto da circa 40 anni si erano osservate le torbide nell'ultima sorgente (1), e si opinava di immettere l' acqua del Celato nel canale, basandosi sull'esempio dei nostri maggiori, che avevano fatto costruire un tronco di canale per produrre tale immissione, canale la cui bocca era stata ricostrutta nel 1822.

Si citavano inoltre i vecchi statuti che imponevano di fare in modo che i condotti delle acque che scorrono da Mompiano e da Pregno alla città, vengano mantenuti senza alcune rotture ecc. ecc., e se ne deduceva « che ciò sarebbe stato opera « vana e ridevole, quando l' acqua del Celato non si fosse « introdotta in parte nel condotto delle fontane.

Pur riconoscendo che il condotto di Pregno detto Celato o Salato, fosse stato lasciato in abbandono per le vicende,

(1) La polla oggi segnata N. 1.

ricordava come tale inveterata consuetudine fosse praticata fino a noi, nei casi di bisogno.

Tale avvertenza e tali ragionamenti in favore di così deplorevole misura erano motivati, da che fino dal 33, la lunga siccità avendo prodotto una notabile diminuzione dell'acqua e volendo introdurre quella del Celato, si aveva un voto contrario prima e poscia proibizione assoluta dal Consigliere Delegato Aulico.

Ciò dette luogo, oltre che a uno scambio di rapporti interessantissimi, a una analisi affidata ai professori Perego e Grandoni, ed a una misura della portata alla sorgente e all'ingresso in città.

Detta misura, la prima di cui si serbi ricordo, è grandemente erronea in più.

L'ingegnere Ravelli, basandosi invece sulla sua esattezza, rifece le stesse misure in quasi identiche condizioni di idrometro, e trovando naturalmente dei risultati molto minori, ne indusse che la portata della fonte era diminuita.

Il Cipolletti, nella sua relazione, fu obbligato a riconoscerla affatto erronea, e basandosi sulle altre misure e su quelle da lui fatte, dava alla sorgente una portata molto maggiore della vera.

Sebbene anche le misure all'ingresso in città fossero, in magra o in media, inferiori alle vere, pure l'errore commesso alla fonte, essendo (a causa del metodo) molto maggiore, se ne deduceva un disperdimento più elevato dal vero nel percorso dalla sorgente alla città. — Se la misura è erronea, l'analisi sembra fatta più allo scopo di giustificare l'usanza di immettere l'acqua del Celato, che coi criterii d'una vera analisi scientifica.

Gli uomini si lasciano imporre dall'epoca e dall'ambiente in cui vivono, poichè non si saprebbe altrimenti conciliare come negli stessi rapporti si trovi segnalato che « es-
« sendo il condotto del Celato scoperto in più luoghi, e quindi

« gettate in esso delle immondizie » si possa poi asserire « che « queste acque non hanno in sè alcuna sostanza nociva alla « umana bevanda ».

Nè ciò deve meravigliare essendosi in questi tempi rinnovato tale domanda, alla quale fece eco perfino un giornale cittadino.

Il rapporto terminava proponendo di riparare il Celato coprendolo, specialmente nella corte del Conicchio, per togliere il motivo dell' **avversione a far uso di quell' acqua, avversione prodotta dalla scienza delle immondizie in essa commiste.**

A spiegare, se non a giustificare le analisi, dobbiam dire che le sozzure deposte nel Celato da lavandai, macelli e porcili segnalati nel rapporto novembre 1832 dal Delegato imperiale provinciale, che diceva « **le quali stomachevoli sporchezze convinceranno immancabilmente la Municipale saviezza, che il condannare i propri concittadini ad abbeverarsi in qualsiasi tempo coi rifiuti dei cessi, del bucato di più contrade, di macelli e di porcili farebbe onta** » si trovavano diluite in una grande massa di acque, e quindi comparivano finalmente in una piccola percentuale. Parrebbe anche che si opponessero per non esser private d'acqua l'Università del Celato, e la Congregazione di Mompiano, **affinchè le acque sorgenti nel proprio territorio, infestate non vengano ulteriormente colle acque del Salato, le cui sporchezze intendono gli abitanti di Mompiano di non voler appresso più inghiottire.**

Con ulteriore rapporto dell' ottobre 1834, combattendo le conclusioni dell' analisi Municipale, si diceva dall' I. R. Delegato « **nè la chimica potrà giammai dar ragione di principi volatili e nauseanti che dal fermento di tali sozzure, si svolgeranno ad imbrattar l' acqua** ».

Tale infatti è in germe la spiegazione della apparente innocuità dell'analisi chimica, spiegazione svolta dal medico

provinciale d'allora, dichiarando la chimica insufficiente a stabilire il grado di bontà e convenienza dell'uso.

« Chi ha il palato abituato al gusto dell'acqua di Mom-« piano, non può trangugiarla senza ripugnanza, mescolata « all'acqua del fiume Celato. — Inoltre l'analisi dava un te-nore elevato in sostanze organiche sebbene fatta d'inverno, e quindi in condizioni favorevoli.

Dobbiamo inoltre far osservare che facendo in modo che l'altezza d'acqua nel canale passasse da 14 a once 18, mediante le acque del Celato, non si introduceva l'acqua in tali proporzioni, ma ben più in ragione del quadrato delle altezze.

La presa d'acqua per l'analisi fu fatta un'ora dopo la mescolanza di questa, ma è probabile che essa fosse invece appena principiata, perchè occorrono due ore circa a *canale vuoto*, perchè l'acqua giunga a Brescia.

Nè quella specie d'indulgenza che si riferisce alla diluzione degli inquinamenti deve sorprendere, poichè essa si avvera costantemente e giornalmente anche oggi, e malgrado che inquinamenti esistano tuttavia, e che gli intorbidamenti (sebbene provenienti da altra causa) siano visibili, pure esiste la stessa tolleranza pubblica e ufficiale, e le analisi chimiche fatte con cura dal d.r Tosana, non hanno mostrato alterazioni nell'acqua nemmeno dopo il percorso nei lunghi canali interni con tante cause d'infezioni contro le quali non vi ha altra difesa che la debole pressione interna dell'acqua e il suo continuo rinnovarsi. Tale apparente innocuità è dovuta alla estrema diluzione.

Affine di rendere apparenti i residui degli intorbidamenti, abbiamo per molto tempo filtrato 50 litri d'acqua d'ogni torbida.

Le analisi batteriologiche solo potevano venire in aiuto di tali ricerche, ma per una serie di sfortunate circostanze, il d.r Risso non potè eseguirle sulle acque torbide, che in questi ultimi tempi.

Mentre quelle fatte in acque chiare, hanno mostrato il poco tenore in micro-organismi; quelle in acque torbide ne mostrano l'abbondanza.

Soltanto tali analisi non sono che quantitative e non qualitative.

Il rapido intorbidarsi, la concordanza degli intorbidamenti con quelli del Garza, gli aumenti bruschi di portata sentiti sopra tutto dalle polle N. 1 e 2 (1), e la differenza di temperatura fra le acque di queste polle e quelle delle altre (differenza che fu constatata fino dal 1833) rendono manifesta l'introduzione in tempo di piena del Garza d'una massa d'acqua esterna.

E contro tale introduzione, sebbene non volontaria, deve sorgere lo stesso grido d'allarme, come sorse 60 anni or sono per fatto dei funzionari d'allora contro quella volontaria delle acque del Celato, opposizione, confermata in seguito dai signori ing. Ravelli e d.r Bonizzardi.

Non parliamo di tutti gli altri inquinamenti che avvengono lungo la strada, e fino negli ultimi partitori, poichè stimiamo che la necessità di una riforma radicale debba essere entrata talmente nel convincimento generale che ci basta segnalare quegli inconvenienti che tale sistemazione non toglierebbe, se le ricerche ed i lavori non dovessero, come proponiamo, essere spinti fino nel letto e nella valle del Garza.

L'idrometro scese nei giorni 5, 8 e 21 febbraio 1833 a 0,228 sotto lo zero; nella primavera piovve, e nell'estate la siccità si manifestò in modo da dover diminuire l'erogazioni private, e il 12 gennaio 1835 l'idrometro scese a 0,255, magra fino allora mai raggiunta.

Tale magra fu nuovamente toccata per pochi giorni nel 1882, e per molto tempo nell'estate 1893.

(1) Fig. N. II.

Ci sembra dunque fondata la nostra affermazione sulla costanza della fonte, contrariamente alla opinione generalmente invalsa di una diminuzione.

Nelle pubblicazioni da noi fatte nell' Ingegneria Sanitaria, abbiamo segnalato come, *veramente parlando,* non si misuri l'acqua tributata dalle polle, ma bensì l'acqua che sotto un dato battente s' introduce per una bocca fissa nel canale, poichè è a questo battente che si riferiscono le misure.

Ora, appunto perchè l' aumento o diminuzione della portata fa variare questo battente, fino a che vi sia equilibrio fra l' acqua che arriva e quella che sorte, le misure dovrebbero aver luogo sotto il minimo battente, mantenuto costante, per sottrarre le variazioni della portata dall' influenza di questa variabile, poichè questa alla sua volta, influenza la portata (1).

Abbiamo segnalato come un rigurgito di 20 cent. producesse una diminuzione del 10 per 100 circa.

Ora, se le leggi della materia non sono cambiate, e la bocca non essendo stata modificata, alla stessa altezza deve corrispondere la stessa portata.

In data 13 dicembre 1834, l' Ispettore Comunale delle Acque Boschetti segnalava che l' acqua nel canalotto, misurata « al luogo solito, si è trovata alta cent. 33 ».

Il luogo non è precisato se non colla indicazione che ivi il *canale ha cent. 84 di larghezza*, e si hanno, come altri dati, che nella magra del 1833, l' acqua vi era alta cent. 40.

Non si conosce esattamente l'altezza dell' idrometro, ma in rapporto alle parole massimo abbassamento, tale altezza si può ritenere riferirsi il 0,40 a —0,228, e il 0,33 al — 0,255.

(1) Ciò si otterrebbe, per esempio, elevando l'acqua con potenti mezzi meccanici, in modo da mantenere costante il contro battente alla misura fissata, e misurando l'acqua erogata dalle pompe.

Si dice inoltre che l'acqua vi arriva mediamente a 0, 78. Ora per un certo tempo, su consiglio del Cipolletti, l' ingegnere Morelli fece rilevare le misure nel canalotto (*che deve essere stato intonacato e coperto*), ma, grazie ai movimenti tumultuari che rendono difficile la lettura e mutevole da un punto all' altro, e grazie alla variata velocità d'arrivo, a date altezze d' idrometro non corrispondano mai esattamente le stesse altezze nel canale; inoltre accanto al punto ove si facevano ultimamente le misure, si immetteva d'estate il sifone delle docce che alterava il regime e falsava le indicazioni.

Abbiamo abbandonato tali misure, sostituendole con quello del battente di uno stramazzo.

Tuttavia presentiamo il grafico di tali misure limitato a un tratto inferiore ai 0, 33 di altezza per avvalorare le nostre ricerche relative alla costanza della fonte nel detto canale.

In questo l' altezza di 0, 33 è raggiunta quando alla fonte l' idrometro marca – 9, e scenderebbe molto più bassa quando l' idrometro marcasse –. 25.

Tale differenza non può essere spiegata che dall'essere state prese le vecchie misure in un punto in controbasso del profilo normale, poichè i disperdimenti nel canale essendo stati diminuiti, si doveva trovare un'altezza maggiore. Invece nel novembre del 1890 l' altezza constatata nel canale fu di soli cent. 25, quando l' idrometro marcava – 22, mentre a tale altezza corrispondevano 40 cent. d'altezza del canale, stando alle indicazioni del Boschetti.

Chiaro apparisce che le misure erano prese a semplice titolo d' indicazione, e non come rilievi scientifici.

Intorbidamento della fonte.

Le pioggie torrenziali che cadono nella Valle del Garza, hanno per effetto visibile, oltre aumentar la portata, quello

di intorbidare le polle, e in particolare quella N. 1, situata nell'angolo più lontano dal canale adduttore.

Questa polla trovasi ai piedi di un terrapieno coltivato di proprietà privata, e dietro questo terrapieno scorre, a 8 metri circa più alto della fonte, un canale industriale.

Questo canale, denominato *Celato,* altro non è che un vecchio acquedotto romano, traversante in cunicolo la roccia sovrastante alla fonte, e questo tratto è ora utilizzato per il passaggio di quest'acqua ad uso di irrigazione e per forza motrice.

Si è a lungo creduto che gli intorbidamenti di detta polla, e la polla stessa, provenissero da filtrazioni del soprastante canale, anzi in una seduta dell'Ateneo nel 1881, si ricordava come fin dal 1834 se ne proponesse la esclusione all'epoca degli intorbidamenti.

La esclusione assoluta delle acque del Celato (*che oltre essere torrentizie hanno servito di fognatura a tutti i villaggi traversati*) fu opera meritoria dell'ingegnere Ravelli, che pubblicò pel primo una memoria sulle acque di Brescia nel 1871 segnalando lo stato di deperimento del canale e l'intorbidamento della polla N. 1 da lui pure attribuita ad infiltrazioni del Celato.

Fino all'anno 1882 però in tempo di magra, a conoscenza di tutti si usava immettere le acque di detto canale in quelle della fonte e l'apertura, *che serviva a quest'uso,* praticata nel muro di sostegno del predetto terrapieno, è ancora visibile, sebbene murata.

Tale deplorevole consuetudine non sorprendeva nessuno.

Poscia fu finalmente abbandonata, e per assicurarsi dalle possibili filtrazioni, il canale fu intonacato su considerevole lunghezza nel tratto sovrastante alla fonte.

Tale intonacatura fu da noi continuatamente sorvegliata, riparata e estesa alla parte inferiore del canale dopo il salto (che avviene subito dopo la fonte), perchè sebbene allora

l'acqua sia a livello della fonte, l'assenza del fondo e degli intonachi dava luogo a scambi fra le due acque appena distanti 5 o 6 metri tra loro in linea orizzontale.

Malgrado le nostre cure per eliminare tutti gli inquinamenti, crediamo che solo il sottopassaggio di detto canale mediante trasporto del salto possa dare ogni sicurezza (1).

Per assicurarci che gli intorbidamenti della fonte provengano dal Celato, abbiamo fortemente colorato con fluorescina le acque del Celato, rese immobili, senza riscontrare colorazione nella fonte nell'anno 91. Ripetute le esperienze nel 94 col rosso si avverò una leggera colorazione la sera del 3 maggio della sola polla N. 1, e la notte del 4 a ore 3 delle polle N. 1 e N. 2.

Però abbiamo constatato più volte degli intorbidamenti alla fonte anteriore agli intorbidamenti del Mella, e quindi del Celato.

Durante una messa in secca per riparazioni del Celato, abbiamo constatato nel 91 un leggero intorbidamento alla fonte, in seguito ad una pioggia notturna caduta nella valle del Garza che l'aveva intorbidata, senza per niente intorbidare il Mella, e lo stesso fenomeno accade la sera del 3 maggio 94 ad ore 21 per leggiera pioggia caduta dalle 9 alle 11.

Abbiamo sempre riscontrato l'intorbidamento contemporaneo della fonte e del Garza.

La polla N. 1 è sempre la prima ad intorbidarsi; ma se l'intorbidamento è un poco importante, l'acqua diventa presto albulina, anche nelle altre polle.

L'escludere detta polla, come venne proposto, non è cosa facile, perchè le polle comunicano evidentemente fra di loro; per assicurarcene e per darne la prova abbiamo chiuso con mattoni e cemento l'insenatura formata dalla polla N. 1, l'acqua si è messa al livello in detta cavità e la polla N. 2

(1) Abbiamo anche proposto la soluzione più economica di un sovra passaggio con tubi in cemento di 1,00 perfettamente isolati e visibili in tutto il loro percorso.

che è una di quelle messe da noi a nudo in una *faille*, si è trovata aumentata, e intorbidando con calce la N. 1, la N. 2 s'intorbida immediatamente.

Non si avrebbe dunque utilità a escluderla e l'intorbidamento va combattuto nella sua causa, alla cui ricerca ci siamo dedicati.

Tali depositi tenderebbero ad elevare il fondo, provocando vegetazioni e inquinamenti, se non venissero costantemente tolti, poichè su detto limo trovano condizioni favorevoli di vita piante ed animali.

Nel fondo del laghetto trovammo anche della ghiaia arrotondata, che forse vi fu messa appositamente (*).

Noi stessi abbiamo colmato con tale materiale le escavazioni intorno alle nuove tubazioni. Per verificare l'apporto di questi materiali abbiamo chiuse, a titolo di prova, tutte le uscite delle polle laterali con ramate mobili a maglia di un millimetro, coprendo il fondo con scorie di ferro, per rendere apparenti i depositi, se queste provenivano dai fianchi.

Ma i depositi minuti passano coll'acqua, attraverso le maglie e i maggiori provengono dalle polle di fondo, ed è impossibile trattenerli, tuttavia si possono osservare e raccoglierli in fondo alla tubazione da noi collocata alla polla N. 10 che sbocca a più di un m. sotto il livello normale.

L'esame di questi depositi li mostra formati per la maggior parte di melma argillosa, rossiccia, mista a frammenti di roccia, e simili in tutto a quelli deposti dal Garza, mentre i depositi del Mella sono più chiari e più sabbiosi.

Gli intorbidamenti si sono fatti più rari dopo le opere di pulizia alla fonte, e ciò in parte sarà dovuto all'assenza di depositi sul fondo, perchè le pioggie torrenziali, sbattendo le acque del laghetto potevano in passato promuovere il sollevamento di detti depositi.

(1) Tale ghiaia è fortemente colorata in nero da depositi che si riscontrano essere di protossido di ferro. La sua natura dolomitica la mostra proveniente dalla valle del Garza.

Stratificazione.

Va notato che la direzione degli strati calcari è nord ovest, con inclinazione discendente di circa 30 gradi dalla fonte verso il monte.

L'acqua non ha nessuna facilità di giungere alla superficie da questo lato del monte seguendo le stratificazioni e deve quindi seguire forzatamente le *failles* che debbono attraversarlo.

Con tale criterio ci siamo accinti a ricercarle.

Si noti che nessuna di queste *failles* era visibile all'esterno, non prolungandosi esse nella roccia emergente, e solo accurate indagini ci hanno permesso di metterne a nudo due, una alimentante le polle 1 e 2, come abbiamo detto, l'altra le 8 e 11 con direzione approssimativamente N. S.

Ultimamente studiando la polla 13, manifestatasi appunto dopo le opere, siamo riusciti a mettere a nudo un'altra *faille* parallela a quella che alimenta le polle 8 e 11.

Tali *failles* appaiono perfettamente sgombre appena si mettono a nudo.

È molto difficile però di non lasciar cadere dentro i materiali estratti nelle opere di sistemazione, e questi arrivano facilmente ad otturarle, poichè l'acqua potendo seguire altre strade non ha velocità sufficiente ad asportare i materiali caduti (1).

Rilievi idrometrici.

Le osservazioni del livello del pelo d'acqua del laghetto mediante lettura su un idrometro e iscrizione su registro, ci hanno permesso di calcolare le portate effettive giornaliere, e stabilire le medie mensili e annue. Tali registri sono stati iniziati nel 1854, ma tenuti regolarmente solo dal 1862.

(1) L'approfondamento di quella della polla 13 dura da mesi.

Qualche indecisione può esistere nelle indicazioni antecedenti al 1889, perchè non si eseguiva la pulizia della fonte, e il fondo veniva mantenuto solo dal regime delle acque, che esportavano le sabbie fino alle singole distribuzioni cittadine.

La soglia dell'imbocco propriamente detta, non era interrita, perchè in quel punto ristretto la velocità era sufficente ad asportar la materia, ma un poco a monte vi era una barra fortemente indurita, alta circa 20 cent. che doveva rigurgitare alquanto l'acqua del laghetto.

Troviamo nei vecchi registri marcato un abbassamento brusco fino a 0.05 del pelo d'acqua per le avvenute curazioni dell'incile.

E che così dovesse avvenire lo dimostra il fenomeno analogo, che avviene ogni giorno quando si abbassa a detto incile una ramata per trattenere le erbe staccate durante la pulizia.

Tale ramata provoca l'alzarsi del livello nel laghetto, perciò si deve aver cura di toglierla, e lasciar stabilire il regime prima di osservare le indicazioni dell'idrometro.

Portata della fonte.

La portata della fonte è essenzialmente variabile. Oltre le variazioni dovute alle stagioni, la fonte è influenzata da pioggie torrentizie.

Affine di rendersi conto delle variazioni della portata della fonte, le indicazioni dell'idrometro sono state riportate su un grafico in carta millimetrata. (*Vedi le unite tavole*).

Il grafico è stato esteso dagli anni 1881 al 1893, riportando i millimetri di pioggia caduti nelle 24 ore, quali ci sono stati forniti dall'osservatorio di Brescia tenuto dal professore Briosi.

Qui dobbiamo far osservare, che sarebbe stato necessario avere le osservazioni della pioggia caduta sul bacino

compreso tra la valle del Garza e quella del Mella, ma non essendovi osservatorio abbiamo dovuto riferirci alle osservazioni di quello di Brescia, altitudine 172, e di Goglione altitudine 188 nella valle del Chiese, pur sapendo che solo le pioggie che cadono nella valle del Garza influenzano la fonte.

Però tutte le osservazioni sono d'osservatori bassi, ove la pioggia annua non supera ordinariamente 1, 20 m. Ora stando ai calcoli del Lombardini, la portata annua del Mincio e dell'Oglio, corrisponde a circa 1. 20 m. di acqua che coprisse l'intero bacino corrispondente ai tre quarti di quella che cade a Milano.

Se i calcoli sono esatti, e se tal regime è applicabile al bacino della fonte, questa altezza è superiore a quella che è constatata come pioggia in detti osservatorii (1).

Per le evaporazioni, infiltrazioni e perdite, non resterebbe quindi che una quantità negativa. Il Lombardini annunziava già che per l'Adda ciò supponeva un'altezza di pioggia superiore nel bacino montano, e tale deve essere appunto il caso attuale.

Modulo e portata media in litri al I'' e pioggia in mm. caduta

Anno	1884	85	86	87	88	89	90	91	92	93	OSSERVAZIONI
Modulo	307	480	439	551	547	490	403	511	543	249	
Pioggia	826	1028	1109	1113	1063	1240	752	1050	1167	782	Brescia
»	955	1305	1276	1144	1303	1562	1026	1147	453	987	Goglione

Infatti le osservazioni fatte a Collio nella parte superiore della valle del Mella darebbero pioggie elevantisi fino 2. 37 nel 1887, e all'Aprica esse darebbero per media di 3 anni 1. 16 e 4. 67 di neve, corrispondente certo a un metro di pioggia.

(1) È a credere anche che le portate medie e moduli sieno stati esagerati, come abbiamo sempre constatate in più tutte le misure delle acque correnti.

Ci sono occorsi cinque anni di osservazioni continue per determinare il modulo della fonte, e per avere indicazioni complete occorrerebbe almeno altrettanto tempo per conoscere l'estensione del bacino, la pioggia che effettivamente vi cade, e quella erogata dai corsi d'acqua per dedurne quella che alimenta la fonte.

Non sarebbe possibile istituire tali rilievi e fare tali calcoli per le valli del Garza e del Mella, fra le quali è compreso il bacino della fonte, perchè troppo variabili le irrigazioni, e perchè mancano le osservazioni idrometriche di detto torrente (1).

Variazioni della portata.

Le portate medie mensili nel marzo 1892 e del marzo 1893, periodo corrispondente allo scioglimento delle nevi, variano da 839 litri a 332, scendendo fino a 151, come media mensile del luglio, e 140 come minimo assoluto, constatato nello stesso luglio 1893. (*Vedi Tav. 2.*).

La media o modulo del 1892, che fu un'annata piovosa, essendo caduti millim. 1167 di pioggia, a Brescia fu di litri 543 al″; ora la portata media mensile del marzo fu di 839 litri, circa una volta e mezzo il modulo, e quella del novembre dello stesso anno 233, meno della metà di tal mod.°

La portata minima assoluta constatata, non è poi che la 4.ª parte della massima; ora, in una memoria sul Serino dell'ingegnere Giov. Bruno, il rapporto della minima alla massima, per la sorgente Urcioli non scende al disotto di 0. 83, e quello della minima alla media a 0. 91. Ciò mostra la costanza della detta sorgente.

Due altre sorgenti invece hanno variazioni analoghe a quelle da noi constatate, ma si mantengono costantemente crescenti o decrescenti da stagione a stagione senza subire le variazioni mensili, diremmo quasi giornaliere, della fonte di Mompiano.

(1) Nell'Ingegneria Sanitaria abbiamo riportato a grandi limiti tale bacino.

Origini e provenienza delle acque.

Le deduzioni di tali osservazioni porterebbero ad ammettere un bacino poco esteso, se la costanza della portata magra, constatata nel 1893, non venisse quasi a dimostrare il contrario.

Anche prima delle osservazioni caratteristiche di quest'ultimo anno avevamo constatato il doppio carattere di variabilità con un fondo permanente, tanto che abbiamo fatto a priori, la supposizione di un' alimentazione dovuta a un bacino esteso e lontano, combinato con una alimentazione per infiltrazione di un corso d' acqua vicino.

Il prof. Ragazzoni, distinto geologo, constatando che alle falde del monte Maddalena e dei numerosi controforti si trovavano, oltre che le seguenti di Mompiano, quelle di Rebuffone, della Bornada e di S. Eufemia, ne deduceva che l'origine unica era il Chiese.

Era opinione popolare che a Barghe, in un punto, il Chiese penetrasse in una caverna, e che in alto del monte Maddalena, in una specie di caverna, si udisse in fondo un rumore d' acqua.

Ma esaminate (per solo debito di coscienza) tali affermazioni, ci risultò che nella caverna di Barghe l' acqua non avea nessun movimento, e che detta caverna era limitatissima e prodotta per erosione da un ruscelletto discendente quasi a picco.

Similmente al monte Maddalena altro non era constatato che un antro da nottole, e la sua elevazione del resto, escludeva già ogni possibilità di udire rumori sotterranei, che si producessero al livello della valle del Chiese.

L' affermazione della provenienza del Chiese non è stata scientificamente appoggiata, come occorrerebbe, a una serie di osservazioni di portata del Chiese, e della loro possibile influenza sulla fonte.

In assenza di rilievi di portata del Chiese, ci siamo procurati quelli di una roggia proveniente dal Naviglio, le cui variazioni sono in qualche modo proporzionali a quelle del Chiese; ora le variazioni di questa roggia non hanno concordanza con quella fonte, e le variazioni della fonte se non sono proporzionali alla quantità di pioggie cadute a Brescia non lo sono nemmeno a quella caduta nella valle del Chiese.

Nell'ottobre e novembre 1892 e nel luglio 93, mentre si aveva la massima magra nella fonte, la roggia e quindi il Chiese erano nel massimo della loro portata.

Partendo dal concetto che le piccole pioggie non penetrano nel terreno, abbiamo successivamente scartato le pioggie inferiori a 2 mill., 5 mill. e 10 millimetri.

La pioggie superiori addizionate erano ancor meno proporzionali alle portate della fonte negli stessi anni che non lo fossero le pioggie totali. Lo stesso dicasi per le pioggie e per le portate aggruppate non per anni ma fra 2 minimi successivi.

Se la fonte non subisce variazioni proporzionali alle pioggie cadute nè mensilmente nè annualmente, nè al totale delle pioggie fra due mesi di minima pioggia, ne risulta una probabilità di altra alimentazione.

Ora abbiamo già segnalato che tutti gli intorbidamenti della fonte erano successivi a quelli del Garza, sebbene non tutti gl'intorbidamenti del Garza si facciano sentire alla fonte.

Il Garza è perenne o quasi, e se tale non lo è fino a Brescia, è perchè le sue acque vengono distolte per irrigazione nella valle posta dietro il monte S. Giuseppe.

Ora le acque del bacino che alimenta la fonte debbono passare forzatamente in uno o più punti sotto la valle del Garza e vi sono sorgenti che manifestano appunto l'esistenza di questa corrente sotterranea.

Nei punti in cui il *talweg* del Garza si avvicina di più a questa nappa, è probabile che si producano delle comunicazioni dirette attraverso delle *fail'es* e non delle semplici

filtrazioni, poichè l'intorbidamento della fonte è rapido, e basterebbe a filtrare le acque qualche metro di ghiaia.

Tali apporti d'acqua resi, apparenti dagli intorbidamenti, turbano la proporzionalità fra le portate e le pioggie cadute nel bacino,

Non tutti gli intorbidamenti del Garza si manifestano alla fonte, e ciò avviene sopratutto quando quelle sono brevi e di poca importanza.

Ciò può spiegarsi, sia col fatto, che l'acqua non ha allora sufficiente battente, sia che le aperture sotterranee sono ostruite dai depositi di magra, che solo una piena importante esporta, per poi tornare a deporli nella decrescenza.

Gli intorbidamenti principiano sempre dalla polla N. 1, che sbocca in direzione quasi perpendicolare alle altre, e sembra provenire quindi piuttosto dalle falde del monte che dal monte stesso.

Siffatto intorbidamento può avere quindi delle cause più prossime quale quella che la *faille* che alimenta la polla 1 e 2, serva di drenaggio ai materiali d'alluvione che si trovano sempre alla falda inferiore dei monti, o di passaggio a qualche comunicazione diretta con scoli superficiali.

Abbiamo tentato di assicurarci di qualche comunicazione diretta fra il Garza e la fonte, sbarrando l'alveo in tempo di magra, e colorando le acque colla fluorescina, sostanza indicata per tali esperienze.

Malgrado il suo intenso potere colorante, e a causa dell'uso delle ingorgate per servizio dei mulini, l'acqua sopravveniente in massa, spazzava presto il colore adoprato, ed inoltre il suo riflesso verdognolo lo rendeva poco atto ad essere osservato nel laghetto, ove sarà stato presto diluito e disperso. Si potrebbe tentare l'esperienza con sale marino, o altri sali, la cui presenza sia facilmente manifestata da reazione caratteristica speciale (1).

(1) Tali esperienze sono in corso (Maggio 94).

Ma anche per questo occorrerebbero molte osservazioni e l' impiego abbondante delle sostanze, perchè le loro traccie fossero visibili dopo la diluzione nel Garza e nella fonte.

In ogni caso le ricerche non possono essere intraprese che coll' appoggio dell' intera Amministrazione comunale, e la nostra pubblicazione ha appunto lo scopo di richiamare l'attenzione pubblica sopra un soggetto pel quale fino adesso fu o indifferente o mal informata.

Prolungando la direzione della *faille* (1) fino al suo punto d' incontro col Garza, non sarebbe difficile ritrovarne traccia sotto il letto del Garza con opportuni scandagli (2). Trovata la zona di comunicazione in quella, il letto del Garza e le sponde dovrebbero essere rivestite di muratura.

Questa operazione potrà esigere rivestimenti su qualche 100 metri, ma siamo certi che toglierebbe gli intorbidamenti.

Se si temesse di diminuire la portata, risponderemo che tali assorbimenti non avvenivano durante la magra di 150 litri, che è come il fondo perenne della fonte sul quale solo si deve contare. L'apporto di acqua torbida è da escludersi, e in ogni caso esso si produce ordinariamente quando nella fonte c' è acqua sufficiente per questa esclusione. L'aumento di portata bruscamente manifestata che abbiamo riscontrato è stato di 25 litri evidentemente dovuti a questa causa (*V. Tav. I Fig. N. 3*).

Perennità della fonte.

È opinione generale che da molti anni la portata della fonte vada diminuendo, ma non si avevano in appoggio a tale opinione che poche misure eseguite a lunga distanza, da diversi osservatori, mentre occorre un numero grandissimo

(1) Tale direzione è appunto la linea di minor distanza fra la fonte e il Garza.

(2) L' on. Giunta ha recentemente accordato i fondi per tali ricerche.

di osservazioni regolari per determinare la legge di un fenomeno naturale.

Presentiamo nel quadro seguente le misure predette mettendo in confronto le portate effettive da noi constatate mediante misura diretta nelle vasche del bagno comunale.

CONFRONTO

fra le portate attribuite alla fonte mediante misure per galleggianti e molinelli, e quelle effettivamente misurate in una data capacità.

Metodo di misura ed esperimentazione	Anno della esperienza	Altezza dell' idrometro	Alla Sorgente		
			Attribuita	Effettiva	Differenza
Canovetti stramazzo . . .	1893	-27		140	
Ravelli	1870	-245	251	159	†92
. . . . .	1882	-24	270	163	†107
Commissione Municipale . .	1833	-23	496	173	†323
Ravelli	1870	-23	274	173	†101
. . . . .	1866	-22	320	182	†138
Canovetti stramazzo . . .	1889	-185		220 (b)	
. . . . .	1874	-175	370	230	†140
Casati e Briosi, galleggiante .	1884	-17	273	237	†36
Canovetti stramazzo . . .	1889	-15		259	
» »	1893	-15		259	
Casati e Briosi, galleggiante .	1884	-14	289		
Canovetti stramazzo . . .	1889	-9		388 (b)	
. . . . .	1874	-8	403	352	-51
. . . . .	1885	-2,5	599	444	-155
Canovetti stramazzo . . .	1889	0		490	
. . . . .	1871	†9	572	695	-123
. . . . .	1871	†10	610	(d(	
S.ª Italiana	1887	†115	611	(d)	
»	»	†123	486	(d)	
»	»	†127	482	(d)	

All'ingresso in città			Totale delle distribuzioni cittadine	OSSERVAZIONI
Attribuita	Effettiva	Differenza		
	(a)			Massima magra misurata.
181	(a)			(a) In tempo di massima magra non si sono effettuate le misure perchè disturbano molto la distribuzione cittadina.
158	(a)			
441	145	+296		Questa misura è evidentemente erronea.
206	145	+61		
219	151	+68		
	177 (b)		(b) 153	
215	185	+30		(b) Le differenze sono dovute ai dispersimenti ed alle erogazioni esterne oggi ridotte. —
202	195	+7		
	212 (c)			(c) La differenza è dovuta ai lavori di sistemazione eseguiti nel canale.
	225 (c))			
186				
	270 (b)		(b) 208	Come sopra. Nel 93, i 208 litri son diventati 217 dopo eseguiti molti lavori, e 168 invece dei 153 a -185 nell' 89.
260	280	-20		
350	338	+12		
	565			
520	470	-50		
432	(d)			
341	(d)			
435	(d)			(d) Le esperienze dirette non poterono essere eseguite per insufficienza d' acqua all' ingresso in città.
337	(d)			

Si osservano grandissime diversità per le portate attribuite alla fonte con differenze in più, quando la fonte è in magra, ed in meno per quando essa è abbondante.

Per le portate misurate all' ingresso in città, le differenze sono minori; e l' errore maggiore e in più sulle portate alla fonte in magra, aveva dato luogo alla supposizione di considerevoli disperdimenti nel canale adduttore. Partendo da tale idea e dalla misura del 1833, evidentemente erronea, si cercò persino la causa della diminuzione delle portate nella presenza per qualche anno, di una ferriera in prossimità della fonte.

Ammesso anche che le trepidazioni prodotte dai magli giungessero fino alla falda acquea, esse potevano determinare un adagiamento e una compressione, tanto nel fondo del laghetto quanto nelle cavità dei detriti, ostacolando il passaggio dell' acqua.

Ma questa rigurgitata sarebbe uscita (forse un po' meno abbondante) dalle polle in fianco.

Invece gli errori nella misura della portata e le variazioni estreme della fonte, bastano a spiegare l' origine di tale credenza (1).

Il quadro annesso che dà il modulo o portata media, mostra la variabilità di detta portata.

A prova della non diminuzione della portata possiamo citare inoltre che il canale primitivo comportava due scaricatori, uno terminale alla chiesa di santa Giulia, l' altro a metà percorso in città a S. Giuseppe, e dal 90 al 92 dopo la diminuzione delle perdite nel canale esterno in seguito ai lavori da noi diretti, questi due scaricatori si dovettero sistemare, allargandoli, mentre erano bastati per tanti anni.

(1) Si nota anche che riferendo le portate a una data altezza di idropatro non si misura l' acqua che entra, ma bensì quella che sorte. Ora questa non può cambiare che variando la forma o la condizione della bocca di erogazione. Così non sarebbe se si fosse, per esempio, pompando, mantenuto costante il livello.

Si dovette anzi ingrandire l'ultimo di questi scaricatori una seconda volta, per evitare di allagare i sotterranei della chiesa vicina, e nel 92, annata di abbondanza, fu necessrio spesso impiegare anche quello aperto all'ingresso in città nel bagno comunale.

Questo fu costruito per derivare le acque a scopo di misura, e per scaricarle nelle vasche del bagno prima di riammetterle nel canale dopo le riparazioni, affine di lasciarle entrare in città, solo quando si presentavano sufficentemente chiare.

Tali nostre osservazioni serviranno, speriamo, a calmare gl'infondati timori, e se ciò non bastasse, faremo osservare, che il modulo o portata media del 92, supera i 500 litri, per i quali abbiamo progettato il nuovo acquedotto, escludendo le portate superiori. Quindi anche se la fonte avesse portate superiori, queste non sarebbero praticamente utili. Contro tale abbondanza il modulo dei primi dieci mesi del 1893 è di soli 219. In queste variazioni naturali solo va cercata la causa delle credute decrescenze della fonte.

Logicamente non si dovrebbe fare assegnamento che su quella portata della quale si è sempre sicuri, e a causa del valore minimo per rispetto al medio, un serbatoio si impone, e il più vasto possibile.

Qualora non si togliessero le cause di intorbidamento, e le camere di decantazione alla fonte non bastassero, il serbatoio servirebbe come approvvigionamento durante le torbide che non si sono mai protratte al di là di tre giorni.

Ne abbiamo progettato uno di circa 6000, ma impotente, non ostante, a regolarizzare le variazioni.

Bisogna però ricordare che a Brescia la maggior parte delle erogazioni sono libere e tutte al livello del terreno, ed è progettato di conservarle in tale stato riducendole a moduli tassati per 0,025 di litro al 1'' e eseguendo a spina chiusa la maggior parte delle nuove concessioni.

Si potrà colla manovra di apposite saracinesche di uscita diminuire la erogazione totale notturna, in modo di aver la mattina il serbatoio pieno, e aumentando la portata diurna lasciando vuotare il serbatoio durante la giornata, nei periodi di massima magra.

Progetti anteriori.

La Società Veneta fu alcuni anni or sono incaricata di studiare un progetto di riforma che venne anche approvato dal Consiglio dei Lavori Pubblici. In esso erano compresi due piccoli serbatoi coperti. Come l' Ingegneria Sanitaria l' ha fatto osservare nei suoi primi numeri, molti progetti di alcuni anni or sono, peccavano, e peccano pur troppo ancora molti dei recenti.

Certo oggi non si approverebbe più tale progetto, nè la stessa Società Veneta lo presenterebbe. Ma allora cadde per opposizione giustificata dell' ingegnere Taeri, basata sul fatto che si adducevano in città soli litri 100 al ".

Non basta infatti dire che tal quota e sufficiente per una città di 40000 abitanti, basandosi sulla quota usata per ogni abitante in altre città.

La distribuzione di Brescia arcisecolare, è una cosa tutta a sè, e la dotazione del migliaio circa di fontane (per $^9/_{10}$ private, e a getto continuo) va assicurata il più largamente possibile, senza poter far comparazioni con le città, a canalizzazione chiusa, ove l' acqua indicata per ogni abitante, si eroga per la maggior parte in impiego immediatamente utile, e non ornamentale come a Brescia.

La Società Italiana per condutture d'acqua, chiamata in seguito, non fece, a parlare esattamente, che un programma di progetto, basato su un canale a efflusso libero, interamente in muratura, con i necessari sviluppi, senza serbatoi, e proponendo di assegnare agli utenti la quota d'acqua che

loro competeva, naturalmente, quando l'idrometro marcava — 17.

L'eccedenza doveva essere concessa a nuovi utenti a vantaggio del Comune.

Non sappiamo come si sarebbe provveduto senza serbatoio quando l'idrometro sarebbe sceso per lunghi mesi a — 27, nè cosa si sarebbe assegnato alle nuove concessioni. Non esistevano allora misure delle utenze private, e quelle fatte alla fonte a — 17 davano una portata di 370 litri una volta, e 344 un'altra (effettivamente sono 235).

Per contro, le portate all'ingresso in città si scostavano molto meno dal vero, perchè eseguite in un canale regolare, essendo di 215 e 196, mentre effettivamente sono 194.

Sembrava quindi di poter disporre di 150 litri (che colle nostre misure si sono ridotti a meno di 40), differenza tra la portata della fonte e quella in città, differenza che doveva appunto costituire il beneficio del Comune.

Tale progetto diede luogo a vivaci discussioni anche nel Consiglio comunale, e a risposte a stampa dell'ing. Cipolletti, e cadde davanti all'ostilità generale, e per l'onere che ne veniva al Comune, superiore ad un milione, senza che la Società volesse assumere l'esercizio dell'aquedotto.

Adunanza del 28 gennaio.

Il socio prof. Eugenio Bettoni, al cui zelo intelligente fu commessa dal governo la direzione della stazione di piscicoltura in Brescia, trae argomento da recenti suoi studi per informare l'Academia intorno alla immissione nei laghi Maggiore e di Como dei *Coregoni*, che sono salmonidi importati dai laghi svizzeri.

Il d.r Bettoni, spiegato che i Coregoni appartengono ai Salmonidi, dà i caratteri di questo genere di pesci (Coregonus Artedi), e detto come ci siano *Coregoni* europei, asiatici ed

americani, fa osservare che ve ne ha molte specie, talune delle quali provenienti dal mare ai fiumi dell'Europa centrale, ove entrano a solo scopo di riproduzione. In Europa pure esistono numerose specie lacustri al nord delle Alpi, che però sono « evidentemente anch'esse di origine marina, *relegate* nei « laghi da quando, o per l'una o per l'altra causa geologica, fu tolta la comunicazione tra esse ed il mare ».

Non c'è da meravigliarsi, osserva il prof. Bettoni, se la « classificazione esatta ed indiscutibile delle varie forme di Coregoni europei sia divenuta cosa difficilissima, tanto più « che, ad imbrogliare la matassa, c'entrano le modificazioni « somatiche, che i nuovi ambienti hanno di certo spiegato, « anche in diversi sensi, magari sulla stessa forma primitiva. Oltre ai caratteri che variano per il sesso e per l'età, « si aggiunsero probabili ibridismi e meticciature feconde fra « le varie forme che si andarono producendo, fors'anco incroci con specie, che l'uomo ha trasportato da un lago all'altro, e tutto ciò sopra pesci i cui caratteri di assicurato valore tassonomico sono difficili a rilevarsi ».

Il prof. Bettoni adotta la classificazione del Fatio (1) accettandone i tipi, ai quali riferisce specie e sottospecie dal Fatio appunto studiate con profonda critica e unità di concetti. De Filippi nel 1861, per incarico governativo, tenta introdurre il *Coregonus Wartmanni Bloch*, dal lago di Costanza in quello di Como e nel Maggiore. Egli si procura le uova a Costanza, le feconda artificialmente, portandone 600,000 sul Lario, ed inviandone 1,000000 sul Verbano a mezzo del Comba. Sventuratamente l'esito fu nullo per il primo lago e quasi nullo per il secondo, dal quale 20 anni dopo si cavò un *Coregono*, che evidentemente non poteva provenire se non dalle semine ordinate dal De Filippi (2).

(1) V. Fatio. Faune des Vertébrés de la la Suisse, vol. V. Poissons. Geneve et Bâle 1890.

(2) Pavesi e Sulzer. Ancora sulle sementi di pesci ecc. Rendic. R. Istituto Lombardo, serie 2.ª vol. XIV, 1881.

Il nostro socio fa notare, che le cause dell' insuccesso si devono specialmente all'avere trasportato sui laghi uova che avevano subito a Costanza un primordio di evoluzione embrionale, il che è sommamente pernicioso, inquantochè « le uova « di Salmonidi non sono trasportabili, che o immediatamente « dopo la fecondazione, o quando siano tanto sviluppate da pre- « sentare nell'embrione contenutovi visibile il sangue rutilante « del cuoricino, che pulsa: e due pallottoline nere, che sono gli « occhi. In secondo luogo al non averne completata l' incu- « bazione sui prefati laghi, sino ad ottenerne per la semina « gli avannotti, uova che saranno state compromesse, deli- « cate così come sono, da sedimenti e forse da muffe e mi- « nuti nemici animali ».

Fanno riscontro a questi insuccessi; i successi che splendidi si ebbero all'epoca della reintroduzione dei Lavareti (1) che si operò dal 1883 in poi. — Il primo che ottenesse di tentare questa reintroduzione fu il professore Pavesi, che fino dal 1867 aveva scoperta nei grandi nostri laghi la cosidetta *fauna pelagica*, composta di minute specie di crostacei trasparenti, fra cui il *Bythotrephes longimanus*, che il *Lavareto* sembra preferire fra le altre specie affini, di cui pure si pasce. « Egli si fece mandare dall' Haak le uova che « furono trattenute all' imp. stabilimento di Piscicultura di « Uninga, ed ivi incubate fino a presentare quello stadio di « evoluzione embrionale, cui fu già in addietro accennato. « Pavesi ne completò la incubazione fino alla nascita degli « avannotti a Fiumelatte, in una villa gentilmente prestata « dal cav. Enrico Burgnierès, con suo incomodo e con ge- « nerosità, che non si è smentita mai anche in seguito, e « per la quale meritasi non piccola lode ». Già nell'ottobre del 1885, e cioè nello stesso anno in cui fu rinnovata la

(1) Lavareto o Lavaretto chiama in italiano il De Filippi il Coregono del Wartmann.

reintroduzione del Lavareto sul Lario, si ebbero prove della sua riuscita in un esemplare di 11 cm. di lunghezza, che il Burguierès portava al Pavesi a Pavia (1).

Nello stesso anno se ne presero e se ne videro a Menaggio e Bellagio, e sette se ne pescarono a Bellano, Lenno e Pescalo — 35 si pigliarono in un sol colpo di rete, che mangiati furono trovati migliori dei celebrati Agoni.

Negli anni successivi se ne trovarono qua e là di varia grossezza, persino femmine quasi mature per l'evoluzione, e piccoli che dimostravano essere avvenuta la frega naturale nel lago stesso di Como. Il Burguierès ne raccolse per una sua collezione, poi ne offrì al Liceo Volta di Como, ed alla stazione di piscicoltura di Brescia. Procedendo poi nel tempo ne comparvero e ne furono venduti sui mercati di Como, di Lecco, e persino di Milano, d'onde proviene appunto il Coregono del Museo civico di Storia Naturale di Milano. Dal 1886 in poi, la reintroduzione del Lavareto fu commessa al nostro socio che solamente nel 1891 la ritentava con felice successo sul lago Maggiore, del quale egli stesso dà notizie di prese diverse e di un Lavareto di tre anni, che si ebbe l'anno scorso, e che non figura nella collezione del suo stabilimento, perchè stato sottoposto ai preliminari trattamenti di un cuoco. Sempre le uova provennero dal lago di Costanza, e furono incubate fino al suaccennato periodo, al prefato stabilimento di Uninga, ed in parte, e per un anno solamente, a quello di Radolfzell dal sig. Schuster.

« L'esistenza della *fauna pelagica* e le altre condizioni « topiche, farebbero propensi a ritenere, che i Coregoni at- « tecchirebbero sui nostri laghi d'Iseo, d'Idro e di Garda; « nessuno logicamente potrebbe opporsi ai tentativi che si « facessero per introdurveli. — Però se si considera che tutti

(1) Che ne è stato de' miei pesciolini? Estr. Soc. Ital. Scien. Nast. Milano 1886, pag. 3.

« i nostri grandi laghi hanno solamente una trota (*lacustris Sieb*), mentre il Garda ne conta due, cioè anche il *Carpione* (*Trutta Carpio L.*), non si può a meno di notare, che introducendo in questo i Coregoni si andrebbe anche a rischio di mettere un concorrente di più alla mensa apprestata dai *Crostacei pelagici*, dei quali il Carpione pure largamente si ciba. Dunque mentre nulla si opporrebbe alla introduzione dei Coregoni nei laghi d'Iseo e d'Idro, prudenza vuole, che nel Garda non si tenti di mettere un altro Salmonide, che potrebbe attentare alla prosperità del Carpione.

« Per converso inoltre, osserva il prof. Bettoni, che, *secondo giustizia* non dovrebbe essere tolta al lago di Garda la particolarità ittiologica, che natura gli ha accordata, per concedere il Carpione ad altri laghi che lo chiedono: giacchè nel caso di buona riuscita, si verrebbe a rendere volgare ciò che ora è prezioso, perchè raro, con danno degli interessi economici dei pescatori benacensi ».

Saputosi dal Ministero di Agricoltura nostro, che i Coregoni avevano attecchito nei laghi Lombardi, e si riproducevano spontaneamente in puello di Como, annuiva affinchè si facessero delle ricerche per scoprire come, quando, e dove essi dessero opera alla loro riproduzione, onde poterne trarre il materiale per le incubazioni paesane, svincolandosi così dall'importazione delle uova dall'estero, e dava di ciò formale incarico al Bettoni. Osserva però questi, che il cav. Burguierès per conto suo proprio, ha fatto consimili ricerche, che per altro non riuscendo a determinare nè l'epoca esatta, nè i luoghi ove i Lavareti compivano il loro fregolo, non approdarono allo scopo, confermando del resto con ulteriori prove di fatto la buona riuscita della loro acclimatizzazione. Il Burguierès stesso proponeva al Bettoni di farglisi compagno in ricerche, che si sarebbero condotte sul lago di Costanza, Come poi tale viaggio non si poteva effettuare nel 1891, il Ministero di Agricoltura confermava l'incarico

al Bettoni nello scorso anno, e questi recatosi dal Burguierès a fine di officiarlo onde lo assistesse nelle indagini colla sua esperienza, convennero entrambi di riferire al Ministero, viste le incognite che rendevano difficile di formulare un piano di ricerche, e la necessità di conoscere la temperatura sotto l'influsso della quale avveniva sul lago di Costanza la riproduzione dei Lavareti, e le arti da pesca, allo scopo ivi impiegate, di recarvisi anche per evitare spreco di tempo e di denaro in ricerche casuali, che pure solo casualmente avrebbero potuto dare soddisfacenti risultati. Il Ministero trovata logica la cosa, acconsentiva che si imprendesse il proposto viaggio, ciò che avvenne infatti dal 27 novembre al 6 dicembre dello scorso anno, e nel quale inoltre, per buona sorte, si ebbero la dotta guida e la cortese compagnia del cav. Ermanno Haack, direttore della stazione di Piscicoltura imperiale di Uninga.

Sul lago di Costanza le pesche alle quali assistettero, si effettuarono a Fredrichshafsen, Ermatingen ed a Costanza stessa tra il 29 novembre ed il 2 del successivo dicembre. Il sig. Burguierès rilevò, mediante un suo eccellente Deep-sea di Negretti-Zambra, la temperatura del lago, che risulta chiaramente dal seguente prospettino:

Data	Ore	temp. dell'aria esterna (1)	temp. dell'aqua del lago alla superficie	Temp. aqua del lago alla profond. di
Nov. 29	10 - 10. 35	5.° 50	7.° 00	m. 25 = 6.° 25
Dic. 1	14 - 14. 50	6.° 70	6.° 50	» 9 = 6.° 50

« Nel mentre in Italia dal 1883 in poi si credette che « i Coregoni introdotti appartenessero tutti ad una sola « specie, e cioè: al Coregonus Wartmanni Bloch, sul posto « si venne a constatare, che se in massima parte spettavano

(1) La temperatura è espressa in gradi centigradi.

« alla citata specie, che con altre due provenivano dallo stesso « lago, in parte però, quantunque piccola, comprendevano « un'altra razza proveniente dal lago di Zug. — Dagli esem- « plari raccolti nei due laghi italiani risulta che in massima « parte vi ha riuscito infatti il C. Wartmanni, o *Lavareto*, « ed in minore quantità una razza locale del *C. Schinzii* « pure del lago di Costanza ». Da un lavoro di revisione fatto sui Coregoni importati, che il Bettoni presenta a coppie, sempre col maschio munito dei bottoni nuziali, risulta quanto è esposto sinotticamente nel quadro che segue:

Tipo A. *Dispersus.*

Specie 1.ª *Coregonus Wartmanni* Bloch, sottospecie C. caeruleus Fatio, lago Costanza; nome volgare Blaufelchen.

2.ª *Coregonus exiguus* Klusinger sottospec. C. Nüsslinii. Fatio. lago Costanza; nome volgare *Gangfisch.*

Tipo B. *Balleus.*

3.ª *Coregonus Schinzii.* Fatio, sottospecie C. Helveticus.

Fatio, var. *bodensis*; lago di Costanza.

n.° v.° *Weissfelchen.*

var. *zugensis*, lago di Zug.

n.° v.° *Balchen.*

Conviene avvertire che per evitare confusione d'ora innanzi il Bettoni accenna a quanto si riferisce partitamente ai Coregoni importati col solo nome volgare col quale essi si distinguono nel loro luogo d'origine. Il Bettoni osserva, che le varie specie o sottospecie di uno stesso lago, mentre frequentano profondità diverse, e magari rilevantissime, durante tutta la buona stagione, si possono anche trovare spesso insieme, mentre dice, che durante la frega, si *accantonano* in località assai diverse, e ciò a seconda del Coregono col quale si ha a che fare, ad esclusione degli altri. E così p. e. che il *Blaufelchen* si accantona per la frega nel bacino tra Romanshorn, Langenargen e Friedrichshafen, ove occupa la profondità di 200 metri, mentre invece il

Weissfelchen, che percorre la stessa località del precedente, lo fa però in altro tempo, stanziando in profondità minori. Il *Gangfisch* allo incontro si accantona e si pesca nel solo Untersee ed a Costanza ed Ermatingen, ed allora si incontra tanto nell'acqua tranquilla, quanto dove è sensibilissima la corrente del Reno. Durante la frega non si trova che in acque basse, a circa un metro di profondità. Di solito a grandi profondità sono i *Balchen;* ciò non pertanto se ne prendono anche di frequente alla superficie. Rispetto all'epoca di frega ed al modo col quale si compie, varia sensibilmente da Coregono a Coregono. Il *Blaufelchen* vi dà opera generalmente dal 25 novembre al 12 dicembre, e non giungendo mai a riva. Il *Weissfelchen* invece frega per lo più dall'1 al 15 novembre: il *Gangfichs* incomincia la stagione degli amori verso la metà di novembre, e va oltre la metà di dicembre. Nulla si può dire del *Balchen,* alla pesca del quale non poterono assistere nè il cav. Burguierès nè il Bettoni.

La legge locale (anzi internazionale) protettiva determina di proibire la pesca dei *Coregoni* a chi non ne faccia scopo di piscicoltura, dal 14 novembre al 16 dicembre, e ciò per tutte le sorta di *Felchen* e *Maränen,* cioè, per tutti i Coregoni, il che dimostra che è legge non specificante, ma comprensiva.

È buona cosa che il *Gangfichs* non siasi preso in speciale considerazione, ad onta, che il celebre prof. Siebold di Monaco, non lo ritenesse che per un giovine del *Weissfelchen,* mentre l'osservazione dei pescatori, confermata dall'Haack, ed anche dal prof. Nüsslin, ne abbiano sempre fatta una specie autonoma. Infatti le sue uova (ed è specie piccola), sono sempre più grosse di quelle della specie colla quale si volle confonderla.

La pesca dei prefati Coregoni si fa o con reti non mantellate, che qui si fabbricano di cotone, o con reti a sacco si-

mili le prime ai *pendent* del lago di Como, e le seconde alle bedine (*remate*) (Benaco) che si manovrano nella stessa guisa.

Per es. il *Blaufelchen* si prende di fuga, con quella rete che assomiglia ai *pendent,* la quale si colloca di sera e si ritira al mattino successivo, e consta di altrettanti pezzi (alti m. 1. 20) quanti ne occorrono, e cioè da 45 a 50, per limitare un grande spazio circolare. Esse si approfondano nell'acqua del lago da 7 a 10 metri. Infatti quantunque i *Lavareti* siano pesci di profondità, avviene che la loro fecondazione non si effettua al disotto di otto metri, ove le uova sono irrorate dal liquido fecondante del maschio man mano esse calano nelle profondità.

È di questa rete, che il Burguierès ha procurato a sue spese un campione da mostrare, quando occorra, ai pescatori Lariani, qualora avessero volontà di occuparsi della nuova pesca per pigliare *Coregoni* da frega per le fecondazioni artificiali paesane, alle quali si vuole addivenire da parte del Governo.

Queste reti si usano colle modificazioni volute dai singoli casi pei *Weisfelchen* e pei *Gangfich.*

Il valore commerciale dei Coregoni nel tempo di frega è di L. 0, 80 al capo di 700 grammi circa — il Gangfich però vale alquanto di più. — Siccome però anche i *Ganfich* sono ritenuti migliori quando si prendono cessata che sia la frega, così si valutano allora come gli altri Coregoni ad un prezzo maggiore. Essi nel tempo di frega si salano prima, poi si affumicano e si spediscono in cassette di legno, nell'Europa centrale, ed anche molto lontano. Tuttavia è da osservarsi che non sono dotati di grande serbevolezza, che presto perdono. — Gli altri *Coregoni* non si usa affumicarli, ma si spediscono ai buon gustai, sempre vuotati delle interiora.

La pesca dei Coregoni è sorvegliata da ispettori per ciò

pagati, e non si concede in tempo di frega, se non a patto di fornire di uova i numerosi incubatorî locali. La stessa imperiale stazione di piscicultura presso Uninga non può essere fornita di uova prima che ne sia data la prefissa tangente a tali incubatorî.

Il prof. Bettoni chiede poi, che cosa egli ed il Burguierès abbiano appreso, e quanto trovino di poter applicare al lago di Como; e risponde, che rispetto al lago di Como possono ritenere, che il bacino compreso tra Varenna, Menaggio e Bellagio si accosta per le sue condizioni a quello del lago di Costanza fra Langenargen, Friederichschafen e Romanshorn cui sembrano applicabili le reti assomigliate già ai *pendent*, per prendere specialmente i Lavareti, che in maggioranza vi hanno attecchito. Resta da stabilire quando è che tale bacino presenterà la temperatura media di 6.° per il che provvederà il Burguierès con apposite osservazioni. A tale proposito biasima una commissione eletta dal Consiglio Provinciale di Como, che di punto in bianco ha stabilito che la frega dei Coregoni nel Lario debba accadere in ottobre, mentre vi ha tutta la presunzione che accada più tardi che non nel lago di Costanza. Invoca l'aiuto dei pescatori, che del resto durante l'inverno sul lago di Como non pescano che alla *dirlindana*, e cioè con ami, che non sembrano adatti alla presa dei Coregoni, i quali durante il fregolo essendo inoltre fisiologicamente anoressici o quasi, non abboccherebbero agli ami, che d'altra parte sembrano un mezzo di pesca non molto opportuno per essi.

Nel chiudere la sua memoria il nostro socio dice: « non « foss'altro, avremo contribuito a dimostrare che in certe ri« cerche vale sopra ogni cosa l'esperienza acquistata empirica« mente, e non restano giustificate certe impazienze, che per « quanto dotte, non valgono il *vedere* ed il *toccare* di S. Tom« maso, che fu poi nobilitato dal celebre detto Galileano « = *Provando* e *riprovando* » =

Procedesi quindi, col metodo delle schede secrete, alla elezione del Presidente e delle altre cariche academiche, presenti e votanti 49 soci.

Essendo rieleggibile per un nuovo biennio, viene confermato con grande maggioranza di voti a Presidente il Commendatore avv. Giuseppe Zanardelli.

Non essendo rieleggibile il conte Francesco Bettoni Cazzago, che scade dopo un quadriennio dall' ufficio di vicepresidente, viene chiamato a sostituirlo il professore Uff. Teodoro Pertusati.

Ed essendo pure ineleggibili, compiuto un triennio di carica, i consiglieri di amministrazione avv. Luigi Gallia e d.r Angelo Bargnani, vengono eletti in loro vece i soci avv. cav. Pietro Morelli e ing. cav. Giuseppe Calini.

Da ultimo, a norma dello statuto academico, viene assentita a scrutinio di schede con grande maggioranza di voti la proposta conferma a segretario dello scadente prof. Giovanni Folcieri, per un quadriennio.

Adunanza dell' 11 febbraio.

Il vice Presidente prof. T. Pertusati legge una lettera del Presidente Commendatore Zanardelli, colla quale lo prega di porgere i suoi vivi ringraziamenti all' academia, che volle confermarlo in ufficio; poscia esso medesimo, il vice Presidente, rivolge ai soci parole di riconoscenza per la stima dimostratagli nel chiamarlo alla carica che oggi tiene.

Dice della sua esitanza ad accettarla, esitanza che ha vinto per la fiducia che ripone nell' illustre Presidente della Academia e nell'operosità de' suoi colleghi. Accenna poi alle cause che rendono oggi meno rigogliose le academie scientifiche e letterarie, ricordandone due principali: l'indole degli studi

nostri fattasi analitica e amante quindi ogni dì più di ricerche parziali anche in ciascuna scienza; seconda la diffusione della stampa ed in ispecie delle pubblicazioni periodiche le quali raccolgono gli studiosi intorno ai loro fascicoli come un giorno nelle Academie. Accenna poi all'operosità del nostro sodalizio in questi ultimi anni, ne dà lode al conte Francesco Bettoni suo antecessore e al prof. Folcieri continuatore dell'opera amorosa del compianto prof. Gallia.

Presenta quindi alcune proposte ai colleghi come atte ad aumentare la vita dell'Ateneo; vorrebbe che alle letture si accompagnassero degli studj collettivi ordinati, che si chiamassero a conferire intorno ad argomenti scientifici persone salite in alta fama pel loro sapere; che si desse maggior alimento alle ricerche storiche interessanti la nostra provincia; che si aumentasse il numero di soci, specie de' giovani.

Conchiude augurando che l'Ateneo sia asilo agli studiosi tra le tempeste della vita pubblica, e che le loro fatiche valgano a volger in meglio le condizioni del popolo, al quale la scienza può ancora recare innumerevoli benefici.

Il segretario dà comunicazione di una lettera della famiglia del compianto socio Maggiore cav. Pier Luigi Perdomo, da pochi giorni decesso, con la qual lettera si partecipa che per generosa disposizione del defunto sono destinati ind ono al nostro Ateneo i libri, le carte geografiche ed i manoscritti che allo stesso appartenevano.

Trae quindi occasione il segretario, come è di costume, per dire un breve elogio in memoria dell'estinto, con le seguenti parole.

« Adempio ad un dovere doloroso del mio ufficio, e soddisfo ad un sentimento di rispetto ed estimazione sincera, dandovi notizia della morte di un egregio nostro consocio, il cav. Maggiore Pier Luigi Perdomo, avvenuta nel pomeriggio del giorno 30 gennaio per improvviso colpo di sincope.

« Nato ad Asti nel 1826, tra quei ferrei allobragi che furono custodi e vindici del patrio diritto, nel fiore dell' età prese parte alle gagliarde imprese che prepararono il riscatto d' Italia, nel 1848 e 49.

« Restato nell'esercito sardo ne seguiva li ardimenti e le sorti sui memorandi campi di Crimea e poscia nelle titaniche battaglie del 1859 e 1866.

« Compiutasi coll'occupazione di Roma l'unità della patria il cav. Perdomo si ritrasse dalle armi agli affetti domestici e alle compiacenze di studi tranquilli.

« Dalle notizie che egli personalmente avea raccolte sui luoghi durante la spedizione d' Oriente trasse argomento e materia per dettare più lavori intorno a quelle imprese, a quei paesi, a quelle popolazioni ed a quei costumi che destano tanto effetto di novità, in chi ne fa ricerca.

« Qui a Brescia venne caro e stimato pei vincoli di parentela che lo univano allo storico Odorici; qui diede prove di animo gentile, operoso, schietto verso gli amici ed i famigliari; qui diede prove di ingegno colto ed aperto, come ce ne fanno testimonianza più scritti pubblicati nei giornali cittadini, ed altri letti al nostro Ateneo. Tra questi ultimi ricordiamo quelli: = Sulla ipotesi che il fumo della polvere da guerra possa essere efficace contro il colera (26 apr. 1885) = Sistema coloniale della Russia e dell' Inghilterra (20 maggio 1888) = Sui progressi degli armamenti e dell' arte della guerra (28 aprile 1889).

Fu il Maggiore Perdomo aggregato al nostro sodalizio nel 1887, e ne frequentava con amore assiduo i convegni fino a questi ultimi giorni nei quali ci fu tolto, e tanto era in lui l' affetto per questa istituzione che la ricordò nelle ultime sue volontà, disponendo il dono de' proprii libri e manoscritti, ad arricchirne la biblioteca e l'archivio. Gli è perciò che salutando con grato animo il nome dell' egregio estinto ne raccomandiamo la memoria e l' esempio, perchè

si accresca più sempre l' utile efficenza dell'opera nostra nel campo delle scienze e delle lettere.

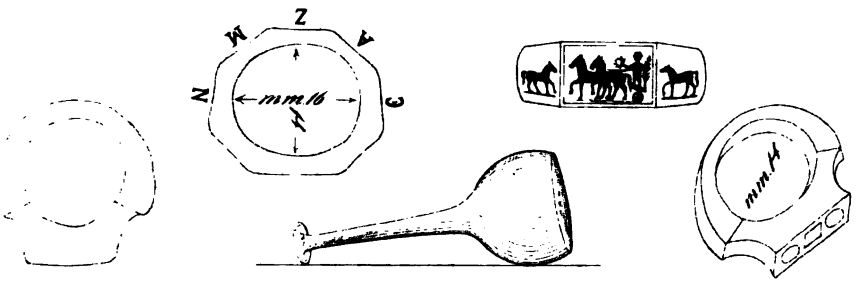
Il socio dott. Prospero Rizzini presenta alcuni preziosi cimelii dell epoca romana, rinvenuti, or non è molto, in una tomba a ustione scoperta alla Bornata presso S. Eufemia.

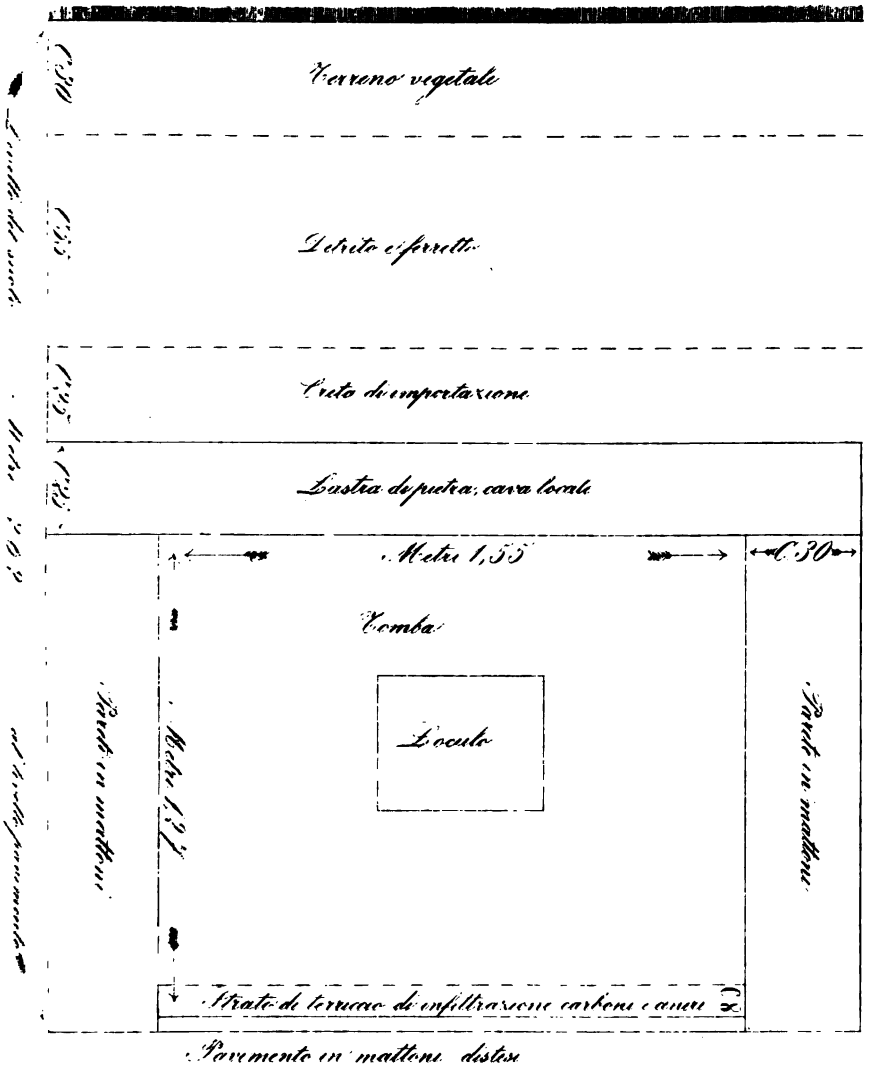
Della quale tomba e de' quali oggetti porge le seguenti informazioni.

« Il giorno 12 ottobre 1893, mentre per conto della Deputazione Provinciale si faceva lo scavo pel collocamento dei tubi conduttori dell' acqua potabile destinata al nuovo Manicomio, nel prato della Bornata, aggregato alla scuola di agricoltura Pastori, distante tre chilometri da Brescia, ottanta metri verso monte, a sinistra della via per S. Eufemia, venne in luce una tomba a ustione, la quale per la forma della costruzione e per la qualità degli oggetti che racchiudeva, si deve annoverare tra le più notevoli scoperte nel nostro territorio. Sgraziatamente all' atto dello scoprimento presenziava solo un sorvegliante del genio provinciale, il quale con deplorevole noncuranza, inconscio forse dei pericoli e danni materiali e scientifici ai quali si andava incontro, o per eccessiva fiducia, permise all' operaio addetto al lavoro di rompere una parete della tomba, di introdursi nella medesima, e rovistarla a suo bell' agio, consegnando poi al sorvegliante, quali soli oggetti rinvenuti,' un' ampolla di vetro ed una lucerna d'argilla.

Avvisato in giornata, mi son portato sopra luogo, e praticati i necessari e possibili primi rilievi, raccomandai all' egregio direttore della scuola, prof. cav. Sandri, ed al vice direttore Marozzi, rigorosa sorveglianza insistendo sulle cure e pazienti indagini che sono richieste in simili ritrovamenti; le zelanti prestazioni di loro vennero favorite col mettere in

Sezione nord





luce due preziosi anelli d'oro, molti frammenti di vetro, e scimonete di bronzo; cose tutte ora passate nel museo cittadino, in seguito a generosa concessione della Deputazione Provinciale stessa (1).

La tomba incomincia ad apparire a metri 1, 10 dal livello del suolo, dopo smosso uno strato di centimetri 30 terreno vegetale, centimetri 25 detrito e ferretto, centim. 55 creta di importazione, e scende fino a metri 2, 62. Consta di una fossa rettangolare lunga in media metri 1, 51 × 1, 23, alta metri 1. 27 (a luce interna). Le pareti sono costruite a grandi mattoni sovrapposti e cementati, con apparenti traccie di intonaco, lunghe a nord metri 1, 55 – a sud 1, 47 – a est 1, 27 – a ovest 1, 20 – grosse cent. 30; il pavimento a mattoni distesi, adererisce alla terra vergine mediante sottile strato di malta;la camera sepolcrale è chiusa in alto con una lastra di pietra greggia, come sorte dalle prossime cave, di metri 2, 64 × 2, dello spessore di cent. 25. Dei mattoni impiegati alcuni hanno un bollo discoide fra tre circoli concentrici ed equidistanti, altri sono segnati colla zampa di cane, sola od accompagnata dal marchio precedente, i più mancano di ogni segno di fabbrica, misurano cent. 44 × 30, ed hanno lo spessore di 4. Sopra ciascuna delle quattro pareti, alla media altezza di cent. 54 dal pavimento, si riscontra un loculo o nicchia, profonda cent. 30, larga a seconda dell'ordine seguito cent. 44 × 36 – 44 × 35 – 33 × 35 – 38 × 35. Il pavimento è coperto da uno strato di materiali di combustione alto otto cent. costituito nella massima parte di cenere e carboni, traccie di ossa carbonizzata poco terriccio di infiltrazione, non che minuti pezzi di vetro, di vecchia frattura,

(1) Anche la tomba fu ricostruita con scrupolosa esattezza nella forma primitiva, usando i materiali antichi, ed ora la si può vedere da chi entra al civico museo Romano sul fianco destro. Alla deputazione provinciale si devono grazie e lodi pel senno e per la generosità con cui provvide alle spese occorse nei lavori.

che non subirono l'azione del fuoco, indizio questo che furono spezzati terminata la cerimonia della cremazione, per rito funebre, e, simboli dell' infranta vita, gettati nelle ceneri del rogo.

« I due anelli d' oro vennero trovati nella tomba alla base della parete di mezzodì, precisamente vicini alla sua linea mediana, di maniera che si deve presumere fossero in origine stati collocati nella nicchia corrispondente in alto alla medesima linea, e che, non scorti, sieno caduti da quel luogo mischiati a calcinaccio, in seguito alla demolizione praticata nel muro sovrapposto, onde poter penetrare nell' interno, nel modo più sopra lamentato.

Ambidue detti anelli sono vuoti, colla cavità riempita da un mastice biancastro, friabile, di solito usato per la più facile e regolare modellazione del metallo foggiato in tal modo; sembrano usati da parecchio tempo, e dalla loro apparenza si ritengono di spettanza muliebre, solo adatti per dito mignolo, o forse annulare. Uno di essi è semplice ed elegante nello stesso tempo, con castone rettangolare trigemino continuato da corda, che ristretta per breve tratto si ingrossa di sbalzo a rettangolo irregolare, decrescente dall' avanti all' indietro; di luce interna circolare mm. 14, diametro esterno mm. 24 × 22, peso gram. 3, 480; nelle tre cavità riscontrate sul castone, nelle quali dovevano essere state assicurate tre pietre, o quanto meno due perle ed una pietra, che ora mancano, le due laterali sono rotonde, quella di mezzo è quadrata, ciascuna con uguale diametro di mm. quattro.

« L' altro anello è figurato, con cinque lettere greche in smalto ad incastro o niello, ha la corda a listello, larga, in alto mm. 9, in basso mm. 4, grossa tre, pesa grammi 7, 700, forma ovoidale all' interno, di luce mm. 16 × 14, ottagonale all' esterno con lati irregolari. Nello scomparto maggiore, sopra piastrella d' oro incastonata, è rappresen-

tata una Vittoria con corona nella mano destra, ramo di palma nella manca, stante in una biga gradiente a sinistra, in mezzo a due cavalli sciolti ed affrontati, collocati nei due scomparti laterali, a cui susseguono nelle cinque faccette minori, incominciando da destra, le iniziali

C A Z M N

« Le monete si trovarono unite insieme, poco discoste dagli anelli, constano: — di un grande bronzo col busto di Adriano a destra, retro la Clemenza stante a sinistra con patera e scettro, logorata per lungo uso – di un medio bronzo col busto laureato di Caracalla a destra, leggenda ANTONINVS · PIVS · AVG · GERM ·; retro, Giove seduto a sinistra, con Vittoria e scettro, in giro P · M · TR · P · XX · COS · IIII · P · P ·, esergo SC, aspetto di breve corso – più quattro medi bronzi irriconoscibili per essere troppo consumati dall' ossido mischiato a traccie di carboni; tuttavia dai loro caratteri si possono ritenere, se non contemporanei, sicuramente di poco anteriori a Caracalla. La presenza del carbone aderente all' ossido induce a credere che queste monete sieno state gettate in quella località fino da principio.

« Nella nicchia a ovest si rinvenne la lucerna monolycne, di terra rossa, semplice e corretta nel disegno, non ancora usata, col bollo

CRESCE
S

in mezzo a due solchi circolari concentrici, impressi sullo spigolo del piede.

« Nella nicchia a nord era collocata l' ampolla di vetro soffiato arieggiante i lavori di Murano del secolo XVI per eleganza, leggerezza e trasparenza di pasta; alta mm. 190, corpo emisferico mm. 63 × 82, piede concavo ottenuto colla depressione delle pareti del vaso, largo mm. 72, collo tu-

bolare lungo mm. 127 × 16, labbro rovesciato mm. 32, Vetro opalizzato, coperto da estesa deposizione di concrezioni calcari, in ottimo stato.

« Per ultimo si raccolsero molti frammenti di vetro sparsi tra le ceneri, e furono separati a seconda dei loro caratteri, riscontrandovisi parti integrali di due oggetti distinti, una ciotola ed un' ampolla. La ciotola, giudicata da quanto sopravanza, è di vetro molto chiaro e trasparente, a pareti esilissime, con piede ad orlo circolare robusto, di mm. 56, susseguito a tredici mm. di distanza da circolo lineare decorativo delle pareti. L' ampolla ricostrutta non deve sorpassare in altezza mm. 190, ha pareti robustissime, otto mm. di spessore, forma quadrilatera, larga per ogni lato mm. 50, ad un dipresso sopra 100 d' altezza, si restringe a salto in un collo rotondo, con labbro rovesciato, lungo mm. 90 circa sopra un diametro decrescente da mm. 32 a 21.

« Compiuta per tal modo la descrizione di tutto ciò che venne trovato, pare opportuno soggiungere qualche considerazione in materia. — Dall'aspetto che presenta la tomba, dalla poca o nessuna coesione della malta impiegata nella costruzione dei muri, coesione impedita da forzato e repentino prosciugamento per eccesso di calore, nonchè dalla uniforme distribuzione del prodotto della combustione sul pavimento, si riconosce che il cadavere venne cremato entro il recinto sepolcrale (*Bustum*), quindi, a fuoco spento, comprovato dai vetri, venissero ivi deposti li oggetti più cari o sacrati al defunto; in fine chiusa con pesantissima lastra di marmo, onde meglio assicurarla dalle violazioni, senza curarsi di raccogliere le sparse ossa in apposita urna cineria, come d' ordinario si praticava in simili circostanze. La tecnica della lucerna, degli anelli, e più che tutto le monete precisano l' epoca della tomba, la quale si può riferire al primo quarto del terzo secolo, escludendo la supposizione, che la presenza di due monete emesse ad un secolo di distanza

l'una dall'altra, possa prorogarla a piu tardi. A conferma di che si nota che il bronzo di Adriano ebbe lungo corso, mentre quello di Caracalla, se non fu usato solo durante il regno di questo imperatore, è troppo ovvio il ritenere sia stato protratto pochi anni dopo. La tomba poi considerata nel suo complesso ci addita di appartenere a persona distinta, che poteva permettersi un lusso fuori del comune. Dall'accurato esame degli anelli si possono pure avere dati sufficienti per farci conoscere anche il sesso della persona che ne era proprietaria, in quanto la loro forma, il loro ristretto circolo digitale, ci mettono subito in sull'avviso che il cadavere cremato era di donna. Per contro molto difficile e sempre incerta sarà l'interpretazione delle iniziali greche che si riscontrano sopra l'anello smaltato, quantunque il loro significato non possa riferirsi che al campo ristretto di un motto, un augurio, una dedica. Ad ogni modo volendo tentare una spiegazione che abbia base di probabilità, si trova valido aiuto, e fors'anche la chiave del segreto, in una epigrafe recata dal Mommsen al N. 712 delle iscrizioni latine di Brescia e sua provincia, nella quale, per fortuna, s'incontrano quattro parole che, tradotte in greco, corrispondono a quattro delle iniziali incise sull'anello E · A · — M · N. Che si debba riconoscere nelle ultime due lettere il nome della persona offerente non pare dubbio, cosi ne viene di conseguenza che le prime devono indicare quello di chi riceve l'offerta. Rimane per ultimo la Z, la quale, stante il posto che occupa in mezzo alle altre, per completarne il senso, riesce più facile di supplirla scrivendo la leggenda per intero.

Є | A | Z | M | N

ΕΥΤΙΜΙΑΙ ΑΛΟΧΩΙ ΖΩΣΗΙ ΜΑΡΚΟΣ ΝΟΝΙΟΣ

EVTHYMIAE VXORI VIVENTI MARCVS NONIVS

I nomi personali e le relazioni corrispondono nella lapide del Mommsen che dice:

NONIAE
EVTHYMIAE
VXORI
OPTIMAE
M · NONIVS
SYNTROPHVS
B · M
D · M

È a ricordare per rendere meglio accetta la spiegazione, che i Nonii furono potentissimi a Brescia, e che a Marco Nonio, vissuto ai tempi di Settimio Severo e di Caracalla, si attribuisca la costruzione del foro bresciano detto tuttora *No-ari* dai Nonii Arii.

Adunanza del 25 febbraio.

Il socio prof. cav. F. P. Cestaro, docente di storia nel cittadino Liceo, venne raccogliendo in un volume, coi tipi Roux, alcuni suoi studi su argomenti storici e letterarii, rifacendone, riordinandone e completandone lo svolgimento da recensioni e memorie già pubblicate, o lette in addietro.

Di questi suoi lavori due ne offerse al nostro Ateneo fin dal 1890 e 1892, l'uno sugli *ordinamenti della Repubblica di S. Marino*, l'altro intorno *alla storia nel romanzo dei Promessi Sposi*, (1) ed oggi l'autore volle darci novella prova della sua lodata operosità leggendo, prima che il volume esca in vendita al pubblico, una interessante recensione che

(1) Vedi i Commentarii nostri del 1890 e del 1892.

egli intitola: *Le memorie di un patriota romagnolo, scritte da sua figlia.*

Non ci attenteremo di riassumere pel nostro commentario il lavoro, già stringatissimo, dell'egregio consocio, chè invero sarebbe opera ardua assai e malsicura imprendere un transunto, quando si pensi che il cenno del prof. Cestaro ridusse da 1000 a sole 24 pagine la notizia biografica di cui parliamo.

Trattandosi di lavoro pubblicato per le stampe val meglio rimandare chi desidera di conoscerlo al volume edito dal Roux, e solo ci contentiamo di accennare che esso trasse argomento e materia dalle *Memorie storico - biografiche del padre suo,* dettate dalla signora Zellide Fattiboni.

È un generoso racconto, che richiama alla memoria le lotte, i sacrifici, i pericoli, traverso i quali una generazione di eroi e di martiri preparò, nelle congiure, nelle rivolte, nelle mude e sui patiboli, la redenzione e l'unità della patria. Oggi che, troppo spesso, dimentichi del passato, lo spirito pubblico si sminuisce in sterili contese, in esaltazioni miserande, in tentativi e imprese di riforme e di rivendicazioni sproporzionate e malsane; oggi è provvida davvero la voce che ci richiama ai cimenti passati e ci ritempra al dovere.

E bella ci appare, e dignitosa, nel discorso del prof. Cestaro la figura dell' ing. Vincenzo Fattiboni, che, nato e cresciuto nell' epoca fortunosa e memoranda che chiude il decimottavo ed apre il decimonono secolo, raccolse e nutrì nell' animo potente l' affetto per la patria, e lo serbò a traverso gli anni tristissimi del despotismo, che funestò per quasi mezzo secolo l' Italia.

Pel Fattiboni, cesenatese, fu più che mai dura la prova, chè le arti bieche e crudeli ed i sospetti e le persecuzioni della signoria pontificia furono di tutti più nequitosi. Tra le congiure e le carceri trasse egli la vita, vedendo la rovina sua propria e quella della famiglia, via via, quasi fino ai giorni del supremo riscatto.

Non possiamo lasciare la penna senza aggiungere a questo brevissimo cenno poche righe al riguardo di un bresciano che cadde a quei tempi vittima del governo papale, e di cui il nostro socio ci rivela il nome e l'ardimento colle seguenti parole: « Morirono (1823) impenitenti e imperterriti « il Montanari, bello e animoso giovane, di 26 anni, che « tutti, anche uomini insigni che il conobbero, quali il D'Aze- « glio e il Fabbri, unanimemente lodano per le qualità del- « l'animo e della mente; e il Targhini, di 25 anni, di ca- « rattere impetuoso, fiero settario, variamente giudicato, che « il d'Azeglio e il Fabbri ritengono per un tristo arnese, « ma l'autrice, sulla testimonianza di suo padre, che lo co- « nobbe nelle prigioni di Castel Sant'Angelo, qualifica per « un giovane buono, franco e leale, caldo d'amor patrio, « pronto ad ogni servigio o sacrifizio pe' suoi compagni di « sventura. E questo giudizio, certamente onesto e sincero, « per lo meno quanto quelli del d'Azeglio e del Fabbri, « perchè d'uno che fu non meno d'essi un galantuomo e un « gentiluomo, e del Fabbri fu cittadino ed amico, è ben più « attendibile, perchè fondato sopra una più lunga ed intima « conoscenza dell'uomo, fatta in condizioni in cui devono « rivelarsi le più riposte pieghe dell'animo. Oltrechè, esso è « confermato dall'autorità di scrittori che recentemente si « sono occupati di quel lugubre fatto. Il dottor Nazareno « Trovanelli, uomo di sensi temperati, in una pregevole mo- « nografia sull'argomento, fatta su documenti inediti (1), « difende la condotta del Targhini, o almeno la scusa colla « *dura tirannia d'un governo, a cui la legge non trova freno* « *alcuno;* nei tempi tristissimi, quando, se quelli di animo « mite e aborrente da ogni violenza credevano bastare al « loro debito di patrioti l'alzare animosamente la voce contro « le ingiustizie e i suprusi dei governanti, altri, *ispirati spe-* « *cialmente agli esempi della classica antichità, stimando essere*

(1) *La decapitazione di L. M. e di A. T,* . Cesena 1890.

« *obbligo dei difensori della patria tentarne la liberazione con*
« *tutti i mezzi, reputavano dover la mano punitrice dell' in-*
« *dividuo alzarsi armata là dove i tribunali non esistevano*
« *che per condannare gli innocenti:* ricambiantisi, gli uni
« e gli altri, l' accusa di pusillanimità o di malvagità, ciò *che*
« *è forse una delle cose più rattristanti per chi studia la storia*
« *del nostro risorgimento.* Così, *l' impetuosità del carattere, la*
« *violenza del settario spiacquero a chi era d'animo assai di-*
« *verso e dalle sette aborrente; e l' aperta miscredenza religiosa*
« *del Targhini non giovò a farlo avere in buon concetto da*
« *credenti, come era per natura il Fabbri, e come si sforzava*
« *d'essere il d'Azeglio,* che, del resto, non lo vide che una sola
« volta. E col Trovanelli concorda il signor Emilio Dal Cerro,
« il quale, in un articolo intitolato *Il supplizio di due car-*
« *bonari in Roma* (1) dice che il Targhini fu *non privo di*
« *coltura, ardente, facile all' ira.* I due giovani erano accusati
« di aver ferito un tal Pontini di Belluno, abate e legale,
« che s' era fatto ascrivere alla società dei carbonari per fare
« la spia. Ma il processo, a detta del Trovanelli e del Dal
« Cerro, che ne hanno fatto sugli atti un minuto esame, fu
« iniquo, mostruoso: segreta l' istruttoria, segreto il giu-
« dizio; negato agli imputati il diritto di scegliersi un di-
« fensore di fiducia; negato ogni confronto cogli accusatori
« o denunziatori; negato il diritto di appello; non ammessi
« testimoni a discarico; straordinario il tribunale, e creato
« apposta per condannare. I due giovani non si macchiarono
« di debolezza: dalle loro labbra non uscì un solo nome.
« Pronunziata il 21 novembre (1825) la sentenza di morte,
« e approvata dal papa, fu eseguita il 23. Il papa stesso
« non volle concedere la proroga chiesta, per dar tempo ai
« confortatori di operare la conversione dei condannati. *La*

1() Pubbl. nella Rivista milanese *Arte e Natura*, fasc. del 15 febbraio 1894.

« *salvazione dell'anima di due carbonari*, dice il Dal Cerro, « *non premeva a Sua Santità*. Il Trovanelli smentisce poi, su « testimonianze, che riporta, di persone presenti al fatto, « ch' essi salirono il patibolo cinicamente bestemmiando. Mo- « rirono con stoica serenità. Era l'anno del giubileo, anno « di remissione di tutti i peccati. Ma la misera fine degli « animosi giovani, i quali, quando anche fosse stato vero « il fatto di cui erano accusati, non avrebbero meritato che « una lieve pena, destò la pietà generale; e la mattina dopo « il supplizio, e per lungo tempo, si trovarono le zolle, sotto « cui, fuori della *Porta del Popolo*, nel luogo detto *Muro « torto*, furono interrati, fiori e fronde d'alloro, che inglesi, « francesi, tedeschi e romagnoli vi avevano sparse ».

Adunanza dell' 11 marzo.

Il socio d.r A. Maraglio, colla usata premura che lo distingue nel raccogliere dati e osservazioni scientifiche nel campo della medicina, ci porta nuovo contributo statistico intorno ad una invasione di scarlattina nel comune di *Santa Eufemia della fonte*. (1)

La malattia, dice il nostro socio, è da tempo conosciuta per le funeste conseguenze alle quali conduce recando strage specialmente tra l'infanzia e la gioventù; per Brescia e sua provincia il morbo si può dire che ad ogni tratto, od in modo endemico, od in modo sporadico, faccia le sue desolanti irruzioni, talchè il raccogliere l'attenzione intorno all'andamento di questo flagello, specialmente nell'ordine delli studii bacteriologici e dei conseguenti metodi di cura per disinfe-

(1) La memoria del d.r Maraglio fu pubblicata nel giornale *La Vita* aprile, maggio, giugno 1894.

zioni ed isolamenti, può tornare di grande vantaggio. Ond'è che il nostro socio s'è accinto a tale fatica, come egli dice, quasi a compimento di un dovere, credendo « che giovi immensamente alla scienza anche l'umile contribuzione di « tutti che esercitano l'arte medica, non negli ospedali, ove « in generale vi ha la cernita dei malati e la copiosa suppellettile scientifica, non nella aristocratica clientela della « città ove è più facile lo studio, l'esame e la cura, ma fra « i poveri, nelle campagne, ove sono talvolta i casi più degni « di nota, e che sfuggono alla trattazione, alla casistica « scientifica, lasciandola così facilmente incompleta. »

Dopo un breve cenno topografico statistico sulla borgata di S. Eufemia, che conta 2300 abitanti allo incirca, dei quali due terzi aggregati in due lunghe contrade, al centro del comune, il resto disperso nei cascinali; notato che l'industria predominante locale é quella della lavanderia e del servizio di pubbliche vetture, onde si rendono necessarii frequenti contatti colla vicinissima città, dalla quale spesso provengono i fomiti delle infezioni, il d.r Maraglio comincia a narrare dei casi di scarlattina in esso comune verificatisi durante gli anni 1892 e 1893.

Due soli se ne ebbero nel primo anno e di natura benigna, verificatisi in due bambine il 22 luglio e 17 agosto, nella stessa Contrada Reale (mattina), in case prospicientisi. Uno dei due casi in famiglia di lavandai in un ampio caseggiato di proprietà del consocio d.r Giulitti, nel quale si accolgono come affittuarie molte famiglie.

Tali circostanze sono da tenersi in conto, perchè spiegano forse il più largo erompere del morbo nel successivo anno, prendendo le mosse proprio da quella località infetta e dando, dal 13 maggio all'agosto (l'ultimo isolato a' 19 ottobre), il contingente di 26 casi dei quali il nostro socio partitamente ragiona, stabilendo data, età, località, condizioni di famiglia.

Da principio la maggior parte dei casi, 21 su 26, manifestansi nello stesso centro; poi, come ce lo attesta il d.r Maraglio, altri pochi si verificano in località diverse e lontane dal centro di originaria infezione.

« Questi i casi uniti in una sola via quasi, e raggrup-
« pati in poche famiglie. Il 24 di giugno, nella via Belguardo,
« posta a Nord Ovest del paese, e diramazione della seconda
« via principale, e lontanissima dalla via Reale mattina,
« vengo chiamato per Moneghini Paolina d'anni 9, figlia a
« lavandai; il 28 il fratello Luigi d'anni 12 s'ammala pure
« di scarlattina, ed il 29 il piccolo cugino Magri Domenico
« d'anni 8, abitante a pochi passi dai primi, cade colpito del
« medesimo morbo.

« Altri casi isolati abbiamo quindi il 14 agosto nel bam-
« bino di mesi 19, Forlini Daniele, di famiglia di lavandai,
« abitante nella via Valle, distante da tutti i casi finora
« notati; e il 19 ottobre, dopo una tregua di più che due
« mesi, in via Pila, quasi di fronte alla casa dove era caduto
« altro malato nel maggio, visito e prendo in cura la bam-
« bina Ferrari Annita, d'anni 4, abitante pure in famiglia
« di lavandai. E con questo caso l'epidemia tace e si spegne »

Il morbo così cessava dopo gravissime minaccie con due soli decessi, e intorno alle cause che lo fecero scoppiare il nostro socio cita l'autorità dello Strümpell (1). « *Basta una breve dimora di una sola volta presso uno scarlattinoso per esserne contagiato; oltre a ciò la malattia può essere trasmessa per mezzo di oggetti che furono anche in contatto di uno scarlattinoso, e specialmente per mezzo della biancheria, delle vesti, dei mobili, dei giuocatoli. E le persone che sono state in rapporto con infermi di scarlattina possono trasmetterla senza ammalarsi.* E ciò che dice Strümpell tutti ripetono ad una voce, sicchè sarebbe inutile il diffondersi in altre citazioni. Ma la difficoltà talvolta per rinvenire al letto

(1) Trattato di patologia medica.

dell'ammalato l'origine del contagio, non starebbe solo in questa trasmissibilità, poichè sarebbe facile l'avere risposta alla domanda se qualcuno ebbe contatto recente; consiste anche nella tenacità della durata della virulenza del microbio patogeno. Lo Strümpell medesimo ci dice: *che il virus scarlattinoso è molto resistente e può conservare il suo potere contagioso per mesi.* Il Thomas asserisce che « *la tenacità del contagio scarlattinoso è straordinaria.* » Ed il Guinon, citando Leroy d'Etiolles, il Sonnè, il Field, ci dice che è difficile stabilire l'epoca in cui il malato cessa d'essere contagioso; questo tempo varia secondo i casi; si vede la trasmissione del *virus* dopo due mesi, dopo due mesi e mezzo, e perfino dopo un anno, secondo le osservazioni di Field (1).

« Con questo lasso di tempo, più o meno lungo, è facile « non ricordarsi le circostanze che possono mettere il medico « in sull'avviso onde afferrare il momento eziologico della « epidemia. Nella nostra borgata è meno difficile l'ignoranza « del fomite infettivo, come lo vedremo, ma fin dai primi « casi questa si dimostrò tosto, e ne fu quasi fortuita la « scoperta. »

Il d.r Maraglio si adopera quindi a rendere ragione dei fomiti d'infezione e dei contagi pei quali spiegare l'eromper del male a S. Eufemia. Forse erano residui latenti del 1892 nella stessa abitazione, in cui si presentarono i primi casi del 1893? L'ipotesi non parrebbe fuori di fondamento; ma con più diligenti indagini riuscì a trovare altro filo, accertandosi che il padre di certa Esterina Giugni, venuto da Castrezzato, dove imperversava il male, ne avea portato alla nominata bambina, e poscia ad altri quattro o cinque suoi figli, il contagio, che si propagò nel comune per successive imprudenti comunicazioni tra ammalati e sani.

D'altri focolari che eruppero senza aperto contagio locale, la causa si attribuisce all'industria della lavanderia

(1) Trattato di medicina interna. Vol. II.

così largamente esercitata in S. Eufemia. Di qui contatti frequenti con Brescia per la esportazione della biancheria, mentre vi dominava infezione scarlattinosa, che sebbene in forme benigne segnava, nelle sole notificazioni all'ufficio sanitario, 236 casi, con 12 morti, durante il 1893.

Eloquentissimo poi fu il caso di due bambine prese da scarlattina nella frazione di Buffalora (comune di Cajonvico) curate dallo stesso d.r Maraglio, intorno alle quali ci porge le seguenti notizie che riferiamo nella loro interezza.

« Le due bambine ammalate erano figlie di un egregio « e carissimo signore della nostra città; viveano a sè, nes- « sun contatto con alcuno, nè a Buffalora, nè a Brescia; « nessun caso vicino, eppure si ammalarono di un'infezione « tanto grave, che una ne moriva, l'altra dovette tenere il « letto per circa due mesi.

« Chi portò loro il contagio? Per molti giorni mistero « completo sul veicolo d'infezione, per quanto e la gover- « nante ed il desolato padre sieno persone intelligentissime. « Ma poi venne il ricordo. Qualche giorno prima dell'insor- « genza del male s'era recata fra loro la lavandaia, abitante « in Borgo Trento, si avvicinò, abbracciò le bambine; la « lavandaia veniva da una casa ove degevano scarlattinosi. « Ecco, come talvolta, anzi spesso, è difficile scovare il punto « d'origine dell'epidemia; pure questo non manca mai, e « con qualche pazienza d'indagini si giunge alla conoscenza « del vero. »

E tale diligenza di indagini e di osservazioni non parrà superflua se si guardi ai corollari di una ben intesa profilassi ed igiene, intorno ai quali il nostro socio si pone a ragionare e noi lo seguiamo riproducendo i dati statistici che da lui ci sono porti.

« Non faccio che un semplice cenno dell'età dei colpiti, i quali aveano rispettivamente:

4 meno degli anni due; 1 tre anni: 3 quattro; 2 cin-

que; 2 sei anni; 1 sette; 1 otto; 4 nove; 1 dieci; 2 dodici; 1 sedici; 1 diciotto; 1 diciannove; 1 venti ed 1 quaranta.

« Queste cifre dimostrano che anche le età della giovinezza possono dare un discreto contingente, e che il contagio scarlattinoso, per lo meno fino ai vent'anni, arriva a colpire con una medesima virulenza, mentre le età superiori non sono così facili ad offrire campo all'infezione, per quanto non siano affatto tetragone. E qui il d.r Maraglio, passando all'esame sintomatologico del male, limitasi alle cose più essenziali, fermandosi di poi ai casi più interessanti e più degni di nota.

« L'esantema scarlattinoso mancò assolutamente due volte, una nella ragazza Ajardi Lucia d'anni 7, l'altro in Cacciamali Guglielmo, colpito il 13 giugno. Ebbero grave tonsillite e febbri altissime, e la pelle uniformemente più accesa, senza presentare il vero colore e la vera picchiettatura dell'eruzione scarlattiniforme. Moneghini Paolina, d'anni 9, ammalata il 24 giugno, non presentò pur essa colla febbre alta e colla faringite che un lieve rossore uniforme, senza esantema, ma, come assicurava il padre, il dì prima aveva sparse sulla pelle macchie rosse, tosto scomparse. La diagnosi di scarlattina per questi casi lontani dal focolaio principale, fu assicurata poi per la desquammazione e per i postumi. Eruzione lievissima, e comparsa tardi e sfuggevole presentò la prima bambina della frazione di Boffalora, di cui si parla in seguito più estesamente. Questi tre casi hanno in comune che gli individui colpiti erano tutti e tre di colorito olivastro ».

Continuando nell'esame dei fenomeni che si manifestavano sui propri malati, e specialmente su quello della eruzione, con speciale riflesso il nostro socio si ferma intorno ad un bambino, certo Aiardi, di mesi 16, che malato il 5 luglio, « in stadio di desquamazione l'11, presentò dopo 5 giorni, e cioè il 16, una nuova eruzione più copiosa della prima,

ma che durò appena due di. È questo un fatto, se non assolutamente eccezionale, pure assai raro: l'accenna il Guinon sotto il nome di recrudescenza, citando il Thomas, il Bohn, il Trojanowski, e dicendo che il secondo attacco sopravviene prima della guarigione completa del primo, e prima, secondo qualche autore, che la febbre sia scomparsa (op. cit.). Il Baginski la chiama scarlattina ricorrente, la dice rara, e dice anche che « l'*esantema ritorna nella quarta settimana e con la stessa intensità, con le medesime complicazioni come la prima volta.* » (1) Ed il d.r Ford Carge in uno studio pubblicato nella *Lancet* del 1891, in 1008 casi di scarlattina ne vide soli sei di recidiva. Non era dunque fuor di luogo l'accennare a questo caso, che risponde a ciò che asserisce il Guinon, circa il tempo della seconda insorgenza, più che alle osservazioni del Baginski. Nulla di straordinario negli altri sintomi acuti del morbo.

« L'albuminuria e la nefrite apparvero più o meno gravi in 11 malati, dei quali due soli tra gli ultimi e isolati, ed uno non presentò che leggerissima infiltrazione edematosa delle palpebre. Nefrite che tenne per vario tempo in letto i malati si riscontrò quattro volte, e tre volte gravissi ma. Alla prime quattro aggiungeremo la seconda bambina di Boffalora.

« Oltre l'albuminuria e la nefrite, si notarono adeniti sotto mascellari, più o meno estese, con complicazioni del tessuto connetivo, unilaterali o doppie in *sei* casi. È questo uno dei postumi notati dagli autori, non infrequente invero, ma che non compare in ogni epidemia ed in un numero molto alto di casi: ad esempio il Ford Carge in 1008 ammalati lo vide appena 69 volte. Così pure il Gaiger ancora nella *Lancette* del 1891 parla di 17 malati in cui i gangli cervicali vennero a supurazione, con una percentuale minima sui scarlattinosi colpiti. E lo Strümpell ammette la *tumefazione grave nelle glandole linfatiche nella difterite scarlattinosa ed in tutti*

(1) Malattie dei bambini.

quei casi che finiscono rapidamente colla morte, e non esclude il turgore di dette glandule anche nelle forme miti di angina scarlattinosa, e dice però *che di rado il turgore assume un notevole grado, come nella vera difterite scarlattinosa.* Ma i nostri casi non furono complicati a difterite, e, meno uno, fortunatamente guarirono.

« Ma se è degna di nota questa importante complicazione e postumo, per la sua non generale comparsa, è maggiormente degna d' osservazione e d' attenzione per gl' individui scelti nella nostra epidemia.

« La prima malata *Ajardi Camilla,* quasi contemporaneamente alla febbre d' insorgenza ed alla fugacissima eruzione, presentava un' adenite sotto l' angolo della mascella destra, adenite che andò crescendo in due o tre giorni, facendosi dura e dolentissima; di poi il rossore diventò più cupo, con lieve mollezza del tumore, quindi divenne cianotico, ed aperto l' ascesso ne usciva pus nerastro, icoroso, graveolente. Si tumefecero le glandole inguinali, si sviluppò grave meteorismo del ventre, e l' ammalato si spegneva il 21 maggio, dopo circa 12 giorni di malattia.

« *Ajardi Palmira,* del fenil Savio, cugina della prima, dopo quattro di del periodo desquamativo presenta, *tumefazione glandolare sotto l' angolo mascellare destro,* che viene a suppurazione ed è spaccato. Dopo qualche dì si inturgidisce e si infiamma altra glandula a sinistra, che finisce in ascesso, e viene pur quello aperto.

« *Ajardi Maria,* d'anni 19, sorella alla Palmira, nell' iniziare la desquamazione presenta pur essa adenite sotto l'angolo mascellare di sinistra, con partecipazione flogistica del connettivo sotto cutaneo circostante, ma questa si risolve con pomate jodurate.

« *Ajardi Mario,* di mesi 19, cugino delle sopranominate ed abitante nella stessa casa, cessata l' eruzione presenta pur esso adenite all'angolo mascellare di sinistra, che suppura e si apre spontaneamente.

« *Ajardi Giulia,* d'anni 4, sorella al Mario, dopo l'eruzione presenta pure *adenite sotto mascellare destra* che riesce a supurazione, e viene aperta.

« *Gorini Teresa,* d'anni 6, ammalata nel giugno, abitante in piazza Garibaldi, ebbe eruzione copiosissima di colore pavonazzo, febbre oltre il 40, faringo-tonsillite grave e duratura per varii dì, corrizza e respirazione affannosa. Quando l'esantema impallidisce e si inizia la desquammazione, si presenta un tumore glandolare sotto *l' angolo mascellare destro,* che aumenta con infiltrazione del cellulare circostante, che si porta alla nuca ed al dorso fino alla scapola della stessa parte; il tumore dopo alcuni dì presenta fluttuazione, e alla spaccatura esce pus cremoso e fetente. L'ascesso si tiene aperto con tubo da drenaggio. Dopo un paio di giorni si inizia infiltrazione al collo a sinistra, avanti ed indietro estendentesi al torace fino alle prime costole; sotto l'angolo mascellare di sinistra tumore sporgente, fluttuante, che viene spaccato, con uscita di pus abbondante, ma di migliore qualità. La desquammazione continua per varii dì, e la bambina guarisce completamente sulla fine di luglio »

Ragionato alquanto sulle cause che possono avere concorso a determinare l'adenite, submascellare, si ferma l'autore a riflettere qual parte possa venir assegnata alla influenza di speciali bacterii in così fatta infezione.

« Dunque dovremo ricercare la causa nella microbiologia della scarlattina, tutt'ora incerta. per quanto gli studii batteriologici di questi ultimi anni abbiano tentato rischiararne il campo con supposte scoperte di cocchi, di bacterii vari, e il Jamieson e l'Edington 1887-1889), isolarono 8 specie di batterii, fra cui credettero trovare il *bacillus scarlattinae,* credenza però sfatata da una Commissione istituita dalla Società Medico Chirurgica di Edinburgo. Ma se le incertezze durano quanto al *bacillo* patogeno proprio, *l' esame dei casi complicati*, come dice sempre il Guinon, *ha dato quasi sem-*

pre risultati comparabili; si poterono così isolare gli agenti delle complicazioni della scarlattina.

E qui l'autore cita i lavori di moltissimi bacteriologi che dal 1881 al 1891 studiarono l'importante argomento, e le loro *ricerche batteriologiche sia microscopiche*, continua l'autore, *sia specialmente col mezzo delle colture, hanno quasi sempre svelato la presenza di uno streptococco, occupante l'intervallo dei globuli purulenti, nelle adeniti ed artriti suppurate, nel fondo delle ulceri, delle amigdale e della faringe* ecc. »

Accettando lo *streptococco* quale agente patogeno della complicazione notata, come del resto lo è per le nefriti, il nostro socio si propone altre ipotesi e quesiti, rispetto ai quali conchiude che fra le agitate dubbiezze a lui più che altro incombeva di dare notizia intorno a questa importantissima, interessante e rara complicazione, come contributo alla casistica.

Prima però di lasciare l'esame dei varii casi di cui si occupa sente obbligo di ricordarne uno di natura fulminante, del quale discorre come segue.

« Questo doloroso caso fu riscontrato in una delle bambine di Buffalora, più volte ricordate. Avea circa quattro anni, di costituzione gracile, ma sana, e di famiglia, come si avverti, signorile. Nel pieno rigoglio della salute, una sera verso la metà del maggio viene soprapresa d'ardente febbre, la notte passa inquieta, ha frequentemente il vomito, e rigetta le fragole, che in modica quantità avea il giorno prima mangiate. La mattina vengo chiamato a visitarla; è inquieta, ma presente a sè; si nota lingua impaniata leggermente arrossata ai bordi, tonsille un po' grosse, che il padre dice naturali nella piccina, temperatura a 39, 7, nessun dolore. Ordino un purgante, e una dose minimissima di antipirina, (cent. 40 in ottanta di sciroppo di china). Nella giornata ha diverse scariche contenente bucce di piselli in grande quantità; polso oltre i 100, temperatura 39, 5, è

sempre inquieta. Nessuna eruzione, tranne due o tre chiazze rosse sulla spalla destra. Passa la notte inquietissima, fra delirii; la mattina del secondo giorno si riscontra la medesima temperatura; prese poco sciroppo, non sta mai ferma nel letto, lingua sempre sporca, ventre leggermente tumido. Si propina piccola quantità di magnesia, e in giornata si ottengono altre scariche, sempre contenenti bucce di piselli.

« La sera succede una lieve remissione febbrile, ma l'ammalata è sempre inquieta e ogni tanto vaneggia, specialmente durante la notte. In questo giorno la sorellina di anni sei circa, accusa lieve mal di gola, che è alquanto arrossata. La mattina del terzo giorno, la temperatura discende a 38, 2, ma persiste l'inquietudine. Verso le quattordici vengo d'urgenza chiamato, e la bambina presenta, *per la prima volta*, l'esantema scarlattinoso al collo e al petto, è presa d'ambascia profonda, la temperatura sale a 40, 5, il polso oltre 150; l'ambascia cresce, l'occhio si fa languido, ha qualche colpo di tosse, leggero vomito, e spira verso le 19 del medesimo giorno.

« La sorella era a letto con una temperatura a 39, 8 e il giorno dopo manifestava l'esantema scarlattinoso in modo violento su tutto il corpiccino, le febbri sempre alte per varii giorni, e dopo cessano con graduata decrescenza tanto da lasciar sperare guarigione senza complicanza. Ma prima ancora di tentare l'uscita dal letto, si mostrano gli edemi alle palpebre, anuria quasi completa, indi infiltrazione sierosa di tutto il corpo; ritorna la febbre, con pulsazioni frequenti ed intermittenze, che dura circa otto dì, e di poi la piccola inferma lentamente guarisce, ed esce dal letto in sulla metà del luglio ».

Dopo brevissime osservazioni sul luttuosissimo caso narrato, il d.r Maraglio richiamando gli undici malati che presentarono albuminuria o nefriti, e dicendo che questo è un *postumo temuto da tutti, e per cui tutti raccomandano le più*

severe precauzioni nel periodo desquammativo, e durante la convalescenza, che deve essere considerata lunghissima, accenna alle probabili cause di questa insorgenza, fra cui gli *eccessi alimentari e l'infreddatura*, alla quale ultima in tempi addietro si diede eccessiva importanza sì, ma vera, e che anche adesso deve essere considerata, sebbene sotte altro punto. Ma pur adottando tutte le precauzioni possibili, *sia per l' infezione gravissima, sia per altre cause,* questo postumo temuto insorge espressamente, alimentando così l'ignoranza e afforzando l' incredulità nelle precauzioni e nei timori del medico. Ammettendo che tale insorgenza possa venire ad onta anche con tutte le precauzioni, il dottor Maraglio dimostra con tre casi di *nefrite gravissima*, occorsi nella epidemia di S. Eufemia, come questi siensi verificati in chi era stato trascurato, non avea tenuto calcolo dei consigli medici, avea sfidato l' intemperie della stagione, e li pone a confronto con altri casi di nefrite decorsa leggera, forse perchè le regole dell' igiene erano state accuratamente osservate.

Finito così l'esame clinico, il nostro socio viene a *brevi osservazioni di terapia, di profilassi e d' igiene.* Della terapia solo ricorda i suggerimenti dati da tutti i trattatisti ed i clinici, specialmente nel combattere i postumi, richiamando però l' attenzione sulla *Diuretica. La usai,* dice il nostro socio, *da uno a due grammi e cinquanta, ripetuto al più tre volte nel medesimo malato, ed infuso di ginepro, e su quattro casi per tre ottenni effetti insperati e duraturi. Dopo la seconda o terza propinazione, l' urina si aumentò in modo sorprendente, e continuò più giorni in quantità superiore alla normale, senza bisogno di continuare la dose. E di più l' azione del farmaco non si manifestò semplicemente sulla quantità, ma ebbe la virtù di far diminuire sensibilmente anche l' albumina.* Quanto alla profilassi ed all' igiene, capi saldi della cura di questa malattia infettiva, accenna ai mezzi preventivi e repressivi, all' isolamento, denuncia dei casi,

disinfezioni ecc., ne riconosce l'efficacia e l'utilità, ma non disconosce la difficoltà che molte volte, specialmente in campagna, si parano innanzi ad una perfetta applicazione di questi provvedimenti, e parla di ciò che egli fece, con esito felice, per circoscrivere e soffocare le epidemie. Parla dell'isolamento fiduciario applicato sotto la sua continua sorveglianza e della continua disinfezione giornaliera. *Questa fu praticata con replicate aspersioni d'acqua fenicato al 5 ed al 6 per 100, sia nella camera dell'ammalato, sia per le scale e per le adiacenze.* Usò di preferenza *l'acido fenico* per varie ragioni, e specialmente *perchè l'odor suo particolare avvisa i vicini e gli estranei che in quella casa ove viene usato, una malattia diffusibile e contagiosa tiene il suo campo, e perciò serve di vedetta, che invita a non avvicinarsi.* In fine di malattia si usarono i lavaggi generali e le suffumigazioni di zolfo nella stanza dell'ammalato.

Contrariamente a ciò che si pratica, il d.r Maraglio non fece chiudere le scuole, ma le fece accuratamente pulire e disinfettare *con soluzione al sublimato*, e ne impedì la frequenza ai bambini non solo della famiglia dei colpiti, ma a quelli di tutto il locale in cui viveva la famiglia. Chiudendo le scuole si dà modo ai giovinetti di scorrazzare per le vie, di accostarsi ai focolai d'infezione e propagarne i germi, e nello stesso tempo si arreca grave danno all'istruzione. La scuola è un luogo d'isolamento pei sani; certo che la riammissione degli alunni dei luoghi colpiti deve farsi con ogni precauzione, e qualora si hanno dati sicuri che il focolaio epidemico è spento.

Così chiude la memoria e richiamando l'origine della epidemia, ed i molti casi importati dalla città a mezzo delle lavandaie, l'autore ne trae ragione per dire: « *Pende un progetto, per la costruzione in città di una stufa di disinfezione. Vorrei, ed esprimo un caldo voto, che questa stufa sia presto messa in opera, ed agisca in modo di non rendere vano*

il dispendio che se ne assume; e cioè che nessuna delle abitazioni, in cui occorrono casi di malattie infettive, sieno lievi o gravi, sieno sospetti o dichiarati, si sottragga all' azione di questo potente mezzo d' igiene e di profilassi, e che le lingerie da darsi al bucato non possano mai, grazie a questo mezzo, essere portatrici e disseminatrici di contagio. E perchè tale azione sia valida, sia continua, sia intera, occorre che nessun caso sfugga alla denuncia, al registro dell' ufficio sanitario. »

Adunanza del 1° Aprile.

Legge il sig. D.r Cav. Cesare Ceresoli intorno alla *Locanda sanitaria di Bagnolo Mella* da lui stesso diretta come medico condotto in quella importante borgata.

Le notizie e le considerazioni del D.r Ceresoli parvero all' Academia nostra di tale importanza nello scopo di combattere il morbo fatale della pellagra che ne volle con espresso voto pubblicata per intero la memoria, onde sia diffusa come appello di redenzione fra i comuni tutti della provincia.

Noi riproduciamo nei commentari quasi integralmente il lavoro, appena togliendone poche pagine di introduzione e di chiusa nelle quali, più che altro, l'autore rivolge lode ed esortazione all' Ateneo, alle Autorità, ai Comuni, alli Istituti di beneficenza per ottenere, l'appoggio nella nobile propaganda da lui con sì vivo amore intrapresa a sollievo di tante sventure che percuotono la classe dei lavoratori delle nostre campagne.

Ecco ora il testo dell' Autore:

« Il d.r Giovanni Pelizzari in una sua dotta recenzione, letta in quest'aula nella seduta del 14 agosto 1864, ebbe a dire:

« Come ne' tempi andati la polifarmacia oscurava di « più morbi quelle guarigioni spontanee che sarebbero state « ottimo indirizzo alla terapeutica, così a dì nostri la polieziо- « logia ci oscura di più morbi quella genesi reale, che unica « ci suggerirebbe le migliori istituzioni profilattiche ».

E fra questi morbi dal lato della polieziologia ha occupato posto eminente quello che va decimando povere vite: la pellagra.

In mezzo alla lotta scientifica, sulla quale l'*ipse dixit* tuttora tace, dibattutasi non sempre serena, non sempre spassionata, ergevasi costantemente insoddisfatta la soluzione del problema sulle migliori istituzioni profilattiche del morbo.

L'eziologico modo variamente discusso, riflettendo lo stastuo interno, anche in riguardo alla estrinsecazione de' suoi effetti, portò la divergenza nei vari provvedimenti, ne oscurò e ne deviò l'indirizzo.

Da questo stato di cose di fronte all'addensarsi della buffera malaugurata, la società, animata da alti ideali, cercò di uscirne onde raggiungere lo scopo suo santo ed agognato.

Lasciando a parte i dibattiti sulla eziologia, e ritenendo fosse venuto il momento di uscire dal campo speculativo degli studi per entrare risolutamente in quello della pratica applicazione, intese a quei provvedimenti che più efficacemente accennavano a risolvere il quesito che urgente si parava dinanzi.

Da che il terribile morbo entrò in Italia, da parte dei vari governi nel corso di più di un secolo, molti provvedimenti furono tentati, e si deve al Ministero di Agricoltura e Commercio il merito di essersi, fino dal 1878, fatto iniziatore di un'inchiesta sulla diffusione della pellagra e sulle condizioni della classe che ne è preferentemente colpita.

Alle inchieste ripetutesi tennero dietro circolari suffragate da importanti discussioni del Consiglio superiore d'Agricoltura stimolanti giustamente gli enti locali a provvedimenti, colla promessa, nei limiti disponibili, di un concorso per attuarli.

Tali provvedimenti suggeriti ed utili riconosciuti estendevansi:

Al miglioramento dell'igiene delle classi rurali; allo scopo di rimuovere le cause prime e non immediate del morbo; e ad un'azione diretta quale è quella del prevenire e mitigare il flagello delle plebi agricole.

E da alcuni degli enti morali a ciò incaricati si è data la preferenza all'ultima specie di provvedimenti nell'intento di voler effetti pratici e non lontani, cercandone l'attuazione con tutti i mezzi possibili. Ma essendo nella possibilità dei mezzi che spuntavano ben aride le difficoltà, a ciò si è cercato di ovviare ricorrendo ad istituzioni che, in riguardo alla possibilità suaccennata, trovavano la loro più facile e naturale realizzazione non disgiunta dalla maggior estensione del beneficio curativo e da vantaggiosi risultati ripromessi.

E fra queste istituzioni posto di importanza non lieve è occupato dalla Locanda Sanitaria.

L'istituzione che dà luogo all'argomento che io oggi sottopongo alla benevolenza di Voi, Signori, credo necessiti di una breve presentazione da cui emergano e le ragioni che indussero al di lei svolgimento e l'indirizzo sopra il quale essa va informata.

Da lungo tempo parecchi e non lievi inconvenienti venivano continuamente lamentati nella cura dei pellagrosi ai maggiori ospedali; come l'aumento di un numero troppo grande di ammalati nelle sale ospedaliere durante la cura balnearia ai pellagrosi; come il soggiorno continuo in ambienti troppo ristretti, e che, per molti abituati all'assoluta padronanza di se stessi, veniva quasi ad esser convertito in una specie di relegazione; e come il brusco e completo distacco dalle proprie famiglie, abitudini ed interessi, il quale, per molti di questi infelici sofferenti di nostalgia non poteva al certo essere un buon coefficiente morale alla cura, riuscendo viceversa un ostacolo a sormontare difficile al punto

da essere indotti a prestarsi a malincuore alla medesima, a non avervi fiducia alcuna, e per di più, in parecchi casi, ad apporvi perfino un deciso rifiuto.

A questo formavano riscontro le ingenti spese per lo scopo umanitario sui bilanci comunali unicamente gravitanti contrapposte ai poco salienti risultati ottenuti.

Come riparo a questi indiscutibili inconvenienti lamentati, da alcuni degli enti morali alla filantropica agitazione contro la pellagra preposti, là dove il terribile flagello in modo più nefasto infieriva si e ricorso ad istituzioni che, avendo a sè vantaggi economici per ragioni di speciale indirizzo, meglio allo scopo avessero a corrispondere.

E col conforto della esperienza acquisita, da questo umanitario intendimento fidente ed inspirata ai benefici effetti dalle cucine economiche in generale ottenuti, con morale ed economico miraggio ne sortì la Locanda Sanitaria.

Che cosa era quindi la Locanda Sanitaria là dove trasse la sua origine?

Essa consiste nel radunare per un dato periodo di tempo ed in determinate ore i pellagrosi in un apposito locale e somministrare loro un vitto sano e nutriente sotto l'immediata vigilanza ed assistenza di una speciale commissione, od almeno di persona a ciò delegata, allo scopo di accertarsi che il vitto, così distribuito, sia interamente ed esclusivamente consumato dai beneficati sul luogo della distribuzione e non venga altrimenti distratto o ripartito in famiglia, ciò che distruggerebbe ogni efficacia curativa.

Questa istituzione permette di curare con risultato felice un maggior numero di pellagrosi, di prolungarne d'assai la cura con una spesa relativamente minore, mentre offre sopra gli ospedali anche vantaggi morali utilissimi nella terapia della pellagra.

Il trattamento curativo al domicilio individuale dei pellagrosi viene escluso; non può essere appaltato ad impresari,

ma bensì condotto in via economica, ed è riservato agli individui del Comune affetti da pellagra nei due primi stadi del morbo.

L' ammissione dei pellagrosi alla cura è di unica spettanza dell' ente morale promotore dell' istituzione e la scelta dei curandi da parte di un tecnico, in omaggio all'assioma della profilassi preventiva, cade di preferenza sopra pellagrosi di giovane età, con precedenti ereditarii, o con disposizione a divenir tali e sugli individui colle prime avvisaglie della malattia, escludendo gl' infermi di malattie contagiose e quelli i quali trovansi sulle ultime manifestazioni della pellagra.

Come sopra fu detto la cura è essenzialmente dietetica mediante uno, due o tre pasti giornalieri, la cui somministrazione è suscettibile di varie modalità.

Negli intervalli di questa i beneficati godono di piena libertà di attendere alle loro faccende, o di restare nel locale adibito alla Locanda istessa, ma tutti poi indistintamente consumato l'ultimo pasto giornaliero ritornano alle proprie abitazioni per il notturno ricovero.

La durata della cura varia a seconda del numero delle somministrazioni di vitto; e ad un unico pasto giornaliero non è minore di giorni 40 nè maggiore a 60; a periodi alterni il primo di 10 giorni con un pasto, ed il secondo di 20 giorni a due pasti: e la cura dai 20 ai 25 giorni richiede un trattamento completo con tre pasti giornalieri.

Pei pellagrosi non superiori agli anni 12 stà la riduzione alla metà del trattamento dietetico basato sulla guida di speciali tabelle uniformi pei vari Comuni nei quali funziona l'istituzione. Al trattamento colla locanda precede o segue un periodo di cucina economica.

Così in modo succinto vi ho presentato, o signori, il tipo della Locanda Sanitaria come tuttora vige nella a noi limitrofa provincia di Bergamo, dove la voce autorevole di insi-

gni pellagrologi incitante l'iniziativa a frenare il triste malanno propugnò questo metodo di soccorso alle povere risorse delle plebi agricole, trovando eco nell'opera energica, tenace della Commissione Provinciale per la pellagra, la quale di fronte ai 10,000 pellagrosi conclamati ed altrettanti in primo stadio su di una popolazione di 450,000 abitanti circa, svolse in modo lato il suo programma dall'impianto di 70 cucine economiche all'appello per l'istituzione delle Locande Sanitarie.

L'invito raccolse larghe adesioni in tutta la provincia e fra Municipi e Congregazioni di Carità, generosa si aperse la gara per questo filantropico provvedimento; alcune amministrazioni stesse di Ospitali feresi, abbandonando il vecchio sistema, ricorsero a questo metodo di cura dai risultati riconosciuto efficace e parecchie cucine economiche, egregiamente ed in modo lato nella stagione jemale funzionanti, ritennero necessaria l'adozione del metodo della Locanda, confermandone in tal guisa la superiorità all'opera loro.

E le Locande Sanitarie da 2 che erano nel 1884 salirono gradatamente

a 8 nel 1885,
- 15 » - 86,
- 20 » - 87,
- 30 » - 88,

raggiungendo nel 1892 il cospicuo numero di 42 colle quali in detto anno vennero curati 1200 pellagrosi con oltre N. 50,000 giornate di trattamento complessive.

Ha la vittoria a queste istituzioni benevolmente arriso?

Rispondono in modo eloquente le cifre ufficiali che verrò più innanzi esponendo.

E la Locanda sanitaria di Bagnolo Mella fu dessa foggiata sul tipo ora in vigore nella provincia di Bergamo?

In modo completamente identico, no; esponendovi bre-

vemente, o Signori, le cause che mi hanno indotto a modificare il metodo primiero, onde non esser presso di Voi creduto facile sprezzatore di quanto fu fatto dai nostri predecessori ed idolatra di quanto si fa oggi, poichè si può essere entusiasti del progredire, ma non della novità perchè novità, sibbene del nuovo perchè utile.

La cura col primiero metodo della Locanda pur con indirizzo scientifico non era applicabile ad infermi in istadio avanzato e perchè basata sull' esclusivo coefficiente dietetico non permetteva l' uso regolare di quei sussidi terapeutici speciali che oggidì contro la pellagra sono ritenuti di incontestabile efficacia; ed inoltre non offriva facili mezzi di istruzione e di investigazione a scopo diagnostico e prognostico.

A questi inconvenienti si è cercato di ovviare colle modificazioni che verrò descrivendo.

L' istituto di Bagnolo Mella, oltrechè soddisfare agli ingenti bisogni del Comune, per l'ubicazione centrica in una plaga dalla pellagra molto infestata e per le comodità offerte pel ricovero notturno, era aperto ai pellagrosi di parecchi paesi limitrofi dietro corrispondente retta giornaliera. L'ammissione e la degenza alla Locanda era subordinata a speciali norme ed apposito regolamento, in base al quale venivano accolti anche ammalati gravi purchè non alle ultime manifestazioni del morbo. E se per alcuni di questi poteva riuscir pericolosa l' assoluta libertà, ne veniva affidata la speciale assistenza ad alcuno dei ricoverati, scelto fra i più intelligenti ed all'uopo adatti, favorendo così quel coefficiente morale che un reciproco aiuto poteva sviluppare a vantaggio della cura e dell'economia dell'istituto.

Mantenendo poi fermo il principio fondamentale della Locanda in genere, si è con speciale considerazione caldeggiata la libertà concessa in equa misura ai ricoverati del paese ed ai provenienti da altri Comuni, per alcuni dei quali più limitrofi si rendeva così possibile un ritorno se non quoti-

diano certo frequente al loro domicilio, ed in ogni caso poi, per la posizione centrica dell' istituto, più facili e ripetute le visite da parte delle loro famiglie.

Se si arroge poi la continua assistenza medica da parte della Direzione gratuita, le nozioni fornite in luogo da conferenze d' igiene popolare, e l' istruzione, per opera di un comitato di gentili signore e benemeriti cittadini, possibile a ritrarsi da piccole industrie e lavori manuali che, eseguiti nelle comunità dei ricoverati, offrivano svago e corrispondente lucro, si vedrà di leggeri quale contributo al morale coefficiente veniva apportato non disgiunto dal materiale vantaggio di una gratuita sorveglianza.

Fra i mezzi di investigazione poi a scopo prognostico furono adottati il peso corporeo, la dinamometria, periferia toracica ecc. ecc. a principio e fine, cura sopra ogni pellagroso, rilevati e pubblicati nella Locanda in appositi elenchi esposti al pubblico controllo; ed a scopo diagnostico si è ricorso all'esame termometrico, oftalmoscopico, dell'andatura ed all' analisi regolare delle orine.

Al sussidio dietetico a tre pasti giornalieri fissato, stante le richieste del ricovero notturno pegli infermi d'altri comuni, venne aggiunto il trattamento diretto della pellagra nei vari stadi, sviluppato colla cura balneare mercè doccie, frizioni alla rachide di cloruro di sodio, consigliate dal Lombroso, bagni semplici, a vapore, marini, solforosi ed arsenicali, raggiungendo nel solo 1893 la cifra di 2181 manipolazioni idroterapiche complessive; e confermato colla cura medicinale a base di arsenico, arseniato di chinina, ioduro di arsenico, acqua di Levico, olio di merluzzo, ferro liquido, china e tintura di coccolus orientalis per le vertigini pellagrose, pur non tenendo conto d' altri sussidi da speciali indicazioni richiesti.

E con questo metodo, o Signori, riapportandomi alle variazioni sulle generalità rilevate nel peso corporeo e ad

osservazioni pubblicate di ben 50 casi speciali, si ebbe sopra i 294 pellagrosi nel 1893 alla Locanda ricoverati

Esito	nullo in	N. 16
	discreto	» 27
	buono	» 178
	buonissimo	» 74

Ed a favore del metodo da noi adottato vennero a deporre l'accoglienza dai ricoverati avuta ed il concorso nel secondo anno d'esercizio verificatosi per parte dei Comuni, i quali alla Locanda attinsero, e che da 6 nel 1892 con 154 individui, salirono nel 1893 a 14 con 294 ricoverati, essendosi così in due soli anni d'esercizio esteso, col contributo di Bagnolo Mella quasi inalterato, il beneficio della cura a 448 pellagrosi del mandamento,

E l'iniziativa dei promotori fidenti per tale opera nell'unico e limitato appoggio delle sole finanze del Comune di Bagnolo Mella, oltre che la soddisfazione per l'accoglienza avuta, incontrò dal governo, da enti morali e dalla carità pubblica, simpatie, incoraggiamenti e sussidi che possono in avvenire quasi assicurare l'esistenza di sì benefica istituzione che fu inspirata e va confortata dai risultati della Commissione Provinciale Bergamasca desunti, in nove anni di esercizio, dalla diminuzione dei pazzi pellagrosi ammessi al Manicomio provinciale. La diminuzione fu

Dal	1882	al	1887	di 63 per 100
»	»	»	1889	» 47 »
»	»	»	1890	» 36 »
»	»	»	1891	» 29 »

Proporzione quindi degli ammessi al manicomio sul totale della popolazione

Nel 1882 – 2.70 per 10,000
» 1890 – 1.75 » »
» 1991 – 2.15 » »

Quest' ultima recrudescenza dolorosa, o Signori, fornisce la miglior riprova della bontà del metodo e della virtù degli effetti ottenuti, poichè dei 171 pazzi pellagrosi provenienti da 75 comuni della provincia ed ammessi nel manicomio nel quadriennio 1888-1891, ben 136 appartengono a 69 comuni nei quali non venne finora istituita la Locanda sanitaria; e da ciò ben si vede come in anni, disgraziati per crisi d' ogni genere, il male aumenta gravemente, ma non là dove si fa attiva la cura, poichè quivi invece si mantiene la diminuzione media del 50 per 100, alla quale va aggiunto il risultato delle relazioni ufficiali di medici spettabili che in alcuni Comuni non hanno più riscontrato a seguito del metodo accennato pazzi pellagrosi.

Sono questi, o Signori, dati statistici che integralmente ho l' onore di riportare dallo splendido resoconto pronunciato nel Parlamento Nazionale da quel benemerito uomo di cuore e d'azione che è l' onor. Suardi conte Gianforte, presidente della Commissione provinciale Bergamasca dall' epoca della sua fondazione.

Non ostante i risultati sopra esposti, questa istituzione tanto facilitata nell' attuazione perchè l' esistenza sua poggia sopra un patrimonio di semplicità, di benefici e non lontani effetti, ha essa pure subito e subisce tuttora, come dice il Mantegazza, l' opposizione de' suoi avversari.

Permettetemi, o Signori, che io vi esponga per sommi capi le varie argomentazioni che a sostegno di contraria tesi vengono addotte.

I.° In primo luogo non è del caso nostro il voler qui accennare ai mezzi di lotta reclamati con provvedimenti generali che campeggiano nel vasto orizzonte dell' igiene e dell' economia; provvedimenti d' attorno ai quali, come ben

disse il compianto dott. Alborghetti, sta accampata e minacciosa una grossa schiera di ragioni giuridiche, di argomenti economico-politici, di pregiudizi, di consuetudini inveterate, di impotenze vere, di impotenze ostentate e di permalosi interessi.

Per alcuni di tali provvedimenti, lusinghieri alla teoria e talora poco ubbidienti alla pratica, fu già provveduto colla legge per la tutela dell' igiene della Sanità pubblica; per molti altri, qualora anche si dovesse provvedere con leggi speciali, occorrerebbero i mezzi necessari all' applicazione di queste onde esse non si abbiano, come ben fu detto, l'efficacia delle grida spagnuole.

Epperò dai fautori di tali provvedimenti a scadenza lontana non si fa distinzione sulla natura di altri mezzi minori di lotta, sieno questi una locanda od altre istituzioni.

II.° Coi sociologhi dalle vaste mire si schierano in campo alla nostra istituzione avverso i conservatori dei vari metodi di provvedimenti nella generalità finora praticati.

Non è d' uopo discutere il metodo della cura nei grandi ospedali della città, poichè l' esistenza della Locanda è il portato della reazione a questo sistema, in molti casi giustificata dalla sterilità degli effetti.

Chi ha potuto vedere le sale dei maggiori ospedali nelle epoche della cura balneare, stipate, insufficienti ai pellagrosi accorsivi, non può a meno di rifuggire da un metodo che, fra i molti inconvenienti, trovasi in manifesta opposizione del discentramento oggidì in ogni amministrazione tanto caldeggiato ed utile riconosciuto.

I risultati poi sventuratamente finora ottenuti potranno ben persuadere i sistematici amanti dei metodi già da tempo in vigore, che non ad amore di novità ma a razionale e pratico indirizzo la locanda va informata:

III.° Il ricovero dei pellagrosi negli ospedali foresi modellato sull' antico sistema, altro non può essere che un esem-

pio dei grandi ospedali ridotto a piccole proporzioni e partecipante agli inconvenienti dei medesimi.

IV.° Si è anche voluto dire che alcune cure balneari con limitato sussidio dietetico praticate nella stagione estiva in paesi della provincia, potevano pur essere una Locanda sanitaria.

Premettiamo che queste cure balneari potranno avvicinare ed essere un principio di locanda sempre qualora il ricovero dei pellagrosi continuo venisse assolutamente escluso, allontanandone in tal modo l'idea d'un ospizio, e se una continua sorveglianza medica ed amministrativa vi fosse regolarmente esercitata. Inoltre, abbandonando la cura di soli otto giorni sistematizzata a turno comprendente ogni volta pochi ricoverati per adottare una tornata unica, si avrebbe un vantaggio pecuniario non indifferente che favorirebbe un possibile aumento dei curandi, oppure un prolungamento nella durata della cura istessa.

Potrà dirsi Locanda quindi un trattamento balneare in luogo sotto le succitate condizioni; trattamento che, se venisse poi dieteticamente limitato ad un unico pasto giornaliero, avrebbe fra altro l'enorme vantaggio di venir prolungato maggiormente e riuscire per conseguenza più efficace.

A comprovare poi i vantaggi sotto vario aspetto della Locanda in confronto di cure balneari col comune sistema, servirà l'esempio di Bagnolo Mella, dove, prima dell'impianto della Locanda sanitaria, ho trovato esperito da circa due anni il suddetto provvedimento.

Col sistema preaccennato venivano trattati annualmente circa 45 pellagrosi, otto giorni ciascheduno, e con una spesa complessiva aggirantasi intorno alle L. 1000 per anno. In due anni con L. 2000 circa si trattarono così per una durata di otto giorni 90 pellagrosi del Comune. Invece il computo del costo delle giornate di degenza pei due anni di esercizio della Locanda sanitaria porta alla cifra di L. 3200

circa, avendo però per una media di 20 giorni ciascheduno curato 245 pellagrosi del paese.

Complessivamente poi i tre provvedimenti sovraccennati col sistema loro non offrono agli infelici che ad essi ricorrono quell' attrattiva che dal metodo della locanda viene esercitata; attrattiva che, comprovata da un più numeroso concorso, ha fatto si che l' istituzione nostra venisse accolta nell' amplesso della pubblica opinione.

V.° A titolo d' opposizione alla Locanda sanitaria fu pure espressa la tema che l' impianto di simili istituzioni potesse assorbire o divorare quel contributo che la beneficenza pubblica può aver elargito, sottraendolo cosi alla realizzazione di là a venire di altri istituti delle locande sanitarie più perfetti ed efficaci o di un pellagrosario modello.

Ciò non può essere del caso possibile per alcune ragioni che verrò innanzi esponendo.

Premettiamo intanto. Se il frutto della beneficenza viene raccolto in base ad un chiaro programma reso di pubblico dominio, a che prò stigmatizzarne l' uso razionale, all' intenzione dei benefattori conforme e coll'atto loro cosi sanzionato?

Ed ammesso pure che, sempre con scopo pratico, un uso parziale della beneficenza raccolta potesse avvenire, sarebbe, oltre che il mezzo di preparare lo svolgimento di un istituto speciale, la via più breve per liberarsi dalle pastoie di un metodo di provvedimenti che finora a ben poco approdarono.

Forse che, fino a quando le somme raccolte non raggiungano la cifra ingente che permetta l'erezione di un istituto speciale, si dovrà restare neghittosi, aspettare ancora, mentre tanti infelici camminano rapidamente alla pazzia ed il morbo dilaga?

Di fronte a minaccia si grave qualunque indugio sarebbe colpevole al cospetto dell'umanità e del proprio paese.

Si dirà: È meglio aspettare per compier bene, piuttosto

che accelerare per conchiudere poco. A proposito della conclusione che si vorrebbe ipotetica, stanno intanto risultati positivi e conclamati dinanzi ai quali le supposizioni su sè stesse devono ripiegarsi. Si è invece precipitando in senso contrario che si potrebbe compromettere l'esito della lotta.

Quanto però viene a sciogliere ogni dubbio lo si ha dall' indirizzo pratico degli enti morali a ciò incaricati, i quali nello svolgimento dell' opera loro, partono dal principio fondamentale: promuovere e sussidiare.

Essi coll' influenza loro morale ponno dar risveglio allo spirito d' iniziativa, affidando poi alla pratica locale delle varie amministrazioni ed alle idee generose dei privati questa prova di civile sentimento.

A corredo dell' influenza morale si unirà il concorso degli enti suaccennati nei limiti delle condizioni finanziarie concessi, e con tali proporzioni che si possa avere sempre di che far fronte a soccorrere efficacemente là dove necessità urgenti e straordinarie si presentassero.

Sarebbe questo anzi il modo di sollecitare a favore dell' opera filantropica la cooperazione di altre attività, di altre forze, che, non vedendosi isolate, ritrarrebbero animo al loro benefico sviluppo.

Ed io non metto dubbio che, dopo i numerosi esempi, per tale compito umanitario, le amministrazioni locali, viste dileguarsi le paurose incognite di gravi sacrifici pecuniari, accetteranno di buon grado la prova loro offerta intesa a sradicare dal proprio paese una pestilenza permanente.

VI.° Si è voluto inoltre attribuire alla Locanda sanitaria il peccato d'origine, come se questa istituzione, che ebbe il suo maggior sviluppo nella patria di Filippo Lussana, fosse un prodotto, un omaggio alla teoria sostenuta dal venerando pellagrologo; ed, invertendo l' ordine, si disse che tutti i fautori delle Locande sanitarie dovessero per conseguenza esser propugnatori o seguaci dell' insufficienza alimentare

del mais; e per di più, quale colmo dell'asserzione, che si acclamasse *ad ogni costo* alla teoria del Lussana collo scopo indiretto di favorire il provvedimento della Locanda stessa.

In quest'aula una parte soltanto delle asserzioni succitate può e merita d'esser considerata.

Che il metodo della Locanda sanitaria sia conseguenza deferente della teoria del Lussana è asserzione che non può da ragioni plausibili venir sorretta.

La scienza per bocca dei suoi apostoli attesta e dimomostra che il generatore della pellagra è il grano turco, e che in esso bisogna ricercare e sede e germe di questa malattia. Il d.r Alborghetti scrive:

« Siccome gli scienziati non hanno per anco finito di disputare intorno a questi punti: cioè dire se alcune piuttosto che altre qualità di mais producano effetti nocivi sulla economia animale; se il mais si spieghi venefico e pellagrogeno soltanto allora che abbia sofferto per fermentazione o per sviluppo di parassiti vegetali microscopici; se infine per sè medesimo il mais ammanito esclusivamente come alimento del contadino basti a nutrirlo in proporzione delle fatiche, noi saltiamo a piè pari fuori di questo tornèo scientifico attenendoci ad una conclusione sola che direttamente non si spezza contro alcuna teoria eziologica, anzi le trova tutte concordi a prestarle appoggio ».

E domandiamo:

Avvi il sospetto che del mais guasto od avariato od infetto da principii venefici trovi modo di entrare nel consumo della classe agricola?

Quanto più a lungo il sussidio della locanda e cucina economica potrà ai poveri contadini esser distribuito, sarà tanto meno di fomite a cui resteranno accessibili.

È la insufficienza dei principii nutritivi contenuti nel grano turco che prepara ed induce l'infiacchimento dell'organismo, e quindi il terreno propizio alla pellagra?

Il trattamento nelle precitate istituzioni largito all'estenuato agricoltore, gli fornirà una nutrizione più ricca, e lo allontanerà d'un passo dal precipizio a cui è sospinto.

È l'esclusivo uso del mais che prestando una sola specie di alimenti riparatori e stancando le forze digestive fornisce l'insorgenza della pellagra?

Ecco la riformatrice varietà di alimenti della Locanda sanitaria fornita.

E di più: I principii venefici del mais avariato richiederanno trattamenti speciali onde attutire o neutralizzare l'azione loro deleteria sull'organismo?

Questi potranno a sufficienza esser ritratti dalla cura idroterapica razionale, semplice o medicata, o dalla cura medicinale secondo i precetti clinici nel nostro istituto applicata.

A titolo profilattico del morbo sarà richiesto l'accoppiare alla cura fisica la cura morale ed i personali economici vantaggi?

E proporzionatamente alle indicazioni e richieste locali verrà disposto un corredo morale ed istruttivo che, limitato ad ogni zona d'azione delle singole locande, per la generalizzazione di queste, potrà esser usofruito sopra vasta scala dalla classe agricola.

In tal modo qui non ci troviamo nella nebbia delle ipotesi. Sono assiomi dimostrati con tanti esperimenti, con sì rara concordia da tanti scrittori, e così fedelmente in armonia coi precetti della scienza e colle risultanze della pratica, che non a torto furono salutati dal pubblico favore.

E, conseguentemente a quanto sopra, cade pure l'asserto che i fautori delle Locande sanitarie debbano essere esclusivamente seguaci della teoria dell'insufficienza alimentare; seguaci che, dietro tale induzione, si potrebbero ricercare anche fra parecchi insigni e benemeriti cooperatori di altre istituzioni lodevolissime perfezionate che in modo speciale alla cura dei pellagrosi intendono.

Citiamo ad esempio l' ing. Costante Gris, il fondatore benemerito dello splendido istituto di Mogliano veneto, il quale, ritenendo che la pellagra sparisce subito che il contadino vien sottoposto ad un buon regime alimentare, vale a dire quando non è esclusivamente nutrito di mais, suffragò il parere suo coll' indirizzo curativo, nell' istituto predominante.

Ai principii di un metodo per eccellenza ricostituente si sono inspirati l' egregio dott. Fritz pel buonissimo pellagrosario di Inzago ed il compianto dott. Perosini fondatore degli Asili dell' Udinese.

E se le ricerche nel sangue dei pazzi pellagrosi, così splendidamente compiute dal dott. Seppilli, non ponno dar luce decisa sulla quistione eziologica, dal punto di vista terapeutico, però i risultati delle ricerche dell' illustre scienziato dimostrano una volta di più che una alimentazione nutritiva, una cura tonica, ricostituente, agendo utilmente sulla crasi sanguigna, saranno i mezzi più validi e più sicuri per combattere i terribili effetti dell' affezione pellagrosa.

VIII.° Non regge pure l' asserto che la Locanda non possa avere una azione curativa, ma bensì semplicemente preventiva.

In base a quanto sopra ho accennato e, stabilito il principio fondamentale della Locanda, la migliorata alimentazione è cura e prevenzione insieme.

Il carattere preventivo poi fa partecipare l' istituzione nostra a quella nota di plauso riscossa dall'Asilo di Inzago, al quale la beneficenza pubblica e privata con larga mano diè vita e ne sostiene l' esistenza, tanto sapientemente e praticamente indirizzata con energica attività da quel tecnico serio che è il d.r Fritz cav. Giuseppe.

Se l' umanesimo è chiamato al santo scopo preventivo, le attuali condizioni reclamano pure un' azione curativa che la Locanda, per le ragioni più sopra addotte, efficacemente sviluppa mercè l' indirizzo suo.

VIII.° Fu inoltre obbiettata alla Locanda sanitaria una

efficacia transitoria sui pellagrosi nella medesima ricoverati, poichè questi, rimessi nelle primiere condizioni loro, potranno per pochi giorni risentire il benefico influsso della cura subita.

A questo riguardo io sono ben felice di poter qui in riassunto comunicare le risposte avute dagli egregi medici dei comuni a noi limitrofi ad una circolare da me spedita, portante l'elenco dei pellagrosi d'ogni comune che ricoverarono nel 1893 alla Locanda sanitaria di Bagnolo Mella.

Dai tredici comuni sopracitati, escluso Bagnolo, si ebbero nello scorso anno alla Locanda 151 pellagrosi. Di questi 151 ricoverati, come dai documenti avuti, si possono dividere le condizioni attuali in:

Peggiorate	. .	N. 8
Stazionarie	. .	» 14
Migliorate	. .	» 48
Buone	. . .	» 59
Ottime.	. . .	» 16
Irreperibili	. .	» 6

E non ostante un ricovero sulla generalità limitato si ebbero, come vedete o Signori, risultati tali che da egregi colleghi riconosciuti sette mesi dopo la cura subita; vengono ad infirmare la suesposta opposizione alla Locanda sanitaria; risultati sopra i quali non avranno al certo influito la cessazione delle cause che hanno prodotto la malattia od un miglioramento così repentinamente ottenuto nello stato sociale di tanti individui ed in paesi fra loro così lontani.

Lo stato attuale poi dei 143 pellagrosi di Bagnolo Mella nel 1893 ricoverati alla Locanda, in modo speciale pei giovani e per quelli che compirono il periodo di cura del regolamento prescritto, si accorda, salvo pochi casi, pienamente alle risposte degli egregi colleghi a noi limitrofi ed alle numerose relazioni ufficiali dei medici condotti della provincia

di Bergamo, che gli effetti non brevi della Locanda da molti anni con severo controllo ebbero a riconoscere.

E qui si obbietterà: la pellagra ha delle intermittenze nel suo quadro sintomatico che in certe epoche riducesi allo stato latente, e la tanto vantata efficacia duratura del trattamento, in queste intermittenze potrà trovare la sua razionale spiegazione.

Diciamo intanto che i risultati dei comuni limitrofi vennero desunti sullo scorcio del mese di marzo, nel quale le recidive accennano facilmente alla ricomparsa loro.

Se poi non posso accertare che i pellagrosi dei comuni suddetti abbiano seguito il consiglio loro dato di proseguire a domicilio la cura medicinale nella Locanda intrapresa senza modificazione nel regime alimentare, io posso all'uopo presentare molti casi clinici di individui di Bagnolo Mella che, già ricoverati alla Locanda nel 1892 e ritornativi a ribadire il trattamento nel secondo anno, nell'intervallo fra i due periodi di cura, mercè l'arsenico, non ebbero nei mesi di aprile e maggio ad avvertire quei fenomeni che le intermittenze della malattia in dette epoche mostrano più esacerbati.

Sulle intermittenze accennate il prof. Bonfigli scrive: = I sintomi della pellagra scompaiono più o meno in certe stagioni ed in certe circostanze, non perchè così voglia la natura del male, ma perchè la stessa malattia cessa o migliora col cessare delle cause relative che l'avevano prodotta. =

Gli esiti rilevanti ottenuti sui nostri ammalati nell'aumento del peso corporeo stanno a comprovare i vantaggi prossimi del trattamento applicato. Ora è innegabile che con pochi giorni di ricovero non sarà semplicemente il regime dietetico che sarà ricostituente al punto di permettere i rapidi e salienti vantaggi rilevati. Necessariamente bisogna che a ciò abbia molto contribuito, oltre che una sosta nei lavori campestri, la cura terapeutica nell'istituto nostro sviluppata con arsenico, ferro, cocculus ecc.

Qui è quistione di ammettere o no l'efficacia dell'arsenico nella cura della pellagra, e per questo tutti i pellagrosi sono concordi.

Ora ammessa l'efficacia di questo medicamento nel qualsivoglia modo di estrinsecarsi dell'azione sua, non potrà esso migliorare e far cessare le cause relative che hanno prodotto la malattia?

E se l'azione potente dell'arsenico è coadiuvata dalla pregressa dieta ricostituente della Locanda e susseguente cucina economica, non potrà farsi maggiormente ostica alle cause relative succitate?

IX.° Rimane ora contro la Locanda sanitaria la seria opposizione di un istituto speciale, cioè del pellagrosario provinciale unico quale mezzo di lotta contro la pellagra.

Premetto che parlando di un istituto speciale si può e lo si deve per sè stesso supporre fornito di tutte le moderne risorse, con corredo perfetto di sussidi profilattici e scientifici, e capace da solo di sviluppare azione sufficiente a beneficio di un'intera provincia.

Le nozioni relative ad un pellagrosario ho creduto desumerle da quanto finora nel genere di più completo fu attuato, cioè dall'istituto della Società Italiana di patronato in Mogliano Veneto, dell'istituto così sublimente regolato, la cui perfezione non già superata ma difficilmente potrà anche esser raggiunta, grazie alla splendida organizzazione di esso da parte di un'intelligenza di sano criterio pratico ed amante del bene altrui in grado superiore del proprio.

Noi dobbiamo restare ammirati dinanzi a quest'opera dell'ing. Costante Gris e de' suoi collaboratori, che compirono un vero atto di patriottismo pel quale, come ben dice il prof. Neogoc nel suo rapporto ufficiale al Ministero degli Interni della Rumania, si crea così nel mondo la grandezza delle nazioni col vero amore dell'umanità. L'istituto di Mogliano diviso in tre riparti è fornito di vastissimi locali, podere

di otto ettari, stabilimento balneare, farmacia, cucina economica, mandrie, forno sociale, essicatoio mobile, personale d'amministrazione, sorveglianza ed assistenza, ed, oltre le contribuzioni annue di numerosissimi soci, conta a tutto il 1892 una situazione patrimoniale di L. 150,000.

I dati relativi all'istituto di Mogliano furono desunti dai bollettini ufficiali annualmente dalla Direzione pubblicati.

Lungi però da Voi, o Signori, il sospetto che io voglia menomamente discutere l'indirizzo ed i meriti dell'istituto di Mogliano, in cui favore militano ragioni che mancano o meglio in senso contrario per la nostra provincia esistono.

Osserviamo intanto quali possibilità e quali requisiti potrebbe presentare un istituto unico di simil genere nella provincia Bresciana.

a) Il pellagrosario deve esser considerato come mezzo di lotta e quale mezzo di osservazione.

Se, come mezzo unico di lotta, perchè corrisponda allo scopo, va tenuto conto dell'attitudine presentata a soddisfare ai bisogni completi contro l'endemia pellagrosa dell'intera provincia, attitudine che essendo in ragione diretta delle forze sviluppate, reclama quindi, a favore di queste, dimensioni rispettabili ed approssimative al Manicomio provinciale testè ultimato, qualora si voglia tener conto della statistica dei nostri pellagrosi conclamati.

Ne viene di conseguenza che i mezzi d'impianto richiederanno sacrifici finanziari cospicui, e che gli utili a tali sacrifici corrispondenti, dovranno dedursi unicamente dal numero dei pellagrosi che al trattamento dell'istituto possono venir sottoposti.

b) Si è anche proposto l'impianto di un pellagrosario unico in forma modesta, le cui dimensioni non avessero a condurre a spese troppo rilevanti.

Io posso comprendere, lodare e ritenere relativamente utile nn pellagrosario grandioso che aspiri al tipo di una

colonia agricola, ma quale utilità, o Signori, un istituto ristretto potrà presentare di fronte ai nostri 14,000 pellagrosi se il buonissimo pellagrosario di Inzago, di dimensioni molto inferiori a quello di Mogliano ed il cui semplice impianto superò le L. 30,000, ebbe nel 1892 a ricoverare 73 pellagrosi, e nei tre anni del suo esercizio complessivamente 192 pellagrosi dell'intera provincia di Milano?

c) Si obbietterà che l'indirizzo dell'asilo di Inzago non corrisponda per più ragioni a quello vagheggiato per un istituto unico della nostra provincia, e noi rivolgiamo la nostra attenzione sull'istituto modello di Mogliano Veneto.

Esso nel 1892 nell'unica sezione pellagrocomio destinata al I. e II. stadio ebbe ad accogliere 183 ricoverati di 53 Comuni appartenenti per di più a cinque provincie del Veneto, cioè: Provincia di Treviso da Comuni 26 inviò all'istituto N. 94

»	Venezia	»	21	»	» 78
»	Padova	»	5	»	» 10
»	Rovigo	»	1	»	» 1
»	Vicenza	»	1	»	» 1

Ed in dieci anni di esercizio le cinque provincie suaccennate danno il complessivo di N. 1187 pellagrosi trattati all'istituto, cioè:
Da Comuni 45 Treviso 604 pellagrosi, dei quali 232 del semplice Mogliano.

da Comuni	27	Venezia	309.
»	7	Padova	72.
»	1	Rovigo	1.
»	1	Vicenza	1.

E per contrapposto, 40 Locande in altrettanti Comuni della provincia di Bergamo nel solo 1892 curarono 1200 pellagrosi(adulti 950, ragazzi 250), e in nove anni d'eser-

cizio della Commissione provinciale 6545 individui in primo stadio a domicilio e cogli undici ospitali mandamentali, sul metodo delle Locande informati, 6148 individui in secondo stadio, cioè un complessivo numero di 12693 pellagrosi della provincia, nello spazio di soli nove anni.

La modesta Locanda sanitaria di Bagnolo Mella nei soli due anni d'esercizio ricoverò 450 pellagrosi, dei quali 245 di Bagnolo e 205 di 13 comuni limitrofi.

d) L'esito dell'istituto di Mogliano pei 1187 pellagrosi del decennio dà: guariti 510, dei quali 176 recidivi e fra migliorati più o meno, rimasti in cura, morti, N. 677.

I risultati della Commissione Bergamasca danno la riduzione del 50 per 100 dei pazzi pellagrosi, cioè di quelli che mancando in tempo di aiuto, percorrono tutti gli stadi arrivando alla pazzia.

Sui risultati già detti dell' istituto di Bagnolo Mella verrà subito osservato che possono dirsi miglioramenti e non guarigioni definitive. A questo proposito faccio notare che, come sopra ho accennato, fra i miglioramenti, la cui durata si estende a ben otto mesi, ve n'ha numero non indifferente di tale entità che possono dirsi guarigioni complete come un buon nucleo di Bagnolo, e come, per altri comuni, fanno fede le dichiarazioni degli egregi medici a noi vicini.

e) Nell' asilo di Inzago i pellagrosi vengono trattati per una media di giorni 60.

Le Locande Bergamasche ammettono la durata minima della cura a 40 giorni e la massima a 60.

Il ricovero nel pellagrosario di Mogliano ha una media di 88 giorni per ogni adulto e di 102 pei giovani pellagrosi.

La Locanda di Bagnolo Mella tiene i pellagrosi da 20 a 25 giorni in media, ricovero che spesso è falcidiato da ragioni economiche.

Ora se vantaggi tali si sono da noi ottenuti con ricovero così limitato, elevando invece la durata della cura al livello

di Mogliano, cioè alla media di 80 giorni, sarà impossibile, non dirò di superare, ma almeno raggiungere i risultati a Mogliano ottenuti?

L'Istituto di Mogliano nel 1892 dà nel semplice pellagrosario per 181 pellagrosi 18704 giornate di presenza, che in ragione di L. 0. 85 cadauna importano L. 15898. 40. La Locanda di Bagnolo Mella nel 1892 per 294 ricoverati costò lire 4000.

Se per portare la nostra cura al livello di Mogliano quadruplichiamo l'attuale ricovero, dovremo pure quadruplicare la spesa ottenendo così L. 16000.

L'eguaglianza in tal modo del costo annuo dei due istituti, concederebbe però alla Locanda di Bagnolo Mella, col movimento verificatosi, il vantaggio di 113 ricoverati in più che all'istituto di Mogliano Veneto.

Che se poi si credesse circoscrivere la cura ai pellagrosi secondo la durata attuale della nostra Locanda, perchè si abbia a raggiungere la cifra spesa in un anno per 181 ricoverati a Mogliano, occorrerebbe il costo di quattro Locande che, fra loro distanti, porterebbero aiuto limitato sì, ma estensibile a 1117 pellagrosi della provincia.

E qui, o Signori, io vi ho riportato di Mogliano Veneto il prospetto delle degenze del semplice riparto pellagrocomio, non tenendo conto degli altri due riparti Monocomio e Casa di ricovero pei vecchi che nel 1892 per 78 ricoverati danno da soli 30991 presenze complessive.

f) Dopo quanto ho esposto di tale istituto modello l'azione limitata che avrebbe per noi un pellagrosario unico di fronte a 14000 pellagrosi conclamati, potrebbe essa giustificare gli immensi sacrifizi d'impianto, sempre ammesso che fosse possibile trovarne i mezzi?

E trovati che siano questi, la conduzione dell'istituto per quanto riguarda trattamento dietetico, terapeutico, istruttivo, servizio medico, amministrativo e relativo personale, porterà

ad una cifra annua non indifferente, e colla quale un numero di gran lunga maggiore di pellagrosi potrà con altri metodi convenientemente esser soccorso anche a domicilio.

g) E di più un pellagrosario unico per la provincia situato, come dovrebbe essere, nel punto più centrico di questa, non presenterebbe facilitato il concorso dalla topografia e dalle deficienze di comunicazione della provincia istessa e dal fatto che le grosse borgate sparse agli estremi della bresciana e fornite di ospedali foresi preferiranno tenere la cura dei propri pellagrosi in luogo con certo risparmio nella medesima e nelle spese di trasporto.

h) Si è poi detto che in un istituto unico i pellagrosi accorrerebbero volentieri perchè, oltre che dal fisico e morale miglioramento, verranno allettati dal riportarne alla loro uscita un vantaggio finanziario. Ora il pellagrosario di Mogliano retribuisce il lavoro dei ricoverati in ragione di due centesimi ogni ora. Questa retribuzione che un istituto già fornito di patrimonio si è permesso solo da pochi anni, sarà qui da noi possibile nei primordi d'impianto e ad essa non porterà detrimento il tempo impiegato per la morale coltura vagheggiata?

i) Se poi si vuole un istituto dove gli infermi debbono restare anche solo un paio d'anni, rimane a vedersi se ne approfitterebbero quei pellagrosi che, sentendosi tuttora in forze ed ignorando la sciagura a loro imminente, vedono nella cura la prospettiva di privare d'un valido aiuto le loro famiglie, al certo non tollerate inerti da affittuali e proprietari istessi. E di più, in Mogliano lo stesso sig. ing. Costante Gris riscontrò nei ricoverati una tendenza ad abbandonare l'istituto appena avvertito un sensibile miglioramento, venendo così a compromettere l'esito della cura subita.

j) Fu vagheggiato pure un istituto speciale per i casi più gravi di pellagra. Intanto la pellagra in I. e II. stadio può benissimo esser trattata con tutti i mezzi anche dalle Lo-

cande a tipo di Bagnolo. Raggiungerà essa il quadro finale della pazzia? ed a ciò hanno provveduto sacrifici e senno dell' onor. Deputazione Provinciale col riservare, se non erro, nell' attuale manicomio un riparto con podere, o un pellagrosario, dove i pazzi pellagrosi che migliorano, sono adibiti a lavori campestri o di altra natura.

l) Con un pellagrosario unico infine si svilupperà da noi un mezzo di lotta efficace ma limitato ad un piccolo numero dei 14,000 pellagrosi della provincia, si verrà cioè, come ben fu detto, a colpire piccola parte del fogliame lussureggiante di un albero venefico, per poco non molestandone le radici.

La natura istessa del morbo che si vuol estinguere propugna contrariamente ad un istituto unico.

Sta bene che là dove più ferve la mischia occorra lo sforzo maggiore per l'esito propizio: ma al nemico sgominato da un' unica vittoria campale se tregua altrove si concede, ben presto, riordinate le file, esso riprende l' offesa che fatale può riuscire al primiero vincitore. Sorvegliandolo da vicino, molestandolo in modo persistente nei ricettacoli, sul terreno per malaugurate condizioni a lui favorevole, si può soltanto raggiungere una vittoria definitiva.

Piccole ma numerose forze funzionanti in modo regolare, tenace, sistematico, l' una all' altra di aiuto, che marciano cioè disunite e si battono compatte, soltanto potranno avere il sopravento.

Converrà quindi frazionare quest' unico mezzo di lotta istituendone molti, ed allora saremo, o Signori, alle Locande sanitarie più o meno corrette o rivedute.

m) Rimane ora a considerarsi l' istituto unico come campo di studio.

E ciò sta bene. Ma anche piccoli istituti si prestano a dare contributo allo studio del morbo. Forse che nella provincia bergamasca non si proseguano gli studi per questo? È erroneo ritenere che là dove è la culla della Locanda, il

campo speculativo sia indirizzato esclusivamente sopra una unica teoria.

All' osservazione può bene adattarsi la sezione ai pellagrosi riservata all' attuale manicomio, dove dal distinto pellagrologo il dottor Seppilli, che all' istituto presiede, potranno esser proseguite quelle brillanti ricerche che già gli diedero fra gli scienziati posto onorifico; come sarà possibile col tempo fornire alle piccole istituzioni il materiale necessario all' uopo desiderato, confidando inoltre sul contributo di parecchie intelligenze agli istituti preposte.

Ma di più per continuare gli studi sulle cause della pellagra, non vi sono i laboratorii, le università, gli scienziati? È previdente non sottrarre specialmente per l' osservazione dei mezzi ad una lotta attiva: ed ora di fronte al nemico che d' avvicino ci stringe col limitarsi unicamente ad incoraggiare gli studi, sarebbe ricadere nello sbaglio di più di un secolo di provvedimenti.

n) A conclusione, o Signori, non si oppugna il pellagrosario in genere, i cui meriti intrinseci sono riconosciuti: si nega soltanto l' opportunità e l' utilità di un istituto unico, che oltre essere di difficile attuazione ed insufficiente per un esteso beneficio, verrebbe, pel compimento suo, a paralizzare le forze nella provincia destinate ad una lotta generale, in confronto di altri provvedimenti, se vogliamo meno perfetti, ma pur nella modestia loro d' incontestabile efficacia e pei quali esistono facilitazioni finanziarie e morali che verrò accennando.

Qui passa l' egregio D.r Ceresoli a ragionare intorno ai vantaggi delle locande sanitarie colle seguenti considerazioni.

1. In primo luogo la Locanda economicamente presenta dei vantaggi dal lato dei locali necessari pel di lei funzionamento.

Potrebbe naturalmente essere aperta presso gli ospitali

in quei comuni che hanno uno di questi istituti, in una casa di Ricovero, od altro pubblico ospizio di Beneficenza. Ciò potrebbe indurre anche le Amministrazioni dei Luoghi Pii ad istituire e dirigere la nuova beneficenza senza grave disturbo, essendo loro possibile il giovarsi di locali, attrezzi, e persone di cui dispongono, avendo anche il modo di scemare così ancora di più il costo della cura da praticarsi.

Possono inoltre ben prestarsi alcune sale per scuole od altre di proprietà comunale, e non occorrendo per la Locanda fabbricati appositi potranno essere utilizzati anche rozzi locali, purchè corrispondano al bisogno.

L'esteriorità e la parvenza in generale in questo caso vanno abbandonate per meglio badare alla sostanza pratica ed alla missione che in tal modo si viene ad esaurire. Pur troppo devesi riconoscere insito nel carattere di noi italiani il lusso dei locali, pel quale si profondono somme considerevoli. Il lusso nelle case del dolore fa l'effetto di una danza macabra, e sarebbe ironia albergare infelici ai quali manca il pane, che può dirsi per loro l'unica espressione reale dell'esser vivi, in locali sontuosi, dove si troverebbero a disagio e dove il sentimento di gratitudine per il beneficio ivi ricevuto potrebbe, per la deficiente coltura, venir attutito dalle aspirazioni e dal risveglio dell'egoismo in quei poveri infelici, che, nel denaro sprecato per inutile lusso, intravedono il mezzo di che sostentare la loro numerosa prole.

Purchè, compatibilmente alle condizioni del luogo e degli individui, non vengano trascurati i principali precetti dell'igiene, anche nei piccoli paesi qualunque locale si presterebbe all'impianto di una Locanda sul tipo della Provincia di Bergamo.

E se in tale Locanda, perchè sprovveduta dei mezzi curativi comuni, si dovesse pur anco, col solo regime dietetico, sviluppare un metodo di cura semplicemente preventivo, l'istituzione, per la possibile generalizzazione sua, starebbe

poggiata sopra un assioma, a conferma del quale il professore Orsi scrive:

« La pellagra è una di quelle malattie popolari e di quelle piaghe sociali e regionali che sarebbe meglio prevenire che curare, e non aspettare quando è degenerata in follia a trattarla derisoriamente in istituti sontuosi, come Arlecchino finto principe ».

2. Il discentramento delle istituzioni porta a queste semplicità amministrativa che, unitamente al nessun bisogno di pastoje burocratiche, favorisce la maggior possibilità delle istituzioni stesse.

Così è per la Locanda che non reclama retribuzione per impiegati speciali, poichè la facile parte amministrativa viene in essa gratuitamente disimpegnata da cittadini benemeriti i quali compongono la commissione di Vigilanza all' istituto, come splendidamente viene da due anni alla Locanda di Bagnolo Mella praticato.

3. Altro vantaggio economico si ottiene dal lato del servizio sanitario che può esser gratuitamente disimpegnato dai singoli medici condotti con speciale loro soddisfazione, con diminuzione delle comuni loro fatiche del servizio e profitto non lieve pei pellagrosi poveri del paese, i quali possono aver più pronto, efficace l' aiuto, perchè circoscritta ne è l' azione di chi alle istituzioni è preposto.

4. Nella Locanda poi limitato, poco retribuito e preferibilmente scelto fra individui curabili è il personale di sorveglianza ai principali servizi, le cui manzioni regolari, sull' esempio del pellagrosario, vengono disimpegnate per turno e con regole speciali dalla massa dei ricoverati.

Spetta agli uomini lo spaccare legna, attingere acqua per i bagni, aiutare nella infermeria; alle donne invece l' aiuto alla cucina e alla lavanderia ed il disbrigo delle domestiche faccende.

5. Le forniture poi possibili ad aversi a prezzi molto ri-

dotti trovano ausiliario potente nei sussidi in natura più volte ottenibili anche da piccole condizioni finanziarie alle quali non pare sacrificio pecuniario offrire prodotti, dal lavoro dei campi ricavati, per scopo locale. Frumento convertibile in pasta, legumi, formaggio ecc. e legna da ardere vengono a costituire, per l'istituto, cespite non indifferente di entrata che non può essere altrettanto possibile per un pellagrosario unico, il quale, presso le popolazioni, tiene quel carattere ufficiale che allontana, o per lo meno non sollecita, la piccola beneficenza. E fra le numerose offerte alla Locanda di Bagnolo debbo citare l'enorme quantità di combustibile occorso all'intero funzionamento della cucina e per l'applicazione di 2000 bagni ai ricoverati, oltre alle cospicue elargizioni in denaro da benemeriti cittadini ottenute.

6. Oltre a questo la Locanda sanitaria fa sentire economicamente la sua azione benefica sui bilanci comunali coadiuvando molto a diminuire le spese ospedaliere, in quantochè un appropriato soccorso alla deficiente nutrizione e diminuita resistenza organica di individui pellagrosi meno facilmente li espone a subire altre malattie.

A questo proposito riferisco le cifre delle spese spedaliere del Comune di Bagnolo Mella nell'ultimo quinquennio nei cui primi tre anni fu attuata la cura balneare locale e nei due successivi funzionò la Locanda.

Premetto intanto che nel quinquennio non subì modificazioni la somma nel bilancio stanziata tanto a favore della cura balneare in luogo che per la Locanda sanitaria, come non vi furono alterazioni nella cifra della beneficenza pubblica per parte della locale Congregazione di Carità, nè si osservarono diminuzioni nelle statistiche annue delle malattie acute proprie alle varie stagioni.

Le spese ospedaliere costarono

nel 1889 . . .	Lire	1183. 33
» 1890 . . .	»	959. 46
» 1891 . . .	»	1118. 60
» 1892 . . .	»	810. 00
» 1893 . . .	»	509. 00

Dalle cifre suesposte risulta che la cura balneare in luogo col costo annuo uguale a quello della Locanda non influì sulle spese ospedaliere, mentre la marcata diminuzione di queste negli ultimi due anni, avvertita nel primo esercizio della Locanda si è maggiormente nel secondo anno accentuata perchè in questo del primo si sentirono i benefici effetti.

7. Al coefficiente economico non vanno secondi i vantaggi morali dalla Locanda offerti.

a) Primo fra questi si è quello di non togliere i pellagrosi alle proprie famiglie per confinarli nelle infermerie di un nosocomio, se in modo speciale si tratta di giovani individui pei quali l' angoscia del distacco dalla casa viene aggravata dalla relegazione ospitaliera.

b) La cura poi che va svolgendosi a domicilio in luogo adibito ad un unico scopo, con infermi in modo analogo sofferenti ed in condizioni apparentemente non gravi, col possibile conforto delle frequenti visite a persone care, trova morale efficacia dal sollievo nei ricoverati di poter disporre liberamente di se stessi ritornando e dopo i pasti e pel ricovero notturno in seno alle loro famiglie.

c) La libera uscita concede inoltre ai ricoverati di poter attendere alle faccende domestiche ed ai lavori campestri di non troppa entità; e di essa volontieri approfittano molte madri di famiglia, la cui presenza alle loro case è necessaria, e molti pellagrosi adulti che pur usufruendo della cura hanno il sollievo di non trascurare completamente i propri interessi o gli impegni assunti.

d) A complemento del morale coefficiente, sull'esempio

del pellagrosario, la Locanda offre ai ricoverati modica retribuzione per lavori compiuti ed un proporzionato corredo di utili cognizioni. L' istruzione ed il lavoro praticabili poi in una Locanda non possono eccitare nei ricoverati ripugnanza alcuna, perchè non vi si impiega l' intero giorno, come nel pellagrosario, ma intervalli di tempo ricreati dalla libera uscita, e perchè all' istruzione ed al lavoro assiste benemerito nucleo di signore e signori del paese pur di facile conoscenza dei ricoverati stessi.

Annoverati in tal modo i vantaggi offerti, rimangono da osservare il modo ed i mezzi all' attuazione necessari, la forma preferibile per le singole località e quali altri provvedimenti possano efficacemente convalidare l' azione della Locanda sanitaria.

1. La Locanda sanitaria non esige tanti preparativi nè troppo studio per l' impianto e per la conduzione.

L' iniziativa deve partire dal Municipio, dai luoghi pii e Congregazione di Carità, a meno che tale compito non formi il programma di un benefico comitato.

Se gli enti morali suddetti non credessero opportuna una gestione diretta, ne possono demandare l' incarico ad una Commissione di vigilanza che, ad esercizio compiuto, debba dare relazione documentata del proprio operato.

In via di massima, i mezzi necessari dovransi attingere dai bilanci comunali, dalle rendite de' PP. LL. e Congregazioni di Carità e dalle elargizioni di istituti speciali di beneficenza. Spetta al comitato, al quale la gestione è affidata, di fare appello alla carità cittadina che ad un' opera viva e benedetta in un paese non può mancare. Questo risveglio della privata beneficenza verrà in seguito facilitato dagli stessi beneficati, i quali, parlando con entusiasmo dei vantaggi ottenuti, sono trasformati in tanti fautori dell' istituzione, per il cui carattere locale e perchè vista funzionare da vicino il benefico concorso è maggiormente sollecitato.

Non sorriderà forse agli enti locali di svincolarsi da un tributo continuo alla farmacia ed all' ospedale, col cercare le risorse in parecchie economie amministrative, in risparmio di certe spese non necessarie, nel miglior uso di alcuni legati, e nella più civile interpretazione di talune disposizioni testamentarie ?

Gli è certo che bisogna cercare con fede viva e volontà decisa di trovare, in modo scevro da idee partigiane, senza voler intravedere un *charity-sport* nell' opera coraggiosa dei promotori ai quali può esser unico compenso la soddisfazione di aver contribuito al sollievo di tanta sventura.

Perchè quanto fu fatto altrove su vasta scala dovrebbe tornar impossibile nella nostra provincia?

2. La forma di Locanda preferibile deve esser quella più appropriata alle singole località, alle richieste speciali ed ai maggiori bisogni del luogo.

a) Diciamo subito che nei Comuni non troppo popolati la forma preferibile deve esser foggiata sul tipo dominante nella provincia di Bergamo, a trattamento esclusivo per individui del paese, con precedenti ereditarii, disposizione particolare o colle prime avvisaglie del morbo.

La cura potrà essere praticata o colla somministrazione di vitto a due periodi alterni, il primo di 10 giorni ad un pasto unico, ed il secondo di 20 giorni a due pasti giornalieri, o adottando di preferenza un unico pasto giornaliero nell' ora che corrisponde alle consuetudini locali siccome la più opportuna e di miglior efficacia nei curandi.

Un unico pasto oltre far contribuire le famiglie stesse dei pellagrosi, porta seco il grande vantaggio del prolungamento della cura, la quale troverebbe altro margine nell' estensione sua, o nell' adottare il metodo intensivo di alimentazione o nella sostituzione dell' altro più efficace a giornate alterne di vitto.

Escludendo assolutamente la cura a domicilio, non do-

vrà esser ammessa surrogazione di ammalati ad altri che avessero interrotto o sospesa la cura, se non a patto che i surroganti abbiano lo stesso trattamento stabilito nell'istituto.

A pasto ultimato gli individui ricuperano le loro abitazioni per il ricovero notturno.

Il materiale d'impianto si riduce a provvedere un porticato ed una camera qualunque che serve da cucina, i cui utensili possono limitarsi a poche stoviglie e pentole, qualora a quest'ultime non si sostituisca un pentolone di ghisa comune alle cucine economiche.

Il numero dei ricoverati influisce sull'economia in ragione diretta.

Una tabella dietetica convenientissima ammette per un pasto unico la spesa massima giornaliera di centesimi 50 per ogni adulto, e di cent. 25 pei fanciulli d'anni 12, compresa la cucinatura del vitto e del servizio relativo.

Non occorre dire che nei Comuni provvisti di cucina economica questa può nella stagione estiva venir trasformata a servizio di Locanda sanitaria, riservando di spedire gli ammalati più gravi in 2.° stadio, o nel periodo di transizione al terzo, o per complemento della cura, a quelle Locande sul tipo di Bagnolo Mella che possono assumere carattere di pellagrosari modesti e numerosi.

b) Queste ultime dovranno esser impiantate nelle plaghe dove il morbo maggiormente infierisce, o nei centri principali, sia per popolazione sia per comodità topografica, nei quali potendo a sua volta con minor spesa farsi numeroso il contingente dei ricoverati del paese che di nottetempo ritornano alle loro case, sarà, unicamente pei curandi inviati dai limitrofi comuni, richiesto il ricovero notturno più facilitato per locali disponibili a mite prezzo o per la esistenza di ospedali foresi in parte trasformabili in Locande.

Quest'ultima trasformazione poi deve sempre essere condizionata all'esclusione assoluta del carattere di ospizio, in-

formandosi a sua volta al tipo delle Locande coi mezzi curativi speciali, bagni, istruzione, lavoro, libertà individuale, coefficienti tutti utilissimi e che spiegano il numeroso concorso alla Locanda di Bagnolo Mella.

La gestione di queste Locande negli ospedali foresi potrà esser tenuta dal Consiglio amministrativo del Pio Luogo stesso, come potrà anche essere affatto indipendente venendo così a ravvicinare gli Asili dell' Udinese tanto utili e vittoriosamente propugnati dal benemerito compianto d.r Perosini.

Gli è superfluo il dire che questo secondo tipo di istituto, oltrechè pel ricovero notturno dovendo provvedere in modo completo all' alimentazione quotidiana degli infermi d' altri Comuni, dovrà dal lato dietetico subire i tre pasti giornalieri, che uniformati ad appropriata tabella dietetica vengono a portare una spesa di L. 1. 00 per gli adulti e cent. 50 pei giovani di 12 anni, compreso il trattamento terapeutico ed il servizio relativo, non computato però il ricovero notturno che porterà la spesa a L. 1. 15 per adulti e cent. 58 pei giovani pellagrosi.

È bensì vero che l' economia inesorabile causerà una riduzione nella durata della cura per gli infermi d' altri Comuni, ma va considerato pure che se questi Comuni fossero provvisti di cucina economica o di Locanda a tipo bergamasco invieranno agli istituti centrici gli infermi più conclamati, mentre quelli di siffatta istituzione sforniti, per ragione economica, riducono spontaneamente il ricovero dei pellagrosi e trovano già il loro tornaconto, confrontando le diarie dei maggiori ospedali e tenendo calcolo delle spese di trasporto minime o quasi nulle.

c) La combinazione di questi due tipi di Locande verrebbe a costituire una fitta rete di provvedimenti pratici che numerosi colla loro singola azione riunita e coll' uniformità degli intenti verrebbero a costituir una forza non indifferente di lotta nelle plaghe maggiormente colpite.

3. Ora, considerati i mezzi necessari e le modalità della istituzione, rimane a vedersi quali altri provvedimenti possano efficacemente convalidarne l'azione.

Quanto importa si è che detti sussidi all'istituzione siano pure essi di scopo e carattere locale, bene accetti e compresi nell'importanza, alla Locanda molto analoghi e che pei mezzi occorrenti alla attuazione loro presentino essi pure facilità non disgiunta da conseguente efficacia.

Sono questi le cucine economiche e la cura arsenicale continuante a domicilio, senza modificazione del regime comune ai nostri contadini, il trattamento terapeutico nella Locanda intrapreso.

a) Non essendo d'uopo enumerare i vantaggi delle cucine economiche veniamo all'altro soccorso in unione ad esse accennato.

b) L'efficacia dell'arsenico nella terapia pellagrologica è ora un fatto conclamato.

L'applicazione di questo rimedio preconizzato da quella illustrazione della scienza che è il prof. Lombroso, fu dal medesimo estesa anche a domicilio senza modificazione nella dieta abituale ai contadini, affidandone inoltre l'esperimento ed il controllo all'opera indefessa di medici insigni, quali il dott. Marenghi, dott. Peroni, dott. Gaiter, dott. De Orchi, i risultati dei quali collimano con quelli ottenuti dal dottor Avancini direttore dei bagni di Levico, e in molti anni d'esercizio quale medico condotto e pubblicati nell'archivio di Psichiatria da quell'insigne alienista che è il prof. Alpago Novello.

Dietro tali risultati unicamente coll'arsenico ottenuti, questa terapia può farsi seguire alla cura generale avviata nella Locanda, ottenendo così di mantenere il beneficio del pregresso ricovero; può esser combinata al trattamento di 2 o 3 mesi con cucina economica nell'inverno e venir proseguita da sola fino alla stagione estiva propizia alla riapertura

della Locanda dove potranno venir riamessi quei pellagrosi le cui condizioni richiedessero un successivo trattamento.

La combinazione di questi tre metodi di soccorso applicati un pellagroso porta

Lire 30 per ricovero Locanda.
» 9 » cucina economica,
» 3 » cura arsenicale.

dando così la cifra di Lire 42 riducibile alla metà pei fanciulli ed inalterata pel trattamento di Locanda sia a tipo bergamasco o sull' esempio di Bagnolo Mella.

Il ricovero di un pellagroso per 85 giorni in un istituto sull' esempio di Mogliano veneto porta in ragione di L. 0. 85 al giorno la cifra di L. 72, ben superiore a quella richiesta dal nostro metodo combinato, che ha per di più il vantaggio di venir prolungato in modo continuo per più di sei mesi.

Pei numerosi miei ammalati di Bagnolo Mella, i quali dopo due ammissioni alla Locanda e susseguente cura arsenicale possono dirsi parecchi completamente ristabiliti e molti bene avviati ad una definitiva guarigione, ha influito senza dubbio tale metodo che, pur con relativa diminuzione di spesa, era decimato in gran parte nell' azione sua benefica per la mancanza della cucina economica.

Nella provincia di Bergamo, dove nel 1892 furono trattati solo con 60 giorni di Locanda e tre mesi di cucina economica per ogni individuo, ben più di 1200 pellagrosi, si ottennero risultati brillantissimi, come sopra ho accennato, dietro la complessiva spesa di Lire 32,000 per due terzi sostenuta dai Comuni, Congregazioni di Carità e Beneficenza privata ed il restante a carico della Commissione provinciale contro pellagra promotrice delle sullodate istituzioni.

Sono queste, Onor. Signori, le varie modalità possibili di quel metodo curativo da noi sulle generali adottato, e che

nella provincia di Bergamo ha incontrato tale favore da renderlo popolare e che in due anni ha elevato con triplo numero di individui da 6 a 14 il concorso dei Comuni all'istituto di Bagnolo Mella.

L'indicazione e la convenienza di un'istituzione si ponno desumere dall'accoglienza che dessa può ricevere da coloro che direttamente ne usufruiscono, e che ben presto conoscono se ai loro bisogni per molte ragioni possa adeguatamente corrispondere.

Grazie a questo metodo tanti onesti e laboriosi contadini hanno la possibilità di portarsi fino all'epoca in cui le mercedi aumentate provvedano a che la nutrizione loro venga in miglior modo sostenuta, e noi ci troviamo di fronte ad un provvedimento che non scende da astrazioni teoriche, ma poggia sopra fatti ed esperienze compiute.

Informato sul sistema famigliare esso rappresenta un pellagrosario a domicilio, e le istituzioni che ne sono parte integrante possono, colla scienza per guida, ben rispondere a quesiti umanitari e sociali: poichè con esso si viene a ravvicinare la soluzione dell'arduo problema di combattere la pellagra nel dissodatore della terra senza spostarlo dalla sua posizione sociale, dandogli invece una migliore attitudine nel lavoro che, unico mezzo per l'esistenza sua, è fonte di agiatezza agli abbienti e vitale interesse del nostro paese.

Gli è per questo, Onorevoli Signori, come in principio ebbi a dire, che, se conta oppositori, ha templi e sacerdoti l'istituzione della Locanda sanitaria alla quale può addirsi il motto: *per angusta ad augusta.*

Adunanza del 15 aprile.

Il socio conte Francesco Bettoni Cazzago, continnando la sua « Storia di Brescia », entra a parlare del breve periodo di dominazione viscontea – 1421-1426 – che la nostra città ebbe a sopportare dopo la partenza di Pandolfo Malatesta. Come è noto, fu il conte di Carmagnola capitano di Filippo Maria Visconti quegli che diede l'ultimo crollo alle milizie malatestiane sui campi di Montichiari, e che il giorno 14 marzo 1821 fece il suo ingresso trionfale in Brescia. Narra il Bettoni come tre giorni dopo si riunissero nell'orto dei PP. Francescani alla presenza di lui molti cittadini e come sugli evangeli giurassero fedeltà al Duca, eleggendo in pari tempo un'ambascieria composta di Giacomino degli Isei, Maffeo Gambara, Masino Maggi, Giov. Luzzago, Giov. Chizzola, Antonio Forti, Bartolomeo Martinengo, Tebaldo Brusati, Galeazzo Porcellaga, Nicolò Pedrocchi e Pietro Avogadro, perchè recasse a Milano il solenne giuramento di sommissione e negoziasse i patti che deveano regolare il dominio visconteo sulla città e provincia. Questi patti, o proposte che si leggono nel « Privilegium Communitatis Brixiae sub Philippo Maria Mediolani Duce, in parte furono da lui accolti in parte cortesemente, ma recisamente rifiutati. Gli accettati consistevano nell'assicurazione del Principe di amministrare equamente la giustizia a tutti i nuovi sudditi; nella garanzia ai possessori della proprietà dei beni provenienti da confische avvenute sotto il dominio di Malatesta, purchè fossero sancite da regolare decreto od atto notarile, salva però la facoltà agli antichi proprietari di riscattarli, rifondendo le spese d'acquisto e di miglioria. Accordò inoltre il Duca che sulle entrate e dazi ordinari fossero ai cittadini restituite le somme, fino a tren-

tamila fiorini d' oro, da essi vantate verso Pandolfo per somministrazioni di vettovaglie, od altro. Non consentì invece a prosciogliere interamente i cittadini dall' obbligo di versare le tasse imposte dal Malatesta, nè a tenerli indenni, al di là di diecimila ducati d'oro, del prestito incontrato dal suo governo con Venezia e garantito dai più facoltosi cittadini. Nè Filippo Maria fece buon viso alla domanda della città perchè tutte le terre della provincia dovessero tornare sotto la sua giurisdizione, non ostante diplomi di esenzione e di privilegi conseguiti, forse, perchè non ardì ferire quella larva di autonomia, che formava il vano, ma acuto orgoglio di varie contrade della provincia, e forse anche perchè dalle gelosie e rivalità impromettevasi vantaggi per l'obbedienza al proprio governo. Nè aderì a porre a repentaglio l' avvenire dell' erario ducale assecondando l' altra grave domanda di esonerare per dieci anni Brescia, Chiari, la Riviera, la Valcamonicae gli ecclesiastici d'ogni nuova taglia, raddolcendo il rifiuto colle parole: « nisi evidenti et urgenti necessitate incumbenti ». Nè in fine volle il principe vincolare il proprio arbitrio colla promessa di non più concedere in avvenire privilegi, e ciò probabilmente per non togliersi di mano il mezzo, in que' dì, e tuttora potente, di cattivarsi l'animo di paesi e di privati, non d' altro curanti che del proprio vantaggio,

Di ciò gli ambasciatori e Brescia dovettero accontentarsi, e intanto Filippo Maria non tardava a disporre affinchè l' insediamento del suo governo venisse sollecitamente a sostituire il cessato. A tale scopo inviò parecchi magistrati, tra i quali Uberto da Spinola qual podestà, seguito da Benedettino da Costigliole, il primo come giudice delle Chiusure, il secondo delle vettovaglie; ed un terzo come referendario. Pasino da Tortona fu poi nominato comandante della cittadella, e Jacopino da Costigliole capitano del distretto. « Ed a « proposito di questi magistrati, ci corre l' obbligo, sog-

« giunge il conte Bettoni, di osservare come l'Odorici e « tutti quelli che trattarono di questo periodo di storia no- « stra, salvo lo Zanelli, siano incorsi in un grave errore « appoggiandosi a documenti inediti e poco esatti della Que- « riniana, asserendo che col Costigliole qui venisse Oldrado « dei Lampugnani, e che insieme governassero Brescia con « libertà di *apichare, et despichare senza processo nè scrittura,* « essendochè il nome del Lampugnani non si riscontri nelle « Provvisioni se non nell'ultimo anno della dominazione di « Filippo Maria - 1426 - nè vi appaia come efferato tiranno, « bensì come mediatore tra i terrieri di Vallecamonica e il « Duca, perchè fossero mitigate le taglie imposte a quelle « vallate ad onta *degli antichi servigi prestati alla casa vi-* « *sconlea* ».

Tuttavolta da quell'incominciamento di governo grave danno sopravenne a Brescia e al contado sofferenti ancora delle guerre passate. Il Podesta e il Capitano, poco dopo, fecero noto agli Anziani del Comune — che esercitavano allora il carico presso a poco simile a quello delle Giunte municipali d'oggidì — come occorressero urgenti ristauri alla cittadella ed alle mura cittadine; donde necessità di danaro, e di danaro l'erario comunale era interamente sprovvisto. Si dovette perciò ricorrere ad una taglia sui cittadini e sui Comuni, ma sorsero tosto vive riluttanze e proteste de' privilegiati, cioè di que' cittadini e Comuni, che, in virtù di precedenti rescritti principeschi vantavano diritti d'esenzione alle imposte nuove. Si ebbe allora ricorso al Duca che, in vero, ingiunse pagassero tutti, privilegiati e non privilegiati, ma anche quel decreto non ottenne pieno successo, sicchè per non ritardare i lavori, il Comune dovette cercare il danaro con prestiti privati. Ma, non appena incominciati i restauri alle fortificazioni, ecco sorgere la necessità di altri per la viabilità, essendochè parecchie vie del territorio fossero ridotte in pessimo stato e molti ponti sui fiumi ormai

intransitabili; e allora fu mestieri di nuova taglia. Non è a dire come per ciò si facessero più alte e minacciose le grida dei prilegiati, che giunsero a tal punto da impensierire il governo, il quale dovette cedere, rincarendo gli aggravi dei poveri comuni non privilegiati, che, non sapendo come spillare nuovo danaro direttamente dai contribuenti, rincrudirono i dazi e le altre poche fonti d' entrata. Così chiudevasi l' anno 1421, il primo della dominazione di Filippo Maria su di noi, che nulla di buono faceva presagire, e che in fatti fu il primo passo verso la rovina della signoria viscontea.

Ma le esigenze del governo non che diminuire aumentavano ogni dì più. « A ben altro, (soggiunge il chiaro professore Agostino Zanelli, al quale il Bettoni dichiara aver attinta parte di queste notizie), avea rivolto al pensiero Filippo Maria. Egli mirava a conservarsi i dominii ricuperati, cingendoli di poderose fortificazioni, e a compiere la conquista degli altri che già gli erano appartenuti ».

Alle opere, perciò, di riattamento del castello e delle mura, che abbiamo menzionate, si aggiunsero quelle intorno alla rocchetta di S. Lorenzo, ed il riparo del palazzo del Comune e della torre del Popolo. E come tante spese non bastassero, si chiesero alla città cinquantamila ducati d' oro, e poscia altri quattromila da riscuotersi in pochi giorni, dal 14 settembre 1422 al ventidue del mese stesso. Nè le richieste versarono soltanto sul danaro, ma si vollero anche de' soldati per una spedizione contro gli Svizzeri, per la quale impresa altri aggravi furono necessari, e non lievi.

Tutto ciò poneva in serissime angustie il Comune e i maggiorenti, ma il popolo non se ne dava guari pensiero, perchè dal dispendio governativo traeva vantaggi, e lo vediamo anzi in quel tempo proclive ai divertimenti, preferendone i più clamorosi, e diciamolo, i più triviali. Erano allora in voga, tra gli altri spassi quelli che solevano concorrere nella Fiera d' agosto, alla solennità dell'Assunta. Era questa

la fiera più importante dell'annata, e di essa si conserva la consuetudine anche ai nostri giorni, mentre dell'altra, che solevasi tenere in quaresima, è quasi scomparso il ricordo, se non si voglia rinvenirlo nel convegno che ogni anno si danno nella nostra città gli allevatori di armenti per i contratti delle lane, convegno che avviene sulla piazza del Comune per due giorni di seguito nel mese di marzo. Ne' tempi remoti questa fiera secondaria, che durava anch'essa otto giorni, si tenea sul Cidneo, allora corso e ricorso da piccole viuzze e popolatissimo, formante il quartiere, o quadra di San Stefano, e anch'essa serviva alla vendita di tessuti di lana, e sopratutto de' *pignolatti*, manifattura molto usata dai contadini, qui introdotta dai frati Umiliati ne' secoli repubblicani, e allora in gran fiore. Ma la fiera di cui si tratta, quella d'agosto, o dell'Assunta, ebbe sempre il sopravvento per la quantità e varietà delle mercanzie, e per la più comoda sede ove s'apriva, l'ampia corte del palazzo di Broletto, e per il chiasso che vi si menava. Dopo che, alla vigilia delle feste, i rappresentanti del Governo, del Municipio e dei Comuni foresi, seguiti da turba innumerevole, eransi adunati nella basilica di S. Maria – oggi Duomo vecchio – e vi avevano lasciata la solita generosa offerta di cera, all'uscirne, si dava incominciamento ai divertimenti popolari, sguinzagliando sulla piazza della cattedrale un toro aizzato in ogni modo e poi dai macellai scannato tra le frenetiche grida della cittadinanza. Nei giorni susseguenti si alternavano invece le corse dei fanti, dei cavalli sciolti, degli asini, e delle meretrici. I fanti partivano da porta S. Giovanni; i cavalli e gli asini dalla chiesetta di S. Giacomo fuori di detta porta, le meretrici dalla torre della Pallata, e i vari gruppi, percorrendo le viuzze d'Arco vecchio, aveano per meta il largo di Porta Bruciata, ove ergevasi il palco delle autorità governative cittadine, che distribuivano ai vincitori premi in gingilli d'oro e d'argento, o in braccia di stoffa di seta o di

lana. Ma, quasi a fedele indizio del grado di educazione di quel tempo, devesi osservare che, tra le varie corse, quelle più gradite al popolo erano le più plateali ed oscene, quella del toro e quella delle meretrici. Esse diedero, invero, motivo soventi volte a giusti reclami in Consiglio perchè si abolissero, ma ci volle assai tempo, tutto quel secolo, perchè la voce della dignità e della decenza si facesse strada nella coscienza dei cittadini, nè sparirono del tutto se non quando la civiltà tra noi fece ragione di quell'avanzo di barbarie. Non era, del resto, tale passatempo esclusivamente bresciano, ma diffuso anche nelle città vicine, e gradito anche alle corti sontuose lombarde, tra le quali la mantovana, prima forse per fasto ed eleganza. E ciò provano alcune lettere inedite di Isabella d'Este, che si conservano nell'archivio di Mantova al consorte marchese Francesco Gonzaga, colle quali l'anno 1496, essendo egli in Napoli, la principessa gli dà contezza degli spassi dati nella festa di S. Pietro in Mantova, e segnatamente delle corse dei cavalli liberi, degli asini et femmine contadine. Se queste femmine fossero di egual fama delle corritrici bresciane, o d'altri costumi, non ci è dato sapere, perchè la marchesa Isabella non lo dice, nè importa gran che l'investigarlo.

Affinchè, tuttavia, non ricada intero il biasimo di costumi così negletti sul solo popolo, e perchè riesca compito il quadro della vita cittadina di quell'età, il nostro socio fa notare come anche le altre classi fossero alla lor volta biasimevoli « lusso sfrenato, egli dice, e procace nel vestire « delle donne, così da far attribuire dalla superstizione a « quella sregolatezza la comparsa di lì a poco della peste; « vizi e corruttela in ogni ceto di persone, non escluso il « clero regolare e laico, di cui fanno testimonianza parec- « chie provvisioni del 1422 promulgate nell'intento di re- « primere gli abusi ».

Se non che, tale stato di cose, poco del resto dissimile

da quello che si riscontra anche negli antecedenti periodi di servitù, se non poteva promettere progresso nella civiltà e prosperità tra i sudditi di Filippo Maria, non si può ragionevolmente credere fosse la causa del tracollo, di là a breve, del suo dominio in Brescia, causa che devesi invece riscontrare nelle insopportabili e continue gravezze sui cittadini. Si vedono infatti nel 1423 imposti altri undicimila fiorini, e mentre il Consiglio inviava in Milano Martin da Coccaglio e Bartolomeo da Leno perchè fosse revocata la taglia, ecco altro editto ducale ordinare nuovi restauri alla rocchetta di S. Lorenzo. E qui il nostro autore si dilunga a provare come gli scrittori che lo precedettero sbagliassero nell' asserire che quella Rocchetta fosse dalle fondamenta eretta sotto Filippo Maria, dovendosi invece ritenere, come ne scrisse magistralmente anche il compianto archivista don Capilupi, opera di Barnabò; la quale opera di guerra, assai malconcia dalle continue vicissitudini, fu solamente restaurata nel tempo di cui si discorre. Se, tuttavia, non si trattava di innalzare dalle fondamenta un nuovo fortilizio, ma solo di ripararne i gravi guasti, non per tanto era minore il disagio dell'erario cittadino esausto, nè minore il peso degli aggravi, che intanto andavano diffondendo tra le popolazioni lo spirito di prossima ribellione.

A tal proposito conviene ricordare ciò che il Bettoni disse nel capitolo precedentemente letto all'Ateneo, nel quale egli asseriva, contrariamente a quanto dissero gli altri storici, come Pandolfo Malatesta fosse stato tra i meno esosi principi che ci pesarono sul collo, e come avesse anzi lasciato in Brescia benevolo ricordo della sua munificenza e de'suoi benefizi. Or bene, la prova dell' asserto egli la trova nello stato degli animi della cittadinanza in quel tempo nel quale si buccinava di una lega tra Venezia e Firenze contro il Visconti. Da documenti recentemente pubblicati, che dovrebbero servire ad una sperata storia d' Italia, sotto il titolo di com-

missioni di Rinaldo degli Albizzi alla Signoria di Firenze, in data 1 dicembre 1423, leggesi come Pandolfo Malatesta suggerisse di affrettare un' impresa in Lombardia, e come tale progetto fosse caldeggiato anche in Brescia; ove, dice l' Albizzi: « Malatesta è molto amato e il duca l' opposto ». Si può anche supporre, come assai probabile, che le fila della congiura contro il dominio visconteo, allora tendessero alla restaurazione del dominio malatestiano, ma che per gravi ragioni, che diremo tra poco, non riuscissero.

Comunque fosse, non per questo Filippo Maria cambiava modi di governo verso i suoi sudditi; e, sebbene lo Zanelli lamenti come le sue ricerche presso gli archivi sien state poco fortunose mancando in gran parte le Provvisioni riguardanti gli anni 1424-1425, tuttavia ce n' è abbastanza per poter asserire che le cose procedettero come dianzi: contribuzioni da un lato; lamenti e guai dall' altro.

Le spese di fortificazioni in Brescia e nel territorio continuarono: a Calcinato, per esempio, si dovette spendere cinque mila fiorini d' oro per atterrare case sulle cui aree innalzare un fortilizio, e così in vari altri luoghi. Le imposte aumentarono di cinquantamila ducati d'oro, e i reclami rimasero inascoltati. Le ambascierie, inviate per ottenere disgravi o pietà, respinte o non accolte, in modo che il malcontento si andava rapidamente diffondendo, e già potevasi prevedere che l' incendio sarebbe scoppiato alla prima scintilla. La scintilla partì dalle notizie sparse intorno a segreti negoziati tra Venezia e Firenze per riuscire alla lega di cui accennammo, contro il Visconti. Quella lega era promossa dalla palese voglia di Filippo di ripristinare il ducato di Gian Galeazzo a danno de' collegati, e dall' allontanamento dall' esercito milanese del conte di Carmagnola per gravi scissure sorte tra lui ed il Visconti, di cui non sono ben chiare le ragioni.

La riputazione del Carmagnola era sì grande e universalmente consentita, da farla stimare elemento importantissimo

di vittoria per chi l'avesse propizio, sicchè Venezia si affrettò ad accogliere le sue profferte di servizio assoldandolo il 23 febbraio 1425, e affidandogli il comando di tutte le forze della lega, conchiusa ai 26 dicembre 1426.

Mentre adunque da un lato il malcontento del popolo era ormai presso a scoppiare in aperta ribellione per le odiose gravezze, e dall'altro sorgevano speranze di prossimi commovimenti guerreschi contro il tiranno, parecchi nobili bresciani, di parte guelfa, cioè contrari al Visconti, mulinavano il modo per iscuoterne il giogo.

Abbiamo visto come il divisamento di richiamare il Malatesta non avesse attecchito; e ciò forse perchè egli da sè solo non avrebbe bastato ad assalire il potente avversario, e forse anche perchè di principotti Brescia ne avea abbastanza. Se, in fatti, la Signoria di Pandolfo, ora che le passioni contro di lui eransi quietate, trovava favore nel nostro popolo, non per tanto anch'essa coi ricordi felici rinnovava ricordi lagrimevoli, nè era tale da assicurare la stabilità dell'avvenire. Venezia invece, che, ogni dì più, usciva grande dal mare, e che già in terraferma teneva tra le potenze italiane un posto ragguardevole, dovea necessariamente esercitare una forza d'attrazione speciale sulla nostra contrada che le si stendeva d'accanto. Aggiungasi che la sua forma di governo meglio s'attagliava alle nostre costumanze, in parte rette da leggi e consuetudini de' tempi comunali, e inoltre le simpatie de' Rivieraschi per Venezia erano note alla città, come era nota l'equità e la dolcezza colle quali essa soleva governare le provincie che, di mano in mano, o per conquista o per spontanea dedizione le si aggregavano.

Per tutto ciò, il patriziato bresciano e il popolo facilmente concepirono il divisamento di rivolgersi alla Repubblica Veneta, perchè li aiutasse nelle trame di ribellione che andavansi ordendo, e poscia volesse annettersi il territorio e la città come parte integrante del grande stato veneziano.

Sembra che a tali mene partecipasse anche il Carmagnola, e sembra che i suoi suggerimenti venissero, più tardi, d'ottimo aiuto ai congiurati. Il Billia, a tal proposito, seguito dall'Odorici e da altri, scrisse che il Carmagnola così agisse per libidine di guadagno, e che pattuisse coi rivoltosi bresciani « pecuniam omnium proditorum mercedem », ma nuovi documenti rivendicano luminosamente l'onore e la memoria del grande ed infelice capitano dall'obbrobriosa incolpazione.

Intanto d'ogni parte, specie nelle nostre valli, i congiurati andavano diffondendo lo spirito della desiata riscossa, e il terreno ovunque se ne mostrava propizio. Appena perciò si ebbe da Venezia affidamento d'aiuto, senza attendere più oltre, temendo forse d'essere scoperti, fu affrettato dai congiurati il momento della sommossa.

Adunatisi in casa di Pagnone Racagni in Guzzago Pietro e Achille Avogadro, Gherardo Averoldi, Giacomo Mazzola, Pietro Sala, Masperoni ed altri parecchi, deliberarono che nella notte dal 16 al 17 di marzo di quell'anno 1426 si dovesse assalire la città per la porta dell'Albera, che aprivasi tra quella delle Pile e quella di S. Giovanni, ove più tardi s'innalzò il torrione dello stesso nome. A tal uopo Pietro Avogadro recatosi nelle valli, e Masperoni in Franciacorta, si intesero coi maggiorenti perchè raccogliessero in quella notte il maggior numero di rivoltosi presso la città, e in quella notte infatti d'ogni dove accorsero volentieri gli armati per la grande impresa. Ad agevolarne il successo felice altri congiurati erano nascosti entro le mura, sicchè, allorquando fu dato il segno dell'assalto, presto la porta fu presa e la breccia aperta alle irruenti schiere, che in breve ebbero ragione dei malcolti soldati viscontei, i cui residui trovarono scampo nel castello e nella cittadella nuova.

Il conte Bettoni suggerisce a chi desiderasse maggiori particolari di questo glorioso episodio di storia bresciana, la cronaca esistente nella Queriniana, restringendosi egli, per

l'indole della sua storia a citare solo i principali fatti e i nomi dei cittadini che maggiormente si segnalarono.

Grande fu la gioja di Venezia e di Firenze alla notizia della fortunata insurrezione, che, poco dopo aiutata, dalle armi della lega, assicurò alla Repubblica veneziana la provincia di Brescia, la quale, unita da vincoli di amistà più che di sudditanza, le fu fedelissima per circa tre secoli, fino alla rivoluzione del 1797.

Il Segretario presenta quindi il conto consuntivo pel 1893, quale appare dal prospetto che segue, ed a nome della Presidenza e del Consiglio di amministrazione aggiunge alcune notizie sommarie a dichiarare le più importanti cifre che si presentano nella gestione testè chiusa.

Fra queste emerge il saldo definitivo di ogni impegno contratto verso il Comune di Brescia per concorso nelle opere di riedificazione del palazzo, che importò l'esborso di L. 10,400, per far fronte al quale l' Ateneo dovette por mano ai risparmi delli anni precedenti (L. 7811. 23) non chè a quasi tutto l'avanzo dell'anno decorso (L. 2,588. 77). Altro onere straordinario si presentò a carico dell' Accademia essendosi provveduto alla ospitalità presso i Fate Bene Fratelli a favore del benemerito scrivano Pietro Guerra, caduto infermo nel Giugno scorso, dopo 25 anni di lodato, premuroso servizio.

Nella gestione dei redditi Gigola si ebbe grave spendio pel concorso dei progetti del costruendo monumento al sommo Moretto, nel che per premi e spese di pubblicazione ed esposizione occorsero quasi L. 3,000. Restano tuttavia disponibili più che 20,000 lire, che, unite ai redditi del 1894 e del 1895 basteranno largamente onde far fronte alla spesa per la esecuzione del monumento desiderato.

L' amministrazione del Legato Carini nulla presenta di straordinario, serbando i fondi consueti occorrenti per le premiazioni del 1893 seguite nel 1894.

ENTRATA GESTIO

Restanza attiva al 1.° Gennajo 1893 L.			7811
Interessi sulla Rendita 1893 . . . . . »	3003	28	
id. del mutuo verso il Comune 1893 . »	450	00	
Provvigione dello Stabilimento Provinciale . . »	3460	00	
Assegno del Municipio per l'Archivista . . . »	600	00	
Contributo Gigola per spese d'Amministrazione »	500	00	
Dal Municipio per estratto 200 Musei illustrati »	210	00	
Rimborsate dal Segretario per Ricch. Mob. 1893 »	128	96	
Totale entrata 1893 . »	8352	24	
Spese competenza 1893 . . . . . »	5371	54	
Restanza nitida 1893 . . »			2980
Restanza nitida complessiva 1894 »			10791
Pagate al Municipio per contributo alla facciata »			10400
Restanze effettive al 1.° Gennajo 1894 L.			391

ENTRATA GESTIO

Restanza attiva al 1.° Gennajo 1893 L.			14678
Interessi sulla rendita netta di trattenuta . . »	6054	30	
Interessi sulle somme mutuate al Comune . . »	3270	00	
Interessi su quelle a risparmio . . . . . »	433	79	
Insussistenza passiva sul conto 1892 . . . . »	10	00	
	9768	09	
Spese qui contro . . . . . »	3765	35	6002
Existenza attiva alla fine 1893 . . L.			20681

ENTRATA GESTIO

Restanze attive al 1.° Gennajo 1893 L.			491
Interessi sulla rendita netta di trattenuta . . »	321	16	
Interessi mutuo verso il Comune . . . . . »	180	00	
Interessi sulle somme a risparmio . . . . . »	2	43	
	503	59	
Spese per contro . . . . . »	468	78	
			34
Restanza attiva alla fine 1893 . . L.			525

ICOLA E LEGATO CARINI PER L'ANNO 1893.

ELL'ATENEO

				USCITA	
Stampa dei Commentari 1893	L.	741	60		
Stralcio d'opuscoli e cancelleria	»	161	10		
Tassa di manomorta 1893	»	165	76		
Ricchezza mobile 1893	»	128	96		
Stipendio al Segretario	»	1500	00		
Servizio Cassa	»	100	00		
Assegno Municipale all'Archivista	»	600	00		
Salario al Bidello	»	259	00		
1.° semestre al Custode dell'Archivio L. 60 —					
1.° semestre promerenza allo Scrivano » 300 —					
2.° semestre ospitalità allo Scrivano » 264 95					
2.° semestre Supplenza allo Scrivano » 200 —		824	95		
Scaffali nuovi e riordinamenti	»	347	45		
Carbon fossile e legna minuta	»	36	60		
Spedizioni Commentari 1892 ed altri stampati	»	80	25		
Sussidio alle Scuole del Consolato operajo . .	»	50	00		
Campanelli elettrici (gestione 1891-92) . . .	»	55	00		
Spese varie e rilegature libri	»	85	37		
Al tappezziere in varie riprese	»	25	50		
Anticipate, per 200 Musei illustrati, al Municipio	»	210	00		
	L.			5371	54

BIGOLA

				USCITA	
Tassa di manomorta pel 1893	L.	447	60		
Contributo all'Ateneo per l'amministrazione . .	»	500	00		
Ai Giurati, promerenza pel concorso Moretto .	»	750	00		
Per spesa di permanenza e vetture	»	64	00		
Premi ai migliori bozzetti	»	1500	00		
Ai Pompieri per allestimento e sorveglianza Esposiz.	»	100	00		
Gratificazione per ordinamento Esposizione . .	»	200	00		
Stampati pel concorso. Conto Apollonio . . .	»	52	00		
N. 400 fotografie ritratto Moretto	»	47	00		
Postali, minute varie e rifuse a Cicogna . . .	»	104	75	3765	35

CARINI

				USCITA	
Medaglie pei premi Carini 1892	L.	229	50		
Indennità di viaggio a 11 premiati	»	110	00		
Tassa di manomorta pel 1893	»	24	08		
Stampati varii	»	16	00		
Alla vedova Galli invece della medaglia . . .	»	70	00		
Metà spesa tappezziere per adunanza	»	8	00		
Scritturazione diplomi, postali e minute . . .	»	11	20		
	L.			468	78

Quanto alla costituzione del patrimonio fruttifero, non essendosi in questi ultimi anni verificate variazioni, si riproduce il prospetto delli enti, tal quale fu già pubblicato nei commentari del 1891 pag. 150.

Ateneo = Certificato di rendita sul debito pubblico intestata al N. 830812, fruttante al lordo di Ricchezza Mobile	L.	3195
Certificato come sopra N. 929952	»	265
Capitale a mutuo presso il Municipio di Brescia al 4 1/2 per cento netto da R. M.	»	10000
Gigola = Certificato di rendita del debito pubblico intestata al N. 830813, fruttante al lordo di Ricchezza Mobile	»	6975
Capitale a mutuo presso il Municipio di Brescia al 4 1/2 per cento netto da R. M. . . .	»	46000
Capitale come sopra al 3 per 100 . . .	»	40000
Carini = Certificato di rendita del debito pubblico, intestato al N. 830814, fruttante al lordo di R. M.	»	370
Capitale a mutuo presso il Municipio di Brescia al 4 1/2 per 100 netto da R. M.	»	4000

Del patrimonio infruttifero sarà commessa la compilazione di appositi inventari a persone competenti, non si tosto sia condotta a termine l'opera intrapresa per il riordinamento della Biblioteca e per l'ordinamento delle collezioni scientifiche.

Chiusa di tale maniera l'informazione del segretario il Vice Presidente Prof. Uff. T. Pertusati, assumendo impegno di far approntare pel venturo esercizio 1895 un preventivo, quale è prescritto dal nostro statuto e richiesto da taluno fra i soci presenti, pone ai voti la nomina dei revisori; nel quale officio riescono confermati i soci prof. rag. G. B. Cacciamali e rag. Carlo Bonalda.

ADUNANZA DEL 29 APRILE.

In risposta alla memoria letta dal cav. d.r Cesare Ceresoli nella adunanza del 1.° corrente intorno alla *Locanda sanitaria di Bagnolo Mella*, come mezzo di lotta contro la pellagra, il d.r Pietro Florioli contrappone alcune osservazioni per tener vivo il principio da lui altre volte raccomandato che si istituisca un *Pellagrosario* provinciale, allo scopo di studiare le incognite della inesorabile malattia, e di adottare mezzi di cura radicali contro la medesima.

Ricorda che avendo alcuni anni or sono esposta l'opinione sua, con fede di apostolo, nelle sale del Comizio Agrario, questa venne accolta con segni di universale approvazione. Cita i giudizii a conforto di lui pronunciati dal Senatore conte Lodovico Bettoni, dal prof. Sandri, dal cav. Berardi, dal dott. Navarini e da altri, onde ebbe animo a persistere nella propaganda.

Senonchè il suo concetto non fu mantenuto integro quale lo esponeva. La formola della associazione, che doveva avere carattere generale, per raccogliere i mezzi di combattimento contro l'infestissimo morbo che flagella le povere classi lavoratrici della campagna, quel concetto venne snaturato, togliendo dalla formola originaria la prescrizione che si fondasse un *Pellagrosario* provinciale.

Riconosce i meriti dell'opera indefessa e lodata che il d.r Ceresoli ha spiegato nel reggere la *Locanda* di Bagnolo Mella; ma è ben persuaso che e quella *Locanda* ed altre che si istituissero sullo stesso modello sono impotenti a combattere ed a vincere la terribile malattia. In poche settimane, sia pure in pochi mesi, è vano pretendere guarigioni contro un veleno roditore che non perdona, e se resta latente per breve termine, ricompare ben presto coi suoi esiziali effetti. Gli stessi

fautori delle *Locande* confessano che sono un paliativo, e per esse appena si ottengono dei miglioramenti, ben lontani dal soddisfare alla acerbità della lotta, appena, e con molto riserbo, si parla di qualche *quasi* guarigione.

Per converso i *Pellagrosarii,* e qui il d.r Florioli ne cita parecchi ad esempio, spingono fin all' estremo le armi e non danno quartiere se non abbiano la vittoria in pugno. I mezzi di cui dispongono e per la scienza, e per la dietetica, e per la igiene, e per le cure preventive, e pel tempo durante il quale sono impiegati, conducono a svelare ed a debellare le cause del male. Egli potrebbe dire lungamente intorno all' organismo di un *Pellagrosario* quale nella mente sua lo venne da più tempo ideando; ma, come non vuol abusare della indulgenza degli uditori, si riserva di parlare in materia, se gli verranno chieste spiegazioni.

In apparenza, grave obbiezione si eleva contro i *Pellagrosarii,* asserendosi che questi richieggono ingente spesa e per lo impianto primo e per la successiva manutenzione. Ma l'accusa non regge, quando si tenga conto che nulla si oppone a che tali istituti si inizino e si contengano in proporzioni assai modeste, talchè la spesa può essere proporzionata ai mezzi disponibili; osserva d' altronde che i prodotti delli istituti stessi, ottenuti in gran parte coll'opera dei ricoverati, rappresentano un attivo che va computato a diminuzione degli oneri pel mantenimento.

Concludendo però su quanto ha detto, vorrebbe il dottor Florioli che l' Ateneo esprima voto sulla sua proposta e la appoggi, onde questa possa venire raccomandata da autorevole giudizio presso le pubbliche amministrazioni.

L' avere con precedente deliberazione determinato che si stampi la memoria del d.r Ceresoli gli dà animo onde insistere nella sua preghiera, perchè non sembri pregiudicata la questione di preferenza tra la *Locanda* sanitaria ed il *Pellagrosario.*

Il Presidente, prof. Pertusati, chiede ai soci se abbiano da esporre in argomento alcuna propria osservazione. Il d.r Gamba risponde esprimendo desiderio di conoscere con qualche precisione quale sia nel concetto del d.r Florioli l'organismo che si vuol dare al *Pellagrosario* da lui propugnato.

Il dott. Florioli dichiara che l'istituto da lui ideato dovrebbe accogliere e curare individui affetti da pellagra, in primo e secondo stadio, o anche quelli che fossero solo minacciati di esserne attaccati. La direzione del *Pellagrosario* dovrebbe essere commessa ad un medico specialista, intento a studiare con ogni miglior mezzo l'indole, le cause della malattia ed i rimedi che si possono adottare contro di essa; all'uopo il direttore sarebbe adiuvato da uno o due assistenti, capaci di condurre esami microscopici, ed analisi chimiche. Allo stabilimento dovrebbe essere unito un podere nel quale i ricoverati potessero attendere ai lavori campestri; dovrebbe avere impianto e materiale ed utensilio per esercizio di piccole industrie e lavori fabbrili. Quanto ai mezzi di cura vorrebbe regolare sistema idroterapico e trattamento copioso di cibarie e di vino. Ripete che questo suo concetto può essere applicato anche in modeste proporzioni, e che ad ogni modo non gli parrebbe chiedere troppo al contributo della cittadina carità ed agli istituti di pubblica beneficenza ed al Governo ed ai corpi amministrativi, se occorressero cento o fossero anche duecentomila lire per incarnare tale progetto.

Il d.r Gamba ringrazia delle avute spiegazioni, dalle quali risulta come il *Pellagrosario* dovrebbe essere un ospitale, in piena regola e forma, destinato alla cura di una speciale malattia.

Il Presidente sente più che mai l'opportunità di affidare lo studio dell'importante quesito a persone competenti, nel quale avviso concorrono più altri dei soci, tra cui il cav. Costanzo Glisenti che raccomanda di condurre gli studii per

modo di trarre il maggiore profitto dalla doppia proposta, associando l' attuazione della *Locanda* sanitaria con quella del *Pellagrosario*.

Messo quindi in discussione il desiderio del d.r Florioli perchè sia espresso giudizio sulla proposta di lui; fatto constare dall' avvocato Frugoni che non si potrebbe oggi venire a deliberazione e che ad ogni modo sarà opportuno attendere il parere della Commissione proposta dal Presidente; considerato anche che, mentre il d.r Ceresoli lesse una regolare memoria, il d.r Florioli commise alla viva parola le sue idee, talchè manca il fondamento per un adeguato confronto, l' Accademia non trova di assecondare il desiderio dello stesso d.r Florioli, al quale il Presidente, nel chiudere la discussione, rivolge parole di ringraziamento.

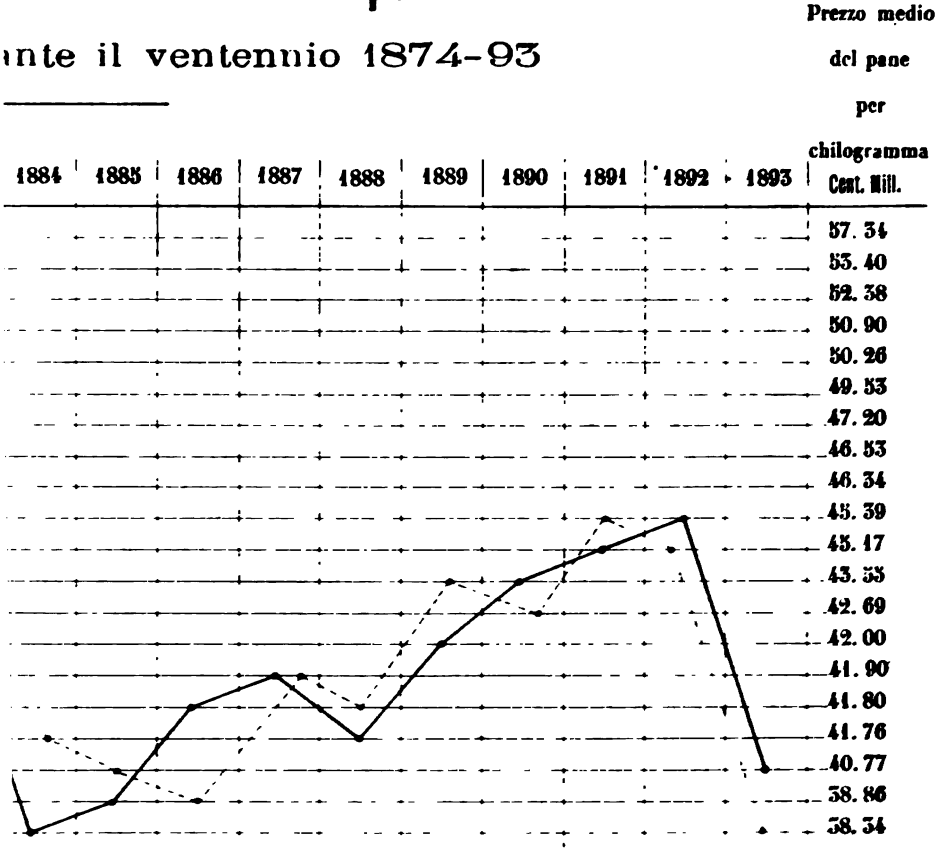
Fattasi viva in questi giorni la vecchia quistione sul calmedro del pane, e sulla libera vendita; sui prezzi assai alti di questa indispensabile vittuaria, di fronte a quelli omai vilissimi del frumento, tantochè a' più pare eccessivo il guadagno che i prestinai traggono dalla industria della lavorazione, stimò al nostro socio d.r Dominatore Sbardolini essere opportuna occasione di presentare all'Ateneo un diagramma rappresentante, raffrontati per un ventennio, i prezzi verificatisi in Brescia pel pane e pel grano, ed al prospetto numerico aggiunse le seguenti considerazioni:

« È stato detto e scritto ripetutamente, in privato, per la stampa e nei pubblici consigli cittadini, a Brescia il prezzo del pane non seguire il corso del prezzo del frumento, e tenersi sempre alto a danno dei consumatori.

« Quantunque per le leggi naturali della domanda e dell' offerta, e per le molte e rapide vie commerciali terrestri e marittime create dalla vaporiera ciò apparisse inverosimile,

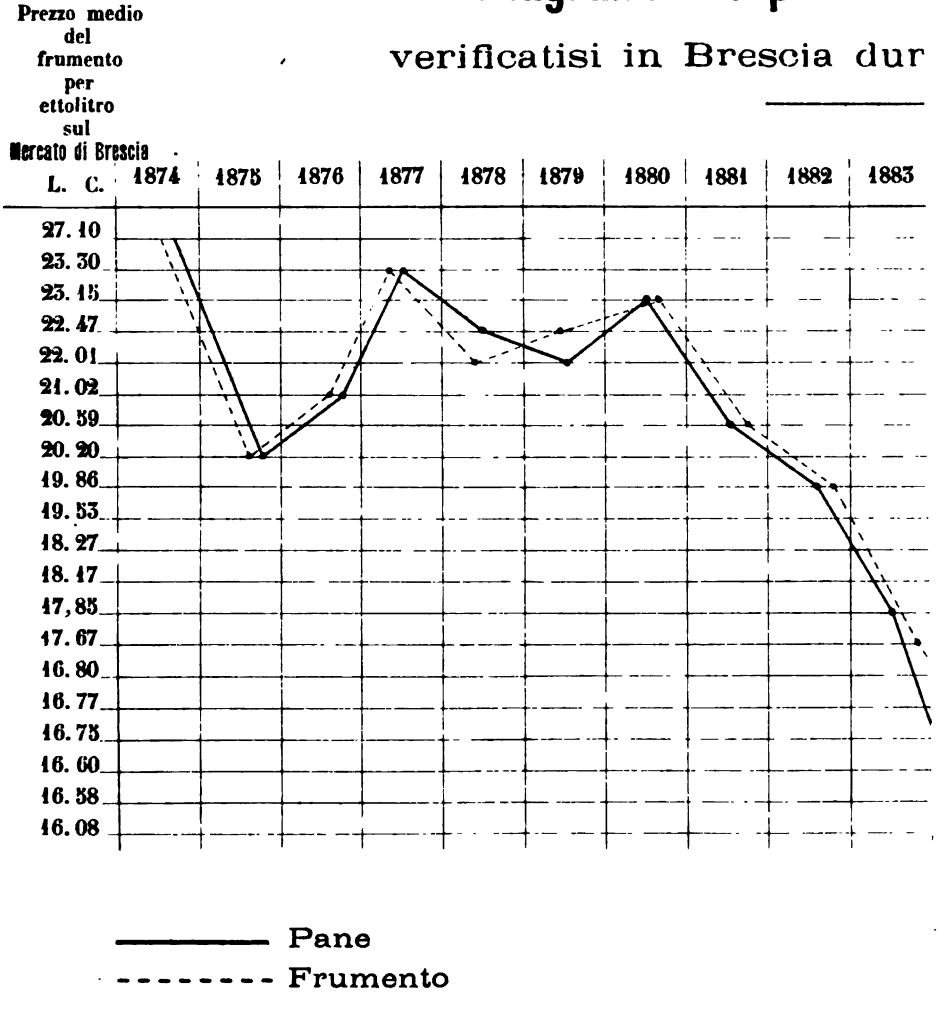
el frumento e del pane

ınte il ventennio 1874-93



Diagrammi dei prezzi d

verificatisi in Brescia dur



nt

188

tanto che, forse, men lontano dal vero sarebbe chi imaginasse potere una nave starsi immobile tra i flutti del mare, io ho voluto, col sussidio delle cifre, indagare quale si fosse la realtà delle cose.

« A questo fine ho posto a calcolo tutti i prezzi settimanali ufficialmente verificatisi in Brescia per il pane di farina di frumento d'ordinario consumo, e per il frumento da pane venduto sul civico Mercato, dall'anno 1874 a tutto l'anno 1893.

« Ho ridotto tutti quei prezzi a medie annuali per il pane e per il frumento rispettivamente, ed il prospetto di tali medie qui offro, per maggiore evidenza, con rappresentazione grafica.

« Risulta da questa indagine, che durante il ventennio a calcolo il prezzo del pane e quello del frumento sono corsi paralleli dal 1874 al 1877; hanno leggermente deviato nel 1878 e nel 1879; si sono ricongiunti nel 1880, per correre parallelamente fino al 1882; hanno ancora deviato, non mai molto sensibilmente, negli anni 1883, 1884, 1885, 1886; si sono ricongiunti nel 1887, per continuare in leggere oscillazioni fino al 1893.

« Le deviazioni, manifestano che per sei anni (1878, 1883, 1886, 1890, 1892, 1893) il prezzo del pane è riuscito superiore al prezzo del frumento complessivamente di 9 gradi, e per altri sei anni (1879, 1884, 1885, 1888, 1889, 1891) è stato il prezzo del frumento che è riuscito superiore a quello del pane, e pure di 9 gradi. — Onde appare che i prezzi si sono compensati.

« Ma si deve osservare che se il prezzo del frumento è incontestabilmente il principale fattore del prezzo del pane, molti altri elementi contribuiscono a costituire l'ultimo, quali la trasformazione del grano in farina ed il commercio di questa, la mano d'opera, gli affitti, le tasse, ecc.; elementi che, sommati assieme, hanno ragguardevole importanza.

« Più, per il frumento, neanche i prezzi del civico Mercato (nel presente lavoro a studio esclusivamente posti a raffronto col prezzo del pane, per essere cifre del luogo e sicuramente esatte) sono i soli che influiscano su quelli del nostro pane, altri mercati qui portando loro correnti.

« Ciò a notizia di chi volesse condurre particolari ricerche onde chiarire la ragione delle notate deviazioni, e dei rapporti, non sempre in uguale proporzione, che corrono nei prezzi medii del pane fra di loro, e fra gli stessi prezzi e quelli del frumento.

« Unico scopo dei diagrammi che presento è, ripeto, di dimostrare quale valore avesse l'asserzione, così generalmente creduta giusta, che il prezzo del pane non seguisse il prezzo del frumento e sempre a danno dei consumatori. I diagrammi dimostrano non essere tale asserzione conforme alla realtà delle cose ».

Adunanza del 13 maggio

Come promise nell'adunanza del 21 Gennaio, l'egregio ingegnere municipale cav. Cosimo Canovetti spinse oltre le sue infaticate indagini per scoprire la causa dello intorbidamento repentino a cui, dopo forti aquazzoni, va soggetta la preziosa fonte delle acque di Mompiano, d'onde traggono alimento gli zampilli che allietano e danno sì largo comodo alla nostra città.

Cogliendo occasione dalle stemperate pioggie cadute appunto durante questi ultimi giorni, si recò con insistente cura a visitare l'alto bacino di alimentazione, tra Nave e Bovezzo, dal quale a suo avviso proviene, qual *risorgente*, il laghetto di Mompiano, per constatare quali relazioni si incontrino tra le acque dell'uno e quelle dell'altro.

Usando di materie ad altissima potenza coloranti in rosso, usando a larga mano di sale comune, onde tentare di imprimere alle acque superiori tinta e sapore che in qualche misura si appalesassero alla *risorgente*, l'ing. Canovetti ritiene di aver ben assodata la esistenza della comunicazione tra le acque del bacino superiore e le polle del laghetto, del che, oltre aver data dimostrazione alle autorità cittadine sul luogo, reca notizia all'Ateneo facendo seguito a quella già offerta nella ricordata adunanza del 21 Gennaio.

Come però le ultime illazioni non si possono ancora trarre dalle osservazioni compiute, seguendo il precetto di riuscire alla certezza col metodo del *provando* e *riprovando*, l'egregio ingegnere si propone di intrattenerci altra volta sull'importante argomento per esaurirlo e noi pubblicheremo allora, come deliberò l'Academia, l'intero lavoro a seguito della parte stampata a pag. 24-58 di questo volume.

Adunanza del 27 maggio

Proseguendo nella lodata impresa alla quale da più anni si è accinto, il socio capitano Bonifacio Favallini si adopera, con nuovi studi e raffronti ed ipotesi, di stenebrare le incertezze che avvolgono la paletnologia dei nostri progenitori. Come altra volta (1) mandò all'Ateneo sue memorie sulle *popolazioni primitive dell'agro bresciano, bergamasco e del Lazio e sulle immigrazioni dei Reti nell'agro romano*, che chiama i *fondatori di Roma*, ora ci intrattiene delle *origini di Lovere e di Bergamo*.

---

(1) Vedi Commentarii nostri pel 1889 e 1892.

Avviandosi nelle sue ardite congetture egli prende a scorta la etimologia delle più antiche e significanti denominazioni topiche, i pochi resti delle arti rudi primitive che a tratto a tratto si vengono dissepellendo e le manifestazioni dello stato idrografico e geologico che ci si rivelano per le scienze come proprie di questa zona in sul chiudere del periodo pliocenico e via via per l' epoca delle alluvioni quaternarie.

A parere del capitano Favallini la più antica stirpe che abitasse i nostri territorii è *dolicocefala*, e fu selvaggia affatto nelli usi del vivere; susseguì una stirpe bianca *brachicefala* « che portò i primi embrioni dell'arte, i germi della civiltà, « vivendo in capanne semi interrate, o di pali e frasche, « piuttostochè nelle caverne e nelle tane. » Tennero dietro i Libui, che calarono dalle Alpi pel Piemonte giù giù nella valle padana a popolare le antiche alluvioni, assumendo nomi varii, quasi di varie tribù, d'una stessa grande famiglia protoistorica. « I primi storici rammentano i Libui dell'agro bre- « sciano e veronese, quando Brescia e Verona sonnecchiavano « ancora in grembo al futuro; ma essi occuparono anche le « valli bergamasche, ove furono noti ai Greci sotto il nome « collettivo di *Orobii*, corrispondente a quello italico di *Ber- « gomati* o *Bergamaschi* » che vi costrussero i *Mas* o *Bait* (Beit), ed i *Caster* e vi costituirono i *Paghi*, obbligando le popolazioni primitive ad emigrare od a ritirarsi nelle palafitte; « rade furono tuttavia le lotte e la mitologia non ne accenna « che con Saturno, d' impronta libica, relegato tra le alte « montagne. Nondimeno nella Traspadana Libici ed indigeni « si affiatavano, come indicano i mercati esterni ai *vici* e « *paghi*, perciò appellati *Fora*, donde il *Licinii Forum* » del quale parlano Catone e Plinio che lo attribuisce alli Orobii « *Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum et Licinii « Forum*. »

Del quale Foro Licinio giudica il nostro socio che non possa andare confuso con Incino d' Erba presso a Como, nè con Inzino di Valtrompia, ma che trovavasi sull'alto Sebino, « su di un piccolo delta che dovea insinuarsi nel lago prima « che vi rovinasse la Borlezza. » A conforto della quale opinione adduce più argomenti della geologia ed idrografia locale. Come poi per lo irrompere della Borlezza fu sconvolto tutta « la configurazione dell' antico *delta*, furono obbligate « le popolazioni a cercare altra località attigua di approdo. « Compulsando le testimonianze stesse dei nomi che hanno « l'aria di essere genuini, si trova che la Borlezza e l'Inzine « vennero desunti da un *Bur-licia*, frequente fra gli Orobii, e « e da *In-icini*, che si accostano al *Licinio* e al *T'ino*, l'uno « di libico e l' altro di retico stampo. Il *Càster*, che torreg- « giava sopra le rupi a sua salvaguardia, accenna sufficen- « temente alla antica importanza per la sua ubicazione sui « confini della Rezia, donde, e dal lago soltanto, poteano « piombare i predoni; sembra anzi che *Is-es* (in carta del « 882) venisse fondato dai Libici per scalo del metallo da « smerciare alla pianura, indicando *Basso* mercato (*Aes* per « antonomasia) in rapporto a questo più alto sul Tinazzo. « La sua inaccessibilità dalla parte del *Bugno;* l'accesso di- « sagevole della Rocca da Lovere; i castelli e la *Via Retica*, « che girava alla larga permettendone però la comunicazione, « sono circostanze che concorrono per accennarci un Foro di « non poca importanza agli sbocchi della Rezia.

« La sua distruzione dovette succedere dopo i tempi di « Plinio e prima di quelli della Tavola Peutingeriana, la quale « ci ricorda il *Leuceris*; a questa catastrofe alludevano le « tradizioni ancora vive nel secolo XII, come tramanda il « Muzio (Mosè del Brolo — a. 1120):

« *Vicus oliviferi Castri memorabilis olim*
« *Corruit immensae turbine raptus aquae.*

Di qui le origini di Lovere, stazione commerciale sulla via Retica per la valle Camonica, onde « il *Licinium Forum* « si trasformò nell' antico *Locus* sul torrente Re ed entrò « così nel nome collettivo di *Leuceris* », che non deve andare confuso, come taluni vorrebbero, con quello che diede origine a Lecco, del quale asserto il capitano Favallini adduce prove nella etimologia, nella topografia e nell'archeologia speciale della città che sorge in sull' incile dell' Adda.

Lovere allo incontro è sito nel « centro di una plaga « archeologica alla cui periferia si trovano *Rhon* (Rogno), « *Castiù, Clusù, Cerretes, Super* (Sovere), *Cavalles* (Casaccia) « e la Buca del Corno, donde, ed a Lovere, emersero sepol- « creti con suppellettili dei primi tempi dell'Impero, cimeli « delle età del ferro, bronzo e pietra, quando il clima era « più rigido dell' attuale! Ancora i ghiacciai occupavano le « alte valli ed il Sebino innondava il bacino d'Iseo e spro- « fondavasi parecchie miglia nella Valcamonica, come dino- « tano la piroga estratta dalle torbiere di Pisogne, le cuspidi « e i bronzi della Lama e della conca di Torbiato. In questi « paraggi la migliore insenatura per l' approdo si trova spre- « giudicatamente tra la foce del Re e l' alluvione della Val- « vendra, ossia nel mercato attuale di Lovere, tanto fuori del « pericolo d'interramenti che la Piazza posa su palafitte. Ivi « rivisse l'antico Foro per opera dei Camuni più che degli « Orobii, riuniti allora nel Municipio di Bergamo; trovasi « infatti nella giurisdizione della *Res Publica Camunorum* « ed a capo della *Via Retica* col nome nuovo di *Leoc'-es* « ovvero *Leuc'-aeris.* »

Lovere ed Iseo, alle estremità dello stesso lago, erano emporii commerciali importantissimi, specialmente pei prodotti metallici che non solo dalla Camonica, ma dalla Tellina e dalla Val Trompia si riversavano a comodo delle popolazioni del piano. Ciò è attestato e dalla autorità delli storici e dalli avanzi che si vengono traendo in luce e dalle consonanze

di nomi che tuttora designano luoghi e industrie e costumi minerarii. Intorno alle quali etimologie il nostro socio discorre lungamente per concludere che derivi il nome del nuovo mercato Lovere da *Loch-er* che per elisione, consueta alle popolazioni del luogo, riducesi a *Lö-er*, tal quale come tuttodì dal popolo si pronuncia.

Disserta quindi a lungo il capitano Favallini sulle migrazioni pastorali dei Reti da valle a valle, e dalle valli alla pianura, onde pascere le mandrie, del che sono sempre eloquente testimonianza i nomi che designano le vecchie strade battute ed i paesi che lungo di esse sorsero come stazioni e naturali fermate.

Dalle quali ipotesi riconducendosi alle notizie su Lovere segue con queste considerazioni, che si avviano a stabilire le origini di Bergamo, mercato antico preetrusco al quale appunto convenivano i pastori Retici.

« Ai giorni del Licinio Foro il calle passava per S. Gio-
« vanni di Monte *Calla*, che presenta ruderi di cisterna e di
« fortilizio; proseguiva poi per *Sèl-er*, valle *L' arna* (dalle
« pecore — *àrnos*), *Calli-ano* (Gaiano), *Ca-velle* (da *Vel* —
« via), *Summo vico* e *Salza* ove sorse poi Trescorre, *Cen-ate*
« e *Cascas*, continuando per le vallette *Gav-arnie* e per *Ro-*
« *sci-ate* (vico delle mandrie o *Roz*, meglio che dei *Rosci*).
« Il Serio era probabilmente passato a guado sopra Villa ed
« al ponte di Nembro, come accenna anche il nome d' *Aneses*
« dalle pecore, anteriore ad *A-lici-ano* (Alzano), ed al ponte
« delle *Gorulae* (Gorle).

« È presumibile che a quei tempi gli Orobii gravitas-
« sero sulle alte valli, ove aveano la metropoli *Barra*, per
« cui *Redona* accenna a un retico *Retonia* meglio che a un
« gallico *Raudona*, dal *Rho* — via, donde il bilingue *Ro-viu*
« ed il *Ro-ate* bresciàno. I pastori non poteano trascurare
« le verdi pendici forse spopolate del vallone del *Vàgine* a
« Bergamo, molto più che vi sgorgano perenni sorgenti; e

« le carte antiche rammentano infatti la *Via Rubra*, il bi-
« lingue *M'ur-gol* (Murgola), i *Crotti*, le *Foppe*, il *Cornu*, il
« *Plaz*, il *Grumo*, la *Bocula*, il *Mu-gatium* (bosco materno),
« la *Vatia*, donde il *Vatiinis*, il *Callis* . . . di stampo retico,
« come il nome di *Bèrg-hem*, che stuona cogli orobici. Da
« queste colline scendevano inoltre dei calli per *Càstèn* (Ca-
« stagneta) e *Gallina* (da *Callis*) sulla Morla, girando alla
« testata i terreni acquitrinosi della *Qu-isa* (terra bassa); pel
« *Mugazone* e il *Cal-gar*, dirigendosi a *Paterno*, *Vetusche*,
« *Gras-ovium*, *Paternion*, *Vettia-nica*; per la valle *Sorda* sul
« *Prà*; per *Su-torno*, *Lòngul*, *Curno* ad *Alpinies* ed all'*Isola*. La
« Via Retica proseguiva però pel *Collis Caperni-ani* all'*Imen*
« (poi Brembo), che passavasi a guado e che diede il nome
« a *L'emen* (Almenno) ed all' *Imania*; vasti spazi pascolivi
« trovansi a cavalieri di questi fiumi pel caso di piene. »

La via Retica poi si spingeva oltre Bergamo verso Lecco e Como, del che si ha prova nella etimologia dei nomi topografici e tale via è probabile fosse seguita dai consoli Furio e Flaminio quando varcarono l'Adda in alto per irrompere sulla pianura.

« Perciò lungo tutta la Via Retica si intravvede la lenta
« ma continua infiltrazione degli Orobii, giovandosi forse
« della progressiva trasmigrazione dei Rezii sulla penisola;
« gli alpigiani ai tempi gallici davansi alle incursioni su queste
« plaghe, come attestano Strabone: *Hi omnes cum Italiae*
« *vicinas partes adsiduis incursionibus vexaverunt*, e Dione:
« *Hi proximam Galliam frequenter populati*, e prima affermò
« Polibio, dinotando i Rezii da lungo tempo soppiantati per-
« chè incumbesse il terrore delle loro audaci razzie. Como
« infatti fu desolata nel 90 av. C., la pianura saccheggiata
« ai tempi di Cesare, e nel 16 av. C. due minuscole genti,
« i Camuni e Vennoneti, ruppero aperta guerra ai romani.
« Egli è che avanzavano diritti sulla pianura da essi anti-
« camente popolata e coltivata come ricorda Strabone: *Aliae*

« *complures exiguae gentes, quae superioribus temporibus Ita-*
« *liam tenuerunt, latrociniis deditae et pauperes.* Che loro deb-
« basi attribuire anche *Bèrg-hem* lo dinota il nome, desunto
« dai frequenti *Berg*, *Bergis* alpigiani col suffisso *Hem* di
« *Cem* (pel suono del *H*), *Os-hem*, *Pil-hem*, *Bes-hem* . . . .,
« benchè poi si tramutasse in *Ham* ed *Hom* per la sostitu-
« zione del *A* col *O* nel bergamasco. È ben vero che oste-
« rebbe la grave testimonianza di Plinio: *In hoc situ interiit*
« *oppidum Orobiorum Barra, unde Bergomates Cato dixit*
« *ortos, etiamnum prodentes se altius quam fortunatius sitos,*
« indicandola lontana ed elevata coll'*unde* e l'*altius;* ma da
« questo passo non si può altro dedurre se non che da *Barra*
« *originò il popolo misto dei Bergomati* e non già *Berg-hem*,
« la cui genesi devesi ricercare nei pastori alpini e nella Via
« Retica; ci vorrebbe infatti troppa ingenuità per confondere
« le radici *Berg* e *Bar* o *Ber*, quello dei settentrionali e questi
« dei meridionali. È anche certo che il nome di *Orobii* fu
« desunto dagli Euganei dai *Bergomati*; esso è collettivo di
« genti distinte, come accennano le denominazioni di vario
« stampo, iberiche, retiche, umbre, celtiche, etrusche ecc.

« Con questi criterii l'autore ha posta la prima stazione
« attorno alle copiose sorgenti del Vagine, richiamo di genti
« dedite esclusivamente alla pastorizia. Le contorniano da
« mezzodì i poggi di S. Giovanni, S. Salvatore, Rosate e quello
« di Gromo, che si attacca alla Rocca racchiudendo lo spiazzo
« della cattedrale e l'importante valletta del Lantro fino alle
« scaturigini. Questo nome di greca origine (Antro), è po-
« steriore all'immigrazione degli Euganei e perciò al sino-
« nimo *Crot*, che si connette colle vie *Sub Crottis* del Vagine
« e degli Anditi sotto il Foro, al *Cornu de Vatia*, ai vici
« *Poj-aco* (Val-verde) e *Pluri-ano*, nonchè alle *Tegies* o tettoie
« nel raggio della Via Retica. Nessuna località limitrofa offre
« le condizioni favorevoli per ubicazione, salubrità, acque
« perenni delle vallette del Lantro e del Vàgine, per cui

Adunanza del 10 giugno

Il prof. Luigi Pavia del nostro Istituto Tecnico intrattiene l'Academia intorno ad alcuni appunti sulla *Lingua Castigliana ne' suoi primordi*, appunti che trae dalla introduzione ad un largo studio da lui intrapreso sui *Monumenti della Poesia Castigliana nel medio evo, relativi alla storia di Spagna.*

Noi riproduciamo il sunto, quale lo predispose l'autore dell'importante lavoro, che si apre con una breve premessa storica politica intesa a spiegare le origini della lingua spagnuola.

I. – Tra le genti che vennero a stabilirsi sulla terra che ora chiamasi Spagna, attratte dalle ricchezze minerali e vegetali della contrada, astraendo da popoli antichissimi, della cui presenza nella penisola non abbiamo traccia che per induzione, per appellazioni personali e geografiche non riferibili alle razze posteriori, notiamo primi – per quanto ne consta – gl' Iberi (che sembrano avere avuta culla comune coi Berberi, o fors' anco coi Tuareghi abitatori del Sahara), dai quali e dalla cui lingua, parlatasi nella Spagna in tempi di cui non ci rimane preciso ricordo storico, è fondata opinione che siano derivati i Baschi e la loro favella *(escuara)* (1).

Gl' Iberi diedero a molte città, a fiumi e monti nomi che ancora si conservavano sotto i Romani (2) e di cui tuttora si trovano tracce; Marziale (lib. IV, epigr. 55), parlando di sè e de' suoi, dice infatti:

« Nos Celtis genitos et ex Iberis
Nostra nomina duriora terræ
Grato non pudeat referre versu ».

Più tardi (verso il sec. XI a. C.?) scesero dal settentrione i Celti, che soggiogarono gl'Iberi e si fusero con essi, dando origine al popolo dei Celtiberi; mentre i Fenici, venuti d'Oriente, stabilivano sulle coste fiorenti colonie commerciali, specie nelle vicinanze di Cadice, da essi fondata. Indi vennero Greci e Cartaginesi, che pur si fermarono alle coste, per scopo di commercio; solo al tempo della prima guerra punica gli ultimi penetrarono decisamente nell' interno della penisola, sottomettendola quasi tutta sino all' Ebro.

Le tracce lasciate da queste genti nei costumi e nella lingua del popolo di Spagna andarono in massima parte disperse quando i Romani, scacciati i Cartaginesi, s'impadronirono del paese, sostituendo (come dappertutto dove ebbero stabile piede e trovarono terreno adatto) la loro lingua e le loro istituzioni a quelle preesistenti; e a tanto si giunse nella romanizzazione della Spagna, che non solo questa salì ad altissimo grado di coltura, e i suoi figli, primi fra tutti gli stranieri, ebbero gli onori (consolato, impero, trionfo) più ambiti dai Quiriti stessi, ma, quando in Italia la letteratura decadeva, era tenuta alta da Spagnuoli (Seneca, Lucano, Quintiliano, Marziale, Floro, ecc.).

Ma quella brillante coltura doveva ben presto cadere sotto i colpi delle irruzioni barbariche; e fu buona fortuna ancora per la Spagna che i Goti, di carattere mite e già abbastanza affinati al contatto della civiltà romana, si stabilissero nel paese cacciandone le torme d' altri barbari che già lo devastavano, istituendovi un governo pacifico, ed avendo per programma, se così è dato esprimersi, di curare soltanto la superiorità politica nella terra conquistata, accettando invece e lingua e costumi dai vinti.

Tra lo sfacelo generale del mondo romano, ciò che da prima sofferse meno fu la letteratura, per opera del clero cristiano, specialmente regolare, il quale, come in Italia ed altrove, la salvò e conservò in gran parte. Ma se ciò si deve

al Cristianesimo, gl'idiomi moderni gli devono a loro volta d'aver esso favorito il loro svolgimento col contribuire ad una corruzione più rapida della lingua di Roma. Infatti da un lato taluni vescovi proibivano ai sacerdoti da loro dipendenti di leggere le opere degli autori pagani, togliendo così il miglior mezzo di preservare dalla corruzione la lingua che pur si parlava e si scriveva ancora; dall'altro il clero cristiano, costretto a cercare i suoi proseliti massimamente fra il basso popolo, dovevano, per farsi intendere, usare il gergo di quello, cioè il latino volgare e corrotto, ripudiando il classico; e la corruzione della lingua si accrebbe specialmente rapida in Ispagna, nei successivi tempi di confusioni e disordini nazionali, anche per i nuovi elementi importati dalle irruzioni nordiche.

Ma la favella dei Goti era troppo differente dalla latina e troppo rozza perchè potesse sovrapporsi ad essa: e se per il necessario continuo scambio di relazioni famigliari ed amichevoli fra popolo vinto e popolo conquistatore le due lingue non potevano tralasciar d'influire l'una sull'altra e di unirsi, l'unione e l'influenza non dovevano avvenire a pari condizioni, chè la barbarie, passato il primo urto che abbatte, risente inevitabilmente l'azione della civiltà rialzantesi con la pace. Se si pensa poi che il clero cristiano rifiutavasi ad adoperare nei sermoni chiesastici altra lingua fuorchè la latina, e che già verso il 590, dopo la conversione del re Recaredo e delle sue genti al cattolicesimo, aumentata la unione dei due popoli, gli stessi nobili visigoti s'applicano a studiare il latino ed a scrivere in questa lingua, si vede facilmente come essa rimanesse, quanto a vocaboli, l'elemento sempre predominante e costituisse anzi la base del nuovo idioma di Spagna; mentre la lingua gota, che molto probabilmente non venne mai usata a scopi letterari nella penisola, non vi raggiunse alcuna importanza. (3)

Il contributo dei Goti fu invece la riforma grammaticale: imperocchè, come ogni altra popolazione barbarica, essi, mentre adottavano facilmente le singole parole della lingua dei vinti, non potevano con eguale facilità entrare nello spirito d'una grammatica più colta e più sintetica della propria, epperò davano alla costruzione fraseologica della nuova favella le forme dei loro dialetti.

La dominazione dei Goti non durò molto: l'aspettava una rovina rapida, fatale, assoluta.

Non è il caso di esporre qui in quale modo e per quali cagioni i Berberi, intendendo fare una pura scorreria a scopo di depredazione su una ristretta plaga della Spagna meridionale, si trovassero, senza pensarlo, in condizione di occupare facilmente quasi tutto il paese; sicchè soli 12,000 uomini bastarono a rovesciare la signoria dei Visigoti, ed una semplice *algara* diventò conquista duratura (4).

Per la simiglianza dei nuovi luoghi con quelli da essi lasciati, per parità di clima ed eguale lucentezza di sole, i Siri, venuti poco dopo i Mori, trovarono nella Spagna una seconda patria, « se ne compiacquero e bentosto vi divennero ricchi e possenti », come dice lo storico arabo Ibn-Hayân (5); il genio orientale si trovò bene in quella terra incantevole, vi prosperò come nella sua terra nativa, e Bagdad ebbe ben presto una rivale in Córdova, divenuta il nuovo santuario dell'islamismo.

Tutta la Spagna divenne provincia del califfato musulmano, eccetto l'Asturia; i Cristiani che non vollero sottomettersi e che si rifugiarono in quel paese aspro di rupi, caddero quasi subito in uno stato di selvatichezza e di miseria incredibili; per il che, stretti dal bisogno e dalla fame, iniziarono ben presto un movimento d'espansione che doveva finire, dopo otto secoli di lotta, con l'assoluta distruzione del dominio degli Arabi nella Spagna.

Questa deve sommamente a' suoi orientali conquistatori. Infatti la civiltà arabica, di fronte alla rudezza gota ed al decadimento della coltura latina, ebbe quella naturale e salutare influenza alla quale la barbarie in lungo contatto con la civiltà finisce di solito per soccombere; d'altro lato i Mori, oggetto di secolari ostilità, contribuirono a svolgere e rafforzare la nazionalità spagnuola ed a rivestirla di quel gagliardo romanticismo che la caratterizza.

I Mori usarono verso i Cristiani, arresisi spontaneamente o per trattato, — e furono quasi tutti in tali condizioni, — massima tolleranza religiosa e civile, sicchè i vinti poterono avere loro chiese, vescovi e conventi, loro tribunali e loro leggi per quanto riguardava essi soli, eccetto il caso che si trattasse di pena capitale; anche i balzelli furono mitissimi (6); e quantunque da principio i Cristiani, più per ispirito religioso che per altro, stessero come un popolo a parte, pure non potevano non risentire grandemente l'azione della maggiore civiltà e coltura dei loro dominatori, il cui impero era splendidissimo ed i costumi raffinati. Ciò condusse ad un effetto analogo, sotto taluni rispetti, a quello verificatosi pel contatto degli Spagnuoli coi Goti: cioè, i Cristiani, coll' andare degli anni, vennero in intima relazione coi Mori, modificarono in parte il proprio carattere, assunsero molte maniere dei vincitori, usandone anco la lingua e la foggia del vestire, servendo nei loro eserciti ed ottenendo persino cariche cospicue alle corti di Córdova, di Toledo, di Granata; molti anzi, fin dal primo tempo della conquista, si erano convertiti all'islamismo; e la popolazione cristiana col progredire dei tempi divenne tanto simile all'araba, che in certi luoghi non se ne distingueva più che per la credenza religiosa (7).

Ma anche i costumi e la lingua dei Cristiani ebbero a loro volta reciproca influenza sugli Arabi stanziati nella penisola; e, se non fosse stato per la differenza di fede e per i pochi insottomessi ritiratisi nelle montagne di Biscaglia e

d'Asturia, la Spagna certamente sarebbe rimasta sotto il dominio dei Mori, fondendosi in un popolo unico gli elementi arabi ed ispani.

Di tale stato di cose, di tale intima connessione fra i due popoli sono prove evidenti, fra altro, l'introduzione nell'alfabeto spagnuolo di suoni gutturali che non si trovavano nel castigliano primitivo e non si trovano nell'asturiano, nel galiziano, nel portoghese, insomma là dove l'occupazione araba non giunse, od ebbe poca durata (8); — la quantità di parole arabe importate nella lingua; — molti appellativi geografici e nomi di famiglie; — l'imaginosità affatto orientale trasfusa nel popolo di una terra posta all'estremo occidente d'Europa; — certi modi di vivere e certi costumi propri degl'invasori musulmani.

L'uso della lingua araba si estese tanto nella Spagna, che già nel secolo VIII i Mori eressero scuole a pro' dei sudditi cristiani per l'insegnamento di quella, ed ottennero, senza imporlo, che quasi essa sola venisse adoperata; ed a tanto si giunse, che già nel secolo IX si trovava appena uno Spagnuolo su mille il quale sapesse scrivere una lettera latina ad un suo compagno di fede, mentre i Cristiani gareggiavano coi Mori stessi nel poetare in lingua araba, chè la latina *nè si usava nè si sapeva,* come dice il P. Mariana nella sua storia di Spagna. E nell'*Indiculum luminosum* di Âlvaro cordovense, che scrisse verso l'860, si legge: « *Linguam proprium non* « *advertebant Latini, ita ut ex omni Christi collegio vix inve-* « *niretur unus in milleno hominum genere qui salutatorias* « *fratri posset rationabiliter dirigere literas, cum reperirentur* « *absque numero multiplices turbæ quæ erudite chaldaicas* « (leggi *arabicas*) *verborum explicarent pompas* » (9).

Tale condizione di cose durò ancora lungo tempo dopo che i Cristiani ebbero ricuperata gran parte della Spagna: esistono infatti monete di Alfonso VI e di Alfonso VIII (tra il 1085 e il 1214) con leggende arabe; mentre Alfonso X

il Saggio (m. 1284) istituiva a Siviglia scuole arabe accanto alle latine, e si trovano anche documenti della fine del secolo XV col testo latino o spagnuolo, ma colle firme in arabo; mentre ancora, fra l'altro, si sa che il Cid, morto nel 1099, nei momenti d'ozio si faceva leggere in arabo le gesta dei più forti guerrieri moreschi.

Così i Cristiani del settentrione della penisola, man mano che avanzavano verso il mezzodì riconquistando terre sui Mori, trovavansi a contatto di popolazioni cristiane in tutto arabizzate, fuorchè nella fede; ma da tale comunanza di fede proveniva naturalmente una unione intima fra le due popolazioni cristiane; il che, congiunto alla eguaglianza di origine, d'aspirazioni, di tradizioni, ed al bisogno d'intendersi nelle accidentalità della vita giornaliera, portò nei primi tempi una considerevole infusione di arabo nel latino già tanto corrotto, epperò una modificazione anche più profonda della lingua volgare, la quale dunque, fra l'VIII e il XIII secolo, ricevette per ultimo il più importante fra i suoi elementi dopo il latino.

Ma badisi: se nei primordî della nuova lingua formantesi nella Spagna l'arabo fu copiosissimo, specialmente in quelle provincie in cui più a lungo durò l'occupazione musulmana, pure, a misura che avanzava la riconquista, l'elemento latino ritornava a galla per effetto della prevalenza dell'idioma parlato dai Cristiani provenienti dalle regioni settentrionali di Spagna, ove, come già si disse, l'influenza araba era stata nulla o minima, — idioma che certo trovava qualche corrispondenza in quello del basso volgo soggetto agli Arabi; e dopo la pulitura dovuta alla maggiore civiltà e coltura ed al progresso letterario, si formò così lo spagnuolo moderno, nel quale si può calcolare che il 10 p. % dei vocaboli è di origine araba, mentre nella sua costituzione generale esso è ancora quello ch'era già molto prima che la penisola fosse interamente riscattata dalla dominazione musulmana.

II. – L'antica valentia del popolo celtibero, la brama d'autonomia, lo spirito radicatissimo d'opposizione ad ogni giogo, rafforzato da una lotta di otto secoli, in condizioni dapprima orribilmente tristi, — tanto che, per dire con la cronica di Re Alfonso, « re, conti e nobili e tutti i cavalieri che ponevano « il loro orgoglio nell'armi, tenevano i cavalli nelle stanze « ov'essi dormivano con le loro mogli, affinchè, quando « udissero il grido di guerra, potessero trovar pronti i « destrieri e l'armi e correre subito a quella chiamata », — diedero al nuovo popolo spagnuolo una fisionomia davvero particolare, che necessariamente si rispecchiò nella lingua; la quale poi, risultando non dagli studi e dalle discipline dei dotti, ma dall'intero popolo, — dal contadino e dal gran signore, dal monaco e dal guerriero, tutti uniti contro il comune nemico, da cui tuttavia accettavano, come si è detto, e maniere e costumi più civili, — si formò grandiosa, nobile, abbondante e, sovratutto, ingenua e forte come dev'essere l'idioma a preparare il quale tutto un popolo prese parte. Nella vecchia lingua castigliana non sentiamo, infatti, l'opera fiacca e zuccherina delle academie, non la estenuatrice grettezza degli scolastici dai concetti piccini: essa porta con sè il profumo delle valli e delle montagne, l'energia dei cavalieri, la tenerezza delle donne del paese ove sorse, l'impronta dei fatti grandiosi che accompagnarono la sua nascita e il suo sviluppo; si scorge che questa lingua, la quale ha per base tanti canti popolari ispirati alle gesta guerresche ed agli amori, tanti proverbî depositarî della saggezza del popolo, ebbe a padrini l'eroismo, l'onore, l'affetto (10).

La lingua spagnuola è vibrata e maestosa quale nessun'altra: a volta a volta impetuoso torrente, fiume che straripa per soverchia piena, mare in procella, oppure dolce fiotto che placido scorre o tranquillamente dilaga in una pianura; tuttavia sempre con una maestà indefinibile e inimitabile, con una grandiosità, una grazia, un contegno da sultana.

III. – La nuova lingua di Spagna fu originariamente detta *romanza (roman, romaz, romanz, romance)*, siccome tolta in massima parte da quella dei Romani; appunto come i Cristiani abitatori delle montagne nord-occidentali della penisola venivano chiamati dagli Arabi *al-Rumi* (i Romani), perchè si ritenevano discendenti da questi. Più tardi fu detta lingua *spagnuola* dal nome assunto da tutto il popolo, e infine anche più frequentemente *castigliana* dal nome di quella parte della nazione la cui superiorità politica divenne sì potente da far predominare anche il proprio dialetto su tutti gli altri di Spagna; i quali, — come ad esempio: il galiziano, il catalano, il valenziano, — per un periodo più o men lungo di tempo furono pur lingue scritte, ciascuna con pretensione, non infondata del resto, di avere una propria letteratura.

Secondo Luitprando (11), autore del secolo X, si contavano ancora al principio del secolo VIII nella penisola dieci idiomi diversi, cioè: il vecchio spagnuolo, il cantabrico, il greco, il latino, il caldaico, l'ebraico, il celtiberico, il catalano, il valenziano e l'arabo, il quale ultimo veniva appunto importato allora e si sparse, come già si vide, largamente e rapidamente con la conquista, dando il tracollo alle altre lingue, ad eccezione della latina popolare, la quale probabilmente rimase fra la plebe anche quando l'arabo, in ispecie come lingua ufficiale e delle classi superiori, era diventato d'uso generale; ed eccettuata pure la celtibera, conservatasi nei paesi baschi. Ad ogni modo, la nuova lingua spagnuola, o romanza, che aveva ereditata l'energia della latina e la robustezza d'altri idiomi, sentì molto la benefica influenza della pieghevole e coltissima favella importata dai brillanti invasori orientali, e se ne avvantaggiò nel suo progresso a diventare idioma scritto.

È certo che la novella lingua di Spagna, o castigliana, entrò nell'uso generale prima d'ogni altra neo-latina; e ciò

massimamente pel bisogno che v'era d'intendersi fra Mori, Mozárabi e Cristiani nelle loro frequentissime relazioni, non che per la degradazione estrema del latino. Non vi può essere dubbio che già alla fine del secolo XI o al principio del XII la nuova favella, benchè rozza ancora ed informe, fosse salita alla dignità della forma scritta; mentre come parlata in una forma molto simile alla moderna doveva già esistere nel secolo X ed anche anteriormente. Tra tutte le neolatine poi, la castigliana è la prima che sia diventata lingua ufficiale e di stato; infatti Alfonso X, verso il 1252, *ordinò* che in essa fossero stesi tutti i contratti e tutti gl'istromenti notarili, come pure le disposizioni di legge; per di più, col suo codice *(Las siete Partidas)*, dato nel 1256, e col volgarizzamento della Biblia pose le fondamenta stabili dell'autorità della lingua, la quale ricevette maggior politura nella *Cronica Generale di Spagna* scritta dallo stesso monarca (o per ordine di lui). E già il padre di Alfonso X, re Fernando il Santo, nel 1241, aveva fatto volgarizzare la *Lex Visigothorum* col titolo di *Fuero Juzgo*, e nel 1248 aveva promulgati tutti gli atti contenenti i privilegi di Siviglia, da lui allora conquistata, nel vernacolo del tempo; egli stesso poi fu il primo sovrano che desse impulso decisivo alla letteratura della nuova lingua e permettesse l'uso di questa negli atti pubblici invece della latina.

Ma v'ha di più. Il frate Gonzalo da Berceo, fiorito verso il 1220, nella *Vida del glorioso confesor Sancto Domingo de Silos* dice, nella 2ª quartina, che non scrive in latino perchè non ne è capace, ma bensì in *romaz paladino*, cioè in volgare comune, in cui la gente suole parlare:

« *Quiero fer una prosa en romaz paladino*
« *en el qual suele el pueblo fablar a su veçino,*
« *ca non so tan letrado por fer otro latino;*
« *bien valdra, commo creo, un vaso de bon vino* »;

e lo stesso Berceo, nella 1ª quartina del « Martirio di S. Lorenzo », dice che scrive « *en romaz que la pueda saber toda la gent* ».

Dunque già sin d'allora era si sviluppato l'idioma volgare, che il latino non era nemmeno inteso dai più; inoltre si trovano in Berceo dei passi in lingua si perfetta, che non potrebbe essere migliore ai giorni nostri; ciò che fa necessariamente supporre una lunga preparazione precedente, epperò che la volgare venisse adoperata come lingua scritta già da tempo, e certo da un buon secolo almeno.

Di ciò si può trarre prova anche dai tre più antichi monumenti che si posseggano della lingua castigliana, cioè: le *cartas-pueblas* d'Avilés e di Oviedo, e il *Poema del Cid.*

Infatti, se è vero che le due *cartas-pueblas* (o concessioni di *Fueros*) suddette sono in *romance* informe e che molto risente del latino, dobbiamo tener presente ch'esse furono scritte in e per due città d'Asturia, ove minore civiltà era penetrata che in Castiglia o in altre regioni della Spagna più meridionale, onde il nuovo linguaggio doveva essersi svolto colà con maggiore lentezza che altrove; l'essere poi quei due documenti stati stesi da *clérigos* o da curiali, avvezzi a scrivere in latino, non può certo mancare d'aver influito sulla forma linguistica degli stessi. Ma non basta. Quelle due *cartas-pueblas,* concesse da Alfonso VI, erano state originariamente redatte in latino; fu Alfonso VII che, confermandole, nel 1145 l'una e 1155 l'altra, le fece tradurre in volgare; ed è naturale, specie in tempi di poca coltura e nel periodo di formazione delle lingue, che una traduzione risenta molto dell'idioma in cui fu scritto l'originale. Ad ogni modo quel volgarizzamento ci indica chiaramente come già 70 anni prima di Berceo, già alla metà del secolo XII il popolo non comprendesse più il latino, e fosse necessario dargli editti in lingua romanza.

Quanto al *Poema del Cid*, il quale dev'essere stato scritto anteriormente alla redazione volgare dei due documenti preaccennati, sorse certamente in Castiglia, in un paese cioè ove non ostavano allo svolgimento della nuova lingua le condizioni più sopra indicate; ed esso non fu opera di curiale o di erudito, ma di uno che, ammiratore del Cid, ed ignaro di latino come di tradizioni classiche, ma abbastanza abile ad adoperare la lingua corrente nel paese, volle mettere in iscritto quand'era ancor fresco, per tramandarlo schietto alla posterità, un ricordo delle gesta del sommo eroe della sua nazione e de' suoi tempi. Allorchè fu scritto il poema del Cid « l'Europa cristiana era ancora tutta se-
« polta nelle tenebre dell'infanzia. In niun luogo una lingua
« formata, in niun luogo una scintilla di genio creatore, una
« traccia d'imaginazione o di buon gusto. Alcune croniche
« in latino barbaro formavano tutta la ricchezza letteraria;
« l'Italia stessa sonnecchiava ancora fra dispute teologiche;
« e tuttavia nella Spagna apparisce un poema; un poema nel
« quale si scopre, nei particolari, una formazione già molto
« avanzata della lingua, e nell'insieme un qualcosa d'ome-
« rico, non per la genialità dell'esecuzione, imperocchè, a
« dir vero, quel poema non è che una cronica rimata, —
« ma per le proporzioni dell'opera e per la scelta del sog-
« getto » (12).

Come la lingua, così anche la primitiva letteratura castigliana ha un carattere peculiare, l'impronta propria del popolo e degli avvenimenti straordinarî in mezzo a cui sorse.

Mentre tutto il resto della cristianità recavasi nella lontana Palestina a tentare l'acquisto di Gerusalemme, e sfogava fuori di patria il proprio ardore belligero e religioso, gli Spagnuoli combattevano già da secoli, e soli, contro le orde di Berberi ed Arabi alle quali la rotta di re Roderico a Vejer de la Frontera (13) aveva dischiuse le porte dell'Iberia. La lotta, come già si disse, era tremenda; il nuovo popolo di Spagna

si andava svolgendo in condizioni eccezionali e in mezzo ad avvenimenti siffatti da scuotere fortemente la fantasia e fornire alimento abbondantissimo al naturale genio creatore di quelle genti, le quali, dominate dall'imaginazione come tutte le meridionali, con una lingua armoniosa e un sentimento musicale molto sviluppato, dovevano di preferenza dare forma poetica alle proprie concezioni, e far tema di queste la celebrazione dei proprî eroi e delle loro gesta. Così apparve infatti, fin dai primissimi tempi della lotta coi Mori, ed ebbe florida vita nella Spagna una poesia bella, originale, con tutti i caratteri della poesia popolare, estranea ad ogni imitazione: le *romanze;* le quali sorsero nella penisola si spontanee e numerose, che ben a ragione potè Lope de Vega far dire ad un personaggio in una sua commedia: « *Nacen al sembrar de los trigos* » (nascono seminando il grano). E, cosa ancor degna di nota, mentre negli altri paesi la letteratura ha bisogno di periodi di pace e tranquillità almeno relativa per svolgersi, troviamo che nella Spagna essa sorge e fiorisce in tempi di disordini e di miserie indicibili, quando il popolo non era formato che da un pugno d'uomini sempre in armi, anche dormendo la notte, per tema di subitanea aggressione nemica; quando non esistevano nè nazione, nè stabili ordinamenti civili; quando la vita era durissima e bisognava combattere per procacciarsi e terra e pane.

Ma il genio degli Spagnuoli in quei primordî letterarî non si estrinseca solo nelle innumerevoli romanze (14) e in altre brevi composizioni epico-liriche, le quali, si sa, sono frutto dell'infanzia d'una letteratura; bensì in lavori più poderosi, quali sono due dozzine di poemi, di cui taluni lunghissimi, composti tra i secolo XII e XIV, mentre già nel secolo XIII, oltre il *Fuero Juzgo,* abbiamo le gravi opere di Alfonso X, quelle dell'infante D. Juan Manuel ed altre, in prosa quasi perfetta come la moderna.

Epperò dal sin qui esposto par che risulti con sufficiente chiarezza mostrato come per la lingua castigliana nella prima età si possano stabilire questi caratteri principali: — Svoltasi dal latino corrotto e volgare, essa si costituì più rapidamente delle altre lingue moderne; — sentendo poco l'influenza degli idiomi che si parlarono nella penisola all'infuori del latino, riconosce in questo la propria base principale; — l'elemento arabo, se pure fu il più copioso tra i secondarî, influì sulla nuova favella di Spagna, dopo i primi tempi della conquista, meno per il vocabolario che per la scioltezza, fioritura ed imaginosità sue proprie; — la nuova lingua, e con essa le sue prime produzioni letterarie, si svolgono, a differenza di quelle d'altri paesi, in tempi non di pace e di benessere, ma di torbidi gravissimi e di miserie estreme; — infine, a confronto degli altri idiomi neolatini, il castigliano è il primo diventato d'uso comune e generale nella propria nazione, fu il primo ad essere adoperato nei pubblici documenti e come lingua ufficiale di Stato, fu il primo forse che ebbe una letteratura, almeno in prosa.

NOTE

(1) V. G. Gerland, *Die Basken und die Iberer* (nel: « *Grundriss der Romanischen Philologie* » del Gröber — Strassburg, 1886). — È certo che la lingua escuara non è indo-germanica.

(2) V. Mayans y Siscar, *Origenes de la Lengua Espanola* — Vol. I, p. 81 e seg. — Madrid, 1737.

(3) Cfr. anche: Koerting, *Encycl. u. Methodol. der Romanischen Philol.*, Vol. III.

(4) V. Dozy, *Recherches sur l'Hist. et la Littér. de l'Espagne pendant le Moy. Age* — III ediz.

(5) Dozy. *Hist. des Musulm. d'Espagne.*

(6) V. in proposito: Viardot, *Études sur l'histoire des Institutions, de la Littérat., du Théâtre et des Beaux-Arts en Espagne* — passim.

(7) Il perchè quei Cristiani furono detti Mozárabi *(Muzárabes)*, cioè persone imitanti gli Arabi nei costumi e nel linguaggio (dall'ar. *mustárab*= arabizzato). Analogamente chiamaronsi poi *Moros latinados* quei Mori che,

racchiusi in mezzo alla popolazione cristiana dopo la riconquista, ne parlavano la lingua; e quando il dominio arabo cessò affatto nella Spagna, si dissero *mudejares* gli Arabi tollerati mediante pagamento di tributo (dall'ar. *mudascscian*=cliente che può rimanere dove si trova, pagando un tributo). — V. Ch. Seybold, *Die Arabische Sprache in den Romanischen Ländern* — nel *Grundriss der Rom. Phil.* precit.

(8) Si nega oggidì che la gutturale spagnuola sia dovuta ad influsso arabo, ma non se ne sa indicare altra fonte o ragione; epperò, non potendo qui entrare in discussioni sull'argomento, mi limito a dichiararmi seguace dell' antica credenza.

(9) V. anche: Ticknor, *History of Spanish Literature*, vol. III, App. *A*, passim.

(10) Cfr. Baret, *Hist. de la Littér. Espagn.* — Paris, 1863.

(11) V. Fernandez Espino, *Curso Histór. de Liter. Espanola*, vol. I, p. 13, nota 3.

(12) Viardot, op. cit., pag. 117.

(13) Pare assodato da recenti studi che non a Jerez, ma a Vejer de la Frontera, presso il capo Trafalgar, dev'essere stata combattuta la battaglia la quale decise la caduta del regno gotico nella Spagna (regno ch' era già minato da molte cause). — V. Ch. Seybold, *Die Arab. Sprache*, ecc. precit.

(14) Parecchie delle antichissime furono conservate per tradizione orale (e chi assicura che non vennero anche scritte da coloro che le composero?) e poi raccolte, nei sec. XVI e XVII, nei *Romanceros* e *Cancioneros* con altre più recenti o riformate; ma quante non furono certamente sepolte insieme ai cuori che le spicarono?

Adunanza del 24 giugno.

Il Vice Presidente prof. uffic. Teodoro Pertusati annuncia, con dolorosa parola, la morte dell' egregio consocio d.r Anton Maria Gemma, avvenuta nella notte del 22 al 23, ed invita gli intervenuti all' adunanza perchè onorino il seguito funebre nel trasporto della salma al cimitero. Il Segretario, come ne ha mandato, approntera il necrologio del defunto da inserire nei commentari (*).

Lo stesso Vice Presidente presenta quindi, in nome dei

*) Vedasi adunanza del 29 luglio.

Revisori del conto consuntivo pel 1893, la relazione che ne approva pienamente le risultanze; siccome però nella odierna adunanza non si trova presente il prescritto numero di socii per discutere e deliberare in materia, noi, pubblicando qui di seguito il testo della relazione, rimandiamo ad altro giorno il ricordo della votazione che prenderà l'Ateneo.

« Nel presentare la relazione sul Conto Consuntivo della gestione 1892 avevamo espresso il desiderio che al conto rappresentante l'entrata e l'uscita dei tre istituti gestiti dal patrio Ateneo venisse per l'avvenire accompagnato uno specchietto sullo stato patrimoniale dei medesimi. Esaminando il consuntivo dello scorso anno 1893 siamo lieti di vedere tradotto in pratica questo nostro desiderio, desiderio che sarebbe stato maggiormente soddisfatto se agli enti rappresentanti il patrimonio fruttifero delle singole gestioni si fosse unita anche una sommaria esposizione di quelli non meno importanti che costituiscono la pregevole e ricca suppellettile scientifica, letteraria ed artistica raccolta presso il nostro Istituto o depositati presso i Musei cittadini, nonchè una nota degli arredi e del mobilio ».

Gestione dell' Ateneo. — « La gestione dell'Ateneo si apre con una restanza attiva a 1.° gennaio di L. 7811, 23, alla quale nel corso dell'anno si aggiunsero altre L. 8352, 24 di entrate ordinarie dell' Istituto. Per contro si verificò un'uscita di L. 5371, 54 che dedotte dal totale dell' entrata 1893 diedero una risultanza attiva di L. 2980, 70, che, unitamente alle restanze attive a 1.° gennaio devono una complessiva restanza nitida a fine d'anno di L. 10791, 93 ».

« Nella parte passiva della gestione riscontrammo il maggior aggravio di circa L. 100 sulle spese ordinarie, perchè oltre all' onere di ospitalità corrisposto ai Fate Bene Fratelli per ricovero del vecchio scrivano Pietro Guerra, venne assegnata una gratificazione al supplente a questo

ufficio. Facciamo vivo plauso al Consiglio d' amministrazione del nostro Istituto per questo generoso provvedimento a favore di un impiegato che prestò l' opera sua con esemplare diligenza ed onestà pel corso di circa 25 anni ».

« Altra spesa rilevante si dovette sostenere per nuovi scaffali e ulteriore ordinamento dei vecchi: era pur questo riordinamento un' opera da tempo reclamata dalla ristrettezza dei locali e dallo stato di parziale abbandono delle collezioni. Facciamo voti che si proceda alacremente in questo assetto, onde tanti materiali scientifici possano essere messi a disposizione degli studiosi a maggior vantaggio della scienza e a decoro dell' Istituto ».

« Altro fatto saliente si è verificato nella gestione dell' anno decorso, il pagamento cioè effettuato al Municipio della somma di L. 10400, contributo alla sistemazione della facciata di questo insigne palazzo. A proposito del quale concorso abbiamo già, fin dalla revisione dello scorso anno, creduto interpretare i sentimenti dell' Accademia segnalandone l' alto concetto morale ».

Gestione Gigola. — « Il consuntivo presenta la restanza attiva a 1.° gennaio di L. 14678, 33, un'entrata di L. 9768, 09, contro una spesa di L. 3763, 35, e quindi un'entrata netta di L. 6002, 74. È degno di nota l' aggravio sostenuto durante il 1893 dell' Istituto Gigola per sopperire alla rilevante spesa di L. 2817, 75 verificatasi in occasione del concorso dei progetti pel monumento al Moretto. Malgrado ciò il conto si chiuse con una somma destinata all' erezione del mentovato monumento quando sia ingrossato coi redditi del 1894-95.

Gestione Carini. — « Apre il conto a 1.° gennajo con restanza attiva di L. 491, 09. L' entrata dell' anno ammonta a L. 503, 59, la uscita a L. 468, 78, quindi una restanza netta di L. 34, 81, e complessivamente una restanza attiva a fine d' anno di L. 525, 90. Nel corso del 1893 nulla si è verificato che meriti speciale menzione da parte dei revisori ».

« Riassumendo, il Conto Consuntivo pel 1893, da noi diligentemente esaminato e controllato in ogni sua risultanza colla scorta dei registri, verbali e documenti, è perfettamente regolare. Una sola appostazione nella gestione Gigola, concernente la promerenza ai giurati pel concorso Moretto, non risultava documentata; ma le spiegazioni fornite dall'egregio Segretario hanno dato piena ragione di questo fatto ».

« I dati particolarmente esposti per ciascuno dei tre Istituti gestiti dal patrio Ateneo si possono riassumere nella cifra complessiva di restanza netta a 1.° gennaio 1894 di L. 21598, 90, somma inferiore per L. 1381, 75 a quella della precedente gestione. È però a ritenersi questo risultato sotto ogni rapporto soddisfacente se si tenga nota delle ingenti erogazioni che gravarono l'azienda del decorso anno.

« Di questa risultanza proponiamo l'approvazione all'Ac-
« cademia ».

« Ci piace inoltre ricordare agli onorevoli Colleghi che per deliberazione del Consiglio Amministrativo, presa nell'adunanza del 25 febbraio anno corrente, a datare dal 1.° luglio 1894 il servizio di cassa verrà assunto dalla Banca di Credito Agrario, mediante mandati e reversali, in conformità alle norme in uso presso gli altri Istituti pubblici ».

« È dovere per noi ben gradito esternare la nostra rispettosa gratitudine per l'opera intelligente, assidua e proficua prestata dalla Presidenza e dal Consiglio di amministrazione a vantaggio dell'Accademia, e crediamo d'interpretare i sentimenti di tutti gli egregi nostri Colleghi chiudendo questo rapporto con un riverente saluto ».

I Revisori — G. B. Cacciamali — Carlo Rovetta.

Adunanza dell' 8 luglio

Legge il chiarissimo prof. d.r Carlo Braggio docente di Lettere Italiane nel nostro R. Liceo un suo studio sul *Grottesco nel Rinascimento,* del quale pubblichiamo il largo sunto quale per sua cura gentile predispose lo stesso Autore.

Quando Giuseppe Verdi annunciò che stava musicando il Falstaff fu un atto di meraviglia in molti, che pensavano alla già lunga carriera del grande maestro.

Dal conte di San Bonifazio all'Otello, che trionfale via! E non era per anco compiuta: la verde vecchiezza del genio seppe tramutare in realtà ciò che era sembrato, a tutta prima, l'illusione di un sogno e l'arte italiana fu arricchita di un nuovo capolavoro. I pubblici di tutto il mondo civile hanno già accolto con un immenso unanime applauso cotesto fiotto di umorismo, derivato così originalmente nella musica nostra dal teatro di Shakespeare e il giudizio sarà ratificato dalla posterità.

Ora il prof. Braggio vorrebbe, facendo subentrare un poco all'ammiratore il critico delle emozioni proprie e dell'altrui, proporre questa domanda: Qual è il secreto della grande attrazione che esercita ancora su noi, lontani di tre secoli dall'autore, o creatore che dir si voglia, la figura di Falstaff?

Un'attrazione tanto forte che ci unisce di simpatia involontariamente al personaggio, anche se non gli venga in aiuto il fascino della musica?

Il grosso e grasso uomo ha più vizii da solo che non capirebbero in una lunga compagnia di viziosi: lui egoista, vantatore, bugiardo, ladro, lui diluviatore e bevitore insaziato, codardo poi, peggio d'un coniglio; dovrebbe destare lo stomaco, eppure no, fa ridere; dovrebbe essere ripugnante, ed

è un buon diavolaccio invece, che si rivede con piacere. Il secreto di ciò? E che cosa significa Falstaff nel teatro del grande inglese e nel suo tempo?

Falstaff è l'incarnazione dell'umorismo grottesco; Falstaff è ad un tempo caricatura e ribellione, apoteosi e vituperio.

Quando nei due massimi secoli che portano in germe tutte le vittorie intellettuali dei tempi moderni, senza averne le debolezze, cioè nel XV e nel XVI, la libera ragione volse un'occhiata a quel vecchio mondo che si dissolveva, comprese che nel naufragio delle vecchie forme consunte, degli ideali sparenti o passati, una forza si affermava potente, la realtà, il senso della vita: allora essa colse appieno la contraddizione perpetua che era sfuggita all'evo medio, tra il vero ed il falso, il bene ed il male, il bello ed il brutto e proclamò questo al pari del primo principio necessario nella natura e nell'arte e la capricciosa gioconda fantasia di un poeta glorioso lo rese in un tipo indimenticabile: ecco Falstaff. Egli è il rappresentante della depravazione plebea, ma è anche il segno di una più elevata ragione; è la materia bruta, ma ravvivata dalle conquiste dello spirito; è insomma la campana che suona a morto e a battesimo; la morte dell'evo medio incivile, grossolano, violento, il battesimo di un'età nuova.

I secoli di mezzo avevano avuto anch'essi il giovedì grasso della materia, l'animalità che monta monta e fa deserto di tutto il resto; ma, o erano i turpi saturnali di una plebe abbrutita, o, se usciva dall'alto, se trapelava, per esempio, fuori di un convento o di un'abbazia, i quali luoghi non erano sempre in odore di santità, badava però a nascondersi sollecita, a rientrare nell'ombra donde un'indiscreta curiosità l'aveva levata. La vita, il senso, la materia in quel crepuscolo del pensiero, erano tutta una cosa col male e col peccato, erano Satana insomma, com'altri disse, e la rappresentazione non poteva quindi non essere grottesca; ma

quel grottesco il quale, anzichè essere frutto della derisione per un giogo secolare, originava dal terrore che occupava le menti, sicchè vedevano tutto orrido e contraffatto, riesce meschino a noi, per non dire goffo addirittura, ci muove a pietà del lungo delirio della ragione umana.

Quel povero brutto diavolo che ritorna ad ogni tratto nelle pie leggende, nei dipinti, nei versi, nelle sacre rappresentazioni! La paura qui diventava comica, ma quel comico com'è rozzo e sguaiato! — « Spinello, narra il Vasari, « dipinse il demonio così deforme, che vedutolo una notte in « sogno ne rimase per grande spavento spiritaticcio e poco « dopo morì ». Dante ancor qui fa eccezione, in parte almeno, ma Dante, direbbe V. Hugo, appartiene a' semidei. A lui era fallito il grottesco, è vero; ma egli vincerà se stesso nel tragico. Farfarello e l'altra sconcia brigata condotta da Barbariccia sono comici solo a metà; è naturale, egli non sa ridere del diavolo a cui crede; egli, individualità potente, guarda alla comica diabolica con un senso di vergogna per tanta abbiettezza ed il brutto disprezzato si vendica anche di quella superba musa, restando, non dirò inestetico, ma esteticamente incompleto. Però, prima di uscire a riveder le stelle, il fiorentino s'avverrà in Lucifero ed allora l'ispirazione poetica conciliandosi col dogma cattolico, produrrà la caricatura più terribile che nei secoli medievali siasi mai immaginata. Il Lucifero dantesco è la mostruosa fioritura del peccato, la materia degradata e colpevole che torreggia nell'inferno di quanto grandeggiava lo spirito, nella sua purezza, in cielo. E quell'enorme rappresentazione del male, confitta nel centro della voragine, perdura laggiù eterna, come il principio opposto che si divide l'universo, come Dio od il fato. Questa è la più alta manifestazione del grottesco innanzi il rinascimento.

Il quale, per parte sua, non fu tragico, ma umoristico. Si era pianto tanto e l'estenuazione era stata così lunga,

così mortale che la vita proruppe alterando la logica del corpo, i rapporti tutti del vero esteriore ed interiore; fu un grottesco titanico. E il motto che quegli atleti dell'umorismo paiono assumere è lo stesso che per tante avventure conduceva gli eroi di Rabelais ad udire l'oracolo della diva bottiglia: « Andiamo, nella letizia dello spirito ». La gioia di vivere, di sentirsi vivere, produce nel rinascimento tutta una famiglia di bizzarre originali figure, perchè Falstaff ha dei fratelli: in Francia Panurgo, in Ispagna don Chisciotte e Sancio Panza, in Italia Cingar e Margutte.

Il Rénan definì altra volta la gaiezza: « un singulier oubli de la destinée humaine et de ses conditions » Neanche l'illustre e compianto uomo, è a scommettere, ci credeva in tutto alla sua definizione. Talvolta si oblia, perchè si desidera di obliare e il desiderio è frutto delle contraddizioni e degli strappi proprii della coscienza moderna; ma quando anime come quelle di Shakespeare, di Rabelais, di Cervantes insorgono in un'allegra risata ed in quel riso creano uno dei tipi immortali che formano la loro gloria, allora la posterità ammirata sente che non l'oblio dei destini umani ha prodotto quelle gioconde meraviglie dell'arte, ma bensì l'ottimismo del genio, che o li comprendeva, o li intuiva migliori nell'avvenire. Per essi è vero ciò che scriveva l'americano Emerson: « Lo spirito d'ilarità e di gioia è bellezza ».

A questo punto l'egregio professore si ferma a chiarire che cosa significhi il vocabolo *grottesco* e donde esso origini. Nacque nel rinascimento, a quanto pare, e l'usarono primi i pittori italiani, quando, ad immagine degli antichi, si dilettarono di foggiare animali strani e un fogliame altrettanto bizzarro, avvinti insieme in fantastico connubio. Quelle capricciose decorazioni fatte per ornare, o riempire almeno, i vasti palchi e le pareti di sale suntuose le chiamarono *grottesche* dalla loro somiglianza con quelle che, a detta del Cellini, si trovavano scavando il sottosuolo di Roma in certi luoghi cavernosi che il volgo chiamava *grotte* (1),

(1) Cfr. Cellini, *Vita*, lib. I, cap. 31.

Questa maniera di dipingere nasceva dunque fuori d'ogni regola, lasciata alla fantasia individuale, e se potè conservare, nella sconfinata libertà, un certo freno dell' arte, quando sovrani intelletti come l' Urbinate, il Vinci, Giulio Romano non sdegnarono di applicarvisi, figuratevi invece che gazzarra, quando venne alle mani dei mediocri o dei guastamestieri. Dice il Vasari che venuto a Roma nella primavera del 1538 ritrasse, colla furia sua solita, in più di trecento disegni *grottesche* antiche.

Così il vocabolo passò e, come avviene delle parole, se ne fece abuso, tanto nel senso proprio che nel figurato. In ispecie quel benedetto aggettivo. Che cosa non fu e non è ancora grottesco? Il brutto, l' orrido, il comico, lo sciatto furono ciurmati senz'altro per tali, se la cosa piaceva, e la lista non è finita. Ma lasciando ora stare le false copertine, è certo che l'essenza del grottesco vero consiste nella contraffazione e che quindi per un lato esso è parente della caricatura, per l'altro della parodia. Direi però che il grottesco è cosa più spirituale della caricatura, bastando per questa un'osservazione volgare che esageri le caratteristiche individuali; per quello richiedendosi invece una coscienza d'artista che si freni, anche nel punto che sembra capricciosamente romperla con tutte le leggi. Per esempio, un grottesco di Raffaello non è la stessa cosa della solita caricatura di un giornale umoristico; Falstaff non somiglia agli eroi delle farse francesi e nostrane, quantunque e l' uno e gli altri provochino il riso. Ma c'è modo e modo anche in questo: il grottesco e la caricatura, come immagine opposta a quel modello di perfezione che ciascuno di noi ha in mente, fanno ridere del pari, d'accordo: tuttavia ciascuno di noi può osservare facilmente che nel riso puramente burlesco c'è poca consapevolezza; la massima è nel riso satirico; il grottesco, se fatto con intelletto d'arte, ed il comico tengono, secondo il prof. Braggio, il giusto mezzo fra i due estremi.

Ritorna quindi a Falstaff che ebbe ad essere il capriccio di un'ora per il genio di Shakespeare, come la sosta in una *kermesse* olandese, dopo il cammino arduo e selvaggio per la selva del medio evo d'Inghilterra. E a trentadue, trentatre anni, quanti a un dipresso ne aveva allora, lo scrittore dell'*Enrico IV* e delle *Allegre comari di Windsor*, se si passa la metafora, era in succhio. Più tardi, un'onda di pessimismo invadendogli l'anima, lo farà ripiegare sopra se stesso e dalle formidabili domande rivolte alla sfinge del destino umano usciranno Amleto, Macbeth, Otello, il re Lear: ora gli giova di portare lo sguardo investigatore di un mondo sugli oggetti esterni, di rappresentarsi lo spettacolo multiforme della vita. La storia e il suo secolo gli avevano suggerito tante figure tragiche. Falstaff è comico, e, come Calibano, come le dolci figure femminili de' suoi drammi, Shakespeare non lo deve a nessun altro che a sè. E con quale vivezza, per non dire esuberanza di concezione, egli dipinge. Nulla di più originalmente caratteristico dell'avventura in cui il principe Enrico travestito da ladro ruba a Falstaff la borsa che questi aveva poco prima coi cari socii rubata ad alcuni mercanti londinesi; delle vanterie da ammazzasette di Falstaff, dopo essersi comportato nel fatto come un coniglio; infine della comica alzata d'ingegno con cui egli si toglie d'impaccio, convinto che è delle infinite bugie che allegramente snocciolava agli amici. Uditelo nella sua serena sfrontatezza parlare al principe Enrico: « Pel Signore! ti « avevo riconosciuto, come se t'avessi fatto io. Ma ascoltami « un poco, mio padrone. Sarebbe convenuto a me l'uccidere « l'erede di questo trono? Dovevo io combattere contro il prin- « cipe legittimo? Perchè tu lo sai ch'io son prode come Ercole, « ma anche per solo istinto, il leone non azzannerebbe un « discendente di re. L'istinto è una gran cosa! Gli è per istinto « ch'io fui vigliacco; non ne avrò che miglior opinione di me « e di te finch'io viva; di me come un forte leone, di te

« come un vero principe. Ma infine, ragazzi miei, sono ben « lieto che voi abbiate il denaro . . . » (*Enrico IV*, Atto II, scena 4).

Dicono che Elisabetta desiderava di vedere Falstaff innamorato e che il giovine poeta la compiacque con le *Allegre comari di Windsor*. Sileno diventò don Giovanni. Il briccone non aveva sdegnato anche prima le voluttà, solo che raccattava i suoi soggetti nelle fogne: ora invece si dà a corteggiare le borghesi di buona famiglia che gli tengono bordone, per giunta, ma solo per ridersene e fargli dei tiri barbini. L'azione principale è semplicissima: due donne, Mrs. Ford e Mrs. Page, di entrambi le quali ad un tempo egli si professa l'amante, gli danno dei convegni sempre interrotti per qualche accidente non fortuito e donde egli esce malamente conciato; una volta per scappare alle furie gelose di Mr. Ford è rinfagottato in un canestro di biancheria sudicia e messo ad immolare nel Tamigi, con grave pericolo della sua pancia; un'altra è obbligato a camuffarsi da vecchia strega e tuttavia non scansa il bastone dell'offeso marito, che gli cerca per bene le costure. Abbiamo nelle *Allegre comari* l'invenzione graziosa che fu poi tanto ammirata nell'*École des femmes* di Molière, ossia un geloso, Mr. Ford, che diviene il confidente delle imprese amorose del suo rivale, Falstaff (1). Da ciò le situazioni comiche della commedia. Nella quale forse è vero, come lo Schlegel nota, che l'originale esuberanza del personaggio di Falstaff è alquanto scemata; in verità non era vizio del grosso cavaliere a' bei giorni del principe Enrico IV l'accettare convegni ad ore

(1) Per altro, non è originale nè di Shakspeare, nè di Molière. Nel *Pecorone* (I, 2), Bucciuolo da Roma, essendo studente a Bologna, impara a spese del suo maestro l'arte di amare e del marito fa, senza saperlo, il suo confidente. Il libro di ser Giovanni Fiorentino era ben noto al grande inglese, che dalla nov. I, giornata IV di esso trasse l'idea per il suo *Mercante di Venezia*. Cfr. GASPARY: *St. della Lett. ital.* v. II, p.ª 1ª pag. 62.

indebite e cadere una prima, una seconda, una terza volta nella trappola che due *prudes* si divertivano a tendergli.

Ah povero sir Giovanni, quanto invecchiato! Ma il grottesco scoppia, in ogni modo, irresistibile dalla sua figura messa in quelle singolari circostanze, e dalle parti secondarie che danno maggior risalto alla sua. Figuratevelo, di grazia, un istante con quella persona e quella pancia che già sapete, a far l'occhio da pesce morto a' piedi di Mrs. Ford, e ragionarle d'amore con tutte le *preziosità* di linguaggio usate allora dai zerbinotti eleganti dei due regni di Francia e d'Inghilterra. Falstaff che parla come i frequentatori dell'*Hôtel de Rambouillet*, era il colmo del burlesco.

L'autore legge qui un brano della scena 3ª atto III delle *Allegre comari di Windsor* come saggio dello stile *prezioso* usato da Falstaff ed espressamente voluto dal drammaturgo, quindi prosegue:

Così il cavaliere Falstaff confettava per la solenne occasione le sue frasi galanti prosternato ai piedi, ah, vecchio peccatore! della leggiadra Mrs. Ford che ordiva frattanto con la gentile amica la più feroce delle sue beffe. Noi le sentiamo quelle due dame far le grasse risate dell'inganno ordito al marito ed a quel curioso figuro di amatore, mentre tutta una schiera di personaggi montati sullo stesso tono di comicità tessono una piacevole cornice al quadro: il giudice imbecille Shallow, sarcastica caricatura del nobile sir Thomas Lucy de Charlecot, lo stesso che costrinse il poeta ad abbandonare la nativa Strapford per una giovanile avventura di caccia; il battagliero parroco gallese sir Ugo Evans, il giovinè Slender, uno stolido che non ne azzecca una, il dott. Caius pieno di sufficienza francese, e il giovine Fenton che ha la benedetta furia de' giovani e non s'impaurisce per ostacoli. Questi tre sono innamorati tutti in un punto di miss Anna Page e l'onesta Quickly è divenuta nella commedia la confidente di que' veri e gelosi amori, come è la mezzana de' finti

amori delle due mistress per il grosso e grasso cavaliere. Ma non confondiamo la dolce Anna, una delle soavi creazioni onde Shakspeare ha portato il secreto con sè, con l'onesta Quickly e con Falstaff. Sarebbe un sacrilegio, se non d'arte, almeno di sentimento. Nella commedia, difatti, le due azioni, ossia quella ond'è centro miss Anna, e l'altra ond'è l'eroe il nostro sir John corrono parallele, ma senza mai intrecciarsi e confondersi.

Quando Shakspeare metteva mano alle *Allegre Comari di Windsor* già aveva scritto Romeo e Giulietta, già il povero Greene, morendo miserabile nel 1592 dopo una vita di stravizii, aveva diffamato sul letto di morte cotesto risalito che ardiva dalle quinte del buttafuori penetrare nel tempio dell'arte e contrastarne il passo a lui Greene, a Peele, a Marlowe — bisogna pure che il genio abbia il battesimo delle ingiurie contemporanee, — il meraviglioso ciclo istorico incominciato con Riccardo III volgeva al termine, enorme cumulo di errori, di violenze, di delitti feudali: in quel denso nuvolato tra cui guizza la livida paurosa luce di un Giovanni *Senza terra*, di un Bolingbroke, di un Riccardo e suona l'amorosa preghiera di Giulietta, non ci era luogo per la grossa ridanciana facezia di Falstaff? Non doveva scoccar l'ora della riabilitazione pagana del corpo contro le esagerazioni del misticismo e non era tempo di ristabilire l'equilibrio nella natura offesa? È questa l'idea primigenia che, esagerata fino alla caricatura, produsse gli eroi dell'umorismo grottesco, segnatamente i tre più genuini rappresentanti della natura bestiale e divina ad un tempo, Margutte, Panurgo e il mignone di Shakspeare, il gran cavaliere Giovanni Falstaff.

Il *kômos*, che scapestrava allegro sotto il trasparente cielo di Grecia a' bei giorni di Saffo e d'Alceo, era più fine e spirituale: ciò si concede di buon grado; il lettore moderno può rimanere qua e là urtato da quella burla grossolana in cui sente quasi uno strascico del barbaro teatro su cui vo-

ciavano da energumeni i predecessori e rivali di Shakspeare; uno strascico de' rozzi costumi nazionali che un secolo e mezzo prima avevano fatto inorridire Erasmo e fuggire spaventato il nostro Poggio Bracciolini. In fondo il regno di Elisabetta li aveva di poco mutati. Hollingshed, appunto un contemporaneo della grande regina, così scriveva della generazione precedente alla sua: « Vi era appena casa con « camino, anche nelle città grandi, e solevasi accendere il « fuoco accanto il muro; mentre il fumo usciva dal tetto, « o dalla porta, o dalle finestre. Le case avevano i muri fatti « di graticcio con creta. Il popolo dormiva sopra paglericci « con un buon tappo per capezzale. I mobili e gli utensili « erano quasi tutti di legno » (1).

Tutto ciò per concludere che, dati luoghi e tempi diversi, hanno da svilupparsi e fiorire se possibile, non solo un'arte e una letteratura diversa, ma nella letteratura stessa una comica ed un umorismo diversi. Luciano non è Petronio e tutt' e due insieme non ridono o sorridono come Rabelais e come Shakspeare. L'osservazione è così elementare che forse non metteva conto di essere ripetuta, ma anche facendo astrazione da essa, chi legge gli ultimi due scrittori e s'incontra in Falstaff o in Panurgo, non può non avvedersi di alcun che di eccessivo nella loro delineazione che poco si confà col nostro gusto, con quel senso della misura estetica che pare caratteristico della razza greca e latina.

Gli è che in Panurgo e in Falstaff, del pari che nel Re Lear e in Macbeth, voi sentite spiccatissimo l'influsso dello spirito germanico. Qui, e intendo nel grottesco, trasmoda solo nella sua forza; passa, se vien permessa la figura, per tutta la gamma dell'animalità; altrove diventa un fatto più complesso, sicchè rinunciato alla purezza ed alla logica ideale dei greci e dei latini, produce per compenso caratteri ed opere più mosse, più passionate, più profonde.

(1) Hume, *Storia d'Inghilterra:* trad. Milano, 1825, t. IV, p. 461.

Chi voglia una prova del divario cui si accenna, confronti Shakspeare e Rabelais con il Pulci ed il Cervantes — non vogliamo uscire dal rinascimento — confronti que' giganti del riso grottesco con Margutte e Sancio Panza. Chi non s'accorge che questi sono il prodotto di una vena più delicata, più raffinata, se così vuolsi, ma assai meno copiosa? Nel nostro Margutte vive in embrione tutta la monelleria malvagia di Panurgo, tutta l'arguzia libertina di Falstaff, e Margutte è certo creazione organica, sbozzata con molta *bravuria*, direbbe il Cellini, dal suo autore, ma la fioritura ricca lussureggiante di quei due, qui non c'è.

Quei due, ed essi soltanto nel rinascimento, paiono in qualche modo nipoti non degeneri dei germani descritti da Tacito, che consumavano il dì e la notte bevendo e facevano volentieri le loro ragioni a tavola, come il luogo più adatto per aprir l'animo ad affetti naturali, o scaldarlo a magnanimi. Forse è in questa remota sua parentela e nell'aria di famiglia che mostrò fin dal nascere, il secreto della grande simpatia onde gode Falstaff in Inghilterra. Egli è rimasto il favorito di John Bull e la cosa si comprende.

La sua allegria clamorosa, petulante, arguta, è senza punta di amarezza, e il popolo inglese che ha foggiato a suo modo la maschera popolare di Punch, il nostro Pulcinella, si compiace pure del suo amico Falstaff.

Il prof. Braggio passa quindi a Panurgo, ed ecco il ritratto che ne fa l'umorista francese: — « Panurgo era di « statura mediana, nè troppo grande, nè troppo piccolo « ed aveva il naso un po' aquilino, fatto a manico di rasoio « e per allora egli era dell'età di trentacinque anni, o a un « dipresso; fino come una doratura sur una daga di piombo, « abbastanza garbato della persona, se non che egli era alcun « poco bordelliere e soggetto di natura ad una malattia che « in quel tempo si chiamava: *Faute d'argent c'est douleur « sans pareille.* »

« Tuttavia egli sapeva sessanta tre maniere di trovarne « sempre pel suo bisogno, di cui la più onorevole e la più « comune era sotto forma di furto furtivamente eseguito; « mariuolo, baro, perdigiorno e vagabondo notturno se altri « ce n'era a Parigi: *Au demeurant le meilleur fils du monde.* »

(PANTAGRUEL, II, 16)

Quando s'incontrò per la prima volta nel signore Pantagruel, egli era in condizione proprio lagrimevole. Veniva dal paese dei Turchi che l'avevano messo allo spiedo per arrostirlo vivo vivo come una starna, ma lardellandolo prima a modo tutt'all'intorno, perchè era molto magro. Come poi fosse riuscito a scamparla sarebbe lungo a dire, concesso pure che sia da prestar fede a un racconto di Panurgo: certo è che il suo stato era molto molto compassionevole, sicchè sembrava uno scappato ai cani, — « ou mieux, dice Rabelais, ressemblait un cueilleur de pomme du pays du Perche. » E tuttavia Pantagruel non appena lo raffigura, rivolto a' compagni dice: « Vedete voi quell'uomo che viene « per la strada del ponte di Charenton? Per mia fede, egli « non è povero che per colpa della fortuna, poichè dal suo « aspetto vi fo sicuri che natura l'ha generato di ricco e nobile « lignaggio » (ivi, II, 9). E segue l'umoristica scena in cui Panurgo sfinito dalla fame parla in tredici lingue diverse, nessuna delle quali era il francese, e nessuna era capita da Pantagruel e dalla sua nobile comitiva. Ma da che origina il grottesco che troviamo in questo bizzarro personaggio? Non dalla sua persona, nè dal portamento, però che noi lo sappiamo, Panurgo era bello d'aspetto ed aveva il tratto da gentiluomo; bensì esso nasce dalla mariuoleria fine e malvagia di lui capitato in un mondo che poteva ben dirsi quello dell'immane grottesco. Panurgo diventa l'anima di quel mondo e lo concreta in una figura indimenticabile.

Che cosa fosse il paese di *Utopia* basteranno a dichiararlo le intitolazioni di due capitoli: *Comment Gargantua*

mangea en sallade six pelerins (I, 38); *comment Pantagruel de sa langue couvrit toute une armée et de ce que l'auteur vit dedans sa bouche* (II, 32). E tacciamo degli altri portenti. Ecco quindi un importante divario tra Falstaff e Panurgo, poichè l'uno è campato nella realtà, l'altro nel sogno; e non basta: l'uno è quel che è, e lo spettatore non ha se non a spiegarsi l'originalità sua, ma l'altro è velo ad un concetto più profondo dell'autore, è quasi un simbolo, insomma, in quel modo che una specie di mitologia simbolica è da scoprirsi in tutta la meravigliosa *Storia di Gargantua* e di *Pantagruel*. E questo, si noti, non è una gratuita supposizione nostra, ma risulta chiaro ed esplicito per l'affermazione stessa di Rabelais. Ecco un passo dal prologo del libro I: — « . . . . non avete mai visto un cane che s'imbatta in un « osso midollare? se l'avete visto, avrete potuto notare con « qual devozione lo adocchi, con qual attenzione lo fissi, con « qual fervore lo stringa, con qual prudenza lo attacchi, con « che studio lo rompa, con che amore lo succi. Che cosa ve « l'induce? Qual è la speranza de' suoi sforzi? Che bene pre- « tende? Niente più d'un po' di midollo. . . . Dietro l'esempio « del cane dovete anche voi rompere l'osso e succhiare il so- « stanzioso midollo, cioè quello che io intendo con *questi sim- « boli pittagorici*, con speranza certa di esser fatti scôrti e « saggi dalla bella lettura, perchè in essa troverete ben altro « gusto e una dottrina più recondita, la quale vi rivelerà al- « tissimi sacramenti e sublimi misteri, tanto per ciò che con- « cerne la nostra religione, quanto anche lo stato politico e « la vita economica ».

È ben vero che sarebbe facile per questo trovare altri passi in cui egli dice il contrario, ma chi abbia un po' in pratica il grande umorista indovina subito l'astuzia. Diversamente, che avrebbero detto e pensato i *Caphards* e i *Chats fourrés*, ossia i sanguinarii giudici che condannavano al rogo Stefano Dolet e Berquin, e gli uccellacci dell'isola sonante,

alias le anime caritatevoli del sant' uffizio? Rabelais voleva ben essere ardimentoso, ma non sino al fuoco *inclusive*.

Paolo Albert (1) vorrebbe vedere in Panurgo il tipo primitivo dei Gil Blas, dei Figaro, di tutti coloro, insomma, che nati poveri e intelligenti, lottano e lotteranno senza tregua per farsi nella società una comoda nicchia. Per altro, a parere del prof. Braggio, l' Albert, calunnia un poco Gil Blas e Figaro e, inoltre, dove se ne va allora la caratteristica fisonomia del personaggio rabelesiano, una specie di Mefistofele anticipato? Meglio, gli pare, il Gebhart che vi trova una reminiscenza col *renart* del famoso *roman* medievale. Si può dire che le linee atavistiche si ravvisano in lui come in altri tipi del rinascimento, ossia Margutte e Cingar; come si riconoscono in don Giovanni e in Mefistofele dei quali non vuol parlare, ma che son pure a suo parere, una lontana e tralignata discendenza di quel remoto modello. Falstaff ci rientra, ma solo per alcune parti, chè, del resto, egli è un buon figliuolo, nè l'epiteto suona punto ironico, come il *bon compagnon* appioppato dallo scrittore francese a Panurgo.

Quanto a quest'ultimo, in fondo ha ragione lo Stapfer (2) che considera lui e *frère Jean* — « siccome due creazioni « poetiche in tutta l'accezione del vocabolo, per le quali, come « per ogni figura ideale, la realtà ha forse potuto fornire « qualche tratto, ma senza tuttavia ridurle ad esserne una « scolorita o grossolana imagine. » Nè poteva essere altrimenti, se quel curioso *frère Jean* « vrai moine si onques en « fut, depuis que le monde moinant moina de moinerie » e quel *polisson* di Panurgo, per la verità e profondità loro sono divenuti due tipi della loro specie, ossia se sotto la forma artistica simboleggiano, come avviene di ogni tipo, tutto un ordine di sentimenti e di idee.

(1) La littérature française *des origines à la fin du XVI siècle*. Paris, Hachette, p. 143.

(2) Rabelais, *sa personne, son génie, son oeuvre*. Paris, 1889, p. 114.

Con ciò, per altro, non si vuol negare, nè lo Stapfer punto nega che il secolo del grande umorista e altri caratteri ammirati non abbiano avuta la debita parte nella genesi: nessuno crea *ex nihilo*. Alcuni riscontri difatti vedremo, e quanto all' età, chi vorrebbe negare che essa non abbia esercitato una grande forza impulsiva sopra il Rabelais, come sopra Shakspeare? Teniamo a mente che il rinascimento fuori d'Italia ebbe il merito di stabilire la supremazia della ragione e del pensiero sopra le nostre forme leggiadre sì, ma vuote talvolta di contenuto, il che costituisce la sua vera superiorità appetto a noi. E che il pensiero — *bello nella sua forza pura* — avesse, una volta o l'altra, a riportare la finale vittoria auguravano almeno i nobili spiriti che nel cinquecento e nel secolo seguente combattevano nell' Europa occidentale un'animosa battaglia. Il Rabelais morde o sbeffeggia? è egli solo un buffone di grande ingegno, ovvero un pensatore amico dell'umanità? Il dibattito è antico e ci fa ricordare i versi che con molta giustezza scriveva di lui V. Hugo:

> Rabelais, que nul ne comprit:
> Il berce Adam pour qu' il s' endorme,
> Et son éclat de rire enorme
> Est un des gouffres de l' esprit (1).

Ma pure si osservi: il regno de' buoni giganti significa la forza congiunta alla ragione ed alla sapienza e basti a provarlo l'originale e nuovo programma pedagogico, che lo scrittore viene tracciando nel libro primo; *manna celeste*, chiamava Gargantua la sana dottrina e faceva in un'ammirata lettera a Pantagruel (forse, troppo ammirata) la critica degli studi di quest'ultimo (II, 8). E anche quel furfante di Panurgo non finisce di partecipare, di buone o male gambe, alla guerra del buon Pantagruel e de' suoi compagni contro

(1) CONTEMPL.: lib. VI, *les Mages*.

l'errore e l'ingiustizia? Utopia, dirà il lettore; d'accordo, e un'utopia è anch'essa l'abbazia di Thélème, l'ideale, secondo il Rabelais, dello stato di patriarcale innocenza e beatitudine. Ma non pare essa il fulgido augurio di tempi migliori? Quel-l'anima entusiasta del sapere e di tutte le conquiste del suo secolo come avrebbe potuto prevedere le tristezze e gli errori della non lontana reazione cattolica?

Pur troppo così fu e Picrochole, ossia Carlo V, cedette il passo a Filippo II, e noi vedremo un altro grande spirito significare in una grottesca risata, non la gioia di vivere, ma il doloroso dissidio che si accampava ognor più forte e profondo nella coscienza umana.

A questo punto il prof. Braggio si sofferma alquanto per osservare alcune somiglianze caratteristiche tra Panurgo del Rabelais e due originali personaggi del Folengo e del Pulci: Cingar e Margutte. Tutt'e tre sono della stessa famiglia e ciascuno presenta un problema morale identico nel fondo, per cui da una monelleria malvagia e da una spensieratezza feroce scaturisce in tutt'e tre un grottesco, ora comico, ora tragico, ora diversamente atteggiato. Tuttavia le rassomiglianze col poema del Pulci non vanno oltre, mentre invece sono palesi le derivazioni del Rabelais dalle Maccaronee. Tutta la scena della tempesta, che occupa parecchie pagine originalissime del libro quarto del *Pantagruel* già si trova descritta dal Folengo e in versi di plastica evidenza, ed anche vi si legge la tremerella di messer Cingar nel pericolo di affogare, quantunque il Mantovano sia lungi dall'arrivare alla bellezza comica conseguita dal Rabelais.

Tutti conoscono la crudele burla che Panurgo fa al mercante di montoni, comprandone uno e buttandolo a mare.

È una riproduzione di quella che con eguale malvagità ordisce Cingar contro alcuni poveri pecorai viaggianti sulla stessa nave. E astrattamente, l'osservazione era già stata fatta da Dante in un passo del *Convito*, che contiene quindi

come in germe le due drammatiche scene del Folengo e del Rabelais. « Se una pecora, dice il grande poeta, si gittasse « da una ripa di mille passi, tutte l'altre l'andrebbono dietro; « e se una pecora per alcuna cagione al passare d'una strada « salta, tutte le altre saltano, eziandio nulla veggendo da sal- « tare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una « che dentro vi saltò, forse credendo di saltare uno muro; « non ostante che il pastore, piangendo e gridando, colle « braccia e col petto dinanzi si parava ».

Ci voleva un passo ancora, che l'astratto divenisse concreto e pigliasse individuazione d'arte, che l'effetto drammatico fosse cercato ed ottenuto e questo fece il nostro Folengo. Il francese imita, è vero, ma con la libera imitazione degli alti ingegni che lasciano nel metallo altrui la propria impronta. Basterebbe a dar la preminenza al racconto di Rabelais, il dialogo che ivi si finge avvenire tra Panurgo e Dindenaut, il mercante di montoni. Un nulla se si vuole, ma che è tutto, che fa sentire in chi scrive l'unghia del leone.

Il Mantovano, invece, è vivace, pieno di festività comica, ma quanto scarso, al confronto, di vera potenza drammatica! E come quel lazzo plebeo rimane inferiore all'umorismo profondo di Rabelais!

Cingar è bizzarro, cinico, inesausto di maligne invenzioni, o si prenda spasso del povero Zambello e dei creduli villani, ovvero ordisca le sue burle a danno di Chiarina, la giovenca di Zambello, o metta in dileggio i frati della Motella. Ma si direbbe che in quell'organismo complesso una ruota strida, che il poeta non abbia saputo ottenere l'armonico accordo di tante qualità contradditorie fra loro, sì da farne scaturire quella speciale maniera di bello, che costituisce il grottesco. L'uomo che nella *Maccaronea XVI* recita un lungo episodio sul defunto amico Leonardo, non è più lo stesso che altrove ride e sbeffeggia. Pare fra Cristoforo che faccia la predica. Dicono che il Folengo portò un vigoroso assalto contro certe

istituzioni che già si erano chiarite perniciose fin dal suo tempo, ch'egli ne aveva la determinata intenzione nel metter mano alle *Maccaronee;* all'autore non pare. Quei versi composti primieramente per fare il chiasso nelle allegre brigate degli studenti bolognesi (origine che importa di non dimenticare) sembra a lui che abbiano conservato anche nell'ultima loro forma moltissimo della primitiva fisonomia: nulla di arcano e meditato, ma la chiara intenzione di spassarsela in una serie di comiche scene alle spese dei villani e dei loro zotici costumi. In appresso, e nel silenzio del chiostro e tra le amarezze della persecuzione mossa al Folengo ed al fratello dal priore Squarcialupi, l'autore affilò, è vero, alcuni strali acuti contro i sofismi e le balorderie scolastiche ch'egli fa svolazzare nella caverna di Merlino, contro prete Jacopino (comica figura che, dice lo Zumbini, gli sarebbe invidiata dallo stesso Porta), contro i curiosi religiosi della Motella e preti e monaci universalmente, ma, infine, la nota fondamentale del lavoro poteva cambiare? Ed in sostanza, esso lascia pur sempre l'impressione ed il sapore di una burla ingegnosa e ghiribizzosa come gli italiani sapevano farne allora, anzichè di una satira che voglia mordere e correggere sotto il finto riso. Poche allusioni buone e fortunate non possono distruggere questa totale impressione. E che burla sia il tutto ce n'avverte il fine: dopo tanto errare e battagliare su nel mondo, Baldo, il principale eroe del pazzo poema, e i soci di lui capitano finalmente all'inferno, in una gigantesca zucca che è piena di ciarlatani, e negromanti, e medici, e filosofi che perdettero il cervello in baie. Un luogo speciale è assegnato anche ai poeti che riempirono i loro libri di bugie,

Complevere libros follis verisque bosiis.

Manco a dirlo, Merlino, ossia il Folengo stesso, stabilisce subito colà la sua dimora e lascia in asso i giocosi personaggi passati per tante avventure. Tuttavia l'abitazione non

è senza inconvenienti. Ecco una di quelle bizzarre scene delle quali è gran maestro il Folengo. I diavoli sono in numero di tremila ed oltre, e senza posa attendono a strappar denti. Ogni anima è soggetta al suo proprio diavolo, il quale mentre è in funzione sta sopra un'alta sedia e da ogni parte si levano gridi, come soliamo gridare noi quando ci viene estratto un dente guasto. Ma non voglio, o signori, defraudarvi del latino maccheronico del Folengo. Sentiamolo:

Quaque suo proprio subiecta est alma diablo,
Qui dum complet opus stat altam supra cadregam,
Undique dant gridos veluti gridare solemus,
Quum dentem nobis guastum barberius extrat.
Nam cum lancettis, uncinis, atque tenais
Quisque cavat dentes, numquam cavare refinant:
Quottidie quantos vates fecere bosias
Quottidie tantos opus est amittere dentes,
Sed quo plus streppant illos, plus illico nascunt.

Anche Merlino, disgraziato poeta, deve sottostare alla sorte degli altri, che si trovano nella zucca e perderci tanti denti quante furono le menzogne, e non son poche, che egli lasciò cadere nella sua lunga opera.

Tot quot in immenso posui mendacia libro.

Compiuta di tale maniera la notizia critica intorno a Cingar, l'autore, procede a dire di Margutte. Luigi Pulci ha tre creazioni geniali che attestano l'originale ingegno di lui: Morgante, un gigantone con un appetito insaziabile, che divora a cena un bue se lo trova arrosto, e si fa uno stuzzicadenti di un pino; Astarotte, il diavolo del rinascimento, pieno di tolleranza e di cortesia; Margutte, il rappresentante delle plebi degradate, ghiottone ed ipocrita, astuto e poltrone, cinico e volgare. Margutte è il progenitore in diretta linea di Panurgo e non è questo l'ultimo de' suoi meriti.

Se non fosse un mezzo gigante, a detta del Pulci stesso, mezzo però, non intero, lo pigliereste per un monellaccio che ha degli attucci da scimia, pronto sempre a ridersi di tutti e di tutto, compresi i suoi vizii, la cui filastrocca è assai lunga: egli la snocciola a faccia tosta, sicuro e contento del fatto suo,

e quel che più gli piace è ch' ognun l' oda.

Ma dopo aver occupato delle sue belle imprese circa due canti del poema con un fuggevole accenno in un terzo, ecco che ad un tratto scompare e la sua morte è strana quanto la sua entrata in iscena. Di combutta col suo buon amico Morgante, egli aveva miracolosamente salvata da due paurosi giganti e da un leone la figliuola del re Filomeno: ospitati festosamente alla corte di costui, Margutte non perde tempo, ma anzi beve e mangia quanto ce ne sta nel sacco. Si rimettono finalmente in viaggio, ma più *cotto che crudo* per il vino bevuto e pieno lo stomaco di cibo, al vedere una bertuccia che si era calzati i suoi stivaletti gialli, egli ride tanto e così fuor di misura che ne scoppia.

L'autore della memoria nota che sul proposito di Margutte vennero presentate due questioni principali. È egli proprio balzato vivo ed intero dal capo del Pulci, Margutte? E il poeta, colorendolo colla ricca tavolozza propria dei pittori veneti, senza darsi pensiero se il disegno fosse sempre corretto, non ha inteso alludere a nessuno? Si disse recentemente che la fonte certa certissima del curioso personaggio si ha da cercare nel *Driadeo d' amore*, un poemetto mitologico pastorale di Luca Pulci, fratello dell'autore del *Morgante*. E in verità quella caricatura di Sosia, il vecchio servo dell' *Anfitrione* plautino, somiglia assai assai al ritratto che Luigi ne fa di quel tristo soggetto di Margutte. Al par di lui Sosia è avido, sensuale, ipocrita, ladro, goloso e la cosa è tanto più credibile, perchè, come vedete, siamo in famiglia. Ma se la fonte

prossima è buona, essa non spiega però, a mio parere, il punto essenziale. Qual è la ragione intima di quella caricatura? Perchè tanta compiacenza nel ritornarvi sopra, nell'allargarlo, sicchè le nove ottave del *Driadeo* diventano nel *Morgante* ventotto? È dessa un mero capriccio di artista scioperato, come può credersi la caricatura di Sosia, oppure quella nota più beffarda, più cinica che è nella confessione di Margutte e nel suo sorriso maligno, nasconde un fine recondito, è il prodotto di cause più complesse?

Altri, primo il Panizzi, a credere del Braggio, espose il dubbio potesse essere forse un'allusione personale all'indirizzo di alcuno di quei greci rifugiatisi in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, e più specialmente contro quel Michele Marullo, che con Margutte ha comune la prima sillaba del nome, ed ebbe con il Poliziano polemiche violentissime per rivalità d'amore. In tal modo il Poliziano avrebbe fatto servire l'amico a'suoi personali fini di vendette e il Pulci vi si sarebbe prestato. E sarebbe, per giunta, quel Michele Marullo che, nato greco, riuscì uno de' più originali poeti latini del secolo decimoquinto, degno che le sue lodi le facesse Lodovico Ariosto; quel Michele Marullo che, come scrive il Carducci, stu« diando, cantando, militando, viaggiando, parteggiando non « ebbe mai un momento d'oblio per la patria infelice » (1).

Tutto ciò pare eccessivo. Ma che l'idea di riprendere la caricatura del Sosia plautino, di arricchirla con nuove circostanze e aggravarne le tinte possa essere stata suggerita da alcuno di que' greci che capitavano allora in Italia, sottili d'ingegno e più ricchi di vizii, come tutte le razze decadute, questo è possibile, anzi, probabile. Margutte infatti, per sua confessione, è mezzo greco e mezzo turco, e il nascimento non potrebbe essere più sacrilego:

. . . . . nato son d' una monaca greca
E d' un papasso in Bursia, là in Turchia.

(1) Carducci, *La gioventù di L. Ariosto*. Bologna, Zanichelli 1890. p. 132.

Ostiere alcun tempo in Egina, il mariuolo, non potendo far di meglio, partecipa alla smania questionatrice de' suoi compatriotti, disputando sopra settantadue punti della gola, mentre attende ad imparare tutti i peccati, siano speciali ai turchi od ai greci, che porta poi seco a spasso per il mondo. Come la più parte de' suoi connazionali che venivano tra noi ornati d'istruzione, ma poco curanti di servirsene bene, anche Margutte sa il fatto suo e se ne serve come solo poteva un suo pari:

S' io so falsare un libro, Dio tel dica;
D' un iccasse farotti un fio, che a sesta
Non si farebbe più bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi con questa
Raccordo l' alfabeto e la rubrica,
E scambieréti e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno e il nome.

Non si vede apparire, e con nitidezza di linee, la figura di alcuno di que' tanti greci, falsari abilissimi e gran spacciatori di ciancie e bugie? Le singolarità di parecchi, ben s'intende che s'appuntarono finalmente in un tipo e per un poeta geniale come il Pulci il passo non era molto lungo.

Dice che questo sarebbe il motivo prossimo: un altro più interno e più remoto era apparecchiato dall'inesorabile evoluzione compientesi nel pensiero e nel sentimento dei pensatori, degli artisti, durante il secolo XV; esso traspare dalla ribellione, che è la qualità predominante nelle figure tipiche di Astarotte e di Margutte. Quest' ultimo è certo il rappresentante, esteticamente inteso, del volgo quale l'aveva fatto l' oppressione secolare: è il vendicatore immortale di tutti i *Jacques le bon homme* e di tutte le *Jacqueline* che piegavano da secoli il collo sotto la sferza feudale. I segni forieri della ribellione erano, per verità, antichi: v' ha per esempio, nella raccolta del Barbazan un *Credo del Ribaldo*

che direste già penetrato dallo scherno cinico che è nel *Credo* di Margutte, e si era nel secolo duodecimo. Ma sono accenni fugaci, accolti da cavalieri e da dame con un sorriso di profondo compatimento, quando non era di disprezzo anche più profondo: chi si curava di costoro? Il rinascimento invece no, il rinascimento guarda, esamina e poichè tutto ciò è curioso, poichè i gioghi della fede sono ormai scossi e la ragione si accampa vittoriosa e serena, l'artista dipinge e prorompe in una gaia risata. L'autore sente in Margutte molto del cinismo di Ser Ciappelletto, cinismo dalla fronte metallica che non s'arretra dinanzi a nulla, sia sacro, sia profano. Ben inteso, l'uno è spietata satira, l'altro è allegra caricatura e tuttavia entrambi rappresentano, ciascuno a suo modo, la ribellione eccessiva, sfacciata del laicato povero e vilipeso, che stato niente per tanto tempo, voleva essere ormai qualche cosa, alle spese degli ecclesiastici e della nobiltà ricca e prepotente.

Concludendo, l'improntitudine di un greco o di parecchi greci, ingegnosi si, ma ciurmatori e un vecchio lievito di ribellione, che attraverso la tenebra e la violenza medievale era passato all'età nuova, ecco, a mio credere, gli elementi prossimi e remoti che entrarono e modificarono la prima caricatura di Sosia, il vecchio servo dell' *Anfitrione*, e che elaborandosi nella vivace fantasia del fiorentino, composero il personaggio di Margutte quale esso è. Forse è per questo che la figura nel suo totale fa l'effetto di un congegno ingegnoso si, ma formato di pezzi non bene combacianti insieme: chè, per dirne una, la tristizia profonda di lui e la bizzarria originale mal s'accorda con quella sua trivialità a volta ributtante. Colui che studiava nuovi diletti della gola col cacciarsi in bocca una penna, forse ricordevole degli usi romani dopo cena,

E sapeva di vin come un arlotto

. . . . . .

E quand'egli era ubbriaco e ben cotto
E' cicalava per dodici putte,

non capisco poi come muoia di riso in ammirazione di una bertuccia che si era calzati i suoi stivaletti rossi.

Qui per lo meno v'ha un'incoerenza; ma non un difetto soggiungiamo subito, però che il bello grottesco abbia assai più a temere dalla soverchia logica desiderosa di tener tutto in isquadra, che non da certe umoristiche irregolarità, se così è dato esprimersi, concettosamente trovate. Insomma Margutte che sa falsificare di sana pianta un libro, sicchè *tu non sapresti come*, e tuttavia corre da Florinetta per avere l'ingoffo con una padella in mano e tinto in viso, è meno logico, certo, ma artisticamente più bello di Cingar, che si duole della morte di Leonardo coll'effusione stessa di lamenti onde Tancredi disperavasi della perduta Clorinda.

Tu vuoi sapere, dice l'angelo Gabriele ad Orlando morente, di Margutte il ribaldo:

Sappi ch'egli è di Belzebù giù araldo,
E ride ancora e riderà in eterno
Come solea.

(c. XXVII, st. 139, 140).

Chi non crederebbe di sentire il bieco sghignazzare di un Mefistofele del secolo XV? Così almeno pareva all'autore della memoria nel leggere le prime volte questi versi; ma ora dichiara di essersi ricreduto. Il Pulci è un bell'ingegno inconsciente e, dopo la parodia, dopo il motteggio, ritorna volentieri, non veramente alle credenze della religione, ma alle memorie affettive di essa quali gli erano state instillate dalla prima educazione materna, quali la gentile e pia Lucrezia Tornabuoni forse gli persuadeva per gli anni maturi, ed allora incomincia e finisce i suoi canti che scintillano di malizia con una preghiera, ed allora si sbarazza presto presto di Margutte e lo relega giù nell'inferno accanto a Belzebù.

Certo Margutte ride ancora, ma quel suo riso non nasconde nessuna intenzione profonda; è, per dire così, inconsapevole; egli ride perchè era fatto in tal modo e perchè nel mondo di là i buoni e cattivi spiriti conservano appuntino gli stessi gusti che nel nostro. Lo dice Dante nella *Divina Commedia* e il Pulci, come sa ognuno, la leggeva con amore e la cita e ne fa suo pro. Ammiriamo nel fiorentino l'amabilità e il brio della canzonatura, la freschezza della forma, ma non buttiamo tempo e fatica a volerci scoprire quello che egli non volle metterci.

E qui, mentre volge al termine della sua dissertazione, l'autore si sofferma alquanto per tratteggiarci il tipo del grottesco nella letteratura spagnuola. Sessant'anni dopo la morte del Mantovano, cinquantadue dopo quella di Rabelais, un oscuro agente d'affari a Valladolid, già prode soldato a Lepanto, già prigioniero del corsaro Hassan Aga in Algeri, pubblicava la prima parte della grande istoria *dell'ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha.* Chi non ricorda almeno le principali delle straordinarie gesta di lui e le sue piacevoli conversazioni con il buon Sancio?

Hélas! s'il n'eût été le plus charmant des fous
On eût trouvé dans lui des humains le plus sage.
(Florian).

Vedetela l'inclita coppia: l'uno impostato su l'alto e magro Rozzinante, con un elmo di cartone in capo e un mucchio di ferraglia che gli balla indosso, inseguire un ideale che fugge schernendolo e guadagnarsi, per unico compenso, botte da orbi; l'altro che umile e rotondo trotta sul suo povero asinello e s'affatica invano a richiamare il padrone alla sostanza delle cose, dividendo però con lui le bastonate.

Ancor qui una sapiente allegoria che l'ingegno del grande spagnuolo seppe trasformare in pittura mossa e drammatica; ancor qui un'idea che si concreta in un tipo vivente,

anzi in due. Il lettore che non tarda a capirla spezza l'osso e ne succhia il vitale nutrimento. Ma frattanto che lunga evoluzione della stessa idea in poco più di un secolo e com'essa si colora verso il termine malinconicamente! La risata di Falstaff significava la lieta redenzione dai gioghi medievali, quella di Margutte la scettica canzonatura del passato, Panurgo è la ribellione che sbeffeggia e manda in frantumi tutto un mondo di pregiudizi e di prepotenze. Ma don Chisciotte significa la rassegnata e dolorosa ironia del destino umano. Poichè il contrasto fra l'aspirazione poetica o ideale che voglia dirsi e la prosastica realtà è irrimediabile, non resta di meglio che diventar saggi come don Chisciotte, ossia rassegnarsi. Ma tanto fu dura la smaniosa corsa per raggiungere la lucente chimera e tanto crudele è il disinganno che il povero e nobile cavaliere ne muore di tristezza. Ecco la conclusione del disperato anelito ad un mondo migliore: precipitare dal paradiso dei sogni nell'inferno della realtà, e i saggi, che vedono l'uno sopra un cavallo che è una vivente notomia di pelle e d'ossa, l'altro sopra un asino tentare l'impossibile, li scherniscono come pazzi. Se potessero persuadersi che ogni figlio d'Adamo porta molto del don Chisciotte dentro di sè!

Così quel mondo del Cervantes riesce l'inverso del mondo di Rabelais: in questo la forza vergine enorme che non sa ostacoli, in quello l'inanità dei mezzi umani che vuol combattere contro l'insuperabile, il povero cavaliere che armato di una celata di cartone e con la lancia in resta si sfrena al galoppo di Rozzinante contro i mulini a vento. Indarno il buon Sancio grida, spiega, vuol fargli intendere la ragione: una necessità fatale lo trascina e va. Senza dubbio il senno viene poi e il ravvedimento, ma troppo tardi, e allora don Chisciotte non sogghigna come Margutte, non ride come Cingar e Panurgo, egli ne muore.

Immortale caricatura che nasconde la più seria delle

intenzioni e da cui tuttavia scoppia irresistibile il grottesco. Ma è questo il bello grottesco che ci consente il compiacimento del sorriso fino, estetico. Cervantes è il legittimo figlio della gran patria latina, è uno squisito artista che cammina sicuro sopra il sottile argine che rasenta l'abisso del brutto ridicolo e non vi cade mai; chè anzi noi gli sappiamo grado della difficoltà superata e in quella giusta misura, in quella indovinata antitesi tra cavaliere e scudiere sentiamo appagata la nostra ragione, il nostro senso dell'arte e spunta un sorriso.

Don Chisciotte e Falstaff vivono ancora nell'anima moderna e forse non sono tramontati da essa neppure gli altri due: non mancano nell'anima moderna nè le deformità grottesche, nè le contraddizioni comiche. Ma è la capacità di produrre da quegli elementi il bello che difetta. Gloria al grande maestro, che colla più spirituale delle arti ha vestito di note magiche la clamorosa gioia di Falstaff, a lui che armonizzando il genio latino col genio germanico consolò colla più eletta delle compiacenze il secolo così amaro e così turbato: gli dei massimi dell'arte del rinascimento, primo Shakspeare, certo assentirono dall'alto.

Il socio prof. Cacciamali legge quindi la relazione sul consuntivo 1893 (Vedi a pag. 167) che viene approvato a unanimità di voti sulla proposta dei Revisori.

Adunanza del 29 luglio.

In assenza del Presidente e del Vice Presidente, regge l'adunanza il socio avvocato Pietro Frugoni, membro anziano del Consiglio d'Amministrazione, il quale dà la parola al Segretario perchè ricordi la perdita dell'egregio collega d.r Anton Maria Gemma col breve cenno seguente.

Nell'adunanza del 24 giugno il chiarissimo nostro Vice-Presidente vi annunciava la grave perdita fatta dall'Ateneo per la morte deplorata del collega d.r A. M. Gemma, e chiudendo le sue parole, nella distretta dell'ora imminente, invitava i convenuti alla funebre cerimonia che dovea seguire in quello stesso pomeriggio.

Molti di voi seguiste il lutto della bara e la voce dell'Ateneo suonò fra i dolorosi commiati; la parola fervida e gagliarda del prof. Ondei e quella affettuosa ed intima del d.r Maraglio, ricordarono l'ottimo cittadino, il valente medico, l'amoroso, infaticato cultore delle scienze e delle lettere. Il perchè oggi sarebbe vano il mio dire; tanto più che lo stesso d.r Maraglio consegnava nel periodico *la Vita* del 16 luglio un diffuso e diligente necrologio dell'estinto nel quale si svolge pieno il ricordo di lui.

Ma, consentite, riveriti consoci, che io pure e per voi e per me in quest'aula, nella quale lo vedemmo così diligente frequentatore, dica col cuore la parola dell'estremo saluto; più che il debito dell'officio mi spinge il sentimento di molta, sincera stima e simpatia verso l'egregio collega, perchè il nome caro ne sia raccomandato ai nostri Commentari.

Nacque il d.r Gemma a Verona nel 1835 e vi attese agli studii secondarii, che completò a Padova nella facoltà di scienze mediche. Emerse tra primi per ingegno eletto, fu caro a' condiscepoli e ad insegnanti, talchè, appena conseguita la laurea dottorale s'ebbe invito d'assistere ad una delle più importanti cattedre di quell'insigne Archiginasio.

Era l'anno 1858 e fervea lo spirito della riscossa fra la gioventù italiana; oltre il Ticino, non presso una cattedra universitaria, si apriva il posto del dovere, e il d.r Gemma sentì la chiamata e s'ingaggiò volontario. Nell'esercito prestò con senno e con cuore mirabili l'opera sua indefessa ed amorosa

e ne seguì le sorti finchè col Veneto la sua Verona venne ridonata alla nazione.

Da quell'anno si dedicó egli alla vita faticosa, caritatevole e spesso troppo mal compensata, di medico condotto in molte terre e borgate bresciane, raccogliendo meritata lode di esperto, operoso, benefico. Sua cura principale le disgrazie della classe diseredata dei campagnuoli per la quale con liberi intendimenti augurava e promoveva sorti migliori.

Carattere fermo, tenace delle proprie opinioni, si trovó non di rado a conflitto coi fortunati che tenendo l autorità non dividevano con lui i propositi delle invocate riforme; ma non per questo cedette mai nella sua propaganda, preferendo l' esodo da paese a paese alla comoda rinuncia dei suoi principii incrollabili.

Raccoltosi finalmente in una condotta del nostro subburbio, cessarono le cause di attrito, onde potè più riposatamente darsi a utili studi di igiene, di sociologia, di letteratura, e, sebbene acerbissime sciagure domestiche gli amareggiassero il cuore, non tralasciò di confortarsi con sì nobili cure, onde a tratto a tratto nei congressi medici e sulle riviste scientifiche la sua voce, i suoi scritti portarono illuminati consigli, e proposte pregiate a ristoro della umanità sofferente.

Nei nostri convegni l' udimmo sovente disputare su argomenti di medicina e specialmente del funestissimo morbo che è la pellagra, discusse per diversità di pareri con quel sommo e competentissimo in materia, che fu il Ballardini e col Fornasini.

Nè intralasciò il culto delle lettere, verso le quali era portato da vivissimo amore, e de' molti lavori suoi lesse a questo Ateneo una corona di sonetti intitolati *Fronde di alloro*, in lode dei più insigni medici; lesse un saggio di liriche intime, nelle quali la vena delli affetti famigliari trovava sfogo ai dolori, alle gioje, alla speranza, allo

sconforto di cui la sua vita si veniva nutrendo; lesse altro saggio di liriche, che intitolò *Politiche e Sociali*, gagliardo augurio di sorti migliori per la nostra Italia e di fraterna redenzione per le derelitte plebi lavoratrici.

Se non si può dire che l'arte finita abbia sua forma in queste composizioni, certo non si può disconoscre che sono dettate sotto un'ispirazione nobile, vera, gagliarda, talchè ci rivelano l'animo generoso e schietto dell'autore.

Egli frequentò assiduo i nostri ritrovi, fino all'ultimo, e già s'era inscritto per altra lettura in versi dal tema *Amori vergini*, ma la morte troncò gli affetti di lui verso questo istituto e ce ne tolse la indefessa e valida cooperazione, talchè anche più amaro nella gratitudine riesce l'estremo rimpianto.

Il giovane prof. Achille Beltrami, che attende con vivo amore agli studii critico-letterari, ce ne porge lodato saggio in un largo e dotto suo lavoro sulle *Danze Macabre*. Argomento non nuovo per la nostra Academia, chè, pochi anni sono, ebbe ad occuparsene l'infaticabile Gabriele Rosa, attorno al quale oggi il Beltrami aggiunge copiosa messe di notizie d'ogni donde con diligenza intelligente raccolta.

Noi riproduciamo la memoria quasi integralmente, appena sopprimendo alcune citazioni che per chi legge è facile trovare nelle fonti.

L'idea ascetica del medioevo scorgeva un'antitesi fra le tendenze del corpo e quelle dell'anima, giudicando le tendenze dell'anima come perfette, quelle del corpo come abbominevoli: di qui un genere speciale di letteratura leggendaria, il diffusissimo contrasto fra l'anima e il corpo [1]. Sopra siffatto argomento si esercitarono la meditazione sco-

lastica e la fantasia popolare. La forma dialogica infatti si incontra già nelle opere di San Giustino e di Minuzio Felice; l'anonimo discepolo di San Martino l'adoperò nello « Spicilegium »; parimenti la si ritrova nel « Miraculum quod contigit in festivitate translationis S. Martini », testo conservato nella Biblioteca d'Alençon in un ms., la cui grafia sembra del sec. XI. Questa letteratura dialogico-scolastica dovette influire sulla elaborazione del contrasto fra l'anima e il corpo, e vi contribuirono certamente moltissimo le invenzioni popolari, onde originossi una lunga serie di contrasti, fra i quali noteremo, a cagion d'esempio, il « dialogus inter aquam et vinum », la « disputatio mundi et religionis », i contrasti fra la quaresima e il carnovale, fra la chiesa e la Sinagoga, fra il cuore e la lingua, e quelli di Bonvesin da Riva fra la mosca e la formica, fra gli altri mesi dell'anno e il gennaio. Or bene, se con tanto amore si coltivava nel medioevo da' chierici e dai laici il contrasto, di leggieri si comprende come in ugual guisa siasi svolto il motivo comunissimo dell'opposizione dell'anima al corpo.

I numerosi componimenti, che ne fecero loro soggetto, si possono distinguere in tre gruppi.

1. gruppo che comprende i contrasti fra il corpo, che si abbandona ai piaceri sensuali, e l'anima che cerca di stornarnelo.

2. gruppo che comprende i contrasti fra il cadavere e l'anima che per aver seguito il corpo sta nell'inferno.

3. gruppo che comprende i contrasti fra il morto e il vivo.

A questo terzo gruppo si collega la leggenda di S. Macario [2], il contenuto della quale è press'a poco il seguente: « Tre giovani principi o tre re, mentre un giorno cavalcando col falcone in pugno si recavano baldi e allegri a una partita di caccia, seguiti da uno splendido corteggio, furono fermati da un eremita. Costui, che era S. Macario, mostrò loro tre

tombe scoperchiate, entro cui giacevano tre scheletri di re, e facendo loro considerare il misero stato a cui quelli, una volta loro eguali, erano ridotti, li persuase a mutar vita e, abbandonato il mondo, a farsi penitenti ». Il Vigo [3] ritiene che tale contrasto sia derivato da un inno latino attribuito a S. Bernardo; ma questa origine mi par troppo angusta, se si considera che il concetto fondamentale del contrasto fra il morto e il vivo è comune a tutta la letteratura ascetica del medioevo. La leggenda di S. Macario è invece una leggenda monastica svoltasi dalla copiosa fioritura letteraria e artistica del contrasto fra l'anima e il corpo. Essa venne anche rappresentata sensibilmente in affreschi, miniature e disegni a stampa non solo in Italia, ma in Francia, nei Paesi Bassi, nell'Inghilterra, in Germania [4], sicchè non parrà strano che in un periodo di ulteriore elaborazione il medesimo concetto della perversità e nullità delle cose corporali abbia portato ad immaginare quelle tetre e squallide scene, « nelle quali personaggi di condizioni differenti, alti signori laici ed ecclesiastici, donne, artefici, letterati, poeti, mendici si veggono afferrati dallo scarno braccio di uno scheletro, che sta a indicare la morte, la quale li trae seco e assai spesso strettamente li ghermisce e li cinge, acciò non possano sfuggirle » [5]. Ed ecco la danza macabra. Uno dei primi a ravvisare nella leggenda di S. Macario l'anello di congiunzione fra i contrasti in genere e la danza della morte fu il Klein [6], il quale ebbe il merito di aver saputo vedere molte cose, benchè i suoi apprezzamenti storici siano tutt'altro che indiscutibili. Tanto il concetto che informa il contrasto del morto e del vivo, quanto il concetto che si esplica nella danza macabra, muovono entrambi da quel sentimento della morte che fu caratteristico del medioevo, sentimento pauroso per cui la morte s'imponeva agli animi riempiendoli di terrore, mentre l'antichità s'era sempre dimostrata aliena dal porgere della morte rappresentazioni orribili e

schifose. Gli Egiziani professarono nn gran culto della morte e la vollero circondata di ciò che v' era di più sacro, credendo di rendere così servigio ai trapassati. La più antica rappresentazione greca della morte è quella di Esiodo, che fa la morte figlia della notte e sorella del sonno. Pausania ci raffigura una donna che tiene in braccio due bambini: quello a destra, bianco, è il sonno; l' altro a sinistra, nero, è la morte. Gli antichi pagani non attribuirono alla morte nè altari, nè simboli. È bensì vero che innanzi a uno scheletro d' argento i Romani vuotavano nelle orgie bacchiche e nei conviti le tazze ricolme di spumante Falerno e compiacevansi di scherzare con quell' automa, che l' ingegno dell'artefice aveva fornito di movimento, simbolo della brevità della vita e sprone a goderla nella misura più intensa possibile. Ma tale scheletro non portava falce nè altro arnese di distruzione, non rappresentava la morte: il quale aspetto terribile sarebbe stato in contraddizione col sentimento religioso pagano che faceva sereno l' oltretomba, e solo come a ministre del destino aveva dato alle Parche ufficio e movenze alquanto spaventose. Faci spente, geni che piangono, una clepsidra, una semplice urna funeraria indicavano l' ultimo stato dell' uomo. Riguardandosi la morte come un passaggio inevitabile da questa vita ai campi elisi, l' idea dell' istante fatale non avvelenava punto i piaceri degli antichi pagani. Epperciò le rappresentazioni figurate della morte, anzichè esprimere sentimenti paurosi e tornare ad avvertimento morale, mostravano invece la piena indifferenza in faccia al destino comune.

Nell' età di mezzo si cerca di figurare la morte non solo orribile ma anche schifosa. Senonchè i pittori trovavano difficoltà nel rappresentare il cadavere umano in dissoluzione, e, siccome lo scheletro più comodamente si prestava alle esigenze sceniche, così la morte divenne lo scheletro orribile, a piedi o a cavallo, armato di spada o di lancia, per lo più

di falce, dapprima immobile, poi con movimenti spaventosi, danzante infine con individui di ogni età, sesso e condizione. Tutti verrebbero rasi da quella falce, tutti dovrebbero un giorno ballare con lo scheletro sghignazzante, dalle vuote occhiaie. Tale il tetro concetto che informa le danze macabre: l'uguaglianza di tutti in faccia alla morte, la quale condurrà a un'esistenza migliore le anime pie e timorate stanche dei dolori di quaggiù. « Siate sempre pronti per il giorno della giustizia » avverte il predicatore; « e voi pure, o superbi, dovrete abbandonare il fasto e la potenza e render conto delle vostre azioni », pensa il servo della gleba, il monaco, il ghibellino contro il signore, il prete, il guelfo. E secondo i tempi, i luoghi e la diversa coltura si dipinge, si miuia, si scolpisce la danza della morte; la si figura non solo sui muri dei conventi, delle chiese, dei cimiteri, ma anche sopra vetriate, arazzi, insegne, mobili, gioielli: mascherate, processioni popolari, rappresentazioni drammatiche, canti e interi poemi, proclamano il trionfo della morte.

Le danze macabre cominciano a esser in voga specialmente sul finire del medioevo, e rappresentano sotto forma allegorico-simbolica il concetto religioso e morale della caducità dei beni terreni, concetto che specialmente i frati Francescani e Domenicani predicavano dai loro pulpiti alle plebi devote. Questo carattere ascetico esse conservano anche nei secoli XV e XVI, quando, vestitesi di quella libertà di spirito che è comune alla società della Rinascenza e della Riforma, assunsero, sopratutto fuori d'Italia, un'apparenza satirica che derivava loro spontaneamente dal trovarvisi unite e trattate con imparziale severità due classi di persone tanto opposte fra loro, de' potenti cioè e degli umili. Il beffardo e il grottesco di queste rappresentazioni probabilmente non fu mai cercato nè voluto dall'artista, il quale mirando a dare, per lo più con ingenua rozzezza, una veste viva ed efficace a uno degli avvertimenti più spesso ripetuti al popolo de'

Cristiani nelle chiese, inconsciamente offriva nel suo affresco una tacita e indiretta protesta contro l'aspra tirannide feudale e le esorbitanze mondane della Curia. Ispirati dalla fede soltanto nè mossi da vana ambizione, rimangono a noi pressochè ignoti gli autori delle danze macabre, le quali, effigiate specialmente nei chiostri dei frati Francescani e Domenicani, in fondo non sono che prediche figurate, efficaci, perenni, severe, dall'Ordine diffuse di convento in convento, di paese in paese, di generazione in generazione.

Si vuole siano state chiamate « danze » a cagione dei movimenti contorti e quasi convulsi delle figure rappresentanti la morte e le persone che venivano da quella rapite: atteggiamenti che ricordavan coloro che erano sorpresi dalle danze di frenesia religiosa così frequenti nel medioevo [7]). Quanto all'appellativo « macabre » gli eruditi portarono innanzi stranissime etimologie, nessuna delle quali ha trovato sufficiente conferma nelle leggi linguistiche e nelle testimonianze storiche. Da alcuni si è supposto che tali danze sieno state denominate macabre da un certo Macabro che pel primo le avrebbe ideate; altri, rammentando il contrasto dei tre morti e dei tre vivi, ha creduto doversi ritenere Macario etimo di « macabro »; il Wackernagel e lo Janitschek hanno connesso « macabre » con « macabeo », perchè le danze macabre venivano accompagnate a versetti cantati, tolti dalla S. Scrittura; il Van Praet e il Pihan sono ricorsi all'arabo « makbar », ossia « cimitero », onde danza macabra vorrebbe significare « danza dei cimiteri »; se non che gli Orientali ebbero e hanno della morte un concetto punto spaventoso, e inoltre bisognerebbe spiegare perchè questo epiteto delle danze dei morti si trovi per la prima volta nella Francia, la quale non ebbe relazioni direttissime e strettissime con gli Arabi come altri paesi dell'Europa. V'ha infine chi deriva « macabro » dalla corruzione di « macrorum », e chi pensa a vocaboli inglesi di suono affine, e chi si è ingegnato a

pescare « macabro » in qualche sconosciuta parola di magia. Nulla dunque si sa di certo intorno alla ragione storica di siffatta denominazione.

La stessa mancanza di dati positivi crea difficoltà insormontabili al critico, che dopo avere studiato i precedenti della danza macabra nella creazione fantastica medioevale e le condizioni generali favorevoli al suo sorgere, s' accinge a ricercare le circostanze particolari che le diedero origine od impulso. Abbondano anche qui le ipotesi, e sarà anzi opportuno ricordare come alcuni abbiano stimato che le danze macabre siano nate dal costante pensiero della morte, che, come generalmente si crede, occupò le popolazioni cristiane all'avvicinarsi del *mille;* secondo altri invece ne avrebbero suggerito l' idea i balli usati nel medio evo nelle chiese e nei cimiteri, oppure le terribili epidemie che disertarono tanta parte d' Europa nei secoli XIV e XV, oppure le danze di frenesia religiosa già menzionate, quali i balli di S. Giovanni e di S. Vito, o il tarantismo. Il Förster collega queste tetre rappresentazioni coll' antica e diffusa leggenda nordica cantata dal Goethe, dal Bürger e dal Prati, secondo la quale in una data notte dell' anno i morti sorgono dai loro sepolcri a intrecciare una ridda. Il Largaiolli finalmente [8], osservando che le danze della morte furono in gran voga specialmente sul finire del medioevo e sul principio dell'età moderna, ritiene che esse siano l' artistica rappresentazione d' una società che tramonta, rinnovantesi in un' età più civile, la moderna, e che, religiose e morali nel fondo, siano state inspirate da quella specie di credulità e di misticismo che accompagnarono il faticoso e doloroso formarsi dell'uomo moderno, e dall' ira della plebe e della piccola borghesia contro le prepotenze e gli abusi dei tirannelli senza pietà e dei prelati ricchi, gaudenti e nepotisti.

A tutte queste spiegazioni non si può negare qualche grado di probabilità, ma però nessuna soddisfa i desideri

dello scienziato indagatore delle leggende medioevali, figlie della feconda immaginativa popolare, tramandate attraverso i secoli dalla rozza penna d'un cenobita o di un incolto plebeo, cadute in un geloso silenzio quando nuovi avvenimenti interruppero la vaga e mutabile tradizione sdegnosa dell'aristocratica severità della storia.

Rappresentazioni mute. = Se il mesto ritmo, che esprime il lugubre sentimento della vita, l'irrisione delle cose mortali e l'aspirazione alle celesti, accompagna sin dal suo nascere l'età di mezzo, se per l'ignoranza universale sopravvenuta non basta alle plebi l'insegnamento puro e semplice delle verità cristiane ma occorrono immagini sensibili, il soggetto capitale della morte deve aver avuto ben presto una materiale rappresentazione. Onde negli eremi desolati, sulle pareti dei templi si colorarono ingenuamente le sorti della vita futura, e la leggenda esclusivamente monastica e morale dei tre morti e dei tre vivi stette innanzi parlante agli spiriti atterriti. Ma queste pitture sono tuttavia semplici allegorie di carattere religioso, ancora molto lontane dalla forma vera e propria della danza macabra, la quale ci appare per la prima volta a Minden in Westphalia, se pure ulteriori ricerche non faranno conoscere qualche precedente dipinto, che tutto induce a credere possa essere esistito, perchè la danza macabra di Minden data solo dal 1382od 83 [9]. La seconda fra le danze dei morti dipinte, che noi conosciamo, è quella del cimitero degli Innocenti a Parigi, eseguita secondo il Förster nel 1407, secondo il Peignot nel 1424 e secondo il Buckhardt-Biedermann nel 1425. Segue la danza di Digione del 1436 rappresentata sopra i muri del chiostro della Sainte-Chapelle da un tale di nome Masoncelle; essa non esiste più, perchè la chiesa della Sainte-Chapelle venne abbattuta durante la rivoluzione francese della fine del secolo scorso. Ugual sorte

toccò nel 1805 alla celebre danza macabra di Basilea nel cortile annesso alla chiesa del chiostro Domenicano o dei Predicatori. Dipinta nel 1439, probabilmente in occasione della peste che in quest'anno infierì a Basilea, fu ristaurata nel secolo XVI specialmente dal Klauber; e si può ancora averne un'idea, perchè ne restano alcuni frammenti nel Museo o collezioni di antichità medioevali di Basilea, e inoltre il Merian e il Büchel la copiarono fedelmente, il primo in una incisione in bulino pbblicata nel 1649, il secondo in disegni colorati.

All'ignoto autore di questa danza ne appartiene un'altra conservata sino al 1860 sulle pareti dei corridoi del chiostro delle Suore di Klingenthal in Basilea la Piccola, o Basilea Campagna, della quale pure ci ha lasciato copie fedeli il Büchel.

Sono inoltre meritevoli di menzione le danze di Lubeck (1463), di Dresden (1524), di Annaberg (1525), di Lipsia, di Erfurt, di Metniz, di Berna e le due conosciutissime di Lucerna, la più antica sopra uno de'suoi tre ponti, l'altra nel cimitero della chiesa parrocchiale di Im-Hof un po' più lontano dal ponte. Pitture macabre esistono a Burgos, ad Amiens, a Chaise-Dieu, a Parigi, a Londra, a Salisbury, a Hexham nel Northumberland, a Wortley Hall nel Gloucestershire, a Svafort e altrove fuori d'Italia. In tutte queste danze macabre hanno creduto scorgere così il Vigo come in generale gli altri illustratori quello spirito satirico, che non è certo un'anomalia nei tempi di mezzo pieni di quel riso che ci dimostra l'anima medioevale esulcerata dal dolore; ma forse è soverchio supporre che gli autori di queste danze spesso rozzi e sempre animati dalla fede più ardente si proponessero non la schietta rappresentazione di un concetto religioso ma la satira contro i tiranni oppressori, facendosi pensatamente interpreti delle idee e dei sentimenti, che finirono con l'aggruppare in leghe e spingere alla rivolta selvaggia

i volghi derelitti. Certo l' occhio dell' osservatore poteva scorgere avvertimenti e rimproveri in queste danze macabre, nelle quali vediamo passare innanzi al tribunale della morte assieme ai meschini e agli spregiati anche i potenti e felici del mondo, non più adorni di corone, triregni, vesti dorate ecc., ma squallidi e riversi nella polvere. Ma il ridicolo e il tono di sfida, che da questo contrasto scaturisce, risultava necessariamente, come abbiamo già osservato, dall' esser qui poste in campo le diverse e numerose condizioni sociali dall' imperatore e dal re al più lurido pezzente, dal pontefice e dai cardinali al più basso chierico; e non c' è ragione sufficiente per credere che l' effetto grottesco fosse cercato a bella posta dall' artista. E anche le iscrizioni, che si accompagnano fedelmente alle figure e ai gruppi della danza, sono quasi sempre ascetiche, solo raramente hanno un colorito satirico. Ora tratte dalle Laude [10]) o da altre devote raccolte che correvano per le mani dei pii cristiani, ora inventate dalla poetica fantasia del pittore, queste iscrizioni stanno o al di sopra o al di sotto o accanto alle figure, oppure sono scritte su tavolette, cartelli, liste, banderuole ecc. librantisi capricciosamente e rette dalla morte, dagli angeli, dai demoni ecc.

Un altro carattere comune a codeste pitture è la divisione in parecchi scompartimenti, come per es. la danza di Basilea più sopra ricordata, la quale nel primo scompartimento ci presenta un predicatore che parla dal pulpito a un uditorio composto di persone d' ogni ceto: papa, imperatore, re, cardinale, vescovo, mendicante ecc. Cambia poi la scena, ed ecco una specie di cappella piena di morti, dei quali non si vedono che i teschi. Sul frontone del monumento è rappresentato il giudizio finale; a guardia della porta stanno due scheletri: la morte, attaccatosi un teschio alla cintura, se ne serve come di tamburo, su cui batte con un osso da morto, mentre coll'altra mano tira a sè un papa: bolle e sigilli giacciono a' suoi piedi; quindi trombettando

acchiappa un imperatore, che lascia cadere il suo scettro. E continua il grottesco trastullo della morte per una lunga serie di quadri, dove stupiamo allo strano connubio di due cose disparatissime, danzare e morire; e ammiriamo l'arte con cui vi sono scolpite le gradazioni del dolore, del timore, dei rimorsi, dell'indifferenza, e vi è data a ciascuna testa, quantunque senza occhi, senza labbra ecc., una fisonomia ed espressione particolare.

Nelle rappresentazioni italiane della morte manca generalmente questo bizzarro atteggiamento delle figure, e la forma del ballo si perde quasi affatto, ripugnando al senso artistico dell'Italia temperata dalle tradizioni latine a serenità maggiore d'immagini quel grottesco che è proprio delle danze macabre straniere. Il significato ascetico-morale originario appare presso di noi più chiaro e intatto, e solo l'Italia superiore ci offre alcuni pochi esempi di rappresentazioni, che nell'apparenza esterna e forse ancora nell'in-l'intimo significato s'accostano alquanto alle danze macabre di Francia, Germania e Inghilterra: ciò forse, perchè i contatti con queste nazioni sono stati più immediati e frequenti nel nord d'Italia che nelle parti inferiori.

Gabriele Rosa [11] e dopo di lui Giuseppe Vallardi [12], il conte Paolo Vimercati Sozzi [13] e Astorre Pellegrini [14] illustrarono il gran quadro affresco di Clusone in un lato esterno dell'antico oratorio dei Disciplini dedicato a S. Bernardino da Siena. Lo scompartimento superiore di questo dipinto rappresenta un vero e proprio trionfo della morte: l'inferiore, di cui ora è distrutta la parte sinistra, è detto espressamente danza nella quartina scritta sulla fascia che separa i due scompartimenti: in essa la morte invita con parole benevole l'uomo pio a venire al suo ballo senza paura di sorta:

O ti che serve a Dio del bon core
Non hauire pagura a questo ballo venire:

Ma alegramente uene e non temire,
Poy chi nase elli convene morire.

Nella parte più cospicua del quadro il pittore ha apposto la data 1485; ed è probabile che l'affresco, eseguito negli ultimi mesi del dogato di Giovanni Mocenigo, i quali furono funestati da terribile pestilenza, sia stato motivato da tale sciagura, vale a dire da una cagione pari a quella che diede origine alla danza di Basilea.

Sulla facciata della chiesa della Madonna detta « della Neve » a Pisogne in Valcamonica esiste un dipinto anch'esso della seconda metà del secolo XV ed amorosamente studiato dal Vallardi e dal Rosa. Vi si volle scorgere il sentimento ghibellino, poichè dal lato dei reprobi sono le autorità ecclesiastiche, da quello degli eletti le autorità secolari: v'è difatti un rimprovero contro l'ingordigia e l'avarizia dei dignitari ecclesiastici che vi sono rappresentati con vasi d'oro e con borse e bacili pieni di pietre preziose. Questo senso poco rispettoso del Clero era proprio di quell'età, di quella società e di quell'arte a cagione dei nuovi abusi che accesero poi l'incendio della Riforma; e per l'effetto grottesco questo dipinto si avvicina alle danze macabre oltramontane. Fu chiamato « Dogma della morte », non so come, donde e quando: a ogni modo ciò conferma il concetto teologico che vi predomina, non ostante l'apparenza satirica.

I dipinti italiani, che tengono maggiormente del carattere delle danze straniere conservandovisi la forma del ballo e l'espressione ingenuamente vendicativa, sono:

1. Un affresco sulla facciata della Chiesa di S. Lazzaro fuori di Como, dal 1779 ridotta ad uso profano. Pare risalga al 1310; in esso la morte avvolta in un gran mantello giallo invita successivamente un gentiluomo, una donna, una regina, un giovine. che ricusano inorriditi di ballare con quella tetra figura che non è qui uno scheletro perfetto, ma un corpo in dissoluzione [15].

2. Un affresco di grandi dimensioni sulla facciata meridionale della chiesetta del cimitero di Pinzolo in Val Rendena (Alto Trentino) illustrato dal Rosa [16] e da Dionigi Largajolli [17]. È ancora ben conservato: vi son rappresentate 18 persone di grandezza quasi naturale: alle spalle o al fianco di esse stanno altrettanti scheletri, i quali, come ajutanti o servitori della morte, invitano le figure al ballo con gesto irrisorio, e sembrano animarsi al suono di un' orchestra formata da tre scheletri. Aprono la danza i dignitari della Chiesa trascinati con beffarda e irriverente famigliarità; tengono dietro imperatore, re, regina, duca; poi i rappresentanti delle varie classi della civile società, cioè il medico, il guerriero, il ricco avaro, l' elegante e grazioso cavaliere, il mendico, l' umile monaca, l' imperiosa castellana, la vecchia pinzochera: chiude la serie un bambino nudo, tutto ilare, al quale s' accompagna uno scheletrino, esso pure danzante. L' affresco pare eseguito da pennello bergamasco nel 1539, e forse, osserva il Largajolli, rispecchia sia l' indignazione e lo sconforto del popolo italiano di fronte alla sua rovina politica e morale, sia i dolori e le sventure che flagellarono in quell' epoca più particolarmente il principato di Trento.

3. La danza della morte dipinta lì vicino sulla facciata esterna della Chiesa del cimitero di Carisolo. Anche questa danza risale alla prima metà del secolo XVI, e molto probabilmente fu eseguita da un artista della stessa famiglia bergamasca dei *Baschenì d'Averara*, di cui faceva parte l'autore dell' affresco precedente. Notevoli sono le 35 iscrizioni che si leggono ancora intatte in queste due ultime danze; vi si contengono ammonizioni piuttosto aspre contro le classi privilegiate e gaudenti:

O sumo pôtifice de la cristiana fede
Christo e morto como se vede
A ben ch' tu abia de Sanpiero el mâto
Acceptar bisogna de la morte el guâto.
. . . . . .

Non ti giova esser signor o ducha
Ch' alfine la morte ti trabucha.

. . . . . .

Non giova pompe o beleze
Che morte te farà puzar e perdere le treze.

Meno notevoli sono i dipinti mortuari del Santuario di S. Caterina del Sasso presso Laveno sul lago Maggiore, i dipinti sulla riviera d'Orta, quelli a Ossegna nel Novarese, quelli nella cattedrale e nel convento di S. Antonio a Orvieto [18], e finalmente la danza macabra di un monastero abbandonato a Montebuono in Sabina, riferita dal Monaci [19].

A queste danze dipinte da artisti italiani, delle quali abbiamo notizia, altre ne potrà aggiungere chi si faccia a esplorare le chiese e i cimiteri dei villaggi alpini e le piccole valli quasi ignorate delle Prealpi Lombarde e Venete. Poichè non è difficile che quivi giacciano dimenticate pregevoli rappresentazioni della morte, tanto più che in molti luoghi fanatiche imbiancature e vandalici restauri hanno dato la mano al tempo nell'opera distruttrice.

È a ogni modo certo che l'Italia, poco amante della terrifica danza ultramontana, ha preferito rappresentare la leggenda di San Macario in allegorie mortuarie di carattere ascetico. A Subiaco, nel monastero dei frati di S. Benedetto, esiste il così detto « Speco Sacro », che è un importante dipinto su tale argomento [20]; e ve n'ha pure uno notissimo nel terzo scompartimento del magnifico affresco, che si ammira nel camposanto di Pisa. Questa celebre pittura, della cui parte principale ci occuperemo tra poco, veniva dai più assegnata ad Andrea Orcagna, secondo un'affermazione del Vasari; ma in questi ultimi tempi tale attribuzione è stata impugnata, e il Milanesi pensò invece a Bernardo Daddi, il Crove e il Cavalcaselle al senese Pietro Lorenzetti e Igino Supino a Francesco di Traino o Traini, il miglior artefice fiorito in Pisa nel secolo XIV [21]. La leggenda di San

Macario vi è così rappresentata: — S. Macario, che par disceso dall'eremo sovrastante ed è ritratto leggermente curvo, ha ai suoi piedi tre casse scoperchiate che lasciano vedere i cadaveri di tre re, il primo sfarzosamente vestito, il secondo già in istato di avanzata putrefazione, il terzo ridotto a scheletro. Il lugubre spettacolo colpisce una cavalcata composta di cavalieri e di donne e seguita da servi, la quale ritorna da una partita di caccia al falcone —. Trovasi riprodotto l'intero affresco in una miniatura del codice magliabecchiano 2. 1. 122 della prima metà del secolo XIV [22]). L' Hettner [23]) studiando la storia dell'arte dei Domenicani nei secoli XIV e XV segnala anche una piccola tavola pure del secolo XIV, la quale rappresenterebbe l'allegoria dei tre morti e dei tre vivi. Ma questo dipinto, che ora si trova nella terza sala del nuovo Museo civico di Pisa, non ha, a mio parere, nulla che richiami la leggenda di S. Macario, poichè vi è rappresentata S. Anna con l'aureola in atto di filare insieme con una compagna, mentre l'altra compagna se ne sta con le mani abbandonate sul grembo: di fronte alle tre donne stanno tre cavalieri, fra cui, dice l'iscrizione del quadro, Castruccio Castracane e Uguccione della Faggiola. Il quadretto è assai brutto, e nell'antico catalogo dell'Accademia pisana è assegnato all'Orcagna, attribuzione addirittura fantastica. Se un significato allegorico dobbiamo ravvisare nel rozzo dipinto, sarebbe piuttosto il contrasto fra la pietà delle tre donne immerse in placida conversazione e il mondano diletto della partita di caccia.

Accanto a queste rappresentazioni allegoriche l'Italia, entrata precocemente nelle vie dell'evo moderno, auspice il Petrarca, inaugurava un nuovo genere di pitture mortuarie, esse pure senza la forma del ballo, i trionfi, che per l'esempio del grande Aretino prevalsero così nella poesia come nelle arti plastiche.

Noi ammiriamo uno splendido trionfo della morte nel

primo scompartimento dell' affresco del camposanto di Pisa. Così lo descrive il Supino (pag. 6): « La Morte sovrasta per l'aria in orribili sembianze: capelli ispidi e folti, occhi grifagni, piedi uncinati, ali di pipistrello, e la falce alzata: accanto, in una cartella sorretta da due angeli, n' è illustrata la figura coi noti versi:

Ischerno di savere e di ricchezza,
Di nobiltade ancora e di prodezza,
Vale neente ai colpi di costei;
Ed ancor non si truova contra lei,
O lettore neuno argomento.
Eh! non avere lo' ntelletto spento
Di stare sempre inapparecchiato
Che non ti giunga in mortale peccato.

Sotto si stendono ammassati cadaveri, fra cui si scorgono in confuso, gli uni sopra gli altri, pontefici, imperatori, regine, principi, poveri, servi e villani. Dalla bocca dei giusti gli angeli estraggono le anime espresse dall' artista con tanti piccoli corpi infantili, tutti nudi: i diavoli le strappano invece, pure in simile forma, dalla bocca dei reprobi.

Non lungi, in basso, alcuni poveri e vecchi, accasciati, oltre che dal peso degli anni, da infiniti mali, chi cieco, chi zoppo e chi storpio, si rivolgono in atto supplichevole verso la stessa Morte, affinchè venga a toglierli dalle miserie della vita:

Dacchè prosperitade ci ha lasciati,
O Morte, medicina d' ogni pena,
Deh vieni a darne omai l' ultima cena!

come si legge nella cartella che una vecchia, curva e appoggiata al bastone, tiene in alto con la mano sinistra. Ma la Morte, non ascoltando le supplici preghiere degli infelici, indirizza invece la falce contro una brigata di giovani, che in un ameno prato smaltato di fiori, all' ombra degli olezzanti aranceti, fra suoni e canti, insieme con leggiadre fem-

mine, godono tra le dolcezze e i piaceri i loro amori ». Il concetto artistico, che si oppone al grottesco e all'orribile delle danze macabre, qui appare evidente; l'idea che predomina in questo affresco, s'è già notata, ma con assai minore perspicuità, nel dipinto di Clusone, ove si proclama la suprema signoria della morte sul mondo. Del valore artistico dell'affresco, oltre il Supino, s'è occupato Eduard Dobbert, il quale nello scritto « Der triumph des Todes in Campo Santo zu Pisa » (Stuttgart, W. Spemann, 1880) studia specialmente l'imitazione dei modelli antichi pagani nelle figure, nelle iscrizioni e nei concetti.

Dai trionfi petrarcheschi della morte tolse Francesco Vanni, pittore senese del secolo XV, il soggetto di una delle sue quattro tavole esistenti nella galleria di Belle Arti a Siena. Al trionfo della morte del Petrarca si conforma pure una pittura esistente a Bologna nella chiesa di S. Giacomo Maggiore, e precisamente nella cappella Bentivoglio. Anche il Tiziano ricavò dai trionfi petrarcheschi quattro tavole, che furono incise da Silvestro Pomareda nel 1748: una di queste contiene il trionfo della morte, e vi son rappresentate singole persone con designazione di nome.

A Palermo nell'atrio dell'ospedale si trova un altro trionfo della morte, encausto attribuito generalmente ad Antonio Crescenzio, artista palermitano fiorito nella prima metà del secolo XV [241].

Dopo l'applicazione dei caratteri mobili alla stampa, celebri tipografi, come Guy Marchand, Anton Verard, Simon Vostre, i Pigouchet e gli Hardouin impresero a illustrare gli antichi « livres d'heures » con incisioni tolte dai dipinti, dei quali s'è fatta ora rapida rassegna. La prima stampa della danza macabra fu eseguita a Parigi nel 1485 da Guy Marchand; essa contiene diciassette incisioni in legno; ciascuna di queste, eccetto l'ultima, rappresenta la morte sotto forma di scheletro animato che sorprende personaggi di diverso

ceto. Ogni tavola è composta di due personaggi, per lo più un chierico e un laico; sta presso di loro la morte che in attitudine varia, sempre molto comica, li trascina; vi sono aggiunte due strofe in versi francesi rimati; la prima è il discorso della morte alla persona che essa sta per ghermire, la seconda ne è la risposta. Altre stampe seguono nel 1486, 90, 91, 99, 1501, 3, 31, 33, 50, 89, 1641 ecc.

Il più insigne disegnatore di danze macabre fu l' Holbein [25], il quale seppe creare nuove terrifiche combinazioni rappresentandole poi con arte stupenda. Richiamando il concetto cristiano della potenza della morte alla leggenda biblica del paradiso terrestre, egli ci raffigura la seduzione di Eva nell'Eden, la cacciata dei due primi uomini da quel luogo di delizie, i gesti maligni della morte esultante al triste esodo, da cui trae principio la sua signoria: tremenda signoria che popola i cimiteri, dove il genio di Holbein ci presenta un congresso di morti, che scherzano fra loro: chi è coperto da una cuffia da notte, chi in camicia con un cesto sulla testa; chi con aria grave spingendo indietro il suo corpo suona la tromba; chi batte a tutta forza i timballi. Quindi incomincia col solito ordine la danza spaventosa.

In Italia, oltre i lavori in disegno da me già sparsamente annoverati, ricorderò le miniature di Giulio Clovio [26] per un libro d'ore canoniche del cardinale Alessandro Farnese; nella biblioteca petrarchesca di Trieste i sei trionfi del Petrarca incisi da Giorgio Pencz di Norimberga [27]; i disegni a matita di Francesco Peraccini nella Galleria degli Uffizi a Firenze (numero 1308 del catalogo del 1869); una stampa all' acqua forte del Tiziano, da lui dedicata a Luca Bertelli di Venezia [28]. Nè va infine dimenticato il bassorilievo già esistente a Napoli nella chiesa dedicata a S. Pietro Martire, poi trasportato nel chiostro di S. Teresa degli Scalzi: questo bassorilievo rappresentante una scena mortuaria è una tavola votiva posta da un certo Franceschino da Prignale, che ringrazia la Divinità d' esser scampato dal naufragio.

Rappresentazioni animate. = Della danza macabra non si ebbero soltanto rappesentazioni mute in pittura, scultura, miniatura, disegno e incisione; chè il medioevo si compiacque anche di mascherate, processioni e spettacoli drammatici ov'è protagonista la morte. Nella biblioteca dell'Escuriale un ms. del secolo XIV contiene un componimento a dialogo col titolo di « Dansa general de la muerte ». composto da Rabi don Santo nel secolo XIV [29]. Il Ticknor lo credette un componimento semplicemente didattico non destinato alla rappresentazione: ma altri ha osservato, con più efficaci ragioni, che doveva essere anche drammatico e con accompagnamento musicale.

Con questa « dansa general » si ha l'esempio del ballo macabro più regolare e compiuto: in settantanove ottave sfilano trentatre personaggi. Fra i manoscritti posseduti dalla biblioteca di Monaco vi è pure una farsa spagnuola intitolata danza della morte, dove si trova pienamente sviluppata la forma di dramma rimasta in embrione nella « dansa general ». Questa farsa è un auto-sacramentale ,che dovevasi recitare nel giorno del « corpus domini » fuori della chiesa; ha un prologo e una trattazione simbolica, in cui si dimostrano i vantaggi che gli uomini possono trarre dalla partecipazione di Cristo. È chiaro che si recitava per il popolo; vi figurano come personaggi la morte, il papa, il re, una donna, un pastore, la ragione, l'ira, l'intendimento ecc. Ne fece una traduzione italiana un tal Maurizio Monti [30].

In Italia anche le rappresentazioni vive della danza macabra trovarono meno lieta accoglienza; le poche, delle quali si ha notizia, si riferiscono al trionfo della morte anzichè alla vera danza macabra. Il Vasari nella vita di Pier di Cosimo (vol. VII, pag. 116) narra di una mascherata, la quale è un vero e proprio trionfo della morte. Dal Diario di San Gallo (pagina 53) si trae cenno d'una mascherata

avvenuta il 16 febbrajo 1510, con diavoli rossi, serpi, draghi, torcie ecc. È finalmente da ricordarsi una rappresentazione popolare fatta a Palermo il 3 febbraio 1563, descritta dal Pitrè [31].

Per trovare un componimento drammatico italiano sul tema della morte, bisogna venire sino all' anno 1603, in cui Fabio Glissendi pubblicava a Venezia una favola in cinque atti intitolata « La morte innamorata »: un uomo, per isfuggire alla morte innamorata di lui, si ritira in casa del mondo, in un paese di lunga vita, dove la morte con l' aiuto della infermità lo ricerca. Questo libro rarissimo [32] fu dedicato da Elisabetta Glissendi, nipote dell'autore, a un Inglese che aveva assistito alla rappresentazione. Lo stesso Glissendi scrisse un altro libro sull' argomento della morte, « l'Atanatophilia »; ed è notevole che tanto nella « Morte innamorata » quanto nella « Atanatophilia » si hanno incisioni macabre in parte identiche a quelle pubblicate dal Valgrisi nel 1545, e a quelle dell' Holbein che sono in numero di ventiquattro. L' artista italiano le ha riprodotte, aggiungendovene però delle altre in guisa da duplicare quasi il numero di quelle dell' Holbein; esse sono quarantuna e per buona parte si possono veramente dire originarie dell' ingegno italiano.

Danze macabre scritte. = La generale condizione degli spiriti medioevali, di cui ho discorso trattando dell' origine e delle cause delle danze macabre, indusse non pochi a fare argomento dei loro versi la morte. Dissi qualche parola dei componimenti drammatici di Spagna e d' Italia, che hanno addentellato colla vera danza macabra, la quale realmente non ci appare che nei dipinti d' oltralpe. Molto rimarrebbe a soggiungere della fioritura letteraria del nostro tema, poichè prestissimo canti e poemi vennero svolgendo idee che troviamo in gran parte nelle danze macabre dei secoli posteriori.

Si hanno, ad esempio, già nel secolo XII quarantanove stanze del trovatore Thibaud de Marly; un altro poema fu scritto da un Regenbogen in Germania nel XIII secolo; a San Bernardo di Chiaravalle vengono attribuiti parecchi inni, dove si rimprovera la vita del mondo, fonte di tutti i mali e cagione di eterna perdizione, e si parla con ispavento della morte. Egli sarebbe autore anche di un altro inno intitolato « de contemptu mundi », dove notasi la stessa intonazione strettamente ascetica e morale, che s' incontra pure nelle iscrizioni mortuarie del sec. XIV sulle pareti del camposanto di Pisa, e nel famoso capitolo sulla morte scritto da Piero o Jacopo di Dante Alighieri, sebbene in quest' ultimo il concetto ascetico miri a divenire unicamente religioso.

Ma nella terra del riso e del canto non tardò il concetto già da ascetico divenuto religioso a cangiarsi in concetto semplicemente artistico più conforme alle ravvivate tendenze classiche dell' Italia e all'epicureismo sereno che trovava fra noi tanti seguaci pure accanto al predominio del principio cristiano esagerato del medioevo. Tale concetto artistico comincia ad apparire in Francesco Petrarca: qui la morte è spoglia di orrori e ci si fa innanzi trionfante, come già l' abbiamo riscontrata nelle arti figurative. E forse nel Petrarca il concetto del trionfo non deriva soltanto dall' amore pel mondo classico, ma anche dall' imitazione degli ultimi canti del Purgatorio dantesco. Il cantore di Laura ebbe molta efficacia sulle idee del suo tempo, nè l' esempio dei Trionfi riuscì poco accetto alla maggioranza dei letterati e degli artisti. Chè anzi, facendosi sempre più strada le reminiscenze classiche, il trionfo, come abbiamo veduto, divenne persino forma di festa popolare.

Federico Frezzi nel suo « Quadriregio » attinge ai concetti petrarcheschi e ci rappresenta la morte che su nero, feroce cavallo si gloria della sua potenza [33]), senza accennare a castighi che siano riservati ai reprobi nell' oltretomba;

donde appunto deriva il terrore medioevale della morte. Ma non è per questo abbandonato del tutto il vecchio concetto morale: M. Battista dell' Ottonaio col suo « Canto della Morte » [34] e Antonio Alamanni col suo « Carro della Morte » insegnano che alla morte si deve pensare, perchè essa è il ponte di passaggio fra questa e la vera vita, che è il nostro ultimo fine. Di questo carme gli storici tramandano che fu cantato per le vie di Firenze nelle processioni festive introdotte dal Savonarola e anche alla chiusa di un carnovale sul principio del secolo XVI.

L' unico componimento italiano, che s' avvicini alle danze macabre straniere, è un poemetto intitolato « El ballo della Morte « che l' illustre prof. d' Ancona trovò in un codice riccardiano, e il Vigo ha pubblicato [35]; sembra che sia stato scritto per un convento di monache. La morte invita ciascuno dei personaggi a ballare con lei, e mostrasi specialmente crudele cogli alti dignitari ecclesiastici. Questa produzione al Vigo non sembra propria dell' ingegno italiano, e la somiglianza con la « dansa general » spagnuola potrebbe far credere fosse una riduzione di quest' ultima, confermando tale opinione la cronologia del poemetto italiano che non oltrepassa la fine del secolo XV.

Nella copiosa raccolta palatina di poemetti popolari antichi troviamo un libercolo con figura, sul frontespizio, di due morti che vagliano ossa umane, a illustrazione della Lauda ivi contenuta:

« Al vaglio, al vaglio, al vaglio
Di questa orrenda morte ».

Vi ha pure in quella ricca collezione una leggenda della Morte, « come per esempio nostro un morto parla » con due sonetti sulla morte stampati a Siena nel 1546. Infine in parecchie edizioni, tutte popolari, una « Historia della Morte », cui segue una « Lauda della Morte ».

Tuttodì nelle mani del nostro popolino corrono libri come

il « Combattimento o sia Dialogo fra la Morte e un guerriero chiamato Ferrante, metafora bellissima con il vanto della Morte », il « Contrasto fra la Morte e un semplicista », il « Dialogo curioso e dilettevole che fa la Morte con un vecchio avaro » di quel Menchi di Cireglio, vissuto al principio del secol nostro e autore d'altri componimenti popolari, che fu dall'Arcangeli chiamato « l'ultimo de' giullari ». [36]).

In questi tre contrasti si trovano rispettivamente di fronte alla morte un guerriero, un medico pratico ed un vecchio avaro: essi tentano coi ragionamenti di scansare il colpo fatale, ma l'inesorabile regina, dopo aver anch'essa molto ragionato, li uccide. Stampati qua e là con molte inesattezze, furono ultimamenti ripubblicati dal D'Ancona in appendice al « Trattato della Superbia e della morte di Senso [37]) », nel quale pure è messo in scena il contrasto fra la morte e il vivo, poichè si narra di Senso che, volendo fuggire la morte, va in un luogo dove potrà vivere un tempo straordinariamente lungo: ma la morte vola in cerca dell'incauto e presuntuoso eroe, lo trova e con astuzia se ne impossessa. I primi due contrasti, sebbene appaiano la prima volta pubblicati uno a Venezia da Francesco Stefani nel 1802 (tip. Cordella) e l'altro a Bologna uel 1825 (alla Colomba), devono certamente esser più antichi dei di nostri. L'origine del contrasto fra la morte e un semplicista va cercata, pare, nella Sicilia, alla quale appartengono due altri poemetti sullo stesso argomento: dalla Sicilia il contrasto si sarebbe diffuso prima a Napoli, dove fu malamente italianizzato, quindi in Toscana; e il vicentino di Stefani non fu probabilmente che un nuovo editore veneto della versione toscana. Il tema poi del contrasto fra la morte e un guerriero si trova svolto anche presso altri popoli, e ad es. gli si può riaccostare il poemetto di « Scanderbeg e la morte » delle colonie italo-albanesi [38]). A queste stampe popolari va aggiunta « la storia del Cavalier Torchino », della quale si

dice in fine autore un Bernardo di Donato cittadino, e anche la notissima « Storia di Leonzio ».

Il marchese Ubertino Landi da Piacenza pubblicava una canzone di non piccolo pregio letterario intitolata « Museo della Morte » [39], dove l'autore, sebbene abbia tratto l'idea e la forma del suo componimento dal « Museo d'amore » dello Zappi, imita in qualche parte il Petrarca.

Ricorderò finalmente un sonetto di Antonio Zampieri Imolese [40], il quale finge che un'ombra orrida nel sembiante per modo da non serbare più immagine d'uomo si muova superbamente in un carro trionfale rotando il suo ferro adunco e riempiendo il tutto di strage e di rovine.

Il concetto cristiano fortemente sentito e ingenuamente manifestato dette origine alle rappresentazioni della morte, le quali mirarono a promuovere l'esercizio della virtù proponendo al pensiero la considerazione dei danni eterni futuri. Le forme, che nelle varie regioni d'Europa assunsero, provengono dal contrasto, il quale è la più naturale esplicazione del sentimento religioso nei tempi di mezzo. Se il singolare atteggiamento dell'arte e della fantasia, che prese nome di Danza Macabra, ci appare soltanto sul finire del medioevo, devesi forse ricercarne la ragione nello stato di assoluta rozzezza, in cui si mantenne la pittura specialmente nell'Europa occidentale fino al secolo XIII. Nè contraddisse al risorgente paganesimo la tetra immagine della morte cristianamente figurata, perchè, se non nei colti laici, certo nel popolo minuto vivissima era ancora la fede religiosa. La forma della danza, oltre che non si presenta sempre e distintamente, là dove si trova non può sembrare stranezza, ove si pensi alla stretta relazione di essa con la rappresentazione drammatica che appieno rispondeva ai gusti dei volghi medioevali. Infine l'intendimento satirico, seppure senza commettere un anacronismo di estetica interpretazione si

può in qualche parte notare specialmente fuori d' Italia, è ben lungi da una vera e propria consapevolezza artistica. Più tardi, col fiorire della coltura, scemati pure i terrori dell' oltretomba da una più umana visione degli ultimi destini, venne a poco a poco mancando la causa di tali rappresentazioni, che si fecero sempre più estranee al sentimento pubblico, sopratutto in Italia. Ma per molto tempo ancora *le città fur meste d' effigiati scheletri*, e solo ai grandi spiriti fu dato immaginare la morte

bellissima fanciulla
dolce a veder, non quale
la si dipinge la codarda gente.
(Leopardi « Amore e Morte »).

NOTE

1). Cfr. Kleinert « Ueber den Streit von Leib und Seele ». Halle 1880; e specialmente A. D'Ancona «Origini del teatro italiano ». Torino, Ermanno Loescher, 1891. Lib. II, cap. XIII.

2). S. Macario abate. vissuto nel sec. V, fu uno dei primi promotori dell' ascetismo cristiano rinnovellato poi nel sec. XIII da S. Francesco d'Assisi e dai discepoli e seguaci suoi.

3). Vigo Pietro « Le danze macabre in Italia ». Livorno, Francesco Vigo edit. 1878, pagg. 36-39.

4). Oltre alla due rappresentazioni italiane descritte dal Vigo (op. cit. pagg. 33-35 sulle quali ci tratterremo più avanti, è noto che Giovanni, duca di Berry, zio di Carlo VI, continuando forse l' antico costume, fece scolpire sulla gran porta della Chiesa dei SS. Innocenti a Parigi la storia dei tre morti e dei tre vivi.

5). Cfr. Vigo, op. cit., pag. 9.

6). Cfr. Klein « Geschichte des Dramas », vol. VIII, pag. 258 segg.

7). Cfr. Hecker « La Danzimanìa, malattia popolare nel medioevo. Versione dal tedesco di Valentino Fassetta ». Firenze, Ricordi e C. 1838.

8). Cfr. Dionigi Largajolli « Una danza dei morti del sec. XVI (1525?-1539?) nell'Alto Trentino ». Estratto dell' « Archivio Trentino », anno V, fasc. II. Trento, Giuseppe Marietti, 1886, pagg. 47-65.

9). Per notizie intorno a questa danza cfr. Fabricius « Bibl. lat. med. èt inf. aet. ». Hamberg, 1736. T. V, pag. 2.

10) Sull' origine, svolgimento e diffusione della Lauda cfr. D' Ancona, op. cit., lib. I, capp. X-XIII.

11). Cfr. Artic. « Belle Arti » nel giornale « La Provincia di Bergamo. N. 21 e 28 agosto 1846 ».

12) « Trionfo o Denza della Morte, o Danza Macabra a Clusone, Dogma della morte a Pisogne ecc. ». Milano, Pietro Agnelli, 1839.

13) « Riepilogo di quanto fu detto e Nuovi Cenni documentati sul Trionfo della Morte e sulla Danza Macabra in Clusone ». Letto all'Accad. stor. archeol. di Milano, 1886 (ms. nella civica Biblioteca).

14) » Nuove illustrazioni sull' affresco del Trionfo e danza della Morte in Clusone ». Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1878.

15). Cfr. « Danza della morte dipinta a fresco sulla facciata della chiesa di S. Lazzaro fuori di Como. Lettera di C. Zardetti al nob. sig. D. Alessandro Lucini-Passalacqua ». Milano, Pirotta, 1845.

16). Cfr. Artic. di Gabriele Rosa « Rassegna del libro di Vallardi » in Arch. Stor. Ital., e « Commentari dell' Ateneo di Brescia, anno 1876, pagg. 118-171 ».

17). Cfr. n. 8.

18). Cfr. Vasari « Vita di Luca Signorelli da Cortona ».

19). Cfr. Giornale di filologia romanza. Anno I[a] fasc. 3.

20). Cfr. Dantier « Les Monastères Benedictins d'Italie ». Paris, Didier, vol. 2. pag. 222 e segg.

21). Cfr. Igino Benvenuto Supino. « Il Trionfo della Morte e il Giudizio universale nel Camposanto di Pisa ». Roma, Unione cooper. 1894.

22). Cfr. mss. magliabecchiani del Bartoli. Vol. I, pag. 139-140.

23). Cfr. H. Hettner « Italienische Studien ». Braunschweig, 1879.

24). Cfr. Janitschek. « Zur Charakteristik der palermitanischen Malerei der Renaissance-Zeit » in Repertorium für Kunstwissenschaft, 1876. Parte I, 360-361.

25). Cfr. H. Fortoul. « La danse des Morts dessinée par H. Holbein ». Paris, 1842.

26). Giulio Clovio è autore di vaghissime miniature, di cui adornò due antichi manoscritti della Divina Commedia, esistenti nella Vaticana.

27). Cfr. Attilio Hortis « Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste ». Trieste, tip. Apollonio e Caprin, 1874, pag. 212, n. 4.

28). Cfr. Peignot, op. cit. pag. 187 seg.

29). È pubblicato dal Ticknor « Hist. de la litt. Espagn., trad. par Magnabal ». Paris, 1864.

30). L' originale di questa danza fu pubblicato dal Wolf col titolo « Ein spanisches Frohnleichnamspiel von Todtentans nach einem alten Druck wieder herausgegeben ». Wien, 1852.

31). Pitrè « Delle sacre rappresentazioni popolari in Sicilia ». Palermo, tipografia di B. Virzi, 1876, pag. 49 seg.

32). Ne diede notizia il Passano nell' ultima edizione del « Catalogo dei novellieri italiani ».

33). Il « Quadriregio » di Federigo Frezzi. Venezia, Giuseppe Antonelli editore, 1839. Lib. II, cap. IX.

34). Si trova nella Collezione « Tutti i Trionfi, carri, mascherate e canti carnascialeschi andati per Firenze dal tempo del magnifico Lorenzo De-Medici fino all' anno 1539 » in Cosmopoli, 1750. Parte II, pag. 425.

35). Cfr. Vigo, op. cit. pag. 125-150.

36). Cfr. Giuseppe Arcangeli « L' ultimo dei Giullari » in Rivista di Firenze, 28 febbraio 1847.

37). Cfr. « Poemetti popolari italiani raccolti ed illustrati da A. D' Ancona ». Bologna, Nic. Zanichelli, 1889, pagg. 133-166.

38). Cfr. A. D'Ancona, op. cit. pagg. 135-139, e inoltre per le altre novelle e poesie d' argomento affine, ivi, pag. 59-100.

39). Si trova nella « Scelta di Canzoni dei più eccellenti poeti antichi e moderni », compilata dal padre Tebaldo Ceva Carmelitano. Venezia, G. Novelli, 1820.

40). Cfr. La collezione di Tebaldo Ceva, stampata a Venezia, Molinari, 1821, pag. 164.

Adunanza del 12 agosto.

Il conte Francesco Bettoni-Cazzago riprende la narrazione della sua storia e intitola la odierna lettura dall'assedio sostenuto dai Bresciani contro le armi viscontee, premettendo succinta notizia dei fatti avvenuti dopo la ribellione del 1426.

Scacciato, egli dice, dalle vie della città, il presidio milanese cercò scampo in castello e nella cittadella nuova e vi si asseragliò. E per vincerne l'estrema resistenza, i cittadini compresero che le loro forze non sarebbero bastate, perchè

sprovvisti di macchine da guerra atte ad abbattere le poderose muraglie ond'erano cinti que' fortilizi, e perciò affrettarono i soccorsi promessi da Venezia, che, invero, non si fecero aspettare. Il conte di Carmagnola, cui premeva d'ingraziarsi il nuovo padrone, la Repubblica, e sapeva quanto impegno avesse posto nella conquista di Brescia, che le apriva l'orizzonte della Lombardia, colle milizie che trovò sotto mano, dalla Trevigiana, in tre giorni, cosa prodigiosa per que' tempi e per quelle strade malagevoli, giunse sul territorio della Riviera, e di li a poco a Brescia. Ivi non pose tempo in mezzo per rendersi padrone de' ridotti, ma incontrò resistenza maggiore della supposta.

Ai 27 di quello stesso mese di marzo assali la cittadella nuova (la vecchia era già nelle mani dei cittadini), ma non potè averla, sicchè gli fu mestieri di rinnovare l'assalto e dopo tre giorni riusci finalmente a scacciarne il conte Francesco Sforza. Vinto quel primo e saldo ostacolo, Carmagnola incominciò ad investire il castello con doppia linea di trincee, tempestandolo colle bombarde, ma non riusi ad occuparlo senon alla conclusione della pace, l'anno dopo, essendo bravamente difeso dai Milanesi. Altrimenti avveniva invece dai fortilizi che munivano le varie parti della città, ognuno de' quali era presidiato da una compagnia di fanti con vettovaglie da poter sostenere un breve assedio, chè tutti caddero prestamente nelle mani dai veneti. Intanto Papa Martino V s' adoperava a ricondurre la pace tra i guerreggianti, e dessa fu sottoscritta ai 7 di gennaio del 1427. Ma quella pace era troppo dura pel Visconti, obbligato a rendere ai Fiorentini quanto avea lor tolto in Toscana, e a cedere alla Repubblica di Venezia tutto il bresciano con quaranta braccia di suolo al di là del fiume Oglio per potervi erigere fortificazioni; sicchè fu presto infranta. Filippo Maria, insofferente della umiliazione patita, e lusingato dall'offerta de' proprii sudditi di aiutarlo alla riscossa con ventimila soldati, poco dopo fu

in armi. Rinnovossi allora la lega tra Firenze e Venezia che posero a capo dell'esercito il Carmagnola, innalzato al grado di patrizio veneto, sebbene figlio di contadini piemontesi, e nominato conte di Castelnovo. Egli mosse da Brescia con sedici mila cavalli ed altrettanti fanti verso Castenedolo, e colà lo raggiunsero le forze dell'Orsini, dell'Attendolo, del Dal Verme, e di altri capitani di ventura agli stipendi della lega. Riunito così un'esercito imponente, andò in traccia del visconteo, e dopo marcie e contromarcie, piccole avvisaglie e assalti a borgate, ora con buona, ora con minor fortuna, sollecitato dalla Signoria veneta, che non sapeva rendersi ragione di quella lentezza, alla fine si decise a giornata sulle terra di Maclodio, ove eransi ridotti i Milanesi. Nel loro campo erano sorte gravi scissure tra i capi, Pergola, Torello, Sforza e Picinino, scissure mal represse dal capitano supremo Carlo Malatesta, della Casa di Pesaro, in modo che gli alleati, meglio guidati, riuscirono vittoriosi e i viscontei furono compiutamente disfatti. Senonchè altra circostanza surse a rinfocolare i sospetti di Venezia contro il Carmagnola, perchè, oltre non profittare di quella grande vittoria, che gli apriva la via di Milano, concesse la libertà ai prigionieri, che così poterono ripristinare le forze del nemico. Tuttavia Venezia tacque, aspettando altra prova sulla fede del proprio capitano.

La guerra continuò per alcun tempo tra minute imprese, e finalmente un'altra pace fu firmata ai 18 d'aprile 1428, colla quale venne alla Repubblica assicurata Bergamo con porzione della provincia, e alcune borgate del cremonese, compreso Casalmaggiore.

Brescia frattanto s'andava sempre più affezionando al nuovo regime. Colla liberalità colla quale Venezia soleva conciliarsi gli animi de'nuovi sudditi, anche tra noi largheggiò di ricompense e privilegi d'ogni maniera, a comuni e a privati. Creò conte di Chiari il Carmagnola investendolo di beni feu-

dali di Roccafranca e Clusane, mascherando così i suoi sospetti; donò agli Avogadro la signoria di Lumezzane in Valtrompia e li investì delle proprietà confiscate a Giacomino degli Isei, fiero partigiano dei Visconti; concesse a Brescia, alla Riviera di Salò, alle valli altri non minori privilegi, in guisa che ovunque fu benedetto il nome della Repubblica e si diffuse e radicò l'odio contro la passata signoria.

Contuttociò la quiete e la felicità non erano che apparenti; l'incertezza dell'avvenire era continua e giusta, giacchè tutto intorno spirava guerra, per gli uni onde rifarsi dei danni e delle umiliazioni patite, per gli altri onde allargare sempre più le conquiste. Dopo due soli anni, perciò, si ruppe a nuova lotta, ne' primi del 1431, e la causa ne fu il tentativo di Filippo Maria di introdurre soldati nella Rocca di Orzinuovi e porre in tal modo piede al di quà dell'Oglio sui domini della Repubblica. Com'è facile l'immaginare, essa fu tosto in armi contro l'invasore, e, rinnovati gli accordi con Firenze prepose nuovamente al comando dell'esercito il conte di Carmagnola, sebbene a malincuore. Fosse, invero, avversa fortuna, fosse mala fede in lui, la guerra incominciò e procedette lenta, incerta così, da rafforzare in Venezia i dubbi d'un tradimento. Molto fu scritto, molto si discusse, allora e poi, dagli storici intorno alla maggiore o minore giustizia e consistenza di que'dubbi, ma dall'esame degli avvenimenti di quel tempo, appaiono gravissimi. Eccoli riassunti in poche parole. Il Carmagnola in quella campagna, si lasciò sorprendere e sbaragliare dai capitani viscontei sotto le mura di Soncino; poi condotto l'esercito sul Pò assistette senza muover passo alla disfatta della flottiglia veneta assalita per due giorni furiosamente dalla milanese, e quindi distrutta; ommise d'impossessarsi di Cremona, facile preda in quel momento, nè ottenne altro vantaggio che contro gli Ungari nel Friuli, ove la Repubblica l'inviò per arrestarne le scorrerie.

Intanto era giunto in Italia l'imperatore Sigismondo per farsi incoronare a Roma, e volle che i belligeranti gli inviassero a Piacenza ambasciatori affine di indurli alla pace, come eseguirono. Ma, durante le trattative, che andarono fallite, il governo veneto pensò punire il Carmagnola de' presunti tradimenti e chiamatolo in Venezia lo fece decapitare. Spento Carmagnola, gli alleati surrogarono nel comando dell'esercito Gian Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il quale, sebbene riacquistasse Soncino e riportasse qualche vantaggio in altri fatti minori, non fece tuttavia cambiare di molto faccia alla guerra, continuata senza risultamenti per circa un anno ancora. Tra le altre imprese il nuovo condottiero riuscì a sottomettere la Valcamonica, ribellatasi in quel mezzo, e vi riuscì con cernide bresciane e rivierasche. Quella campagna terminò agli 8 aprile 1433 con beneficio della Repubblica che ottenne la conferma dei possessi bresciani e bergamaschi coll'aggiunta di Ghiaradadda, ottimo acquisto perchè la rendeva padrona della riva sinistra del fiume Adda.

Per quattro anni circa si godette allora un po' di quiete e la Repubblica potè avviare l'ordinamento della nostra provincia; e quel po' di pace diede agio ai cittadini di volgere il pensiero ad abbellire la città.

Si pensò di erigere un palazzo per il Municipio aprendogli davanti una piazza nel centro dell'abitato, progetto che però allora non potè essere compito, perchè di lì a poco tornò ad imperversare la guerra e perchè il Municipio potè allogarsi nel palazzo che avea donato al conte di Carmagnola, e che confiscò dopo la condanna. Una lapide appostavi pochi anni or sono ricorda l'avvenimento.

Ma se qui v'era tranquillità, altrove addensavansi nubi foriere di tempesta, per contese insorte in Romagna tra Filippo Maria e il Papa, che richiese d'aiuto Veneziani e Fiorentini, e per contese tra gli Angiò e il Re d'Aragona per la successione del Regno di Napoli.

Le ostilità principiarono in Toscana tra Veneziani e Fiorentini da un lato, e i viscontei dall' altro, comandati questi da Nicolò Picinino, che fu di li a poco richiamato da Filippo Maria alla testa delle sue milizie in Lombardia.

La guerra continuò poco prospera a' Veneziani per tutto il 1437, malamente condotti dal Gonzaga, che meditava di cambiar parte dandosi al Visconti, e sempre più grave si faceva il pericolo per Brescia il cui riacquisto solleticava acutamente Filippo Maria.

Reggevano in Brescia per Venezia Cristoforo Donà come Podestà e Francesco Barbaro come capitano; costui letterato e soldato, che fu gloria veneziana, e potè, in pari tempo, essere acclamato padre e salvatore della nostra città.

Intanto, il marchese di Mantova, giunto al termine della sua ferma al servizio della Repubblica, non lasciava più dubitare de'suoi fedifraghi intendimenti, e lasciato l'esercito agli accampamenti d'inverno, tornò a Mantova affidandone il comando a Erasmo da Narni, detto Gattamelata, primo de' suoi luogotenenti, e ottimo condottiero. Non è a dire quanto dolesse a Venezia l'abbandono del Gonzaga, che se non era dotato di grandi talenti militari, le era tuttavia di giovamento, come principe confinante, per assicurarla da sorprese nemiche. E il dispetto più s' accrebbe quando, gittata la maschera, si chiarì per il Visconte, e, attese le milizie che il Picinino conduceva dal napolitano contro di noi, si schierò dalla sua, disponendosi ad invadere la nostra provincia. Il Gattamelata, assunto dalla Repubblica a capitano generale, s'accorse tosto del pericoloso cimento in cui presto si sarebbe trovato, di fronte all'esercito alleato, visconteo e mantovano, e intravide la meta a cui esso tendeva, a forzare, cioè, la nostra città. Egli perciò se ne venne a Brescia per rendersi esatto conto dello stato in cui trovavansi le fortificazioni e gli animi degli abitanti, e sì le une che gli altri riconobbe validi e pronti a gagliarda difesa.

La popolazione, che da un lato paventava il ritorno dell'esoso Visconte e la crudeltà de' suoi capitani, tra i quali il feroce Taliano del Friuli, dall'altro si era già affezionata al mite governo veneto, era tutta pronta ad affrontare l'impeto nemico, e di ciò avea fatta solenne promessa alla Signoria, riscuotendone le più calde lodi e ringraziamenti. Nè le offerte furono vane. La città fu larga di danaro e di soldati, onde si potè in breve porre in assetto la linea dell'Oglio contro la quale il nemico s'avanzava rapidamente. Ma sebbene, oltre le cernide bresciane, vegliasse a quei confini tutto l'esercito veneziano di Lombardia, il 1 di luglio (1438) il Picinino, ajutato dal marchese di Mantova, con uno stratagemma arrivò a metter piede sulla sinistra del fiume. Gattamelata si ritirò allora a precipizio verso Brescia, e lo spavento invase le popolazioni del territorio che, con quel po' che poterono trasportare di mobili e derrate, cercarono scampo entro le mura della città. Intanto il Picinino conquistava quanti borghi ancor resistevano del bergamasco e si avanzava di mano in mano nella nostra provincia, mentre il Gonzaga entrava nella Riviera di Salò e in poco tempo se ne rendeva padrone. Il cerchio di ferro d'intorno a Brescia si andava sempre più restringendo, ma il pericolo non che avvilire gli animi ne ringagliardiva la fibra. Brescia fu tutta in piedi: si tornò ad esaminare diligentemente le fortificazioni; se ne alzarono di nuove, e inoltre, considerando il Consiglio che, se da un lato poteva essere più salda la resistenza al nemico accogliendo l'esercito di Gattamelata entro le mura, dall'altra parte non sarebbero bastate le vettovaglie raccolte per sì gran numero di gente, dichiarò alla Signoria veneta essere pronta a difendere la città colle sole sue forze e a proprie spese, a patto che le fossero rimborsate a guerra finita. Questa magnanima decisione fu graditissima al Senato veneto che grandemente l'encomiò, ma, cionostante, ordinò che dell'esercito di Gattamelata sostasse in Brescia un

corpo di mille fanti e cinquecento cavalli, che furono alloggiati nel borgo di S. Giovanni sotto il comando del marchese Tadeo d' Este.

Troppo lungo, dice il conte Bettoni, sarebbe il noverare una per una tutte le cure che il Barbaro e il Consiglio municipale posero in opera per apparecchiarsi all' assedio, e però si limita a ricordarne le principali.

Alle minaccie di prossima invasione s'aggiunse la comparsa della peste, portataci da fuggiaschi provenienti dal veronese, e chi conosce le stragi ch' era solito menare tale flagello in que'tempi potrà di leggeri immaginare l'ansia che dovette spargere tra i cittadini. Si cercò di combattere il terribile morbo colle maggiori cautele, ma nè le circostanze permettevano l'assoluto isolamento degli ammalati, nè in quel via vai di popolazioni fuggenti e di soldatesche le precauzioni erano facili ad attuarsi, cosichè la peste serpeggiò di poi durante tutto l'assedio.

Frattanto Gattamelata, che il patriottismo de' bresciani lasciava libero di muovere il passo ove più credesse opportuno, tentò opporsi al Picinino, che facea mostra d'assalire Rovato, e impegnò secolui una battaglia nella valle di Calino, battaglia che rimase indecisa, ma che consigliò il condottiero veneto a non avventurarsi più oltre contro le preponderanti forze viscontee e a cercare modo per isfuggire all' accerchiamento che gli tendevano d'ogni lato. Decisa perciò la ritirata, dapprima la tentò per la via del Mincio, ma ne trovò guardate le sponde dalle truppe del Gonzaga, cosichè lestamente si cacciò nella Vallesabbia, raggiunse la valle del Caffaro, s' innoltrò nelle valli Trentine, battè nel piano d' Arco un distaccamento di milizie mantovane comandate dal Dal Verme, s'inerpicò sui dossi di Montebaldo e, dopo infiniti disagi, potè trovare scampo sul veronese e raggiungere le altre schiere venete ivi raccolte per isbarazzare quel territorio dalle milizie mantovane.

Nicolò Picinino irritato al sommo, essendogli sfuggito l'esercito veneto che già credeva in sua mano, nè ormai più trattenuto da forze temibili, pensò tosto a rifarsi dello smacco, colla conquista di Brescia, impresa che supponeva di facile attuazione. Il giorno 25 di settembre (1438) pose il campo a Roncadelle, e il giorno dopo s'avviò alla volta della nostra città, avendo in pari tempo distaccato un nucleo di fanti verso Mompiano per toglierle l'acqua. In quel dì medesimo incominciarono le avvisaglie dal lato di Porta Pile — ora Porta Trento — e in quel dì l'avanguardie del Picinino potè, in tre assalti, metter piede entro la porta di S. Giovanni, ma per breve ora. perchè fu prestamente ributtata.

Il Consiglio, in quel mentre, prendeva le ultime decisioni acciocchè tutto fosse in assetto di difesa, decisioni che ci furono conservate dalle Provvisioni di quel tempo.

Brescia, tuttavia, non fu d'ogni intorno investita se non qualche giorno più tardi, ai 3 di ottobre, e il Picinino divise le sue truppe, che potevano sommare a più di venticinque mila combattenti, sì a cavallo che a piedi, in tre corpi trincerati, l'uno a Mompiano, l'altro sul colle Degno, ossia di S. Floriano, di fronte alla Pusterla, il terzo sulla terra di S. Eufemia. Tutti questi tre grossi corpi d'armati avevano distaccamenti, o gran guardie, per aiutarsi vicendevolmente, dato occorresse. Ve ne erano sparse ovunque sui nostri colli, ma i più forti erano appostati più da presso la città dal lato di levante, di faccia al Roverotto, trincerati e protetti dalle varie chiese che allora s'innalzavano sul colle di San Floriano, cioè Sant'Apollonio, Sant'Andrea, San Matteo e dal monastero, ora distrutto di S. Salvatore. Ottanta pezzi d'artiglieria vennero dal nemico collocati nel breve spazio fronteggiante i balnardi del Roverotto e di Canton Mombello, che furono in questo assedio i più furiosamente battuti.

Brescia rispose alla stringente minaccia munendo anch'essa i tre rivellini di Canton Mombello, Torre Lunga, e

Or bene, dice il Bettoni, vediamo se codesta tradizione meriti d'essere ritenuta come ricordo di un fatto certo e storico, o piuttosto come una leggenda e nulla più.

« Facciamone brevemente la storia.

« Angelo Maria Querini, vescovo cardinale di Brescia negli anni dal 1727 al 1755 è il primo che porge attento esame alla tradizione, tradizione, che in una lettera al R. P. Cipriano Benaglia dice di non aver trovata in quel tempo suffragata da bastanti prove di verità. Che fa, perciò allora l'insigne prelato? S'adopera col massimo interessamento e diligenza a ricercarne di nuove e ne trova, o crede trovarne in documenti propriamente detti, o in altri indizii di varia natura. I documenti, propriamente detti, consistono, in prima, in un'importantissima lettera di Lodovico Foscarini, quì residente come Podestà, diretta al Patriarca di Venezia S. Lorenzo Giustiniani, scritta 14 anni dopo l'assedio, nella quale gli narra una sommossa popolare avvenuta contro i canonici di S. Giorgio in quell'anno medesimo, a cagione della falsa credenza che i suddetti monici possedessero i corpi de' Ss. Faustino e Giovita nella lor chiesa di S. Pietro in oliveto, e li volessero trafugare altrove, ciò che offendeva la venerazione professata della cittadinanza verso i nostri Santi Patroni che nell'assedio erano stati « *visos ab hostibus tutores sanctissimos aureis armis Brixiam tueri etc.* »

A questa lettera in cui, come avrà notato il lettore, si dice che que' santi furono visti dai nemici, si aggiunge un istrumento di tre anni più vicino a noi, cioè del 17 decembre 1455, stillato in occasione della scoperchiatura dell'arca nella quale riposavano i corpi dei santi e nel quale si legge: *Hi profecto (sunt milites?) et bellatores qui te (Brixiam) liberaverunt ab illis terribilissimis certaminibus etc.* » nel qual istrumento, come si scorge, si accenna al combattimento, senza determinare se l'apparizione sia stata vista dai nemici ovvero dai cittadini. A questi document il Querini aggiunge

le asserzioni del Faino e del Capriolo, che scrissero assai più tardi del tempo dell'assedio, e che, a dir vero, ciascuno sa come fossero poco scrupolosi nelle loro affermazioni.

Altro argomento per appoggiare il proprio assunto il cardinal Querini, e gli altri che lo seguirono, lo trovano nel rozzo monumento cui abbiamo accennato, che porta la iscrizione seguente:

HANC PENES ROVEROTI STATIONEM
MARTYRES CHRISTI INCLITI FAUSTINUS
ET JOVITA VISI SUNT AB HOSTIBUS
SUIS PRO CIVIBUS SUISQUE PRO
MOENIBUS DECERTARE
OMNES BRIXIÆ TANTI PRODIGII
PUBLICAEQVE PIETATIS CAUSA
FIERI JUSSIT
HOC ANNO MCCCCXXXVIII
MENSE DECEMBRIS APPARUIT

Questa iscrizione, ad ognuno che sia pure modestamente versato nell'epigrafia latina, appare tosto manchevole e nella poco elegante distribuzione delle parole e nella correttezza grammaticale, perchè è errata là ove dice *apparuit* invece di *apparuerunt,* trattandosi di due santi e non di un solo, e perciò è a dubitarsi sia stata dettata nella prima metà del secolo XV, tempo in cui la lingua del Lazio, più che di poi, era usata e in fiore.

Vuolsi del resto che monumento e iscrizione siano stati posti molto posteriormente, nel secolo XVI, dovendosi escludere che fossero messi in opera nell'anno e mese ricordati dal marmo, poichè nel decembre 1438 ai 14 cessava il combattimento e in 17 altri giorni non vi fu certo nè tempo nè modo di innalzare il monumento. Tuttavia non essendovi prova in contrario, saremo larghi ed accetteremo qual vera

la data scolpita, dirigendo invece la nostra attenzione alla riconferma che si trova in quella stessa epigrafe di quanto scrisse il Foscarini, e cioè che i due santi Patroni furono visti dal nemico e non dai cittadini. A vieppiù constatare la qual circostanza devesi aggiungere altro argomento, che sebbene negativo, è di valore assai grande, il silenzio assoluto che dell'apparizione tengono ne' loro scritti i contemporanei testimoni oculari dell'assedio: il Barbaro, il Manesmo (o Manelinò), il Bevilacqua e il cronista Cristoforo Soldo, non che le Provvisioni emanate in quel tempo, nelle quali, se il miracolo fosse accaduto, di sicuro se ne troverebbe memoria.

Posto che, ad ogni modo, l'apparizione non fu vista dai cittadini, cerchiamo se fosse, invece, vista dai nemici. Ma qui pure le prove fanno assoluto difetto. Nessuno de' nemici fiatò, nè le cronache e storie nostrane e forestiere ricordano l'avvenimento. V' ha inoltre di più, ed è che Nicolò Picinino, quando dovette ignominiosamente ritirarsi, protestò bensì col duca di Milano, a sua discolpa, e il rigore della stagione, e la peste serpeggiante nel campo, e le possibili sorprese del Gattamelata, ma nulla disse della celeste apparizione. E, se pure ne avesse, per qualche ragione, celato in cuor suo il segreto, avrebbe egli poi persistito nel divisamento di aver Brescia per altra via in sua mano, come vedremo in appresso?

Nessuna prova adunque sussiste che possa reggere alla critica che s'impone oggidì allo storico coscienzioso e imparziale per provare la verità della miracolosa apparizione, che deesi perciò riporre tra le pie, ma non comprovate credenze. E ciò facendo, siamo certi che la saldezza della Religione non ne scapiterà, perchè dessa non posa sulla fallace immaginazione degli uomini, ma si regge su altre basi, per divina virtù incrollabili. »

Così termina la lettura il conte Bettoni - Cazzago promettendo il seguito della sua storia di Brescia nelle venture riunioni dell' Academia.

Adunanza del 26 agosto.

Il socio d.r cav. P. Rizzini, direttore dei civici Musei archeologici, presenta alcuni tipi di una interessantissima raccolta di oggetti *barbarici,* che vennero arricchendo le collezioni affidate alla di lui cura. Tali oggetti, rinvenuti per recenti scavazioni in diverse parti della nostra provincia, porgono al d.r Rizzini occasione di fornire intorno ai medesimi importanti notizie delle quali pubblichiamo il seguente cenno riassuntivo.

Fino a pochi anni or sono tra le collezioni archeologiche dei civici Musei, quella degli oggetti che si qualificano come *barbarici,* era così scarsamente rappesentata che si riduceva a soli nove esemplari, ed anche questi, di un pregio rispettivamente limitato perchè privi di ogni indicazione circa la loro provenienza. Venivano essi perciò considerati di carattere romano, preromano o gallico, ed andavano confusi e dispersi in altre serie a seconda del criterio che si era formato nella mente del Conservatore. Potevano quindi sfuggire all'esame dello studioso, o, quanto meno, trarlo in erronee induzioni scientifiche tanto facili a ingenerarsi in chi si occupa di tale materia ancora avvolta fra molte dubbiezze.

Di recente però questa suppellettile si accrebbe in grande copia per importanti ritrovamenti, donazioni ed acquisti, dei quali pare vantaggioso il tenere parola onde illustrare, con breve notizia sulle scoperte, gli interessanti oggetti che si vennero mano mano raccogliendo, e dei quali si mettono sott'occhio i più meritevoli di considerazione non solo, ma anche tutti que' pezzi tipici che valgano a dare una idea chiara e completa della preziosa raccolta.

Rimandata ad apposito catalogo la minuta descrizione dei singoli pezzi, per non annoiare con molteplici ripetizioni, ricorderò dapprima quelli già posseduti dal Museo, di ignota provenienza, poi, in ordine di data, i nuovi rinvenuti corredandoli di un cenno comparativo e riassuntivo.

I pezzi che compongono questo mobilio di tombe ascendono a duecento settantadue, e si distinguono in diverse categorie: delle armi, degli arredi militari, degli ornamenti, degli oggetti necessari o di comodità nella vita individuale. Simili fra di loro, a seconda della specie, non sono però identici e variano immensamente sia per grandezza che per ornamentazione, più o meno accurata e ricca. Quasi tutto il mobilio, fonte di molti insegnamenti, dà l' idea di una nazione eminentemente guerriera, e come tale è naturale che vi sovrabbondino le armi, le quali nelle loro diverse forme costituiscono una classe molto interessante, e servono a farci conoscere i mezzi di difesa e di offesa usati dai popoli invasori.

La preziosa raccolta nel suo complesso rappresenta quasi per intero le diverse varietà di tipi fino ad oggi conosciuti, e proviene tutta da località piu o meno distanti fra loro della provincia di Brescia, cioè da Milzanello, dal Colle Cidneo, dalle fondamenta della chiesa di San Salvatore, da Darfo Vallecamonica, da Botticino sera, da Calvisano, dagli sterri per la costruzione del nuovo Manicomio. Tutti gli oggetti, meno la forbice trovata in S. Salvatore, che è prodotto di uno smarrimento, sono compendio di tombe scoperte nei men tovati comuni in fondi che furono o che sono di beneficio parrocchiale, negli altri luoghi in fondi di proprietà privata.

La scoperta più importante è certamente quella che riguarda la necropoli di Calvisano, che lascia speranza di ulteriori ritrovamenti, la quale, in essa, per il numero delle tombe messe in luce che ascendono a più di quattrocento, per la disposizione delle medesime regolarmente allineate da nord a sud, e per

la copia e varietà dei cimeli ricavati, si dimostra un lento e successivo deposito di cadaveri, di cui moltissimi andavano forniti di fossa costrutta con grandi mattoni all' uso romano; altri erano sepolti in piena terra. Non tutte le tombe diedero mobilio; ne erano fornite di preferenza quelle costrutte a mattoni. Uguale ordine non si riscontra nelle tombe di Botticino e Remedello, dove i cadaveri si trovarono sepolti tutti in piena terra, nel primo a gruppo e pochi isolati, nel secondo in un solo gruppo; di maniera che ricorre naturalmente il pensiero che sieno stati interrati in seguito ad un fatto d' armi.

Al Manicomio invece le tombe costrutte in mattoni e senza alcun manufatto, erano tutte isolate, sparse qua e colà in un terreno che a diverse profondità nascondeva altre reliquie rappresentanti varie età, dalla remota epoca del bronzo fino al cadere del secolo scorso.

Gli scheletri dissepolti nelle accennate località vennero trovati sempre orientati alla medesima maniera, cioè coi piedi a levante, la testa a ponente, e cosi le armi e gli oggetti che li accompagnavano presentano grandissima rassomiglianza con quelli ritrovati a Testona, a Fornovo S. Giovanni, a Cellore d' Illasi veronese, a Civezzano trentino, in Germania, in Francia, cioè in tutti i paesi abitati o percorsi dalle orde barbariche delle invasioni.

Riguardo all' epoca di questi oggetti, tutti li archeologi convengono nell' assegnarli al tempo compreso fra il quinto e l' ottavo secolo, solo discordano o sono in dubbio a quale popolo appartengano. Dalle monete romane del basso impero trovate nelle tombe nulla si può dedurre quanto al tempo cui debba ascriversi l' origine delle medesime, essendo tutte forate per uso ornamento e molto logore, segno evidente che non erano più in corso, e perciò si devono riferire a tempo di molto posteriore a quello della loro battitura. Il Lindenschmit qualifica per Franco-Alemanno quasi tutto il ric-

chissimo materiale medioevale da lui pubblicato, che ha molta analogia col nostro. Il conte Claudio Calandra, in una dotta dissertazione, passati in rassegna i diversi popoli delle invasioni, dopo aver parlato dei Sarmati, dei Goti, degli Unni, dei Franchi, dei Longobardi, per esclusione si restringe ai Franchi e Longobardi, esternando a buona ragione maggior propensione per questi ultimi, avendo essi avuto più lunga dimora in Italia. Le scoperte fatte nella nostra provincia, estese anche in località fuori di passaggio, concorrerebbero ad avvalorare sempre più tale opinione, la quale con ulteriori rinvenimenti potrà forse acquistare grado di certezza.

Le uniche armi di difesa che sortirono dagli scavi sono sei *umbi* di scudo colla relativa stanghetta di rinforzo staccata, i quali essendo di ferro hanno resistito all'azione del tempo, nel mentre li scudi probabilmente di legno o di cuoio vennero distrutti. Questi umbi, foggiati a calotta prolungata all'ingiro da un'ala molto larga come a labbro rovesciato, venivano fissati saldamente al centro dello scudo. con cinque borchie di ferro o di bronzo dorate. La stanghetta di rinforzo parimente fissata allo scudo con quattro borchie metalliche attraversava l'umbo nella parte mediana interna, che rimaneva aperta, ivi si ripiegava con due alette laterali verso la cavità per servire al maneggio dello scudo, costituendo in tal modo quella parte che si chiamava « *Clavus Umbonis* ». Dall'esame delle dimensioni degli umbi che corrispondono fra di loro, e dalla lunghezza ed andamento curvato della stanghetta, si può formarsi un criterio quasi esatto eziandio della forma e dimensione degli scudi, che dovevano essere alquanto convessi, rotondi o forse ovali, con un diametro medio di cinquanta centimetri circa. Merita quindi speciale considerazione l'umbo rinvenuto nel sepolcreto di Milzanello, il qnale per la singolare ornamentazione di altissima importanza, supera per eleganza quello scoperto a Cantacucco in territorio di Caravaggio, ora custodito nel Museo

di Bergamo. Il nostro porta inchiodato sulla sommità della calotta una croce di bronzo dorata colle braccia modellate a forma di aquila bicipite, riuscendo gli occhi costituiti dalle capocchie dei chiodini ivi collocati a tale scopo. La croce esprime un sentimento cristiano. La fantastica aquila delle due teste invece sarebbe una inspirazione pagana, come si vede anche nello scudo di un soldato della colonna Trajana, e siccome consta che i barbari, come pagani da poco convertiti al cristianesimo non dismisero le loro abitudini, i loro riti funerarii, così si può anche supporre che il guerriero proprietario dello scudo fosse convertito al nuovo culto.

Del resto nelle scavazioni compiute in territorio bresciano, come nelle tombe di quest' epoca scoperte in Italia, in Francia, in Svizzera, in Germania, non si ebbe a riscontrare nessuna traccia nè di elmi, nè qualsiasi altra più o meno perfetta armatura, Appena ci potrebbe mettere in sospetto una piastrella di ferro rinvenuta a Milzanello, lunga centimetri 11, 4 × 2, 6, sulla quale si riscontrano due passetti paralleli ribaditi con chiodi, e cinque fori rotondi per passaggio di altri chiodi, che potrebbe essere stato il rinforzo di uno spallaccio, come pure aver servito per una riparazione di scudo.

Le armi di offesa constano di spade, *scramasax* lancie, giavellotti e francische. Le spade sono diciassette; hanno la lama piatta, sottile, a doppio taglio, semi ottusa alla punta, lunga da centim. 72 a 85, col codolo in media cent. 12 in più. Le impugnatare sono scomparse essendo di legno, come pure sono scomparse le guaine, la cui esistenza è comprovata da una residua stanghetta di ferro pervia alla sommità pel passaggio di una cinghia che serviva ad appendere la spada al fianco della persona. Alcune di queste armi portano ribadito sul codolo un pomo di bronzo foggiato a guisa di piramide tronca, e dalla lunghezza dei codoli sembrerebbe che venissero maneggiate a due mani.

Gli scramasax, sono spade più corte simili alle odierne daghe; hanno la lama molto robusta ad un solo taglio, a punta acutissima, con due o più scanalature sui due lati parallele alla costa, che terminano dai 12 ai 14 centimetri dalla punta; nelle quali scanalature taluno ebbe a pensare si riponessero delle sostanze venefiche. Ma qualora si consideri la pochissima profondità delle medesime e la distanza che si frappone dalla punta del ferro, si ponno piuttosto ritenere generalmente segni ornamentali. La lunghezza di queste armi varia moltissimo, e per la forma vanno a confondersi coi coltelli in modo da rendere difficile la separazione, così che di venticinque esemplari posseduti dal civico Museo, il più lungo misura centim. 51, col codolo 62, e si discende gradatamente al più breve di centim. 19, col codolo 31.

I ferri di lancia, variatissimi di foggia e di lunghezza, sono nove. In generale i più lunghi, hanno la punta acuta e la lama stretta con spigolo nel mezzo che lo avvicina alla forma romboidale. In alcuni ferri poi ai lati della base si staccano due alette distese in senso opposto, che forse servivano in tempo di marcia ad appendere qualche oggetto, come risulta da antichi monumenti e dalle medaglie; e poco al disotto di queste sporgenze la gorbia si prolunga in direzione longitudinale con due appendici sagomate, che venivano fissate al manico mediante molti giri di filo di ferro divisi in tre scomparti, riuscendo per tal modo di rinforzo e di riparo al legno. Il più lungo ferro del nostro Museo, compreso il collo e la gorbia misura centim. 60, 5, il più corto cent. 45.

I ferri più corti invece hanno lama larga, a forma olivale, piatta o con robusto spigolo tondeggiante nel mezzo, che finisce a pochi centimetri dalla punta. Tra questi ultimi in un esemplare elegantissimo la lama si presenta fenestrata ai due lati dello spigolo. Queste lancie vengono designate col nome di framee, e misurano compreso il collo e la gorbia da cm. 12 a 28. Alle suddette framee sussegue una terza specie finora

non avvertita nelle tombe barbariche; consta essa di tre lancie uniformi fra di loro, colla lama a ventaglio larga cm. 6, lunga, col collo e la gorbia, cm. 12, 6, che per la forma rassomigliano alle Halstattiane, come si può vedere nella guida del sig. Demmin, a pag. 166.

A completamento delle armi d' offesa conosciute, restano ultimi a menzionare non però meno importanti, i giavellotti e le francische, le quali armi, stante lo scarso numero rinvenuto, sembrano essere state poco usate dai popoli che invasero questa provincia. I giavellotti sono due simili fra di loro, a lama piatta, a punta acutissima, lunghi centim. 12 compreso il collo e la gorbia. Così pure le francische o scuri da guerra sono rappresentate da soli due esemplari identici a quelli della necropoli di Testona, riportati sotto i numeri 16 e 17 della tavola II. La prima francisca, trovata negli sterri al nuovo Manicomio, ha la lama foggiata a segmento di circolo che si restringe rapidamente nella parte interna a collo trasformato in gorbia sormontata da breve martello, lunga centim. 14, col tagliente largo centim. 11; la seconda, d'ignota provenienza, è simile alle scuri dei nostri spaccalegna, lunga cm. 10, col tagliente largo cm. 6.

Per quanto riguarda la rimanente supellettile, i singoli oggetti essendo descritti nel catalogo coi relativi richiami corredati da alcune osservazioni, mi soffermo ad accennare solo la numerosa serie delle fibule, scudicciuoli, ed armille di bronzo o di ferro, non chè, per la loro rarità ed importanza richiamo l' attenzione sovra nove croci di lamina d'oro lavorate a sbalzo col mezzo di stampo, in modo che sul rovescio abbiamo riprodotto in incavo l' ornamentazione del diritto riuscita a rilievo. Varie fra loro in grandezza e rappresentanza, alcune sono figurate con fondo piano o fondo a rabesco, altre senza figure con solo rabesco. Hanno un carattere decisamente greco, e secondo Baye nel 1888 le conosciute in Italia sommavano appena a cinquanta, av-

vertendo che in Francia ed in Germania sono di molto più scarse. Di modo che dal limitato numero di croci fin qui venute alla luce, non pare di poter asserire che fossero state distintivi di dignità civile o militare, come alcuni opinarono, o piuttosto semplici ornamenti di lusso, o segni motivati da un sentimento religioso. Però fatto riflesso al maggior numero di croci rinvenute in Italia, dove la dottrina di Cristo gettò presto profonde radici, in confronto del restante di Europa, dove l'innovazione religiosa avveniva più tardi, l'idea più naturale che doveva venire ai convertiti al nuovo culto di adornarsi il petto con tale simbolo appare la più probabile.

Terminata la esposizione del socio cav. P. Rizzini, il Vice Presidente avverte che il catalogo delli oggetti di cui si è trattato, sarà fatto pubblico per le stampe, come seguito della Illustrazione dei Civici Musei, già iniziata per lodevole cura dello stesso d.r Rizzini, a spesa dell' Ateneo.

Il Vice Presidente annuncia pure che colla odierna adunanza si chiudono i lavori dell' anno academico, onde i soci saranno riconvocati, con apposito avviso a domicilio, per la ripresa dell'opera dell' Ateneo nel venturo Dicembre.

(Vedi le tavole in fine di Volume).

Appena chiuse le ordinarie adunanze, due volte, nel settembre, il lutto della morte venne a colpire il manipolo dei nostri consocii e ci tolse nella grave età di 75 anni il prof. Cav. Gian Carlo Fontana, da venti anni ascritto a questo sodalizio, ed il d.r Antonio Boschetti, che vi apparteneva fin dal 1864 e che tramontava pure nei tardi anni 79 di sua vita.

Sulla tomba del primo, assai stimato per eminenti meriti didattici e per coltura elevata e buon gusto nelle cose letterarie e storiche, disse l'elogio il nostro Vicepresidente, e, tali quali, ne riproduciamo le schiette affettuose parole.

Del secondo possiam dire con sincero rimpianto che fu già valido ed operoso coadiutore nei nostri convegni, dove tenne frequenti e lodate letture in materia medica.

Capo dell'officio sanitario cittadino, poi medico condotto in più comuni della provincia bresciana, diede prova d'intelletto e di zelo nel disimpegno delle sue funzioni. E faticò assai nei lunghi anni spesso travagliati della sua carriera. Affranto e oramai al fine, si ridusse il Boschetti in Brescia, cercando nelli affetti di una crescente, ahi! troppo tenera, famiglia le estreme consolazioni del cuore a riparo delli scarsi compensi raccolti dall'opera sua.

A quello della domestica sventura, aggiungiamo il nostro rimpianto sincero.

Ecco ora le nobili parole dette dal prof. Pertusati nei funerali del collega don Carlo Fontana.

Tristi le vie della vita e tutte conducono qui, dove non sono che lacrime, dove non è che obblio! Godimenti amareggiati dal disinganno, turbamenti, sconforti, dolori ad ogni dì, ragionamenti avvelenati spesso da dubbi, lotte incessanti contro sè, contro gli uomini, contro quell' intricato, miste-

rioso, inesplicabile viluppo di cause che chiamiamo destino: ecco la vita! Si alternano le sconfitte e le vittorie; men liete queste che non strazianti quelle; invecchia l'anima innanzi il corpo; si muore. Quale la ragione del vivere? perchè la necessità del morire? O imperscrutabile mistero! O vanità suprema della mente! Alla disperazione che accascia e strema ogni forza, due soli rimedi: *o non pensare, o credere.* Il primo è degli ignavi e degli stolti e contraddice ai supremi ideali cui tende l'umanità, l'altro solo è virile.

E tu credesti, mio diletto amico, e tutta la tua vita fu atto di fede spontanea, ardente, prepotente, come grande, viva, prepotente era la forza dell'animo tuo. Credesti nelle virtù di famiglia, onde ti fu santo il nome della madre, che assai sovente mi ricordavi con memore affetto e ti furono cari i fratelli che ti precorsero in questo duro viaggio della morte e tanta parte occuparono della vita e dell'animo tuo. Credesti nell'amore di patria e ponesti fede nei destini d'Italia, anche allora che l'Italia non pareva vivs. Questa fede tenace ti accompagnò nei giorni del più fiero pericolo, nè valse minaccia, o paura, o danno a distoglierti dai generosi propositi. Nel 1848 tu benedicesti le armi nostre, sventolasti primo il nostro vessillo nella natia Iseo, raccogliesti i giovinetti tuoi scolari sulle armi; nel terribile' 49, ti unisti agli armati iseani che moveano al soccorso di Brescia. La sbirraglia austriaca, fatta governo, si ricordò allora di te e tu fosti chiuso in carcere insieme ai ladri ed agli assassini. Tranquillo e sereno, animato dalla purezza di tua fede, tu, in quei giorni, volgevi l'animo a destare nel cuore di quelli sciagurati alcuna favilla di bene. Uscisti dalle strette della prigione e ti fu inibito di soggiornare nel paese natio, il prepotente straniero temeva il prete italiano. Ma quanta purissima gioia nei giorni del' 59! Come riconfermasti la tua fede nell'avvenire della patria! Come ti parve bello l'aver creduto, quando tutti disperavano! Ripigliasti allora l'ufficio

dell' educatore. Direttore delle Scuole Tecniche regie e municipali per più di vent' anni, le governasti con efficacia, con energia, con amore grandissimo; fratello ed amico de' tuoi colleghi insegnanti; padre or severo, or rude, amoroso sempre de' tuoi allievi che ti temevano insieme e ti adoravano. Anche nell' arte difficile dell' educare è necessaria la fede nel bene, la fede nell' efficacia degli ammonimenti, de' premi e de' castighi, la fede nell' esercizio di una autorità che sa imporre e conciliare, e cedere, e accattivarsi la stima e condurre, anche i non volenti, a ben fare.

O mio diletto, quanto forte sentisti il vincolo dell' amicizia! Tutti che ti conobbero, che ti ebbero vicino, che fecero parte dello stuolo numerato de' tuoi amici, ti rendono con me questa splendida testimonianza; fosti amico schietto, verace, fedele in ogni vicenda della fortuna; pronto al consiglio, non meno pronto all' aiuto. Chi crede fortemente nel bene è amico forte, tenace, leale.

L' anima tua riboccante di affetto e di fede, l' ingegno acuto e gli studi severi assai presto ti fecero convinto che l' amore di Dio raccoglie in sè ogni altro amore puro, la fede in Dio ogni altra eletta fede. Fosti così sacerdote cristiano, pio ed integerrimo, come fosti insieme fedele all'amore della tua patria, costante nell' educare a quest' affetto la nostra gioventù. Parve a te, come a tanti altri nobili ingegni, che niuna forza, niun impero di principe o di sacerdote debba valere a disgiungere questi due affetti, che una sola fede raccoglie e natura ha indissolubilmente congiunti. Quando, toccati gli anni dolorosi della vecchiaia, ti fu imposto di sottometterti, piegasti il volere non l' intelletto, non l'animo; l'intimo tuo pensiero fu forse questo: non mi s' impone di disdire la mia fede, mi si comanda di obbedire, obbedirò. a allora che nell' intimità dell' amicizia più confidente tu ci aprivi i nascondigli più segreti dell' anima, noi ti udivamo benedire anco una volta all' Italia tua, riprovare lo spirito

di parte che tien divise le persone di una stessa fede religiosa, invocare da Dio la felicità della tua patria diletta. Così fermo nella fede antica, fra opere di religiosa pietà, nell' esercizio di una beneficenza illuminata e generosa, tu chiudesti la vita colla meritata lode dell' uomo giusto.

Addio, amico: carissimo Don Carlino, addio. Io non udrò più la tua parola amorosa e talvolta severa, più non stringerò la tua mano tremula insieme per morbo e per energia di verace affetto; Brescia tua più non guarderà riverente al tardo vecchio che alta la fronte, argentea la chioma, trascinava l' affaticato passo per le sue vie, stendendo amorosa la mano sul capo ai fanciulletti che gli si facevano incontro. Addio! Il Sindaco, cui apprendesti le prime lettere e che si duole di non poterti rendere questo estremo tributo, il Municipio della tua città, quest'Ateneo che ti ebbe socio, l' Istituto Sociale di Istruzione dove fosti ammirato e caro maestro, ti danno l' ultimo vale. O che la tua fede inconcussa nella immortalità regga ancora il tuo spirito e non sia stata la tua morte altro che una sublime trasformazione della vita e della coscienza! Così, amico, mi è dato ancora vederti, piangere con te, con te augurare giorni più felici alla patria, con te sperare nella gioventù che mi circonda, con te intravedere novelle future glorie dell' ideale. Tu stendimi la mano e mi sorreggi, mi solleva là dove s' accolgono fede, speranza, amore, là dove è pace.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 8 e 9 pom. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimo di cielo coperto: le altezze in millimetri.

Dal 1.° settembre 1893 al 31 agosto 1894.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal socio sig. prof. Tomaso Bajosi

Latit. N 45° 32' 30''. Longit. O, da Roma 2 13' 45''. Altezza sul mare metri 172.

PRESSIONE BAROMETRICA a

		MEDIA		ASSOLUTA			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	
1893	1	746, 2		751, 4	5	739, 3	
Settembre	2	47, 1	746, 2	53, 2	14	38, 0	
	3	45, 2		49, 6	27	42, 0	
	1	44, 5		51, 6	10	37, 3	
Ottobre	2	49, 4	48, 1	56, 4	20	44, 7	
	3	50, 4		56, 4	25	43, 9	
	1	44, 1		48, 5	4	37, 4	
Novembre	2	43, 0	45, 3	57, 2	13	22. 4	
	3	48, 9		58, 8	28	38, 0	
	1	46, 8		51, 6	3	40, 7	
Dicembre	2	52, 3	50, 7	61, 8	16	45, 3	
	3	53, 1		63, 1	30	40, 4	
1894	1	46, 5		54, 9	10	39, 9	
Gennaio	2	54, 1	50, 2	57, 7	11, 13	44, 6	
	3	49, 9		55. 1	25	44, 2	
	1	52. 9		58, 6	5	43, 2	
Febbraio	2	48, 0	50, 5	55, 8	19	39. 1	
	3	50, 7		56, 6	20	44, 8	
	1	48, 2		52, 5	4	40. 3	
Marzo	2	42, 4	47, 1	48, 5	21	30, 6	
	3	50, 7		53, 7	29	46, 0	
	1	47, 4		50, 2	5	43, 4	
Aprile	2	44, 7	44, 5	48, 8	15	39, 8	
	3	41, 5		48, 6	26	35, 0	
	1	44, 8		48, 6	19	39, 6	
Maggio	2	44, 2	43, 6	47, 4	16	40. 6	1
	3	41, 9		49, 3	23	33, 3	
	1	46, 3		51, 4	2	40, 0	
Giugno	2	44, 9	46, 4	49, 8	18	37, 9	
	3	48, 1		53, 7	30	42, 3	
	1	48, 6		54, 2	1	40, 5	
Luglio	2	43, 9	46, 1	48. 8	20	38. 7	
	3	45, 8		48, 8	29	39, 7	
	1	46, 3		51, 7	6	42, 5	
Agosto	2	45, 4	46, 9	49, 0	12	39, 9	
	3	49, 1		52, 8	24	42, 5	
Autunno 1893			46, 5	58, 8	28 nov.	22, 4	19
Inverno 1894			50, 5	63, 1	30 dic.	39, 1	13
Prvmavera			45, 1	53, 7	29 mar.	30, 5	15
Estate			46, 5	54, 2	1 lugl.	37, 9	11

TEMPERATURA						AQUA CADUTA				NEVE	TENSIONE	
	ASSOLUTA					mm.				cm.	DEL VAPORE	
mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens
	29, 0	8	14, 6	1	0, 0					11, 9	
21, 0	28, 5	16	14, 5	11	37, 3	85, 6	22, 5	26	—	11, 7	11 4
	25, 2	22	10, 7	28	48, 3					10, 8	
	24. 3	9	11. 0	3	36, 2					11, 8	
14. 9	22, 4	16	8, 4	20	0, 0	47, 0	25, 2	1	—	9, 1	9, 6
	20, 0	24	5, 0	21	10, 8					7, 9	
	16, 0	4	4, 2	10	82, 1					7, 8	
7. 0	10, 8	17	2, 0	15	40, 0	132, 0	27, 1	8	—	5. 9	5, 5
	9, 7	21	-1, 4	30	9, 9					4, 9	
	11. 2	2	-1, 6	8	9, 5					4. 4	
4, 1	9, 5	18	-0, 4	17	41, 1	104, 2	34, 6	12	—	5. 5	4, 8
	9, 8	23	-4, 2	31	53, 6				16, 7	4. 5	
	3, 5	10	-7, 2	5	19, 3				—	3, 5	
0, 2	4, 0	17, 20	-11, 0	14	16, 2	58, 8	15, 0	19	—	3, 7	4, 3
	9, 4	28	1, 0	22	23, 3					5, 8	
	14, 5	8	1, 2	31 gen.	0, 0					4, 7	
4. 8	14, 0	13	-0, 6	17	1, 5	1, 5	1, 5	18	—	4, 0	4, 3
	16. 0	1 mar.	-2, 5	20	0, 0					4, 3	
	16, 0	2, 3	2, 5	8	15. 7					5, 7	
9, 5	16, 4	13	3, 0	20	20, 7	36, 4	15, 7	5	—	6, 5	6, 1
	17, 6	29, 30	4, 5	22	0, 0					6, 2	
	22, 8	9	6, 0	1	0, 0					7, 3	
14, 7	23, 0	12	7, 8	20	70, 2	133, 0	35, 6	17	—	8, 8	S, 6
	23, 0	27	9, 0	22	62, 8					9, 7	
	24, 3	10	10, 0	5	25, 8					9, 4	
16,5	27, 7	19	12, 0	14, 15	21, 5	153, 6	38, 8	22	—	9, 8	9, 8
	23, 2	31	8, 2	28	106, 3					10, 3	
	29, 6	6	13, 0	9	23, 1					11, 7	
20,6	26, 5	18	11, 5	14	31, 9	65, 0	11, 0	11	—	10, 8	11, 8
	3 , 0	25	14, 5	21	10, 0					12. 9	
	33, 0	7	18, 8	1	29, 7					13, 1	
24, 2	31, 0	18	16. 5	20	11, 5	52, 6	15, 8	4	—	12, 2	12, 6
	35, 2	25	16. 0	31	11, 4					12, 6	
	30, 6	2	14, 8	4	3, 7					12, 2	
22, 3	28, 3	17	11. 5	19	55, 0	58, 7	27. 7	16	—	10, 2	11, 8
	33, 4	27	13. 0	21	0, 0					13, 0	
14, 0	29, 0	8 set.	1-, 4	30 nov.		264, 6	27, 1	2 nov.		16,7	8, 8
3: 0	16, 0	1 mar.	-11, 0	14 gen.		164, 5	34, 6	12 dic.			4, 5
13, 6	27, 7	19 mag.	2, 5	2 mar.		323, 0	38, 8	28 mar.			8, 2
22, 4	35, 2	25 lug,	11, 5	14 giu.		176, 3	27; 7	16 ag.			12, 1
				19 agos.							

		UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI								
		decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte	brin co
2893	1	57		3, 3		4	6	—	—	—	—	1	3	—
Settem.	2	63	62	2, 4	3, 4	2	8	—	5	—	—	2	—	—
	3	66		5, 5		3	4	3	5	—	—	2	1	—
	1	76		4, 9		1	7	2	5	—	—	2	2	—
Ottob.	2	64	69	1, 9	3, 5	7	2	1	—	—	—	—	1	—
	3	69		3, 7		4	6	1	2	—	—	—	—	—
	1	80		7, 9		1	2	7	6	—	—	—	—	—
Nov.	2	79	78	8. 2	7, 3	—	3	7	4	—	—	—	—	—
	3	74		5, 7		2	3	5	4	—	—	—	—	—
	1	71		3, 8		4	5	1	2	—	—	—	1	4
Dicem.	2	81	74	5, 6	3, 9	4	1	5	3	—	—	—	—	4
	3	70		2, 2		9	1	1	2	—	—	—	—	3
1894	1	84		7, 9		—	5	5	—	3	—	—	—	1
Genn.	2	80	84	5, 2	7, 4	4	2	4	3	1	—	—	—	4
	3	88		8, 9		1	-	9	4	—	—	—	—	—
	1	65		2, 0		7	2	1	—	—	—	—	—	—
Febbr.	2	61	62	4, 3	2, 4	4	4	2	1	1	—	—	2	—
	3	59		0, 9		8	2	—	—	—	—	—	—	—
	1	62		3, 2		7	2	1	1	—	—	—	—	2
Marzo	2	71	64	7, 3	4, 5	1	4	5	2	—	—	—	—	3
	3	58		2, 9		6	2	2	—	—	—	—	5	—
	1	56		0, 3		10	-	—	—	—	—	—	1	—
Aprile	2	67	65	5, 0	4, 1	3	6	1	5	—	—	1	1	—
	3	71		6, 9		2	1	7	7	—	1	2	1	—
	1	68		5. 4		2	5	3	6	—	—	2	—	—
Maggio	2	63	67	4, 8	5, 7	3	4	3	4	—	—	1	—	—
	3	69		6, 8		—	7	4	6	—	—	2	1	—
	1	61		2, 2		5	5	—	3	—	—	2	—	—
Giug.	2	66	61	3, 9	1, 6	3	7	—	5	—	1	3	—	—
	3	55		1, 6		6	4	—	1	—	—	1	1	—
	1	52		3, 3		6	3	1	3	—	—	2	1	—
Luglio	2	53	51	2, 4	2, 2	7	3	—	2	—	—	4	2	—
	3	48		0, 8		9	2	—	1	—	—	1	—	—
	1	51		1, 4		6	4	—	2	—	—	3	1	—
Agosto	2	54	52	4, 9	2, 4	1	8	1	4	—	—	3	1	—
	3	52		1, 0		9	2	—	—	—	—	—	—	—
		70			4,7	24	41	26	31	—	—	7	7	—
		73			4,6	41	22	28	15	5	—	—	3	16
		65			4, 8	34	31	26	31	—	1	8	9	5
		55			2, 1	52	38	2	21	—	1	19	6	—

NUMERO DEI VENTI

	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nei dì
	4	2	5	2	5	6	—	vario	SE	1, 3, 0
	13	2	9	1	3	1	—	vario	—	—
	13	5	6	3	2	1	—	NE	E	30
	7	2	7	9	1	1	1	vario	E	1
	15	—	3	2	4	2	1	NE	NO	2
	18	—	2	1	6	3	1	NE	—	—
	12	1	—	2	2	6	7	NE	—	—
	4	2	9	5	5	1	4	vario	—	—
	12	1	1	6	3	2	2	NE	—	—
	12	4	1	2	2	8	1	NE	E	2
	7	6	2	2	3	4	1	vario	—	—
	19	1	—	1	3	6	1	NE	—	—
	5	1	3	—	3	2	8	vario	—	—
	4	2	1	1	2	11	6	O	—	—
	3	2	2	5	1	6	5	vario	—	—
	14	1	2	1	1	8	2	NE	—	—
	7	5	4	1	5	4	3	vario	NO	13
	13	—	2	1	2	8	—	NE	O	14
	12	2	3	2	5	4	—	NE	E	22, 23
	7	5	6	2	2	3	4	vario		30, 31
	9	9	7	1	1	1	1	vario	SE	24
	13	6	2	1	6	2	—	NE		
	14	4	4	—	4	—	1	NE	E	9, 16, 28
	3	4	7	—	1	8	3	vario		
	5	3	5	2	5	2	1	vario		
	7	2	2	2	6	2	4	vario	E	25
	13	4	6	5	—	3	—	NE		
	4	3	2	—	4	9	7	vario		
	10	2	3	—	5	5	2	NE		
	13	5	3	2	4	3	—	NE	E	27
	11	2	8	—	4	3	1	NE	O	10
	12	4	8	1	1	1	3	NE	SE	14
	20	1	2	1	7	1	1	NE	NE	16
	18	2	3	—	2	4	1	NE	O	3
	12	—	7	—	3	1	7	NE	NO	16
	15	4	1	2	4	3	2	NE		
	98	15	42	31	31	23	16	NE		
	84	22	17	14	22	57	27	NE		
	83	44	42	15	30	25	14	NE		
	115	23	37	6	34	30	24	NE		

NOTE

Settembre 1893. La pressione barometrica, che era 41, 6 al principio del mese, subì regolari ascillazioni fra gli estremi decadici notati nella tabella, con una media poco diversa dalla normale.

La temperatura oscillò lievemente fra gli estremi decadici, diminuendo con regolarità dal principio alla fine del mese.

Si ebbe pioggia nei giorni 12, 13, 17, 18, 20, 24, 25, 26, 27, 30, con temporali 1, 17, 20, 25, 26.

Grandinò a Gavardo e Sopraponte il giorno 1, sul lago d'Iseo, a Sulzano, Saviano, Sale Marasino, S. Maria e Polaveno il 10, a Lograto il 26.

Il 17 al mattino temporale estesissimo con turbine di vento e pioggia dirotta in Valcamonica con danni a Capo di Ponte, Cedegolo, Cevo, Paspardo.

Le pioggie dell'ultima decade disturbarono un po' la vendemmia.

Ottobre. Il barometro alquanto basso nella prima metà della prima decade salì regolarmente nell'altra e si mantenne alto fino alla fine del mese.

Temperatura regolare.

Piovve nei giorni 1, 2, 3, 5, 9, 27, 31 con temporali 2 e 9 e nebbia fitta 7, 8.

Grandine a Gussago il 2.

Il tempo permise i lavori campestri propri di questa stagione,

Novembre. Il barometro da 35, 8 dell'1 subì oscillazioni quasi regolari fra gli estremi indicati discendendo al minimo 22, 4 nel 19 e salendo poi fino a 38, 8 nel 28.

La temperatura andò scemando quasi con regolarità.

Furono piovosi i giorni 1, 5, 6, 8, 9, 10, 16, 18, 19, 20, 23, 24, 27, 30, e nebbioni 4, 5, 6, 7, 10. 11, 18, 27.

Dicembre. La pressione atmosferica media si mantenne intorno alla normale nella prima decade, alta nella seconda e crebbe ancora nella terza

subendo però sentite variazioni specialmente nella seconda e terza decade, nelle quali passò da 41, 7 del 9 a 51, 8 nel 16, a 40, 4 nel 21 e 63, 1 nel 30.

La temperatura media fu bassa, benchè non rigida, nella prima e terza decade, meno nella seconda.

Piovve nei giorni 1, 3, 12, 14, 20, 21, 22, gli altri giorni furono per la maggior parte sereni.

Gennaio 1894, Il barometro che segnava 47, 3 nel 1 discese a 39, 9 nel 6; risalì poi nella seconda metà della prima decade, si mantenne alto nella seconda e terza compiendo lievi oscillazioni fra gli estremi sotto notati.

Il freddo crebbe fino al 14 in cui il termometro segnò la minima assoluta -11, diminuì poi nella terza decade.

Neve nella notte 1-2 e nei giorni 5, 6 e 7, pioggia e neve 18 e 19; pioggia 20, 21, 23, 24, 26; nebbia fitta 8, 9, 10, 11, 12, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 29.

Febbraio Il barometro da 43, 2 del 1° salì a 58, 6 e nel 3, discese lentamente fino a 39, 1 nel 13, e passò poi gradatamente a 56, 6 nel 20 a 44, 8 nel 24, a 52 nel 1.° marzo con una media superiore alla normale specialmente nella prima decade.

La temperatura fu relativamente mite nella prima, meno nella seconda e nella prima metà della terza decade.

Poca pioggia e neve al 18.

Marzo. Barometro alquanto alto nella prima e terza decade, basso nella seconda con lievi oscillazioni fra gli estremi segnati nelle tavole.

Temperatura media giornaliera relativamente mite, benchè un po' oscillanti con medie decadiche regolarmente crescenti.

Pioggia 5, 14, 15; otto giorni coperti, 8 misti gli altri sereni.

Aprile. La pressione atmosferica media. che era intorno alla normale nella prima metà del mese, discese a 35, 0 nel 21 ed oscillò fra 48 e 37 nei giorni rimanenti.

Lievi variazioni nella temperatura.

La prima metà del mese fu serena, piovosa la seconda, poichè piovve nei giorni 12, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 24, 27, 28, 30 con temporali 12, 24, 28 e poca grandine il 28.

Nel 19 grandinò a Manerba e Peschiera.

La siccità prolungata dal 26 gennaio al 16 aprile fece alquanto im-

pensierire gli agricoltori. Ne ebbero danno le erbe ed i piselli. Le pioggie del 16 e successive furono assai benefiche.

Maggio. La depressione atmosferica continua nei primi giorni, poi il barometro fa lievi oscillazioni intorno alla media, nella seconda e terza decade poi va aumentando.

La temperatura regolare nella prima e seconda decade diminuì nella terza a cagione del cattivo tempo.

Piovve nei giorni 1, 2, 3, 4, 7, 12, 13, 20, 22, 24, 25, 26, 27, 31, con temporali 1, 4, 10, 25, 27.

Il cattivo tempo e le pioggie della terza decade specialmente furono di grave danno ai fieni, all' uva e alla foglia dei gelsi.

Giugno. Lievi oscillazioni intorno alla normale si verificarono nel barometro durante la prima e la terza decade, più sentite e sotto la normale nella seconda.

La temperatura, quasi regolare nella prima e terza decade, fu relativamente bassa nella seconda a cagione della grandine caduta in varie località.

Si ebbe pioggia nei giorni 1, 7, 9, 11, 13, 14, 19, 27 con temporali 7, 9. 11, 14, 17, 19, 27 e con grandine il 14.

La sera dell' 8 grandinò in Val Camonica', Franciacorta', Passirano, Monticelli, Camignone, il 9 a Nave e riviera di Salò, il 14 a Brescia e Gavardo con gravi danni.

Il raccolto dei bozzoli fu abbondante, ma basso il prezzo.

Luglio. La pressione atmosferica media fu di poco superiore alla normale nella prima, inferiore nella seconda, regolare nella terza decade, oscillando fra i notati estremi.

La temperatura alquanto elevata raggiunse il massimo 35, 2 il 25.

La pioggia fu scarsa specialmente nella seconda e terza decade, con gravi danni alle campagne, e specialmente al grano turco e ai prati.

Pioggie temporalesche avvennero nei giorni 4, 8. 10, 11, 19, 30.

Una forte grandinata colpì la parte prealpina della provincia da ovest ad est il giorno 10, danneggiando gravemente le campagne di Monterotondo, Monticelli, Gussago, S. Vigilio, Bovezzo, Nave, Caino, Gavardo fino ai Tormini.

Agosto. Barometro oscillante intorno sotto e sopra la normale rispettivamente nella prima, seconda e terza decade.

Temperatura regolare nella prima relativamente bassa nella seconda e alta nella terza decade.

Pioggie inadeguate ai bisogni nei giorni 4, 10, 11, 16. 17, 18, accompagnate sempre da temporali.

Dal 19 alla fine del mese quasi sempre sereno, onde le campagne soffrivano per l' arsura.

Il giorno 11 grandinò fortemente a Comezzano e paesi vicini.

In complesso l' annaia meteorica non fu certo delle più rimuneratrici, benchè non sia stata delle più sfortunate: scarso il raccolto del fieno, discreto quello del frumento, abbondante quello dei bozzoli ma poco rimuneratore pel basso prezzo, alquanto mancante quello del maiz, poichè la prolungata siccità arse i campi non irrigui, e quello dei frutti e dell' uve a cagione delle prolungate pioggie del mese di maggio.

Seguono riassunte in prospetti mensili le note termo udometriche raccolte dal Signor Ingegnere Gerolimo Cantoni dal 1880 al 1894 in Goglione.

TEMPERATURA

	1880					1881				
Mesi	media	mass.	nel dì	minima	nel dì	media	mass.	nel dì	minima	n
Gennajo	-1. 7	12. 5	30	-12. 0	22	0. 4	11. 0	31	-8. 5	
Febbrajo	4. 9	14· 0	6	-3. 5	16	4. 8	12. 7	22	3. 0	
Marzo	9· 5	22. 7	31	-1. 2	20, 23	9. 3	21. 3	20, 29	-2. 3	
Aprile	14. 7	27. 0	24, 25	3. 6	3	12. 7	22. 5	17	3. 4	
Maggio	17. 4	31. 8	28	7. 4	21	17. 8	32. 3	22	5. 5	1
Giugno	19. 9	30. 2	21	10. 5	3	22. 2	35. 9	24	8. 6	
Luglio	25. 8	35. 4	20	16. 4	5	27. 3	39. 0	20	15. 0	2
Agosto	22, 2	32, 0	17	12. 8	4	24. 5	36. 3	7	10. 7	
Settemb.	20. 0	30. 5	8	9. 5	10	17. 6	26. 2	20	7. 7	
Ottobre	14, 6	25. 0	5	1. 4	31	10. 9	22. 2	15	1. 5	
Novemb.	9, 1	16. 2	18	1. 0	1. 2	7. 3	14. 0	12	-2. 0	
Dicemb.	4, 9	17. 5	11	-2. 8	6. 26	3. 4	13. 5	1	-3. 5	
Anno	13, 44	35. 4	20 luglio.	-12. 0	22 genn.	13. 18	39. 0	20 luglio	-8. 5	ge

TEMPERATURA

	1882					1883				
esi	media	mass.	nel dì	minima	nel dì	media	mass.	nel dì	minima	nel dì
aio	3.9	12.2	19	-6.0	16.26	3.0	10.4	14	-7.0	26
raio	5.2	15.0	25	-5.5	2	6.6	19.6	23	0.4	22
o	11.5	22.5	17,18	1.5	5	4.9	15.3	31	-4.3	12
le	12.8	22.9	29	0.0	11	12.0	22.3	30	3.0	8
pio	17.6	31.2	29	5.5	16	16.9	28.5	17	6.2	11
no	20.7	31.0	1	7.8	14	19.4	26.8	28,30	9.0	23
lio	22.7	33.3	21	13.4	27	21.6	31.7	10	10.8	17
sto	22.2	30.8	4,14	13 0	26	21.4	28.7	23,24	11.6	18
emb.	17.5	28.6	5	9.5	23	17.7	24.8	1	10.6	7
bre	14.2	23.0	11	5.2	31	12.5	18.6	14	4.5	24
emb.	6.7	15.8	12	1.6	22	7.3	14.6	1	-0.3	27
mb.	4.0	13.4	17	-5.2	3	1.6	7.2	13	-4.6	8
nno	13.26	33.3	26 lugl.	-6.0	16.26 genn.	12.09	31.7	10 lugl.	-7.0	26 genn.

TEMPERATURA

Mesi	1884					1885			
	media	mass.	nel dì	minima	nel dì	media	mass.	nel dì	minima
Gennaio	2.7	11.1	23	-3.0	28	1.6	8.4	16	-4.8
Febbraio	5.5	11.4	12	-2.3	19	5.3	13.6	27	-2.7
Marzo	10.3	18.8	19	3.2	10	8.8	18.9	10	-0.1
Aprile	13.0	21.6	6	3.7	12	13,3	23.7	23	4.4
Maggio	18.5	27.6	13, 14	9.3	1	16.2	29.8	31	4.5
Giugno	17.2	27.1	27	8.2	9	21.9	31.0	27	12.2
Luglio	22.7	31.7	16, 19	12.7	29	24.0	31.5	21	16.0
Agosto	21.8	29.6	6	9.9	28	21.8	30.2	12	13.5
Settemb.	17.9	24.2	3	11.5	15	18.2	24.7	18	9.0
Ottobre	11.5	20.8	3	2.0	24	12.4	20.2	6	1.5
Novemb.	5.3	15.7	9	-4.7	27	8.5	15.3	7	1.2
Dicemb.	3.3	10.4	13	-4.2	6	1.6	10.8	2	-5.7
Anno	12.48	31.7	16, 19 lugl.	-4.7	27 nov.	12.80	31.5	21 lugl.	-5.7

TEMPERATURA

	1886					1887				
esi	media	mass.	nel dì	minima	nel dì	media	mass.	nel dì	minima	nel dì
nio	1.7	10.1	31	-6.0	12	1.3	10.4	31	-6.3	4
raio	4.2	10.1	27	-17	6	2.8	13.2	25	-7.3	12
ıo	7.2	20.8	30	-4.4	10	8.0	19.2	4	-1.5	19
le	14.3	23.4	28, 30	6.3	11	11.5	23.2	30	1.3	3
gio	17.8	30.4	23	5.8	4.5	14.9	26.5	31	3.8	22
gno	19.5	29.1	3	12.3	12.20 21	21.4	30.2	15	12.7	3
lio	23.2	32.2	22	13.8	10	23.9	32·0	31	15.3	1, 2
sto	21.8	29.2	11	13,4	6	22.7	32.4	2	10.5	19
emb.	20.0	29.0	1,2	10.2	27	18.9	28.6	1	8.2	28
bre	14.4	22.8	2.4	5.3	31	9.6	17.6	3	0.0	27
emb.	8 1	15.7	8	-1.5	23	6.3	13.1	6	-0.5	30
mb.	3.3	10.5	20	-3.0	24	1.7	9.4	3	-7.0	31
nno	12.9	32.2	22 lugl.	-6.0	12 genn.	11.95	32.4	2 agos.	-7.3	18 febbr.

TEMPERATURA

Mesi	1888					1889				
	media	mass.	nel dì	minima	nel dì	media	mass.	nel dì	minima	
Gennaio	0.3	10.9	24	-8.2	21	2.1	9.7	18	-4.8	
Febbraio	2.3	9.5	27	-7.2	1	2.2	11.0	21	-4.8	
Marzo	6.9	15.9	29	-4.8	5	6.8	16.9	31	-3.6	
Aprile	11.9	22.3	18	2.8	13	11.4	23.7	29	0.7	
Maggio	18.2	27.8	10	8.1	6	18.4	27.6	31	9.3	
Giugno	21.3	31.3	5	11.7	18	21.0	28.7	1	11.1	
Luglio	20.7	30.0	27	12.2	2	21.6	31.1	12	12.2	
Agosto	21.6	31.6	15	9.7	7	21.7	30.2	7	11.6	
Settemb.	18.1	24.6	7	9.4	22	17.4	28.1	3	6.4	
Ottobre	11.3	21.3	3	1.0	22	13.0	19.8	8	4,8	
Novemb.	6.0	14.2	1	-2.4	12	6.4	16.0	9	-4.5	
Dicemb.	3.3	11.2	31	-6.3	16	1.5	8.0	20	-4.0	
Anno	11.8	31.6	15 agosto	-8.2	21 gen.	11.9	31.1	12 lugl.	-4.8	

TEMPERATURA

	1890					1891				
esi	media	mass.	nel dì	minima	nel dì	media	mass.	nel dì	minima	nel dì
nio	3. 4	12,5	24	-5. 3	19	-.1. 7	6,0	29	-12. 6	18
raio	2. 5	9. 8	18	-4. 5	14	2. 2	13. 6	25	-8. 0	6
o	8. 5	22. 0	30	-5, 5	5	7. 9	15. 4	9	0, 3	25
ile	12. 3	21. 1	23	2, 5	13	11. 2	21. 4	30	0. 2	1
gio	17. 7	27. 4	23	7. 8	2	16. 9	27. 3	4	4. 7	18
gno	20. 7	30. 7	27	10. 3	13	20. 7	32, 7	30	11. 2	21
glio	21. 4	31. 4	18	11. 4	8	23. 0	33. 6	1	12. 6	25
sto	22. 8	31. 4	20	12. 3	26	21. 0	28. 6	16	12. 8	24
emb.	17. 4	23. 6	27	11. 1	3	18. 6	27. 3	4	9. 3	26
obre	12. 0	23. 7	1	0. 0	24	14. 8	21. 4	16, 18	-1, 5	31
emb.	6. 7	13. 2	5	1. 2	28	6. 9	14. 7	14	-2. 4	7
emb.	0. 8	10. 1	5	-7. 2	20	3. 7	11. 3	7	-6. 5	21
Anno	12. 2	31. 4	18 lug. 20 ag.	-7. 2	20 dicem.	12. 2	33. 6	1 lugl.	-12. 6	12 genn.

TEMPERATURA

Mesi	1892					1893				
	media	mass.	nel dì	minima	nel dì	media	mass.	nel dì	minima	n
Gennaio	1.4	7.2	26	-6.2	4	-2.4	6.8	21	-12.9	
Febbraio	4.8	13.9	13	-3.6	11	4.2	12.4	3	-6.7	
Marzo	6.2	17.5	24	-2.8	8, 12	9.3	19.1	25	-0.5	1
Aprile	13.2	22.9	24	1.9	19, 20	14.2	25.4	22	4.5	1
Maggio	17, 2	29.5	28	4.8	7	16.6	26.5	17	4.3	
Giugno	21.5	29.8	30	12.3	9	20.3	29.8	30	11.4	
Luglio	22.2	32.6	10	14.3	20, 21, 22	22.1	31.2	2	13.8	1
Agosto	22.2	36.1	18	15.3	3, 23, 26. 29	22.1	31.3	24	13.5	
Settemb.	18.9	26.1	8	10.1	9	18.6	26.6	8	10.6	2
Ottobre	12.8	22.2	1	1.7	23	14.4	23.4	7	5.2	2
Novem.	7.5	15.8	2	-3.2	28, 29	6.7	15, 3	4	-1.7	3
Dicemb.	0.8	6.9	1	-6.0	26	3.8	9.7	2	-5.9	3
Anno	12.4	32.6	10 lugl.	-6.2	4 genn.	12.5	31.3	2 agos.	-12.9	1 gen

TEMPERATURA

Periodo 1880-1893

Mesi	medie	massime	Data	minime	Data
nio	1,14	12.5	30 (1880) 24 (1890)	-12.9	14 (1893)
raio	4.10	19.6	23 (1883)	-8,0	6 (1891 (
o	8.22	22.7	31 (1880)	-5,5	5 (1890)
le	12.74	27.0	24 25 (1880)	0,0	11 (1882 (
pio	17.30	32.3	22 (1881)	3.8	22 (1887)
no	20.56	35.9	24 (1881)	7.8	14) 1882)
lio	23.02	39.0	20 (1881)	10.8	17 (1883)
sto	22.14	36.3	7 (1881)	9.7	7 (1888)
embre	18.38	30.5	8 (1880)	6.4	19 (1889)
obre	12.75	25.0	5 (1880)	-1.5	31 (1891)
embre	7.07	16.2	18 (1880)	-4.7	27 (1884)
embre	2.68	17.5	11 (1880)	-7.2	20 (1890)
Anno	12.51	39.0	20 luglio (1881)	-12.9	14 gennaio (1893)

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1880	1881	1882
Gennaio	0, 0	165, 0	20. 9
Febbraio	78, 1	4, 9	18, 7
Marzo	1, 6	75, 3	70. 3
Aprile	137, 1	192. 2	110, 9
Maggio	201, 1	94. 1	38. 4
Giugno	178, 7	35, 7	106. 0
Luglio	12. 1	8, 0	60, 2
Agosto	223, 7	43,3	40, 8
Settembre	221, 3	81, 6	413, 7
Ottobre	66, 1	165, 0	187, 2
Novembre	170, 4	39, 5	45, 0
Dicembre	64, 5	63, 0	117, 8
Anno	1354, 7	967, 6	1229, 7

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1883	1884	1885
nnaio	88, 5	11, 2	85, 0
bbraio	66, 0	29, 3	100, 1
rzo	81, 0	19, 6	141, 9
rile	91, 9	126, 9	176, 5
ggio	104, 0	101, 7	101, 6
gno	109, 7	178, 7	66, 3
glio	94, 3	93, 4	42, 7
osto	55, 3	130, 0	102, 6
ttembre	81, 6	147, 5	154, 8
tobre	45, 9	58, 4	141, 6
vembre	80. 8	6, 5	157, 6
icembre	22, 4	52, 2	34, 0
Anno	921, 4	955. 4	1304 7

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1886	1887	1888
Gennaio	164, 3	97. 9	0, 9
Febbraio	20, 2	23, 6	213, 3
Marzo	43, 7	80, 5	145, 6
Aprile	90, 0	42, 3	168, 3
Maggio	47, 7	110, 8	78, 1
Giugno	111, 6	134, 5	149, 5
Luglio	54, 6	45, 3	52, 1
Agosto	78, 9	10, 8	33, 2
Settembre	129, 1	106, 6	237, 6
Ottobre	173, 7	127, 6	69, 2
Novembre	162, 5	314, 3	109, 8
Dicembre	199, 8	49, 6	51, 5
Anno	1276, 1	1143, 8	1309, 1

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1889	1890	1891
maio	113, 6	63, 2	15, 7
braio	20, 7	5, 1	0, 5
rzo	46, 3	154, 4	67, 8
rile	116, 2	111, 3	95, 0
ggio	125, 0	152, 5	182, 6
gno	202, 6	85, 1	41, 1
glio	164, 9	108, 9	187, 8
sto	93, 2	86, 7	84, 4
ttembre	190, 1	41, 8	60, 8
tobre	363, 6	27, 8	249, 5
vembre	62, 4	76, 3	89, 2
cembre	63, 0	113, 1	37, 8
Anno	1561, 6	1026, 2	1121, 2

AQUA CADUTA IN MILLIMETRI

Mesi	1892	1893	Medie periodo 188
Gennaio	94, 3	31, 4	67, 99
Febbraio	152, 1	101, 3	59, 56
Marzo	125, 5	32. 2	77, 55
Aprile	114, 4	11, 4	113, 18
Maggio	117, 7	132, 5	114, 29
Giugno	107, 2	82, 4	113, 53
Luglio	97, 0	133, 9	82, 52
Agosto	61, 3	55, 5	78, 84
Settembre	97, 3	118, 7	148, 54
Ottobre	120, 3	74, 8	133, 62
Novembre	60, 7	113, 4	106, 32
Dicembre	11, 2	99, 0	69, 95
Anno	1159, 0	986, 5	1166, 73

OSSERVATORIO DI SALÒ diretto dal *socio* prof. Pio Bettoni

Latit. sett. 45° 36' 27''. Long. occ. da Roma 1° 55' 38''. Altezza sul mare metri 100. 10.

		PRESSIONE BAROMETRICA a					
		MEDIA		ASSOLUTA			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	n
1893 Settembre	1	753, 2					
	2	52, 7	752, 8	756, 6	27	749, 9	
	3	52, 4					
Ottobre	1	52, 2					
	2	56, 2	755, 3	762, 8	21	745, 5	
	3	57, 6					
Novembre	1	51, 7					
	2	50, 9	753, 0	765, 4	28	732, 2	
	3	56, 5					
Dicembre	1	55, 4					
	2	60, 2	758, 8	771, 1	30	750, 0	
	3	60, 7					
1894 Gennajo	1	55, 3					
	2	61, 5	757, 9	765, 4	10	750, 1	
	3	56, 9					
Febbrajo	1	60, 1					
	2	55, 8	757, 4	765, 8	5	745, 0	1
	3	56, 3					
Marzo	1	54, 9					
	2	49, 2	753, 9	760, 6	29	737, 0	1
	3	57, 5					
Aprile	1	53, 8					
	2	51, 9	751, 2	756, 8	5	741, 9	1
	3	48, 0					
Maggio	1	50, 8					
	2	50, 7	750, 0	755, 8	24	739, 8	1
	3	48, 3					
Giugno	1	52, 9					
	2	51, 6	753, 2	759, 9	30	746, 5	1
	3	54, 6					
Luglio	1	54, 6					
	2	50, 6	752, 0	760, 3	1	744, 9	1
	3	51, 9					
Agosto	1	52, 3					
	2	51, 9	752, 1	759, 2	24	749, 0	3-1
	3	53, 2					
Autunno			753, 7				
Inverno			758, 0				
Primavera			751, 7				
Estate			752, 4				
Annua			753, 9				

TEMPERATURA						AQUA CADUTA MM.				NEVE MM.	TENSIONE DEL VAPORE	
EDIA	ASSOLUTA											
	mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
3						5, 7					12, 30	
5	20, 4	27, 5	8	13, 9	30	—	67, 8	24, 0	22-7		12, 00	12, 08
2						62, 1					11, 95	
9						63, 0					12, 00	
5	15, 6	22, 0	9	6, 8	30	—	74, 2	47, 8	1		11, 05	10, 37
4						11, 2					8, 07	
6						90, 1					8, 70	
4	8, 8	16, 2	4	2, 0	29	33, 0	141, 7	26, 8	7		6, 10	6, 70
3						18, 6					5, 40	
4						13, 2					4, 80	
0	3, 9	10, 8	10	-4, 0	31	45, 9	117, 0	34, 1	20		5, 80	5, 02
3						57, 9					4, 45	
1						14, 3					3, 70	
6	3, 3	10, 8	30-31	-3, 0	5	19, 6	50, 4	17, 9	18		3, 90	4, 38
8						19, 5					5, 55	
6						—					4, 10	
6	3, 8	12, 7	28	-2, 2	21	—	—	—	—	4, 8	3, 70	3, 80
4						—					3, 60	
7						13, 9					4, 80	
0	9, 6	18, 2	31	2, 5	7	20, 7	34, 6	13, 9	5		5, 30	5, 10
1						—					5, 20	
4						—					6, 32	
3	15, 2	23, 0	15	7, 4	1	87, 1	202, 1	44, 2	22		8, 88	8, 18
7						15, 0					9, 33	
5						26, 2					9, 05	
5	17, 4	23, 3	16	9, 8	3	45, 7	184, 9	36, 1	22		10, 12	9, 96
5						113, 0					10, 70	
5						5, 2					10, 85	
7	20, 7	30, 0	26	14, 0	14	15, 6	36, 1	15, 3	27		11, 13	11, 11
8						15, 3					11, 35	
0						46, 0					12, 87	
6	23, 7	32, 8	26	16, 4	20	50, 0	105, 7	45, 2	10		12, 10	11, 80
3						9, 7					10, 45	
5						24, 5					11, 60	
5	22, 6	31, 7	30	15, 6	19	61, 0	85, 5	43, 5	11		11, 00	11, 40
9						—					11, 70	
	14, 9						283, 7					9, 72
	5, 0						167, 4					4, 40
	14, 1						421, 6					7, 75
	22, 5						227, 3					11, 44
	14, 0						1100, 0					8, 33

	UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		NUMERO DEI GIORNI								
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp.	vento forte	c bi
	60		3,2		5	5	—	2	—	—	—	—	-
1893 Settem.	65	65	3,0	4,3	4	6	—	—	—	—	—	—	-
	72		6,7		—	6	4	5	—	—	—	—	-
	81		5,3		2	5	2	5	—	—	—	—	-
Ottob.	75	73	2,0	3,5	6	3	1	—	—	—	—	—	-
	66		3,3		5	5	1	2	—	—	—	—	-
	85		8,8		—	4	6	7	—	—	—	—	-
Novem.	77	79	7,7	7,9	1	2	7	5	—	—	—	1	-
	75		6,8		3	2	5	3	—	—	—	—	-
	72		1,3		5	3	1	2	—	—	—	—	-
Dicem.	78	73	6,0	3,5	4	—	6	4	—	—	—	—	-
	69		3,1		7	2	2	2	—	—	—	—	-
	69		6,0		3	—	7	2	2	—	—	1	-
1894 Genn.	67	72	3,6	5,7	6	2	2	2	0	—	—	0	-
	80		7,6		2	3	6	5	—	—	—	—	-
	58		2,6		7	2	1	—	0	—	—	—	-
Febbr.	57	57	3,9	2,2	4	3	3	—	1	—	—	2	-
	57		0,2		8	—	—	—	—	—	—	—	-
	66		2,7		6	3	1	1	—	—	—	—	-
Marzo	60	60	5,0	3,3	3	4	3	3	—	—	—	—	-
	55		2,2		7	4	—	—	—	—	—	—	-
	50		0,3		9	1	—	—	—	—	—	—	-
Aprile	67	62	4,3	3,6	4	4	2	2	—	—	—	—	-
	70		6.3		2	5	5	3	—	—	—	1	-
	69		5,0		2	7	1	—	—	—	—	—	-
Maggio	67	69	3,5	5,0	4	5	1	—	—	—	1	—	-
	73		6,6		—	8	3	—	—	—	2	—	-
	59		1,6		6	4	—	—	—	—	3	—	-
Giugno	65	58	3,9	2,2	4	6	—	—	—	—	1	—	-
	52		1,1		8	2	—	—	—	—	1	—	-
	52		5,3		3	6	1	—	—	—	2	—	-
Luglio	58	53	1,7	2,7	7	3	—	—	—	—	—	—	-
	49		1,1		9	2	—	—	—	—	—	—	-
	54		1,0		7	3	—	—	—	—	—	—	-
Agosto	58	53	3,9	2,0	3	7	—	—	—	—	—	—	-
	50		1,2		7	3	—	—	—	—	—	—	-
Autunno	1893	72		5,2									
Inverno	1894	67		3,8									
Primavera	»	64		4,0									
Estate	»	55		2,3									
Annua		64		3,8									

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Evaporazione millimetri
—	—	12	—	3	4	11	SE	—	—	5,0
—	—	13	—	—	4	12	SE	—	—	5,0
—	—	13	—	—	5	12	SE	—	—	4,2
—	—	6	—	—	3	21	NW	—	—	2,5
—	—	10	—	1	2	16	NW	—	—	3,3
—	—	9	—	—	4	19	NW	—	—	2,6
—	—	6	—	1	3	20	NW	—	—	1,7
—	—	7	—	1	4	18	NW	—	—	1,5
—	—	9	—	1	2	21	NW	—	—	1,4
—	—	7	—	—	—	23	NW	—	—	1,2
—	—	6	—	—	2	22	NW	—	—	1,0
—	—	5	—	—	4	24	NW	—	—	1,2
—	—	2	—	1	—	27	NW	—	—	0,6
—	—	5	—	—	—	25	NW	—	—	0,9
—	—	7	—	—	3	23	NW	—	—	1,0
—	—	10	—	—	4	16	NW	—	—	1,7
—	—	13	—	—	2	15	NW	SE	14	2,4
—	—	8	—	—	3	17	NW	—	—	0,7
—	—	11	—	1	4	14	NW	—	—	2,9
—	2	13	—	0	5	12	SE	—	—	3,4
—	—	14	1	—	3	13	SE	—	—	3,5
—	—	13	—	—	4	12	SE	—	—	3,9
—	—	16	—	—	2	12	SE	—	—	3,1
—	—	17	—	—	2	11	SE	—	—	2,9
—	—	18	—	—	—	12	SE	—	—	3,8
—	—	16	—	—	3	10	SE	—	—	4,1
—	—	16	—	—	6	11	SE	—	—	3,6
—	—	18	—	—	2	10	SE	—	—	3,7
—	—	13	—	2	3	12	SE	—	—	3,9
—	—	20	—	0	2	8	SE	—	—	7 7
—	—	21	—	—	2	1	SE	—	—	8,2
—	—	19	—	—	3	8	SE	—	—	6,8
—	—	22	—	—	—	11	SE	—	—	8,0
—	—	20	—	—	1	9	SE	—	—	6,9
—	1	19	—	—	3	7	SE	ESE	17	3,7
—	—	22	—	—	2	9	SE	—	—	7,3

ANNOTAZIONI.

Settembre 1893. Il barometro si mantiene nella media normale, durante il corso della decade. Nessun dislivello notevole, se si eccettui la discesa di circa 4 millimetri, che verificasi, dal dì 8 al 10. Piuttosto alta la temperatura, la quale, anzichè diminuire, sale nei tre ultimi giorni della decade a oltre 27°. Scarsa è la pioggia, che cade nel dì 1° e nel giorno 8, nella complessiva quantità, di millimetri 5,7. Assai debole è la forza dei venti.

Nella seconda decade, nessuna variazione degna di nota. Normale l'andamento della temperatura.

Nella terza, la pressione barometrica, scende leggermente; solo però si verifica un aumento il 27, in cui raggiunge l'altezza di millimetri 756,6. La temperatura va, a grado a grado, diminuendo, senza offrire però sbalzi o variazioni repentine. Sempre debole è la forza dei venti predominanti, che sono quelli di SE al mattino e nelle ore pomeridiane, e quelli di NW alla sera e di notte.

Ottobre 1893. La pressione rimane pressochè immutata nella prima decade, in rapporto alla media del mese precedente. Appena notevole è il dislivello del giorno 3, in cui scende di circa 5 millimetri, in confronto del giorno 1°; e quello del giorno 10, in cui sale di oltre 4 millimetri, in confronto del giorno antecedente. La pioggia cade copiosa il dì 1°, fino a raggiungere millimetri 47,8 e, in piccola quantità, nei dì 2, 3, 5 e 10. Notevole è l'aumento della pressione barometrica nella seconda decade, accompagnato da singolare mitezza di temperatura e da tempo asciutto e sereno. Sempre debole è la forza dei venti predominanti, e cioè quelli di NW. L'evaporazione, che, nella prima decade, era scesa a millimetri 2,5, sale nella seconda, alla media di millimetri 3,3.

Sempre alta si mantiene la pressione, nella terza decade, segnatamente nei giorni 24 e 25, in cui raggiunge e supera i 762 millimetri. Bello, in complesso, e avuto riguardo sopratutto alla stagione, è il tempo. Scarsa l'umidità relativa. Mite e normale la temperatura.

Novembre 1893. Prima decade. La pressione diminuisce rapidamente. La discesa del barometro e la temperatura, relativamente abbastanza alta, sono accompagnate da giorni piovosi. La quantità complessiva, che cade in 7 giorni, tocca i 90 millimetri. Predominano i venti di NW.

Bassa si mantiene la pressione nella seconda decade, e nuvoloso il cielo. L'evaporazione è tenue. Debole la forza dei venti del 4° quadrante. La pioggia cade copiosa il 18, e, in questo giorno, si verifica una delle più notevoli depressioni barometriche, che è rappresentata da millimetri 733, 6.

Nella terza decade, il barometro sale; la temperatura normalmente diminuisce; i venti di NW, che predominano quasi assolutamente in questo mese sono sempre deboli. Normale è l'evaporazione. La nebulosità è minore, che, nelle due decadi precedenti. L'umidità relativa però è alquanto superiore alla media normale della stagione.

Dicembre 1893. La pressione è abbastanza alta, anche nella prima decade, quantunque leggermente diminuita in confronto della decade precedente. Temperatura relativamente mite. Tenue la nebulosità. Normale la evaporazione. Predominano i venti deboli del 4° quadrante. La pioggia cade, in piccola quantità, il 1° e il 9.

Nella seconda decade, il barometro sale rapidamente e raggiunge considerevoli altezze. La nebulosita è rappresentata da 6|10. La temperatura è mitissima e il minimo è di gradi 3, 1, che verificasi nel giorno 19. Cade la pioggia nei giorni 11, 12, 13, 14 e 20.

Nella endecade ultima di dicembre il barom. sale ancora e tocca la massima altezza di tutto l'anno meteorico, la quale è rappresentata da millimetri 771, 1 (giorno 30). Il cielo è prevalentemente bello e sereno. La temperatura è scesa notevolmente, segnatamente negli ultimi giorni, e il 31 segna -4, 0. Predominano assolutamente, si può dire, i venti del 4° quadrante.

Gennaio 1894. La pressione è notevolmente diminuita, nella prima decade e rapidamente è scesa anche la temperatura.

Nei giorni 4 e 7 cade la neve. Nei primi sette giorni, l'evaporazione segna *gelo*.

Nella seconda decade, il barometro sale rapidissimamente; la nebulosità diminuisce. La temperatura quantunque, sempre bassa, è leggermente aumentata. La evaporazione è sempre tenue; e tenue è pure la forza dei venti predominanti, cioè quelli del 4° quadrante. Nella *endecade* del mese, la pressione diminuisce notevolmente, mantenendosi però quasi sempre al di sopradella media normale. La temperatura è di molto aumentata. La nebulosità tocca 7, 6 su 10. Predominano i venti deboli del 4° quadrante. L'umidità raggiunge un'altissima percentuale 80|100.

Febbraio 1894. La pressione è molto alta. La temperatura assai mite. Il cielo è prevalentemente bello e sereno, nella prima decade. L'evaporazione è normalmente aumentata. Non cade, in alcun giorno, la pioggia.

Nella seconda decade, il barometro rapidamente discende e, nel dì 13, segna millimetri 745, 0. Nei giorni 14 e 15 soffia abbastanza forte il vento di SE. Il 18 nevica. La temperatura scende notevolmente. Predominano i venti del 4° quadrante.

Negli ultimi otto giorni del mese, la pressione si mantiene di poco superiore a quella della decade precedente. La temperatura scende il 21 a -2, 2. Il cielo è splendidamente bello e sereno. L'umidità relativa è rappresentata da 57|100. Predominano ancora i venti del 4° quadrante.

Marzo 1894. La pressione scende leggermente ed è di poco superiore alla media normale del luogo. La temperatura aumenta notevolmente. Tenue è la nebulosità, e, avuto riguardo alla stagione, lieve è eziandio la forza dei venti. L'evaporazione dà la media diurna di millimetri 2, 9. Soffiano ancora pravalentemente i venti del 4° quadrante.

Nella seconda decade, il barometro offre pressioni molto basse, fino a raggiungere il 15 mm. 737, 0. Normale è l'andamento della temperatura. La nebulosità tocca i 5|10, mentre la evaporazione, dà la media diurna di 3, 4 millimetri. Ai venti del 4° sono succeduti quelli del 2° quadrante.

Nella *endecade* del marzo, la pressione aumenta straordinariamente e, dalla media di 749, 2, data dalla decade precedente, sale a quella di 757, 5, toccando, nel dì 29, l'altezza di millimetri 760, 6. L'umidità relativa è notevolmente diminuita, e così pure la nebulosità. Soffiano alternativamente, nel corso della *endecade*, i venti deboli del 2° e del 4° quadrante.

Aprile 1894. La pressione scende e rimane, nel corso della decade, nella media normale. Normale è l'andamento della temperatura. Scarsa è l'umidità relativa e splendidamente sereno il cielo. Debole la forza dei venti predominanti, che sono quelli del 2° e del 4° quadrante. Notevole l'evaporazione, che quasi raggiunge al giorno, in media, i 4 millimetri.

Nella seconda decade, la pressione diminuisce e, verso la metà, il cielo che, prima mantennesi quasi costantemente, si può dire, sereno, si rannuvola e la pioggia cade, in discreta quantità, il 16, 17, e 19. Predominano i venti deboli del 2° quadrante.

Nella terza decade, continua la discesa del barometro; e il 21 tocca appena i 741, 9 millimetri. Piove il 21, il 27, il 28 e il 30. L'umidità raggiunge un'alta percentuale 70|100, che è alquanto superiore alla normale. Non si verificano sbalzi, o mutazioni repentine di temperatura.

Maggio 1894. Il barometro, benchè sempre basso, sale leggermente, nel corso della decade. Anche la temperatura sale normalmente. La nebulosità

è rappresentata da 5|10. La pioggia cade, nella complessiva quantità di millimetri 26, 2. Scarsa e inferiore alla normale è l' evaporazione. Il 4, a ore 14, 35, si osserva un temporale a NW.

Il barometro, anche nella seconda decade, non supera l' altezza media della decade precedente e scende anzi rapidamente, negli ultimi giorni (18 e 19). La temperatura si mantiene alquanto bassa; il cielo, nuvoloso nei primi tre giorni, si rasserena nei successivi, e nuovamente si copre il 19 e il 20. Predominano i venti di SE, che soffiano, con maggior forza, nei giorni 11 e 12.

Nella endecade di maggio, il barometro scende ancora e il 27 raggiunge un minimo di 739, 8 millimetri. Alta è la percentuale dell'umidità relativa (73|100). La nebulosità raggiunge i 6, 6 sopra 10 parti. Vengono osservati due temporali. L' evaporazione è tenue e inferiore alla media normale. I venti predominanti sono quelli di SE.

Giugno 1894. Pressione alquanto aumentata, nella prima decade. La temperatura, relativamente, mantiensi mite. La nebulosità è rappresentata da 1, 6 su 10. Si osservano tre temporali. Predominano i venti deboli del 2° quadrante. L'evaporazione dà la media diurna di millimetri 5, 6.

Il barometro scende leggermente, nei primi giorni della seconda decade. La temperatura, benchè sempre mite, è alquanto aumentata. Anche l' umidità relativa è maggiore, che nella decade precedente.

Il giorno 12, alle 11^h, 15 scoppia un temporale, in direzione di NW a SE, accompagnato da pioggia e da grandine. Predominano sempre i venti del 2° quadrante.

Nella terza decade, il barometro sale e raggiunge, il 30, l' altezza di 760, 3 millimetri. Il cielo mantiensi bello e sereno, quasi per tutta la decade. L'umidità tocca appena, in media, la quota di 52|100.

Il termometro sale normalmente, fino a raggiungere nel dì 26, 30°, 0. L'evaporazione media diurna è di 7, 7 millimetri.

Luglio 1894. Pressione media invariata, in confronto della decade precedente. Notevole l' aumento della temperatura, in questa prima decade. Scoppiano il 10 due temporali, uno alle 7^h, 20, l'altro alle 18^h, 10. Sempre deboli i venti predominanti, che son quelli del 2° quadrante. L'evaporazione è notevole e supera la media diurna di millimetri 8.

La pressione diminuisce, nella seconda decade, e il giorno 11 scende fino a millimetri 744, 9. La nebulosità è solo di 1, 7 su 10, mentre l' umidità relativa è di 58|100. La temperatura è relativamente mite e i venti del

2° quadrante sempre deboli. L'evaporazione è minore, che nella decade precedente e appena raggiunge la quota diurna di millimetri 6, 8.

Il barometro, benchè leggermente salito, rimane, nella endecade di luglio, al di sotto della media normale.

La temperatura è aumentata e tocca la media diurna di 24°, 5, che è la maggiore di tutta la stagione.

Sereno è il cielo; sempre debole la forza dei venti. L'umidità relativa scende a un minimo di 49|100, mentre l'evaporazione presenta una media di millimetri 8. È sentito il bisogno della pioggia.

Agosto 1894. La pressione è leggermente aumentata, quantunque ancor bassa. Temperatura sempre alta, benchè minore di quella della decade precedente.

Predominano, anche in questa prima decade, i venti deboli del 2° quadrante.

Continua la bassa pressione nella seconda decade. La temperatura notevolmente diminuisce e la media diurna, da 23°, 3, limite raggiunto nella prima decade, scende a 20°, 5. Aumenta la umidità relativa e conseguentemente diminuisce la evaporazione.

Nella terza decade, il barometro sale e il 24 raggiunge l'altezza di millimetri 759, 2. La temperatura è nuovamente aumentata, mentre la nebulosità è appena rappresentata da 1, 2 su 10. Predominano sempre i venti deboli del 2° quadrante.

Cenni generali.

Fra tutte le scienze d'osservazione, una delle più intricate e, nello stesso tempo, delle più utili è, fuor d'ogni dubbio, la meteorologia; siccome quella, che è destinata a investigare le vicende del mutabilissimo mare aeriforme, che d'ogni parte investe e circonda la terra, dagli avviluppati movimenti del quale dipendono le sorti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio; a dir breve, la conservazione della vita sulla faccia del globo.

Il compito stesso del geologo, sì vasto e malagevole, è pur tuttavia meno arduo di quello del meteorologo; poichè, mentre oggi il primo può leggere, sulle immobili rupi, la storia d'un giorno, che spuntava milioni di anni, prima che esso stampasse la sua orma sulla terra, il secondo anela argomentare dal presente il futuro; e questo fine supremo egli confida raggiungere, raccogliendo e coordinando gli svariatissimi fenomeni atmosferici,

sotto il regime di quelle leggi generali e sicure, da cui tutte l'altre dipendono.

Cinquant'anni or sono la meteorologia non rappresentava che lo studio di poche stazioni isolate, senza legame reciproco, e, come tale, doveva necessariamente lasciar le vicende dell'atmosfera, sepolte in un mistero sconfortante. Per molto tempo, anzi, limitata quasi esclusivamente alla climatologia, fu oggetto delle ricerche di qualche fisico, bramoso di determinare i periodi diurni e annuali degli elementi meteorici.

Fu l'immortale amerieano Matteo Fontaine Maury, il primo, che, intraprendendo lo studio della meteorologia, in rapporto coi vari paesi e coi vari mari, ci somministrò la chiave per conoscere le relazioni, che esistono tra lo stato atmosferico di un punto e quello di tutti gli altri luoghi del globo. Allora soltanto nacque e crebbe la speranza di poter prevedere lo stato del cielo e predire le procelle.

« Ma » per riuscire a ciò, scrive quel sommo legislatore dei cieli, che fu il Padre Angelo Secchi « era necessario conoscere il giro delle correnti aeree e perciò aver notizia dello stato dell'atmosfera lontana. » Molte, a dir vero, da principio, furono le scoperte e molte eziandio le delusioni, non tali queste però da far disperar dell' impresa.

Fino dal 1820, Reid Piddington, dopo lunghe e pazienti investigazioni, poterono accertarsi: che le grandi burrasche oceaniche altro non sono che vortici, moventisi fra i tropici, in un corso ben determinato, i quali, nell' Atlantico, si formano presso il Golfo del Messico; e, partendo dalla zona intertropicale, tra i 20° di latitudine, salgono verso ovest al tropico, donde rovesciano il corso verso est; e, percorrendo nelle regioni atlantiche, quasi lo stesso giro della corrente del Golfo, vengono a investire le coste britanniche.

Tale cognizione, preziosa in sè, era quasi di nessun vantaggio per il servizio della navigazione, non potendosi aver notizie in Europa, a tempo opportuno. In questo intervallo di tempo, i lidi del vecchio e del nuovo mondo vennero riuniti, mediante la telegrafia elettrica; e allora il meteorologo potè preannunziare all'Europa le burrasche, che infieriscono nel Golfo del Messico e lungo le coste degli Stati Uniti.

Dopo le scoperte di Maury, i cultori della fisica atmosferica lavorano, con ben altra lena e coraggio, che non avessero i loro predecessori di cinquant' anni addietro. Essi hanno fede nell' avvenire di questa nuovissima fra le scienze.

E infatti non sarebbe un assurdo ammettere, come assioma, che non si scopriranno mai le leggi, che moderano l'andamento delle correnti sui campi continentali, mentre si scoprirono quelle, che governano le correnti degli oceani?

Non sono forse quelle, come dice un insigne meteorologo, la continuazione, se non esclusivamente, almeno, nella massima parte, di queste?

Le modificazioni, che subiscono, complicano, spesse volte, il loro corso; il che vuol dire, che maggiore è, senza dubbio, la difficoltà di stabilire, con criteri e determinati, queste leggi; ma non per fermo insuperabile; e gli osservatorii e le vedette meteoriche, che, con crescente rapidità, vanno moltiplicandosi, in ogni parte del globo, fanno testimonianza, come ovunque vi siano uomini, cui arride la speranza di pervenire, in un tempo non lontano, a quei risultati, cui tendono i loro studi e le loro investigazioni.

Il Secchi non ha mai desistito dall' incoraggiare gli studiosi italiani a ricerche di meteorologia pratica. E ben a ragione. La nostra penisola è di tutta l'Europa occidentale il paese più favorevolmente collocato, rispetto al cammino, che percorrono le burrasche. « *A ce point de vue* » disse anche il Mascart « *l'Italie me paraît très-heureusement placée; parce que les ob-* « *servations de la France seront (à l'Italie) d'un grand secours pour les* « *avvertissements.* »

Il servigio dei presagi, cominciato a Firenze il 1 aprile 1866, passò, nel 1880, all'ufficio centrale di meteorologia in Roma, a cura del quale venne, in progresso di tempo, grandemente migliorato ed aumentato; e rappresenta, io penso, un avanzamento notevole delle discipline meteorologiche, segnatamente per ciò che riguarda la pratica loro applicazione ai bisogni ordinari della vita ed alle esigenze dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Le probabilità avverate, se non rappresentano ancora il pieno successo della prognosi, segnano però un progressivo limite della percentuale; di maniera che si può, con ogni fondamento, sperare: che, in un tempo non lontano, i presagi non avverati saranno, sopra 100, rappresentati da pochi casi eccezionali; e come, con esito soddisfacentissimo, si pratica da parecchi anni, negli Stati Uniti d'America, ove la meteorologia è considerata come una scienza autonoma, per l'incremento della quale il governo spende più d'un milione e mezzo, l'ambito delle 24 ore, a cui è ora da noi limitata la previsione, potrà estendersi fino a 48.

Nel 1860, non si contavano forse, in tutta Italia, 10 osservatori, regolarmente ordinati; oggi ne abbiamo più di 250, fra i quali è da annove-

rarsi quello di Salò, che è centro d'una rete termo-udometrica, la quale è, senza dubbio, una delle più numerose della Penisola; e, secondo gli intendimenti, onde fui guidato, nel proporne al governo la istituzione, oltre che concorrere al progresso delle indagini meteoriche, è destinata a far meglio conoscere ed apprezzare dagli italiani e dagli stranieri la singolare dolcezza e salubrità di queste spiaggie ridenti, baciate dal più bel lago, in cui piova i suoi raggi il sole.

L'Italia, questa terra, che gli antichi appellavano « *magna parens frugum* » trae sopratutto dall'agricoltura i mezzi di crescere e prosperare.

Ed a questa fonte di vita economica potranno, io confido, dal progresso delle discipline meteoriche, poste a' suoi servigi, derivare non ispregevoli vantaggi.

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI								
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte	ca ge
	55, 7		—		6	4	—	1	—	—	1	—	—
1893	70, 5	66, 2	—	—	5	5	—	4	—	—	2	—	—
Settem.	72, 3		—		3	6	1	4	—	—	2	—	—
	77, 5		—		3	5	2	5	—	—	2	1	—
Ottobre	69, 3	72, 8	—	—	6	4	—	—	—	—	—	—	—
	71, 7		—		7	3	1	2	—	—	—	—	—
	87, 7		—		2	2	6	6	—	—	—	—	—
Novem.	80, 4	82, 7	—	—	0	7	3	4	—	—	—	—	—
	80, 0		—		3	3	4	2	—	—	—	—	—
	66, 1		—		5	3	2	2	—	—	—	—	1
Dicem.	79, 4	70, 6	—	—	3	3	4	3	—	—	—	1	—
	66, 4		—		9	—	2	2	—	—	—	2	3
	80, 4		—		3	2	5	1	4	—	—	1	1(
1894	76, 5	80, 4	—	—	6	1	3	1	—	—	—	—	8
Gennaio	84, 2		—		2	4	5	3	—	—	—	—	5
	69, 4		—		7	3	—	—	—	—	—	—	—
Febbr.	58, 8	60, 5	—	—	6	2	2	—	1°	—	—	—	8
	53, 3		—		6	2	—	—	—	—	—	—	(
	58, 3		—		8	1	1	1	—	—	—	1	3
Marzo	58, 6	55, 2	—	—	1	6	3	2	—	—	—	3	—
	48, 4		—		7	4	—	—	—	—	—	2	—
	43, 5		—		10	—	—	—	—	—	—	—	—
Aprile	61, 1	59, 7	—	—	4	3	3	4	—	—	2°	1	—
	74, 4		—		2	5	3	6	—	—	—	1	—
	69, 9		—		3	5	2	5	—	—	1	—	—
Maggio	67, 1	70, 0	—	—	5	3	2	5	—	—	5	1	—
	73, 1		—		1	7	3	7	—	1	3	2	—
	60, 5		—		8	2	—	2	—	1	1	1	—
Giugno	50, 9	54, 7	—	—	3	7	—	2	—	1	4	—	—
	52, 7		—		8	2	—	1	—	—	1	—	—
	58, 6		—		5	5	—	3	—	—	3	—	—
Luglio	59, 8	56, 3	—	—	6	4	—	3	—	1	4	1	—
	50, 4		—		10	1	—	1	—	—	3	2	—
	53, 1		—		8	2	—	2	—	—	2	2	—
Agosto	57, 6	56, 0	—	—	7	3	—	2	—	—	2	2	—
	57, 2		—		11	—	—	—	—	—	—	—	—
Autunno	73, 9		—	—	35	39	17	24	—	—	7	1	—
Inverno	70, 5		—	—	47	20	23	12	5	—	—	4	4
Primavera	61, 6		—	—	41	34	17	30	—	1	11	11	3
Estate	55, 6		—	—	66	26	—	16	—	3	20	8	—

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nei dì	Veloc. decad.	in chil. mensile
2	1	7	4	4	8	1	o	—	—	381	
1	8	3	3	7	1	2	e	—	—	374	1025
1	6	3	6	4	2	2	vario	—	—	270	
3	3	2	7	—	4	3	n	n	1	460	
2	5	2	2	7	2	4	so	—	—	335	924
1	5	3	9	6	3	1	s	—	—	139	
—	2	1	4	12	6	3	so	—	—	276	
1	7	5	5	10	1	1	so	—	—	215	764
—	3	10	8	3	3	2	se	—	—	275	
1	—	1	16	2	6	1	s	—	—	112	
—	—	7	5	2	10[1]	6	o	ono	12	740	2522
2	2	2	3	10	3	10[2]	so, n	no	21, 24	1670	
2	3	9	4	11	—	—	so	n	3	757	
—	1	3	3	18	4	1	so	—	—	300	1338
—	1	6	1	11	7	5	so	—	—	281	
2	—	1	6	6	6	7	no	—	—	98	
3	6	2	3	3	1	7	no	—	—	399	757
6	—	1	1	5	7	4	o	—	—	60	
—	1	—	3	10	2	12[1]	no	nno	5	426	
1	3	3	2	—	10	4[1]	o	n	15, 16	1901	3310
6[1]	3[1]	4	1	3	7	3	o	ene	31	983	
1	6	3	—	1	2	1	n	—	—	229	
3	1	5	—	1	3	2	n	nne	19	594	1845
—	5	8[1]	2	7	1	1	se	n	30	1022	
7	1	2	—	6	3	1	ne	—	—	142	
—	2	2	—	5	5	1	n	nne	12	1214	2126
—	1[1]	2	6	3[1]	1	2	n	e	25	764	
3	1	7	—	—	6	7	no	ne	17	893	
8	1	1	2	1	1	1	ne	—	—	927	2255
8	1	1	1	8	5	3	vario	—	—	435	
3	1	2	—	1	—	10	n, no	—	—	601	
2	5	1	5	2	1	11[1]	no	no	15	1037	2547
1	3	1	2	3	1	1	n	n	27, 31	909	
1	3	3	2	1	2	9[1]	n, no	no	1	1090	
—	3	—	—	3	1	7	n	n	17, 18	1518	3168
2	1	2	2	1	3	6	n	—	—	552	
15	10	36	18	53	30	22	so	n	1, X	2713	
19	13	32	12	68	11	11	so	ono	12, XII	4617	
21	29	29	14	11	10	33	n	nne	17-18, III	7281	
28	19	21	11	29	26	61	n	n	17, VIII	7970	

ANNOTAZIONI.

Settembre 1893. Decade 1ª. — Il barometro si innalza al massimo (mm. 57.5) il 5 e si abbassa al minimo il 9 (mm. 45.8), risale di 5 mm. il 10. La temperatura si mantiene elevata, specie negli ultimi giorni. Prevale il sereno con calma. — Cominciasi a vendemmiare le uve precoci.

Decade 2ª. — Il barometro continua ad innalzarsi fino al 13 (a 59.2,) poi si abbassa fino alla fine (a 43.1). La temperatura si mantiene press' a poco uguale a quella della prima decade. Venti deboli del secondo e terzo quadrante, ad onta di quattro giorni di pioggia prevale il sereno.

Decade 3. = Il barometro sta presso ai 50 mm. fino al 26, sale a 55.4 il 27 e scende poi sotto ai 50 alla fine. La temperatura in media è 3° più bassa della decade antecedente, e alcune massime non giungono ai 20° — Cielo spesso nuvoloso, venti deboli varii. — Le vendemmie, che volgono alla fine, sono abbondanti; ma i prezzi che dapprima, erano di 18 e più lire al quintale sono notevolmente ribassati.

Ottobre. Decade 1ª. - Il barometro oscillando si innalza fino alla fine, con un corso di circa 14 mm. La temperatura, abbassata nei primi tre giorni di pioggia, si rialza e stà poi discretamente elevata. La pioggia è poca, ma il cielo spesso è nuvoloso.

Decade 2ª. - Il barometro ha oscillazioni da 50 a 56 mm. fino al 19 e si alza a 62 il 20. Dal 16 al 18 il cielo è nuvoloso per venti di SE e E, e la temperatura si abbassa alla fine.

Decade 3ª. - La pressione stà sui 60 mm. fino al 25, scende a 48,4 il 27, risale a 56,3 il 28, ed è poco sopra i 50 alla fine. La temperatura si rialza alquanto dal 22 al 25, ma poi s' abbassa e le medie diurne scendono a 12.° Pioggia il 27 e il 31. Qualche brinata.

Novembre. Decade 1ª. - La pressione ha un minimo secondario il 2 di mm. 48.2 e in media e 3 mm. sotto l' ordinaria. La temperatura, mite fino agli 8, si raffredda di poi per venti di SE e pioggie quasi continue dal 7 al 10. Anche prima il cielo è spesso coperto.

Decade 2ª. - La pressione, toccato il massimo di mm. 62.3 il 13, scende sotto i 50 il 16 e sotto i 30 il 19 segnando la più grande depres-

sione dell'anno. La temperatura è piuttosto bassa, e il cielo, spesso coperto, è piovoso dal 18 al 20.

Decade 3.ª - Continuano forti e rapide escillazioni di pressione. Il 22 mm. 59. 2 il 23 mm. 42. 8 (minima), sopra mm. 60 il 28 e 29. La temperatura decresce lentamente. Il cielo è spesso nuvoloso con pochissime pioggie. In questo mese nelle intemperie del 10 e del 19 la neve apparisce sui monti intorno al lago, che ne sono coperti dall'altezza di circa 500 metri alle vette.

Dicembre. Decade 1.ª - La pressione ha un'oscillazione regolare di circa 12 mm. di ampiezza, e dopo il minimo risale di circa 6 mm. La temperatura, fredda dal 3 all'8, è mite al principio ed alla fine della decade. Dopo la pioggia del primo giorno il cielo si va rasserenando. Torna nuvolo il 9 con poca pioggia. Brina e gelo dal 5 all' 8.

Decade 2ª. - La pressione ha una curva regolare: mm. 51 l'11, 67 il 16 (massimo), 50 circa alla fine. Temperatura mite uniforme. Pioggia forte il 12; pioggerelle l'11, 14 e 20. Frequenti ma deboli venti di SSE nella prima metà e di WNW nella seconda.

Decade 3.ª - Dal 20 al 21 la pressione cala di 5 mm., cresce quasi gradatamente fino al 30 (massimo mm. 68. 8) scende di 9 mm. il 31. Scende pure la temperatura che è fredda negli ultimi giorni. Dopo i primi due giorni piovosi, il cielo è sereno, con brina, e gelo e venti un po' forti negli ultimi giorni dell'anno.

Gennaio 1894. Decade 1ª. - Agli estremi della pressione decadica s' intrecciano un minimo secondario di mm. 45. 2 il 2 e un massimo secondario di mm. 57, 3 il 5. La temperatura è molto fredda e non si mitiga che l' 8 dopo due giorni di neve. Il mattino dell' 8 cade poca pioggia sulla neve già alta 120 mm. La notte 8-9 si fa sereno. Il 3 un forte N precede la neve, accompagnata poi da venti deboli del terzo quadrante e seguita da venti deboli di SE.

Decade 2ª - La pressione, aumentata, tiensi sopra mm. 62. 5 fino al 13, si abbassa al minimo il 17 per rialzarsi a 59. 1 il 20. La temperatura, fatta rigida dai venti di SE il 9 e 10, è mantenuta fredda dalle notti serene. La mitigano le nebbie e la pioggia degli ultimi giorni. Dominano venti deboli di SW.

Decade 3ª. - La pressione oscillando si abbassa rimanendo superiore alla normale. — La temperatura si mitiga sempre più pel cielo nuvoloso, spesso nebbioso e molto umido. Poche pioggierelle del 23 al 26. Negli ultimi giorni prevale il sereno.

Febbraio. Decade 1.ª - Dell' 1 al 2 la pressione s' innalza da mm. 48. 4 a mm. 60. 4, e mantiensi intorno ai 60 fino al 9; scende a 51. 8 il 10. Temperatura mite; cielo per lo più sereno; ma v' è caligine al mattino, l' 8 e 9, nebbia il 10.

Decade 2ª. - La pressione è mm. 51 l' 11, scende a 43. 7 il 13, risale oltre 50 il 14 e continua a salire toccando il massimo (62. 8), il 20. La temperatura continua mite fino al 17 poi per venti, freschi di N che volgono a E si raffredda. Il cielo è nuvoloso nei primi quattro giorni; e il 18 dà neve che imbianca appena il suolo.

Decade 3ª. - La pressione dà 62. 4 il 21, scende al minimo (50. 6) il 24 e risale a 57. 3 il 28. La temperatura continua fredda con venti debolissimi e cielo sereno fino al 24; poi con venti di W che portano qualche nube si fa mite. Sereni gli ultimi due giorni.

Marzo. Decade 1.ª - La pressione sta intorno a mm. 57 fino ai 4, cala a 47. 1 il 7, risale a 54, 9 il 9 ed è 51. 8 il 10. Temperatura mite un po' bassa il 5 e 6. Cielo caliginoso il 4, pioviggìnoso il 5, nel resta sereno.

Decade 2ª. - La pressione è 54.8 l'11, sotto i 50 dal 13 al 17 e, toccato il minimo (35. 5) il 15, risale a 54 il 19. La temperatura, poco più alta della prima decade, è un po' decrescente dal 13 al 20 per venti forti che danno pioggia desiderata (mm. 14. 9) il 15 e 16.

Decade 3ª. - La pressione sale di 7 mm. dal 21 al 23 (59. 4), scende a 53. 9 il 26 e raggiunto il massimo (59. 6) il 29 scende il 31 a 51. La temperatura cresce di poco. Venti deboli varii, eccetto che nei tre ultimi giorni in cui spirano un po' più forti dal 2° quadrante.

Aprile. Decade 1.ª - Debolissime oscillazioni di pressione; dal 3 al 10 da mm. 53 a mm. 55. La temperatura si eleva notevolmente pel cielo sereno, asciutto e calmo. La campagna germoglia rapidamente; e si fa sentire vivo il bisogno di pioggia.

Decade 2ª. - Dal 10 all' 11 la pressione si abbassa di 10 mm., sale a 54.7 il 15, discende a 48.1 il 17, segna 51. 8 il 19 e 47. 6 il 20. La temperatura elevata fino al 15, si abbassa di poi per le pioggie che cominciano il 16 e nella media è inferiore a quella della prima decade La pioggia è tranquilla e utile alla campagna. Domina il vento di N un po' forte il 19. [1]

---

1) Il 20 aprile alle ore 18 e 30' si vide ad una distanza di circa 15° a sinistra del sole una porzione di cerchio parelico coi vivi colori dell' iride e da essa pareva irradiasse luce come da un altro sole.

Decade 3ª. – La pressione inferiore a 40 mm. il 21, tocca il massimo (54. 1) il 26 e il minimo (41. 9) il 29. La temperatura, mite e talor bassa, si eleva nelle belle giornate dal 25 al 27. Cielo nuvoloso e piovoso negli ultimi quattro giorni, in cui spirano venti un po' forti di N e NE. La pioggia sviluppa la vegetazione già innoltrata. Nella decade schiudesi il seme dei bachi quasi dappertutto.

Maggio. Decade 1ª. – Frequenti e deboli variazioni di pressione: mm. 46. 2 l'1, 52. 1 il 2, 45, 2 il 5 (minimo), 53. 3 il 6, 54. 1 il 9 (massimo), 50, 5 il 10. La temperatura è piuttosto bassa e si va elevando. L'aria è calma, il cielo è spesso nuvoloso; temporale lontano il 10.

Decade 2ª. – Le variazioni di pressione sono minori e più basse che nella prima decade. Media mm. 49. 6, amplitudine mm. 8. La temperatura è 2° più elevata. Il cielo, sereno dal 14 al 18, nei rimanenti giorni è piovoso con spessi temporali; non si hanno tuttavia venti forti.

Decade 3ª. – Forti variazioni di pressione: 44. 5 il 21, 55, 2 il 23, 38. 2 il 27, 51. 2 il 31. La temperatura per le frequenti pioggie e i forti temporali del 25, 27 e 31 è più bassa che nella decade precedente. I temporali del 25 e 27 sono accompagnati da venti forti di SE e di NW; del resto dominano venti deboli per lo più di N.

Giugno. Decade 1ª. – La pressione descrive una curva regolare da 56. 8 il 2, scende al minimo di 45. 4 il 7 e risale al massimo secondario di 54. 9 il 9 e il 10. La sera del 10 accenna un abbassamento. La temperatura è elevata fino al giorno 8; un po' meno il 9 e 10. Fino all'8 l'aria è calma e serena. Nel pomeriggio dell'8, preceduto il 7 da forte NE un temporale dà pioggia con poca grandine. Nella decade si diboscano i bozzoli che in generale sono belli e abbondanti.

Decade 2ª. – Pressione piuttosto bassa con deboli variazioni: mm. 43. 2 l'11, 50 il 14, 55, 2 il 18 (massimo), 48. 3 il 19, oltre 53 il 20. La temperatura è meno elevata della decade precedente pel cielo spesso nuvoloso. Venti spesso irregolari. Un temporale dalle 10 alle 12 del 19 dà poca e minuta grandine. I frumenti dànno in generale prodotto mediocre o scarso.

Decade 3ª. – La pressione oscilla intorno a 54 mm. fino alla sera del 26; scende al minimo di 47. 2 il 27 e sale rapidamente al massimo (59. 5) alla fine. La temperatura è elevata specialmente dal 24 al 27. Il cielo è sereno e l'aria è calma. Il 27 un temporale lontano dà quì pochissima pioggia.

Luglio. Decade 1ª - La pressione dal massimo 59. 6 scende a 54. 8 il 3, risale a 56. 2 il 7 per ridiscendere al minimo 46. 3 il 10. La temperatura si mantiene molto elevata fino all'8; si abbassa alquanto per temporali e venti concomitanti alla fine. La pioggia è benefica alla campagna; dove appariscono lievi traccie di poronospora per ritardate irrorazioni.

Decade 2ª. - La pressione ha due minimi secondarii: mm. 47. 5 il 15 e 46. 3 il 19 e due massimi secondarii: 52. 1 il 13 e 53. 5 il 20, ed è in media quasi di 4 mm. inferiore alla prima decade. La temperatura n'è pure inferiore di 2° e si mantiene mite e bassa dopo i temporali del 19, che dànno grandine mista e minuta, che fà danni nelle vicinanze ad W e NW. Il 15 spira un forte NW per forti burrasche oltre le Alpi.

Decade 3ª - La pressione supera di poco la normale fino al 25. Ha di poi due minimi al di sotto: di 44. 8 il 26 e 48. 3 il 31, separati da un massimo secondario di 54. 8 il 29. La temperatura è molto elevata colle massime sopra 30° specialmente dal 23 al 28. Il cielo è sereno. Vane promesse di pioggia dànno i temporali del 28, 30, 31. Il grano turco in parte è riarso; le viti belle ma con poca uva; i pascoli inariditi.

Agosto. Decade 1ª. - La pressione è intorno a 50 mm. fino al 4, il 5 e 6 sopra 55; scende poi con qualche oscillazione al 50. La temperatura è più mite che alla fine di luglio, però abbastanza elevata. Il 4 e il 9 succedono deboli temporali; se ne ha pioggia scarsa ma utilissima al gran turco ov'è vivo. Venti irregolari.

Decade 2ª. - La pressione scende tre volte sotto 50 mm. l'11, 14, 17; perciò si hanno due massimi secondarii: di 54. 5 il 12 e di 52. 4 il 15. La temperatura quasi uguale durante il giorno è un po' meno calda che nella decade precedente durante la notte. Succedono forti temporali: locale il 16 seguito da venti forti di N e NW, lontano verso N il 18. La pioggia, utilissima, è ancora scarsa al bisogno, specialmente dei pascoli.

Decade 3ª. - La pressione ha un minimo secondario di mm. 50. 9 il 29 e un massimo secondario di 57. 8 il 31, del resto è un po più alta della normale. La temperatura, molto elevata, ha le minime sopra 20° dal 25 al 31 e le massime sopra 30° dal 25 al 30. Il cielo è quasi sempre sereno e calmo, se si eccettua un vento un po' forte nella notte dal 30 al 31.

Complessivamente nei dodici mesi dal 1 settembre 1893 al 31 agosto 1894 in queste regioni non si ebbero a registrare che avvenimenti ordinarii sì dal lato meteorologico che dal lato economico. Dal lato meteorologico si potrebbe solamente osservare che mancarono i venti fortissimi, specialmente di N, che accompagnarono in altri anni le intemperie invernali e i temporali estivi, e le pioggie furono relativamente molto scarse. Dal lato economico si può osservare che i prodotti non mancarono; ma se fu più abbondante che mediocre quello dei bozzoli furono relativamente scarsi quelli del frumento e del grano turco, come pare debba essere molto scarso quello dell'uva. Del resto non si ebbero a lamentare quì i deplorabili effetti di grandinate e di uragani che pur troppo afflissero, anche nell' Italia superiore, molte contrade.

STAZIONE TERMO-UDOMETRICA DI SERMIONE

diretta dal M. R. Sig. Arciprete don Antonio Clomer.

		TEMPER. MEDIA DELLE MASSIME		TEMPER. MEDIA DELLE MINIME		TEMPER. ASSOL.				ACQUA C
		decad.	mens.	decad.	mens.	mass.	g.	min.	g.	decad.
1893 Settem.	1	23.9		17.8						—
	2	22.5	22.2	17.8	17.0	25.0	7	12.5	27	34.0
	3	20.2		15.4						35.0
Ottobr.	1	19.7		15 5						16.1
	2	18.0	17·2	14.3	13.6	21.5	6	9,5	20 28	0.2
	3	13.8		10.9						20.0
Novem.	1	12.4		10.1						55.3
	2	9.4	6.5	5.8	5.6	14.5	2	0.4	30	27.7
	3	8.1		4 0						14.9
Dicem.	1	7.0		2.6						7.7
	2	8.2	7.6	4.8	3.8	11.0	22	-1.1	30 31	29.0
	3	7.5		3.9						29.2
1894 Genn.	1	2.2		-1.5						18.6
	2	3.4	4.0	-1.4	-0.2	8.8	29	-4.9	14	11.5
	3	6.6		3.4						16.9
Febbr.	1	8.0		3.4						—
	2	6.4	7.4	2.9	2.5	10.5	13	-1.9	22	—
	3	8.0		1.2						—
Marzo	1	11.0		5.3						11.5
	2	11.4	11.6	7.1	6.5	15.0	30	3.7	6	23.9
	3	12,4		7.1						—
Aprile	1	16.9		9.9						—
	2	16.5	16.8	10.7	10.8	19.9	27	7.0	3	55.0
	3	16.9		11.8						61.6
Maggio	1	17.8		12.3						13.6
	2	19.8	18.7	14.1	13.1	23.1	18	11.4	1, 8	33.5
	3	19.7		12.8						55.3
Giugno	1	24.1		16.3						22.8
	2	22,9	24.6	15.0	16.9	29.9	25	12.5	13	14.9
	3	26.9		19.5						41.6
Luglio	1	28.9		21.5						21.8
	2	26.1	27.6	19.7	20.9	30.9	25	18.0	20	19.8
	3	27.9		21.7						2.2
Agosto	1	26.3		19.7						17.0
	2	23.5	25.4	17.7	19.3	28.8	28	14.9	19	34.7
	3	24.6		20.7						—

Autunno	1893	15.2	11.4	25.0	7.IX	0.4	30 XI
Inverno	1893-94	6.3	2.0	11.0	22.XII	-4.9	14 I
Primavera	1894	15.7	10.1	23.1	18.V	3.7	6 III
Estate	»	25.2	19.0	30.9	25. VII	12.3	13 VI

DONI E CAMBI

pervenuti all'Ateneo dal 1° Novembre 1893 a tutto Ottobre 1894

Abhandlungen der Naturhistorischen Gesellschaft zu Nurenberg, X Band, II Heft, — Nurenberg 1894.

Academia degli Agiati in Rovereto. Atti 1893. Anno XI. — Rovereto 1894.

Academia d'Agricoltura e Commercio di Verona. Memorie vol. 69, serie III, fasc. II — Verona 1893.

Academia di Belle Arti in Perugia. Discorso del Comm. Sig. Quirino Leoni per la premiazione ed esposizione dell'anno scolastico 1892-93. Perugia 1894 — Atti pel 1894 — Perugia 1894.

Academia della Crusca (R.). Atti 1893. Firenze 1894.

Academia dei Georgofili (R.) di Firenze. Atti, serie IV, vol. XVI, disp. 3 e 4. Vol. XVII, disp. 1 e 2 Firenze 1894.

Academia dei Lincei (R.) in Roma, Rendiconti Vol. II, fasc. 8 a 12. Vol. III, fasc. 1 a 8. Roma 1894. Atti. Rendiconto dell'Adunanza solenne del 3 Giugno 1894. Roma 1894.

Academia (R.) medica di Roma. Bollettino, anno XIX 1892-93, f. 4 a 8. Roma 1894.

Academia Nacional de Ciencias en Cordoba — Boletin Tomo XII Entrega I. Boenos Aires 1890.

Academia Pontoniana. Atti. Vol. XXIII. Napoli 1893 — Annuario 1894. Napoli 1894.

Academia (R.) delle Scienze in Torino. Atti. Frontispizi e indici del vol. XXIX fasc. 1 a 14 anno 1893-94. Torino 1894 — Osservazioni meteorologiche per l'anno 1893. Torino 1894.

Academia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli. Rendiconto serie II, vol. VII fasc. 8 a 12, 1893. Vol. VIII 1894 fasc. 1 a 7. Napoli 1894. — Atti serie II, vol. VI 1894. Napoli 1894.

Academia di Udine. Atti 1890-93 serie II, vol. IX. Udine 1893.

Academia dei Zelanti in Acireale. Atti, nuova serie. vol. V 1893. Acireale 1894.

Académie (L') Royale de Belgique a Bruxelles. Bulletins. 61 année 3 série tom. XXII — 62 année tom. XXIII-XXIV — 63 année tom. XXV — Annuarie 1892, 1893.

Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte N. 39 bis 53 — 1893, Titel, Inthal, Namen und Sachregister. — N. 1 bis 38 — 1894 — Abhandlungen aus dem Jahre 1893. Berlin 1893.

Akademie der Wissenschaften in Wien. Archiv fur östereichische Geschichte. Bande 79 e 80 Wien 1893 — Sitzungsberichte Band 129 Jahrgang 1893. Wien 1893.

Amministrazione degli Orfanotrofi e Pie Case di ricovero in Brescia. Conto consuntivo pel 1893.

Annali dell' Università di Perugia. Pubblicazioni periodiche della Facoltà di Giurisprudenza. Vol. IV. Perugia 1894.

Archivio per l' Antropologia ed Etnologia di Paolo Mantegazza, vol. XXIII parte II e III 1893. Firenze 1893. — Vol. XXIV parte I e II 1894. Firenze 1894.

Archivio Storico Lombardo — Giornale della Società storica lombarda, serie III, vol. I e vol. II parte I. Milano 1894.

Archivio Storico Siciliano. Nuova serie, anno XVIII fasc. 3 e 4. Anno XIX fasc. 1 e 2. Palermo 1894.

Archivio Trentino. Anno XI fasc. 2. Trento 1893.

Archivos de Museu Nacional de Rio de Jeneiro. Vol. VIII. Rio de Jeneiro 1892.

Ateneo di Bergamo. Atti vol. XI anni 1891-93. Bergamo 1894.

Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti. Serie XVII vol. III 1893. Venezia 1893. — Serie XVIII vol. I fasc. 1 a 6. Venezia 1894.

Atti del Consiglio Comunale di Brescia anno 1893. Brescia 1894.

Benedini avv. Bortolo. Le piccole industrie adatte ai contadini nelle intermittenze de' lavori campestri. Seconda edizione. Brescia 1894.

Berichte des Naturwissenschaftlichen Vereines zu Regensburg, IV Heft für die Jahre 1892-93. Regensburg 1894.

Berichte des Naturwissenschaftlichen Vereins für Schwaben und Neuburg (a. V.), früher Naturhistorischen Vereins in Augsburg. N. 31. 1894. — Augsburg 1894.

Bericht des Vereins für Naturkunde zu Kassel über die Vereins jahre 1892-94. N. 39. Kassel 1894.

Bettoni prof. Eugenio. La piscicoltura nel Lago Maggiore. — Milano 1894.

Biazzi Ferruccio. Circa l'insegnamento della medicina pratica e dell'igiene navale negli Istituti reali di marina mercantile. Napoli 1894

Boldi Marc' Aurelio ing. civile. Per la sistemazione di Piazza Colonna in Roma. Roma 1894.

Boletin Mensual del Observatorio Meteorologico del Colegio Pio de Villa Colón, Montevideo. Anno IV. N. 1 a 8. 1894.

Bollettino dell'Associazione Medica Bresciana 1894. N. 1 Gennajo, 2 Giugno 1894. — Brescia 1894.

Bollettino dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana vol. VIII fasc. 3, 4. Vol. IX fasc. 1, 2, 3. — Roma 1894.

Bollettino Mensuale dell'Osservatorio Centrale di Moncalieri, serie II, vol. XIII N. 11 e 12. 1893. Vol. XIV N. 1 a 9. Torino 1894.

Bollettino scientifico redato da L. Maggi, G. Zoja, e A. De-Giovanni. Anno XV 1893-94 N. 3 e 4. Anno XVI 1894-95 N. 1 e 2. Pavia 1894.

Casa Reale - Campagne del Principe Eugenio di Savoja. Serie I vovol. VI. Torino. 1894.

Canadian Institute (The). Transactions. N. 6 September 1893 vol. III part. II Toronto 1893. — Fifth annual raport. Session 1892-93 being an appendix to the report of the Minister of Education, Ontario. Toronto 1893 — Seventh annual report 1893-94. Toronto 1894. — Transactions N. 7 March 1894. Vol. IV part. I Toronto 1894.

Canovetti ing. cav. Cosimo. Le derivazioni delle acque potabili per la città di Brescia. — Torino 1893.

Casnati d.r Giovanni. Del decentramento amministrativo. Milano 1894.

Ceresoli d.r cav. Cesare. Relazione dell'andamento della Locanda Sanitaria di Bagnolo Mella. Stagione estiva 1893. Brescia 1893.

Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Firenze. Atti 1893-94. Anno XVIII. 1894-95. Anno XIX fasc. 1. Firenze 1894.

Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Palermo. Atti. Maggio, Dicembre 1893. Palermo 1893.

Colonna dei Principi di Stigliano Ferdinando. Notizie storiche di Castelnovo in Napoli. — Napoli 1892.

Congrega di Carità Apostolica. Bilancio patrimoniale e consuntivo 1893. Brescia 1894.

Congregazione di Carità in Brescia. Bilancio consuntivo 1893.

Consiglio Provinciale di Brescia. Atti pel 1893. Brescia 1894.

Consorzio di bonificazione dell'Agro Mantovano e Reggiano. Atti del III esercizio amministrativo 1893. Mantova 1894.

Cozzaglio ing. Arturo. Studii geologici ed idrografici sul bacino alimentatore della fonte di Mompiano. Brescia 1894.

Dall'Acqua Giusti cont. Antonio. I quattro cavalli sulla facciata della Basilica di S. Marco. Venezia, Ongania 1894.

Deputazione (R.) di storia patria per le Marche. Decreti e Statuto. Ancona 1894.

Deputazione (R.) di storia patria per le provincie Modenesi. Atti e Memorie, serie IV vol. IV. Modena 1893.

Deputazione (R.) di storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie, serie III vol. XI 1893. fasc. 4 a 6. Vol. XII fasc. 1 a 3. Bologna 1894.

De-Simone d.r Giuseppe. Della Zoofisogenia o generazione animale-vegetale dei moscherini del caprifico. Andria 1893.

Di-Lorenzo prof. Giacomo. Sulla frequenza relativa di alcuni segni della sifilide ereditaria latente nei bambini. Napoli 1894. — Sull'efficacia ed innocuità delle innezioni mercuriali ipodermiche e peresichemali, specie dell'albuminato di H. G. nella sifilide generale ed ereditaria. Napoli 1894.

Fiorani d.r cav. Giovanni. La cura degli angiomi. Milano 1894. — L'incontinenza notturna dell'urina e il filo antisonanbolico. Milano 1894.

Elisha Mitchel scientific society (Journal to the) vol. X part. I and. II 1893. Chapel Hill N. C. 1893.

Gemma d.r Antonio Maria. L'Igiene della bocca. Milano 1870. — La epidemia dei polli studiata nella provincia di Brescia. Brescia 1871. — Dell'uso del solfato di stricnina nei fenomeni nervosi pellagrici ed oligocitecnici. Padova 1871. — Studii di statistica pellagrologica, ricavati dai registri degli Ospitali provinciali di Brescia. Padova 1871. — Sull'arsenico nella cura

della pellagra. Milano 1871. — Intorno alla pellagra ed al rapporto esistente fra la sua lesione cutanea e la nervosa Padova 1871. — Il fatto clinico dei ritmi pellagrici non fu spiegato colla teoria Maitzitica. Milano 1872. — Della pellagra ereditaria e delle sue forme. Padova 1872. — Dei morbi pellagrici delle vie mucose. Milano 1872 — Contributo alla etiologia della pellagra. Milano 1873. — Contributo alla etiologia della pellagra, nuove prove dell'insussistenza della teorica Balardiniana. Milano 1873. — Dell'azione solvente della vaccina sull'iperplasia glandulare. Milano 1873. — Il dermatologo del villaggio o clinica dermatologica dei villaggi, II semestre 1873. Milano 1874. — Il dermatologo del villaggio ecc., I semestre 1874. — Idem II semestre 1874. — Idem II semestre 1875. — Idem I semestre 1876 — Idem II semestre 1876. — Sulla etiologia della pellagra. Errata-corrige ad alcuni errori scientifici pubblicati dal prof. Lombroso, nel 1873. Milano 1874. — Note di Clinica pellagrologica. Padova 1874. — Sulla Etiologia della pellagra, errata-corrige ad un articoluccio del d.r Miconi. Milano 1875. — Due casi di mania pellagrosa, a forma religiosa, sviluppatisi in causa delle missioni religiose. Padova 1876. — Delle diatesi e dei loro rapporti colle dermatosi. Milano 1881. — Sull'istruzione dei sanitarii del Regno. Lettera aperta a S. E. il Ministro Bacelli. Milano 1881. — Tre casi di pio-torace nell'ospitale civile di Verolanuova, seguiti da guarigione, due dei quali colla toracentesi. Padova 1881. — Piante medicinali usate nelle cure domestiche del popolo bresciano. Roma 1882. — L'Igiene pubblica rurale in Italia. Forlì 1882. — Di un caso di idrocefalo subacuto postumo tardivo di morbillo, accolto nell'Ospitale Mellini di Chiari. Milano 1883. — L'enteroclismo alla soluzione fenica per la cura delle diarree nell'ospitale Mellino di Chiari. Milano 1883. — Rendiconto statistico-nosologico della sezione medica dell'Ospitale Mellino di Chiari, durante il secondo semestre del 1882. Milano 1883. — Idem durante l'anno 1883. Milano 1884. — Un caso di sifilide per allattamento, pel contaggio di una bambina dei PP. LL. di Brescia. Milano 1883. — Un caso di pitiriasi nera o melasma assai diffusa, per diatesi pellagrosa. Milano 1886. — L'igiene dell'operaio. Città di Castello 1889. — I miracoli dell'igiene pub-

blica, Brescia 1893. — L'igiene della casa. Brescia 1892. — Discorso pronunciato alle giovinette del III corso normale di Brescia il 14 Giugno 1892. Brescia 1892. — L'igiene della moda. Brescia 1892. — Il modo di mangiar bene e mangiar bene a buon mercato. Brescia 1893. — Sorrisi e lacrime. — Un mazzo di fiori. Due bozzetti d'igiene. Brescia 1893. — Sulla pellagra. Città di Castello 1893. — Igiene pedagogica e filippica contro l'istruzione pubblica in Italia. L'igiene del pensiero; due conferenze tenute nell'Istituto sociale d'istruzione in Brescia. Trieste 1893 — Come la batteorologia abbia risposto all'aspettativa della medicina pratica. Milano 1894.

Giolnale Ligustico d'archeologia, storia e letturatura. Anno XX. 1893 fasc. 9 a 12. Genova 1893.

Giurisprudenza (La) internazionale. Anno I 1893. Napoli 1893.

Gonnelli-Cioni prof. Antonio. (Primo istituto italiano dei frenostenici fondato e diretto da). Quarto rapporto annuale 1892-93. Lecco 1893. — Dell'educazione dei fanciulli frenostenici. Lecco 1893.

Idrologia (L'.) e la climatologia italiana. Periodico mensile. Anno IV 1893. N. 10 a 12. Anno V 1894, 1 a 8. — Torino 1894.

Instituto geografico Argentino. Boletin, tomo XIV caudernos 5 a 12. Buenos Aires 1894. Tomo XV caudernos 1 a 4. Buenos Aires, 1894.

Isis (Naturwissenschaftlichen Gesellschaf). Sitzungsberichte und Abhandlungen. Jahrgang 1893, Juli bis Dicember. Dresden 1893. — Jahsgang 1894. Januar bis Juni. Dresden 1894.

Istituto d'incoraggiamento di Napoli. Atti, serie IV, vol. VI 1893. Napoli 1894.

Istituto Lombardo. Rendiconti, serie II vol. XXVI, fasc. 17 a 20. Anno 1893. Vol. XXVII fasc. 1 a 16. Anno 1894. — Memorie, classe lettere, scienze storiche e morali. Vol. XIX fasc. II. Milano 1894. — Atti della fondazione scientifica Cagnola Vol. II 1891-92. — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali. Vol. XVII fasc. 3 e 4. Milano 1894.

Istituto (R.) Veneto. Atti, serie VII, vol. IV, disp. 10, 1893. Vol. V disp. 1 7, 1894. — Seconda appendice del vol. IV. — Memorie vol. XXV fasc. 1 e 2. Venezia 1894.

Jahrbucher des Vereins Von Alterthumsfreunden im Rheinlande Heft XCV. Bonn 1894.

Johns Hopkins University, Baltimore, Studios from the Biological Laboratory. Vol. V N. 2 e 3 and. 4. Baltimore 1893.

Jornal de sciencias matematicas e astronomicas, publicado pelo D.r F. Gomes Teixera. Coimbra vol. XI N. 5 e 6.

Lazzarini prof. Giulio. Etica razionale e positiva, su la Justice di Erberto Spencer. Monografia. Pavia 1893.

Legnazzi nob. prof. cav. Enrico. Alcune considerazioni sulla credenza nelle influenze lunari. Padova 1893.

L'vi cav. Giovanni. Il Regio Archivio di Stato in Brescia. Cenni e proposte. Milano 1894.

Maraglio d.r Arnaldo. Considerazioni sulla vacinazione. Brescia 1893. — Lo stato igienico sanitario del comune di S. Eufemia della Fonte. Relazione annuale. Brescia 1893.

Marchesini G. B. Di un sepulcreto romano scoperto in contrada Olivello, nel territorio di Manerba. Roma 1893.

Martello prof. Tullio. L'economia politica antimalthusiana e il socialismo. Venezia 1894.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. Statistica dell'emigrazione italiana nell'anno 1892. Roma 1893. — Notizie sulle condizioni demografiche, edilizie ed amministritive di alcune grandi città italiane ed estere nel 1891. Roma 1893. — Statistica giudiziaria penale per l'anno 1892. Roma 1894. — Annali di statistica. Atti della Commissione per la statistica giudiziaria civile e penale. Roma 1894. — Popolazione, movimento dello stato civile anno 1892, con notizie sommarie pel 1893 Roma 1894. — Statistica dell'emigazione italiana avvenuta nel 1893. Roma 1894. — Annali di statistica. Elenco delle pubblicazioni fatte dal Ministero negli anni 1891-94 Roma 1894. — Bilanci comunali e provinciali, e situazione dei debiti comunali e provinciali per l'anno 1891. Roma 1894. — Bulletin de l'Institut international de statistique vol. VII premier et deuxieme livraison. Rome 1894.

Ministero della pubblica istruzione. Fondazioni e lasciti in pro' delle Belle Arti. Roma 1893. — Notizie storiche, bibliografiche e statistiche sulle biblioteche governative del Regno d'Italia. 1893. Roma 1894. — Indici e cataloghi. XII. Disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria delli uffici in Firenze. Roma

1893. XV. — I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana in Firenze. Vol. I fasc. 3. Roma 1894.

Mittheilungen der Naturwissenschaflichen Vereines für Steiremark. Jahrgang 1891-92-93 28, 29, 30 Hefte. Graz.

Morelli avv. cav. Pietro. Relazioni della scuola Moretto in Brescia per li anni 1892 e 1893.

Mori d.r Giovanni. Sulla esportazione del gozzo. Brescia 1893.

Mueller (Van) Baron Ferdinand. Campioni di piante erboree essicate dell'Australia. (Seconda e terza spedizione). — Iconography of candellaucous plants. Melbourne 1892. — Transactions of the Royal Geografical Society of Australasia. Melbourne 1894.

Museo Civico di Rovereto. (Le monete romane di provenienza trentina possedute dal). Nota di Paolo Arsi. Rovereto 1893 — Gli immenotteri del Trentino per il d.r rag. Cobelli. Fasc. II. Rovereto 1893.

Pavesi prof. cav Pietro. Ordini e statuti del Paratico dei pescatori di Pavia. Pavia 1894.

Pighi don Antonio. Notizie storiche di Rivoltella sul Garda, in omaggio a S M. Umberto I Re d'Italia nell'inaugurazione della Torre Monumentale di S. Martino della Battaglia 15 ottobre 1893. Verona 1893.

Rassegna delle scienze geologiche in Italia. Anno III, I semestre 1893, fasc. 1 e 2. Roma 1893.

Relazione intorno al servizio delle Casse postali di risparmio, durante l'anno 1892. Roma 1894.

Risorgimento (Il nuovo). Rivista di scienze, filosofia, lettere, educazione e studii sociali, vol. IV fasc. 2 a 12 1893-94.

Rivista archeologica della provincia di Como, fasc. 36. Como 1894.

Santalena Antonio. Guida di Treviso. Treviso 1894. (Dono del socio Marchiori ing. cav. Pietro).

Schriften des Vereines zur Verbreitung naturwissenschaflicher kenntnisse in Wien. Band 33. Jahre 1892-93. Wien 1893.

Smithsonian Institution. Miscellaneous collections vol. XXXVI. Washington 1893. — Bibliography of the Salishan languages. Bibliography of the Chinookan languages, 1893. — Elewenth annual report of the U. S. Geological survey 1889-90. Part I Geology — Part II Irrigatio, 1891. — Eighth annual report of te Bureau

of Ethnology 1886-87. Washington 1891. — Ninth annual report of the Ethnology 1887-88. Washington 1892. — Annual report of the U. S. National Museum under the Direction of the Smithsonian Institution for the Year ending June 30 1891 and 1892 Washington 1892-93.

Sociedad Cientifica — Antonio Alzate — Memorias tom. VI 1892-93. Numeros 11 y 12. Tom. VII 1893-94. N. 1 fino 10. Mexico 1893-94

Società Africana d'Italia, sezione di Firenze. Bollettino, serie II, vol. I, fasc. 4 a 8. Firenze 1894. Vol. II, fasc. 1 e 2. Firenze 1894.

Società Africana d'Italia. Sezione di Napoli. Anno XII fasc. 9 a 12. 1893. Anno XIII fasc. 1 a 8. 1894. Napoli 1894.

Società Agraria provinciale di Bologna vol. XXXIII. Bologna 1893.

Società Archeologica e Belle Arti per la provincia di Torino. Atti vol. V fasc. 6. Torino 1894.

Società Geografica italiana. Bollettino serie III vol. VI fasc. 8 a 12. 1893. Vol. VII fasc. 1 a 9. 1894. Roma 1894.

Società degli Ingegneri ed Architetti italiani. Annali, anno VIII 1893 fasc. 5. Anno IX 1894 fasc. 1 a 4. Roma 1894. — Bollettino N. 17 a 20. 1893.

Società italiana di scienze naturali. Atti vol. XXXIV fasc. 4. Milano 1894.

Società ligure di storia patria. Atti vol. XXV 1892. Vol. XXVI 1893. Genova 1894.

Società dei naturalisti di Napoli. Bollettino, serie 1 vol. VII 1893 fasc. III. Napoli 1894.

Società Reale di Napoli. Atti vol. XVI 1891-93, vol. XVII 1893-94. — Rendiconti, nuova serie anno VII 1893, anno VIII 1894, Gennajo e Febbrajo.

Società Storica per la provincia e diocesi di Como, fasc. 37 e 38. Como 1894.

Société Belge de Microscopie. Bulletin 1892-93 XIX année N. 9 a 10. 1893-94 XX année N. 1 a 9. — Annales tom. XVII f. 1 et 2.

Société imperiale des naturalistes de Moscou. Bulletin. Année 1893. — Année 1894 N. 1. Moscou 1894.

Tellini d.r Achille. Carta geologica dei dintorni di Roma (Regione alla destra del Tevere). Roma 1893.

Université royale de Norvege à Christiania. Antinoos. Eine Kunstarcheölogische untersuchung von D. L. Dietrichson. Christiania 1884. — Det-Kengelige norscke Fredesiks universitets aarsberetning for budgetterminen 1891-92. Christiania 1893.

Valentini Andrea. I musicisti bresciani ed il teatro grande. Brescia 1894.

Verga prof. comm. Andrea. Delle autopsie Loria. Milano 1894.

Verhandlungen des K. K. Geologischen Reichsansthall in Wien, 1893. N. 11 bis 18. Schlus, 1894 N. 1 bis 9. Wien 1894.

Vita (La). Periodico della Società bresciana d' Igiene 1893. N. 11 e 12, 1894. N. 1 a 10. Brescia 1894.

Zoja d.r Giovanni. Sopra quattro Crani e Cervelli di persone nonogenarie e centenarie. Milano 1894. — Sopra due creste endofrontali laterali, o creste endopteriche del Cranio di un assassino. Milano 1894.

ABBONAMENTI

Rassegna (La) Nazionale. Anno XV del 1 Novembre a tutto Dicembre 1893. Anno XVI dal 1 Gennaio a tutto Ottobre 1894. Firenze 1893-94.

ACQUISTI

Comparoni Gio. Pietro. Storia delle Valli Trompia e Sabbia. Brescia 1893.

Manoscritti, Consulti, Decreti ecc. Volumi ventiquattro. (Passati all'Archivio Comunale, sezione dell'Ateneo).

INDICE

Discorso d'inaugurazione per il nuovo anno accademico, del *Vicepresidente* Conte Commendatore Francesco Bettoni Cazzago . Pag. 5

Cenno intorno ai lavori academici pel 1893, del *Segretario* . . » 10

Atti filantropici Carini. — Notizie, del *Segretario*. . . . . , » 19

Sulle cause ed origini degli intorbidamenti della fonte di Mompiano, del sig. Ing. cav. Cosimo Canovetti . . . . pag. 21 e 142

Della importazione dei *Coregoni* nei laghi Maggiore e di Como. Del *socio* prof. Eugenio Bettoni . . . . . » 49

Elezione delle nuove cariche academiche . . . . . » 59

Brevi parole del nuovo *Vicepresidente* prof. uff. Teodoro Pertusati nell'assumere l'ufficio . . . . . » 59

In memoria del *socio* Maggiore cav. Pier Luigi Perdomo. Parole del *Segretario* . . . . . » 60

Di una tomba Romana a ustione scoperta alla Bornata. Notizie del socio dottor cav. P. Rizzini. . . . . » 62

Le memorie di un patriota Romagnolo scritte da sua figlia. Transunto del *socio* prof. cav. F. P. Cestaro . . . . . » 68

Invasione della Scarlattina nel Comune di S. Eufemia della Fonte. Contributo statistico del *socio* d.r A. Maraglio . . . . . » 72

La Locanda Sanitaria di Bagnolo Mella. Dati e considerazioni. Del d.r cav. Cesare Ceresoli. . . . . » 85

Seguito della Storia di Brescia (1421-1426). Del *socio* conte Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 123

Presentazione del Conto Consuntivo 1893 e informazioni intorno allo stesso. Del *Segretario* . . . . . » 133

Per la istituzione di un Pellagrosario provinciale. Proposte del d.r Pietro Florioli, riassunte dal *Segretario* . . . . . » 137

Diagrammi sui prezzi del grano e del pane verificatisi per Brescia dal 1874 al 1893, del *socio* dottor D. Sbardolini . . . . Pag. 140

Sulle origini di Lovere e di Bergamo. Ricerche del *socio* Capitano B. Favallini . . . . . » 143

La lingua Castigliana ne' suoi primordi. Appunti del sig. prof Luigi Pavia . . . . . » 152

Il grottesco nel rinascimento. Studio del prof Carlo Braggio . » 170

Relazione dei Revisori pel Consuntivo 1893, e approvazione, pag. 167 e 196

In memoria del *socio* d.r Anton Maria Gemma. Parole del *Segretario* » 197

Le Danze Macabre, del prof. Achille Beltrami . . . . . » 199

L' assedio di Brescia nel 1438, del *socio* co. Franc. Bettoni Cazzago » 225

Raccolta in oggetti barbarici nei civici Musei. Del *socio* cav. P. Rizzini » 239

In memoria dei *soci* prof. cav. don Carlo Fontana e dott. Antonio Boschetti; del *Vicepresidente* prof. T. Pertusati c del *Segretario* » 247

Osservazioni e notizie meteoriche da 1.° Settembre 1893 a 31 Agosto 1894, raccolte negli Osservatorii di Brescia, Desenzano e Salò » 251

Elenco dei doni e cambii pervenuti all' Ateneo da 1.° Novembre 1893 a 31 Ottobre 1894. . . . . , » 297

INDICE

DEGLI OGGETTI ILLUSTRATI NELLE TAVOLE

CON RICHIAMO AI NUMERI DEL CATALOGO

Tav. I.
1 219
2 223
3 218
4 221
5 220
Tav. II.
6 224
7 225
8 226
9 222
Tav. III.
10 10
11 148
12 61-152-303
13 63
14 28
Tav. IV.
15 64
16 65
17 73
18 75
19 84
20 68
21 89
22 308
23 67
24 77
25 83
26 80
27 86
28 71
29 87
Tav. V.
30 309
31 162
32 158
33 203
34 . . . . 188 a 195
35 207
36 . . . . 197, 198
37 202
38 200
39 6
40 204
41 209
42 177
Tav. VI.
43 179
44 5

45	180	54	7
46	33	55	319
47	183	56	274
48	65	57	275
49	4	58	305
50	176	59	307
51	168	60	306
52	178	61	313
Tav. VII.		62	312
53	315		

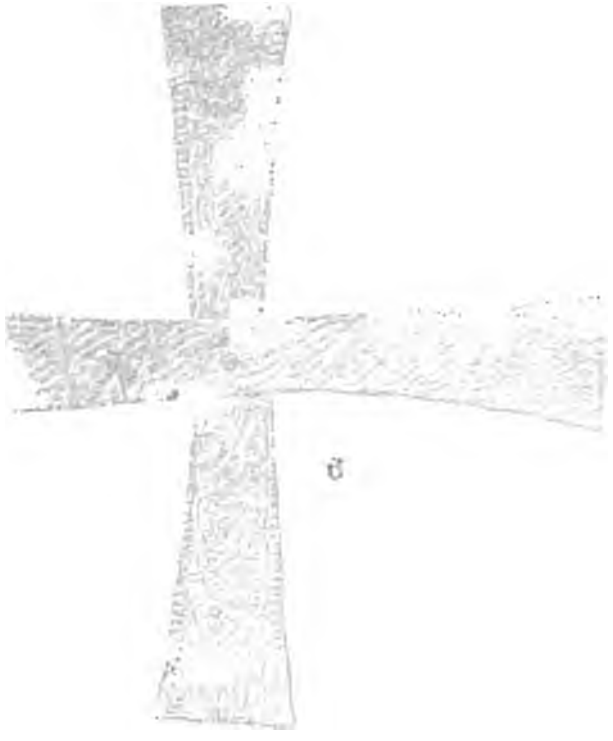
1

2

3

4

5

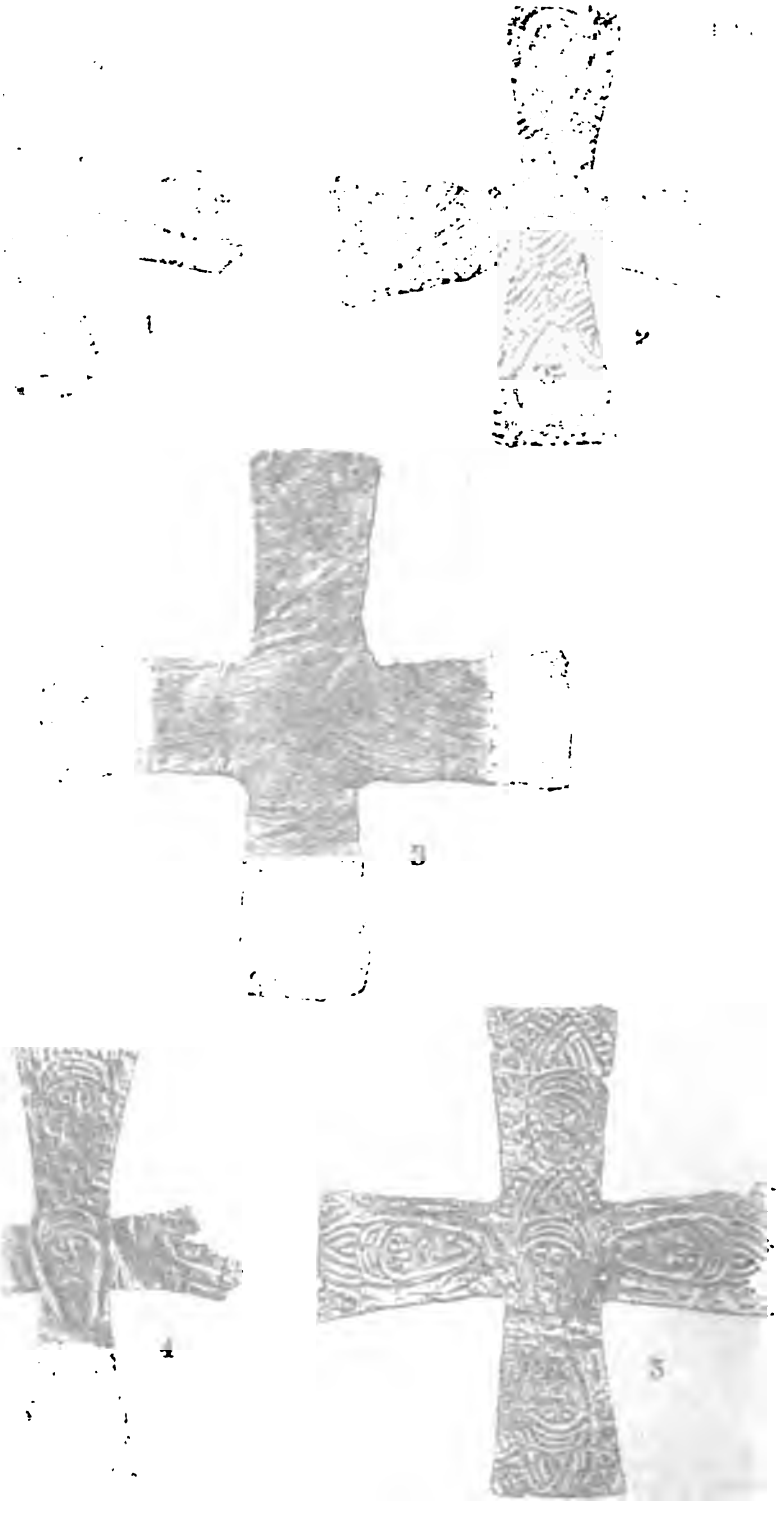


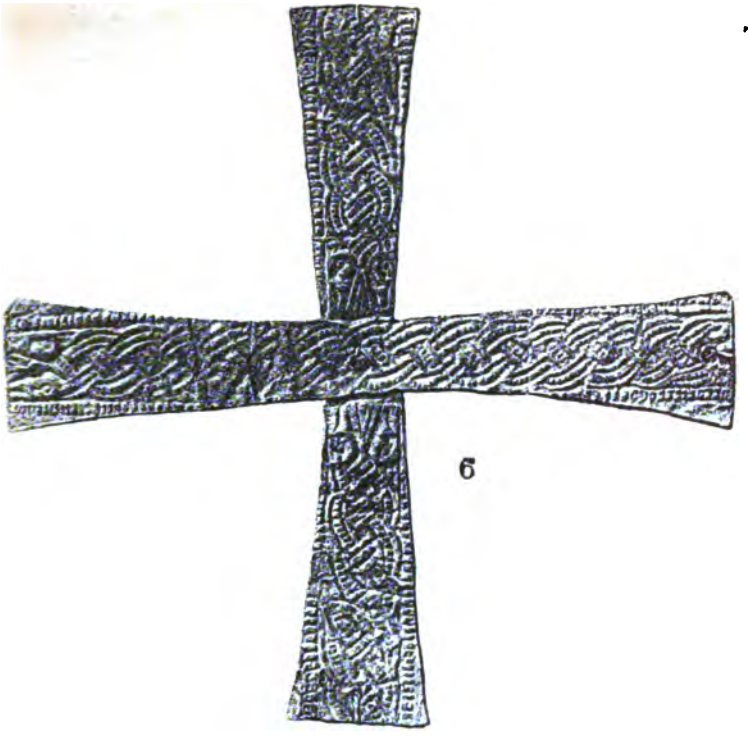
6

7

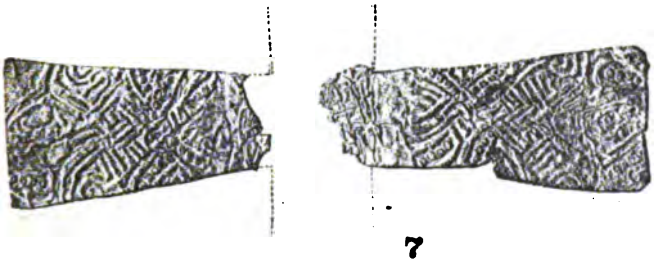
8

9





6

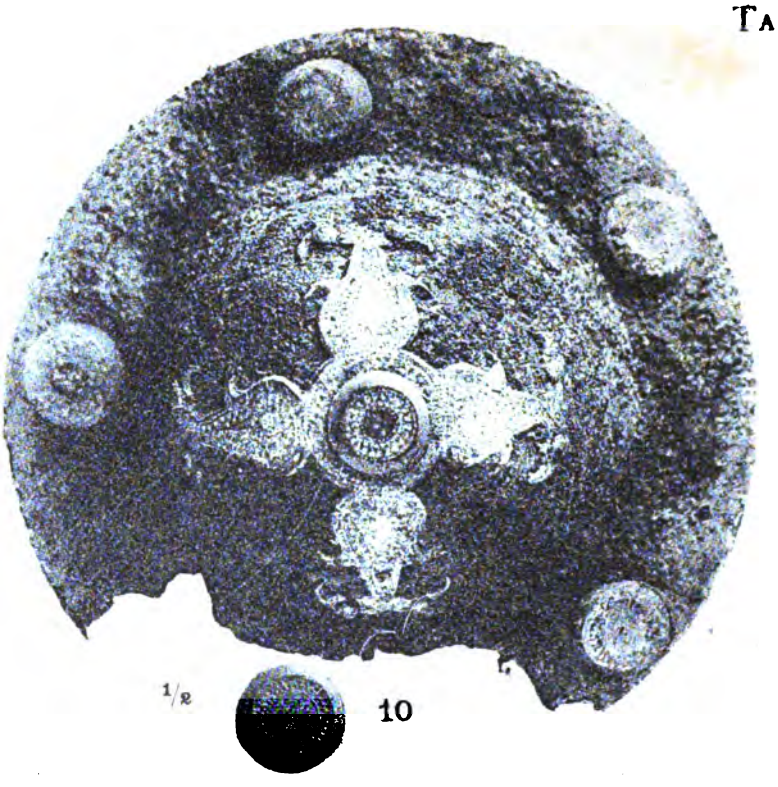


7

8

9

Fotolit. A. Mottironi - Brescia 1894.



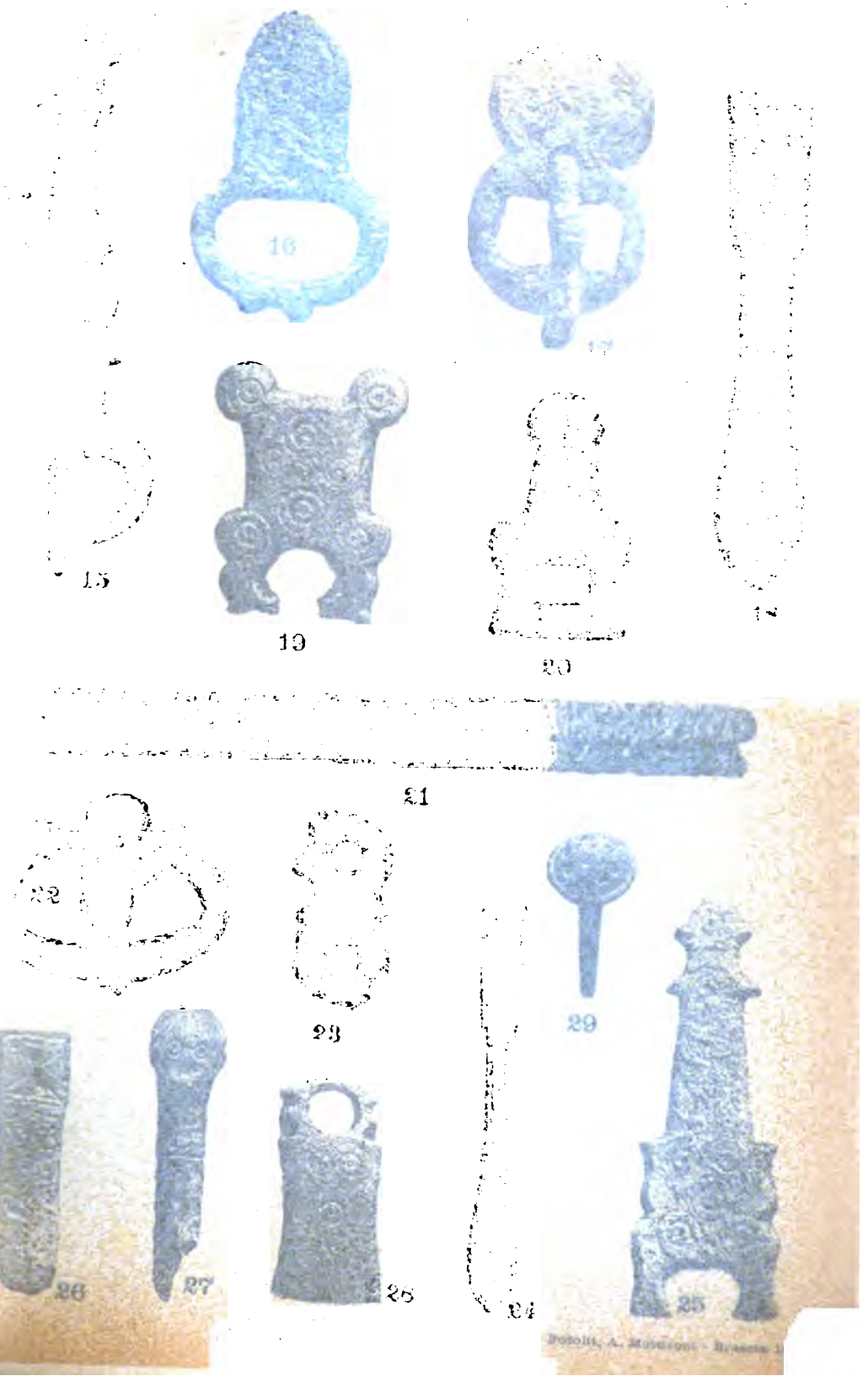
1/2 10

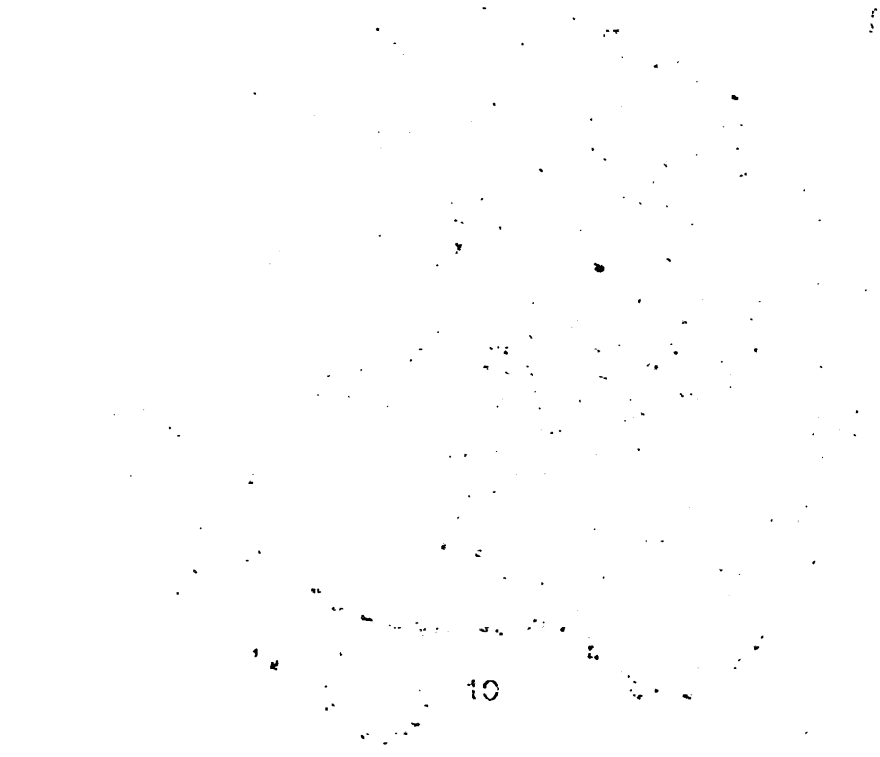
1/2 11

1/2 12

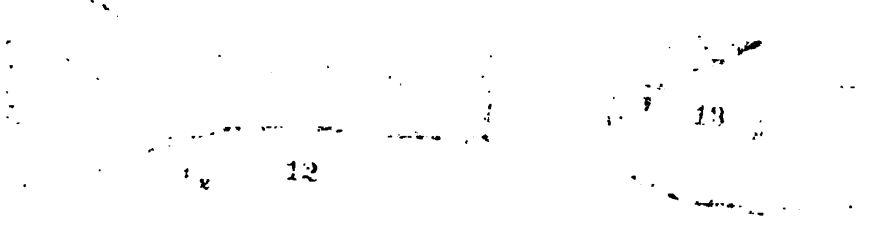
13

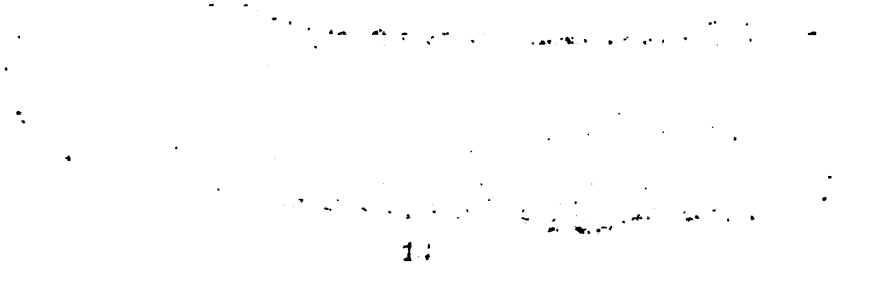
14


16
17
15
19
20
21
22
23
29
26
27
25
24
25


10

11


12
13


14

15

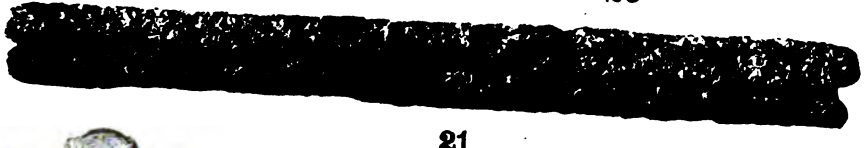
16

17

18

19

20



21

22

23

29

26

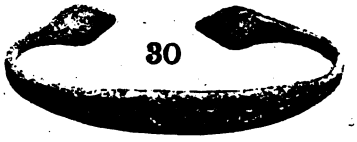
27

28

24

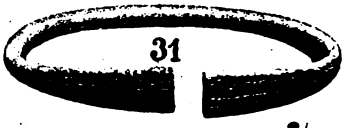
25

Fotolit. A. Mottironi - Brescia 1



30

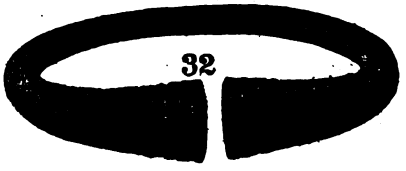
2/3



31

2/3

33

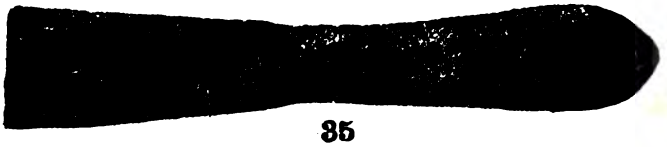


32

2/3

34

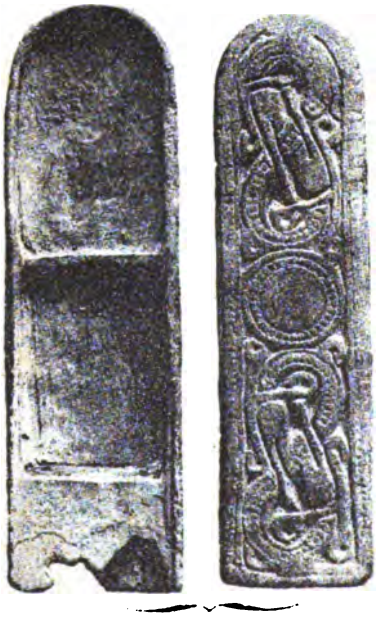
36



35

37

38



39

40

41

42

43

41

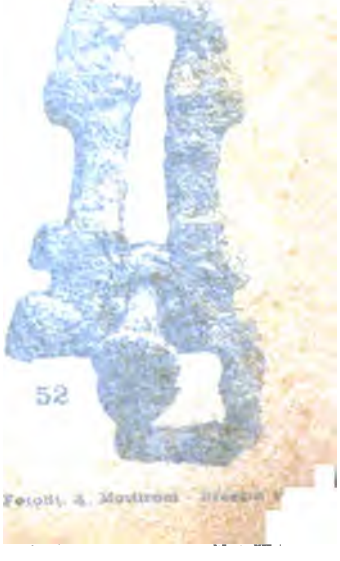
45

46

48

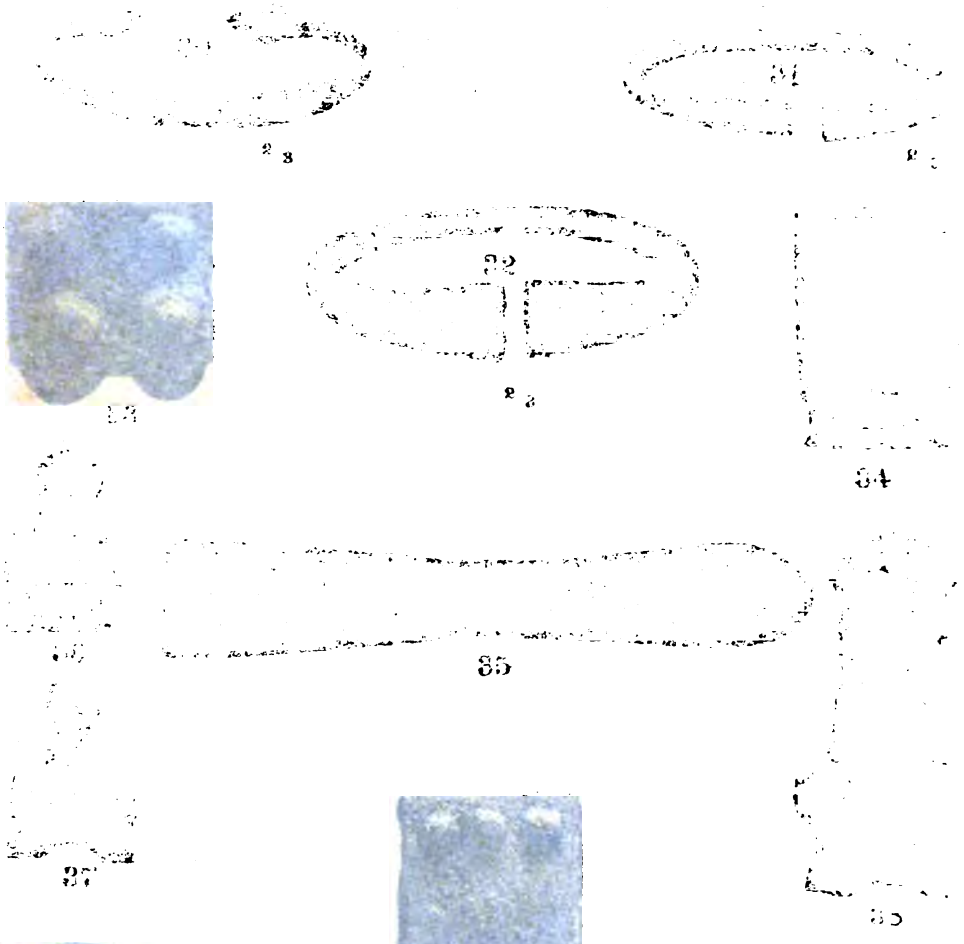
50

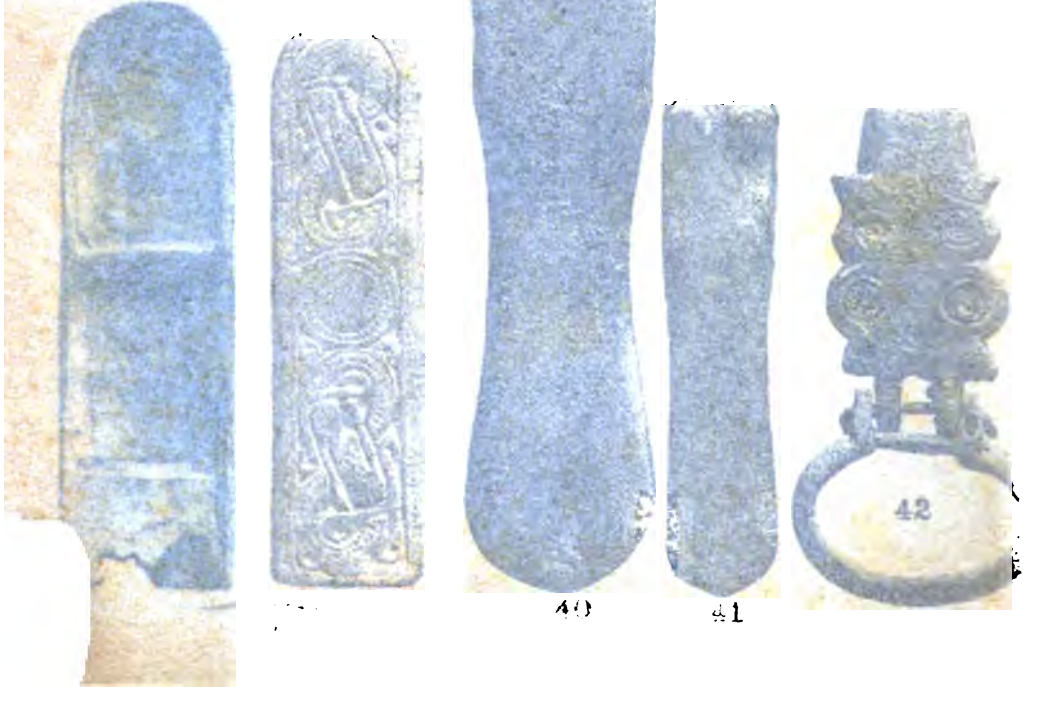
51



52

Feloth. & Moutrod - Dresden


35


42

Fotolit. A. Mottironi - Brescia

COMMENTARI

DELL'ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1895

BRESCIA
STAB. TIP. LIT. APOLLONIO
—
1895.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1895

BRESCIA
STAB. TIP. LIT. F. APOLLONIO.
1895.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
INGRAHAM FUND
Oct 7, 1930

MDCCCXCV

Adunanza del 20 Gennajo

Con numeroso ed eletto intervento di soci e di cittadini, fra cui onorano l'adunanza, il Prefetto, il Sindaco, il primo Presidente della Corte d'Appello e molte altre autorità civili e militari, l'Ateneo riapre i propri convegni di studio pel 1895, ai quali augura con brevi parole il Vice Presidente Uff. Prof. Teodoro Pertusati.

Saluta con nobili parole i convenuti, accenna a quanto si è fatto nei limiti dei mezzi di cui l'Ateneo dispone per tener viva la generosa gara degli studi e delle creazioni letterarie; così da rispondere allo spirito della propria istituzione in mezzo all'accusa di generale decadenza cui vanno oggi incontro le Associazioni scientifiche.

Ricorda i sussidi concessi alle scuole del Consolato Operaio, alla società contro la pellagra, alle opere intraprese per gli scavi archeologici al Novarino, e pel restauro del palazzo del Broletto; anche il patrimonio scientifico dell'Academia ebbe larghe cure ad opera di molti soci benemeriti, onde si va ordinando la biblioteca e la preziosa raccolta di riviste scientifiche e di pubblicazioni Academiche che ogni anno si accresce, ed è a sperarsi che pubblicato fra breve il catalogo, possano soci e non soci facilmente attingere a tanto tesoro di scienza.

L'Archivio storico ebbe pure qualche incremento, e più ne ebbe il gabinetto di storia naturale per nuovi doni del benemerito socio Prof. Cav. Ragazzoni e per la cessione di un importante raccolta di conchiglie pervenute dall'Eritrea al nostro Municipio per munifico dono del concittadino Gian Battista Bonali; il tutto si va disponendo in apposite vetrine nelle sale terranee del palazzo, che verranno più tardi aperte al pubblico a vantaggio dei cultori delle Scienze naturali.

Tra le pubblicazioni, oltre i commentari merita di essere specialmente mentovato quella di un catalogo riccamente illustrato nel quale si descrivono ad opera del consocio Cav. Dott. Prospero Rizzini i molti importanti oggetti barbarici che adornano i civici Musei di antichità.

Termina ringraziando nuovamente le Autorità per il loro intervento alla festa del pensiero ed alla premiazione per gli atti di valore e di filantropia.

Invita quindi il Segretario a riferire sui lavori Accademici dell'anno teste decorso, nel quale ufficio il Prof. Folcieri in succinto si esprime con le seguenti parole.

Riveriti Signori,

Non è colla magnifica frase oraziana dell' Exegi *monumentum aere perennius* che io vi dirò, dell'opera nostra, ma contentandomi in forma più modesta, non tralascierò dal darvi notizia dei molti svariati ed importanti argomenti nei quali versò l' opera dei soci e di benemeriti coadiutori, si che vi sia possibile il giudicare, come essa non corse destituita di nobile intendimento, o priva di pratica utilità.

La breve tessera a stampa oggi distribuita, ed il volume dei commentari, già edito per le stampe, nel quale si accolgono transunte le memorie lette in questi convegni, parlano con maggior eloquenza di quel che possa fare il mio discorso, consentite tuttavia che e per debito d' ufficio e per ragioni

di sincero compiacimento ve ne dica alcuna cosa seguendo l'ordine delle svariate materie che si presero a trattare.

I. Nelle scienze mediche, il socio Dott. Arnaldo Maraglio portò un ricco contributo di considerazioni e dati statistici intorno all' infierire della *scarlattina*, a Sant' Eufemia della Fonte. Coll'esame dei singoli casi, nota i fomiti ed i contatti pei quali si allargò la infezione, attribuendoli all' industria della lavanderia ed al servizio di pubbliche vetture che in quel comune si esercitano largamente per comodo della vicina città. Dimostrò una volta ancora, se pur n'era d'uopo quanta importanza abbiano per combattere il male le disinfezioni ed il metodo del rigoroso isolamento e concluse augurando che s' affretti il giorno nel quale a Brescia si apra per la pubblica igiene la promessa stufa di disinfezione.

Son pochi anni, si costituiva nella provincia nostra un associazione benefica per combattere il flagello della pellagra, che mena sì larga strage tra le classi lavoratrici della campagna. Sull'esempio della vicina Bergamo si pensò alla istituzione d'una locanda sanitaria che venne aperta in comune di Bagnolo Mella, per soccorrervi con buono e copioso cibo, e con savia vigilanza medica i disgraziati colpiti dal tristissimo morbo.

Il Dott. Cav. Cesare Ceresoli si assunse il filantropico incarico di dirigere il provvido stabilimento, e dell'opera sua e dei mezzi adottati e dei risultati ottenuti, diede amplia informazione all' Ateneo, invocando maggiore larghezza di sussidi dalle autorità e dalle amministrazioni locali per propagare in altre plaghe del territorio bresciano, l' impianto di altre locande.

Il Dott. Pietro Florioli sullo stesso argomento ricordando di avere egli medesimo promossa l'associazione per combattere la pellagra, si dolse che questa avesse posto in non cale il principio da lui vivamente raccomandato, di aprire piuttostochè locande sanitarie, un regolare pellagrosario

provinciale. Questo soltanto può combattere scientificamente e debellare il male, mentre quelle appena con paliativi riescono a lenirlo.

Tra i due partiti l'Ateneo si dimostrò proclive a favorire il primo come quello che in pratica, tenuto conto della scarsità dei mezzi disponibili, consente di raggiungere alcun beneficio. Però, senza toglier merito alla proposta del Dottor Florioli, si accordava un contributo di L. 200 per ulteriore studii in materia.

Nell'interesse della pubblica igiene, fu vivamente discussa, in questi ultimi anni la questione sulla purezza e salubrità delle acque potabili che provengono a Brescia dalle vicine scaturigini di Mompiano.

Il Cav. Cosimo Canovetti, che con tanta alacrità di opera ed acutezza d'ingegno sopraintende agli uffici del genio municipale cittadino, volle studiare le cause che si di frequente arrecano intorbidamento nelle nostre fontane. Compulsò gli archivi interrogò la pubblica opinione e traendo consiglio dai suggerimenti scientifici che valgono in materia, recatosi più e più volte alla fonte e nel territorio finitimo, con lunghe pazienti indagini si adoperò per constatare se l'inquinamento provenisse da irruzioni del Garza, per meati sotterranei, o da filtrazioni del Celato, o da influsso di altre acque che pervengono al laghetto di Mompiano dal bacino superiore tra Bovezzo e Nave.

Quest'ultima ipotesi gli parve la più fondata, e in fatti ammettendo che il bacino delle nostre fontane sia una *risorgente*, che traesse la sua alimentazione dall'alto, colta l'occasione di dirotte pioggie, in alcuni serbatoi naturali diffuse a larga mano materie coloranti in rosso ad altissima potenza, alle quali aggiunse in grande copia del sale comune, dopo di che gli parve, e fece constatare ad altri, come le polle di Mompiano riportassero colore e sapore sebbene in tenuissime proporzioni da lasciar credere alla loro comunicazione col bacino superiore.

Ma l'ultima parola è riservata ad altri studii dei quali l'egregio ingegnere ci promise discorrere in seguito.

È comune e si ripete quasi ad ogni volgere di anno l'accusa che nella industria della panificazione i prezzi del pane non si proporzionino con discreta misura a quelli del grano. Mentre questi si mostrano tanto ribassati negli ultimi tempi pare che i prestinai non ribassino a loro volta le pretese verso i consumatori, d' onde lagnanze continue ed insistenti reclami perchè si torni ai limiti degli aboliti calmedri.

Il Dott. Dominatore Sbardolini volle addentrarsi con accurate ricerche statistiche onde appurare il valore di tale accusa, e ci porse per un ventennio (1874-1893) il parallelo ascendente e discendente dei prezzi di mercato confrontati in Brescia tra il grano ed il pane, con un diagramma dal quale apparisce che salve ben leggere e affatto transitorie deviazioni, sussiste una costante proporzionalità tra gli uni e gli altri.

Conclude però il Dottor Sbardolini per ritenere esagerate le lagnanze e crede che non si possa così leggermente ammettere una intesa disonesta tra i panettieri a danno del pubblico. È bensì vero che manca tra gli estremi un dato importante di apprezzamento industriale che può influire nel giudizio quello cioè della sfarinatura del grano, ad ogni modo importa pure tener conto e della lavoratura e della grossezza e della essicazione che si usano nel pane per la piazza di Brescia, rendendone naturalmente più elevato il costo che non sia quello che s'incontra nelle città contermini.

Il socio Prof. Eugenio Bettoni che per incarico del governo dirige la stazione di piscicoltura in Brescia, mentre attende con opera intelligente a ripopolare con uova ed avanotti, le acque dell'alta Italia, tra le quali precipuamente

i fiumi alpini ed i laghi, non tralascia utili sollecitudini per importarvi nuove specie preziose.

Non sono molti anni egli immise nel lago Maggiore ed in quello di Como, una varietà di Salmonidi, detti *Coregoni*, che vi prosperarono e vi si riprodussero porgendo alla industria della pesca, nuova e stimata preda.

Di questi Coregoni e del modo con cui li raccolse, li trasportò dai laghi Svizzeri ai nostri, e con felice esito ve li riprodusse fece argomento per una lettura che fu accolta con vivo interesse dall' Ateneo.

II. Gli studi storici coltivati sempre con amore fra noi, diedero anche pel decorso anno copioso frutto di nuovi lavori, preferendo il campo delle ricerche locali.

Riascendendo alle epoche più remote, nelle quali si abbiano traccie o ricordi di popolazioni sull' alto territorio Bresciano e Bergamasco, il socio Capitano B. Favallini, dissertò sulle origini di Lovere e di Bergamo. Siccome in altra lettura attribuiva alle immigrazioni dei popoli Retici il successivo distendersi dalle Alpi Lombarde alla valle del Po ed oltre gli Apennini, giù giù fino a Roma, ora a questi popoli medesimi, attribuisce appunto la fondazione di Lovere e di Bergamo come stazioni commerciali e pastorali.

A suffragio del proprio asserto il Capitano Favallini chiama con versatile coltura la geologia, l' idrografia, l' archeologia, e l'etimologia, e pargli di averne cavato così larga copia di argomenti per cui sia dimostrata la solidità delle proprie conclusioni.

Lovere sorse alla punta Nord del lago Sebino sovra una piccola penisola in prossimità alla Borlezza, ed ebbe nome di Lok-aes ossia mercato alto per lo sfogo dei prodotti che scendevano dalla valle Camonica.

Il nome venne etimologicamente tramutato in Loer e fu dai Romani denominato Licinii Forum che il nostro autore

vuole bene distinto da Lecco, da Inzino d'Erba e da Inzino di Valtrompia.

Da Lovere pel lago ad Ys-aes (mercato basso) si aprivano le comunicazioni verso la pianura e valicando il giogo di Polaveno verso la Valtrompia, mentre altra strada per la Valle di Scalve e la Cavallina si spingeva fino ai piedi dei colli sui quali sorge attualmente Bergamo, e serviva per il transito delle mandrie, come ne fanno testimonianza i frammenti etimologici che designano le stazioni antiche per le quali transitavano i Reti pastori.

Bergamo stessa per avviso del Favallini fu una stazione mista pastorale e commerciale di queste genti, e non deve andare confusa coll'antica Barra degli Orobii sebbene questi più tardi si infiltrassero e si sovrapponessero agli elementi Retici che avean fondata Bergamo.

Di questo modo discorre l'autore delle strade che si spingevano oltre, verso Lecco, ed al passo dell'Adda a Paderno, ma noi non lo seguiremo nelle minute sue indagini; voi ben vedete riveriti signori come si appoggino sopra ardite ipotesi, dalle quali se potrà scaturire lume di verità storica concreta, sarebbe per ora fra le contestazioni che si elevano in materia, troppo azzardato il concludere in un senso definitivo.

Contributo molto importante per gli studi storici offerse il socio Cav. D.r Prospero Rizzini, porgendoci ampia notizia intorno agli oggetti *barbarici* che vennero arricchendo le collezioni dei civici musei.

Si discute vivamente tra gli archeologi sulla sicura attribuzione di tali oggetti all'uno od all'altro dei popoli che irruppero sul territorio dell'impero Romano e dalla forma e dall'uso loro e dalla materia e dalla copia in cui si trovano, si traggono argomenti per chiarire quell'epoca triste e tenebrosa, nella quale li avanzi dell'antica civiltà si fondevano con li elementi da cui dovea sorgere quella dell'era moderna.

Nella nostra provincia si ebbero diversi ritrovamenti di tali oggetti, ed il Dottor Rizzini ricorda quelli di Milzanello, di Botticino Sera, di Calvisano e per Brescia sulle pendici del Cidneo e sull'area dove sorge il nuovo grandioso manicomio. Tra questi oggetti importantissime si notano nove croci d'oro raccolte a Calvisano in una estesa necropoli che non fu ancora tutta intera scoperta.

D' altro argomento consimile ci intrattenne lo stesso nostro socio per descrivere una grandiosa tomba romana a ustione, sterrata sulla fine del 1893, presso la Bornata.

Da quella tomba si raccolsero alcuni preziosissimi oggetti, tra cui veramente raro un anello figurato a smalto, e scritto su 5 facce con lettere greche che si interpretano come iniziali dedicatorie ad Eutimia moglie di Marco Nonio.

Il Dottor Rizzini raffronta la scritta dell'anello con una lapide riportata dal Mommsen nella quale son ricordati gli stessi nomi; ed è a notare che i Nonii appunto furono potentissimi a Brescia, e devesi alla loro famiglia imparentata con quella degli Arii, la erezione dello splendido Foro, i cui avanzi si vanno a dì nostri disseppellendo sulla piazza del Novarino *(No-Ari)* per la quale opera l' Ateneo stanziò un contributo di lire due mila.

Il conte Francesco Bettoni Cazzago che da sì lungo tempo dimostra il suo affetto alla nostra istituzione, non ci dimenticò in questo anno, e ci lesse due nuovi capitoli della sua storia cittadina; versando intorno alla repristinata signoria dei Visconti dopo quella del Malatesta (1421-26), e narrando quella splendida pagina di eroismo che fu l'assedio sostenuto da Brescia contro il Piccinino (1438).

Ricordare le fiere arti della tirannide Viscontea e le persecuzioni e le spogliazioni di ogni maniera che la fecero invisa, onde per rivolta di popolo venne rovesciata; ricordare la spontanea dedizione della città col suo territorio alla

repubblica veneta, formano l'una parte del lavoro del nostro socio, mentre la seconda tratta della generosa resistenza opposta al restaurarsi di quella stessa invisa signoria.

Male protetta in sulle prime dalle insufficenti forze venete affidate al Gattamelata, Brescia per armi proprie e proprie provvisioni e virtù, sfidò il pericolo che le sovrastava, e sola con mirabile esempio di valore e di sacrificio resistette alla prepotenza di un agguerrito esercito affidato al comando di quell'esperto e temuto condottiero che fu Nicolò Piccinino. Stretta per più mesi da assedio sopportò le torture della fame, e sulle mura dirocate pel lungo battere delle artiglierie, respinse col petto dei cittadini replicati assalti costringendo l'oste nemica ad abbandonare disperata l'impresa.

È uno di quelli splendidi fatti che si ripetono con gagliarda vicenda nelle storie di Brescia, e che le valsero ben meritato vanto di guerriera fino a quel gigantesco episodio delle dieci giornate che le confermò tanto nome alla metà di questo secolo nostro.

E nel secolo nostro e tra i fatti e i magnanimi sacrifici che prepararono la indipendenza d'Italia, il socio Prof. Cav. F. P. Cestaro transunse la biografia di Vincenzo Fattiboni, patriotta romagnolo, nobilissimo carattere che sfidando la povertà e l'esilio ed il carcere, mostrò con quale animo si rivendichino i diritti della patria.

Ma più che del Fattiboni nelle pagine del Prof. Cestaro, desta interesse il tipo impavido di un nostro concittadino, caduto vittima del despotismo papale, il 23 dicembre 1825. È Angelo Targhini, giovane ardito e fiero nelle congiure, accusato di assasinio politico, subì l'estremo supplizio a piedi del Pincio. Le arti bieche dei governi pontificio ed austriaco, sparsero sulla memoria di lui infami accuse per toglierne il nome al rispetto ed all'esempio dei concittadini; ma il popolo e le colonie straniere che abitavano nella eterna città,

ne onorarono la tomba spargendovi per più mesi ad onta della vigilanza della polizia fiori e corone d'alloro.

III. Qui può dirsi chiusa la serie dei lavori storici per dar seguito a quella degl'istorico letterari, nei quali diedero prova di eletto ingegno tre nuovi coadiutori nelle nostre fatiche.

Il Prof. Luigi Pavia, del R. Istituto Tecnico, togliendoli da un opera di lunga lena che viene compiendo, ci offerse pregevoli appunti intorno *alla lingua castigliana nei suoi primordi.* Con acuto e dotto esame ne raccolse e confrontò gli elementi ed i fenomeni principali per far risultare quanta prevalenza vi abbia il latino.

Il Prof. Achille Beltrami discorse con sicura dottrina *delle danze macabre,* per le quali, ai criteri che spiegano questa manifestazione filosofico religiosa dei tempi di mezzo, aggiunse le notizie ed i giudizi portati in materia dai più autorevoli scrittori.

Il Prof. Carlo Braggio, da ultimo, imprese a trattare del *grottesco nel rinascimento* porgendoci d'innanzi agli occhi i tipi più spiccati delle letterature moderne, pei quali si incarna, il riso beffardo, l'indifferenza egoistica, la cieca aberrazione, è quasi dire, ad un tempo, il vizio e la censura del vizio, proprio dei popoli europei in sul cominciare dell'evo moderno.

Falstaf, Panurgo, Margutte, Don Chisciotte sono i campioni che emergono nelle letterature rinascenti dando la forma a quella singolare creazione, che gl'inglesi con nome omai comunemente accettato chiamano umorismo, e che da noi fu detto grottesco.

Riveriti Signori,

Giunto al termine di questa mia succinta informazione non vi dispiaccia se invoco per un momento ancora la vostra benignità, onde considerare con uno sguardo sintetico l'indole e l'utilità dei lavori nei quali l'academia ha adoperato, i più, lo vedeste, tolgono argomento scientifico, statistico e del pratico vivere sociale o raccolgono le traccie della storia che è tanta e cosi utile parte nello insegnamento del vivere sociale.

Pochi trattarono di cose letterarie e queste stesse accostarono alla storia con sistemi di rigorosa critica. Però, non fondata è l'accusa che da taluni ci viene, che si sprechi per noi il tempo prezioso in vane dissertazioni, mentre a' di nostri da ogni parte s' invoca opera indefessa e nuova di progresso scientifico. E, se tolga il genio delle buone lettere il ritorno alle sdolcinature, ai belati di Arcadia ed alle smodate contorsioni del 600, non è certo senza amore e vivo convincimento del bene che anche per le lettere invochiamo e tempo e posto tra le ardue fatiche degli studi. Il culto letterario fu sempre, precursore e compagno e sintesi della maggiore grandezza e civiltà delle nazioni.

Chi guarda la storia non può respingere questo asserto, ed oggi stesso, fra tanti prodigi che di giorno in giorno le scienze improvvisano a vantaggio dell' umanità, le nazioni più potenti e sapienti sono pur quelle che mostrano a prova indefesso amore alle lettere. Esse ci confortano e ci ritemprano nelle ardue lotte della vita onde possiamo ripetere colla solenne frase dell' Arpinate, *delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur rusticantur.*

Lo stesso Segretario informa quindi sulla aggiudicazione dei premii Carini colle seguenti parole:

Ed ora mi incombe il grato ufficiò di informare con brevi parole circa aggiudicazione dei premi Carini, discorrendo degli atti più meritevoli che parvero degni di speciale considerazione.

Pel 1894 fu scarso oltre l'usato il manipolo delle informazioni tra le quali poter fare la scielta; o sia incuria da parte dei municipi o dei giornali di darne notizia, non vogliamo persuaderci che il nobile albero da cui rampollano ad ogni anno talli di civile valore sia stato quasi infecondo pei nostri ultimi giudizi. E maggiormente ci dolse che le azioni più distinte, non rifulsero per quello spirito di gagliardia e di sacrificio che più volte le rese degnamente applaudite in addietro. Anzi neppure mancarono le dirette domande di premio, quasi a compenso del ben fatto; anzi da parte degli stessi municipi parvero troppo magnificate le azioni di cui scrissero, e raccomandate talvolta, quasi a titolo di beneficenza per la povertà di chi le compiva.

Ma tralasciando questi severi apprezzamenti, ci piace notare come più encomiabili i primi due fatti di cui è cenno nella tessera che venne distribuita.

L'animo pronto di Boniotti Giovanni, che, a Vello, si getta nelle profondità del lago d'un balzo ardito, senza togliersi gli abiti onde non perdere di vista il fanciullo Moretti che ne era inghiottito e riesce a ridonarlo alla famiglia, rivela certo egregia forza di proponimenti pel bene d'altrui.

L'ardimento del Bertolotti e dei fratelli Brighenti che, sopra esile barca si cimentano contro l'imperversare delle onde furiose sul Benaco presso Tignale e raggiungono con una eroica lotta i fratelli Tononi che perivano omai disperati, aggrappatisi, indarno ad un battello peschereccio rovesciato, e gli riducono in porto, mostrarono pure tale coscienza di virtù a cui non possono mancare la più sincera estimazione.

Tra i sei fatti seguenti basti il breve cenno che per ciascuno ne è fatto sulla nota a stampa. Appena ci fermeremo sui due ultimi per dire come l'età di chi li ebbe compiuti ne cresca il merito d'assai.

Appena dodicenne, Egidio Piovanelli, non s'indugia a gettarsi animoso in un alto fossato per scamparne una bambina che vi periva. Vecchio a 74 anni, nella più rigida stagione invernale, di notte, svestito, Bortolo Rizzoni, accorre alle grida di soccorso della vicina Adelinda Gottardi, e nello spegnere le fiamme da cui la misera era tutta investita, corre grave pericolo egli stesso e riporta orribili ustioni alle mani, sebbene non riesca a salvare la vita alla sventurata.

Per tutti sia largo e cordiale il tributo di lode onde l'esempio magnanimo della filantropia cresca generoso nell'animo dei nostri concittadini.

Dopo queste parole del Segretario vengono chiamati i benemeriti, ai quali, per mano delle autorità sono consegnate le medaglie loro aggiudicate, fra il plauso degli astanti con parole di lode e di incoraggiamento.

MEDAGLIA D'ARGENTO

1. Boniotti Giovanni, gettatosi vestito nel Sebino, ne scampò il fanciullo *Marcantonio Moretti,* omai inghiottito a grande profondità.

Vello 24 luglio 1894.

2. Bertolotti Antonio, Brighenti Luigi e Brighenti Giuseppe, sfidando le furie del Benaco, riducono in porto i fratelli *Francesco e Giambattista Tononi*, che, aggrappati ad un esile legno da pesca, rovesciato dalle onde, lottavano senza speranza di salvezza.

Tignale 27 luglio 1894.

MEDAGLIA DI BRONZO.

3. Agnellini Umberto soccorre nel Garda *Farina Antonio*, inabile al nuoto, e, da lui avvinghiato, non lo lascia finchè non l'abbia sospinto alla riva.
Gargnano 13 luglio 1894.

4. Galvagni Giovanni, con grave pericolo proprio, scampa *Amolini Battista* travolto dalla vorticosa corrente del Chiese.
Vobarno 26 Giugno 1894.

5. Cavalleri Giovanni salva *Ghèda Rosa* caduta nell'Oglio in luogo dove corre più rapido e profondo.
Palazzolo 24 Settembre 1894.

6. Bonomelli Gianmaria, di mezzo ai macigni, strappa all'impeto del torrente Poglia il fanciullo *Bonometti Battista* già per lungo tratto rapito.
Saviore 7 Settembre 1894.

7. Piovanelli Egidio, dodicenne appena, vede dibattersi in un fosso di fronte alla sua casa una bambina, pronto, balza nell'acqua, grossa per recenti pioggie, e ne trae la pericolante, che riconosce poi per propria sorella.
Castelmella 11 Settembre 1894.

8. Rizzoni Bortolo, superstite delle Dieci Giornate, vecchio a 74 anni, nel rigor della notte, corse in aiuto di *Gottardi Adelinda*, che investita dalle fiamme, invocava soccorso. Ghermito dalla disperata a malo stento spegne il fuoco delle vesti, riportando egli stesso gravi ustioni alle mani.
Brescia 1 Febbrajo 1894.

Adunanza del 3 Febbrajo.

Legge il Vice Presidente Prof. Uff. Teodoro Pertusati. sul tema *Il sentimento negli studii scientifici*, la seguente memoria.

Signori e Colleghi,

Ossequente al voto da voi espresso, io accettai l'ufficio elevato di Vice Presidente vostro cui mi voleste chiamare, ossequente agli usi vostri che nell' Accademie sono legge, come negli affari mercantili se non contradicono a regole scritte, vi leggo la mia modesta memoria. Se non ho una fede da neofita in tutte le forme onde si manifesta la vita dell'Accademie, se non tutte le consuetudini del viver nostro mi paiono in armonia colle condizioni presenti delle scienze e delle lettere, so almeno ubbidire, e, mentre andrei superbo di cooperare ad un lavoro di trasformazione che desse a questo glorioso Ateneo un nuovo rigoglio di vita, fin che voi stessi non avrete dato mano a quelle riforme che vi parranno più acconcie, ubbidirò. Soltanto una licenza mi piglio, e non grande: questa breve memoria vi dirà il mio pensiero nella maniera più modesta e più popolare: ogni pompa accademica, ogni fasto della forma e dello stile io porrò da parte; fermo sempre nella convinzione che noi dobbiamo essere una coorte di amici, ricercatori del vero, del bello, del buono, amici confidenti e sereni, cui non fa velo l'arte della parola, nè oscura la mente nube di passione alcuna.

I.

Innanzi a voi, dunque, amici sereni ed imparziali, io assumo con ogni mio vigore, ma entro giusti limiti, la difesa del Sentimento, così come in altri tempi avrei, con non

minore energia, cercato di tutelare i diritti della Ragione. Ma la Ragione è oggi sovrana; non valgono vane paure, non stolte superstizioni, nè gretti calcoli di interesse a toglierle l'impero. All'incontro, per una legge ciclica del pensiero, del Sentimento si diffida, gli si nega ogni valore oggettivo, si pongono in dubbio anche le sue attestazioni più costanti e più evidenti, lo si riduce ad un semplice risultamento di certe date condizioni cerebrali. Intendo poi per Sentimento: *una forza psichica primigenia, fornitaci dalla natura e svolta per l'aiuto dei sensi insieme e dell'intelligenza, la quale è riposta in un sentire più intimo del sentire animale e si manifesta colla coscienza di noi stessi, colla fede, coll'amore di noi e degli altri, con un'indefinita aspirazione ad un ordine ideale che vince insieme i sensi e l'intelligenza nostra.* È questa virtù umana la più misteriosa, e fra le meno studiate dall'antica filosofia; pur ne' tempi moderni, ebbe di rado l'onore di quell'analisi profonde che si consacrarono in un modo speciale all'esperienza esteriore. Poichè penso che quest'attività nostra sia di altissimo momento, onde sia error grave il tenerla in non cale, cosi come il far con essa a cieca fidanza, mi permetto di presentarvi alcune osservazioni che riguardano l'azione sua, specialmente in rapporto cogli studi scientifici.

II.

Non intendo, egregi colleghi, di esservi guida attraverso a' regni bui della Metafisica; convengo anch'io che questi orgogliosi ardimenti del pensiero, se onorarono lo spirito umano, lo arricchirono di rado di dottrine molto sicure. Ad ogni modo, chi mai vorrà negare che il Sentimento non sia parte di noi? E se è, come cacciar noi da noi? L'esperienza esterna ci dà sensazioni e percezioni, primo fondamento del nostro conoscere; svegliasi l'attenzione che raccoglie l'attività nostra ed osserva; questi frutti dell'esperienza li riproduce

l'imaginazione e li associa, sì che li possiamo studiare anche quando non cadono sotto i nostri sensi; muove quindi la Ragione ed ordina i processi di osservazione, e determina i modi del comparare e compara, e impone nuove osservazioni ed esperimenti e congettura e induce e deduce. Si pone così il piede nei santi ambulacri della scienza.

Conviene qui che ci moviamo parecchie domande non nuove, ma di rado tenute in giusto conto dai pensatori. — Noi che crediamo di esistere e di osservare, esistiamo ed osserviamo davvero? Chi ce ne assicura? È una domanda assolutamente primitiva: niun ragionamento vi trova una risposta, perchè ogni ragionamento suppone che chi ragiona esista. Rispose Descartes: *je pense, donc je suis;* ma egli si rifiutò a tradurre in un regolare sillogismo questo entimema di cui la verità è data soltanto dall'evidenza ed appartiene quindi agli ordini del Sentimento. Affermiamo di essere perchè un sentimento interno ce ne assicura: ecco tutto.

Chiediamoci ancora: questa Ragione, che è fondamento della scienza e mezzo massimo per iscoprire la verità, ha poi essa veramente valore? Un ragionamento inteso a provarne la validità sarebbe, ed è, la più solenne *petizione di principio.* Bisogna dunque credere: è necessaria anche qui una fede primitiva anteriore alla ragione, superiore a' sensi, la quale quindi rinveniamo negli ordini del Sentimento. Kant potè racchiudere il mondo intero nel soggetto pensante, potè considerare l'*io* consciente come un fenomeno, ma, tessendo sottile sottile la sua tela su cui è scritta la storia del nostro pensiero nelle sue forme, nelle sue nozioni e schemi, nelle sue idee, dovette credere ai primi postulati della sua ragione senza dei quali ogni osservazione rimaneva destituita di fondamento. Come vi credette? Come i matematici credono agli assiomi? Gli assiomi, come gli altri primi principî, non si dimostrano ed occorre la fede. Il Sentimento la impone e la pone, onde diventa elemento primo delle scienze.

Un' altra domanda. In quali condizioni verserebbe oggi la scienza se un sentimento naturale non ci traesse a comunicare ad altri la verità da noi conosciuta e non conducesse questi a prestarci fede? Somma dote degli umani il linguaggio, ma somma perchè s'accompagna alla socialità, perchè un inconsciente sentimento ci parla in favore del nostro simile, sì che ci accostiamo a lui e gli comunichiamo le nostre idee. Non so se sia vero che l'uomo nei primissimi tempi di sua apparizione sul nostro pianeta fosse privo della facoltà di parlare: non lo so, e non lo crederò fino a che non sia appieno dimostrato: certo è, ad ogni modo, che niun'arte, niuna legge o consuetudine civile, o religione fu possibile fino a che egli non potè valersi di suoni articolati, e non se ne sarebbe valso, se non avessero potuto su di lui i sentimenti sociali. — Per altra parte, se non è a negare che noi siamo assai di frequenti bugiardi, e che, quando ci torna, inganniamo gli altri, non è men vero che questo brutto vizio, ignoto ad alcune popolazioni semi selvaggie, non impedisce che nella maggior parte dei casi, nelle circostanze più comuni e frequenti della vita, quando non ci trascina alla menzogna alcun interesse, noi siamo veritieri. Così, nel consorzio della vita, la verità entra, si può dire, come regola, l'inganno come eccezione: il sentimento naturale ci trae al vero, l'interesse o la passione, od un istinto perverso, non di rado, ci portano a mentire. Ed è poi grande fortuna che un'altra tendenza, detta da Reid, *principio di credulità*, faccia sì che altri aggiusti fede alle nostre parole. « Se, dice Reid stesso, la natura avesse lasciato lo spirito di colui che ascolta in perfetto equilibrio, senza alcuna inclinazione a credere piuttosto che a non credere quel che gli si dice, noi non crederemmo a nessuno, fuori dei casi in cui fossimo trascinati da una evidenza positiva.» (1) Ebbene, quanto è raro che la verità ci si presenti sicura ed

(1) Ricerche sull'intelletto umano. Capo IV.

evidente! La diffidenza e l'incredulità, con cui la natura oggi avvelena spesso l'ultimo stadio del viver nostro, darebbe un aspetto penosamente scettico al sorriso ingenuo de' nostri bimbi, e sovvertirebbe gli ordini della vita, rendendo impossibile, nella massima parte, quelle cognizioni vulgari pella fede delle quali cominciano le indagini scientifiche. Anche qui, dunque, per dimostrare conviene aver creduto e credere, conviene avere una fede indipendente dalla Ragione, spontanea, fondata quindi sul Sentimento.

La tendenza alla fede, necessaria perfino a chi vuol negare e deve credere in quelle negazioni che non giunge sempre a dimostrare, si rivela inoltre in una forma tutta speciale ed essenziale negli ordini della scienza, e più ancora in quelli della vita: intendo parlare dell' adesione all' autorità. Per essa sono costituiti e conservati l'ordine famigliare insieme e gli ordinamenti civili, la *patria potestas* e l'impero delle leggi; invano quest'autorità ci si imporrebbe, quando un sentimento di intima adesione non ci piegasse a sottoporre gli istinti ed il voler nostro al volere altrui. È questa una debolezza che diventa una forza e delle maggiori: è una forza che scema col crescere degli anni e lo svolgersi della ragione negli individui e nei popoli, ma che non cessa mai; se cessasse, saremmo forse ricondotti alla prima barbarie.

Un'ultima osservazione. Razionalmente parlando, un oggetto non può dirsi appieno conosciuto se non è appreso in tutte le relazioni che esso ha con altri, fra le quali è importantissima la relazione di dipendenza. Avviene in tal modo che, mentre una cognizione si connette con un' altra dalla quale dipende, presentando questa caratteri più generali, la seconda si connette con una terza più generale ancora, e questa con una quarta, e così via, per guisa che diventa manifesto il carattere relativo di tutte le nostre cognizioni riguardanti le cose finite. Ma quando noi vogliamo stabilire il valore di tali cognizioni fondate le une sulle altre, è

naturale che, per necessità di cose, noi saliamo all'infinito, e ne chiediamo notizia e nel nostro orgoglio deliberiamo di conoscerlo. Anche lo Spencer, rigoroso positivista, comprese ed ammise senz'altro che ogni cognizione delle cose è relativa, e che la cognizione del relativo fa capo all' assoluto, senza del quale perderebbe ogni valore. (1) Lo stesso Huxley, appoggiandosi insieme alla legge universale di causalità, alla legge di conservazione dell'energia, alle affermazioni intime della coscienza, spiegate insufficientemente dalla fisiologia, riconosce l' esistenza di un Ente infinito, la quale non potrebbe essere impugnata se non da chi fosse *un prodigioso imbecille perfino nel fondo del suo cuore.* (2) Ma, me lo perdonino quanti qui si credono più forti di me e discorrono dell'Assoluto come se non fossero esseri relativi, noi l'Assoluto lo *sentiamo,* ma non lo comprendiamo punto. È dunque anche questo un nuovo, diciamo così, dono spontaneo del Sentimento.

I razionalisti più rigidi osservano: « badate, il vostro Assoluto, il vostro Infinito (due parole che qui esprimono un medesimo pensiero), appunto perchè è posto dal Sentimento e non dalla Ragione, non è altro che illusione. Fate precedere di una particella privativa, dicono, il concetto di *finito* ed ecco il vostro *infinito:* la parola vela la vacuità della cosa. » Ma non è così. L'infinito batte alle nostre porte tutte le volte che noi percepiamo oggetti dei quali non siamo in grado di determinare il limite: il selvaggio, il fanciullo, l'uomo incolto lo troveranno più spesso del pensatore, perchè parrà loro infinito ciò di cui i limiti sono, in realtà, determinabili. Anche il dotto però, sia che voglia compire l' ordine logico delle sue idee, come già dissi, sia che affondando il suo pensiero nel finito, contempli, attraverso il mondo visibile,

(1) Primi princip. Capo IV.

(2) Science ed Réligion III. Paris 1893.

l'indefinitamente grande e l'indefinitamente piccolo, sia che aspiri nel mondo invisibile ad una perfezione di cui trova in sè un bisogno e quasi un presagio, ascende per un moto involontario della psiche all' infinito. Il linguaggio non illude noi, ma gli avversarî delle dottrine nostre: la parola *infinito* è composta, è vero, della particella privativa fin nelle sue origini sanscrite, ma ne è causa l'imperfezione delle lingue: questa particella, esprimendo che l' infinito è il non finito, esprime meno di ciò a cui giunge affannosamente il nostro povero pensiero. L' infinito è sentito come qualche cosa di reale, qualche cosa al di là del finito. Gli Arii, ci insegna Max Muller, personificavano l'infinito *Aditi* nell'Aurora che ci appare pura allo sguardo ed a linee indistinte: è la poesia primitiva che riveste di forme divine i concetti della mente umana, rendendo così sensibile ciò che non cade sotto i sensi. Concludiamo: la Ragione esige la nozione dell' Assoluto od Infinito, il Sentimento lo pone e lo impone senza poterlo spiegare o descrivere, e quando, giunta la mente agli estremi orizzonti, si affisa nei superni ideali, essa si abbuia in un *quid* indeterminato che travede e non contempla, divina e non afferra: ecco l'infinito: *Ecce Deus.*

Tuttavia si dirà: la nozione dell'infinito non dovrebbe anzi recare una luce grande, una luce infinita? Sì, se la mente nostra la potesse capire, ma l'infinito non cape nella mente umana perchè finita, e noi si giunge soltanto a sentire che l'infinito c'è, e lo si afferma pur non potendo esplicarlo in nozioni più ampie e più chiare.

Altre e non poche domande io vi muoverei ancora se non dubitassi di avere già stancata la pazienza vostra: Sto dunque contento ad affermare che, senz'essere metafisici ad oltranza, noi dobbiamo riconoscere la necessità di affidarci al Sentimento per poter costituire la scienza.

III.

Ma non è tutta quì la sua potenza; l'energia del Sentimento si spiega in modo più particolare e non meno efficace nello spingere gagliardamente ad ogni maniera di studio.

Quali forze trassero i più antichi nostri progenitori dell'età paleolitica dalla prima rozza e feroce barbarie? Come studiammo di vincere la natura a noi nemica? le belve tanto più forti di noi? chi ci apprese ad accendere ed attizzare il fuoco? chi ci trasse a spinger nel mar gli abeti e tentar nuove terre? E, più tardi, come avvenne che, inoltrando il piede negli imi recessi de' monti, vinta l'istintiva infantile paura dell'ignoto e del buio, i nostri padri cavassero di fra le dure selci il metallo onde potè nascere ed ordinarsi l'umano incivilimento? Molte queste forze e non tutte ancora esplicate, ma fra esse tiene un posto primario la naturale curiosità. Questa innata tendenza ci spinge a conoscere l'ignoto, ci sorregge nelle più faticose ricerche, e non si stanca e non s'appaga mai, perchè tale è la natura del Sentimento da cui deriva. Certo curiosità non è sapienza, ma certo è del pari che senza curiosità non vi è sapienza, e, poco opportunamente, una gentile scrittrice di Pedagogia consiglia di frenare sempre l'infantile curiosità. Da questa naturale energia del Sentimento trae origine il desiderio, vago prima, poi saldo e determinato, del sapere; esso si converte via via in spirito d'osservazione, in amor dello studio, in abitudine del lavoro intellettuale e quindi in vero amore della scienza. Lo scorsero i nostri antichi, onde la scienza, se non da Pitagora, certo da altro non umile pensatore chiamossi, per nome degno, *filosofia*. Con questa parola, se si accenna alla debolezza del nostro sforzo, si allude anche, come vide A. Conti, all'amore, forza prima e prepotente dello spirito. Quest'amore, divenendo anima dell'anima in pochi eletti, li trasforma per

modo che niun pensiero, niun affetto può su di loro che non sia amor di verità, ricerca della verità, godimento della verità ottenuta. Così quello stesso Sentimento che avvalora la Ragione per mezzo delle prime credenze, le dà il necessario impulso perchè muova alle sue faticose indagini, e l'impulso diventa forza permanente. Lo scienziato scopritore ed inventore è anch'esso un credente, un credente convinto della sua scoperta, della sua nuova dottrina; la scienza potrà un giorno, procedendo nelle sue ampie vie, modificare l'invenzione sua, la sua teoria: ma questa fede che sorregge lui, reca alla scienza una nuova conquista, conquista che sarà cagione un giorno di altre novelle vittorie.

I primi successi devono poi avere destati altri sentimenti; l'eletta compiacenza del vero rinvenuto, della scoperta fatta; il meritato giolito di una lode che accarezza la più costante e forse la più potente delle passioni nostre sentimentali, la vanità; una cotal vergogna dell'ignoranza, stimolo grande anche questo, tanto che la Sand potè scrivere che chi arrossisce di sè non è già più ignorante; un desiderio ed un amor vivo della gloria, gloria derivata dalle difficoltà superate, dalle conquiste ottenute sulla natura tacita e restia. È la vera gloria questa, di gran lunga superiore a quella dell'armi, di cui i successi costano sempre il sangue dei nostri fratelli, abbrutiscono ben di sovente il vincitore, e, incoronando la forza materiale, scemano la coscienza delle nostre potenze più nobili e tornano a danno della libertà.

Epperò anche la scienza conta nella sua storia immacolata i suoi martiri: Pitagora, Senofane, Socrate, Epitetto, Roscellino, Galileo, Bruno, Campanella, Vanini, Lavoisier, per tacere di tanti altri, soffrirono e furono perseguitati e bagnarono tal volta del loro sangue generoso le sacre zolle onde è cospersa la via dell'incivilimento.

A questi sentimenti, fatti alleati della scienza, ne vedo uniti altri in dolce armonia. Alla donna gentile commuove

l'animo soavemente l'alta lode del nome nostro, si che Eloisa diceva ad Abelardo, l'inconsciente razionalista medio-evale: io non voglio essere tua moglie, la scienza non deve essere legata a' vincoli di famiglia; sarò tua amante, tua concubina, tua schiava, qual meglio ti piace, pur che tu mi ami e continui tranquillo i tuoi studî. Per tal guisa accade che l'uomo, quando soggiace alla forza di un affetto febbrile che pare imponga sue cieche voglie, e non consenta che palpiti il cuore per altri affetti, può non cessare d'amar lo studio e vegliare le fredde notti al chiarore di mesta lucerna, sorretto insieme dall'amore alla scienza e dall'amore alla donna sua che gli è presente nella mobile fantasia e l'incoraggia, e lo sorregge. E la moglie stimola anch'essa il marito a' nuovi studî, a nuove elucubrazioni, perchè gode della grandezza sua, e ne traggono vanto i cari figli. Fin nella tarda vecchiaia il nostro sapiente trova ancora eccitamento a non abbandonare le utili meditazioni nel sorriso de' nipoti, cui lascierà censo meno esiguo e largo retaggio di illustre nome.

Quanto non può l'amicizia! Il consiglio, il conforto, gli eccitamenti dell'amico, il lavoro in comune valgono a superare ben molte e gravi difficoltà. Io ricordo che, quando Cesare Beccaria scrivea il suo libro immortale *Dei Delitti e delle Pene*, era così preso da una naturale accidia e dalle piccine difficoltà del leggere il suo scritto e del correggere, che ricorse per questo a Verri, conoscendosi pigro, e pregando lui di rivedere l'ortografia, di togliere, aggiungere, correggere liberamente. Lo fece il Verri, ed è così in parte all'amicizia che noi dobbiamo uno dei libri più profondi insieme e più popolari che onorino la Scienza criminale. (1)

Anche per affetto alla patria si combatterono e si combattono da Archimede in poi (ed anche prima) le lotte incruenti contro l'ignoranza: salvare il natio paese da

(1) Cantù — Cesare Beccaria.

imminente pericolo, tener alto il suo nome, avvisare a nuove fonti di ricchezza, far che la patria gareggi colle nazioni più illustri nelle scienze o nell'arte, sono scopi grandi, ispirati dal Sentimento e stimoli insieme alle più dotte ed utili ricerche.

Il Sentimento religioso è certo dei più attivi. Indaga oggi la Sociologia i processi psichici onde si generano le diverse forme di religione; scruta i miti svariati e le infinite leggende che tennero legati gli uomini su tutta la faccia della terra e in tutti i tempi; ma queste meditazioni critiche e razionali, degne invero di ogni lode, traggono ad affermare che, se spesso le prime religioni esercitarono un'influenza perturbatrice, più tardi, ne' tempi storici, la scienza vestì soventi forme religiose e parve celarsi nel mistero, forse perchè potesse essere accettata da chi non poneva ancora fede nella Ragione. È l'età teologica, insegna Comte, ed è difatto, ma fu anch'essa un momento necessario nell'evoluzione del pensiero umano. Dal culto poli-demoniaco e dal feticismo alle forme svariate del politeismo già si percorre buon tratto di via. Sono i primi passi; ed è la Ragione che, accompagnandosi al Sentimento, ci consentì questo primo progresso.

Avvenne così che i pensatori Bramani, Buddisti, Magi, sacerdoti d'ogni maniera e d'ogni nome, raccolti presso le are, poterono meditare gli arcani della scienza, ed il popolo potè credervi; così ci furono insegnati gli elementi primi dell'Astronomia, delle Fisiche, della Medicina; così ci fu primamente predicata la virtù, così i nostri costumi si dirozzarono e furono accolte ed osservate leggi umane dateci nel nome degli dei. Ma lo svolgimento della ragione e nell'India, e nella Grecia, ed altrove, creando le ricerche metafisiche, scemò la fede, e, pugnando l'una scuola coll'altra, dotti e indotti furono tratti prima al dubbio, indi all'immoralità, all'irreligione professata come sistema. Apparve quindi, aurora di miglior giorno, precorsa dalle dottrine degli Stoici, dei Neo pitagorici, e degli Esseni, la dottrina splendida di Gesù.

Un Dio tutt' amore chiama gli uomini ad amarsi, proclama la fratellanza umana, il perdono delle offese e l'amor degli offensori, condanna l'egoismo sotto ogni forma, e impone al ricco di rinunciare ad ogni superfluo se vuole entrare nel regno de' Cieli. Io stimo che anche i più accaniti nemici del Cristianesimo non possano negargli questa gloria di avere, nel nome di un eccelso sentimento, redento l'Impero Romano dalla schiavitù sensuale in cui le laidezze di un'età depravata, l'epicureismo, e l'ignavia delle ricchezze l'avevano prostrato. Ed è del pari al Cristianesimo, ai Padri della Chiesa prima, alla Scolastica poi, che dobbiamo il rinascimento delle scienze.

Essi rinvennero e ristudiarono i libri classici dell' antichità: essi, nel nome della loro fede e cercandovi spesso argomenti che la confortassero, restituirono in onore il culto degli studi; vi aggiunsero quanto di meglio il loro ingegno ferace sapea produrre, e ridonarono alle nazioni latine e germaniche quella civiltà che la colluvie dei barbari invasori avea omai spento nelle nostre terre. Così l'amor di Dio divenne forza alleata della scienza.

Coll' amore la lietezza ed il dolore.

L'allegria che va a scatti, a cui succedono i perturbamenti dell' animo e la prostrazione, vale ben poco negli studi: può darci la *vis comica* prepotente nell'arte, non può darci la costanza necessaria a chi vuol indagare novelle verità. All'incontro l'allegria costante, la serenità dell'animo, la virtù stoica di chi è allegro perchè oblia le miserie della vita, e sovrasta ad ogni peripezia, e guarda con animo tranquillo le umane vicende, ridendo impavido allo spettacolo della comedia umana, conferisce non poco a buoni studi, mantenendo l' animo nelle condizioni migliori per una ricerca imparziale del vero.

Ogni lacrima, dicea Sterne, insegna all'uomo una verità: la lietezza sovente ci distrae, il dolore ci raccoglie, e se

prostrandoci ci allontana per un istante da nostri studi, ci appura poi, stimola l'attività nostra, acuisce la mente e la rende superiore all' urto di quelle volgari passioni che sì sovente recano la debolezza e l' inettitudine del pensiero. Anche la ricerca del vero riuscita a vano ci reca un dolore che può esser vivo, ma è di quelle amarezze che si confessano, di cui si è compianti, e confessione e compianto sono insieme un sollievo ed uno sprone a ritentare la prova. Soltanto quando il dolore ci trae nel vuoto terribile della disperazione, il sapere umano può dare contro gli scogli dello scetticismo o del pessimismo. Ma se aleggi intorno a noi, luce purissima, fiamma celeste, vita misteriosa dello spirito, l'amor del vero, sentimento dell'ideale fra tutti nobilissimo, non faliiremo a generosa meta: egli ci solleverà là dove non soffiano i venti tempestosi, nè si adunano le nubi minacciose dell'umane passioni: là dove non combattono fazioni nè sette, nè ci avvolge turbinio de' sensi, nè contrasto fiero d' interessi, là dov' è pace, pace, pace.

IV.

Scendiamo ora da questa vetta paradisiaca, e facciamo ragione alla Ragione. Non vorrei che alcuno di voi, onorati colleghi, interpretando poco esattamente le mie parole, stimasse voler io porre il Sentimento innanzi ad ogni altra virtù umana, e fosse tratto a credere che elevandolo tanto alto ne' suoi rapporti colla scienza, io volessi scemata la fede nella Ragione. Metto dunque i punti sugli *i*, ed esprimo colla maggior possibile esattezza il mio pensiero: col Sentimento si crede, colla Ragione si dimostra; il Sentimento è il primo inconsciente fondamento del nostro sapere, è massimo impulso agli studi, e dà allo studioso le più elette compiacenze, ma non è, e non può valere mai come unica prova nelle ricerche positive della scienza. Un errore di Sentimento corrisponde

sempre, dice Schinz, (1) ad un errore di ragionamento: è pertanto chiamata la Ragione a dissipare la caligine colla quale il Sentimento offusca talvolta il nostro pensiero. Anzi se è legge inesorata che la Ragione debba appellarsi al Sentimento per credere alla veracità de' suoi supremi principi, è legge non meno inesorata che debba di esso diffidare se trattasi di tutte le sue attestazioni derivate. Dico diffidare, non dico che si debba *a priori* negare. Qui ha luogo l'esame, ma in questa indagine il Sentimento, il più delle volte, lo si deve porre da parte, e gli argomenti che noi raccogliessimo in favore di una tesi soltanto per convinzioni intime, per adesioni incondizionate o spontanee, dovrebbero essere passate pel vaglio più stretto.

Troppo facilmente il Sentimento ci trae ad affermare: egli non vede o non vuol vedere le difficoltà razionali, le salta di piè pari, ed, aiutato dalla fede, dall'entusiasmo, dalla corrispondenza fra l'obbietto delle sue affermazioni e l'intima indole di chi lo nutre, affretta in modo deplorevole le conclusioni. Un fenomeno s'attende da lungo tempo. l'impazienza è grande, l'attesa tormentosa, il sentimento t'affretta a conchiudere che non avverrà: *quod non fit statim, non fit unquam.* Una dimostrazione trarrebbe a temere prossimi e gravi danni all'umana società, o alla patria: il Sentimento condurrà l'ottimista a negare, il pessimista ad affermare, prima che quella dimostrazione sia scrutata logicamente a dovere. Una nuova verità appare luminosa ad arricchire il tesoro delle scienze, le prove sono sufficienti, abbondano anche: ma questa verità si palesa contraria alle comuni credenze, alle tradizioni religiose o giuridiche, o famigliari: conviene opporsi. Il Sentimento impone alla Ragione di cercare ogni argomento, fossero pure sofismi, perchè la verità non la spunti a danno della credenza. Che se gli argomenti parranno

(1) Revue philos. Janvier 1895.

fiacchi e poco persuasivi, il Sentimento ricorrerà al l'astuzie dell'eloquenza che può commuovere e trascinare senza convincere, nè mancherà d'invocare l'alleanza dell'imaginazione; in tal modo qualche ritocco alla realtà, qualche creazione di enti fittizi, un composto è presto fatto, e date le condizioni degli animi, presto accettato: la scienza è posta da parte ed il Sentimento le ha reso un pessimo servizio. Un'altra illusione del Sentimento: come ogni uomo non pensa mai di essere un dappoco, così ogni secolo è tratto a credere che le idee sue, le opinioni generalmente accettate sieno le migliori: è l'orgoglio di ciascuno che tenta di porsi in armonia colla vanità di tutti: è insieme un vago sentimento di un bisogno generale; se ogni secolo dubitasse di sè, come diventerebbero tristi per tutti le vie della vita! quanto incerti i passi che muoveremmo! Eppure anche questa illusione è causa non lieve di errori, traendoci a superbe affermazioni troppo e troppo discordanti dalla realtà.

Gli sperimentali da Locke in poi, i razionalisti capitanati da Kant, i positivisti da Comte a Stuart-Mill, a Spencer, a Sergi, ad Ardigò hanno qui pienamente ragione: il Sentimento non basta a far prova, conviene affidarci e alla Ragione e all'esperienza esteriore. Nel Sentimento, lo notava anche Cousin, v'è qualche cosa di inconsciente, qualche cosa che si rifiuta all'esame; l'impulso c'è, ma non si potrebbe dire con certezza da quale recondita forza muova, esso presenta qualche cosa di cieco e di parziale. Inoltre siccome il Sentimento, quale prima scaturigine del sapere, contiene nella sua essenza concetti inconcussi, ma indefiniti, vaghi, stavo per dire, vaporosi, così ognuno tenta esplicarli e rinvigorirli rivestendoli di forme sensibili. Per modo d'esempio: il Sentimento traendoci all'infinito, rannicchia, a dir così, nel cuore, la tendenza a Dio; ecco i miti religiosi intenti a spiegarla, a darle una vita più sensibile e determinata; del pari, il Sentimento ci favella d'amore, ed ecco la fantasia a vestirlo di mille smaglianti

glianti colori e a dargli uno spirito, un alito, una forma che si presenta diversa in ogni popolo secondo il periodo storico che attraversa, in ogni uomo secondo l'indole sua. Cosa fare? Accettiamo, poichè essenziale, la fonte prima, ma non diamo posto nella scienza a que' confluenti che, scendendo da terreni diversi e di diversa natura, non lasciano tranquillo chi deve dissetarsi di quell'acque. Furono necessarie le illusioni del Sentimento a tempi primi della scienza, oggi dobbiamo cacciarnele come infeste larve.

V.

Quanti ammaestramenti ci dà a questo proposito la Storia! Le più inverosimili teorie astronomiche dapprima, il sistema tolemaico di poi creduti e difesi perchè appoggiati alle Religioni; i più volgari errori sulla natura dei corpi, sulle loro proprietà, sulle loro relazioni accettate in virtù di certi principi non dimostrati, ma insegnati da uomini grandi, poniamo da Aristotile, ed accettati quindi per semplice adesione all'autorità: ecco, nell'ambito delle scienze fisiche, dove ci trasse il Sentimento. Quanti nobili sudori, e quante meditazioni di valentuomini, da Copernico e Galileo fin quasi a' nostri dì, abbisognarono per rifare la via errata e con buon metodo induttivo condurci sul cammino della verità! Quante volte uomini di genio si videro costretti a soffocare il loro pensiero, a tacere le prove che l'esperienza presentava, oppure a diminuirne con accorgimenti sottili le conseguenze, perchè le novelle verità non urtassero troppo contro le antiche, venerate credenze! La Chiesa stessa, dopo aver rimesso in onore gli studi, non accusò forse e non condannò i più profondi indagatori di verità anche nel campo delle Scienze fisiche? Eppure nelle Fisiche c'è soventi concesso di enumerare tutti gli antecedenti atti a produrre il fenomeno che è oggetto di studio, di determinarne e misurarne l'azione,

riuscendo perfino, non di rado, a riprodurlo artificialmente. È innanzi all'evidenza delle prove razionali e sperimentali che il sentimento vecchio dovette piegarsi; ne sorse allora uno nuovo che si fece a poco a poco non meno vivo ed efficace dell' antico.

Perfino nelle Matematiche i pregiudizi esercitarono la loro malefica azione, e ne nacquero errori di dottrina e di metodo, sicchè ad esempio parve meno atto alla dimostrazione il processo analitico di riduzione che non il sintetico di deduzione. Eppure trattasi qui di verità astratte, di verità che non accennano a rapporti immediati e diretti colla vita umana, colle nostre speranze, coi nostri timori, coi nostri legami sociali; trattasi di verità attestate con rigorose dimostrazioni, lucide, perspicue ed inoppugnabili per chiunque ne segue la logica concatenazione.

Ahimè! Non è così nelle Scienze medicali (specie nella Terapia), nella Psicologia, nella Storia, nelle Scienze sociali, giuridiche, morali. L'ignoranza degli antecedenti necessari e de' concomitanti, l'orgoglio umano che vuol tutto sapere e tutto affermare, la necessità di dover fare e di dover dar pure una ragione di ciò che si fa, sono altrettanti agguati alla nostra intelligenza che vi cade di frequente. — Forse non determineremo mai con precisione l'azione delle fibre o delle cellule nell' organismo vivente, e la vita stessa nella sua prima origine ci rimarrà un mistero; il corpo umano vivo ed agente nell' indefinita azione de' suoi mille motori, ci lascierà sempre molto d'inesplicato; ammesso pure che non torni impossibile di rilevare la genesi delle malattie e congetturarne la prognosi, rimarrà troppo spesso incerta l'azione del rimedio, varia pel variare del morbo, e per le circostanze di spazio e di tempo, e per l'indefinite differenze fra uomo e uomo, e per altre ragioni non poche e non lievi. Così l'ipotesi vien chiamata di necessità a sostituire la scienza, dalle ipotesi nascono i sistemi, il Sentimento vi aderisce come

l'occhio è attratto dalla bellezza e dall'ordine architettonico di un edificio, senza che possa recar giudizio della sua solidità, i sistemi si combattono e si distruggono a vicenda, nè ancora oggi la scienza medica, dopo tante splendide vittorie, procede con passo sicuro. Diffidi pertanto lo studioso delle prove che fanno appello al Sentimento, preferisca di riconoscersi ignorante, anzi che sapiente di una sapienza fallace e tutto s'affidi alla Ragione ed all'esperienza esteriore, le quali, coi risultamenti splendidi ottenuti nella Fisiologia, nell'Anatomia, nella Chimica, nella Bapteriologia, le aprono l'adito a novelle salutari scoperte.

Nella Psicologia non puossi certo porre in bando la coscienza, poichè ciò che sentiamo in noi di noi è appunto l'oggetto del nostro studio. Ma anche qui quante illusioni e delusioni! Quante ragioni di procedere cauti! Cosa non si è detto sull'origine dell'anima, sulla sua sede, sulle sue attinenze col corpo, sulle classiche facoltà di cui la si volle dotata! Ipotesi contro ipotesi, affermazioni audaci e sentenziose, deduzioni rigide da principî malfermi, e spesso, diciamolo con umiliazione, parolone grandi accompagnate da idee piccole, o grandi anche queste, ma strane, ed appoggiate su credenze nate non da ricerche accurate e pazienti, ma da un intuito rapido delle necessità della civile convivenza. Merita lode la Scuola lipsiana che vuole l'esperienza esteriore associata, quanto più si può, all'attestazioni intime, e raccoglie, e misura, e determina i fatti della psiche per mezzo di quelle manifestazioni che possono essere accertate dalle nostre percezioni, col soccorso delle scienze fisiche. Il Wundt, il Weber, il Mosso, il Sergi, per tacer di tanti altri, ponendo la Psicologia per questa via inusata, già le ottennero inattesi successi. Eppure, seguendo questo cammino, essi si allontanarono dal Sentimento; eppure non è probabile che, per questo sentiero, noi possiamo giungere a sciogliere quei più ardui quesiti della Psicologia razionale che rispondono alle giuste, gravi,

affannose domande che l'uomo si fa tanto soventi: chi son io? perchè ci sono? donde vengo? dove vado? Per questa parte sarà pur necessario far richiamo al Sentimento umano: le conclusioni lascieranno dei dubbi, come ne lasciarono in sino ad oggi; ma se le affermazioni saranno caute; se faranno appello, non all' indole di ciascun studioso, ma alla natura umana quale è fatta palese dalla storia de' tempi scorsi e de' nostri; se s' accorderanno colla Ragione e non saranno discordi dalle testimonianze dell'esperienza esteriore, avranno diritto di essere accettate. Prudentissima l'affermazione, più prudente ancora la negazione. Neghiamo l' assurdo, pur troppo anche a questo può portarci un Sentimento cieco, neghiamo ciò che contraddice a delle verità dimostrate e rinchiudiamo il resto entro i cancelli dell' opinione.

Anche la Storia fu guasta dal Sentimento. Noi credemmo alle tradizioni primitive per quel senso di venerazione che giustamente portiamo nell'animo a riguardo dei nostri padri. L'idea di un' origine divina seduce il popolo e sedusse per lungo tempo anche i dotti: il rispetto alle leggende parve talora ossequio religioso, parve spesso un tributo necessario al nostro affetto della patria. Abbiamo oggi infrante anche queste catene; le tradizioni orali, tanto spesso inverosimili e perfino puerili, le abbiamo finalmente messe in bando dalla Storia, chiamata omai a far parte delle scienze sociali ed annodata strettamente coll'Archeologia, colla Numismatica, colla Paleografia e cogli altri studî che raccolgono ed interpretano i monumenti ed i documenti. È dunque omai diventata anch' essa una scienza sperimentale; ma se dai fatti, imparzialmente e diligentemente osservati, essa vuol indurre le leggi, trova insuperate difficoltà. Non a torto Platone, e dopo di lui altri parecchi fino a Schopenhauer, ebbero affermato che la scienza ha per oggetto ciò che è permanente, mentre la Storia ha per oggetto l'uomo che muta coll'avvicendarsi de' tempi e coll' azione diversa di diversissimi agenti. Sono

necessario fondamento di una Filosofia della Storia le grandi leggi psichiche, ma alla lor volta queste stesse leggi, come osserva Weber, sono indeterminate. Avviene così che mentre i fenomeni fisici, ripetendosi nello stesso modo, accennano ad un vero meccanismo cosmico, i fatti umani, variando costantemente, rivelano un'altro ordine, un ordine superiore, un vero finalismo.

Due sole parole sulle altre scienze sociali. La Politica non è e non sarà forse mai una vera scienza e si riduce all'arte di ciò che è opportuno in un dato tempo e presso un dato popolo: se ne favella molto, sia perchè richiama vivo il nostro interesse, sia appunto perchè, non essendo veramente una scienza, ciascuno crede, anche senza forti studi, di azzeccarne qualcosa. Variano così i pareri, variano perfino i principî col mutarsi degli interessi, dei sentimenti, delle passioni. Voglia Iddio che in un secolo non lontano la Politica e la Morale sociale costituiscano una sola scienza!

Molto promette la Sociologia, ma non è appieno uscita ancora dallo stadio dell'osservazione e della comparazione: l'Economia pubblica può chiamarsi una vera fisica sociale, e non le è essenziale il Sentimento: essa ebbe grandissimo incremento e procede anche oggi, ma le sbarrano la via il contrasto fra gli interessi delle diverse nazioni e delle diverse classi, e questo conflitto torna ancora più pernicioso in tempi come i nostri, in cui sembra che gli ideali soggiacciano vinti dal calcolo dei nostri peculiari vantaggi.

Due difficoltà tragrandi si oppongono al progresso della Scienza Morale e ne rattrappiscono i movimenti. La prima è riposta in questo che per quanto sia severa l'analisi delle forze che concorrono a produrre i nostri atti morali, essa riesce sempre manchevole. Chi non sa che v'entrano clima, e cibi, sistema nervoso ed eredità, imaginazione e istinti, e religioni, e leggi, e condizioni economiche e civili di ciascun paese, e la comunanza della vita con altri uomini, e insieme

speciali svariatissime circostanze? Ma questi ed altri antecedenti in qual misura agiscono su ciascuno di noi? qual parte pigliano nel produrre i nostri atti? Risposta impossibile: Aristotile affermò pertanto che l'Etica non è una scienza, e certo *scienza esatta* non sarà mai.

Si aggiunga che quello stesso ordine finale che regge la Storia, regge pure le Scienze Morali. La Morale degli Epicurei e dei materialisti vecchi e nuovi, non assegnando alla vita uno scopo elevato, riesce pur sempre una dottrina gretta, una povera cosa. Se le cognizioni nostre sono relative e non fanno capo all' Assoluto, se non v' è un ordine immanente del Vero e del Buono, invano noi cercheremmo una legge che imponga all'uomo di vincere le sue passioni, di agire contro i proprî interessi, di essere onesto a qualunque costo, e ciò mentre l'*egoismo* è la forza maggiore della natura umana. Si è ricorso al principio dell' interesse pubblico ben inteso: l'interesse pubblico in un dato momento può volere l'ingiustizia e l' iniquità, contro cui si ribella il senso morale di tutti i buoni. Eccoci dunque all'Assoluto, a quell'Assoluto che, come dicevamo, si sente e non si comprende. Ma come lo sentiamo noi mai nell'ordine morale? Non è egli forse, come avvertiva Kant, un vero imperativo categorico, che c'impone la dottrina santa del dovere? Non lo comprendiamo, e sia, ma lo sentiamo vivamente in alcune norme, in alcuni principî fondamentali, sui quali s'accordano le dottrine morali degli Indiani, dei Cinesi, dei Persiani, dei Greci, dei Romani antichi, della più gran parte dei popoli moderni, compresi spesso anche i meno inciviliti, e s'accordano perchè sono l'eco costante de' sentimenti nostri.

Inchiniamoci all' Assoluto, al Vero, al Bene eterno, di cui ci è partecipata la legge dalla nostra natura razionale, come scrisse l'Aquinate. Se non che, sempre e dovunque la natura e l' umanità si svolgono: la legge è la stessa, le applicazioni variano. Moltiplicati i rapporti fra gli uomini,

cresciuta, se mi permettete la parola, la *vitalità sociale*, è troppo naturale che le stesse norme eterne di giustizia presentino nell' odierno stadio dell' evoluzione umana novelle applicazioni. Spencer avvertiva una crescente tendenza all' *altruismo*, ma pur troppo, convenitene o colleghi, anche l'egoismo si raffina e deve essere infrenato dalla giustizia e dalla bontà. Gli Scozzesi fecero senz'altro appello al Sentimento, ma io, temente degli agguati suoi, dell'illusioni sue, degli errori a cui ci trae, stimo che, negli studi di Morale, pur accettando questa virtù primigenia, privi della quale la favilla del bene ci si spegne negli animi, noi dobbiamo procedere oltremodo cauti. — Conviene analizzare, valersi dell'esperienza nostra ed altrui, consultare anche qui la Storia e la Sociologia, studiare il cammino percorso, e le condizioni attuali della nostra vita morale, e, pur fiso lo sguardo nell'Assoluto, tener conto di ciò che fummo, di ciò che siamo, di ciò che vogliamo essere. Non coglieremo tutta la verità, non ci riuscirà di essere sempre appieno imparziali, perchè spettatori ed attori ad un tempo, ma svestito il Sentimento delle sue forme più vulgari, progrediremo. Io non credo, e nol crede nemmeno Cl. Bernard, che tra il sentimento di un uomo abituato a riflettere e la ragione possa esistere una naturale contraddizione. Saldi i fondamenti, l'edificio s'innalzerà con molta fatica, ma non potrà essere crollato. Le forme supreme della coscienza, dichiariamolo a gran voce, devono, come avverte anche Fouillée, essere oggetto della Morale e costituiscono un ordine ideale, dalla meditazione del quale ci corre obbligo di trarre gli ammonimenti della vita. Molti, il Tolstoi fra gli altri, vogliono che a fondamento dell'Etica si ponga il Vangelo, ma il Cristianesimo è religione rivelata, l' Etica una scienza naturale ed umana.

Anche la gravissima e perigliosissima questione del libero arbitrio si affida per molto al Sentimento. Il determinismo ci si imporrà sempre se rifletteremo in astratto al

coordinamento di fatti e delle cause, ma all'osservazione di Carneade che anche la natura umana è una causa, anche la volontà una causa, il Sentimento può aggiungere tale forza da meritarle la nostra fede, da formarne una convinzione razionale.

Nelle scienze giuridiche, a mio avviso, suolsi cercare piuttosto il relativo che l'assoluto, e senza contrastare colle dottrine idealistiche platoniche e trascendentali, senza spezzare il vincolo che lega il Giure alla Morale, il diritto al dovere, si suol tener conto in modo speciale delle condizioni diverse dei diversi popoli, non dimenticando il carattere eudemonologico che queste scienze presentano. — Il Diritto Romano non è punto metafisico, e fu ed è ancora, per molti popoli civili, suprema norma del giure privato. Forse in uno stadio non lontano dell'evoluzione umana, anch'esso, mutate le istituzioni e le norme del vivere, sarà in molta parte abbandonato; ma nulla ci impedisce di affermare che rimarrà pur sempre quale monumento splendido dell'antica sapienza, perchè fondato sulla più prudente esperienza degli uomini e delle cose. Anche qui tuttavia, per le ragioni che vi ho indicate, dovendoci noi valere di tutti i fattori diversi della coscienza giuridica di un popolo, fra questi, conscienti noi o no, volenti o no, piglia suo posto il Sentimento. Non pare quindi ragionevole (e non è neppure) ciò che si oppone ai nostri più cari sentimenti, ci par corretto e giusto ciò che il sentimento per tradizioni domestiche, o civili, o religiose ci viene imponendo. Per tal guisa la Ragione progredisce, anche nel campo della giurisprudenza, avendo a compagno questo fattore grande degli atti umani; anzi la Ragione tempera, svolge, trasforma i sentimenti nostri, mentre questi tolgono le asprezze de' ragionamenti astratti e traducono l' azione dal terreno della logica pura in quello della vita, tenendo conto de' nostri affetti e di tutte le tendenze nostre. Così, nel giure privato, vedemmo, ad esempio,

limitarsi il diritto di proprietà e l'azione del creditore, sì che oggi non le persone, ma le cose soltanto, e neppure tutte, assicurano l'adempimento delle obbligazioni civili; così, pure ad esempio, nel giure criminale, si mitigarono le pene e si studiarono sistemi penitenziarî meno impietosi e volti anche all'emenda; nel diritto pubblico interno ricorderò l'abolizione della schiavitù, oggi quasi generale; nel diritto internazionale, rammenterò il geloso rispetto del ferito e del prigioniero di guerra. Sono risultamenti felici di una felice alleanza.

Ma vi è ancora altro a fare. Più inoltriamo il passo per le vie della vera civiltà, e più la giustizia astratta esige temperamenti grandi e sempre nuovi. La Rivoluzione francese proclamò l'eguaglianza dei diritti ed è una conquista che non perdemmo ancora; proclamò la libertà, ma questa valse ai forti più che ai deboli, perchè chi è debole mal si muove e fiaccamente opera, anche se libero; proclamò la fraternità ma ahimè! non l'ottenne.

Due grandi tentativi furono fatti, come ci narra la nostra Storia, per affratellare gli uomini: il Cristianesimo impose in nome di Dio che ci amassimo, l'impose la Rivoluzione in nome della Ragione: ma l'egoismo, pur cedendo passo passo il terreno, tien fermo, sta incrollato, giuocando or di prepotenze or d'astuzia. Siamo giunti così a quest'ultimo scorcio di un secolo cominciato con tante promesse, e abbiamo ottenuto ben poco.

Non ci mancò invero la squisitezza del sentire, non la pietà dell' altrui sofferenze, non la generosità del soccorrere, anzi a queste nobili tendenze, già svolte anche ne' secoli precedenti, si aggiunse, più che in passato, il prudente pensiero di regolare degnamente la beneficenza, ordinandola per guisa che si assicurassero in perpetuo le migliori istituzioni e si mirasse non solo a soccorrere i sofferenti, ma, più e meglio, ad impedir che si soffra. Ma le scienze morali e giuridiche non tennero conto abbastanza di questa nuova evoluzione

del Sentimento associato alla Ragione, preferirono troppo sovente le ricerche astratte, poco curaronsi di rannodare coi grandi eterni principi della bontà e della giustizia questi nobili tentativi. La Scuola storica prima, il Positivismo di poi disdegnarono di associare la Scienza al Sentimento e quindi anche ai sentimenti benevoli, e pertanto, pur mitigati in alcuna parte i nostri costumi e le nostre leggi civili e penali, non si riuscì a far getto di molte consuetudini, di molte norme tradizionali che troppo discordano dall'idea di fraternità. Ed io credo che, in un secolo in cui la Scienza si mostrò così poderosa ed efficace e tenne per molto l'impero delle menti e degli animi, se gli sforzi delle Scienze morali fossero stati così concordi ed energici come quelli delle Scienze sperimentali, se si fossero uniti per porre in accordo i dettami della Ragione coll'ispirazioni del Sentimento, la voce della Scienza sarebbe stata ascoltata.

Questa breve aggirata intorno ad alcune scienze fra le più importanti mi guida ad un'affermazione: se il Sentimento è fondamento primo del sapere come fede e come impulso, egli non è mai atto a dimostrare quando trattasi di scienze sperimentali affidate quindi all'esperienza esteriore, ma entra per forza spontanea dove si tratti di indagare la natura umana, o di dare all'uomo le norme della vita. Accettiamo pure il consiglio di Laplace ed applichiamo anche alle Scienze politiche e morali il metodo fondato sull'osservazione, ma all'osservazione dei fatti puramente esteriori aggiungiamo per queste scienze umane quella dei fatti intimi attestati dalla coscienza.

VI.

Conchiudiamo, onorati signori e colleghi; il Sentimento consolatore degli afflitti, amoroso, benevolo; il Sentimento animatore della natura e creatore dell'arti belle; il Sentimento

mento che per l'intuito del sublime ci eleva a Dio, e ci lascia intravedere una luce, anzi una colonna di fuoco attraverso i cieli, non può essere bandito neppure dalla scienza e vi prende necessariamente il suo posto.

Quando Augusto Comte credette che, attraverso all'età teologiche e metafisiche, noi avessimo finalmente raggiunta l'età ultima, quella della scienza, di una scienza fondata soltanto sulla ragione e sull'esperienza esteriore, cedette anch'esso ad un'illusione. Sono più di dieci lustri da che la sua dottrina fu accettata da tanti pensatori, ed insegnata ed applicata: le scienze sperimentali se ne avvantaggiarono non poco, il sapere assunse forme più democratiche e perciò più conformi all'indole de' tempi nostri, ma, le scienze morali e giuridiche ne rimasero male.

È duopo che lo stretto diritto, come già consigliava Cicerone, vissuto nel fragore di tempeste non dissimili da quelle che ci minacciano, sia contemperato più che non oggi colle benevoli norme dell'equità, dettate dal Sentimento. Non sono socialista, anzi stimo essere il socialismo un'utopia funesta che contrasta colle leggi dell'umana natura, ma così come invoco che cessino le feroci prepotenze onde un popolo impone sua legge ad un altro per ciò solo che è il più forte, faccio vivissimi voti perchè i lavoratori de' campi e dell'officine ottengano tanta parte del prodotto dei loro sudori quanto basti a saziare il bisogno ed a condurre senza stenti la vita operosa. — Il prossimo secolo vedrà il nostro bel cielo offuscato da grosse nubi: ma se la Scienza farà che colla giustizia consentano la pietà, la carità, l'equità, il calcolo stesso degli interessi indettato da alti ideali, noi, guidati da essa, otterremo una graduale trasformazione delle condizioni economiche delle plebi ed avremo scongiurato un gravissimo pericolo, dissipata una burrasca che, come teme il Lange, (1) potrebbe per lungo tempo ripiombarci

(1) Histoire du materialisme IV Par. Ch. IV.

in un novello periodo di barbarie. « Non vi chiediamo, diceva Lord Rosebery il nuovo capo del governo inglese, di spogliare una classe od un individuo, ma diciamo che se non si ricorre a mezzi efficaci per organizzare la popolazione che s'accalca intorno a noi, il paese va incontro a un pericolo che nessuna guerra gli ha cagionato mai. » (1) In questa lotta, che già è cominciata, fra gli attuali ordinamenti civili e le perverse dottrine che tutto pongono a soqquadro e al dominio della Ragione e del Sentimento sostituiscono l'arbitrio brutale e feroce, anche le Scienze tutte, poichè è loro scopo il bene dell'umanità, devono portare il loro tributo sereno e benefico. Alle tre età scorte da Comte, i posteri ne aggiungeranno un' altra: l' età dell' armonia. Armonia fra Ragione ed esperienza esterna, armonia fra Ragione, esperienza e Sentimento, armonia fra giustizia e bontà, armonia completa fra le scienze tutte, armonia suprema fra la scienza ed il bene. Così allo sforzo incessante col quale s' adoperano le Scienze sperimentali in pro' dell'umana famiglia, s'aggiungerà armonica l'attività potente delle Scienze morali e sociali, e, volte al meglio le condizioni di tutti, avremo posto il fondamento di una evoluzione incontrastata più rapida e più tranquilla.

(1) Discorso tenuto St. Sames Hall il 22 Marzo 1894.

Adunanza del 17 Febbrajo.

Per invito del Vice Presidente Prof. T. Pertusati il Segretario pronuncia il seguente elogio in memoria del socio D.r Cav. Claudio Fossati.

Appena abbiamo serrate le file del consorzio ristorando con nuove nomine le perdite arrecate dalla morte fra i nostri sodali, ed ecco che un altra gravissima fulminea sventura ci colpisce nella persona estimata del D.r Claudio Fossati.

Acerba per tutti fu la notizia quando si seppe che questa vita così florida e piena ancora di tante promesse cadeva abbattuta in poche ore; acerbissima per me, che col Fossati forse più che ognuno di voi, ebbi intimità di antica sincera amicizia.

Da quaranta anni imparammo a conoscerci, amici, compagni delli studii classici in questo patrio Liceo e poscia in quelli di giurisprudenza compiuti presso l'Università di Pavia.

Chi mi avrebbe detto in que' giorni di lieta fede e di giovanili entusiasmi che a me sarebbe toccata l'amara sorte di pronunciare la parola dell'estremo commiato per questo carissimo. Commiato tanto più straziante in quanto che io ben ebbi modo di misurare e apprezzare le nobili virtù dell' estinto.

E invero fin dalla prima giovinezza ebbe l'amico nostro indole severa, e grande amore alli studii nei quali si applicava coll'intento di largamente e sicuramente apprendere più che per lo stimolo di comparire nelle illusive gare tra primi. E da tale modestia raccolse davvero largo compenso di soda ed invidiata coltura, di intelletto acuto, operoso e a buon titolo lodato dai condiscepoli e dai docenti.

Doti elette che si protrassero e si accrebbero e si assodarono dando prova di opera egregia nella famiglia, nella professione, nei pubblici uffici, per cui venne in alta stima il nome di lui.

Cresciuto in una famiglia per la quale il culto dei domestici affetti era religione, innestò per benedette nozze sul tronco antico i talli di una generosa e gentile figliolanza che egli educò con sapiente consiglio, con dignità di esempio, con viva e gentile espansione di affetti. Bello e soave spettacolo, tanto più perchè infrequente a' dì nostri vedere accolto con tanta armonia sotto il tetto medesimo e la vecchia veneranda madre, e i fratelli e la sposa ed i figli che tutti da lui e per lui prendevano ragione e ricambio di vita.

Io, lo rimembro con immenso cordoglio, quando fui nella casa di Claudio Fossati ebbi ad ammirare ognora la benedizione di tanti soavi vincoli che dal modesto focolare privato generano tanta copia di cittadine virtù.

Ma non per questo titolo soltanto va encomiato l'amico nostro; chi conobbe lo zelo, la integrità, la saviezza con la quale intese ai delicati doveri della sua professione non può a meno di giudicarlo perfetto. E nella gestione delle cose proprie prudente, indefesso, parco e generoso ad un tempo. Non tralasciò di sovrintendere alla cura della industria e del commercio per le cartiere rinomate di Toscolano, e larga opera ebbero per lui i campi ridenti e le pendici fruttuose del nativo Benaco. Tutta una floridezza di utili attività.

Per le quali prove di ottima amministrazione privata fu chiamato a quella dei pubblici uffici, che tenne per lunghi anni con mente sicura. Consigliere e Sindaco nella nativa sua Toscolano, poi Consigliere nella città di Salò, poi Consigliere provinciale per quello stesso mandamento, si accaparrò giudizio di integrità e rettitudine e temperanza che anche avversari suoi non seppero disconoscere.

Nè pago ancora a così virile intraprendenza di svariate fatiche, tenne cari sempre gli studii letterarii e più gli storici facendoli convergere con benefizio di utili ricerche ad illustrare la prediletta sua Riviera. Raccolse perciò d'ogni donde e con non lieve dispendio le edizioni assai rare delle tipografie toscolanensi; raccolse codici e documenti pubblici; raccolse oggetti d'arte e anticaglie e monete e medaglie che si venivano disseppellendo per la destra sponda del Garda. E non furono collezioni destinate a semplice lusso e diletto; ma ne trasse argomento a scrivere molte e dotte memorie delle quali talune lette fra noi, mostrarono il vigoroso intelletto dell'Autore. E per citare di alcune soltanto ci diede una bella notizia documentata sul *feudo di Muslone* ed altra sulli avanzi splendidi di una *Villa Romana* che tuttora si ammirano su quel di Toscolano, villa che il Fossati attribuì alla famiglia dei Nonii Arii. In questi ultimi tempi condusse a termine una interessante Storia del paese di Toscolano, lavoro già in pronto per le stampe e che sarà postuma prova della indefessa operosità di lui.

A queste nobili doti di intelletto e di cuore univa i pregi di un aspetto dignitoso e gentile, alta la statura, vivace lo sguardo, severo il portamento, armonica la voce, piacevole il conversare sereno e condito di lepidezza e sentenze che gli procacciavano simpatia e schietta fiducia fra quanti lo udivano.

Ed egli così passò fulminato e fu uno schianto pensate, quanto crudele per la famiglia desolata che lo idolatrava, se tanto compianto destò nelli amici la mancanza di Lui! Passò luminoso e benefico mentre più ancora di bene per lui si attendeva onde non ci resta che l'inconsolato rammarico dei pietosi ricordi.

Per questi ricordi consentite, riveriti colleghi, che a mezzo mio suoni la parola dell'ultima lode tra la dolce famiglia di lui e suoni per dire un generoso augurio nel nome dell'estinto.

L'esempio e la fama di lui durino a lungo benedetti educatori di forti sensi e nel domestico e nel civile consorzio pei quali tanto bisogno a' dì nostri si sente che siano rinverginati e rinvigoriti a potenti virtù.

Segue l'annunciata lettura del socio Conte Francesco Bettoni-Cazzago sul tema la *Chiesa Bresciana* alla quale l'autore premette alcune considerazioni critiche, avvertendo che egli non intende in questo nuovo capitolo della sua « Storia di Brescia » di tesserne una monografia, ma di osservarne l'azione nelle vicende municipali di tutti i tempi, e l'influenza che vi esercitò, riassumendo a rapidi tratti i fatti e i periodi più importanti degli annali cittadini contemporaneamente ai quali si manifestò l'opera del nostro Comune e quella della Curia ecclesiastica. Egli crede che possa essere utile di riunire le osservazioni riguardanti il procedere della nostra Chiesa traverso i secoli, perchè dipendendo esse da avvenimenti sparsi, per necessità cronologica, quà e là nella storia, facilmente ponno essere sfuggite al lettore a danno della pagina importante a cui ha diritto la Chiesa medesima. E nel trattare del delicato argomento il Bettoni assicura di essersi attenuto alla stessa regola usata nel giudicare delle vicende profane, perchè, egli soggiunge « la verità è una sola, dalla quale non rifugge la Chiesa anche quando la storia dee dissipare illusioni, o ricordare per avventura, avvenimenti contrari alle norme da essa professate, i quali avvenimenti, non che scrollarne la granitica compagine, concorrono anzi a testificarne l'origine divina. » E perchè il giudizio potesse riuscire giusto ed equanime, dice d'avere attentamente esaminati, in prima, gli scritti degli storici si ecclesiastici che laici che lo precedettero, e di cui dà i nomi, notando ciò che in essi può ritenersi sicuro, ovvero dubbio, che « *a dir vero non è scarso, o di poco momento.* »

Ciò premesso, il Conte Bettoni confessa di aver provato, nel porre il piede tra le tenebre de' primi tempi cristiani, pari sgomento a quello che lo colse allorchè si mise nel buio delle prime età della nostra storia municipale, e ciò perchè gli apparve tosto che anche la Chiesa sia stata soggetta alla tendenza comune a popoli e agli individui, di fantasticare tra le tradizioni e le leggende, spesso poco critiche, affine di rendere più remota la propria origine e così nobilitarla.

La prova di ciò si fa palese nella credenza che fin qui fu costantemente ripetuta da storie ecclesiastiche e dagli elenchi de' pastori che ressero la Curia bresciana, credenza che segnerebbe il suo principio dal primo secolo dell'era cristiana, ponendo a capo della serie de' vescovi nostri S. Anatalone tra l'anno 52 e il 60 di G. C. e designandolo come discepolo dell'apostolo S. Barnaba. Al Bettoni sembra tale credenza non abbastanza sicura, come non gli sembra sicuro che abbiano esercitata la podestà vescovile, dopo S. Anatalone, S. Clateo nell'anno 60 di G. C., S. Viatore nel 70, S. Latino nel 90, e S. Apollonio nel 119, dopo il quale si apre una lacuna nella Curia di circa due secoli, nè riprende la serie de' pastori se non nel 347, o 344 dell'era nostra. « Vediamo, egli dice, da quali documenti sia tratta « la citata cronologia e se dessi reggano alla critica storica. « Essi consistono in due codici che appartenevano all'Archivio « Vescovile, ora alla Biblioteca Queriniana, del secolo XI, « richiamanti documenti di secoli anteriori e intorno ai quali « ha sottili osservazioni (nelle vite de' Santi) l'Abate Brunati: « in un altro codice autografo del Doneda, del 1185 che il « Gradenigo nella « Brixia sacra » dice d'aver esaminato e dal « quale trasse l'elenco de' vescovi, il qual codice autografo « era copia di un codicetto pergamenaceo della biblioteca dei « PP. Teatini del secolo XIII, ora smarrito e che indicava i « vescovi anteriori e contemporanei al suddetto secolo, e

« nell' orazione del B. Ramperto nella quale parlando di « S. Filistro vescovo nostro tra il 380 e il 397 ne designa « i suoi antecessori. Queste tre fonti concordano tra loro « nel darci gli identici nomi de' primi cinque vescovi e cioè « S. Anatalone, S. Clateo, S. Viatore, S. Latino e S. Apol- « lonio, ma dissentono in altro grave particolare. Il codice « del Doneda, giunto all' anno 119 con S. Apollonio nota « sede vacante nella nostra Chiesa fino al 347, mentre i « codici queriniani succitati al posto della sede vacante col- « locano trenta altri vescovi « triginta autem brixienses epi- « scopi » senza curarsi di darcene manco il nome. » Tuttavia la concordanza di queste tre fonti nei nomi dei detti pastori, non essendo contradetta da altri documenti, induce il Bettoni ad accettarli, semprechè, egli dice, sia cambiata la data della lor vita e della loro evangelizzazione, che non può ammettere tra il I e II secolo dell'era volgare, sibbene durante il IV secolo, per le seguenti ragioni.

La nostra provincia, ne' primi tre secoli, continua egli, si era mantenuta tenacemente pagana e nelle valli persistevano i fieri riti di Saturno, sicchè, come narra il Gagliardi, a proposito della venuta tra noi del vescovo S. Filastro, sul finire del IV secolo ancora larga mano di idoli si adorava nella città e provincia, ciò che difficilmente sarebbe accaduto se qui l'evangelizzazione e la regolare gerarchia ecclesiastica fossero state intradotte e insediate da tre secoli innanzi. Ma v' ha di più: pare ormai incontrastabile che la comparsa dell'apostolo S. Barnaba in Italia, fin qui ritenuta certa, non sia sussistente, essendochè non abbia il santo apostolo passato mai il mare nè lasciate le contrade orientali, donde l'erroneità della credenza che S. Anatalone fosse suo discepolo, e donde il dubbio di Cesare Cantù che egli sia mai stato vescovo di Milano. Oltre a ciò come è mai possibile ammettere una interruzione di più di due secoli, tra il 119 e l'anno 344 o 347, in una Chiesa che si vorrebbe ordinata

già dal primo secolo, e della quale interruzione non si dà alcuna ragione, ovvero per isbarazzarsene con poca fatica si riempie con altri trenta vescovi anonimi, come fa chi si appoggia ai citati documenti della Queriniana? Torniamo quindi a ripetere, soggiunge il Bettoni, essere più logico il credere che que' primi cinque vescovi debbano trovare più propria e sicura la durata del loro episcopato nel secolo IV, e che l'inizio non accidentale, ma regolare dell'evangelizzazione della nostra contrada debbasi attribuire al secolo suddetto.

Wüstenfeld vorrebbe, che nella bresciana, come nelle provincie contermini, solamente nel V secolo abbia avuto principio la serie de' rispettivi pastori, ma oltrechè, come gli avviene non di rado, non appoggia la propria asserzione a prove irrefragabili, esso è contradetto dal fatto storico della presenza in Brescia del vescovo S. Filastro nella seconda metà del secolo antecedente, della cui autenticità niuno può dubitare, come si è visto in un precedente capitolo di questa istoria. Posto adunque che dal IV secolo incominci regolarmente la gerarchia ecclesiastica tra noi, vediamo da qual Chiesa metropolitana derivi: se dalla Milanese ovvero dalla Patriarcale di Aquileja, la primaziale della Venezia. A questo proposito giova ricordare come il riordinamento d'Italia decretato dall'Impero d'Oriente nel secolo III assegnasse alla Venezia anche la nostra provincia, ed è perciò che l'Astesati vorrebbe che altresì la Curia bresciana dipendesse da Aquileja e non da Milano. Ma se ciò può essere verosimile pei primissimi tempi, non può esserlo incominciando dalla seconda metà del secolo IV, come ce lo attestano i « Monumenta Basilicæ Ambrosianæ medialonensis » che designano la milanese come nostra metropolitana.

Il conte Bettoni dubita poi che possa esservi sbaglio anche nella durata dell'episcopato registrata nei calendari ecclesiastici per qualcuno tra i primi pastori, come p. e. per S. Optaziano cui vengono designati 55 anni, per S. Vigilio 70,

per S. Felice 63, e così via, osservando come in que' tempi fossero i vescovi eletti dal popolo tra i fedeli più virtuosi e venerandi, qualità che si riscontrano più presto negli uomini attempati che nei giovani.

A questi dubbi ne aggiunge il Bettoni un altro, quello cioè che possa ritenersi autentico il diritto alla venerazione degli altari attribuito, secondo i suddetti calendari, ai primi vent'otto vescovi, i quali tutti sono proclamati santi, mentre nessun altro di poi ottenne l'altissimo onore, sebbene tra essi se ne ricordino di preclari per meriti esimi. È vero che risalendo ai primi secoli del cristianesimo si riscontrano frequenti gli esempi di meravigliose virtù si nei banditori della divina religione, che tra i loro discepoli, ma la fredda e severa critica non può non sentirsi peritosa nell' accogliere d' un tratto tanta e così continuata copia di vescovi santi, tra i quali vi sono parecchi di cui non si conosce che il nome; dei quali è a volta contradetta l'origine, incerto il periodo dell'episcopato, e che assai probabilmente saranno stati assunti alla sublime dignità dalla leale, ma spesso troppo corriva aura popolare.

Nè il caso è raro, perchè in ogni paese, si può dire, avvenne che ne' tempi primissimi dell'evangelizzazione, ne' quali l' entusiasmo religioso facea battere i cuori e agitava le menti de' fedeli, molti pii sacerdoti fossero tenuti per santi e come tali venerati ne' templi cristiani. Ma la Chiesa, prima di tutto, col circondare di severissime e provvide cautele i giudizi nelle canonizzazioni, e l' avanzare delle età e e della civiltà temperarono gli ardori troppo spinti de' credenti, e allora la serie de' vescovi santi cessò, o si fece più rara, così tra noi come altrove.

Il Conte Bettoni non intende tuttavia di risolvere la grave questione, nè di dichiarare indebita la secolare venerazione a que' primi nostri pastori, tra i quali d' alcuno ci rimasero documenti seri della loro santità, ma intese soltanto

di discuterla per quella severa norma di prudenza che lo guidò fino qui nella sua storia.

A questo punto ci porge l'elenco completo de' vescovi bresciani da S. Anatalone all'odierno, colla data della loro missione e della durata, che non trascriviamo perchè troppo lungo comprendendo 115 nomi, intorno ai quali avverte che non terrà qui parola, riservandosi, come fece per il passato, di darne notizia qualora meritino d'essere ricordati.

Egli invece in questo capitolo della sua storia di Brescia discorrerà della Chiesa bresciana a larghi tratti notandone le varie e successive evoluzioni, perchè il lettore abbia un'idea della grande pagina che le spetta nella storia del nostro paese, alle cui vicende largamente e vivamente partecipò, specialmente ne' primi secoli ed in quelli di mezzo.

Tornando a' vescovi, il Bettoni crede di poter stabilire che il vescovo veramente storico e dal quale incominciò la serie de' pastori sicura, sia S. Filastro tra il 380 e il 387, tempo nel quale resse la nostra diocesi, mentre crede che i suoi antecessori fossero vescovi, dagli autori ecclesiastici chiamati apostolici, non aventi sede fissa e che vagavano tra le contrade pagane ad evangelizzarle. E sbaglierebbe poi chi immaginasse che l'ordinamento ecclesiastico, in que' primi tempi, facilmente si diffondesse e fosse regolato come oggidì. Le inveterate credenze, i costumi, gli interessi in città e in varie plaghe della provincia presentavano gravissimi ostacoli all'evangelizzazione e la scarsità del clero non avrebbe potuto sopperire al bisogno. Sorsero perciò dapprima quà e là le plebi rette da plebani, alle quali faceano capo i minori centri cristiani, o i fedeli disseminati, e queste plebi durarono lungamente, finchè divenuto il cristianesimo la religione del paese, non si moltiplicarono in arciprebende, in vicarie, in parrocchie ecc. come vediamo oggidì. Sussidio efficace alla scarsità del clero laico furono i monaci, dapprima isolati, romiti, rifuggenti dal civile consorzio; più tardi

disciplinati dalle regole di S. Benedetto e suddivisi nelle varie famiglie di quell'Ordine. Ma validissimo fondamento della nuova religione fu pure, col diffondersi di essa, l'elevarsi delle chiese, delle basiliche, e la trasformazione de' templi e dei sacelli pagani in templi cristiani, le cui origini, però, così discoste da noi, difficilmente si ponno con sicurezza ricordare, mancando per la maggior parte i documenti della erezione, e perchè dalle meschine loro vestigie sursero coll'andare de' secoli le grandiose e monumentali basiliche, che si ammirano in città e provincia e che oltre essere decoro della religione sono parte importante del tesoro artistico cittadino. In Brescia, le prime erette dal cristianesimo, di cui si ha memoria, furono quelle dedicate a S. Apollonio, S. Salvatore, S. Andrea la quale ultima secondo il Malvezzi, serviva da cattedrale prima che venisse eretto S. Pietro de Dom, forse quattro secoli più tardi, e che fu atterrato nelle vicende di guerra che abbiamo descritte in precedenti capitoli, insieme ad altre chiese distrutte nel 1516 dai veneziani per ridurre più fortificata la città. A queste seguirono altre non poche, come S. Giovanni de Foris, la Basilica di S. Maria di cui si sono oggidì rinvenute le traccia sottostanti alla Rotonda del Duomo Vecchio, ed altre parecchie; ma tutte, sembra, fossero di mole esigua e di costruzione primitiva, perchè tutte furono, col procedere del tempo, o ingrandite o restaurate dalle fondamenta in modo da non lasciare traccia della originaria loro costruzione.

In que' primordi, adunque, la Chiesa bresciana è tutta intenta alla diffusione del Vangelo e il clero tutto dedito alla più alta missione. E ad iniziare solennemente la vita spirituale in città e provincia, sono preposti a patroni i Ss. Faustino e Giovita martiri e i Ss. Apollonio e Filastro confessori, che però, in progresso di tempo, si riducono ai due primi, non sappiamo perchè.

Ma la caduta dell' impero d' occidente e il dilagare dei barbari resero al clero aspro e tribolato l' esercizio del sacro ministero. Sembra tuttavia che nella nostra diocesi, meno che in altre si risentissero i gravi disordini e le fiere lotte suscitate dagli eresiarchi d'Oriente, tra i quali gli Ariani, perchè le poche notizie pervenuteci sono concordi nel rappresentarci la nostra Chiesa retta da vescovi santi, ed il periodo longobardo è coronato da grandi avvenimenti in pro' della religione, quali sono le fondazioni di monasteri famosi, come quello di S. Salvatore in Brescia, quello in Leno, di Chiese insigni, come S. Pietro de Dom, la cattedrale, se, tuttavia, questa non fu eretta ai tempi degli Ottoni.

Di più quel periodo è notevole pei larghissimi doni alla gerarchia ecclesiastica, che allora incomincia a divenire ricca e potente, e a volgere le proprie aspirazioni oltre alle cure spirituali, ai negozi materiali e civili. A favorire quella forza e quella tendenza servirono e il fortissimo ordinamento onde erasi costituito il clero tra lo sfasciarsi e il ruinare dell'impero, le speranze degli oppressi rivolte a questo faro salutare e luminoso che si levava tra la bieca tirannia de' Barbari dominatori, ma più d'ogni altra cosa la fine della dominazione longobarda, la famosa donazione di Pipino ai Papi, e l'avvento dei tre imperatori, Ottone I, II, e III.

Gli esempi del Papato, in quei tempi, or buoni, or tristi, dibattentisi per conservare, contro nemici stranieri e domestici, il dono avuto e aumentarne l'importanza e dilatarne i possedimenti, anche qui si rispecchiano nel continuo crescere della ricchezza fondiaria della Chiesa e nell'insistente aspirazione a ridursi in mano le redini del governo. Il Gradenigo opina che Notingo sia stato il primo vescovo-conte nel 844 sotto il dominio più nominale che reale di Lodovico II figlio di Lotario imperatore franco, ed è verosimile che dopo di lui, sebbene notizie sicure non ci restino, gli altri vescovi continuassero nella doppia autorità ecclesiastica e civile. Non

è però da rimpiangere che così succedesse in quell'età di sociale avvilimento, perchè l'ingerenza e il dominio dei vescovi, tanto nella nostra contrada che altrove, favorì indirettamente il crescere degli uomini liberi, o aspiranti a libertà, e preparò il periodo classico del Comune italiano. I costumi pagani o barbari si andarono lentamente cristianizzando e la mano episcopale, ad ogni modo, riuscì meno gravosa alle popolazioni di quella de' feudatari o de' vicari imperiali. Tuttavia la crescente opulenza del clero, che verso il mille raggiunse il suo fastigio per le donazioni che d'ogni dove gli pervennero pella credenza che fosse giunto il termine del mondo, e per il periodo di quasi due secoli di dominazione, fece sì che il gruppo di cittadini che in quel frattempo era divenuto numeroso nella città e nel territorio incominciasse seriamente ad impensierirsene e, sebbene fosse ancor lontano il sorgere del libero municipio, già alzasse il capo per contrapporsi ad ulteriori minaccie di servitù.

Di ciò è prova uno tra i più antichi documenti conservatoci dal « Liber Potheris » dell'anno 1038, e che abbiamo antecedentemente riferito, dal quale si scorge come il vescovo Ulderico I, che l'Imperatore Corrado avea investito di podestà feudali su vasta plaga circostante alla città e sui decorsi e ripe de' fiumi Mella ed Oglio, dovette scendere a patti co' cittadini e prometter loro che non avrebbe eretta alcuna fabbrica, assai probabilmente fortilizio, sulle pendici del Cidneo a briglia della città. Ma la esuberante ricchezza del clero in quell'età insinuò in esso oltre la smania del dominare la proclività allo scisma e alla licenza, vizi favoriti dai mali esempi che s'irradiavano sulle provincie dalla metropoli cristiana, nella quale, dice Cesare Baldo, con tacitiana concisione, « fu tra il finire del secolo IX e mezzo l'XI, un succe-« dersi, con poche eccezioni, dei peggiori Papi che siano stati « mai e come Papi, e come Principi. » Dice Sabattier nella sua celebre vita di S. Francesco d'Assisi, che anche sul principio

del secolo XIII il clero era profondamente corrotto per la simonia e il traffico de' benefici ecclesiastici, ai quali diffatti non erano estranei gli stessi vescovi. Di ciò il Bettoni reca a prova la serie de' vescovi nostri deposti o condannati come eresiarchi, o simoniaci, serie, per fortuna però breve, ma che produsse una perturbazione nella Chiesa bresciana e forse contribuì alla violenta levata d'Arnaldo, il quale però, come si è visto a suo tempo, piuttosto che sullo stretto campo di Brescia turbinò sul più vasto di Roma.

Se non che il costituirsi in modo regolare del Comune bresciano sul principio del secolo XII segna una sosta salutore alle ingerenze ecclesiastiche nel governo civile, e salvo qualche inevitabile dissidio, Curia e Comune camminano uniti e partecipano alle lotte e alle glorie, onde fu teatro Brescia in quell'età meravigliosa. E vediamo allora il clero caloroso sostenitore delle imprese cittadine, custode del Carroccio, de' trofei delle vittorie, e parte influente e rispettata nelle più gravi bisogna e decisioni della patria. A ravvicinarne e fonderne gl'intenti supponiamo concorresse la quasi costante fedeltà che Brescia mantenne alla fazione guelfa, la fazione, che come ognun sa, rappresentava la Chiesa e le libertà municipali contro i vantati diritti imperiali. A cui devesi aggiungere il sentimento mistico predominante in tutti e in tutto, cosichè vediamo come in que' tempi repubblicani, che molti oggidì potrebbero figurarsi scapigliati in fatto di religione, fosse possibile non solo istituire il terribile Tribunale dell'Inquisizione, qui stabilito dal vescovo Gualla nel 1229, ma, di più, l'autorità civile lo circondasse di considerazione e di forza colle disposizioni che si leggono negli statuti contro i riottosi alla fede e a' suoi precetti.

Ma intanto la stella del Comune italiano, qui come altrove, andava impallidendo e i germi del dissolvimento si palesavano ne' litigi continui, nelle fazioni, ne' costumi privati e pubblici da farne presagire una prossima fine, se

una mano poderosa non avesse afferrato il timone della Repubblica e non ne avesse così prolungata la vita. Fu il vescovo Berardo Maggi assunto all'episcopato l'anno 1275, che si levò arbitro e dittatore della città e del territorio che per la seconda volta riunì nelle mani del clero le podestà ecclesiastica e civile. Nel breve periodo di dominio di Berardo Maggi dal 1298 al 1308, assurge la Chiesa bresciana all'apice del suo splendore, più mondano invero che spirituale, ma tale da imprimere nella nostra storia un ricordo imperituro di grandezza e di vigore. L'immensa proprietà fondiaria della Curia vescovile via via falcidiata nel tempo decorso dai riottosi comuni della provincia, i diritti feudali, i canoni livellari, i diritti di decime, o sminuiti o controversi, sono fatti rivivere, e Berardo ne suggella la rivendicazione assumendo per sè e successori i titoli di Duca di Vallecamonica, di Marchese del Garda, e di Conte di Bagnolo. E quel tempo illustra con opere e fabbriche grandiose così profane che destinate al culto; ma è il bagliore del luccignolo che si spegne e con lui cessa in Brescia per sempre il dominio civile del clero. Nel seguente lungo e tribolato periodo delle varie servitù a' tiranelli, che abbiamo descritte, la Chiesa soffre danni inauditi, ma torna ad essere il conforto delle povere popolazioni e ad esercitare l'alta missione a cui è preposta. Non è se non verso la metà del secolo XV che l'orizzonte politico si rischiara per la nostra contrada coll'aggregarsi alla Repubblica veneziana, e l'opera ecclesiastica si rianima e si manifesta efficace in pro' della Religione e del culto. Nel tempo in fatti che corre tra la seconda metà del secolo suddetto e il principio del presente, vediamo restaurarsi quasi tutte le chiese antiche e innalzate di nuove, tra le quali, per non dilungarci, citeremo soltanto nel secolo XVI quel giojello d'architettura che è la Madonna dei Miracoli e nel 1604, su disegno dal Bagnadore la mole gigantesca del Duomo nuovo. Non estraneo a questo risveglio di edilizia

ecclesiastica e d'ajuto al clero laico, fu il clero regolare che in quei tre secoli eresse templi e popolò monasteri così maschili che femminili, i quali uniti ai preesistenti già numerosi, stabilirono nella provincia e nella città una colonia monastica esorbitante in paragone della cittadinanza.

Furono fautori dell'incremento dei chiostri innanzi tutto il più intenso e perseverante sentimento religioso, poi la legislazione viziata. Coll'avanzare de' tempi troviamo, invero, Chiesa e autorità civile meno violenti contro i riluttanti alle credenze cattoliche, cosicchè ne' secoli di cui parliamo l'Inquisizione e le terribili pene inflitte agli eretici e agli irreligiosi dai nostri statuti eransi mitigate da riscontrare più rari i processi di streghe e di lesa fede, ma persisteva tuttavia assai più che oggidì vivace il sentimento religioso informandone l' educazione della popolazione.

Al qual sentimento s'aggiunsero a popolare monasteri, come dicemmo, anche le leggi favoritrici de' privilegi feudali e de' maggioraschi, che condannavano alle ristrettezze i figliuoli minori delle famiglie signorili e rendevano difficile alle figliuole il maritarsi, per riunire nel primogenito continuatore del casato, fasto e ricchezze, e di più le leggi statutarie della oligarchica Repubblica di Venezia restringevano alle nobiltà e cittadinanze, cosidetta di terraferma, cioè delle provincie, le carriere militari e civili.

Tanta e così varia copia di ordini monastici addensata in città e sul territorio avea accumulata un'enorme ricchezza, sì mobile che fondiaria, ricchezza che a volte insinuò in qualche monastero maschile e femminile la dissipazione e lo scandalo, come vedremo in appresso. La rivoluzione del 1797, colla soppressione degli ordini monastici, ne incamerò i beni che in parte andarono venduti a privati, in parte e nella maggiore, furono suddivisi tra le istituzioni civili della nostra città.

La Chiesa bresciana adunque durante la dominazione veneta, cioè ne' tre ultimi secoli fino a noi, compì utilmente e lodevolmente il proprio mandato, e parecchi vescovi come il Bollani, il Gradenigo, e più di tutti Angelo Maria Querini, la illustrarono colle virtù e coll'ingegno, e parecchi tra essi furono innalzati al grado di cardinali. E la Curia vescovile fu, specie nel secolo passato, popolata da ecclesiastici eminenti tanto nelle scienze, che nelle lettere e nelle arti, i cui nomi ci avverrà di ricordare quando tratteremo della coltura del nostro paese nelle varie epoche. Restringendoci invece a seguire il nostro cammino accenneremo a un lieve moto di dissenso manifestatosi nella prima metà del secolo presente nel clero bresciano per opera principalmente dei sacerdoti Zola e Tamburrini incolpati di spargere le dottrine di Giansenio, i quali però poco eco trovarono ne' colleghi. Passate le burrasche della rivoluzione e dell'impero Napoleonico la Chiesa bresciana ebbe a capo il vescovo Gabrio Maria Nava, che la tradizione ci ricorda come un esemplare apostolico, zelante e benefico, e col quale poniamo fine a questo rapido cenno di cose ecclesiastiche.

« Da quanto abbiam detto fin qui, conclude il Conte « Bettoni-Cazzago, consegue che la storia della Chiesa bre- « sciana può ritenersi nel suo tutto lodevole. La maggior « parte de' suoi vescovi fu esemplare, nè alcuno fu tacciato « di dissolutezze o di altri gravi vizi.

« In molti di essi, anzi, rifulge l'amore alla loro mis- « sione, al decoro del culto, al mantenimento dell'ordine « nel clero, e il clero è disciplinato e ossequiente. La Chiesa « bresciana, in altre parole, se risentì degli influssi de' tempi, « de' costumi nelle varie età trascorse, cosichè, a volte, pare « ponesse interesse soverchio nel mescolarsi ai negozi pro- « fani, e se ambì il potere terreno, tuttavia non trasmodò « quasi mai nell'usarne, nè Brescia lamentò vescovi tiranni « o feroci, nè lamentò gravi dissidi tra autorità laica ed

« ecclesiastica; donde il rispetto e la simpatia verso la Chiesa « e il clero che perdura tuttodì nella maggior parte della « nostra popolazione.

« Ma perchè tutto ciò che riguarda la religione nel « nostro paese, che abbiamo, in questo capitolo così rapida- « mente enunciato, possa tenere il posto ragguardevole che « gli spetta negli annali cittadini, è da augurarsi che alcuno « si accinga a rifarne la storia con metodi e criteri nuovi, « non paurosi di rigettare il falso sotto qualsivoglia aspetto « si presenti, e di dire serenamente tutta la verità. E un « lavoro strettamente critico su questo argomento, oltre il « vantaggio di accrescere il tesoro delle nostre memorie, « tornerebbe utile anche alla storia generale ecclesiastica « intorno alla quale oggi si affaticano eletti ingegni e menti « profondamente indagatrici.

« A noi dolse il non poter fare di più, costretti a pro- « porzionare le parti al tutto di questo sunto, che ci siamo « prefissi e che svolgeremo e affretteremo ne' venturi capi- « toli, a ciò sospinti e dall'età che si fa tarda, e dal timore « di riuscire a noja di chi da qualche anno ci ha accompa- « gnati nel lungo cammino e benevolmente ascoltati. »

Il socio Prof. Giambattista Cacciamali legge un breve cenno intorno alle escavazioni fino ad oggi compiute per la ricerca *dell'uomo fossile di Castenedolo;* accenna ai varii giudizii che pronunciarono i più eminenti scienziati sulle scoperte fatte, giudizii che per le meno perfette investigazioni conducono a conclusioni mal sicure.

È necessario pertanto che si proceda con metodo preciso e vigilanza rigorosa ad ulteriori indagini, onde portare nel campo della antropologia, una parola definitiva sull'argomento. E giacchè l'Ateneo verrà chiamato a deliberare per un sussidio che permetta di dar mano a nuove escavazioni,

il nostro socio stima opportuno di stabilire esattamente il punto di partenza pei lavori da intraprendersi all'intento di determinarne l'utile processo scientifico.

Lo stesso Prof. Cacciamali e i Prof. Bettoni e Cozzaglio si assumano l'incarico di dirigere e vigilare sulle opere di sterro, dei risultati delle quali, quando siano compiute, riferiranno all'Ateneo coordinando le notizie colla odierna informazione, che verrà quindi pubblicata più tardi colla relazione finale.

Adunanza del 3 Marzo.

Il socio Avv. Fabio Glissenti ci offre novella prova dell'amore intelligente ed assiduo col quale compulsa e consulta i documenti di storia cittadina raccolti nei nostri archivi, ed oggi con brevi considerazioni ci porge le ordinanze della signoria Veneta nei XVI, XVII e XVIII intese a regolare gli esercizi di *Tiro a segno nella nostra Città.*

L'importanza dei documenti rinvenuti dal nostro socio ci persuade a pubblicarli integralmente a vantaggio degli studiosi ed affinchè risulti come la provvidenza del Veneto governo sapesse stare fin da più secoli addietro nella via di quelle savie ed energiche provvidenze che si vantano quasi proprie ed esclusive di altri paesi e che da taluni appena si attribuiscono al nostro secolo.

Già prima che l'ingegno del nostro Nicolò Tartaglia ponesse nella sua *Scientia nova* i primi fondamenti della balistica, lasciandosi addietro gli artiglieri del tempo, i quali, meri pratici, non dubitavano nemmeno che la professione loro si potesse ridurre a scienza, il Principe di Venezia avea

nel 1506 provveduto alla creazione di scuole di artiglieria in varii luoghi dello Stato, mentre con Decreti (1) 17 febbraio e 30 dicembre 1518, estendendo anche a Brescia la militare istituzione, ne poneva le norme fondamentali. E fra le altre, per ciò che ha tratto al nostro soggetto, trascrivo la seguente: « Che tutti detti Bombardieri si reducano ogni « giorno nel luoco sarà per voi (Capitano) deputato, che sia « comodo et atto in questo essercitio ad imparare, et per « accenderli et inanimarli più in tal mestiero siamo contenti « che Voi ogni mese una volta tantum proponiate uno palio « di un zuppon (giubba) aut calze che non eccedi la valuta « de' ducati trei o quattro in tutto al mese, acciò cadauno « di essi si sforzi imparare et farsi più perfetto del compagno, « addutti et dalla gloria et dal guadagno ancora ». La specialità e la tenue valuta del premio ai migliori tiratori, benchè per essi di pratica utilità, dovrebbero forse sorprendere chi porta mediocre riguardo all'indole di quei tempi; ma d'altra parte queste scuole di artiglieria, regolate da una certa disciplina e poste sotto la giurisdizione del Capitano, non mancavano di altri e ben più importanti benefici loro consentiti da successive determinazioni. Intanto i Rettori di Brescia, ad istanza di Bartolomeo Rota, capo degli scolari bombardieri, con Sentenza (2) 12 marzo 1518 dichiararono i medesimi immuni da ogni aggravio personale, e liberi nell'uso delle armi permesse dalle leggi nella Città e Territorio a propria difesa e per i loro militari esercizi, purchè in questi avessero a perseverare con alacre animo ed accertato profitto. Tuttociò indipendentemente dagli stipendi loro assegnati, dalle provvigioni di polvere e di piombo occorrenti e da prerogative di giurisdizione in civili o criminali contingenze.

---

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Archivio territoriale:* Registro M² carte 251-252.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Archivio territoriale:* Registro P¹ carte 153.

Quantunque però a quell'epoca, in cui le città e quasi ogni borgata costituivano piazze forti di grave impaccio alla libera circolazione delle armate belligeranti, l'artiglieria fosse reputata di notevole importanza, come quella che, secondo la lettera ducale (1) 27 luglio 1531 procurava « la conser- « vatione delli eserciti et delle città et dava la vittoria alle « imprese », tuttavia anche per le altre forme della militare organizzazione non ebbe la antiveggenza della Serenissima minore attenzione. Poichè la Parte (2) 18 ottobre 1529 disciplinava appunto le compagnie degli archibusieri coll'obbligo pure di esercitarsi al bersaglio ogni prima Domenica del mese, mentre con ducale (3) 7 marzo 1530, in esecuzione di quella, venivano assegnati alla nostra Provincia quattromila armigeri, ed incaricati ad istruirli i capitani Antonio e Maria da Castello, Gio. Antonio di Valtrompia, Alessandro da Colorno e Pietro Francesco da Ancona. E colla successiva (4) 9 maggio 1531 si diceva: « Essendone molto a cuore che « la Ordinanza ad instituire in quel territorio sij quanto più « dire si possi ben disciplinata, et dovendosi pervenir a « questo per il mezzo dello esercitarsi, volemo, et cum li « capi del Consiglio nostro di Dieci vi comettemo, che ogni « volta sarete ricercati dal Magnifico D. Antonio da Castello, « o altro Capo di essa Ordinanza a darli polvere et piombo « per poter esercitarsi nel tirar l'arcobuso o schioppo, dar « li debbiati quella quantità di essa polvere et piombo che « indicarete conveniente et bisognevole per uno tale effetto. « Il che noi remettemo alla prudentia vostra ecc. ».

---

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Archivio territoriale:* Registro M² carte 234.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Archivio territoriale:* Registro G² carte 140 tergo.

(3) Archivio di Stato in Brescia — *Cancelleria Pref. Inf.:* Registro Ducali 1528-1533 carte 61.

(4) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.*: Registro Ducali 1528-1533 carte 127 tergo.

Ritornando alle Scuole dei bombardieri mi cade sott'occhio il Decreto (1) 8 marzo 1533 di approvazione per parte del Principe di alcuni capitoli presentati al Consiglio dei Dieci dal Provveditore sopra le artiglierie di Brescia, e, per non occuparmi di quanto torna estraneo all'argomento, dirò che in taluno di essi era sempre contenuto l'obbligo per i soldati di condursi nei giorni stabiliti al consueto luogo del bersaglio così per il tiro come per ogni altra pratica inerente all'istruzione. Ed a meglio interessare i giovani nella nobile gara si credè opportuno di ordinare che nessuno potesse ottenere la licenza del porto d'arma senza prima aver vinto almeno due palii, o dato altrimenti dimostrazione di egual profitto; mentre per i più negligenti era anche sancita la radiazione dalle militari ordinanze, previo il pagamento della polvere e projettili invano consumati col falconetto al bersaglio.

Ma a quest'epoca per opera, come ho già detto, di Nicolò Tartaglia, illustratore di Euclide e di Archimede, il molteplice scopritore di felicissimi ritrovati, che trattò in modo speciale e scientificamente sulle polveri, sulle fortezze, sugli eserciti e sulle artiglierie, la balistica avea fatto notevoli progressi; ciò che consigliava la revisione, migliorandole, delle discipline fin qui vigenti per la scuola dei bombardieri Era Capitano di Brescia per il dominio veneziano Giovanni Mattia Bembo: il 20 aprile 1560 esso, uditi il Maestro Vincenzo Antignate, Francesco Balneagatto ed il Maestro Battista Gandino, Sindaci della Scuola di S. Barbara, la protettrice delle armi dotte, in Brescia, i quali chiedevano la conferma dei capitoli riformati, « pluribus dictis, et visis et lectis dictis « capitulis, ac eis mature consideratis et alijs merito consi « derandis, confirmavit dicta capitula in omnibus et sub

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.*: Registro Ducali 1528-1533 carte 208.

« poenis ut jacent, nec non et suam et prælibati Illustrissimi « Dominii auctoritatem pariter et judiciale Decretum inter- « posuit, mandando ea ut stant inviolabiliter observari, ed « in actis Cancelleriae ad successorum memoriam registrari « debere (1) ». Le novelle disposizioni dovevano naturalmente fare la dovuta parte alla istituzione del tiro a segno, e sulla base della Ducale già accennata, che avea proposto un palio di un pajo di calze o di una giubba, aggiungevano: 1° Gli scolari artiglieri erano tenuti a ritrovarsi ogni Domenica, ed anche negli altri giorni a richiesta del loro capo, nel luogo consueto per esercitarsi al tiro del bersaglio; 2° era prescritto che tenessero ed adoperassero ivi anche l'archibugio, costituendo la pratica di tale arma ottimo principio al perfezionamento nell'arte dell'artiglieria; 3° tutti coloro i quali, comandati di portarsi al bersaglio, vi mancavano, dovevano pagare ogni volta a beneficio della Santa, protettrice della scuola, quattro marchetti, autorizzato il Gastaldo (specie di Reggente) a procedere alla radiazione dal ruolo degli scolari coloro che non obbedivano per tre volte; 4° nessuno poteva essere accolto nella scuola senza licenza del Capitano e senza giuramento di essere disposto ad imparare ed a servire la Signoria così in terra come in mare; 5° gli artiglieri non dovevano sottostare a spesa alcuna, poichè il Governo forniva loro per gli esercizi pezzi, polvere e projettili; 6° almeno due volte all'anno il Gastaldo, o chi per esso, previo giuramento, doveva riferire al Capitano sulla diligenza e profitto degli scolari, affinchè Sua Magnificenza potesse prendere i provvedimenti del caso; 7° il Capo *pro tempore* degli artiglieri era tenuto ad istruirli sull'origine della polvere, sul peso di essa e delle palle, con tutti i segreti dell'arte, ed al Capitano spettava presenziare qualche volta le prove per

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.:* Registro Ducali 1558-1563 carte 64.

rendersi conto se tanto il maestro come gli allievi facevano il debito proprio; 8° a nessuno veniva accordata la licenza del porto d'arma se prima non si fosse esercitato col premio di due palii o dato altro affidamento di prossima perfezione; 9° due volte all'anno gli scolari subivano un'esame dinnanzi al Capitano sulle cose pertinenti all'arte delle artiglierie, ed a coloro che non facevano buona prova erano concessi due mesi di tempo per rimettersi, in caso negativo si cassavano dalle Ordinanze col pagamento della polvere e dei proiettili consumati colle loro artiglierie sul campo di tiro; 10° finalmente il numero di detti scolari non poteva eccedere il 300, dovevano essere nativi di Brescia o dintorni, e abitare in città per averli con sollecitudine in ogni occasione.

Sopra taluni di questi capitoli sorse contesa fra la Città di Brescia e la Scuola di S. Barbara, e le doglianze della prima vennero portate dinnanzi al Consiglio dei Dieci dal Nunzio Lodovico Calino. Non mi diffondo al riguardo, essendo i punti controversi estranei al mio assunto; solo osservo che, dopo l'audizione delle parti, la suprema magistratura prese (1) nel 25 luglio 1560 opportunità per raccomandare la definitiva organizzazione del militare istituto. Indi con lettera (2) 17 settembre dello stesso anno il provveditore sulle artiglierie, Luigi Foscarini, credette fare qualche aggiunta al regolamento, fra cui è notevole il capitolo seguente: « Nè « possano detti bombardieri star al servitio d'alcuno si nobile « come cittadino o altro. Et quando fussero accusati d'haver « contrafatto all'ordine presente restino immediate privi de' « ditta Scola, et paghino appresso ducati vinti, diese delli « quali siano dell' accusator, et gli altri diese della ditta

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Archivio territoriale:* Registro M² carte 235 tergo.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.:* Registro Ducali 1558-1563 carte 79.

« Scola ». Dopo di ciò il Consiglio dei Dieci colla decisione(1) 7 febbrajo 1561 « veduta la confirmatione fatta dal Nobil « huomo Gio. Matteo Bembo, Capitano de Bressa, delli ca- « pitoli novamente reformati per la Scola delli bombardieri, « a fine che li suoi scolari habbino nel loro governo buon « ordine et regola, et parimente havuta in questa materia « la debita consideratione, ha laudato et approbato, et per « virtù dell' atto presente lauda ed approba con l' autorità « del Magistrato li detti capitoli, ordinando che la detta Scola, « instituita per Decreto del prefato Illmo Consiglio del mese « di febbraro 1518, debba essere retta et governata iuxta « la forma di essi capitoli, et che la presente approbatione « sia registrata nella matricola ove quelli sono annotati ».

Intorno a questi tempi la Serenissima Repubblica trovavasi impegnatissima nella guerra d' Oriente. Perdute Nicosia e Famagosta, riuscita l' impresa di Castelnuovo alla bocca del golfo di Cattaro, si apprestavano nuove armi ed armati per la immane lotta della Cristianità contro gli infedeli. Tante cure non assorbivano interamente l' energia e l' attività del Principe; anzi le fatte esperienze sui campi cruenti consigliavano opportune riforme alle discipline militari, e la maggior frequenza agli esercizi nei brevi periodi di pace o di tregua. E perchè le fortunose vicende di quelle pugne colossali avevano appreso dover essere i soldati sempre pronti ad ogni evenienza, così conveniva che anche gli ascritti ad una speciale ordinanza non mancassero di altre armi, e potessero usarle colla stessa pratica ed utilità. Egli è per questo che, dietro le generali disposizioni, Zaccaria Contarini, Capitano di Brescia, nel 23 aprile 1589 emanava il seguente ordine (2), approvato l' 8 luglio successivo dal Governo:

---

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Archivio territoriale:* Registro M^2 carte 235 tergo.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Archivio territoriale:* Registro Botturini, carte 529.

« havendo secondo la mente di Sua Serenità adempita la « compagnia de scolari bombardieri al numero di trecento, « et desiderando noi che siano disciplinati in tutti quelli « essercitij che possono essere utili et necessarij nell'arte « loro al servitio di Sua Serenità; et havendo noi veduto « che molte volte occorse valersi di loro come archibusieri « in diverse ationi così di presidij come d'altri bisogni, et « che essercitandosi a tirar d'archibuso vengono a farsi più « atti ed esperti al maneggiar delle armi et instromenti da « guerra, ed affine anco che ciascheduno di essi habbiano « occasione di proveder delle sue arme et di tener quelle « ad ordine et pronte per il bisogno, terminiamo che per « l'avenir tutti essi bombardieri debbano havere un'archo- « buso da fuoco, et un morione che sia proprio di ciaschedun « de' loro, et che dal loro capo sia ogni tre mesi fatto tirar « un palio al bersaglio con detti archibusi da foco a braccio, « dovendo quello che guadagnerà il primo premio haver lire « otto, il secondo lire sei, ed il tertio lire quattro dei danari « di questa Magnifica Camera, che saranno in tutto lire die- « ciotto per cadauna volta e quattro volte all'anno, dovendo « però tutti essi bombardieri mettere del suo la polvere et « le balle, et quelli che mancassero di andar al detto esser- « citio siano notati et fatti essequir ogni volta come contu- « maci secondo il solito degli altri inobedienti, et questo a « beneplacito di Sua Serenità ».

Vengo ora soltanto a conoscere il luogo dove si tenevano gli esercizi di tiro degli scolari artiglieri. Era sulla Rocchetta, precisamente là ove adesso esistono i viali leggiadramente disposti per la salita al castello da Porta Trento, compresa la fossa che contiene oggi il bagno comunale, ed in cui alcuni anni sono solevano pure tirare al bersaglio i soldati della nostra guarnigione. Dapprima il campo non era molto spazioso, ma poi, essendosi portato da trecento a cinquecento il numero degli allievi, e rendendosi per le

disposizioni accennate in precedenza sempre più frequenti gli esercizi, fu d'uopo allargarlo come difatti avvenne. Conviene poi avvertire che a quel tempo mancava la strada esterna di circonvallazione, fatta costruire nel 1816 dal Delegato Provinciale Francesco Torriceni (1) onde dar lavoro ai poveri nelle desolazioni della carestia. Ma lasciamo, come al solito, la parola al documento:

« Die 20 Settembris 1614.

« L'Ill. Sig. Antonio Grimani, per la Ser.ma Signoria di « Venetia Capitanio di Brescia, havendo per compiacere alli « agenti della Schola di bombardieri di questa Città puoco fa « fatta squadrare et spianare la piazzola della Roccha dove li « scolari bombardieri si essercitano al tiro del bersaglio presso « la Porta delle Pille et molto dentro certo sito in confino del « Monasterio delle Reverende Monache di S. Chiara Vecchia, « il quale prima deserto et abandonato era escluso, et fatti « altri melioramenti per poter più comodamente essercitare « li capi da cento et caporali colli loro soldati a far resegne « e mettersi in ordinanza et finalmente ad adoperare ogni « sorta di arme, essendosi massime accresciuto il numero « de' scolari et ridotto da trecento a cinquecento, cosi che « il logo prima era molto angusto, et essendo puoi nata « differenza tra Angelo di Rinaldi, capo moderno di essi « bombardieri per una parte, et gli Agenti di detta Schola « per l'altra sopra la ragione di esso novo sito aggionto, « come anco della piazzuola vecchia, alli quali confina a sera « il portico delle case, ragione di essa schola dove si mettono « li pezzi per il tiro, a monte la muraglia della fossa della « città, a mattina il colle o costa del Castello mediante il

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.:* Ducali 1612-1617 carte 90 tergo.

« muro parte vecchio e parte fabbricato di novo, e a mez-
« zodì parte detto Monasterio di S. Chiara et parte alcune
« casette di quà et di là dall'acqua del fiume Salato, fabbri-
« cate sopra muraglia vecchia, salvis ecc.; pretendendo l'uno
« et gli altri che a se spettasse la ragione del sito sudetto
« vecchio et novo; onde udite esse parti, et veduto anco
« prima il loco contentioso, volendo, per schivare li scandali
« et ogni altro disordine che puotesse succedere, decidere
« essa contesa, invocato il nome di Dio, et sententiando, ha
« dechiarito et terminato che tutta la detta piazzola vecchia
« et nova sia et aspetti hora et nell'avenir alla Schola pre-
« detta de' bombardieri, di modo che il loro capo o succes-
« sori di lui mai se ne habbino da impedire o ingerire in
« conto alcuno, dechiarando anche che se per l'avenire la
« detta Schola facesse melioramenti in essa piazza così che
« se ne cavasse qualche frutto, esso frutto sia della Schola
« medema, alla qual Sua Signoria Ill.ma ha concesso ed assi-
« gnato, sì come tuttavia concede et assegna, tutta essa
« piazzola libera e senza carico alcuno, attese le grandi spese
« che ella ha fatte et di continuo sta facendo per il publico
« servitio, sì come già li fu concesso il possesso della casa
« di detta Rocca per comodo et beneficio di detta Schola.

« Antonio Grimani Capitanio ».

Al 9 maggio dell'anno seguente trovo una lettera (1) della Signoria, che chiede conto sull'andamento e sul risultato delle esercitazioni del tiro a segno, richiamando l'attenzione dei Rettori di Brescia sull'osservanza delle norme in materia: dopo di che per oltre mezzo secolo non mi soccorrono documenti, così che il corso della narrazione soffre una larga soluzione di continuità. Ma nuovi provvedimenti accennano

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.*: Registro Ducali 1612-1617 carte 115.

poi e sempre più al desiderio dello Stato di mantenere, anzi di far progredire la nobile istituzione: difatti con Decreto (1) 8 gennaio 1678 si ordina buona provvista di munizioni per il bersaglio, e con successivo (2) 14 agosto 1680 si commenda l'opera del Capitano di Brescia per il miglior funzionamento del tiro a segno con speciale riguardo alla sicurezza dei soldati.

Intanto finiva il secolo XVII, durante il quale Federico Odorici ravvisa ovunque leziosità nelle arti, nelle lettere, nel costume. « Le arti da guerra, continua, caddero anch' esse, « e col languido tramonto della patria italiana, coll'abban- « dono d'ogni speranza che l'elemento straniero venisse al « tutto divelto dal nostro suolo, cessate le nobili occasioni « d' una guerra veramente nazionale, spegnevansi le fonti « delle patrie virtù ». E sta bene: ciò costituisce infatti il primo coefficiente della continuata decadenza di quella forte Repubblica, già sì temuta; la prima che guidò le sue navi guerresche e mercantili nei più lontani mari dell'oriente, e che fu l'unica costante oppositrice dell'invadenza ottomana. Ma nei riguardi della nostra tesi specialissima non sentiamo di sollevare uguale lamento, poichè quanto fu detto fin qui ne forma la migliore dimostrazione. E anche sul principio del XVIII, benchè disertassero casa nostra esotiche armate spedite da principi che si disputavano la corona spagnuola, e la Serenissima si fosse con improvvido consiglio raccolta nella neutralità disarmata, fioriva tuttavia l' industria delle armi, e ne era continuato l'esercizio, così che anche il Governo sentiva di dover intervenire con novelle provvisioni. Perciò nel 4 aprile 1704 vennero mandate alcune regole da

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.*: Registro Ducali 1674-1680 carte 129.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.*: Registro Ducali 1679-1683 carte 23 tergo.

praticarsi dai Capi Maggiori delle Piazze di Terraferma per i comandanti artiglieri in occasione di marcie, rassegne, tiro al bersaglio ed altre esercitazioni. Credo opportuno estrarre i capitoli seguenti: (1) « *a)* Nelli esercizi dei bombisti non « doveranno dipender li stessi che solo dal Capo Maggiore, « Tenente e Alfier Maggiore e non da altri, essendo obbli- « gati li Capi bombisti approbati, che godono li ducati due « al mese, intervenire ad ogni esercizio de' bombisti con le « loro zagaglie per dipendere dalli comandi delli Ufficiali « sopradetti che dal Capo Maggiore saranno destinati quelle « feste che è solito farsi detti esercizi. Intendendo però che « una festa sarà di posto il Tenente e l'altra l'Alfier Maggiore, « e così si doveranno distribuire li Capi approbati per ripar- « tire egualmente il peso a cadauno, quando li Capi bombisti « si esercitano. *b)* Quando un Capo bombista farà il suo « primo tiro di prova avviserà l'Ufficiale di posto, e quando « farà il secondo tiro dovrà tener alla mano la sua zagaglia, « che farà conoscere che fa il tiro secondo, che è quello che « deve aver il premio, e facendo il tiro senza aver alla mano « detta zagaglia, andando in palio, s'intendi il tiro stesso di « niun valore. *c)* In tempo che averà colpito nel palio un « Capo bombista colla sua bomba, allora l'Ufficiale di posto « leverà uno dei Capi approbati ed il Capo bombista che « avrà fatto il tiro con la sua zagaglia: si porteranno uniti « a misurare la botta affine non restino defraudate le botte « degli altri, e doverà tener nota distinta tanto l'Ufficiale « di posto come il Capo bombista approbato, dovendo dar « anche tal notizia al scrivano, che ivi s'attroverà di posto, « di quanti passi, piedi ed oncie sarà distante quel tiro dalla « bandiera, acciò nel tempo di distribuir li prezzi non cada « confusione. *d)* Dopo fornito il tiro e ripartiti li prezzi a

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.* — Militare: Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

« cadauno, sarà obbligato il scrivano di far sottoscrivere nel « libro, ove vengono registrati li colpi, e di quelli che com- « pariscono agli esercizi, di quanta polvere che si sarà con- « sumata, con dichiarazione di quella che si sarà consumata « a caricare li mortari in l'escadura, e di quella entro delle « bombe e spolette, all'Ufficiale di posto e Capo approbato, « con loro giuramento, e di quanti bombisti che fussero « mancanti a detto esercizio portar nota distinta di cadaun « nome e cognome delli non comparsi all'Eccell.° Rappresen- « tante per levargli quella pena di ducati uno, che prescrive « la terminazione del Magistrato Eccell.° all'artiglierie. *e)* Negli « esercizi poi di falconetto, moschetton e schioppetto, quando « andaranno li Capi bombisti a tal esercizio, allora doveranno « dipender da tutti li Uffiziali di posto, come li bombardieri « stessi ».

Dopo il trattato 13 maggio 1707 respirarono le misere nostre ville, e, come dice il Cazzago, (1) anche le industrie cittadine si ravvivarono. La pace d'Utrecht, segnata l'11 aprile 1713, prolungava quello stato di tranquillità che poco dopo veniva conturbato dai Turchi, dando luogo ad una sventuratissima guerra finita il 21 luglio 1718 colla composizione di Passarowitz e colla perdita da parte della Serenissima della Morea. Di duecento mila ducati fu per quella impresa taglieggiata la Provincia di Brescia, e il numero degli artiglieri stabiliti per la Terraferma da tremila portati a quattromila e cinquecento. Terminata, come dissi, la campagna, il Provveditore alle artiglierie, in esecuzione del Decreto del Senato 6 novembre 1718, ripristinato il numero di tremila soldati, e regolate le singole compagnie secondo i luoghi di loro residenza, decretava al capitolo sesto dell'ordinanza (2) 26

(1) *Libro che contiene tutti i successi di Brescia, scritti da me Alfonso Cazzago, principiando l'anno 1700 fino a quando Dio mi darà questa vita.* 1718 Ms. Quirin. Brescia C. I. 1.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

stesso mese che ad ogni compagnia nelle riferite qualità o quantità di artiglieri, bombisti ed ufficiali, dovevano essere impartite le necessarie istruzioni, coll'obbligo nei publici Rappresentanti di ciascun luogo di invigilare che ogni mese fossero fatti gli esercizi, cioè otto mesi al falconetto, e gli altri quattro col moschetto; riservati ai migliori tiratori i premi già proposti colla terminazione a stampa 15 settembre 1710 della medesima magistratura.

Se, come ho già altrove avvertito, l'artiglieria godeva molta reputazione fin dai primi tempi, sul principio del secolo scorso era adirittura in auge: anzi dirò anch'io col Cazzago: (1) « per la Città si mormorava dei Rettori che « mangiassero a piena bocca, e del Capitano che facesse a « metà coi birri: che tre sorta di persone predominassero, « il Lechi famoso partitante, ossia imprenditore di molti dazi, « il capo birro, ed il Preti che lo era dei bombardieri, onde « il motto:

« Chi regge, chi comanda e chi conquista?
« Un birro, un partitante ed un bombista ».

Le fabbriche d'armi invece, tanto lodate un giorno, giacevano deserte, specialmente nella Valtrompia, benchè cinta da monti fertili di spade: solo in città diedero segno di alquanta vita le arti fabbrili, e lo stesso Cazzago descrive un pajo di pistole delle nostre officine destinate al capitano pascià Zanin Cozia, capo dell'armata navale del Gran Visir, del valore di cinquanta doppie.

Ora mi vien sott'occhio l'ordine (2) 18 febbraio 1736 del Magistrato sulle artiglierie, approvato con Decreto del Senato 18 luglio 1737 e che riassumo nelle parti per noi interessanti. Essendosi resi meritevoli di ripiego i disordini

(1) Op. cit.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare, Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

invalsi negli esercizi degli artiglieri bombisti della Terraferma, o per i differenti metodi tenuti dai Capi principali nell'ammaestrarli, o per la poca osservanza alle pubbliche prescrizioni, o perchè la maggior parte di essi operava più a caso che sulla scorta delle teorie e della scienza nel loro mestiere, come fu osservato dalla relazione del sopraintendente all'artiglieria Nicola Garzotto Sora nelle visite fatte delle Piazze di Terraferma, i Provveditori, in esecuzione del Decreto del Senato 22 dicembre 1735, e prese, come venne comandato, lumi ed informazioni dal Maresciallo Conte Schoulembourg, ed inerendo anche a quanto fu precedentemente disposto, hanno prescritto le seguenti regole, onde la pubblica volontà espressa nel suddetto Decreto sia inviolabilmente eseguita:
« 1) Dovranno i Rappresentanti governativi di ciascuna Piazza « invigilare che in ogni mese siano fatti gli esercizi, cioè otto « mesi dell'anno col falconetto e gli altri quattro col moschet- « tone o moschetto, giusta il capitolo sesto della Terminazione « 26 novembre 1718. 2) Ogni bombista dovrà portarsi al « bersaglio con tutti gli istrumenti necessarii alla sua pro- « fessione, in caso diverso gli sarà vietato il tiro. 3) Resta « abolito l'uso introdotto in alcune compagnie di appuntare « sempre i mortari alla massima elevazione, cioè di 45 gradi; « il bombista potrà quindi appuntare a quei gradi che sti- « merà necessarii per gittare la bomba nel luogo prefisso, « sempre però sotto la sorveglianza dei Capi Maggiori. 4) Re- « stano incaricati questi ultimi di presentare ogni volta la nota « giurata dei mancanti alla pubblica Rappresentanza, la quale « stabilirà irremissibilmente la pena di un ducato per ogni « scolaro e di due per ogni ufficiale quando non abbiano « opposto legittimo impedimento, comprovato in forma le- « gale: le quali multe andranno a beneficio della Scuola di « S. Barbara. 5) Mancando poi i Capi Maggiori alle incom- « benze sopra espresse, sarà loro trattenuta la paga per quel « tempo che parrà alla giustizia dei Provveditori *pro tempore* « a vantaggio della Pubblica Cassa. »

Con successiva disposizione (1) 9 settembre 1737 viene anche regolato l'uso delle polveri per i bersagli nelle seguenti modalità: « presentato dal Capo principale di mese « in mese il fabisogno ai pubblici Rappresentanti, da cui sarà « rilasciato mandato al munizioniere per la consegna della « polvere, resta prescritto che per ogni sparo di falconetto « non dovranno essere consumate più di tre oncie e mezza « di polvere; non più di un'oncia per ogni tiro di moschet- « tone da cavalletto; per ogni carica di fucile o di moschetto « non più di oncie 0. 4. » Quanto alle palle di ferro o di piombo rimaneva a carico dei Capi Principali di farle possibilmente ricuperare scavandole dalla terra delle motte, e consegnare nei pubblici depositi. In altra ordinanza (2) poi del 1 giugno 1739 era pure mantenuto per gli artiglieri l'obbligo del fucile col capitolo di cui in appresso: « Volendo « ridotti li bombardieri della Terraferma sullo stesso piede « e disciplina di quelli della Dominante, dovranno li Capi « maggiori una volta al mese nel Bersaglio disciplinarli al « maneggio del fucile, nelle nozioni almen le più necessarie « cioè di presentar l'armi, far fucile in spalla, calcio a terra, « impostar, far fuoco e ricuperar l'armi, onde negli incontri « di montar la guardia, o rassegne, possano essere instruiti, « sotto pena alli bombardieri mancanti senza legittima causa « di un ducato per volta, da esserli irremissibilmente dalli « Pubblici Rappresentanti fatta levare, da applicarsi poi a « beneficio della Scola di S. Barbara, e sotto tutte le altre « pene poi cominate alli difettivi agli esercizi in Bersaglio ».

Intorno ad alcuna di queste pene si è già altrove parlato; ma nuovi documenti, che mi si presentano in esame,

---

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

ne portano altre sulle quali mi permetterò un breve cenno. Intanto la lettera (1) 23 dicembre 1740 del Magistrato sulle Artiglierie al Capitano di Brescia contiene il seguente passo: « Alli mancanti poi ai bersagli farà levar la pena dai Sovrani « Decreti stabilita, facendo responsabili li Regenti della Scuola « di S. Barbara di pagar del proprio, caso che non facciano « eseguir le leggi ». Il Provveditore Generale Matteo Bragadino poi con sua (2) 20 dicembre 1743, pure diretta al Capitano di Brescia, premesso che essendosi trascurata l'esecuzione delle ordinanze per la disciplina degli artiglieri, e specialmente della decisione 11 gennajo 1686, la quale comandava che ogni anno, quindici giorni prima dalla festa di S. Barbara, doveva essere presentata dal Massaro della Compagnia, o da altro deputato ai tiri, alla Rappresentanza cittadina nota giurata di tutti i militari colle loro mancanze al bersaglio, onde dar luogo alle trattenute prescritte per coloro che non vi si fossero presentati più di due volte in un anno, trovavasi nella necessità di richiamare quelle norme per la loro rigorosa osservanza. Ed aggiungeva che tanto il Massaro come il Collaterale o Vice Collaterale, quando si mostrassero tuttavia disobbedienti, sarebbero incorsi nelle stesse penalità. Ne mancavano riprensioni anche per altri abusi: infatti alcuni scolari eransi lagnati presso l'Autorità centrale contro la pretesa dei propri superiori diretti, perchè, oltre a diversi lavori ad essi imposti fuor dell'ordinario, impedivano a quelli che provvisoriamente funzionavano in loro vece l'esercizio al bersaglio con diritto a premio. Di qui la disposizione (3) 4

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

(3) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

maggio 1744 del sudetto Matteo Bragadino in questi termini: « Impedito venendo dal Capo Maggiore e da altri Ufficiali a « quei scolari bombardieri, che sostengono le veci de' Capi « Provvisionati, l'esercitarsi con premio nelli rispettivi ber- « sagli, concorre il Magistrato Nostro ad esaudire le loro « suppliche, essendo che se suppliscono a tutte le fazioni « loro spettanti esser debbano anche ammessi all'esercizio nei « bersagli con premio durante il tempo della loro sostituzione, « tanto più il non esservi alcuna legge che ciò resti vietato « e proibito ».

Meritevoli di speciale considerazione mi sembrano le norme contenute nella terminazione (1) 13 marzo 1745, che in parte trascrivo. « *a)* Sarà instituita una cassella nel Ber- « saglio per raccogliere le limosine che provenissero dalla « pietà di quelli che intervengono alli esercizi. Del tratto di « esse sarà data la terza parte al cassellante, e gli altri due « terzi saranno riservati per la celebrazione di messe all'al- « tare della Scuola. Si portarà pure il nonzolo o bidello della « Scuola ogni settimana per la Città e Fortezza a raccogliere « le limosine de' confratelli. Detratto da queste il terzo pel « nonzolo, il resto sarà impiegato in sacrifici. Si apriranno « le casselle coll'assistenza del Massaro e di un Sindaco, e « sopra un libro, che a tal effetto sarà instituito, si notarà « cadauna volta il ricavato, e cadauna partita dovrà essere « sottoscritta dal Sindaco. *b)* Di tutte le messe che verranno « celebrate dovranno essere fatte le fedi dal sacerdote, e « tenute in filza a cauzione del maneggio dei dinari della « Scuola. *c)* Tutti li bombardieri, che riscuotono li premi « guadagnati nel Bersaglio, doveranno rilasciare alla scuola « quattro soldi per ducato, come è stabilito in questa Domi- « nante, e quel più che suggerisce loro la divozione, e questo

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Bombardieri.

« denaro sarà impiegato come sopra nei sacrifizi. *d)* Con il « soldo che pagar deve il bombardiere ogni volta, che va agli « esercizi del bersaglio, dovrà essere pagato lo scrivano di « sue mercedi e supplito alle spese dei tavolazzi ». Le continue guerre interne ed esterne che travagliavano le nostre contrade, le rivalità di nobili prepotenti che portavano ovunque stragi e rapine, le risse fra audaci e numerosi banditi che si avvolgevano nel brago dei delitti più vili e per l'avidità delle taglie finivano quasi sempre in reciproci tradimenti, le sozzure d'ogni specie nei domestici penetrali non indebolivano dunque il sentimento religioso. Ed il Governo veneziano, un di scomunicato per l'ardita e recisa posizione presa contro Paolo V nella celebre lotta dell' interdetto; in quel tempo poi nuovamente in armi colla Chiesa Romana per l'espulsione dai conventi dei padri forestieri, per la chiusura ordinata del palazzo episcopale e per il sequestro dei beni del vescovo Molino, consentiva, non solo, ma imponeva anche fra la milizia quelle pratiche di devozione e di pietà.

Ma torniamo a noi. Pare che neppure cogli ultimi provvedimenti si sia raggiunto lo scopo nei riguardi della disciplina, se nel corso di breve tempo occorrevano e il richiamo della loro osservanza e la promulgazione di nuovi e più rigorosi. Nella lettera (1) 3 febbrajo 1746 del Magistrato sulle artiglierie al Capitano di Brescia leggiamo quanto segue: « Alli quindici bombardieri che in tutto l'anno non sono mai « comparsi agli esercizi del bersaglio, oltre la retention della « genovina l'Eccellenza vostra darà l'arresto, e commetterà « prima al Capo Principale, alli Capi di Posto, allo scrivano « o cancelliere della Compagnia di dover riferire in iscritto, « e di mese in mese, a codesta Carica o l'adempimento del « loro dovere o le mancanze, acciocchè possa devenire a quei

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

« castighi, che dovuti fossero alle loro trasgressioni e servir « possano agli altri di esempio: li quali dovranno essere più « severi contro gli ufficiali che contro i semplici soldati, « essendo il malo esempio di quelli sommamente pregiudi- « ciale alla militare disciplina ».

È prezzo dell'opera riferire qui un'istanza (1) di alcuni tiratori alla Suprema Magistratura sopra la contesa insorta fra essi per la vincita del premio, non foss'altro come indizio che anche allora non mancava quella emulazione feconda, che è precipuo coefficiente di qualunque istituzione.

« Ill.^mi et Eccell.^mi Signori Provveditori alle Artiglierie,

« Accostumavasi nelli essercitij delle bombe da trecento « per la Compagnia de' bombisti di Brescia non far alcun « circolo, ma premiar quelli che più vicino alla bandiera « colpivano; e solo l'autunno scorso si fece il circolo di otto « passi, giusto la pratica di questa dominante. In questa « Primavera ha voluto il nostro Capo Maggiore che fosse « fatto il circolo di soli quattro passi in distanza di passi « duecento cinquanta circa, entro a cui niun bombista ha « colpito; solo che io Bortolo Lonati ho colpito in distanza « dalla bandiera passi tre, io Francesco Frachetti passi tre, « piedi quattro, ed io Federico Marchi passi quattro, ed a « noi tre sono anche stati accordati e dispensati li premii « primo, secondo e terzo. Suscitati poi Domenico Borisio e « Giuseppe Canetti in vendetta, perchè avendo colpito nel- « l'esercitio di bomba da cinquanta fuori del circolo ch'era « di passi quattro, sono stati esclusi dal premio, professano « o d'essere anch'essi abilitati al premio benchè colpito fuori « del circolo, o annullati li sudetti tre premii dispensati « pure fuori del circolo di passi quattro, ma questi però in

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

« distanza triplicata della prima. E perciò in presente a noi « tre vengono negati li premii stessi. Ma siccome per li esser- « citij da cento e da cinquanta vi è la terminazione di questo « Eccell.^mo Magistrato 26 novembre 1722, che prescrive li cir- « coli di passi sei in distanza di cento venti passi; e per « quelli da trecento vi è la distanza di duecento cinquanta « passi e la pratica di questa Dominante di farli di otto passi, « così ingiusta riesce la pretesa del Borisio e Canetti, nè « può paragonarsi con quella delli essercitij da trecento. Af- « finchè però la ragione e la giustizia abbia il suo luogo, si « prostriamo noi tre sudetti Lonati, Frachetti e Marchi genu- « flessi avanti la grandezza delle Eccellenze Vostre, e colla « scorta di quanto si pratica in questa Dominante imploriamo « l'abilitazione de' medesimi tre premii, e la decisione e « prescrizione dei circoli per detti essercitij da trecento anco « per le occasioni avvenire, a rimotione delli molti disordini « e contese che di frequente nascono, onde con buona regola « e quiete resti effettuato il pubblico servitio, e cadauno con « genio e zelo abbia ad essercitarsi. Tanto umilissimi e colla « fronte sul suolo, uniti al restante della Compagnia implo- « riamo e speriamo ottenere. Grazie.

« Di Vostre Eccellenze
« Umilissimi, Devotissimi, Osservantissimi Sudditi
« Bortolo Lonati bombista, Francesco Frachetti bombista e
« Federico Marchi bombista

Per alcune irregolarità imputate a Luigi Tommasi, Capitano Maggiore degli artiglieri, venne lo stesso con Decreto (1) 4 agosto 1753 rimosso dalla carica, ed iniziato contro di lui anche un procedimento disciplinare. Ora dall' istruttoria

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Bombardieri 1753.

scritta, e specialmente dal protocollo verbale (1) 14 agosto 1753, che contiene gli interrogatorii di parecchi funzionarii al tiro a segno, traggo ulteriori notizie sul suo andamento. Ai tiri di bomba intervenivano soltanto il Capitano Maggiore, il Capitano tenente e l' Alfiere Maggiore: ma per quelli di falconetto e di moschetto occorreva anche la presenza di due Sergenti e quattro Caporali. Il Capitano Maggiore, quale ufficiale primario della Compagnia, provvedeva alla buona direzione, a sedare i tumulti, a decidere, previo consiglio cogli altri graduati, sulle controversie insorte relativamente ai colpi, a disporre quali tiri si dovessero fare colle bombe, quali col falconetto e col moschetto, a far segnare le botte, a provvedere che gli scolari fossero bene istruiti e disciplinati. A lui spettava inoltre di ricevere in consegna le munizioni, distribuirle a' tiratori, far raccogliere le palle disperse, rendere conto degli avanzi, custodire gli attrezzi militari nella Rocca, dove abitava, tenere in regola anche i bassi ufficiali, mandare ad effetto in una parola tutte le prescrizioni in materia, dispensandone la esecuzione, giusta i gradi, ai subalterni. A meglio raggiungere quest' ultimo scopo eransi creati i Capitani di Guardia, cui furono delegate, con consegna del campo di tiro, parecchie di quelle attribuzioni: essi funzionavano per turno, ed avevano l' autorità del Capitano Maggiore. Il Cancelliere ed Ajutante poi della Compagnia dovevano sorvegliare al tiro del bersaglio tanto a bomba che a falconetto o moschetto, stendere le fedi dei comparsi, e la nota delle munizioni consumate, avvertire gli uffiziali quando aveva luogo la prova perchè la presenziassero.

Una modificazione riguardo ai premii sembra portata dal certificato che segue, da cui risulta come vi fossero due specie di artiglieri, che non saprei con precisione definire,

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare Bombardieri 1753.

quando non si tratti, per adoperare la locuzione moderna, di veterani e di reclute o coscritti. A fine per altro di non incorrere in grossolani errori trascrivo integralmente il documento, (1) lasciando a miglior intenditore la non facile briga di spiegarlo come si deve: « Adi 12 Genaro 1760. « Faccio fede giurata io sottoscritto Vice Maggiore de' bom- « bardieri e bombisti di questa Dominante siccome dal fu « Sergente Generale delle Artiglierie Co: Carlo Tartagna, « tra le molte regole ed ordini rilasciati per la miglior « disciplina ed esercizio di cotesta Compagnia, fu ordinato che « ne' mensuali esercizi, che si praticano tanto di falconetto, « moscheton da cavalletto e di fucile, li premi abbino ad « essere conseguiti solo dalli artiglieri e bombisti da rispetto; « e che li bombisti attuali possino bensì esercitarsi ne' sudetti « tiri, ma senza premio, per maggiormente perfezionarsi « nella professione: quali ordini e regole le ha rilasciate « anco nelle altre Piazze. In fede di che mi sottoscrivo An- « tonio Luchi Vice Maggiore ».

I disordini, gli abusi, riscontrati da qualche tempo nella scuola di S. Barbara, consigliarono il Governo di affidarne l'ispezione al deputato Paolo Gagliardi, che nel 28 agosto 1762 presentò la sua relazione (2) ai Rettori di Brescia. Da questa trarrò, e brevemente, solo quel tanto che forma materia del mio discorso. Rilevò infatti il Gagliardi che spesse volte, contro le vigenti disposizioni, non venivano esatti dagli scolari, che riportavano premio al bersaglio, i quattro soldi per ogni ducato ricevuto, che non si tenevano con regolarità i prescritti libri sui quali dovevansi registrare le multe per il non intervento sul campo di tiro, che la mercede dello

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Sup.* — Militare. Disposizioni Generali. Registro N. 2026.

(2) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.* — Militare. Artiglieria.

scrivano era eccessiva bastando per esso quanto si raccoglieva al bersaglio, e finalmente che non apparivano sui libri il dare e l'avere di ciascun allievo per i premii conquistati, le anticipazioni e trattenute, non che le note dei sacerdoti riguardo le messe da loro, come abbiam visto, celebrate col provento delle elemosine. Tali imputazioni trovarono però la loro risposta nella scrittura (1) di scarico degli interessati in questa forma: « Il terzo capo, riguardante le pene di chi « manca al bersaglio, vien eseguito mediante le note degli « impontuali, che dal Cancelliere si spediscono al Magistrato « delle Artiglierie, dal quale vengono in seguito prese le « opportune misure per il lievo della pena in occasione della « dispensa della genovina. Sopra li capitoli quarto e quinto « si riferisce esservi le casselle per l'elemosina tanto al ber- « saglio quanto nella Chiesa delle Grazie rimpetto all'Altare « di S. Barbara. La pietà della Scuola impiega nella cele- « brazione di messe tutte le sudette elemosine, senza che il « cassellante si curi di prededurne il terzo accordatogli dalla « Terminazione. Le questue per la Città non si fanno perchè « la spesa di chi andasse intorno questuando eccederebbe la « tenuità della elemosina che si raccogliesse. Delle messe che « si celebrano fa la ricevuta la sacrestia della sudetta Chiesa « delle Grazie. Il Capitolo sesto non è stato eseguito: nei « tempi andati non si sapeva la Terminazione: posta questa « in luce dal Capo Maggiore si sono sentiti lamenti da chi « aveva riportato premio a causa dei tiri al bersaglio; per « il che il medesimo Capo Maggiore stimò bene di osservar « l'antica pratica, facendo anzi restituire ai premiati li soldi « quattro per ogni ducato, che erano stati trattenuti. L'ottavo « capitolo è stampato nella Terminazione con li seguenti « precisi termini: *con il soldo che pagar deve il Bombardiere*

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.* — Militare. Artiglieria.

« *ogni volta che va alli esercizi del Bersaglio doverà esser*
« *pagato lo scrivano di sue mercedi e supplito alle spese de'*
« *tavolazzi.* Il Revisore ha stimato bene di mutare le parole
« ed il sentimento di detto ottavo capitolo, ch'egli malamente
« riferisce scrivendo: *col soldo che pagano li Bombardieri,*
« volendo con ciò dar ad intendere che i Bombardieri attual-
« mente facciano tal pagamento, quando in realtà non lo
« fanno. Per li primi quattro mesi del cadente anno 1762
« si principiò a dar esecuzione al presente ottavo capitolo.
« I bombisti, che sono al numero di cinquanta, fecero tal
« pagamento. Ma i bombardieri, ascendenti al numero di
« trecento cinquanta, non volevano pagar cosa alcuna. Quindi
« era piena di rumori la Casa della Rocca al tempo dei tiri;
« senza pagar cosa alcuna non volevano nondimeno fare il
« suo tiro. Lo scrivano ricusava di notarli quando non con-
« tavano il soldo: non notati sariano comparsi mancanti e
« perciò caduti in pena. Fecero però tumultuario ricorso al
« Capo Maggiore, il qual diede ordine allo scrivano acciò
« notasse chi faceva i tiri senza il contamento d'alcun soldo,
« ed ordinò inoltre di restituire ai bombisti ciò che per l'ad-
« dietro avevano pagato. Se l'esperienza ha dimostrato essere
« moralmente impraticabile l'esazione del soldo al tempo dei
« tiri, la ragione fa manifestamente vedere non essere d'al-
« cun discapito agli artiglieri la corrente pratica, imperocchè,
« se per supplire al salario dello scrivano patiscono dimi-
« nuzione fra tutti di L. 140 annue, risparmiano però all'in-
« contro il soldo al tempo dei tiri. Quindi si vede chiaramente
« quanto ingiusta sia l'imputazione che in tutte le Masserie
« si avventa contro il salario dello scrivano, o sia cancelliere,
« falsamente supponendo contro la sostanza del fatto che
« egli sia pagato col suddetto soldo che non si esige. Il che
« servirà di bastevole risposta e scarico in tutte le poste
« di questo genere. Non deve omettersi essere talmente in
« disuso detto ottavo capitolo, che ove nel medesimo si

« prescrive doversi supplire col soldo sudetto anco alle spese « dei tavolazzi, questi si provvedono dal Capo Maggiore, il « quale per i tavolazzi medesimi, e per altre spese di appre- « stamenti dei bersagli, ha sempre conseguito e conseguisce « dalla Magnifica Ducale Camera ducati sette al mese. Il « Massaro paga il premio al terminar d'ogni tiro, aspettando « poi egli notabil tempo a rimborsarsene coi contamenti che « gli fa la publica Camera. Il nome dei premiati resta de- « scritto sopra il libro del bersaglio tenuto dallo scrivano, « il qual registro passa poi nel Vice Collaterale per averne « la bolletta, ed indi in Camera, ove sopra la bolletta stessa « vien fatta la ricevuta dal Massaro. Con tali giri si ottiene « sufficientemente quella cautela che fu l'oggetto della Mente « Pubblica. Li sacerdoti, che celebrano, registrano le messe « sul libro della sacristia, la qual rilascia poi la ricevuta « che si registra nel libro maestro della Compagnia. Non si « elegge dalla scuola il servitor dell'altare, poichè, essendo « l'altare di S. Barbara nella Chiesa delle Grazie, custodita « dai Padri Gesuiti, convien dar l'incombenza di servir l'al- « tare a quella persona che essi abbiano destinata per cu- « stodia della sacristia e Chiesa ».

Terminerò una buona volta questi appunti osservando che dall'atto di procura (1) 5 settembre 1762, unito alla scrittura di cui sopra e rilasciata ai propri avvocati dai massari, sindaci, consiglieri e scrivano della Scuola di S. Barbara, la quale in ultima analisi non era che una vera e propria corporazione, risulta come anche i locali di essa fossero annessi al Collegio dei Padri Gesuiti alle Grazie.

(1) Archivio di Stato in Brescia. — *Cancelleria Pref. Inf.* — Militare. Artiglieria.

Il Presidente comunica che per la migliore assegnazione del fondo destinato a sussidio di studii nel 1895 fu costituita una Commissione Consultiva composta di tre Medici (Cadei, Giulitti, Mori) di tre Professori di Scienze Naturali (Bettoni Eugenio, Cacciamali, Cozzaglio) di tre cultori delle Scienze Storiche (Cestaro, Da-Ponte, Livi). Tale Commissione venne nelle seguenti conclusioni:

1ª di assegnare L. 300 onde proseguire nelle escavazioni per la ricerca dell'*Uomo fossile di Castenedolo.*

2ª di aprire concorso col premio di L. 1000 sul tema: *Genesi e Sviluppo della tubercolosi in Brescia.*

Tali proposte suffragate dal voto del Consiglio di Amministrazione si sottopongono oggi per l'approvazione a quello dell'Academia.

Dopo varie considerazioni e spiegazioni dei Soci Maraglio, Giulitti, Mori, Bonizzardi intese allo scopo di rendere più esatta la forma del tema medico proposto, dietro suggerimento del socio Fornasini questo viene modificato ed approvato come segue: *Cause dello Sviluppo e della diffusione della tubercolosi in Brescia.*

L'una e l'altra proposta vengono accolte con voto unanime favorevole e in riguardo all'ultima si stabilisce che il programma di concorso debba designare il carattere essenzialmente pratico del quesito proposto. Il tema sarà bandito come dispongono gli art. XXVIII e XXIX dentro l'Aprile del corrente anno e con termine utile a tutto Giugno 1896. Il premio sarà costituito per L. 600 sull'analogo fondo in preventivo del 1895 e le residue L. 400 saranno prelevate sul bilancio 1896.

Adunanza del 17 Marzo.

Il Vice Presidente Prof. Teodoro Pertusati ricorda ai soci il recente lutto Cittadino per la morte dell' Illustre Storico Cesare Cantù. L'Ateneo che lo aveva da lunghi anni inscritto per proprio vanto e decoro fra i suoi soci corrispondenti chiese per telegramma durante la malattia notizie della salute di lui alla famiglia e per telegramma alla famiglia stessa offerse il tributo della propria condoglianza; oggi il nostro socio Avvocato Fabio Glissenti si propose di dirne brevemente l' elogio che noi pubblichiamo qui di seguito.

Egregi Signori,

Se fuor del programma che riceveste, Consoci, mi levo oggi a parlare non è fra voi chi all'udirmi non ne deplori il doloroso motivo. Cesare Cantù, decoro e vanto di questa Accademia, abbandonò quasi centenario la dimora dei mortali, e l'anima sua confidente gode oggi ben altri riposi. Ed io, che per cortese vostro consentimento mi sono proposto di rivolgere alla memoria di tant'uomo l'ultimo commiato, se mi sento inferiore a tutti voi nella potenza del dire, non mi reputo tale nella reverenza verso di Lui e nella piena coscienza di tanta attività e di tanto valore.

Le opinioni di Cesare Cantù sulla costituzione politica italiana furono spesso combattute specialmente dalla publica stampa, che riportò anche con severo commento alquante pagine della sua *Cronistoria*, poichè per l' indole propria taluni periodici, destinati ai quotidiani dibattiti, non dovevano trascurare anche questo elemento di lotta; ma dinanzi

all'urna lagrimata dello scienziato, del pensatore, dell'osservatore acutissimo, è confortante il notare che le disparità umane scompaiono ed unanime può dirsi il plebiscito del cordoglio e della ammirazione.

Dire delle molteplici opere di Cesare Cantù sarebbe qui superflua quanto inopportuna impresa, perchè la popolare rinomanza dello scrittore me ne dispensa; ma la lunga vita, consacrata nei giovanili momenti alla patria, poi alle scientifiche indagini, alla universale esposizione degli storici avvenimenti ed alla critica austera, merita bene un cenno, quantunque succinto, in questo ambiente sereno a conforto dei buoni che per fortuna si contano tuttavia numerosi nella schiera di quelli che del lavoro si ostentano soverchiamente carchi ed intolleranti ancora prima di averne provate le oneste soddisfazioni.

Sorti i natali il 5 dicembre 1804 da Celso e da Rachele Galavrese a Brivio, terra ch'egli ricordò sovente e con compiacenza nei suoi scritti, e dove apprese i primi rudimenti delle lettere. Compiuta la sua educazione a Milano, giovanissimo, primogenito di dieci fratelli, cui ben presto dovè fare da padre, prese ad insegnare grammatica nel Collegio di Sondrio. Più tardi si rese a Como ed ivi ideò e compose la storia di quella Città e Diocesi, forse il lavoro più armonico ch'egli abbia dettato; indi passò insegnante nel Ginnasio di S. Alessandro a Milano, dove fissò la sua residenza. Si sentivano allora i primi fremiti contro la tirannide austriaca, e Cesare Cantù non dubitò di schierarsi nel campo patriottico, in cui erano riposte le speranze della redenzione politica. I suoi *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII per commento ai Promessi Sposi*, comparsi nel 1831 nell'*Indicatore Lombardo*, contenevano tali sentimenti e giudizi, che qualificati dalla sospettosa e terrorizzata polizia adirittura tentativi di cospirazione, gli valsero un anno di carcere. È noto come in quel tempo egli con un fuscello, col nero

fumo e carta straccia s' industriasse a scrivere il romanzo storico *Margherita Pusterla*, dove è fatto così largo posto agli impulsi del cuore. Canti religiosi, ove l'ideale dell'indipendenza si allea ad un vivo amore alla Chiesa cattolica, un poema patriottico *Algiso e la Lega lombarda;* letture ad uso della gioventù propagate in Italia in più di trenta edizioni come il *Buon Fanciullo*, il *Giovinetto*, il *Galantuomo*, la *Povera Menica*, la *Setajuola*, opere meno discusse, anzi ampiamente approvate e lodate, come quelle che rivelavano sempre più il nobile intento di questo sommo ed amorevole educatore; articoli letterari e di storia pubblica nella *Biblioteca Italiana* e nell' *Indicatore di Milano* ecc., rendendo popolare il nome di Cesare Cantù, lo ascrivevano col Grossi e col Torti alla scuola romantica fondata, sulle traccie del Goethe e del Byron, dal Manzoni e da Silvio Pellico, scuola da cui emanò quell'apostolato letterario che doveva svegliare sentimento e coscienza del diritto nazionale e dare tanta forza all'idea della comune riscossa.

Ma il lavoro più poderoso del Cantù, a cui anche negli ultimi anni stava attendendo con lena giovanile per una nuova edizione, è la *Storia Universale*, monumento insigne di attività e di sapienza, quantunque non sia stato privo di critiche per il mal dissimulato spirito di parte, per qualche apostrofe iraconda e per l'avventatezza di taluni giudizi, cui la penna serena dello storico dovrebbe mai sempre sottrarsi. Però, considerato che il Cantù non era un volteriano, e tenuto conto del sentimento che vuole inesorabilmente la sua parte, sono questi peccati imperdonabili dinanzi alla mole immensa che ha creato? E se pur è vero che egli riponesse nel Papato le speranze d'Italia coll'assorbimento dello Stato nella Chiesa e della politica nella religione, e che col crescere degli anni avesse modificato il primo concetto dell'indipendenza italiana, perchè mai non fu colpito con eguale ed insistente censura Cesare Balbo che pure era imbevuto

del guelfismo più genuino? Forse perchè non sopravvisse, come il Cantù, ad avvenimenti che dovevano rendere più acuto e scottante il dissenso? E non è egli supponibile che quest'uomo, che ha parlato tanto forte, e sia pure con voce stonata, non possa essere stato da mal cauti o mal prevenuti frainteso?

. . . . Ubi plura nitent, non ego paucis
Offendar maculis; quas . . . .
. . . . humana parum cavit natura.

ed a me, se per l'imparzialità della narrativa fu impossibile obliare questo lato della vita di Cesare Cantù, non riesce qui usare parola che suoni anche lontanamente dispetto o rimprovero. Siamo dinanzi ad una tomba, e quale tomba! Ad essa inchiniamo riverente il ciglio, e, considerando l'insigne storico non più sotto l'ingrato aspetto della politica, riprendiamo tranquilli la via che sta per condurci alla meta.

Altri pregevoli lavori di Cesare Cantù sono: *la Storia della letteratura italiana*, che per lunghi anni tenne il primato fra i libri di testo nei Licei lombardi, la *Storia degli ultimi cento anni*, *Ezzelino da Romano* e la *Storia delle eresie*. Dagli stessi titoli rilevasi quanta fosse sterminata la coltura di lui, e dal numero e dalla mole quante ore del suo giorno avesse egli consacrato al lavoro ed allo studio. Non trascurò altri argomenti, poichè oltre ai già menzionati dedicati ai giovani rimangono a notarsi *Buon senso e buon cuore*, *il Portafoglio di un operaio*, e parecchi ancora che omai sarebbe opera troppo lunga il ricordare.

Fra i vari congressi cui partecipò va distinto quello di Marsiglia, dove in una brillante improvvisazione alla seduta di chiusura salutava i Francesi in nome degli Italiani, ed invocava la fratellanza dei popoli latini. Presidente onorario della Società storica lombarda da lui fondata, venne dal Governo italiano chiamato alla Sopraintendenza degli archivi di

Lombardia, ove come in esemplare famiglia fu venerato capo e maestro. L'autorità di quel nome dovea necessariamente varcare le Alpi e l'Oceano, così che vediamo molti scritti di Cesare Cantù tradotti in lingue diverse, ed ai titoli ed onorificenze meritate nel proprio paese aggiungersi innumerevoli attestati da parte di Sodalizi, Accademie e Governi stranieri. Ed anche in questi ultimi anni, quando già l'età e le sofferenze ne tormentavano il fisico così robusto, non sottrasse un minuto agli studi prediletti, concedendosi riposo soltanto in geniali ed istruttive conversazioni. Quella meravigliosa attività, quella lucida percezione di una mente ancor giovane a novant'anni, quel tenace proposito di resistenza col lavoro e pel lavoro formano la più evidente e la più moderna applicazione dell'asserto di Cicerone, che *manent ingenia senibus, modo permaneant studium et industria.*

Egli è scomparso, ma il retaggio prezioso delle sue opere terrà perpetuamente vivo il ricordo di lui, e se, come esso fervidamente credeva, fra le sublimi congetture di una vita futura è ormai risolto il problema del destino immateriale dello spirito umano, e se non può distruggersi quell'istinto che il grande oratore della Gironda, Vergniaud, chiamava: *la certitude d'une continuation de l'être après cet être mortel non détruit, métamorphosé par la mort,* Cesare Cantù, non che dubitare, come parve in una delle sue ultime manifestazioni, che dopo dieci anni nessuno si sarebbe più ricordato di lui, avrà ancora a rallegrarsi della gratitudine umana, ed a convincersi, se ve ne fosse bisogno, che la sua fu assai eletta e produttiva fatica.

Ed ora che egli è salito nel mondo superno per raccogliervi il meritato serto dell'immortalità, salutiamolo, Consoci, fra la pleiade di quei saggi che l'Alighieri, guidato da Beatrice, trovò nel cielo di Mercurio, il quale

. . . . . si correda
Dei buoni spirti che son stati attivi
Perchè onore e fama lor succeda.

Traendo conforto dalle recenti deliberazioni dell' Accademia colle quali fu aperto concorso a premio sopra un importante tema di medicina, e fu concesso largo sussidio onde proseguire nella ricerca dell'*uomo fossile di Castenedolo*, il socio Prof. Eugenio Bettoni raccomanda a sua volta una impresa che da modeste origini potrebbe condurre a cospicui beneficii nel campo delle scienze naturali.

Accenna alla ricca collezione geologica che per munificenza del socio Prof. Ragazzoni fu donata all' Ateneo, e loda la cura colla quale, affrontando non lieve dispendio, tale collezione si viene ordinando in appositi scaffali.

Altro materiale delle nostre rocce e delle nostre miniere potrà in seguito accrescere la raccolta Ragazzoni dando completo svolgimento alla Gea bresciana. Attorno a questo importante nucleo si debbono coordinare anche i tipi della Flora e della Fauna locale.

Qui pure il Prof. Bettoni ricorda il copiosissimo erbario illustrato dal compianto Prof. Elia Zerzi, che comprende la maggior parte dei tipi della vegetazione nostrana e merita di essere, completato e ristorato in parte pel facile degradamento a cui, per la delicata materia, andò soggetto.

Più scarsa, ma non affatto trascurabile è la parte che riguarda la Fauna, nella quale distinguesi la raccolta delle conchiglie di acqua dolce bresciane, lasciata dal benemerito Spinelli, e quella del Conte Tommaso Caprioli. È invece a deplorarsi la perdita della raccolta entomologica che con lunga pazienza e sapienza aveva composta il bravo Prof. Erra.

A restituire quest' ultima, più interessante, ad aggiungere un Avi Fauna ed un Itio Fauna e qualche tipo dei mammiferi e dei rettili, non dovrebbe costar molta spesa se l' Ateneo si facesse a promuovere una associazione di studiosi, i quali raccolgano, depositino e coordinino tal materiale scientifico.

L' Associazione ideata dal proponente dovrebbe essere autonoma sotto il protettorato dell'Ateneo che stanzierebbe d'anno in anno un tenue contributo pecuniario da aggiungersi al provento delle tasse di associazione da limitarsi ad una lira per ciascun socio e per ciascun anno. Qui nei nostri Musei, si dovrebbe accogliere la suppellettile scientifica che d'anno in anno verrebbe mirabilmente crescendo.

A conforto della sua proposta, e quasi a spiegarne la facile attuabilità, il nostro socio enumera i molti istituti secondari che tengono in Brescia insegnamento di storia naturale, il liceo, due ginnasi, l'istituto tecnico, due scuole tecniche, la scuola normale femminile e quella di agricoltura. Da tanti insegnanti e da molti provetti amatori della storia naturale, si potrebbe ben di leggeri promuovere lo spirito della ricerca nell' esercito degli alunni che frequentano le nominate scuole, e ben chiaro apparisce come fra breve si potrebbe ottenere un vero tesoro di fervida ed efficace cooperazione.

Ed ora il proponente si ferma ad una raccomandazione che li pare di vitale importanza, per il buon successo della nuova istituzione, che cioè per la smania di troppo fare, non si finisca col disperdere le forze utili trapassando i limiti naturali del territorio bresciano. Se vogliamo, concludere utile risultato è mestieri tenersi rigorosamente nel campo della Gea, della Flora e della Fauna tipica provinciale.

Chiusa per tal modo la esposizione del Prof. Bettoni, con manifesta approvazione dei soci presenti, il Vice Presidente D.r Teodoro Pertusati, assicura che la Presidenza è disposta di accoglierne con favore la proposta onde consulterà in merito alla medesima il consiglio di amministrazione; dopo di che, in una prossima adunanza l' Academia sarà chiamata a decidere, se ed in quale misura, si debba concedere il desiderato sussidio.

Adunanza del 31 Marzo

Il Prof. Luigi Pavia del R. Istituto Tecnico, come ebbe nello scorso anno a intrattenerci intorno alle origini della Lingua Castigliana, torna oggi ad un argomento affine per darci alcuni *Appunti sulla Romanza primitiva nella Spagna*, dei quali ci porge il transunto che pubblichiamo.

I. — Fra le letterature medievali d'Europa una che si distingue sovra le altre con un genere di produzioni tipiche per originalità e per copiosità è la castigliana; la quale, come la lingua, è rigoglioso frutto di robusto spirito di nazionalità, di cavallereschi sentimenti, di ardente fantasia.

Qui l'Autore, dopo avere accennato alla lotta tremenda durata nella penisola iberica otto secoli contro i Mori, alla sonorità propria della lingua di quel paese, alla innata tendenza musicale e poetica in tutte le classi del suo popolo, non che ad una singolare facoltà improvvisatrice risalente alla più remota antichità, — dice: Il popolo spagnuolo, date tali condizioni, doveva necessariamente consacrare il primo uso del naturale genio poetico a celebrare i proprî eroi, le proprie gesta, le proprie sventure. E come presso ogni popolo la poesia, che è sentimento, precede la prosa ch'è riflessione, così anche nel popolo spagnuolo è ovvio che le prime produzioni letterarie fossero poetiche e che, per le condizioni speciali in cui esso viveva e veniva svolgendosi, avesse florida vita una poesia bella, originale, con tutti i caratteri della poesia popolare, aliena da ogni imitazione.

Alcuni critici opinarono che le origini vere della poesia del popolo spagnuolo siano oscure; dicono che, secondo ogni

probabilità, i primi monumenti della poesia di Spagna furono poemi grandiosi che andarono perduti; che loro prima culla dovettero essere le montagne d'Asturia, e che senza dubbio sorsero quando i Cristiani sotto Pelayo e suoi compagni e successori iniziarono la lotta pel riscatto della patria contro i Mori; aggiungono anzi che tali poemi si trasmettevano oralmente, ma che, siccome la memoria non era capace di ritenere composizioni sì grandiose, specie quando più tardi il fondo delle tradizioni poetiche si fu notevolmente aumentato, quelle vennero divise in episodi, formandosene così altrettanti poemetti da cantarsi isolatamente, ecc.

Ma — continua l'A. — se soltanto un poco si rifletta, si vede essere impossibile che un popolo rude, semiselvaggio, miserabile, sempre in armi per procacciarsi e pane e terra quale il popolo spagnuolo formantesi dopo la distruzione del regno goto, potesse, non che pensare, ma solo impensatamente formare anche un unico poema grandioso. L'epopea complessa sorge nei periodi di pace, sia pure relativa: ma tale pace anche relativa era ben lungi dall'esistere nelle Asturie ai tempi di cui si discorre. Inoltre per comporre un poema grandioso si esige un tal quale grado d'incivilimento, una certa istruzione, una mente tranquilla che sappia coordinare idee e fatti: ma tale mente tranquilla e coordinatrice non poteva esistere tra i compagni di Pelayo e suoi primi successori, obbligati a dormire bardati di ferro, vicino alle loro cavalcature sellate, sempre con l'animo inquieto per tema di subita aggressione nemica; quella istruzione, quell'incivilimento, se avevano esistito un tempo, erano periti, tra i rifugiati nelle Asturie, quasi subito dopo la invasione araba, e vi era succeduta una completa incoltura. Infine mancava il sostrato proprio della leggenda epica primitiva, e mancava pure uno dei fattori principali di questa, l'età epica per eredità e l'orgoglio di razza, per cui si è trascinati a cantare chi diede lustro alla nazione. L'età epica

per eredità non esisteva presso quegli Spagnuoli che per quasi tre secoli avevano vissuto in istato di tranquilla soggezione sotto i Goti; nè l'orgoglio di razza poteva sussistere ancora presso quel branco di semiselvaggi armati, privi ormai di qualsiasi idea di nazione ed anco di reggimento ben determinato, e bramosi soltanto di forzare le barriere che li costringevano in mezzo ai dirupi a morire di fame.

Bisogna dunque ritenere per fermo che tra il formantesi popolo spagnuolo sorsero non grandiose epopee, bensì brevi canti improvvisati su soggetti recenti che ferivano la fantasia, ed erano magari incominciati dall' uno, continuati da un altro, finiti da un terzo; canti che, sia perchè ciò è naturale in un popolo che segue costumanze primitive, sia per la speciale disposizione degli Spagnuoli, andavano normalmente accompagnati al suono e spesso anche al ballo; e canti brevi erano, con versi brevi, quali si adattano alla musica popolare, alla espressione spontanea dei sentimenti; e, quanto ad origine, indipendenti l' uno dall' altro quand' anche trattassero uno stesso soggetto. E parmi degno di nota questo fatto: che, cioè, da quei rudi uomini, portati per natura alla poesia ed alla musica, non gli eroi degli inizî della loro redenzione vennero celebrati, ma colui al quale, con ragione o no, si attribuiva la loro disgrazia, re Roderico; mentre di Pelayo, di Favila, di Alonzo I. ed altri primitivi capi non è menzione se non in poche cantiche più recenti, e piuttosto artistiche che popolari. Secondo il mio avviso questo fatto sembra dimostrare sempre più che in quei primordî letterarî non vi furono poemi intesi ad illustrare un' epopea complessa e svoltasi in un periodo più o men lungo di tempo e col concorso simultaneo di molti eroi singolari; imperocchè le prodezze di guerra fra quelle genti continuamente in armi ed eguali in tutto, uniformemente miserabili ed uniformemente valorose, non costituivano dapprima per gli spettatori se non fatti isolati e ripetentisi, si può dire,

giornalmente, epperò comuni; mentre invece la fantasia popolare era stata colpita dalla subitanea sventura di re Roderico, dalla sua sparizione, dagli amori drammatici di lui con la figlia dell'esarca Giuliano, dal preteso tradimento di questo, cagioni tutte, almeno apparenti, di tanto travolgimento di cose; — come più tardi, quando il popolo fu alquanto sciolto dal terribile cerchio di ferro che lo comprimeva e incominciò ad erigersi a nazione, per quanto esigua, e reggersi con leggi, ad avere qualche momento di tregua e mirare ad un orizzonte meno ristretto, potè allora scorgere delle disuguaglianze nel proprio essere, e dei prodi specialmente segnalati ebbe quindi agio di ammirare le imprese superiori alle comuni e svolgentisi in un campo più lato, epperò celebrarle, al pari di altri avvenimenti che eccitavano in particolar modo i suoi sentimenti. E così è che vengono poi cantate dal popolo, fra altro, le gesta di Bernardo del Carpio come il « Tributo delle cento donzelle » e le sventure degli Infanti di Lara, le imprese di Fernán González come la dura sorte del Conte d'Alarcos, i fasti del Cid come il triste fato di Bianca di Borbone, le guerre di frontiera e le inimicizie fra i varî re cristiani della penisola come le sanguinose dissenzioni tra i Mori di Granata, e i fatti straordinarî, incredibili, ma pur veri, compiuti durante il noto assedio di quella città.

I canti che celebrano gli eroi di Spagna e le loro gesta, quei canti improvvisati, nati non si sa dove nè da chi, sono le primitive romanze.

II. — Come quando si è colti da una gioja o da un dolore vien naturale l'emettere un grido, così quando un fatto ha scossa la mente del popolo, questo sente uno spontaneo bisogno di celebrarlo; alla estrinsecazione di quel bisogno s'aggiunge il sentimento artistico che non manca mai, per quanto velato, di mostrarsi ed influire nella produzione

d'un canto, anche nei primordî d'una vita letteraria, in cui quel sentimento non è ancora accompagnato dalla intenzione.

La poesia primitiva è essenzialmente dotata di due caratteri commisti insieme, il lirico e l'epico; ed essa nasce col canto, si accompagna frequentissimo col suono, s'adatta spesso al ballo; il verso è necessariamente breve perchè s'accordi con l'uno o l'altro elemento, e specialmente perchè l'autore segue un impulso pronto, subitaneo, istintivo: egli non verseggia per intenzione ma per sentimento. E nei primi tempi il verso è unico nel suo tipo come unica è la sostanza della poesia; è soltanto più tardi che sorgono le divisioni del genere d'argomenti, e si riflette che ad un determinato genere meglio corrisponde un determinato verso.

Dotato, come già si disse, di briosa imaginazione, sorto in mezzo a tante lotte e a tanti fatti straordinarî, il popolo spagnuolo si trovò nella migliore condizione per produrre abbondantissima quantità di canti: si può dire che, appena riavutosi dal colpo terribile ed improvviso datogli dagli Arabi, quasi ogni giorno fu per esso segnato da un fatto d'arme e bene spesso da una vittoria. Il fatto destava entusiasmo; l'eroe principale di esso, ammirazione: veniva dunque naturale il celebrare l'uno e l'altro, il proporli quasi a modello. La ripetizione di un fatto bello e glorioso incita ad imitarlo, mentre, d'altro lato, quella d'un triste avvenimento invoglia a piangervi sopra o a trarne salutare monimento: in un caso e nell'altro abbiamo un canto. E quel canto, che susségue da vicino il fatto stesso, lo espone nelle sue vere proporzioni; è più tardi, col passare del canto di bocca in bocca, che quelle proporzioni si ampliano, che vi si aggiungono nuovi elementi, e così si forma la leggenda. — Come troviamo narrato che le donzelle ebree al ritorno di Davide vittorioso de' Filistei *praecinebant eum cum cymbalis et timballis clamantes: « Saul occidit mille et David decem millia, »*

celebrando dunque le gesta del giovine fromboliere tosto dopo compiute, così nulla deve ripugnare a credere che le donzelle spagnuole, i guerrieri stessi, il popolo insomma facessero altrettanto pei loro prodi.

E ciò è naturale. Il popolo incolto si entusiasma per il presente, non pel passato; e se un avvenimento è tale da commuoverlo profondamente, esso lo celebra subito, salvo a continuarne la celebrazione indefinitamente una volta che questa sia incominciata.

Nella Spagna poi la poesia popolare fu sempre rigogliosissima. E perchè questo? Non vi si amava la poesia, a modo della Provenza, come un ingegnoso passatempo d'una società galante o come esercitazione dotta in un cerchio di letterati; ma perchè era quasi una diversione alle pene, alle angustie, alle durezze della vita, e s'imponeva quasi come un bisogno naturale del popolo. — Se è lecito il paragone, oserei dire che la copiosità di quei carmi popolari ha la stessa ragione d'essere della numerosa figliazione tra le classi indigenti. — Così la poesia era in quei tempi primitivi profondamente collegata con la vita comune, frammista ai diversi momenti di questa; ed è perciò che ne' suoi rudi versi, nel dirci l'aspre battaglie, e le sconfitte e le vittorie, le passioni, le gioje, le lacrime, gli amori, ci mostra l'anima stessa di quelle genti, semplice, ingenua e forte.

Non sarà fuori del caso insistere qui su questo fatto singolare per la letteratura spagnuola, che: mentre presso le altre nazioni la poesia anche popolare fiorisce solo in tempi di calma almeno relativa e quando la nazione non è integralmente minacciata nel suo essere, troviamo invece che nella Spagna la poesia sorge e si svolge rigogliosissima in mezzo a torbidi, a lotte, a tribolazioni d'ogni sorta; condizioni queste da cui essa trae principalmente la propria originalità.

Perchè si abbia un'idea dello stato sociale di quel popolo, citerò un breve passo della *Crónica General de España* di re Alfonso X, ove si legge: « E in quel tempo la guerra « coi Mori era molto gravosa; sicchè re, conti e nobili e « tutti i cavalieri che ponevano il loro orgoglio nell'armi, « tenevano i cavalli nelle stanze ove dormivano con le loro « mogli; affinchè, quando udissero il grido di guerra, po- « tessero trovar pronti i destrieri e l'armi e correre subito « alla chiamata. »

E il Ticknor dice nella sua *History of Spanish Literature:* « Ma fu nel mezzo di questa lotta tremenda . . . . . « che gli elementi della lingua e della poesia spagnuola, « quali sostanzialmente esistettero poi sempre, si svolsero « primieramente. Imperocchè . . . è proprio in questo tempo « di confusione e di violenze, in cui, si può dire con l'an- « tica cronica, la popolazione cristiana di quel paese stava « costantemente in arredo di guerra, che udiamo le prime « note della sua selvaggia poesia nazionale, la quale per- « venne fino a noi commista a' suoi gridi di guerra e spirante « il brio delle sue vittorie. »

III. — Il nome di *romanza* viene da *romàn,* ossia « lingua volgare. » Pare appunto che questo genere di composizioni volgari fossero chiamate dapprima *romanes,* e che poscia, castiglianeggiatasi la parola, si dicessero *romances.* Tale nome fu poi dato anche a lavori di maggior mole, le cui divisioni si chiamavano *cantares.* Più tardi l'epiteto *romances* fu ristretto alle composizioni in versi ottonarî, perchè, sorte con la lingua e costituendo dunque la sola forma di poesia usata primamente, tale appellazione competeva loro per eccellenza. Il nome di *romances* troviamo applicato ad esse forse per la prima volta nella strofa 147 del *Poema de Alfonso Onceno* del sec. XIII, in cui, parlandosi dei Goti, si dice:

« escudo y abrigo
« de la ffe de Xristos,
« dexaron por su testigo
« *rromances* muy bien escriptos; »

e qui per *romances* si deve intendere cantiche religiose cristiane, le quali hanno che fare col nostro assunto soltanto per ciò che riguarda la forma, giacchè la sostanza delle romanze genuine primitive è d'indole storico-epica. E queste, prodotto eminentemente popolare e nazionale, non trovano un riscontro in altre letterature se non forse nelle antiche ballate scozzesi ed inglesi; con questa differenza tuttavia, che mentre le ultime cantano le peripezie della vita errante degli *outlaws* e si limitano alla ristretta sfera in cui si agitavano alcuni baroni tumultuosi viventi in sanguinosa inimicizia coi loro vicini, le romanze spagnuole celebrano qualche cosa di ben più elevato, quali sono le vicende nazionali, e la lotta durata otto secoli dal popolo per redimere e terra e religione e libertà.

È certo impossibile assegnare un'età alle romanze primitive, come è impossibile assegnar loro un autore: sorsero o durante i fatti cantati, o immediatamente dopo, e fu il popolo tutto che le compose; i loro poeti erano uomini del volgo che le improvvisavano riposando dalla lotta od avviandosi ad essa, seduti davanti alla porta della loro capanna o sotto la tenda nei momenti di tregua o tra una battaglia e un'altra, ed anco durante i lavori dei campi o d'officina; e questo stato di cose è bellamente espresso da Lope de Vega in una sua commedia, in cui uno straniero si sofferma ad udire delle mietitrici cantare romanze. « Ond'è — chiede quegli ad una — « che avete qui nella Spagna tanti bei « canti? » E la mietitrice risponde: « *Nacen al sembrar de* « *los trigos.* » (Nascono al seminare il grano).

Ed è vero: la generazione delle romanze è nella Spagna un fatto spontaneo, come naturale è la grazia di portamento delle Sivigliane; sicchè al detto della villanella di Lope de Vega può ben contrapporsi la quartina popolare:

« Llevan las sevillanas
« en la mantilla
« un letrero que dice:
« ¡Viva Sevilla! »

Più tardi tali composizioni divennero mezzo di sussistenza pei menestrelli, i quali s'impadronivano d'una canzone già corrente sulle bocche del popolo, o d'un soggetto che svolgevano in una o più romanze. Queste dunque venivano tramandate oralmente, niuno curavasi di scriverle; erano retaggio di tutti, avevano la loro sede per così dire nell'aria, nascevano e si moltiplicavano senza che se ne potesse ricercare la paternità; e durante il loro passaggio di bocca in bocca, di generazione in generazione, di secolo in secolo, subivano variazioni portate da cagioni soggettive ed oggettive, dalla memoria, dal capriccio, dalla fantasia di chi le cantava udendole ripetere da altri, come pure dalla diversità dei tempi, dei sentimenti, del linguaggio, dei costumi, e dai succedentisi avvenimenti. « Epperò » — dice ancora il Ticknor — « qualunque composizione appartenga a quel « periodo primitivo, appartiene pure alla vita popolare non « consegnata nelle croniche, ed al carattere di cui era parte; « e quantunque molte romanze così prodotte possano essere « pervenute sino ai nostri giorni, indubbiamente un molto « maggior numero ne giace sepolto coi cuori poetici che li « produssero. »

Ed è vero peccato la oblivione di tante antiche romanze, le quali, oltre l'importanza dal punto di vista letterario, ne avrebbero una ben maggiore dal lato storico.

Più tardi si aveva bensì cura di trascrivere i lunghi poemi, più o meno artistici, di autori individuali, ma si trascuravano i canti del popolo; i quali, sorgendo come fiori di prato, passavano negletti e spregiati fra i *clérigos*, ossia letterati, e costituivano il retaggio letterario delle sole classi inferiori; anzi già nei secoli XIII e XIV le romanze erano tenute in tanto dispregio dalla gente colta, da esservi persino editti ostili ai giullari e specialmente alle giullaresse che le cantavano, come meglio indicherò fra poco; e già l'autore del *Libre de Alejandre*, poema del sec. XIII, ebbe a dire al principio del suo lavoro:

« Mester trago fermoso, *non es de joglaria*,
« Mester es sen peccado, ca es de clerescia, »

(cioè: m'applico ad un'occupazione bella, non da giullare; è un'occupazione senza pecca, chè è da gente dotta); — con che dà chiaramente a divedere che già a' suoi tempi i canti giullareschi, ossia popolari, erano tenuti per cosa vile, se pure non si debba intendere addirittura peccaminosa.

Il trovatore provenzale Giraud Riquier indirizzava nell'anno 1275 una « Petizione d'un Giullare » a re Alfonso X, pregandolo di porre stabile divisione fra il titolo di trovatore e quello di giullare e lamentandosi della confusione in proposito; e in detta Petizione, che è una delle sue più note canzoni, egli riporta, come risposta alla sua domanda, la *Declaración* del monarca castigliano — da lui suggerita, o provocata — con cui i varî cantori più o men pubblici sono distinti in *buffoni*, *giullari*, *trovatori* e *dottori nell' arte del trovare* secondo il modo e lo scopo e l'importanza dei loro canti.

Inoltre anche nella Partita VII, Titolo 6 del suo codice *(Las siete Partidas)*, re Alfonso distingue due sorta di giullari: quelli, cioè, che girano per le piazze guadagnando coi canti un « sordido salario, » i quali sono tenuti per gente

vile ed infame; e gli altri, che si divertono cantando per proprio piacere, o divertono principi e signori. — E ancora nella legge 3ª della Partita IV si proibisce alle giullaresse d'essere drude d'uomini illustri, *por ser mujeres viles.*

Da questo complesso di disposizioni materiali e morali verso le romanze avvenne che, quando nel sec. XV s'incominciarono a raccogliere poesie nei *Cancioneros,* ne furono assolutamente escluse le produzioni popolari, le romanze genuine, le quali invece, rinsaviti poscia gli spiriti, erano destinate a destare un secolo più tardi, e quindi nuovamente nel nostro, tanto entusiasmo fra i letterati.

IV. — Si volle da taluni vedere nelle romanze spagnuole un'imitazione della poesia araba e di quella provenzale; ma poche riflessioni basteranno, credo, a dimostrare come tale opinione sia assolutamente priva di fondamento.

Le canzoni popolari esistevano copiose già ab antiquo nel popolo spagnuolo, accompagnate al canto, alla musica, al ballo; ne abbiamo, tra altre, una prova in alcuni versi di Silio Italico *(Punicorum libri)*, ove questi, parlando de' soldati galiziani incorporati nell'esercito romano, dice:

« . . . Misit dives Gallaecia pubem
« Barbara nunc patriis ululantem carmina linguis,
« Nunc, pedis alterno percussa verbere terra,
« Ad numerum resonans gaudentem plaudere caetra . . . »

accennando così con quell' *ululantem* il canto melanconico dei versi, il quale perdurò nelle romanze; e col resto, il ballo e la musica accompagnanti il ritmo del canto.

Che poi la musica fosse oggetto di speciale amore nella Spagna e coltivata come un bisogno naturale della popolazione, apparisce anche dal fatto, che già quell' illuminato re Alfonso X nel 1254 istituiva nella Università di Salamanca, accanto alle cattedre di diritto e di filosofia, anche una di

musica. — E infine, che le vecchie romanze pervenuteci fossero assolutamente accompagnate alla musica apparisce dalla prefazione alla seconda edizione del *Romancero General* fatta nel 1604, dicendovi l'editore Francisco López: « . . . In questo volume si contengono le romanze che sono « state *udite* e approvate generalmente in Spagna. E da ciò « ho preso animo ad esporle alla più rigorosa censura quale « è la lettura; imperocchè ora, scritte e *spogliate dell'orna-* « *mento della musica*, per forza debbono valere da sole e « per virtù propria. »

Ritornando alle pretese influenze straniere, mentre la poesia araba è contemplativa, melanconica, quasi esclusivamente lirica, e convenzionale e soggettiva; mentre i suoi prodotti riboccano di fate, di genii, e specialmente di allegorie, — nulla di tutto ciò si trova nelle romanze genuine spagnuole: il loro carattere è affatto oggettivo, epico, spoglio di convenzionalismo; vi si sente l'azione, non la contemplazione; l'asperità, non la mollezza; le realtà di questo mondo, non i sogni dell'altro. Il poeta delle romanze espone nudamente il fatto che l'ha colpito, senza parlare delle proprie impressioni, senza commenti, senz'adorni, ma in maniera breve, semplice, vigorosa; dotato di spirito imaginoso e pronto, salta i nessi non assolutamente necessari, salta le circostanze accessorie; ond'è che talvolta il suo racconto rimane alquanto oscuro a noi che più non viviamo in mezzo ad avvenimenti i quali, allorchè furono celebrati, erano noti a tutti. A volte, seguendo il filo del proprio pensiero e la notorietà dei fatti, il poeta incomincia il canto con una parlata senza citare chi parli; tratta di un eroe senz'accennarne il nome, oppure indicandolo vagamente; — ma l'oscurità esiste solo per noi, come dissi, chè al tempo in cui sorse il canto il nome dell'eroe, le sue gesta erano correnti sulle labbra d'ognuno e si sapeva perfettamente a chi o a che alludesse la romanza.

La deficienza dunque di soggetto espresso, d'indicazioni precise, di nesso di transizione fra un passo e un altro sono indizio sicuro che la formazione delle romanze seguiva immediatamente i fatti celebrati, che esse erano l'espressione genuina dei sentimenti del popolo, epperò non potevano essere ispirate da alcuna imitazione. Inoltre nessun modo del fraseggiare arabico, non un alito solo dell'arabica poesia entrò nella primitiva spagnuola: la libertà, l'energia, l'intonazione nazionale e cristiana che spirano dalle romanze genuine denunciano un carattere affatto indipendente e paesano, e vietano assolutamente di pensare che la primitiva poesia popolare di Spagna debba qualche cosa a quella araba, dominata da caratteri ben differenti.

Quanto all'influenza provenzale, si possono opporre in complesso ragioni analoghe a quelle obbiettate all'araba. I primitivi Spagnuoli, immersi fino alla gola nella lotta per l'indipendenza, in torbidi anche interni d'ogni genere, non avevano il buon tempo e la tranquillità di spirito dei Provenzali per comporre *trove* d'amore e *tenzoni* su qualche dubbio caso di coscienza in fatto di cortesia amatoria; e vediamo del resto un'altra cosa che indica l'assoluta differenza del modo d'esistere delle due poesie, cioè: non appena la Provenza fu turbata nella sua quiete, non appena esplose la guerra contro gli Albigesi, la sua poesia fu annientata; — mentre, come già ripetei, quella di Spagna, dominata da ben altri sentimenti ed avendo altre origini, sorse e fiorì in mezzo alle guerre. Se la poesia provenzale ebbe qualche influenza nella penisola iberica, non fu dunque sulla vecchia castigliana, ossia su quella nazionale, bensì sulla catalana, che è intimamente unita alla provenzale da vincoli di lingua, come i due paesi, Provenza e Catalogna, furono connessi da ragioni politiche; fu solo tardi che tale influenza si sentì anche alquanto nella letteratura castigliana, specialmente dopo che Giovanni I d'Aragona istituì nel 1390 il *Consistorio*

de la Gaya Ciencia in Barcellona, ove confluì quanto rimaneva ancora di provenzale; — ma, come si vede, si era ben lontani già dal tempo della poesia popolare primitiva epico-storica, e si era giunti a quello delle romanze più o meno artistiche, d'indole cavalleresca, *fronteriza*, religiosa, pastorale, satirica, ecc.

« Nella penisola spagnuola » — dice il Restori nel suo Manuale di letteratura provenzale — « la poesia di Provenza « ebbe accoglienze diverse secondo i diversi terreni in cui « essa tentò allignare. *Uno dei più ribelli fu la Castiglia.* « Non già ch'essa chiudesse le vie ai trovatori; sappiamo « di molti che vi trovarono lunga e gradita dimora. Ma i loro « canti non fecero scuola; rimasero diletto dei pochi colti « signori che ospitavano i poeti, mentre il popolo non ab- « bandonò la vecchia sua poesia eroica e nazionale. »

Altri critici infine opinarono pure che, come gli altri generi di poesia, anche le romanze spagnuole siano imitazione dei *Chants de Gestes* dei troveri in lingua d'*oïl*. — Due parole di obbiezione anche a ciò.

Davvero la ipotesi surriferita mi pare stranissima, come certamente fuor di luogo è la pretensione di vedere imitazioni dappertutto. Le romanze non hanno nulla di comune, nè sostanzialmente nè formalmente, coi *Chants de Gestes* della Francia nordica. Sostanzialmente no, perchè questi cantano epopee complesse, e le romanze fatti isolati; formalmente no, perchè i *Chants de Gestes* sono per massima parte in versi alessandrini oppure in endecasillabi, e le romanze in versi ottonarî. È vero che, a questo proposito, taluno pensò (per ragioni che qui è inutile riferire) che le romanze fossero originariamente in lunghi versi di 16 sillabe, composti di due emistichî di 8 sillabe ciascuno, e che poi siano stati sdoppiati, riducendoseli alla forma ottonaria che ora vediamo. Ma anche questa supposizione sembra fuor di luogo

e senza base. Sorte dal popolo, naturalmente, e fatte pel e col canto, le romanze dovevano di necessità avere verso breve per adattarsi alla cantilena che loro è propria; siccome poi esse non venivano scritte, ma improvvisate e recitate, o meglio cantate, così come scaturivano dalla testa del loro improvvisatore, come si può razionalmente ritenere che vi fossero versi di 16 sillabe piuttosto che di otto? I versi lunghi sono tutti di composizione artistica, mentre i popolari sono sempre brevi.

E da ultimo, anche la quistione delle 16 e delle 8 sillabe mi pare perfettamente oziosa qui, specie pel fatto, già ripetuto, che le romanze non venivano scritte; quando si tratta di recitazione a viva voce, è la stessa cosa ritenere che vi siano ottonarî semplici o doppî, o che magari tutti i versi siano uniti insieme a formarne uno solo lungo come la muraglia della China: quella è speciosa quistione di pura grafia e null'altro; mentre sta il fatto che il ritmo delle romanze è costantemente quello dei versi ottonarî.

Ma a parte tutto ciò e quanto precede, osservo che una forma di produzioni letterarie può sorgere simile in più paesi, indipendentemente da imitazione od influenza reciproca: data parità di sentimenti o di condizioni dei popoli in determinati periodi di tempo, anche se non sincronicamente, i prodotti delle loro letterature devono rassomigliarsi senza bisogno che l'uno pigli l'altro a modello; — simiglianza, del resto, da cui si deve assolutamente ritenere esclusa per le romanze ogni imitazione della poesia araba, o di quella d'*oc* o d'*oïl*, o di qualsiasi altra. Ed a proposito di simiglianze non tanto fortuite quanto naturali tra i prodotti di varie letterature indipendenti l'una dall'altra, per non estendermi in maggiori ragioni, cito questo fatto: havvi una canzone *pariah*, sorta nei recessi dell'India, fra una popolazione infelice, rejetta da tutte le altre caste, abbrutita, ma che sente profondamente, e nei canti esprime i proprî sentimenti, nella

stessa guisa in cui sente e si esprime ogni popolazione meridionale; orbene, quella canzone, sconosciuta in Europa fino a pochi anni fa e risalente certo a decine di secoli, si direbbe abbia servito di modello alla cantilena del siciliano Ciullo d'Alcamo: chè vi si notano i medesimi sentimenti e concetti, il medesimo contrasto, la medesima soluzione, quasi le identiche frasi; in ogni modo la identica passione.

V. — Che parecchie delle romanze a noi pervenute siano antichissime appare da varî argomenti, specie dalla lingua e dal verso rudi, dai costumi descritti, da particolari caratteristici; e dall'esame di tali elementi risulta che alcune, nella forma conservata finora, risalgono ai tempi del primo svolgimento dell'idioma castigliano. Molte parole e dizioni, che già nel 1400 più non s'intendevano o non erano più, usate, e che si riscontrano per es. nelle opere di Alfonso X ed anche in altre anteriori, figurano nelle romanze; la versificazione di talune è sì rozza, che attesta l'infanzia assoluta della poesia, la mancanza di qualsiasi intenzione artistica; eppure l'arte e la cura del verso si trovano già abbastanza svolte nei poemi di Berceo, fiorito nelle prime decadi del sec. XIII; parecchi costumi ed usi usciti di moda ed indicati ad es. in un detto, in una parola delle romanze, non avrebbero più potuto essere accennati da quei cantori del popolo, privi d'ogni erudizione e coltura, quando tali usi e costumi non esistevano più e la parola corrispondente non aveva più corso comune; infine certi particolari sono sì caratteristici dei tempi, da non lasciare dubbio che le romanze le quali li recano siano sorte contemporaneamente ai fatti narrati.

E ciò appare ancor più evidente dal confronto con le romanze più recenti. Nelle antiche, le quali conservano tutta la semplicità di un popolo primitivo, tutto il candore che manca all'arte, tutta l'energia d'espressione propria delle produzioni spontanee, non avviene che il poeta, indotto dalla

cura della lingua o del verso, dica diversamente da ciò che voleva dire, od adoperi più parole che non siano assolutamente necessarie alla stretta intelligenza dei fatti già correnti sulle bocche d'ognuno: da ciò quella mancanza di nessi di transizione a cui ho accennato addietro; quando v'ha dialogo, il discorso di solito è breve, e soventissimo la sua alternazione non è indicata nemmeno; e i canti sono perfettamente oggettivi, corrono via con la narrazione del fatto genuina e nuda, senza osservazioni dell'autore, senza riguardo alla dizione ed anche alle regole sintattiche, che pel popolo non fanno legge; ma pur sempre pieni di vivacità, di verità, di vigoria; sono quadri rozzi sì, ma che presentano con limpidezza impareggiabile, azioni, personaggi, costumi.

Qui l'autore, nel chiudere il suo studio, si duole che per l'indole delle letture tenute in questo Ateneo non gli sia dato citare ed illustrare almeno le principali romanze, che dice formare un magnifico spettacolo di storia e di epico entusiasmo, la cui rozza forma la raffinatezza dei secoli colti avrebbe guastata pretendendo correggere. E l'A. così termina: La musa popolare continua poi senza tregua a cantare le imprese onde la nazione va restituendosi a libertà; accompagna le gesta svolgentisi sotto i suoi occhi fino alla caduta di Granata, ultimo baluardo dei Mori; persegue questi — che pur furono il principale movente della poesia stessa — fin nel loro ultimo rifugio, le Alpujarras; e, generosa, dopo la vittoria li compiange ed ammira. Fra tanto tesoro d'impressioni, di ricordi d'una razza ingegnosa e passionata, passano, davanti agli occhi di chi legge quei numerosi canti, rivestiti dei colori più vivaci in mezzo alla più gran semplicità, gli splendori e le miserie, le vittorie e i disastri, le feste e le tragedie di cui la Spagna fu teatro negli otto secoli di lotta coi Mori; — i poeti sconosciuti delle romanze popolari ci trasportano dalle rive del Guadalete alle rupi di Roncesvalle,

dall'alcázar di Toledo alle torri di Valenza, dalle rudi corti dei re cristiani agli splendidi palazzi dei Califfi, dai campi di battaglia insanguinati ai recessi palpitanti d'amori; e, pure illustrando i nazionali eroi, ci fanno amare quei Mori sì brillanti nella loro decadenza, ne accompagnano l'ultimo re, Boabdil, fra i dolori dell'esiglio; ci conducono ad errare lungo le arenose sponde dell'Arlanzón come per le strade di Burgos o per la *huerta* di Valenza o per la Vega di Granata; ci fanno assistere a giostre ed a tornei, a sublimi fatti d'eroismo, a generose azioni, come a vendette e a tradimenti; ci guidano fra gli orrori d'assediate città ove si muore di fame e di sete, come alle dolci frescure sotto i cipressi del Generalife o nelle sale di marmo dell'Alhambra dagli arabeschi d'oro e d'azzurro.

Il Presidente, ricordando il progetto del socio professor E. Bettoni per istituire presso l'Ateneo una collezione della Gea Flora e Fauna bresciana (vedasi adunanza del 17 marzo) propone che l'Ateneo venga in ajuto alla bella iniziativa stanziando sul bilancio dell'anno corrente il sussidio di L. 110 ed assumendosi le spese occorrenti per gli stampati.

Tale proposta è all'unanimità approvata

Adunanza del 28 Aprile.

Legge il socio Avv. Santo Casasopra: *Delle cause dell'attuale decadimanto sociale.* Comincia dal ritrarre le condizioni della società nostra che a lui pajono assai tristi, ritenendo che i delitti de' tempi passati procedessero da malvagità sporadiche, quelli de' nostri di sieno il portato di un sistema.

Quali le cause di tanto pervertimento? « Molti, o perchè « non vedono, o perchè non vogliono vedere la cosa a fondo, « credono spiegare il brutto fenomeno assegnandogli per « causa la cattiva educazione impartitaci da certa stampa « senza pudore, sempre disposta a tessere l'apologia del de- « litto nei molti romanzi specialmente francesi o alla fran- « cese ed a preparar quella dei delinquenti sul giornale « ognora a caccia dello scandalo ed avido costantemente « del nuovissimo, del mostruoso e stupefacente, onde viepiù « impressionare le masse ignoranti e sentimentali ed aumen- « tare, per tale via, lo spaccio ed il guadagno.

« Altri adagiandosi nel comodo evoluzionismo procreato « dalla odierna filosofia materialista e positivista, di tutto « ciò incolpano il cieco e fatale ambiente il quale, di neces- « sità, foggia nel proprio seno tutte le cose in un unico « modo, aggiungendo, credo per confortarsi, che quando le « leggi naturali consentiranno il rivolgimento, forse si pro- « cederà in meglio; — ma intanto nulla fanno per mutarlo « cotesto ambiente.

« Che le cause vicine, immediate siano queste, non si « può negare; — ma l'ambiente saturo di criminosità da che « provenne e d'onde nacque l'abitudine di scrivere, senza « più che tanto pensarci, cose corrompitrici?; — e la cattiva « educazione e falsa istruzione da che derivano? —.

« L'autore divide l'opinione dei molti che cotesto acre « velenoso serpeggiante nelle vene dell'umanità, cotesto « selvaggio spirito di rivolta, del quale, non ultima manife- « stazione, da noi i varj Misdea, i Carabinieri di Vigevano, « i Doganieri di Arcisate, possa derivare dall'indebolimento « della credenza religiosa il quale poi, in origine, piglia le « mosse dall'odierno impallidire e venir meno davanti le « umane menti, dell'idea di Dio. Unico rimedio a tanto « malanno starà nel riaffermare sodamente cotesta idea; — « e credo che non basti, all'uopo, seguire la via battuta da

« alcuni i quali a lei ritornano solo riconoscendo in essa una « somma utilità politica o sociale come presumo aver fatto « Crispi a Napoli, o, vedendovi l'eccelso vertice d'ogni estetica « umana, come Carducci a S. Marino; ma si debba rinstaurarla chiedendo all' intelligenza ed al raziocinio, gli inoppugnabili argomenti di sua verità, facendo in modo che « l'affermazione scenda diretta e necessaria da logica persuasione e non sia atto arbitrario di volontà dipendente dal « Sentimento. — Soltanto allora si potrà avere in argomento « la possibile certezza.

« Non riescirà pertanto inopportuno ricercare, innanzi, « tutto, a qual causa si debba ascrivere siffatto affievolirsi « dell'idea di Dio. »

Passa per ciò il nostro socio a parlare di Kant e del soggettivismo germanico, che a parer suo rammodernò l'antico scetticismo della Nuova Accademia. Ricorda quindi e riassume i dieci argomenti di Pirrone ed accenna tosto dopo alle fatali conseguenze del soggettivismo. « Ristretta nel « soggetto tutta l' attività dello intendere, del conoscere e « giudicare e il consecutivo motivo sufficiente del volere si « che l' uomo non possa essere giustamente e completamente « valutato se non presa a calcolo la sua particolare organizzazione dell' intelligenza, ne venne che si cominciò a « dare grande importanza all'interno dell'individuo astraendo « quasi totalmente dall' estra-soggettivo, astraendo, dico, da « ogni sua operazione esterna. — Questo, per vero, non discendeva rigorosamente da tale teoria la quale s'occupava « in ispecialità del problema ideologico non entrando nel « morale. — Ma, come si sà, nella comune degli uomini, « compreso talora anche i sapienti, il desiderio del nuovo è « tale e tanto che non s'ha riguardo, da principj scientifici « appena enunciati trarre le più staccate e lontane conseguenze purchè appena un filo ad essi le riannodi.

« Le teorie Kantiane come quelle che avevano per « conseguenza necessaria la maggior considerazione dell'in- « dividuo ed erano in armonia col Genio dei tempi che, « dall'alto leggio dei principi di libertà e d'uguaglianza « proclamati poscia dalla Rivoluzione francese, all'individuo « maggior sfera decretava d'azione e di diritto, facilmente « fecero strada, penetrarono a poco, a poco e quasi all'in- « saputa, nei libri di scienza, nella letteratura, nella istru- « zione, perfino nell'educazione di famiglia se non cogli « astrusi principj cui s'impernavano, colle conseguenze pra- « tiche alle quali aprivano la via. — E con esse penetrò pure « e si radicò negli animi il costume, cui accennammo di « dar grande importanza all'interno trascurando quanto « avviene esternamente. — Succedette in proposito come « succede nelle sorgive dei territorj fiancheggianti i grandi « fiumi; — l'acqua del filone di questi s'infiltra negli strati « laterali, li trapassa sotterranea e ritorna alla superficie, « quale nuova sorgente, assai lungi da lui ed in modo che, « senza attenta osservazione ed indagine, non si può fissarne « l'origine e il punto di partenza. — E però opere scienti- « fiche, romanzi, poemi a quella filosofia, senza, forse, se « ne accorgessero gli autori stessi colla mente modellata da « maestri che, o ignoravano, o non esponevano i principj e « stavano contenti ai soli portati, s'inspirarono e s'inspirano « anche in oggi. » È la letteratura che dà al Casasopra la prova più splendida del suo asserto: tocca perciò di alcuni romanzi francesi e tedeschi che trasceglie all'uopo. — Anche la scienza tuttavia, per quel che a lui sembra si fa complice del decadimento sociale ed accenna qui alla nuova scuola criminale. « L'estensione data in questi ultimi tempi dal « Lombroso e da altri non pochi all'Antropologia e Psicologia « criminale proporzionando le responsabilità penali alle con- « dizioni d'animo del delinquente, attesta cotale direzione « del pensiero scientifico e l'attesta più praticamente la

« stessa legislazione penale degli ultimi tempi, la quale, « nell'applicare la pena, s'arresta, omai dubbiosa e peritante « dinnanzi a certi atti criminosi perchè soggettivamente scu- « sabili. — Laonde la difesa potè fare, talora fino allo scan- « dalo, larghissimo uso di tutte le gradazioni della forza « irresistibile e semi-irresistibile. »

Forse la colpa di sì funesta riforma nell'indirizzo delle lettere e delle scienze, è anche dovuta al panteismo idealistico dell'Hegel: « Da tale filosofia ne dovette discendere un « *Dio-progresso*, un *Dio-avvenimento* che sopporta indifferente, « o, forse, produce del pari il *bene* e il *male* e ciò parrebbe « autorizzare la conclusione doversi andar molto cauti, do- « versi aver sommo riguardo alle condizioni d'animo del « delinquente prima di sottoporre a pena una parte inte- « grante della divinità quale, per avventura, anch'egli po- « teva essere.

« Così, presso a poco, ragiona chi intende spiegare il « fenomeno risalendo alla teoria di Hegel. » Ma l'avvocato Casasopra respinge la dottrina hegeliana che « si risolve in « una semplice assertiva sospesa nel vuoto » accusa il filosofo di Stuttgarda di aver voluto sostituire una nuova *Logica* alla vecchia e venerata di Aristotile e gli si insinua nell'anima il dubbio di quei danni che il sistema hegeliano può aver recato pensando che le sue teorie *strane e temerarie non possono entrare nel sangue dell' organismo sociale.*

Accenna quindi l'autore alla tendenza de' kantiani ad allargare le dottrine del maestro: così il *fuori noi*, *l'oggettivo* che per Kant avea incerta esistenza, pe' suoi scolari diventa un sogno, una larva; Dio stesso, *con lungo torneare di sofismi*, si riduce nella loro mente ad una pura formula convenzionale.

« I positivisti trovano alla morale altra sanzione, la « compiacenza del bene operare; ma come tutti lo possono « vedere, questo è uno sforzo disperato per pure salvare « qualche cosa dal naufragio ed è, del resto, tentativo eviden-

« temente contradditorio poichè il far dipendere il dovere « dalla soddisfazione, dal piacere il quale si sviluppa varia- « mente secondo le attitudini ed abitudini individuali e le « anormalità del sentimento, è, in punto, un subordinare il « *più* al *meno* con doloroso strappo d' ogni logico precetto « e regola. »

Dopo queste premesse, egli accagiona il subbiettivismo de' presenti danni colle parole che seguono: « Rimasta la « morale in balia dell' uomo, s' aprì l' adito a tutte le più « svariate interpretazioni de' suoi canoni e s'allentò la briglia « all'immoralità che profondamente s'impiantò e largamente « si diffuse e molti, partendo dalla pure giustificabile per- « suasione che la società, stante il predominio preso dal « raggiro, dalla temeraria speculazione, dalla mala-fede con- « seguenze della esagerazione del diritto individuale idolizzato « dalla Rivoluzione francese e del conseguente spadroneggiare « della borghesia, sia male organizzata, si indignarono, pre- « dicarono dal libro, dal giornale, dalla cattedra, dalle scene, « la rivolta e fecero scaturire una corrente alla borghesia « contraria mettendo alla luce del sole ed amplificandoli, « talora, i vizi suoi.

« Da ciò ebbe occasione, agio ed incremento il socialismo « di piazza e l' esagerazione sua l' anarchismo il quale si « afferma e manifesta con mezzi violenti e brutali non cer- « tamente consentiti se l' idea di Dio che il miglioramento « delle classi inferiori raccomanda alle sole armi della per- « suasione ed entro i confini del noto: = *quod superest « pauperibus date* =, sfolgorasse ancora a suo posto nella « coscienza delle moltitudini.

« Ho sempre creduto che l'anarchismo tendesse all'an- « nullamento dello Stato soltanto, ma si fermasse innanzi al « Comune, ente elementare che segna il *sine qua non* della « costituzione in società, la sottilissima e quasi impercettibile « linea che divide lo stato selvaggio dal sociale preludendo

« forse ad un ritorno al frazionamento politico medio-evale « che, pur tuttavia, non fu allora di rovina all'umano con- « sorzio, e, in tal caso, se non desiderabile, sarebbe stato « almeno possibile. — Ma poichè avvi motivo per ritenere « aspiri non solo alla distruzione dello Stato, ma ben anche « del Comune, *sono tratto* a credere che attenti alla società « stessa e, Dio non voglia all'umanità conciossiachè non si « possa pensare vivente questa senza quella e reputa perciò « dovere d'ognuno il combatterlo quale enormità contraria « a natura. »

Attribuisce all'Italia il merito di aver combattuto poderosamente la scuola critica kantiana e cita fra i più illustri avversari di questa scuola il Galuppi ed il Rosmini, della dottrina del quale ricorda in brevi parole i concetti fondamentali.

Quindi riconoscendo come la dottrina trascendentale tragga allo scetticismo, fa passo a combattere questo triste sistema di filosofia, specialmente insistendo sul carattere obbiettivo che l'*idea* presenta. Anche qui segue la traccia del pensatore roveretiano, del quale passa a ricordare l'argomento ontologico a prova dell'esistenza di Dio. E riproduciamo le sue stesse parole che stanno a chiusa di sua meditata memoria.

« Dalla teoria professata dal Rosmini poi, più che da « quella di ogni altro pensatore, discende facile e spontanea « la dimostrazione razionale dell'esistenza di Dio e ciò col- « loca quel filosofo molto in alto nel novero dei benemeriti « che somministrano opportuna materia onde opporre argine « robusto al decadimento morale verificatosi nello svolgersi « del presente secolo.

« Egli ebbe a dimostrare all'evidenza che l'idea del- « l'*essere* è l'unico modo pel quale si conoscono le cose; — « ciò vuol dire che tutto quanto si conosce e perchè si « conosca, deve cadere nella categoria dell'*essere* e cioè

« nell'esistenza; ovvero in altre parole e coll'identico signi-
« ficato, esistere o, quando meno, avere esistito. Concepire
« e conoscere ciò che non esiste, o non ha mai esistito è
« un' evidente contraddizione sentita io credo perfino dai
« bambini.

« Dunque tutto ciò che si pensa o si concepisce è, o fu
« nell' esistenza.

« Ora che la mente ci porga e la ragione ci consenta,
« l'idea di Dio e di tutto il suo necessario contenuto qual'è
« la moralità, l'immortalità, la giustizia d'oltre tomba, non
« v'è alcuno che ne dubiti perchè, come tale gli uomini
« l'ebbero fino dal principio dei secoli e fino nelle più remote
« isole dell' oceano essa rifulse e rifulge d' inestinguibile
« splendore.

« Dunque a rigor di logica, Iddio con tutto il suo ne-
« cessario contenuto, esiste.

« Si potrebbe obbiettare a tutto ciò che si concepiscono
« e si pensano anche mostri materiali come sfingi, dragoni
« alati, spogrifi ecc. ecc. e mostri intellettuali e scientifici
« come sarebbe a dire teorie erronee; le quali cose mai
« esistettero o furono vere sebbene si concepiscano e si
« pensino.

« Cotesti mostri non sono che l' arbitraria riunione di
« cose pur tuttavia esistenti o che hanno esistito; che, infatti
« noi intorno ai mostri corporei poniamo p. e. le ali di pi-
« pistrello, i piedi di capra o di cavallo ecc. ecc. ed i mostri
« scientifici li formiamo colle regole della logica e con teorie
« e verità già conosciute sbagliando però, o inconsciamente
« o ben anche pensatamente e per passione, nel giusto e
« razionale legame.

« Tutto questo non è che convenzionale o imaginoso
« agglomeramento di parti e sotto tale aspetto e dentro tali
« limiti soltanto si possono pensare cose non esistenti e vere.

« Ma l'idea di Dio è quella della causa di tutto del « primo principio d'ogni cosa che, come tale riesce il sem- « plice per eccellenza e per ineluttabile necessità la nega- « zione del diviso, della specificazione o parte; — e infatti, « pensare sminuzzato Iddio, non mentalmente la qual cosa « talora avviene e in particolar modo quando se ne vogliano « esaminare gli attributi, ma realmente, equivale appunto « a negarlo, a distruggerlo. — Esso non può essere agglo- « merazione di parti sotto niuno aspetto e se si concepisce, « si concepisce con atto inscindibile, nella sua impenetrabile « e indissolubile intierezza e però deve ritenersi vero e cioè « esistente nella *realtà*. »

Adunanza del 12 Maggio.

Il socio capitano B. Favallini mantenendo la promessa fatta lo scorso anno, manda al nostro Ateneo, un nuovo studio intorno alle genti primitive dell'alta Lombardia Orientale, trattando di preciso il tema delle origini di Brescia.

Arduo oltre ogni dire il compito delle induzioni e delle ipotesi risalendo ad epoche tanto remote, non sgomenta l'autore, che entra baldo nell'impresa colla fede di chi cerca il vero. La natura dello studio da lui condotto è certo tale da non poterlo ritenere informato a stretto rigore di scienza. Ogni maniera di argomenti è usufruttata allo scopo: la geologia, la paletnologia, la etimologia, l'archeologia, sono chiamate ad ogni tratto in appoggio degli asserti che si vogliono dimostrare; ma lo ripetiamo l'epoca a cui si riascende è remota, remota assai e circonfusa di tenebre silenti attraverso alle quali l'evocare ricordi somiglia quasi al divinarli.

Comincia dal considerare le condizioni del territorio bresciano nell' epoca glaciale di cui le squallide testimonianze sono rivelate dalle morene che si ravvisano in tanta parte di esso reso per ciò affatto inabitabile. « Solo da questa età « può datare la stirpe umana nell'agro bresciano a giudizio « dell' autore ossia da un periodo approssimativo di 9 mila « anni, secondo la potenza delle alluvioni postglaciali e le « reliquie paletnologiche e paleolitiche, che troppo ci dilun- « gherebbe l' allegare. »

La Flora e la Fauna di quell' epoca ci attestano come il clima continuasse a mantenersi rigido, onde il Favallini conclude: « che anche il Cidneo, cui Brescia è addossata, « non fosse abitabile durante l' età glaciale, dilavato dalle « grandi pioggie e battuto dalle correnti glaciali, che vi « depositarono il cordone di ciottoli da altri attribuito alle « tempeste marine. Notisi al riguardo che il colle fu solle- « vato del seno del mare simultaneamente alle Alpi, che « il piano inferiore della città trovasi almeno 135 metri sul « livello del mare e che il terreno sotto il leggiero strato « quaternario è pliocenico. L'uomo perciò lo trovava coll'at- « tuale configurazione, con fianchi scoscesi, roccie sgretolate, « depositi di argille e terriccio nelle sole insenature, man- « cante d' acqua e di piante, con stentata vegetazione sui « ripidi declivi, praticabile anche dal lato nord, (dirupato « dai Veneti). Dagli sterri emersero strati vergini fuorchè « da Ognisanti al bastione sud del Castello, ove sorsero « S. Martino e S. Faustino, presso *i muri dei pagani*, e a « S. Pietro in Oliveto. » Reliquie importanti di abitatori preromani si rinvennero sull'area occupata dalla nostra città di cui l'autore visitò le traccie, raccogliendovi importanti cimelii. « Passava qui presso la via proveniente da Polaveno, che « proseguiva per *Rez-ate, Ciliverghe, Rho, Viadana, Cal-vi- « sano, Visano, Remedello, Asola, Cal-vatone, Bozzolo o Vegra « a Cicognara, Co-gòz, Viadana,* ove si varcava il *Po.* È noto

« poi che il Prof. Ragazzoni trovò in una insenatura a nord « della specola i residui d'un forno e cocci ammucchiati di « varia fattura, indicanti la presenza di figuli dell' età euga- « neo-etrusca. Questo fatto esclude uno stanziamento ante- « riore d'importanza, perchè vi avrebbe sfruttate le argille « per gli usi domestici, vi avrebbe lasciate vestigia degli « intonachi, delle capanne e delle cisterne, mentre non se « ne trovarono. La leggenda che lega Brescia al Cidneo « sembra fondata sulla catulliana qualifica di *Cidnea* data « alla *Specola*, per l'aspetto candido delle rupi o pel *Cidno* « *ligure* delle greche e romane tradizioni.

« Col sistemarsi del clima attuale le alluvioni della plaga « sub-alpina si rivestirono della flora alpina, che riscontrasi « nelle torbiere; però tra le alluvioni del Garza e le falde meri- « dionali del Cidneo da Piazza del Duomo alla palude di Porta « Venezia restò un avvallamento, nel quale spagliavano le « acque pluviali del colle e dell'insenatura del Caino. Perciò « dalle fondazioni della cattedrale emersero colonne, la la- « pide memorante l'acquedotto e le costruzioni ricordate da « Ottavio Rossi: *Si ritrovò sotto il piano di S. Pietro de « Dom e sotto quello della Rotonda, profondo e cavato, colle « scale che discendono intorno, un lastricato di mosaico antico « ben lavorato e muraglie e mezze volte fortissime, le quali « livellate con que' volti grandissimi, che tuttavia posson esser « veduti sotto le caneve di alcune case su la piazzuola del- « l'Erba, di contro la porta nuova del Broletto, fan vera la « conclusione di Palladio e Sigonio che qui fossero le Terme « degli antichi Bresciani,* meglio che un *lacus* o serbatoio. « Anche il Vescovato col *Collegio dei Fabbri* e la nobile co- « struzione romana ai piè del Novarino hanno il piano di « molto sotto il livello attuale, mentre S. Maria Calchera « sorge sul vasto serbatoio appellato già *Mater Fontium.* « Si può legittimamente argomentare da ciò che questa « conca venisse lentamente colmata dai detriti e per opera

« dell'uomo, come traspare anche dal nome di *Via Dosso* e « da *Via della Salute* lungo le falde del Cidneo, allusiva alla « malaria della bassa città romana.

« La pianura ad occidente del Cidneo era solcata dal « Garza, arricchito dalle acque del Celato e d'altre fonti « montane ora essicate, serrato fra le antiche deposizioni « fino alle Pescherie, donde spagliava sull'Ospedale e S. Ales- « sandro. Lo fiancheggiavano annose selve, che lasciarono « memorie a S. Faustino, al Carmine, a S. Maria in *silvis* « prolungandosi a Paganora e a Piazza delle Erbe. Le carte « medioevali ricordano opifici dalle Pescherie a S. Agata, i « molini di S. Giulia appo S. Giuseppe, un ponte marmoreo « alla Fontana Rotonda, mentre nelle ortaglie di S. Faustino « il Rossi notò *certe muraglie antiche, le quali mostravano « quasi interamente le vestigia d'un tempio*, che potrebbesi « connettere alle lapidi votive dei *Bresciani all'Alo Saturno « e al Bergimo Alpino*. Senza diffonderci nelle particolarità « topografiche, non è possibile dedurre che i primitivi sel- « vaggi non potessero fissarsi nè sul Cidneo nè sull'avval- « lamento, ove poi sorse la Brescia romana, essendo requi- « sito essenziale dell'*À-ul* e del *Pago* l'acqua, dalla quale « desunsero il nome come il *Vico e la Vicinia*.

« Resta così da investigare quali genti si stanziassero « primitivamente lungo il Garza; se dai tipi viventi tra- « spaiono infiltrazioni, ove e quando si costituì il primo « nucleo della città e a chi va attribuito il nome di *Brixia*. « I documenti sono forniti dalle voci dialettali e dai nomi « antichissimi e d'arcano significato; il compito viene però « all'autore facilitato dalla conoscenza dei nessi colle altre « genti limitrofe e colle protoeuropee.

« Seguaci spregiudicati della nuda verità, non ci vergo- « gneremo egli dice, se ci mostra nei primissimi abitatori « dell'agro nostro *i negri selvaggi*, appollaiati sulle piante « lungo il Garza come le scimmie e i selvaggi africani.

« Furono ondate di negri, che dal Pelago per la Grecia e la « Carnia vennero a popolare le nostre basse valli e le pingui « alluvioni dell'adiacente pianura, non meno di 6 millenii « avanti l'era cristiana. Non erano però ceffi orribili, tut- « t'altro; erano certamente piccoli, vispi, geniali come la « mitologia ci rappresenta i *Fauni* e le *Nereidi.* » Qui il Cap. Favallini si diffonde colla scorta dell'etimologia a cercare l'affinità di vocaboli nostrani con altri proprî dei negri.

Prosegue dichiarando che senza ingolfarsi in tediose locubrazioni si può intuire dall'esistenza di « questi nomi nella « nostra regione la presenza dei negri molto prima che vi « capitasse la stirpe ariana. Perciò dalle argille plioceniche « di Castenedolo si esumarono antichissimi tipi dolicocefali. « soppiantati di poi dai brachicefali, coi quali costituirono il « tipo incrociato attuale dal colorito bruno, da capegli ca- « stani ondulati, dalla taglia tarchiata ma non goffa del- « l'*obeso etrusco.* »

Con altre considerazioni sul tramutarsi dei vocaboli il nostro socio viene a indurre sullo stato di antropofagia dei primitivi abitatori dell'agro bresciano; « l'antropofagia, co- « mune alle genti selvagge e ricordata ancora dalle leggende « alpine e da *Saturno divoratore dei figli.* Il fuoco fu impor- « tato più tardi dai protoariani, trovandosi nelle caverne « ossifere dell'età neolitica carboni e nelle torbiere pali e « piroghe assoggettate al fuoco.

« Colla venuta dei bianchi gran parte dei negri si ri- « dusse sulle palafitte di Torbiato, Iseo, Azzano e del Benaco. »

Anche le divinità e le armi litiche ricordano fra noi popolazioni negre. « Possiamo da ciò desumere, limitatamente « al nostro territorio, l'emigrazione dei negri dinanzi alle « spietate genti brachicefale, alluse dalle leggende sui gi- « ganti antropofagi.

« Le ambagi di queste età anteriori alle tradizioni vanno « rischiarandosi colle immigrazioni dei *Libi-Iberi* e *Sicani-*

« *Siculi*, che costituirono la grande *famiglia circummediter-*
« *ranea*, importando idee di costruzioni in pietra e legname,
« di società, di agricoltura, di umanità. È ben vero che
« Sallustio, dietro le orme di Iemsale, confonde *Getuli* e
« *Libi* coi selvaggi protoafricani; Erodoto però dichiara che
« questi erano *Etiopi*, mentre gli *Ul* o *Ur*, i *Bet* e *Mas* con-
« fermano la civiltà dei *Get-uli*, *Mas-sili*, *Massa-sili*, *Ma-uri*
« prima che si rovesciassero sull' Ispania coi *Bet-uri*, *Iberi*,
« *Vetloni*..... Queste genti organizzarono poi le colonie da
« ripopolare la pianura, come vi attestano i nomi dei *Libici*
« fra i *Lai*, degli *Iberi* fra i *Pili* e *Luti*, dei *Libui* fra i
« *Casci* e *Osci*, come Livio stesso tramanda: *Ubi nunc Bri-*
« *xia ac Verona urbes sunt, loca tenuere Libui.* Da ciò i
« mercati o *Fora I-uli*, *Vibi*, *Livi*, *Lici-nii* e quelli allusi
« dai nomi bilingui *An-gera*, etimo di *Angeronia*, *Varès*,
« *Ver-cur-àk*, *Bèrg-hem*, *Is-ès*, *Bre-sha*, *Sir-mio*, *Verona*, etimo
« di *Feronia*, agli sbocchi delle valli. Queste genti stettero
« unite anche lungo la penisola, raggiungendo il *Tevere*
« prima della costituzione dei *Latini*, come lo attestano le
« denominazioni, divinità, costruzioni, costumi, la comune
« lingua *osca* le stesse voci *Liber*, *Inmunis*, mentre ai negri
« riferisconsi *Venale*, *Vile*, *Famulo*, *Servo*, *Mancipio*.

L'autore passa quindi a considerare le condizioni della nostra città nell'epoca preromana del *bronzo* reputando che essa fosse centro d'importanti commerci. Il suo mercato, si apriva sull' area compresa nel rettangolo tuttora designato tra le falde del Cidneo discendendo per S. Cristo fino a S. Maria Calchera risvoltando a mezzogiorno per via Bue d'Oro e risalire verso la collina lungo l' attuale via dietro Vescovato fino a Sant' Urbano.

Che preesistesse all' occupazione romana ci viene attestato dalle insigni opere che tutt' ora si vedono sotto il tempio di Vespasiano, opere indiscutibilmente di carattere

etrusco. Più tardi i Romani abbellirono di splendidi edifici quello stesso mercato e vi si trovano tuttora ruderi colossali del teatro, della curia, della basilica e dei porticati che conterminavano il foro.

Il socio Favallini reputa che non si appongono al vero coloro che derivano il nome di *No-ari* dai *Nonii-Arii* ai quali se ne attribuisce la costruzione. L'acqua condottavi per pubblico servizio prima assai che i Romani mettessero sede fra di noi potrebbe colla scorta della etimologia spiegare tal nome in *Nova acqua*, *Nova ripa* e dal retico a *Ri Ret* si accennerebbe alle merci che affluivano a questo emporio importante. E non solo prima dei Romani ma prima ancora dei Cenomani era sorta la nostra città a tanta floridezza, come assevera il nostro socio: « I *Cenomani*, *branco d'av-* « *venturieri scarmigliati, inculti, che erravano coi greggi fra* « *le plaghe pascolive, dormivano sullo strame, non pregiavano* « *che il bestiame e l'oro*, come attesta Polibio di veduta, non « possono vantare che un'influenza secondaria sulle popo- « lazioni bresciane, già più avanzate nelle arti e negli usi « della vita. Nè i *Druidi*, nè *Eso* o *Camulo*, nè i *Fati Der-* « *noni* soppiantarono i *numi e i genii tutelari dei Bresciani*, « mentre la pianta regolare attorno all'antica *Urbs qua-* « *drata* richiama genti civili e non una orda di nomadi « pastori. Il documento ci vien conservato dal nome.

« Un nuovo elemento etnico dovette infiltrarsi dopo i « *Rezio-Libui*, già fusi e inciviliti fra le *alte montagne coi* « *Casci e Osci*, come traspare dal mito di Saturno; dovette « precedere però i Cenomani, che chiusero il ciclo delle « immigrazioni di popoli fra noi. Il nome della nuova gente « entra nella *Brixia*, che scomposta ci dà una *Br-ik-sha*, di « cui conosciamo gli estremi in *Bre-sha*, *Gar-sha*, *Bir*. Evi- « dente è dunque l'infiltrazione del *Ik* eterogeneo, che si « riscontra pure in *Br-ik-sen* ai piè del Brenner, nei *Br-ik-* « *senti*, in *L'ico*, *V'ico*, *Bur-licia*, *Lici-nio*, *Vindi-lici*, *Rigi*,

« *Briganti, Lato-brigi, Ligi, Lig-uri.....*, tutti connessi all'*Ik*
« acqua. Queste piccole genti, disperse come gli Ebrei e gli
« Zingari, richiamano un popolo potente sfasciatosi, ma che
« può fornire la chiave per penetrare nel mistero. »

Nel nome di Brixia si trova la intrusione di una sillaba *Ik* che accennerebbe pur essa alla condizione dell'acqua già prima ricordata.

Proseguendo col metodo dei confronti etimologici l'autore si adopera a stenebrare le origini e le affinità delle varie famiglie dei popoli che precedono in Brescia i Cenomani ed i Romani e conclude che « i Romani adottarono il nome « di *Brixia* perchè ingrandita dai *Ligi* o *Brigi*, il cui eponimo « fu forse *Cicno* desunto dal *Ik*. »

Dietro queste orme non sembra al Favallini fatica disperata « la ricomposizione della nostra storia primitiva, « connessa a tipi, voci, nomi, usi, rischiarata dalle reliquie « archeologiche e da tradizioni; osa anzi affermare che la « storia primitiva è più documentata della posteriore fino « all'età etrusca.

« Onde gli par buono di raccogliere e conservare perciò « con religione anche le memorie dei barbari nostri avi dai « quali ereditammo vigoria fisica e tenacia nei propositi se « non civiltà. »

Terminata la lettura il socio Prof. Cacciamali chiede e ottiene dal presidente facoltà di opporre poche osservazioni in merito ad alcuni asserti ed apprezzamenti che risultano dalla memoria e nei quali non può convenire.

Diamo qui di seguito formulate di preciso dallo stesso Prof. Cacciamali le sue brevi osservazioni.

Non è esatta l'asserzione che il suolo bresciano, sotto un lieve strato quaternario, sia pliocenico. Anche i più profondi pozzi attraversano sempre terreno quaternario alluvionale, senza che abbiano mai raggiunto il pliocène.

Non si può stabilire quasi nemmeno approssimativamente la durata dell' umanità preistorica: i calcoli tentati nonchè 9000 anni, hanno offerti risultati oscillanti fino anche a 50000 anni o più.

Le scoperte fatte nel 1874 dal Prof. Ragazzoni sul Cidneo oltre a mettere in luce oggetti attribuiti a popolazioni euganeo-etrusche, misero in luce oggetti assai rozzamente lavorati, e dinotanti più popolazioni appartenenti a stirpi diverse, sovrappostesi in tempi diversi.

Se nel nostro territorio non abbiamo prove dirette dell'esistenza dell' uomo durante e prima del periodo glaciale, tali prove le abbiamo in altri punti d' Italia e d' Europa; cosicchè è presumibile che in quel tempo l' uomo esistesse anche da noi.

Se poi si ammette realmente pliocenico l' uomo di Castenedolo, va da sè che l' uomo esisteva sul nostro suolo prima del periodo glaciale.

Non è esatto dire che il fuoco sia stato importato solo dai protoariani, avendo prove evidenti che il fuoco era conosciuto già dalle primissime popolazioni.

È un fatto che le primitive nostre popolazioni erano negroidi e dolicocefale, come è un fatto che non van confuse coi negri africani dai capelli ricci: esse erano affini ad alcune attuali popolazioni negre dell' India e dell' Australia, dai capelli lisci, e sono esemplificate dalla calotta cranica di Neanderthal.

Alla razza Neanderthaloide successe in Europa un'altra pure dolicocefala, esemplificata dai crani di Cro-Magnon: questa era affine agli attuali cabili dell'Africa settentrionale e guanci delle Canarie (camiti).

Sopravvenuto il periodo glaciale, nell' Europa centrale (non pare in Italia) discese una razza lapponoide, risalita poi al nord. Solo dopo abbiamo le immigrazioni ariane.

Adunanza del 19 Maggio.

Il dottor A. Lui, medico nel nostro manicomio provinciale ci reca una interessantissima serie di *osservazioni sullo sviluppo istologico della corteccia cerebellare, in rapporto alla facoltà della locomozione, con riguardo ad alcune particolarità istogenetiche e morfologiche in generale.* Come parve opportuno all'academia pubblichiamo il lavoro con lievi modificazioni come venne transunto dallo stesso autore.

È noto specialmente dagli studi di Hess, Boll, Denissenko, Lubimoff, Obersteiner che verso la metà della vita embrionale il cervelletto umano consta quasi tutto di una quantità di nuclei rotondi, in mezzo ai quali si va separando una prima striscia di sostanza molecolare, che divide lo strato dei granuli in due, uno esterno ed uno interno, e verso il 6° mese cominciano a comparire le cellule di Purkinje. Da questo momento la sostanza molecolare va lentamente crescendo, mentre lo strato esterno dei granuli rimane pressochè invariato fino alla nascita, e da quest'epoca in poi incomincia a diminuire a poco a poco, e finisce per scomparire completamente.

Il rapporto fra questi varî strati della corteccia del cervelletto *(strato esterno dei granuli, sostanza molecolare, strato interno dei granuli)* e l'aspetto delle grandi cellule nervose di Purkinje all'epoca della uscita è *diverso* nei *diversi* animali.

Secondo l'Obersteiner ad es. lo strato nucleare esterno *nel cervelletto umano* è composto di una serie più numerosa di granuli del corrispondente del cane e del porcellino d'India, lo strato della sostanza molecolare è invece circa della metà più sottile, e le cellule di Purkinje misurano nel loro diametro maggiore circa un terzo in meno; vale a dire che la

corteccia cerebellare dell' uomo è alla nascita in uno stato di sviluppo meno avanzato di quello dei due sopradetti animali. Così pure nel colombo il Bellonci e lo Stefani osservarono a differenza dell' uomo, lo strato nucleare esterno ridotto a due o tre serie di elementi, abbondante invece la sostanza molecolare, e le grandi cellule nervose già quasi in possesso della loro forma definitiva.

Questa diversità di sviluppo della corteccia cerebellare nei diversi animali all' epoca della nascita non deve essere senza significato, dappoichè è legge generale dell' organizzazione che lo sviluppo degli organi e quindi dei loro elementi costitutivi sia qualche cosa di intimamente collegato alla loro funzione, e che perciò le varie modificazioni evolutive degli stessi non sieno mai prive di un valore fisiologico.

E poichè è generalmente ammesso che il cervelletto esercita indubbiamente un'influenza sui movimenti del corpo, io mi sono proposto di indagare *se esistesse una coincidenza fra il vario sviluppo della corteccia cerebellare all'epoca della nascita e nei periodi successivi,* nei diversi animali, e *il vario tempo in cui in essi si manifesta l' attitudine di reggersi e camminare.*

Le ricerche su questo argomento sono affatto nuove: di analoghe non esistono che quelle eseguite sugli elementi nervosi della zona motrice cerebrale in rapporto alla comparsa e allo sviluppo dei movimenti volontari, semplici e complessi.

A questo scopo io mi rivolsi a studiare l' aspetto e la struttura intima della corteccia cerebellare di animali che appena nati camminano, e di animali che camminano ad epoche diverse dalla nascita, sia dell' ordine dei mammiferi che degli uccelli.

Così studiai il *cervelletto umano* dalla nascita fino allo sviluppo della attività locomotrice, e collo stesso criterio quello di *cane,* di *pecora,* di *colombo* e di *pulcino,* il quale ultimo tosto nato cammina.

Le prime osservazioni fatte in argomento nel laboratorio di Fisiologia di Padova, diretto dal Prof. Stefani, io, spinto dalla novità dell'osservazione stessa, ho già pubblicate. Ma in allora, servendomi dei comuni mezzi di indagine istologica, dei soliti colori nucleari, non ho potuto stabilire che alcuni fatti di indole generale, che non potevano neppure essere nettamente interpretati.

Negli animali allora studiati io ho potuto constatare in via generica questa **rilevante coincidenza,** che *lo sviluppo completo della corteccia cerebellare era in essi raggiunto all'epoca in cui rispettivamente si manifestava l'attitudine di reggersi e camminare, e che il diverso sviluppo all' epoca della nascita e nei periodi successivi andava di pari passo col periodo più o meno precoce in cui tale attitudine veniva a manifestarsi.*

Così ad es. le serie dei granuli esterni del bambino alla nascita sono più numerose di quelle della pecora e vanno più lentamente scomparendo; nel pulcino, che tosto nato cammina, esse sono ridotte ad una o due serie di granuli poco colorabili, mentre nel colombo varie ancora ne troviamo.

Le modificazioni poi per le quali il cervelletto si avvia alla sua forma definitiva potei stabilirle in una graduale scomparsa dello strato granulare esterno, in un aumento sempre maggiore della sostanza molecolare, in una modificazione delle cellule di Purkinje, che da piramidali divengono grossolanamente globose per aumento della sostanza protoplasmatica, e in un cangiamento di posizione del loro nucleo, che tende a centralizzarsi o a portarsi nella metà superiore della cellula: modificazione analoga a quella osservata nelle cellule pancreatiche da Heidenheim durante lo stato di loro attività.

Ma tale fatto era da considerarsi di indole generale? E ammesso ciò, quale valore esatto era da assegnarsi alle modificazioni strutturali che si notavano nella corteccia cerebellare? La strato esterno dei granuli cedeva a poco a

poco, solo per un processo di lenta atrofia, o in seno a lui si verificavano mutamenti di diversa natura? L'aumento della sostanza molecolare a spese di quali elementi poteva avvenire? Erano le cellule, e quali, o le fibre, o le une e le altre che andavano man mano modificandosi e svolgendosi, od erano soltanto i mutui rapporti fra questi due ordini di elementi, od era l'una e l'altra cosa?

Dappoichè l'esame fino e dettagliato dell'intima struttura dei tessuti è oggigiorno un potente ausiliare nella interpretazione dei fenomeni fisiologici, era necessario soddisfare a tutte le suddette esigenze, onde convalidare su fatti anatomici più circonstanziati la notevole coincidenza dianzi notata.

Di qui l'esigenza di nuove e più delicate indagini, che formano appunto l'argomento di questa memoria.

Nei mammiferi estesi le ricerche al coniglio, al topo, al gatto, seguendone lo studio dall'epoca della nascita a quello della deambulazione; negli uccelli, oltre ripetere tutte le osservazioni sul pulcino, che tosto nato cammina, estesi le ricerche nella stessa guisa al passero e allo storno, che acquistano tale attitudine solo più tardi.

In questa nuova serie di osservazioni, oltre dei soliti mezzi di indagine microscopica, mi servii, e in maggior parte, *del metodo rapido della colorazione nera di Golgi*, (fissazione cioè dei pezzi in una miscela composta di 8 parti di bicromato di potassa al 2,5 % e di 2 di acido osmico in soluzione all'1 % e successiva impregnazione col nitrato d'argento), come quello che riesce assai bene negli organi nervosi di animali molto giovani, specialmente di neonati quando si abbia in particolar modo l'avvertenza, come io ho avuto sempre occasione di verificare, di non prolungare troppo l'immersione in miscela. Io ho ottenuto le migliori riduzioni col sale d'argento dopo un'immersione spesso non superiore alle 16 o 18 ore.

Con questo metodo il quale ci permette di scorgere un numero rilevante di particolarità strutturali, che in altro modo non è possibile di scoprire, studiando il progressivo sviluppo della corteccia cerebellare, era possibile di stabilire anzitutto se *lo sviluppo istologico era in relazione allo sviluppo dell'attività deambulatoria*, e in secondo luogo *quali particolari modificazioni morfologiche avvenissero nei singoli elementi costitutivi della corteccia stessa, e dove in prevalenza si avverassero; quali gli elementi nuovi che potessero comparire, quali i rapporti che eventualmente potessero fra i singoli elementi stabilirsi, e quale fosse il significato e l' ulteriore destinazione dello strato esterno dei granuli*, che così manifesto in alcuni stadî dello sviluppo, a sviluppo completo è ridotto al sottile strato subpiale.

In tale guisa lo studio veniva a servire a due scopi simultaneamente. I. Trovare in nuove ricerche più ampia conferma alle precedenti, e viemmeglio definire il fatto ne' suoi particolari. II. Contribuire in qualche parte allo studio della istogenesi e della struttura della corteccia del cervelletto.

I metodi di colorazione alla safranina, alla fucsina acida ecc. dopo fissazione nella miscela osmio-cromo-acetica di Flemming non fecero che confermare anche nei nuovi animali i risultati delle mie prime osservazioni. *A seconda dell' epoca diversa in cui si sviluppa la facoltà della locomozione, le cellule di Purkinje vanno man mano, nel senso già descritto, modificando la loro forma; la sostanza molecolare*, rappresentata alla nascita da una striscia più o meno sottile, *va progressivamente aumentando, mentre d' altra parte lo strato esterno dei granuli va man mano riducendosi di spessore.* Questo specialmente mi piacque riconfermare negli uccelli, perchè le precedenti ricerche erano qui rimaste difettose per la loro ristrettezza.

Ma venendo ora ai più minuti dettagli l'autore si occupa dello *strato esterno dei granuli.*

La opinione di Vignal che i granuli esterni si dovessero considerare quali cellule migratorie destinate man mano a scomparire è più una supposizione a prioristica, che un fatto desunto da un fino esame istologico. Se non fosse altro, il fatto solo che questo strato trovasi all'epoca della nascita variamente sviluppato, e variamente si modifica nell'ulteriore sviluppo del cervelletto, la sua differente disposizione, come vedremo, nella parte superficiale e profonda, e le fasi evoluttive che in questa parte profonda si osservano, varrebbero a rigettarla.

Col metodo del Nag *Ramon y Cayal* invece distingue degli elementi superficiali, poco colorabili, e poco nettamente differenziati, comportantisi quindi come gli elementi epiteliali ordinari (cellule superficiali epitelioidi): essi si vedono provveduti di un piccolo e grossolano prolungamento diretto in vario senso. Più profondamente poi descrive delle cellule bipolari orizzontali, con un prolungamento grosso protoplasmatico, ed uno fino e delicato terminantesi probabilmente per estremità libera. Con tutta probabilità queste rappresentano le piccole cellule stellate del cervelletto adulto, che vengono man mano inglobate e separate fra di loro dalla sostanza molecolare che cresce. A sostegno di ciò sta il fatto che le cellule stellate più superficiali della sostanza molecolare conservano un carattere embrionario, non arrivando coi loro prolungamenti discendenti a formare le anse terminali attorno alle cellule di Purkinje.

Retiuz non si nasconde la grande difficoltà che si trova nel colorare col Nag gli elementi di questo strato embrionale: egli non trovò che piccole cellule provviste di dentellature, poligonali, con corti e grossi prolungamenti, spesso appiattiti, come se per mutua compressione si fossero modellate le une sulle altre.

Il *Lugaro* descrive pure nello strato esterno dei granuli degli elementi bipolari orizzontali, i quali secondo lui darebbero origine per un processo di unipolarizzazione agli elementi bipolari verticali con prolungamento nervoso a T, che poi diventano granuli dello strato nucleare interno.

Non occorre dire che tali ricerche non potevano per parte mia essere eseguite che sul cervelletto del gatto, del topo, del coniglio, del passero, dello storno, che alla nascita conservano ancora più o meno sviluppato questo strato embrionale, non su quello del pulcino, che tutt'al più possiede un pajo di serie di granuli. = Coll'impiego della colorazione al cromato d'argento, *nel pulcino* si scorge solo una sottile striscia, corrispondente alla scarsa serie di nuclei che ancora rimangono. Vi si osservano soltanto le fibre radiali delle cellule di nevroglia collocate a livello o un poco più in basso dei corpi delle cellule di Purkinje coi loro coni terminali alla superficie libera delle circonvoluzioni, costituenti la così detta membrana-anista di Bergmann; alcune piccole cellule di nevroglia, alcuni prolungamenti delle cellule di nevroglia dello strato molecolare e di quello dello strato granulare interno, e qualche elemento rotondeggiante analogo a quelli descritti da Retiuz, Ramon y Cayal nello strato esterno dei nuclei.

Nei cervelletti degli altri suaccennati animali, in cui l'attività deambulatoria più tardi che nel pulcino si sviluppa e *permane* lo strato embrionale in discorso, questo offre a considerare notevoli particolarità.

Già coll'impiego dei mezzi di ricerca più comuni, nelle sezioni che cadono perpendicolarmente al decorso delle circonvoluzioni, si osserva come questo strato si possa dividere in due zone abbastanza bene distinte (Fig. I[a]).

La superiore è composta di una serie di nuclei generalmente rotondi, regolarmente disposti fittamente stipati fra di loro.

In mezzo ad essi, e quasi esclusivamente nella parte più bassa si notano numerose figure cariocinetiche, che spiccano molto chiaramente sia coll'impiego della saffranina, che del violetto di genziana secondo il metodo di Bizzozero: fatto questo già osservato dal Bellonci e dallo Stefani nel cervelletto di colombo, nei vari stadi del suo sviluppo embrionale.

Tali forme cariocinetiche si osservano in varie fasi della loro evoluzione, come lo dimostra la Fig. I^a (a-b-c-d).

Nella zona inferiore, gli elementi nucleari sono più nettamente separati fra loro, in qualche punto anche abbastanza diradati, con forma e disposizione varia; spesso cioè allungati e disposti nel senso perpendicolare o parallelo alla superficie libera delle circonvoluzioni cerebellari. Essi sono in genere di grandezza un poco maggiore dei precedenti e si colorano più nettamente.

Una simile distinzione dello strato granulare esterno in due zone parallele, quasi eguali in spessore non è cosa nuova, essendo fra gli altri già stata fatta dall'Obersteiner; ma ciò che merita d'essere preso in considerazione è la diversa apparenza morfologica delle due parti; poichè, accoppiando questi dati ad altri che ci vengono forniti dall'impiego della colorazione nera di Golgi è possibile farci un concetto più chiaro sulla natura dello strato in parola.

In questo strato riescono abbastanza bene col metodo di Golgi degli elementi rotondeggianti di diametro diverso, provvisti di un breve e tozzo prolungamento rivolto o verso il basso o verso l'alto, e riuniti, specie nella porzione più esterna, fittamente fra di loro. Di questi alcuni, quelli alla periferia, rappresentano per lo più le note cellule epitelioidi di Cayal, di Retiuz (Fig. II^a β); *altri invece sono di natura diversa, non rappresentando che le grosse varicosità dei prolungamenti delle cellule di nevroglia collocate più in basso, penetranti nella zona esterna dei granuli*, e che a cagione

della direzione del taglio si presentano isolate, o munite di breve peduncolo (Fig. II^a α). E che questa interpretazione sia vera, lo dimostra poi il fatto, che delle grosse varicosità, analoghe alle precedenti, si seguono talvolta molto vicine fra di loro lungo buoni tratti di simili prolungamenti, fino anche ai loro corpi cellulari. (Fig. II^a γ).

Quando non si possa dimostrare la loro origine da un elemento di nevroglia (cellule ad espansioni radiali), questi segmenti varicosi potrebbero venire interpretati come segmenti di fibre nervose provviste di quei grossi rigonfiamenti che ne costituiscono il carattere embrionale, ma la loro minore sinuosità di decorso e la mancanza quasi assoluta di diramazioni collaterali dimostrano chiaramente la loro natura.

Oltre a ciò si osservano *nella parte profonda* di questo stesso strato (Fig. III^a), disposti parallelamente o perpendicolarmente al decorso delle circonvoluzioni, *degli elementi cellulari* (α, β, γ, δ, η, ζ), provvisti di due prolungamenti che partono dalla estremità opposta della cellula: quelli *orizzontali* hanno uno sviluppo maggiore, un aspetto più chiaramente cellulare degli altri, e posseggono una scarsa ramificazione dei loro prolungamenti, Fig. III^a (η, δ). Questi ultimi si trovano generalmente al limite della sostanza molecolare, nella *zona di confine*, e hanno il corpo e i prolungamenti provveduti di leggere spinosità. Meritano una particolare menzione questi prolungamenti, per la loro disposizione, che ricorda quelli delle cellule a canestro di *Ramon* e di *Kölliker*. Si vede infatti lungo il breve decorso di uno di essi staccarsi dei piccoli rami isolati generalmente privi dei loro ciuffi terminali, rivolti in basso verso le cellule di Purkinje, senza però contrarre con queste i loro caratteristici rapporti.

Non posso affermare se in questo strato giungano prolungamenti di cellule nervose degli strati sottoposti e fibre nervose.

I risultati ottenuti coi metodi di colorazione nucleare, e questi nuovi ottenuti col metodo della reazione nera si completano e si chiariscono a vicenda.

Accanto alle due zone ivi distinte, alle forme evoluttive di cui feci parola, all'aspetto diverso della zona più profonda, stanno gli elementi epitelioidi superficiali, le grosse varicosità dei prolungamenti delle cellule di nevroglia, più spesse nella porzione più superficiale della corteccia, da una parte, e dall'altra gli elementi in via di evoluzione, e che assumono aspetti morfologici viemmeglio distinti, quanto più profondamente si scende nello strato in parola (zona di confine).

Se l'osservazione colle colorazioni nucleari ci poteva far ritenere che la zona esterna dello strato esterno dei granuli si dovesse considerare nel suo insieme un semplice strato germinativo della zona interna dello strato stesso, l'osservazione più circostanziata col metodo al cromato d'argento ci fa ritenere invece con tutta probabilità che come strato germinativo si debba considerare soltanto la porzione profonda di tal zona esterna: se quella ci lasciava in dubbio sulla destinazione della zona interna del medesimo strato, questa seconda ci ha messo in grado di ritenere come essa non rappresenti che uno stadio progressivo di quelle evoluzioni, che già nella zona sovrapposta si compiono.

Non contraddice certamente questa affermazione il fatto che la sostanza molecolare cresce più rapidamente e in proporzioni molto maggiori di quello che non diminuisca lo strato suddetto, perchè man mano che entrano a farne parte gli elementi cellulari dianzi descritti, in essa si svolgono e si completano anche altre formazioni.

Le modificazioni descritte vanno man mano compiendosi nei singoli animali, fino a che, quando essi rispettivamente si reggono e camminano, esse sono completamente avvenute.

Passa quindi il dottor Lui a discorrere delle sue ricerche intorno alla *sostanza molecolare.*

La sostanza molecolare mostrasi nel *pulcino appena nato*, completamente sviluppata. Notiamo anzitutto le cellule di Purkinje (Tav. IV[a]) di forma globosa, provviste di prolungamenti protoplasmatici riccamente espansi e raggiungenti il limite interno della piccola serie esterna dei granuli. Esse non sono come generalmente si descrissero negli animali neonati o nati da poco incompletamente sviluppate (V. Gehuchten, Kölliker ed altri) ma hanno raggiunto il loro normale sviluppo. Difatti il loro corpo cellulare non ha forma appiattita, esse non hanno cilindrasse più grosso, con rami collaterali di notevole spessore, nè prolungamenti protoplasmatici serrati fra di loro e provvisti di quelle grosse spinosità che notansi nei cervelletti embrionali, ma riccamente e largamente estesi, e provvisti soltanto di una fina dentellatura, che non è raro riscontrare negli stessi elementi dei cervelletti adulti. Nello stesso modo che queste posseggono il tipo adulto, lo possiede anche tutto il resto dello strato molecolare: notevolissime anzitutto le cellule a canestro, coi loro piccoli fiocchi terminali attorno alle grandi cellule motrici. Per brevità ometto la figura della struttura della corteccia cerebellare del pulcino neonato, potendosi rapportare a quella nota di un cervelletto a completo sviluppo.

Se noi consideriamo nell' ordine degli uccelli *il passero e lo storno*, che solo dopo una quindicina di giorni circa si reggono e camminano, troviamo un aspetto ben differente.

Oltre alle notate particolarità strutturali dello strato esterno dei granuli, nella sostanza molecolare abbiamo da considerare i fatti seguenti:

Essa è rappresentata *alla nascita da una striscia sottile*, ove raramente riescono le note cellule nervose di questo strato, a meno che non vogliamo quivi annoverare quegli elementi dianzi descritti nella parte profonda dei granuli

esterni e che man mano passano a formare parte della sostanza in parola. Quivi è palese un esile strato fibrillare formato dai prolungamenti delle cellule dello strato interno, dai prolungamenti ascendenti dei cilindrassi delle cellule di Purkinje, e da quelli degli elementi nevroglici. Il corpo delle cellule di Purkinje è disegnato rozzamente, e sovra di esso si raccoglie un ciuffo di brevi e tozzi prolungamenti protoplasmatici provvisti di grossolane spinosità, che *mai non sorpassano* il limite inferiore della zona dei granuli superficiali (Fig. V^a).

Eguale reperto si ha dall'esame del gatto, del topo, del coniglio neonati.

Riescì a questo proposito interessantissimo *anche dal punto di vista generale della connessione degli elementi nervosi,* questione oggigiorno così validamente dibattuta e in vario modo risolta, lo studio della terminazione delle fibre nervose nella sostanza molecolare del gatto.

Secondo gli studi più autorevoli, quelli anzitutto più recenti di Ramon, i *plessi rampicanti,* che sono fibre nervose che finiscono per estremità libera nella sostanza molecolare al di sopra delle cellule di Purkinje formerebbero nei neonati e nei primi tempi dopo la nascita i così detti *nidi pericellulari* attorno ai corpi delle cellule stesse, onde questi non si dovrebbero considerare che come uno stadio di sviluppo dei primi. In altra parola i nidi pericellulari svolgendosi e spingendosi in alto darebbero luogo ai plessi rampicanti. Per tal guisa la *rete nervosa a canestro* che nell'adulto troviamo attorno alle cellule di Purkinje non sarebbe formata che dai prolungamenti discendenti delle piccole cellule dello strato molecolare, e non dalle terminazioni dei così detti nidi pericellulari.

Io ho avuto invece occasione di osservare nel gatto neonato la contemporanea esistenza dei plessi rampicanti e dei nidi pericellulari. (Fig. VI^a).

Sono questi ultimi formati dall'intreccio complicato di varie fibre nervose, che si radunano in modo molto chiaro e netto attorno ai corpi cellulari di Purkinje, avvolgendoli in una intricatissima rete. Essi risultano molto evidenti, dappoichè le anse terminali delle piccole cellule della sostanza molecolare a quest'epoca non sono ancora discese a formare i loro *canestri* attorno agli elementi suddetti. — La *contemporanea esistenza dei plessi rampicanti* e dei *nidi pericellulari* fa con molta probabilità ammettere, che, anche senza negare che alcuni di questi possano nel progressivo sviluppo in quelli trasformarsi, essi possano eziandio esistere indipendentemente fra di loro.

È forse la complicazione della struttura che succede nel progredire dello sviluppo, che *rende difficile l'esame di queste terminazioni pericellulari*, mentre nei primi periodi la differenziazione riesce meno difficile.

L'importanza di questa osservazione starebbe quindi nella considerazione seguente, che **in tale guisa alla superficie dei corpi delle cellule del Purkinje non arriverebbero soltanto azioni nervose dalle terminazioni a canestro più volte citate,** ma anche, *e forse egualmente intense*, **dalle terminazioni pericellulari**, provenienti direttamente dal fascio midollare.

Ma ritornando a studiare dallo speciale punto di vista fisiologico lo sviluppo della corteccia cerebellare in questi animali, noi assistiamo al progressivo modificarsi e completarsi della struttura della sostanza molecolare, varia nel tempo, a seconda che varia è l'epoca in cui l'attività locomotrice si manifesta in essi.

Queste modificazioni consistono nello sviluppo rigoglioso dei prolungamenti protoplasmatici delle grandi cellule motrici, che man mano si estendono, si moltiplicano e raggiungono la periferia dell'organo, in quello dei plessi rampicanti, che seguono lo svolgersi dei prolungamenti anzidetti, delle espansioni a canestro che scendono ad avvolgere i corpi delle

cellule di Purkinje, dei prolungamenti nervosi a T dei g
nuli sottostanti, e via dicendo.

Procede in seguito l'autore a parlare dello *strato inter*
dei granuli.

Nel cervelletto del pulcino neonato spiccano manifes
mente sia i diversi elementi gangliari, sia il complesso ple
fibrillare che si osserva nei cervelletti adulti. — Le gra
cellule di Golgi specialmente non posseggono differenze
sorta; sono per lo più poliedriche, o allungate nel se
verticale, posseggono un prolungamento nervoso abbonda
temente ramificato, ricca arborizzazione protoplasmatica,
appaiono più grandi delle corrispondenti dell'adulto (*Ram*
Cayal). Le piccole cellule di questo strato sono munite de
loro arborizzazione varicosa terminale, e non posseggono
semplice ispessimento: esse insomma hanno la loro for
e disposizione definitiva. Le fibre nervose, che finiscono
questo strato (*fibras musgosas*) sono provvedute dei loro fi
chetti terminali coi quali secondo Ramon, Kölliker si m
terebbero in rapporto coi granuli, e secondo gli ultimi st
del *Lugaro* invece, si metterebbero in rapporto coi prol
gamenti nervosi delle grandi cellule di questo medesi
strato. Tutte queste fibre, come in genere tutte quelle c
dal fascio midollare provengono, posseggono solo in limi
tissimo grado quelle varicosità o quei nodi, che generalmen
sono molto evidenti nei cervelletti di neonati: ed a mio a
viso è notevolissima la quasi completa assenza di tale cara
tere embrionale in un animale neonato, *quando si consider*
che lo troviamo invece in altri animali per qualche tempo dop
la nascita.

Se osserviamo invece il cervelletto di passero e di storn
alla nascita, in questo medesimo strato notiamo l'esistenz
di qualche carattere embrionale, che va perdendosi poi a
poco a poco.

In genere però bisogna dire che questa è la parte della corteccia che si presenta meglio sviluppata. Come carattere embrionale troviamo in special modo la varicosità delle fibre nervose, la incompleta formazione dei ciuffi terminali delle *fibres mousseuses*, e di quelli dei corti rami protoplasmatici dei granuli.

Per ciò che riguarda i mammiferi anche in essi tale strato offre a considerare i caratteri della sua immaturità. *Man mano che si avvicina l' epoca della deambulazione, tutti questi vari strati vanno modificandosi, e raggiungono il loro completo sviluppo quando quell' epoca è pure raggiunta.*

Per la qual cosa formuleremo così la conclusione generica che si può ritrarre da queste osservazioni: Che anche in molti altri mammiferi (topo, coniglio, gatto) al pari del bambino, del cane, all'epoca della nascita la corteccia cerebellare possiede molti caratteri embrionali, che vanno man mano perdendosi, in modo che essa raggiunge la sua forma definitiva quando si sviluppa l'attitudine di reggersi e camminare. Che negli uccelli, che tosto nati camminano la corteccia è in possesso della sua forma definitiva, mentre negli altri tale forma è raggiunta in un periodo dopo la nascita coincidente con quello in cui l'attitudine suddetta si manifesta.

Da questa conclusione emerge un corollario, che non è, parmi, scevro di importanza nello studio della morfologia cellulare, specialmente comparata. Vale a dire, che per bene apprezzare le differenze, che notoriamente esistono nella corteccia del cervelletto dei diversi animali, e che furono largamente illustrate dal *Falcone*, non bisogna mai dimenticarsi che l'evoluzione dei suoi elementi costitutivi si compie più o meno rapidamente, e che quindi, indipendentemente dalla varia organizzazione, possono esistere differenze accidentali, provenienti dall' epoca diversa, ben inteso quando si tratti della 1ª età, in cui gli animali vennero studiati.

Noteremo inoltre, riassumendo, che complesse sono le modalità di sviluppo dei singoli elementi.

1° Tutto lo strato esterno dei granuli non è da considerarsi come uno stadio embrionale della sostanza molecolare; gli elementi che si ritrovano nella sua zona superficiale non hanno un lontano aspetto di elementi nervosi. È nella zona più profonda che anche embrionalmente possiamo dimostrare delle cellule che si debbano considerare come fasi di evoluzione di quello che troviamo nella sostanza molecolare dell'adulto. È probabile che per il rigoglioso accrescersi della sostanza molecolare, la suddetta zona superficiale, che non ha destinazione funzionale, vada incontro ad un processo di lenta atrofia.

2° Gli elementi che *con maggiore regolarità* vanno sviluppandosi man mano che l'animale raggiunge l'attitudine della deambulazione sono le **cellule di Purkinje** e quelle **che stanno nella parte più profonda** della **zona esterna dei granuli**; le cellule adunque che hanno il significato di *motrici* e quelle che o mercè i loro prolungamenti stabiliscono degli stretti contatti colle prime, o talora, almeno secondo alcuni autori, rappresentano un sistema d'associazione fra diversi elementi gangliari. A questi vanno aggiunti i plessi rampicanti che seguono di pari passo lo svolgersi ricchissimo dei rami protoplasmatici delle grandi cellule motrici, plessi che senza negare che possano riguardarsi evoluti dai nidi pericellulari, si notano anche esistere indipendentemente da questi.

3° Lo strato interno dei granuli è quello che alla nascita, sieno o no gli animali fin d'allora dotati della facoltà di reggersi e camminare, nel suo complesso manifesta un grado di avanzato sviluppo.

4° *I rapporti più netti che si possono osservare stabilirsi lungo il periodo di sviluppo* sono quelli che intercedono fra i prolungamenti delle cellule di Purkinje e i plessi rampicanti da una parte, fra le anse discendenti delle cellule a canestro e i corpi delle cellule sunnominate dall'altra. I rapporti fra gli elementi dello strato interno sono già fino dalla nascita discretamente stabiliti.

L'*His* dice che le connessioni tra gli elementi dell'intreccio nervoso si stabiliscono solo nell'adulto. Presa così tale espressione è inesatta, poichè noi abbiamo constatato tali connessioni già esistenti nel cervelletto del pulcino neonato: essa acquista il suo valore, quando si intenda che queste si stabiliscono a cervelletto completamente sviluppato.

L'esame fino e dettagliato dei singoli strati della corteccia cerebellare ci ha condotto per tal modo a scoprire delle modificazioni progressive di notevolissima natura.

Sono elementi nuovi che si formano, sono elementi esistenti che si modificano e si perfezionano nella loro struttura, sono nuovi rapporti che si stabiliscono mentre si va estrinsecando e rendendo più perfetta l'attività locomotrice. — Dal punto di vista generale della funzionalità del cervelletto, questa coincidenza non è priva di certo interesse.

SPIEGAZIONE DELLA TAVOLA

Fig. I' α β — Le due zone dello strato esterno dei granuli.
a-b-c-d — Figure cariocinetiche. — (Imm. Omog. $^1/_{15}$ — Ocul. 8).

Fig. II^a α) — Prolungamenti di cellule di nevroglia provvisti di grosse varicosità, e segmenti dei prolungamenti medesimi, che si osservano nello strato esterno dei granuli (dal topo neonato).

β) — Elementi epitelioidi di Ramon Cayal. (Passero, gatto, coniglio ecc. neonato).

γ) — Cellula di nevroglia provvista dei suddetti prolungamenti varicosi.

Fig. III^a α, β, γ, δ, ε, ζ — Elementi dello strato profondo dei granuli esterni.

η, ϑ — Elementi collocati verso la zona di confine, che ricordano le cellule a canestro di Kölliker.

Fig. IV^a — Cellule di Purkinje del pulcino neonato (1 dì).

Fig. V^a — Cellule di Purkinje del passero e dello storno neonati (1 dì).

Fig. VI^a — Nidi pericellulari e plesso rampicante (Gatto di 1 giorno). (Obiettivo 8, Ocul. 3, Koristka).

Adunanza del 9 Giugno.

Il signor prof. ingegnere A. Agostini ha impreso a narrare la storia di Castiglione delle Stiviere, e già diede in luce colle stampe una prima parte del suo lodato lavoro, altra parte oggi ne comunica per lettura al nostro Ateneo interessandosi dell' epoca che corre mentre Castiglione con altre terre minori vicine, ebbe ordinamento di piccolo stato autonomo sotto la dominazione di un ramo della famiglia Gonzaga.

Documento di alto valore per la storia è a considerarsi la numismatica che ci conserva prova irrefregabile di luoghi, di tempi, di persone e di fatti. Gli è per ciò che l' autore assume di parlare della zecca di Castiglione e delle monete che vi furono coniate nel periodo di quasi due secoli.

Premesso all' uopo un largo cenno per considerare la moneta come elemento di cambio e testimonianza di ricchezza, veduto principalmente come questo mezzo si sviluppasse presso gli antichi, e più tardi presso i Bizantini ed i popoli barbarici e nell'epoca del rinascimento, trova il nesso opportuno per venire discorrendo delle vicende della zecca di Castiglione, con le notizie che seguono e che ci pare opportuno di riassumere dal testo dell' autore.

Sono scarsi i lavori che trattano fra noi delle zecche speciali, e se in questi ultimi anni la numismatica si arrichi in argomento di alcune importanti monografie, la zecca di Castiglione, come molte altre minori, manca affatto di uno studio completo che valga a farla conoscere ed a coordinarla colle altre d' Italia.

Gli è perciò che i molti pezzi appartenenti a questa zecca sono dispersi fra i raccoglitori senza giusto apprezzamento e restano spesse volte inediti.

Solo il lavoro sulle zecche d'Italia del P. Affò, pubblicato dallo Zanetti, tocca con qualche larghezza delle monete Castiglionesi. « Anzi allorchè fu pubblicata quell'opera, essa « riassumeva quanto di più completo potevasi allora scrivere « in proposito: e la medesima segna il passo più gigantesco « che si sia fatto relativamente alle zecche minori in genere. « Ma da allora ad oggi il nuovo indirizzo di questi studii, « il loro generalizzarsi, e l'amore incessante che destarono, « fecero moltiplicare le cognizioni, ed accurate ricerche con- « dussero a nuove importanti scoperte.

Quelle sparse ed incomplete notizie della zecca di Castiglione il prof. Agostini si propose di concentrare, onde riempire l'accennata lacuna. Gli servì di primo ajuto il lavoro sopra citato dell'Affò, il quale per copiosità di dati supera tutti gli altri: e si valse inoltre degli scritti dei preclari autori Duval e Froelich, Hirsch, Kunz, Morel-Fazio, Bellati, Papadopoli, Promis, Umberto Rossi, Cinagli, Portioli, Gnecchi, Ambrosoli ecc. nonchè delle indicazioni fornitegli da altri esimii cultori odierni di questa scienza, che gli furono larghi di consiglio e di ajuto: tra i quali menziona per titolo di sincera gratitudine, il nostro consocio d.r Rizzini.

In tale opera l'autore pose ogni diligenza di investigazione e di ricerche, ond'è che si lusinga di aver segnato un passo nell'argomento; « ed invero, invece di notizie sopra « 67 monete come diede l'Affò, egli può presentarne 232 di « cui 53 inedite, e di queste 39 appartengono alla sua col- « lezione. È così gli fu dato correggere errori e spostamenti, « rivendicando alla zecca di cui si occupa pezzi altrimenti « classificati. Più oltre anzi si spinse il suo lavoro, col fare « uno studio, troppo arido invero ma non inutile certo, sul « valore di corso che avevano le monete suddette. »

E qui entrando nella materia l'autore della memoria, comincia col darci notizie intorno alla sede della zecca da lui illustrata, « che funzionava nel recinto del Castello, e

« precisamente in una delle prime case a sinistra oltrepassata « la torre d'ingresso: case demolite in questi ultimi anni, « per far luogo ad un nuovo fabbricato.

« Il citato Affò ebbe a constatare nel 1780, il luogo pre- « ciso ove esisteva tal zecca, in occasione della pubblicazione « da lui fatta di cui sopra è cenno: e ciò risulta dalla circo- « stanza che egli pubblica la inscrizione allora esistente sulla « porta d'ingresso dell'officina, di cui più innanzi.

« Non è noto se la medesima sia stata aperta in virtù di « un Privilegio speciale imperiale: questo non sembra però « debba essere avvenuto, perchè non ne avevano uopo i « Marchesi Gonzaga, essendo un diritto implicito al Marche- « sato stesso quello di batter moneta. Infatti nel Privilegio « che erigeva a tal grado il feudo di Castiglione, che si « legge nell'Affò, nel Lünig e nel Dumont, furono attribuiti « a Ferrante I. Marchese assieme a questo titolo, ed oltre « a tutti gli onori e ad una interminabile sequela di titoli « nel documento stesso elencati; tutte le dignità, le pre- « rogative, i diritti, i privilegi, le grazie, gli indulti ecc. ecc. « tanto negli ordini spirituali che nei temporali, quali sono « inerenti a tutti i Marchesi e Principi dell'Universale Romano « Impero ecc., con potestà di fare tutto quanto è conceduto « agli Imperatori e Re dei Romani. Onde chiaramente risulta « qui la facoltà di coniare monete ad esso Ferrante impartita « senza bisogno di speciale Privilegio; che dovette essere « invocato e fu ottenuto da Orazio fratello di Ferrante, Si- « gnore di Solferino.

« Di detta facoltà tosto si valse Ferrante, non foss'altro « che per aggiungere una soddisfazione di più alle molte che « erano state date ai suoi meriti ed alla ben maggiore sua « ambizione. Cavaliere di Spagna, rinomato pel suo valore « militare, creato con tanto onore suo e della sua terra Mar- « chese, era ben naturale si investisse nei suoi poteri, e ne « mandasse ad effetto altra fra le più splendide ed utili « estrinsecazioni.

« Pochissime monete di lui si conservano, nè molte de-
« vono esserne state coniate, sia per evidenti difficoltà di
« smercio perchè naturalmente nuove ai mercati, sia per
« le difficoltà proprie di una importante sì, ma ancor giovane
« istituzione, in tempi in cui l'arte relativa disponeva di im-
« perfetti e scarsi mezzi di produzione. La zecca di Castiglione
« fu certo adunque pressochè inattiva sotto Ferrante, mentre
« aspettava il suo sviluppo da un animo più audace; dal
« figlio Rodolfo che gli fu successore in causa della rinuncia
« al marchesato fatta dal primogenito Luigi, il Santo.

« Tristissimo principe dotato di animo astuto e di poca
« coscienza, avido di onori e più ancora degli agi, Rodolfo
« s'accorse tosto che i prodotti della zecca del suo dominio
« non potevano godere grande reputazione negli stati vicini,
« essendo allora non molto noto l'ancor giovane suo Marche-
« sato: intravvide egli la possibilità di un potente mezzo di
« finanziarie risorse nell'esercizio del diritto di coniazione:
« ma in pari tempo constatò che non era da aspettarsi dal
« commercio quel favore e quella correntezza, che potesse
« corrispondere alle sue brame. Siccome però, vero signorotto
« dell'epoca, pochi scrupoli aveva sotto ogni rapporto, trovò
« facile il rimedio.

« Già era diffusa l'antica usanza di fabbricare monete
« che imitassero quelle di stati più accreditati acconciando
« come meglio conveniva l'impronta e molto più assai la
« sostanza, onde trarre il duplice vantaggio dello smercio e
« del guadagno; questa colpevole industria una volta ben
« concertata con disonesti collaboratori, facili a trovarsi nei
« tempi di cui discorriamo, non era di difficile attuazione
« per animi scorretti, mentre al commercio, tra una infinità
« di artificiose imitazioni ed una straordinaria varietà di mo-
« nete vere, diveniva impossibile scernere queste dalle imi-
« tate; a meno che distrarre il tempo in ogni minimo con-
« tratto, per una minuziosa disamina. In tal modo passavano,

« si ricevevano e si spendevano come monete di uno stato
« di cui portavano i più visibili contrassegni, pezzi che erano
« da tutt' altri coniati.

« Per dai più usavasi di queste male arti con prudenza
« e parsimonia: ma Rodolfo Gonzaga vi si dedicò con sfre-
« natezza; e non solo non si accontentò del lucro che con
« simil frode andava conseguendo, ma voleva inoltre avere
« il vanto dello sviluppo della sua zecca; per cui sulle stesse
« monete falsificate aveva l' impudenza di indicare più o
« meno sfacciatamente, l' origine delle medesime. Egli ap-
« proffittò a larga mano di questo commercio: e comecchè
« importantissimi contatti aveva colla corte Papale, trovò di
« preferenza comoda e conveniente l'imitazione delle monete
« spicciole dello stato della Chiesa, perchè dovevano passare
« facilmente inosservate, mercè gli accennati rapporti.

« Invero a Roma dimorava il fratello Luigi, e da quella
« Città a Castiglione era un continuo andarivieni di ecclesia-
« stici e di persone d'ogni ceto: da Roma partirono per opera
« di esso Luigi le trattative concernenti la lite, che riescì
« a comporre, tra Rodolfo ed il Duca di Mantova, avendo
« Orazio privato il nipote Rodolfo della eredità della Signoria:
« da Roma, sempre per opera di Luigi eransi appianate le
« divergenze e le difficoltà molteplici per rendere pubblico
« il clandestino matrimonio di Rodolfo colla ricca, avvenente
« ed infelice Donna Elena Aliprandi.

« Ecco perchè il maggior numero delle falsazioni operate
« da Rodolfo, vuol riferirsi alle piccole monete Papali: ma si
« guardò bene egli dal non contraffare anche monete di mol-
« tissimi altri stati: anzi il numero delle sue falsificazioni
« è così grande, che ben si comprende aver egli voluto colla
« molteplicità dei pezzi raggiungere quel lucro, che non
« poteva conseguire colla qualità: essendochè non abbastanza
« sviluppata e conosciuta era la zecca di Castiglione, per poter
« gettare nel commercio monete di nobili metalli. Inoltre

« quattro sole monete proprie di esso Marchese ci pervennero, e tutte di bassa lega: ed essendo altresì accertato, « che solo il di lui successore cominciò la coniazione coll'argento e coll'oro, devesi da questi fatti concludere essere « stata bensì la zecca sotto Rodolfo di una straordinaria « attività, ampiamente provveduta di adatti arnesi e di valenti artefici, ma indirizzata quasi esclusivamente a clandestini prodotti.

« Altri principi di Castiglione coniarono monete simili « a quelle provenienti da altre zecche: ma per alcuni di essi « si comprende tosto doversi escludere l'idea di una disonesta « speculazione, e doversi invece ritenere averne usati disegni « e punzoni puramente per risparmio delle materiali spese « di coniazione: lavoro che può essere stato operato anche « dall'incisore indipendentemente dalla volontà del Principe « titolare, essendo noto che uno stesso artefice serviva più « zecche contemporaneamente. Ma queste monete portano « inoltre caratteri differenziali evidenti: altre sono imitazioni « effettive, senza alterazione di metallo o di peso, e quindi « solo compiute per facilitazione di esito: invece in quelle « di Rodolfo vi è aperta e turpe alterazione di metallo, di « peso, di impronta, per cui trattasi di vere falsificazioni.

« Le di lui monete adunque vanno distinte in due serie: « l'una di minime proporzioni, quella delle monete genuine, « rappresentata come si disse da solo quattro pezzi di rame: « l'altra di proporzioni relativamente enormi, dimostrata « dalle innumerevoli falsazioni di rame o di mistura sia « italiane che estere. L'autore le divide in sei categorie, « delle quali si riserva di parlare partitamente nel seguito del suo lavoro e specialmente nel catalogo descrittivo che per accordo con lui pubblichiamo in appendice a questo volume.

Diffondesi quindi l'autore con acerbe considerazioni intorno alla malvagia opera di Rodolfo che in soli otto anni

di signoria, oltre a tanta infamia tra i contemporanei ed i posteri si guadagnò la scomunica pontificia.

« Gli stati danneggiati con sì smaccata impudenza si « opponevano con proibizioni, ordini, gride ed avvertimenti « alla intrusione delle falsificazioni: ma ciò non serviva che a « far conoscere anzicchè a curare il male, ed a generare le « raffinatezze della produzione: e per tal modo le monete « vere si trovavano inesorabilmente frammiste alle false, e « queste come quelle ottenevano spaccio. Rodolfo era inar- « rivabile nel deplorevole mercimonio, e con tale coscienza « macchiatasi poscia di sangue, non è a meravigliarsi se « per ordine del R.mo Cardinale Morosini Vescovo di Brescia, « la sua salma sia stata esumata dal Sacrato ove riposava, « per essere trasportata in luogo profano.

« Ucciso Rodolfo, spettava al fratello Francesco suo suc- « cessore, terzo Marchese, ed il migliore dei Principi di Casti- « glione, l'onore di elevare la dignità della zecca alla coniа- « zione di monete coi nobili metalli: di un tale avvenimento « venne celebrato il ricordo mediante la inscrizione che fu « accennata in principio di questa memoria, che si esprime « così:

SVB. FOELICISSIM. AVSPIC. FRANCISCI.
GON. SAC. ROM. IMP. PRIN. ET. CAST. MARCH. III.
MONETA. AVREA. ET ARGENTEA.
CVDI. COEPIT. AMNO. DNI. MDLXXXXIII,
DIE. XXI. IVNII.

« Siffatta inscrizione esclude quindi che i precedenti marchesi « abbiano coniate monete d'argento e d'oro. Di monete d'oro « però di Francesco come marchese sembra non ne siano « giunte sino a noi. Convien credere che pochissime ne co- « niasse, e a ciò si inducesse timidamente: onde più per « ostentazione, che per sviluppo ed esigenza di commercio, « si determinò a questa impresa: del che ci assicura anche il

« fatto che tale coniazione cominciò proprio pochi mesi dopo « la successione di lui al fratello nel Marchesato. E se è vero « che le gravi contese ininterrotte che ebbe Francesco coi suoi « sudditi, dovevano più della materiale amministrazione occu- « pare la sua mente, è pur vero che l'ambizione non poteva « farlo desistere dall'imitare i Signori di lui più potenti, coi « quali si trovava in continuo contatto, e dei quali almeno « in apparenza egli, decorato del Toson d'oro da Filippo III « di Spagna, non voleva essere inferiore. Sicchè le monete « d'oro sotto il di lui marchesato molto probabilmente sa- « ranno state di semplice comparsa: di quì la ragione della « mancanza di esemplari. Tale vanità però servì a migliorare « lo sviluppo della zecca sia artistico che industriale, nonchè « ad aumentare i rapporti commerciali dello staterello; onde, « allorchè questo fu eretto a Principato pei meriti di Fran- « cesco medesimo, divennero una necessità quelle monete « che prima non erano che un lusso: e di quì la ragione « per la quale di Francesco come principe abbiamo esemplari « pervenuti sino a noi: ed anzi uno di essi supera per valore « artistico ed intrinseco, quello di moltissime delle più grandi « officine contemporanee.

« L'esempio del predecessore, l'uso generale, l'idea di « lucro, la tendenza innata, avrebbero certamente indotto « anche il Marchese Francesco al sistema delle falsificazioni: « ma non ne ebbe l'audacia. Invero gli onori particolari, « le cariche delicate a cui egli venne elevato, rendendo co- « spicuo il Marchesato, le monete da lui emesse dovevano « trovar credito assai maggiore che non per l'addietro: ad « ogni modo dobbiamo riconoscere in lui un Principe migliore « dei precedenti e più ancora dei successori, i quali seguirono « il sistema di Rodolfo come se fosse elemento indispensabile « di grandezza, indivisibile dall'indole dei loro sentimenti e « delle loro abitudini: peccato questo forse il più lieve fra « quelli di cui si macchiavano i tirannelli di quei tempi.

« Morto Francesco sul finire del 1616, la zecca era de-
« stinata ad un riposo di circa 3 lustri, perchè avendo egli
« lasciati minorenni i figli Luigi e Ferdinando, il principato
« dovette essere eretto a tutela. In questo periodo è segnata
« la più bella e la meno avvertita pagina di storia della
« Famiglia Gonzaga di Castiglione, perchè in esso rifulgono
« le doti preclare di Gridonia; la quale tutelò e guidò il
« governo fra le più difficili congiunture, fra i pericoli mag-
« giori, in mezzo alle astuzie cui era nuova la sua mente:
« e quando Luigi il primogenito di Francesco usciva di tutela,
« ebbe a guiderdone l'ingratitudine. Non appena però egli
« ebbe toccata la soglia del principato moriva: onde questo
« passò al fratello Ferdinando, che lo resse per anni molti,
« rendendo gravoso assai il suo regime ai poveri sudditi:
« egli donò novella e più ampia attività alla zecca, che fu
« copiosissima nel produrre nuove monete.

« Di queste, moltissime sono fatte ad imitazione di altre
« zecche, pel solito stratagemma di facilitarne l'esito anche
« di falsazioni però egli si occupò alquanto, alterando forma
« peso e qualità di metallo: ed in questo, se non per numero
« certo per valore ed audacia, superò lo stesso Rodolfo.

« Le monete di Ferdinando sono svariatissime, e nume-
« rosi esemplari pervennero fino a noi: nessuna d'oro però
« se ne conosce e solo sappiamo che di questo metallo coniò
« molto importanti falsificazioni.

« Nel 1678 veniva finalmente appagata la mania di
« Carlo Gonzaga Signore di Solferino, figlio scellerato di
« scellerato padre: il quale per l'ambizione al principato non
« si peritò di divenire assassino, e fallitogli il tentativo, per
« dar sfogo in qualche modo alla sua infrenabile ambizione,
« batteva monete senza possibilità nè speranza che trovassero
« credito e spaccio nel commercio. La sua sfrontatezza in
« questo ne spinse l'ardire fino ad improntare sui prodotti
« della sua minuscola zecca titoli ed onori cui non aveva

« diritto, coniandone anche d'oro e d'argento grandissimi, e « sui primi fregiandosi del Toson d'oro, (1) di cui non aveva « neppure il più lontano diritto.

« Fu anche asserito fin qui che egli non avesse neppure « la facoltà di coniazione: ma ciò è erroneo. Infatti esiste un « Diploma in data 6 maggio 1572, con cui l'Imperatore Mas- « similiano aveva concesso ad Orazio avo di lui il diritto di « batter monete: e sebbene questi non ne abbia usato, ciò « non implica che gli eredi ne avessero perduto il diritto. « Ad Orazio successe Cristierno, il quale ebbe certo intenzione « di usare della detta facoltà, perchè di lui si hanno varii « conii che si conservano nel Museo Civico di Mantova: ma « siccome essi rispondono a monete grandissime e perciò di « molto valore, è assurdo l'ammettere che ne siano real- « mente usciti i prodotti: i conii sono pressochè intatti, do- « cumenti solo di smodata ambizione.

« Ma la soddisfazione di essere finalmente giunto a pos- « sedere il Principato, non venne concessa a Carlo se non « previo litigio, ed inoltre durò meno di due anni per esser « egli venuto a morte nel 1680. È per tal motivo che poche « monete ci pervennero di lui come Principe, mentre quelle « per Solferino non entrano nel nostro argomento.

« Ed ora l'autore passa a dire dell'ultimo dei Principi di « Castiglione, non meno degli altri perverso; a Ferdinando II, « il quale ebbe pur troppo un lungo governo, in cui potè « dar sfogo ad ogni arbitrio ed alle maggiori sfrenatezze. Per « essere più prossimo ai nostri tempi si dovrebbero possedere « molti esemplari di monete da lui coniate: invece poche, « relativamente, sono a noi pervenute, sebbene di molte « altre ci sia arrivata la memoria. Una sola d'oro se ne co- « nosce e sin qui nulla di strano, sia perchè l'attività della « zecca fu spiegata nelle monete di minor valore intrinseco,

(1) Portioli. — Moneta d'oro di Carlo Gonzaga nel Museo Marignoli.

« nelle quali più abbondante era l'utile: sia perchè la pre-
« ziosità del metallo fece convertire le auree altrimenti,
« nessuno scopo avendosi nei tempi passati di conservarle, e
« grandissimo invece quello di utilizzarle.

« Colle monete che descriviamo però, non crediamo
« certo finisca la serie di quelle dell'ultimo Principe, poichè
« la dolorosa istoria delle sregolatezze sue e della sua degna
« Consorte, dei tripudii, delle gozzoviglie e del giuoco in cui
« entrambi, ed essa più di lui, sperperavano le somme estorte
« agli infelici sudditi, ci fa noto altresì come coniasse una
« grande quantità di monete di mistura che egli stesso rifiu-
« tava, imponendole invece a Cittadini, dalle cui mani riti-
« rava quelle di buon metallo, che servivano ad alimentarne
« i vizii. Ed abbiamo certezza inoltre di molte falsificazioni
« da lui operate anche riguardanti le monete Imperiali:
« impudenza che emerge da una esposizione dei diritti e fatti
« degli uomini di Castiglione in litigi contro il loro Principe
« Ferdinando II. È per tali motivi che, destituito in causa di
« vera o supposta fellonia, accusato cioè di aver favoriti i
« francesi a vece dell'Impero nella guerra di successione di
« Spagna, gli abitanti più che per chiaroveggenza delle po-
« litiche vicende, certo per essere stanchi del grave giogo
« che loro imponeva, gli si ribellarono dandosi all'Impero:
« il feudo fu sequestrato, e nel 1723 ne fu definitivamente
« spogliato Ferdinando.

« In quello stesso anno si chiuse naturalmente la zecca,
« destinata a non più riaprirsi.

« Le monete già emesse si mantennero in corso miste
« con quelle di Mantova, finchè nel 6 Giugno 1779 con
« Editto dell'Arciduca Ferdinando, Imperante Maria Teresa,
« furono introdotte anche nel Mantovano le monete della
« Zecca di Milano a sostituzione della circolazione prima
« esistente « *Volendo Sua Maestà far godere al suo Ducato*
« *di Mantova il beneficio della riforma delle monete, eseguita*
« *nello Stato di Milano.* »

« Per tal modo il fabbricato della zecca Castiglionese già « abbandonato nel 1723, divenne sempreppiù trascurato: i « punzoni furono raccolti nella zecca di Milano, ma in gran « parte si sperperarono.

« Dalla zecca di Milano, quelli raccolti passarono or non « sono molti anni al Museo Civico di Mantova; ed il fabbri- « cato della zecca rispettato casualmente dalla vandalica « demolizione del Castello nel 1796, servì per abitazione « operaja: ne fu dispersa la lapide già riportata, e final- « mente fu rasato al suolo per nuove costruzioni. »

Il Segretario presenta il conto consuntivo per la gestione del 1894, approvato dal consiglio di amministrazione.

Dà alcune notizie in riguardo al conto medesimo e tra l'altre fa risaltare che, pel cresciuto onere della tassa di ricchezza mobile, verrà di non poco scemando nei venturi anni il reddito della nostra amministrazione. E come, l'Ateneo ha qualche larghezza di mezzi per provvedere alle ordinarie sue spese, parrebbe alla Presidenza che se si riesca ottenere alcune economie, queste vengono destinate d'anno in anno, a ristoro del patrimonio.

Il Presidente invita quindi i soci, essendo l'oggetto in seconda convocazione a nominare i revisori del conto presentato, e che noi pubblichiamo riassunto nel prospetto seguente.

Distribuite le schede per la votazione, procedutosi allo scrutinio delle medesime riescono confermati a grande maggioranza di suffragi, i soci prof. G. B. Cacciamali e rag. C. Bonalda.

CONTO CONSUNTIVO ATENEO. ERE

ENTRATA GESTIO

Restanza attiva al 1° Gennajo 1894	L.			391
Interessi sulla Rendita	»	2885	64	
Id. del mutuo verso il Comune	»	445	79	
Contributo dello Stabilimento Provinc. Scolast. .	»	3460	—	
Id. del Legato Gigola per Amministraz. .	»	500	—	
Interessi sulle somme a risparmio	»	62	32	
Ricavo vendita Commentari	»	12	—	
				7363
	L.			7757

ENTRATA GESTIO

Restanze attive al 1° Gennaio 1894	L.			20681
Interessi netti sulla Rendita	»	3817	15	
Id. sulle somme mutuate al Comune . .	»	3250	65	
Id. sulle somme a risparmio	»	600	—	
				9667
	L.			30348

ENTRATA GESTIO

Restanza attiva al 1° Gennajo 1894	L.			525
Interessi netti sulla Rendita	»	308	38	
Id. sul mutuo verso il Comune	»	178	52	
Id. sulle somme a risparmio	»	5	30	
				492
	L.			1018

ŠIGOLA E LEGATO CARINI PER L'ANNO 1894.

DELL'ATENEO — USCITA

Stampa Commentari ed estratti 1894 . . . . L.	1317	—		
Tassa di mano-morta . . . . . »	165	84		
Ricchezza Mobile 1894 . . . . . »	112	55		
Stipendio del Segretario . . . . . »	1500	—		
Id. del Vice Segretario f. f. . . . . »	549	95		
Id. del Bidello . . . . . »	259	20		
Servizio Cassa per mesi cinque . . . . . »	42	58		
Ospitalità e funerali del Scrivano Guerra . . . »	315	25		
Scaffali nuovi per la Storia Naturale e Libreria . »	837	20		
Sussidii votati in Assemblea dei Soci:				
al Sig. Andrea Valentini . . . . . L. 100. —				
all'Associazione per la Pellagra . . » 200. —				
pel ristauro del Broletto . . . . . » 400. —	1250	—		
pei scavi al Novarino . . . . . » 500. —				
alle Scuole serali popolari . . . . » 50. —				
Acquisto libri ed abbonamenti . . . . . L.	107	80		
Spedizione Commentarii . . . . . »	60	20		
Combustibile, postali e varie . . . . . »	176	26		
			6693	63
Differenza attiva a pareggio al 1° Gennajo 1895 L.			1064	05
L.			7757	68

NB. Vi sono però note a pagarsi per opere votate ed ordinate nel 1894, non ancora ultimate, per circa L. 700.

ŠIGOLA — USCITA

Tassa di mano-morta . . . . . L.	447	70		
Contributo all'Ateneo per l'amministrazione . . »	500	-		
Acconto, alla firma del contratto, allo scultore Ghidoni pel Monumento a Moretto . . . . »	6000	—		
Metà spese dell'atto . . . . . »	59	90		
Postali e minute varie . . . . . »	24	75		
			7032	35
Differenza attiva a pareggio al 1° Gennaio 1895 L.			23316	52
L.			30348	87

CARINI — USCITA

Medaglie pei premi degli anni 1893-94 . . . L.	225	45		
Indennità di viaggio ai premiati 1893-94 . . . »	140	—		
Commutamento in denaro della gran medaglia d'oro alla Sig. Berneri . . . . . »	300	—		
Tassa mano-morta . . . . . »	24	10		
Stampati varii . . . . . »	18	70		
Scritturazione diplomi, postali e varie . . . . »	25	05		
			733	30
Differenza attiva a pareggio al 1° Gennajo 1895:				
in contanti . . . . . L.	144	80		
in due piccole medaglie d'oro . . . . . »	140	—		
			284	80
L.			1018	10

STATO PATRIMONIALE

al 1 Gennaio 1895

		Patrimonio		Rendita netta	
ATENEO					
Certificato di Rendita intestato al N. 830812 valore nominale L. 63900	L.	57510	—	2556	—
Certificato come sopra al N. 929952 valore nominale L. 5300	»	4770	—	212	—
Capitale mutuato al Municipio al 4,50 %	»	10000	—	441	62
	L.	72280	—	3209	62
EREDITA GIGOLA					
Certificato di Rendita intestato al N. 830813 valore nom. L. 139500	L.	125550	—	5580	—
Capitale mutuato al Municipio al 4,50 %	»	46000	—	2031	50
Come sopra al 3 %	»	40000	—	1200	—
	L.	211550	—	8811	50
LEGATO CARINI					
Certificato di Rendita intestato al N. 830813 valore nominale L. 7400	L.	6660	—	296	—
Capitale mutuato al Municipio al 4,50 %	»	4000	—	176	65
	L.	10660	—	472	65

Adunanza del 23 Giugno.

Il nostro socio cav. maggior Emilio Lodrini, tra altri suoi studi critici che egli modestamente chiama noterelle Dantesche, ci lasciava, or sono quattro anni una ricerca intorno alla data precisa della nascita dell' altissimo poeta.

Occasione a sì fatto studio fu un lavoro condotto in argomento dal Renier il quale coll'autorità del Bartoli concludeva, che oramai non si può più mettere in dubbio essere Dante nato nel 1265.

A tale sentenza non si acquieta il Lodrini, stimando « all' incontro, che, per ora, principale ufficio della critica « dantesca, sia proprio quello di rettificare e, se, occorre, « di sradicare, mercè documenti ed una critica oggettiva, « le opinioni tradizionali, che tuttavia corrono sull'uomo e « sull' opera di lui. »

Ed esaminando quanto in argomento ebbero a scrivere il Villani, il Boccacci e Leonardo Bruni, gli pare che gravi dubbi si possano elevare tutt' ora sulla tradizione che fissa nell' epoca mentovata la nascita di Dante.

« Queste dubbiezze sono pure ammesse dal Bartoli; se « non che, trovata *molto plausibile*, com'ei dice, l'ipotesi che « il padre di Dante fosse un dappoco, come lo attesterebbe « tale il noto sonetto di Forese Donati

« Ben so che fosti figliuol d' Allaghieri

« in risposta a quello di Dante a lui

« Bicci novel, figliuol di non so cui

« soggiunge: « questa dappocaggine spiegherebbe il suo « rimanere a Firenze o il ritorno prima del tempo, ottenuto « a forza di preghiere. »

« Ora, per trovare, non dirò *plausibile*, ma puramente « *possibile* ipotesi siffatta, bisogna, pur sempre, o avere di- « menticata, o torcere a inusitata significazione, o smentire « addirittura, la precisa ed esplicita dichiarazione di Dante; « il quale, dopo d'aver messo in Bocca a Farinata

« ..... per due fiate li dispersi (i suoi maggiori)

« lo rimbecca altezzoso

« s' ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte
« ..... l'una e l'altra fiata

(Inf. C. X v. 48. 50)

« Se il padre suo non fosse stato tra gli esuli, o avesse « rimpatriato prima del novembre 1266, perchè poco consi- « derato dalla fazione avversa od in seguito ad umili pre- « ghiere, non ci sarebbe stato di che menarne vanto, mi « pare; e, costretto a rammentare questo fatto, Dante avrebbe « trovato modo di trarsi onorevolmente d'impaccio, come « quando, dovendo alludere agli antenati di Cacciaguida, « disse di loro

« Più è tacer che ragionare onesto. »

(Parad. C. XVI v. 45).

Prendendo a considerare col Bartoli l'opinione di Dante espressa nel Convito sulla durata della vita umana di cui colloca a 35 anni il mezzo (Trattato IV cap. 24); e l'altra citazione pure nel Convito nella quale il poeta assevera d'esser nato in Firenze e d'esservi restato fino al *colmo della vita* (Tratt. I cap. 3). Da esse ritrae che quando il poeta abbandonò Firenze dovea essere « non già vicino al colmo della « vita, al di là o al di quà, ma propriamente al colmo stesso; « cioè doveva aver compiuto il suo trentacinquesimo ed essere « entrato nel trentesimosesto anno. »

Tenuto fermo che Dante abbandonò Firenze sulla fine del 1301, sottraendo da questa data l'età sua di 35 anni compiuti ed entrato nel trentesimosesto si riesce ancora a fissare la data della nascita nel 1265. Ora su questi due fatti allegati dal professor Bartoli e trovati risolutivi dal prof. Renier, il socio Lodrini chiama per un momento la nostra attenzione perchè gli pare che, dicano *ben diverso* da quanto, per avviso altrui si è fatto ai medesimi testimoniare.

E citando un altro brano del Convito, nel quale l'Alighieri parlando della gioventù la colloca tra i 25 ed i 45 anni di età, osserva che il colmo dell'arco cade nel mezzo a 35 anni (Tratt. IV del Convito, cap. 24). Un altra citazione pure del Convito nel capitolo 23 porrebbe in dubbio il valore di questa prima mettendo al *colmo* della vita, fra il trentesimo ed il quarantesimo anno, ma però il mezzo cade sempre a 35 anni.

« Ecco tolto ogni equivoco. Per Dante: la gioventù è « colmo della nostra vita, e si svolge tra i 25 ed i 45 anni: « nei più, degli uomini, il colmo dell'arco giovanile è fra « i 30 ed i 40: nei meno, cioè, nei perfettamente naturati, « questo colmo dell'arco giovanile è nel trentacinquesimo « anno. Ora, scrivendo egli

« Nel mezzo del cammin di *nostra* vita

« col pronome — *nostra* — ci richiama indubbiamente alla « sua dichiarazione, espressa nel *Convito*, che, *nelli più, io « credo* (che il sommo di quest'arco) *sia tra il trentesimo e « il quarantesimo anno;* a questa solamente è da stare, perchè « è da quanto avviene *nelli più, che si dee prendere ogni « naturale giudizio*, secondo la dottrina dantesca; qualunque « altra illazione si voglia trarre dal primo verso del poema « sacro è infondata, anzi, apertamente contraria alla precisa « dichiarazione di Dante.

« Ch'ei si stimasse dei perfettamente naturati, è proba-
« bilissimo; ma col primo verso del poema, ci richiama alla
« vita *delli più* e non alla sua propria nè a quella dei *per-*
« *fettamente naturati.*

« Il primo fatto, pertanto, allegato dal Bartoli in appog-
« gio all'anno 1265, si risolve in un'erronea interpretazione.

« Il secondo fatto, inteso come va, è ancor più contrario
« alla tesi da esso sostenuta.

« Invero, sempre nel *Convito* (Tratt. I, cap. 3) si legge
« bensì quant'è stato più sopra riferito; ma qui non c'è da
« sofisticare davvero. *Gettato,* intanto, non è sinonimo di
« *avere abbandonato* nè *lasciato*, come vorrebbe far credere
« il Bartoli. Dante, in questo passo del *Convito*, allude proprio
« alla sentenza di bando del 10 marzo 1302, che, lo *avea*
« *gettato* in esilio, dopo che l'intimazione del 27 gennaio
« 1302 l'avea *fatto fuggire* dal dolcissimo seno di Firenze;
« e ciò « *al colmo della mia vita.* »

« Quì, col pronome *mia* allude senza dubbio alla vita
« sua propria e, plausibilmente, a quella per ciò dei per-
« fettamente naturati; ma, in tal caso, chi sottrae i 35 anni
« già compiuti dai 1301, pur essi già compiuti, ottiene 1266
« e non già il 1265.

« In cotesti calcoli, appunto per la loro semplicità, è
« facile prendere una cantonata, sopratutto quando si fanno
« con un preconcetto in testa.

« Di più; se, come crede il Bartoli, e che non sia er-
« ronea cotesta mia credenza dimostrerò più innanzi, la vi-
« sione dantesca si riferisce alla settimana santa dell'anno
« 1300, tra la data di questa e la sentenza di bando cor-
« rerebbero quasi due anni interi; quanto dire, che, pel
« Bartoli, le due espressioni equivalenti *colmo della vita* e
« *mezzo del cammino della vita* devono significare, ad un
« tempo, il trentacinquesimo anno di età, il 5 aprile del
« 1300 ed il 10 marzo del 1302. È questo logicamente

« accettabile?..... Non c'è dunque sofisticazione di sorta « a concludere che, anco cotesto secondo fatto, da esso alle- « gato, si risolve pure in un'erronea interpretazione.

Riassumendo, pare al nostro socio « di avere così dimo- « strato a sufficienza:

« 1. che la testimonianza de' più antichi biografi, « accompagnata come sono da errori manifesti e da evidenti « contraddizioni, dovute forse a postume alterazioni nei testi, « sono molto dubbie:

« 2. che i due fatti, di *capitale importanza*, allegati « dal professore Bartoli, rettamente citati ed interpretati, se « non contrastano apertamente, nè meno provano che Dante « nascesse nell'anno 1265 più tosto che nel 1266:

« 3. che su quest'anno, in luogo d'essere chiusa omai « ogni controversia, come vorrebbe il professore Renier, è « pur sempre aperta una, feconda od infeconda, discussione.

« La biografia di Dante, come dice assai giudiziosamente « il Bartoli al principio di questo volume, non si può tes- « sere ancora, almeno storicamente. Mancano a ciò troppe « fila, cioè, troppi documenti, che forse, verranno fuori col « tempo purgati dalle subite alterazioni.

« È per questo motivo, io credo, che, del meditato libro « del Bartoli, la parte più acuta e vera, mi è sembrata la « negativa. Nella positiva, non è a dir sempre, ma talune « volte, come in questa della data di nascita, s'è lasciato « vincere troppo facilmente, o dalla tradizione, o dal desiderio « di non urtare il gusto dei comuni lettori; i quali novanta- « nove su cento, trovano faticosa e inconcludente la lettura « di continui dubbi; come se, il levare di mezzo l'errore « tradizionale preesistente, non fosse la necessaria prepa- « razione al ristabilimento del vero.

« Nessuna autorità può avere una tradizione trasmessaci « via via da quindici generazioni d'italiani, ch'ebbero sul

« collo censori ed inquisitori laici ed ecclesiastici, e dalla « sedicesima che, a freddo, si sforzò di conciliare insieme « l'inconciliabile. Anzi, l'aver potuto circolare liberamente « in tempi di tanta coercizione morale e materiale, è argo- « mento fortissimo per diffidare della sua veracità. »

A questo asserto che secondo la critica del Lodrini verrebbe a distruggere la data del 1265 chiede egli stesso quale altra ipotesi possa utilmente sostituirsi. A tale intento mancando secondo lui documenti diretti ricorre a quelli indiretti che valgano a dimostrare non solo insussistente la data tradizionale accettata dal Bartoli, ma stabilirne in quella vece un'altra meglio accettabile.

Ricorrendo ad uno scritto Dantesco giovanile che è la *Vita Nuova*, il nostro socio pure riconoscendolo dagli interpreti e dai commentatori, dal Boccacci al Giuliani malamente sfigurato, pensa di trarne, argomento per le sue dimostrazioni e all'uopo per correttamente cogliere il senso di sifatto lavoro adotta la prescrizione dell'autore che nel Convito (Cap. 13, tratt. II) così si esprime:

« Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimo- « strata, è da procedere alla sposizione allegorica e vera. »

E attenendosi a questo metodo dell'interpretazione allegorica che deve succedere alla letterale, reputa che la Beatrice della Vita Nuova, non sia semplicemente la donna di cui Dante fu innamorato, ma rappresenti e simboleggi la FEDE RELIGIOSA; colla scorta della qual ipotesi pare si possa diffondere se non piena, molta luce a spiegare la narrazione del sommo poeta.

E qui a meglio seguire il Lodrini nella sua indagine riportiamo un largo brano delle considerazioni che egli trae dalla *Vita Nuova*.

« Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tor- « nato il cielo della luce quasi ad un medesimo punto, « quanto alla sua propria girazione, quando agli occhi miei

« apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale « fu chiamata da molti *Beatrice*, i quali non sapeano che si « chiamare.

« Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo « tempo il cielo stellato s'era mosso verso la parte d'oriente « delle dodici parti l'una d'un grado; si che quasi dal prin- « cipio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi « alla fine del mio nono anno. »

« Dopo queste parole di Dante, primo pensiero è: che « un uomo, per quanto abbia sortito ingegno meraviglioso, « è pur sempre figlio del tempo suo: e poi, che con questa « lunga circonlocuzione, mezzo astronomica e mezzo cabali- « stica, strana al nostro gusto letterario, ma consentanea a « quello del tempo suo, Dante ha voluto significare:

« *Letteralmente* — che aveva quasi nove anni, quando, « per la prima volta, gli apparve la *sua Beatrice*, la gloriosa « donna della *sua mente;* la quale, in questo istesso tempo, « avea otto anni e quattro mesi di vita:

« *Allegoricamente*, cioè, nel *vero*, nel *reale* — che all'età « sua di quasi nove anni gli venne amministrato il sacra- « mento della cresima, ossia, della confermazione personale « e cosciente di quella *fede religiosa*, Beatrice sua, che, solo « per procura a mezzo di padrino, *il genitore di Beatrice*, e « col sacramento del battesimo, gli era stata impressa nel- « l'anima, trascorsi otto mesi, da quello, in cui egli era « nato materialmente.

« Dante coi noti versi del Poema sacro dedicati alla co- « stellazione dei Gemelli:

« O gloriose stelle, o lume pregno
« di gran virtù, dal quale io riconosco
« tutto, qual che si sia il mio ingegno!
« Con voi cresceva, e s'ascondeva vosco
« quegli ch'é padre d'ogni mortal vita
« quand'io sentii da prima l'aer Tosco.

(Parad. C. XXII v. 112-117).

« dichiara di essere nato, materialmente, nella terza decade « del mese di maggio, perchè, in questo segno dei Gemelli « nacque e *crebbe* eziandio alcun po' e, per indicare tempi « determinati, Dante si valse sempre dei *segni* delle costel- « lazioni, che sono e furono, fin dai tempi anteriori ad « Ipparco, legati indissolubilmente ai corrispondenti mesi « dell' anno.

« Grandissima, pertanto, incommensurabile dev' essere « la nostra ammirazione per tutti quei sedicenti dantisti « ufficiali ed ufficiosi che, in Firenze, allora capitale d'Italia, « pel solenne e nazionale centenario di Dante, fissarono il « 14 di maggio, qual giorno anniversario della nascita di « lui; sbagliando così, anno e giorno.

« Che il padre di Dante fosse un dappoco, è cosa pro- « babilissima; ma l'essere stato o considerato come tale, non « prova minimamente ch' ei non si trovasse imbrancato tra « gli esuli Guelfi, anche nell' anno 1266 avanti il mese di « novembre, quando s'ha una chiara, esplicita ed altezzosa « dichiarazione del figliuol suo che ci era.

« Se i genitori di Dante dovettero aspettare otto mesi « a farlo battezzare, suo nascimento morale-religioso, bisogna « logicamente supporre che, per tutto questo tempo, si tro- « vassero in località prive di chiese plebane, le sole auto- « rizzate, nel secolo XIII, ad amministrare il battesimo nel « contado. A questo punto, mi pare che rischiari assai la « questione, e avvalori la mia deduzione logica, il seguente « passo delle *Istorie Fiorentine* di Giovanni Villani, che si « riferisce a fatti avvenuti nell' anno 1263:

« I Guelfi con le loro famiglie..... andaronsene a « Lucca..... donde poi dovettero sgombrare infra tre dì; « onde li sventurati Guelfi uscirono con le loro famiglie; « per la qual cosa, molte gentili donne, mogli degli usciti « di Firenze, per necessità, in su l' alpi di San Pellegrino, « che sono fra Lucca e Modena, partorirono i loro figliuoli. »

« Fra queste gentili donne, rammentate dal Villani, « mogli di fuorusciti Guelfi che, tra il 1263 e il novembre « del 1266, partorirono figliuoli sull'alpi di S. Pellegrino, e « però lontane da chiese plebane, mi pare evidente che sia « da noverarsi anche la madre di Dante. Infatti, come forse « avrete notato voi pure, nei citati versi del Paradiso egli « dichiara di aver spirato da prima l'*aer Tosco* in generale, « e non già il *Fiorentino* in particolare; mentre, là dove « tocca del suo battesimo (Parad. C. XXV v. 1-12) accenna « particolarmente al battistero di Firenze, dove dice d'essere « entrato in quella *fede* che unisce l'anima a Dio.

« Che si vuole di più rispondente, di più spiegativo, di « questi riscontri?!

« Se pertanto l'abusata frase — *Dante spiegato con* « *Dante* — può essere messa avanti con ragione, è questo « il caso di farlo; però che, egli stesso, al principio della « *Vita Nuova* ed in due punti del *Paradiso*, ci dichiara senza « dubbio d'essere nato materialmente verso la fine di maggio « del 1266, e battezzato, o nato moralmente, in Firenze nel « gennaio del 1267.

« A qualcuno, forse, tra gli uditori ch'ebbero la costanza « di seguirmi fin qui, potrà sembrare oziosa curiosità d'eru- « diti, questa minuta discussione sopra una data trasmessaci « alterata dalla tradizione. Ma non apparirà più tale, dove si « pensi come, ad ogni modo, aggiunga peso e conferma alla « osservazione: — che nè pure i primi scrittori, e di tempo « e di fama, i quali si occuparono della vita e delle opere « di Dante, attesero sinceramente alle sue testimonianze, ma « gareggiarono invece a tesserne novelle, cui accomodavano, « alterandone, anche le date; novelle tendenziose, ispirate da « preconcetti morali, religiosi, politici, quali si volevano ren- « dere accettevoli, coll'autorità del nome del più grande « poeta che vanti il mondo. »

Trovandosi presente all'adunanza il socio cav. Giuliano Fenaroli provveditore alli studii, ottenuta dal Presidente facoltà di parlare, espone sulla memoria del socio Lodrini le seguenti considerazioni che egli stesso, per sua cura e con tanta autorità ci porge riassunte.

« Sono degni di lode gli sforzi che si fanno per risolvere anche le quistioni in apparenza di poco momento e che interessano unicamente gli specialisti in un dato genere di studii; e chiunque a un errore, a una inesattezza, per lievi che siano, a un punto disputato od incerto, tenta anche solo di sostituire una verità, merita incoraggiamento. È perciò che non si può non esser grati al sig. cav. Emilio Lodrini di aver sottoposto a nuovo esame il problema della data di nascita del Divino Poeta.

« In niuna cosa è preferibile l'inganno alla sicurezza del vero, onde non ci parve ragionevole il sospetto col quale il nostro socio chiuse la sua memoria indirizzata all' Ateneo sull'argomento di quella data; che, cioè, tra di noi che la udimmo leggere « potesse trovarsi qualcuno cui avesse a « sembrare oziosa curiosità da eruditi la sua minuta discus- « sione sopra la data trasmessaci dalla tradizione. » Nella quasi assoluta mancanza di documenti in cui ci troviamo circa la Vita di Dante, la risoluzione d' un punto, anche creduto secondario, può esser mezzo per chiarire altri dubbi, riempire altre lacune, sia quanto alla Vita sia quanto alla retta interpretazione delle sue opere.

« Ciò premesso, in prova dell'attenzione e dell'interessamento con che fu seguita la lettura, io mi farò lecito alcune poche osservazioni.

« Ribattendo i principali argomenti addotti a conferma della data tradizionale (e ch'egli sembra attribuire tutti senz' altro, ma non rettamente, all'illustre e compianto Adolfo

Bartoli) ed accampandone altro nuovo ricavato da una ipotesi che non crede doversi provare, il sig. Lodrini vuole poter concludere che il sommo Poeta nacque non in Firenze ma in esilio, non del 1265, ma del 1266 e nella 3ª decade, anzi verso la fine, del mese di maggio.

« Per lui è indubitabile che anche il padre di Dante fosse tra gli esuli i quali dopo Montaperti non ripatriarono se non tra il 1266 e il 1267; perchè, se così non fosse, il Poeta non avrebbe avuto motivo di menar vanto del ritorno de' suoi maggiori. *(S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte . . . . . l' una e l' altra fiata. — Ma i vostri non appreser ben quell' arte.* — Inf. X, 49-52).

« Eppure . . . . a me era già parso e pare ancora, che in quella scena tanto drammatica con Farinata, il Poeta metta a fronte schiatta contro schiatta e parte contro parte (v. il mio scritto, citato dal Bartoli, a pag. 40); e che per conseguenza essa possa intendersi benissimo anche se il padre suo non fosse tra i cacciati o avesse ottenuto di ritornarvi prima degli altri; quel padre, al quale, giova ripeterlo, il Poeta non ha mai del resto accennato neppur nel Poema, ove fa benedir la madre a Virgilio, e trova posto per tre consanguinei, uno nell'Inferno, uno nel Purgatorio e uno nel Paradiso. La supposizione della sua dappoccaggine, che fu primamente ragionata da me, con motivi dal Bartoli apprezzati, spiegherebbe l' eccezione fatta a suo favore in quella cacciata. Ma se questa non appaga, perchè l'Autore non ha tenuto conto dell'altre ipotesi che rendono possibile la nascita di Dante in Firenze, quali: che il padre ottenesse (come accadeva allora talvolta) di tornar prima, o che la madre non l' avesse seguito nell' esilio oppure rimpatriasse appena incinta del Poeta?

« E nemmeno troverei ancora escluso, dopo il ragionamento del nostro socio, che il *nostra vita* del primo verso della Comedia debba riferirsi ai *perfettamente naturati* (pei

quali il *colmo dell'arco* è nel trentesimo quinto anno) invece che *alla vita dei più* (il di cui *colmo dell'arco* può trovarsi tra i trent'anni e i quaranta).

« Quando penso all'ufficio che adempie l'Alighieri nel Poema, al fatto ch'egli vi rappresenta l'uomo dotato di specialissima grazia, il quale *in pro' del mondo che mal vive* assume un'alta missione, una specie di Apostolato; io corro subito col pensiero al Cristo, del quale il Poeta nota espressamente in uno di que' luoghi del Convivio citati dal sig. Lodrini, come fosse *perfettamente naturato;* e mi chiedo se non sia più probabile che per Dante nel Poema, *allegorico,* la vita del principale personaggio, ch'è tipo e simbolo ad un tempo, abbia a misurarsi alla stregua de' perfettamente naturati, piuttosto che a quella della comune degli uomini? pei quali ultimi del resto, se il *colmo* cade in uno de' nove anni tra il trentesimo e il quarantesimo, nulla vieta possa cadere anche nel trentesimoquinto. Per ultimo, nessun dubbio che le parole « *gettarmi fuori del suo seno* » si riferiscano all'esilio; ma quelle che seguono « *nel quale nato e nodrito fui fino* « *al colmo della mia vita* » non restringono l'interpretazione al solo esilio, a meno che non sia posto fuori di discussione che solo al dieci marzo 1302, quando fu emanata la sentenza di bando, Dante avesse raggiunto il colmo della sua vita . . . . « *quod est demonstrandum.* » — La tradizione fa partire il Poeta prima della sentenza di bando, e prima ancora dell'intimazione del gennajo precedente, cioè nell'ottobre 1301, nè più ritornare. Di ciò non abbiamo documenti, gli è vero; ma dove sono i contrarî?

« Vengo ora all'ipotesi del sig. Lodrini e alla conseguenza che ne trae. Beatrice, egli afferma, nella Vita Nuova, simboleggia la Fede religiosa. Onde narrandoci il Poeta, che quando la vide la prima volta essa avea otto anni e quattro mesi, mentre il Poeta n'avea nove compiuti, vuol dirci ch'era entrato nella Fede, cioè era stato battezzato in Firenze, di

otto mesi, e però nato in esilio, lontano da chiese plebane alle quali solo era permesso di amministrare il battesimo; e poichè dall'apostrofe ai Gemelli, ch'è nel XXII Paradiso, il sig. Lodrini desume la nascita alla fine di maggio (forse perch'egli ha letto al v. 115 « *con voi cresceva* » invece che « *con voi nasceva* ») e la sua nascita nell'esilio esclude ogni ipotesi circa la permanenza e il ritorno anticipato del padre a Firenze, la conclusione logica è che il Poeta stesso ha inteso dichiararci di *essere nato materialmente verso la fine di maggio del 1266 in esilio, e d'essere stato battezzato o nato moralmente, in Firenze nel gennajo del 1267*. Sono quindi sfatate così tutte *le novelle tendenziose, ispirate da preconcetti morali, religiosi, politici* . . . per far Dante nato in Firenze un anno prima di quel benedetto 1266; data questa, che ritenuta come vera, Dio sa quali conseguenze morali, religiose, politiche potrebbe apportare!

« Se non che, o io m'inganno, al nostro Egregio socio, sono sfuggite due cose: la prima, che non basta semplicemente affermare essere Beatrice nella Vita Nuova simbolo della Fede religiosa, senza addurne le prove; la seconda, che occorre pur dimostrare falsa la ripetuta dichiarazione del Poeta d'esser nato in Firenze.

« Come si fa, chiedo io, a contraddire a Dante, non dico ove si professa Fiorentino (chè uno potea dirsi Fiorentino senza propriamente esser nato in Firenze) ma là dove ci assicura formalmente di esser « *nato e cresciuto sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa* (Inf. XXIII, 94 e 95) e « *d'esser nato e nodrito fino al colmo di sua vita nel seno di Firenze* (Conv. I, 3) e che l'aquila Romana parve amara « *a quel* « *colle* (di Fiesole) *sotto il qual* (Firenze) *tu* (Dante) *nascesti?* » — Bisogna pur provare il contrario, e i documenti sono muti.

« Quanto al significato di Beatrice nella Vita Nuova, lasciando stare che esso non conclude nulla, se non si è dimostrato che Dante nacque in esilio, io dovrei ricordare tutte

le obiezioni mosse in genere all'ipotesi che Beatrice sia, anche nella Vita Nuova, donna e simbolo ad un tempo. Simbolo poi della Fede religiosa?!! Per me son persuaso che anche l'ingegno del sig. Lodrini sarebbe messo a ben dura prova qualora gli si domandasse — ed è Dante che lo esige nella stessa Vita Nuova (§ XXV in fine) — di spiegare su questa base tutta quell'operetta.

« E valga il vero: lasciam pur passare il padre di Beatrice chiarito pel padrino battezzante per procura, non che la prima apparizione a nove anni intesa pel Sacramento della Cresima; ma perchè gli appare allora (la Fede) vestita di color sanguigno? e che significa il rivederla a 18 anni, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade? E come spiegare tra le tante, la prima visione? e la donna, anzi le donne di cui si fa schermo il Poeta? e le sessanta che figurano nel sirventese, tra le quali il nome di Beatrice (della Fede) non sofferse di stare se non sul numero nove, che virtù sono? E perchè va di qua e di là (la Fede) per la cittade, fino a' banchetti nuziali, e si gabba dell'aspetto di Dante?

« E come mai il Cielo non avea altro difetto che d'aver lei, Beatrice, cioè la Fede? E perchè muore per Dante, per la cittade, pel mondo in un dato anno e mese e giorno ed ora? D'un tratto, ad un punto, Dante, la cittade, il secolo han perduto la Fede religiosa?! e la piangono perduta? e i pellegrini che vengono di lontano piangerebbero essi pure, quando sapessero perchè il Poeta e la città sono dolenti? E la Fede religiosa, che oltre il padre ha un fratello, il quale viene a chiedere a Dante de' versi per la sorella ch'è morta (§ XXXIII) *nacque, vivette e morì* in una data cittade (§ XLI)?

« Io mi fermo qui per non abusare dell'altrui pazienza; nè farò il torto a un buono intenditore qual è il sig. Lodrini, di commentare tutte queste interrogazioni. Il Poeta ne dice

pure che come alla Giovanna del suo primo amico fu dato il nome di Primavera, così Beatrice dovrebbe chiamarsi Amore, tanto somiglia ad Amore (§ XXIV); altro che Fede religiosa!!! »

Adunanza del 7 Luglio.

Il socio avv. Fabio Glissenti ci reca nuovo frutto delle sue indefesse indagini negli archivi cittadini per trarne documenti che si attengano alla storia ed agli interessi locali. Oggi discorre delle origini del nostro Teatro Grande e come variamente discusso di questi giorni, così a proposta del socio avv. Frugoni, alla quale si associa di buon animo la Presidenza, avutone voto favorevole dall' Academia, ne pubblichiamo l' intero lavoro.

Le questioni insorte e gli studi iniziati recentemente a proposito di una riforma del Teatro Grande di Brescia per renderlo più consono alle esigenze dei tempi e più accessibile alle borse meno fornite, ed il suggerimento di un carissimo amico mio e collega di questa Accademia, mi stimolarono ad imprendere indagini tra le vecchie carte, conservate negli archivi locali, sulle origini e sulle vicende del massimo tempio dell'arte in Brescia. Al fortunato risolvimento del non facile problema di tanto interesse cittadino è obbligo per ogni volonteroso concorrere secondo la propria inclinazione e i propri studi; e, sebbene convenga peculiarmente affrontarlo nel campo tecnico e giuridico, mi pare non si presentino affatto improduttive anche le cure dello storico quando si accinga a raccogliere ed a ordinare i materiali, dai quali l'artefice potrà trarre gli elementi necessari ed utili a raggiungere l' intento comune. *Ex facto oritur*

jus, diceva la sapienza romana, ed è sotto questa impresa che cominciai e condussi a termine l'opera mia, che oggi ho l'onore di sottoporre al vostro assennato giudizio.

Sul Teatro di Brescia hanno già detto altri, vuoi in forma incidentale in lavori di storia patria, vuoi esclusivamente sull'argomento come nell'opuscolo dell'Odorici, edito nel 1864 coi tipi del nostro Apollonio; ma, per quanto esso abbia potuto servirmi di guida alla ricerca dei documenti, e sia una diligente rassegna di fatti, norme e deliberazioni, si manifesta da un lato manchevole specialmente riguardo allo scopo che oggi mi conduce dinnanzi a voi. Lo storico bresciano, innamorato della sua Città, alla cui illustrazione portò sì largo contributo di ingegno, di operosità e di sentimento, ci presenta il nobile edificio con concetti quasi unicamente artistici, e nella parte ornamentale diffondendosi ad onore e memoria di quelli che vi lavorarono; ma tralascia, o, se accenna, non spiega a sufficienza come, in quali condizioni ed a merito specialmente di chi sorse e venne più volte riformato, e quali rapporti si siano a riguardo del medesimo nelle varie epoche riscontrati fra la Società dei palchettisti ed il Comune di Brescia.

Nel 1562 ottanta gentiluomini bresciani vennero in pensiero di costituire « *una dolce et amorevole compagnia in virtù* « *fondata, perchè havessero modo in certo luogo riducendosi* « *di passar con qualche virtuoso et honorato trattenimento quelle* « *hore che da molti al dannoso et biasimevole ocio dar si so-* « *gliono.* » Eletto il luogo, « *condussero in quel debole prin-* « *cipio alcuni dei migliori et più eccellenti musici che qui si* « *potessero trovare, con animo però di far anco ad ogni loro* « *potere provisione di qualche ben letterato et intendente huomo,* « *il quale colla dottrina avesse a porgere più utile et sodo cibo* « *agli animi naturalmente alla cognitione delle cose inchine-* « *voli.* » I quali gentiluomini radunatisi in un giorno dell'aprile 1564 in Brescia nelle case di S. Benedetto, onde

accordare al loro circolo autorità e stabile fondamento, firmarono apposita scrittura, (1) rogata da Camillo Faita, cittadino bresciano e notajo collegiato. Che la sopradetta Associazione si sia poi trasformata o fusa con quella che si chiamò Accademia degli Erranti, sorta nel 12 gennajo 1619, appare virtualmente dalla quasi identità dello scopo che entrambe si erano prefisso. Il Padre Lattanzio Stella, uomo prudente, dice Francesco Gambara, (2) e fornito di merito letterario, degnissimo abate de' Santi Faustino e Giovita, in compagnia di Ottavio Rossi e di Paolo Richiedei, professore di medicina, promosse adunque la bresciana Accademia degli Erranti, assumendo l'impresa della Luna crescente col motto *Non errat errando*, e ponendola sotto la protezione di S. Caterina. Aveva carattere cavalleresco a un tempo e letterario: da principio le sue radunanze si tenevano nel Monastero dei Benedettini in S. Faustino, ed il primo suo Principe fu il Conte Girolamo Martinengo Cesaresco; poi la ricettò nelle proprie case il Conte Camillo Capriolo, succeduto al Martinengo nell'accademico principato. Si riuniva due volte al mese per leggere produzioni di scienza e di letteratura, ed ogni Giovedì era serbato alle geniali esercitazioni delle armi, della musica, della equitazione. « Ricovero e palladio, scrive l'Odorici, (3) delle arti e delle « lettere bresciane, ritrovo e scuola della nobile gioventù, « riproduceva con raro esempio nell'evo moderno la bella « immagine degli antichi Licei. Non è quindi meraviglia « vedervi stipendiato un matematico pei *campeggiamenti, per « le fortificazioni* (così nello Statuto) e per le altre discipline « e strategie dell'arte militare; un pittore, uno stampatore,

(1) Vecchio Archivio Municipale di Brescia — A. VI. 142.

(2) *Ragionamenti di cose patrie ad uso della Gioventù* — Vol. IV pag. 66.

(3) Op. cit. pag. 3.

« maestri da ballo, di musica, di scherma, di equitazione, e, « singolare a dirsi pel secolo XVII, un precettore di morale. »

La Repubblica di Venezia fece buon viso alla novella istituzione, e, come usò colle accademie di Padova e di Verona, largì (1) agli Erranti il dieci per cento delle condanne pecuniarie criminali da impiegarsi specialmente nel mantenimento di un cavallerizzo, un maestro d'arme ed un matematico. In seguito, dopo aver loro ceduto (2) per gli usi della cavallerizza la casa del Vicario Collaterale (collocata in Paganora nella ubicazione dell'attuale Teatro) per essersi quello d'altra residenza provveduto mercè un'assegnamento annuale prelevato dal fondo delle condanne, liberava (3) dal sequestro il capitale di lire 41192 di accademica proprietà, ed ingiungeva che tutti questi redditi fossero amministrati e distribuiti colla direzione e sopraintendenza del Comune a solo sostegno dell'Accademia e mantenimento dei maestri necessarii per le armi e per le lettere. Il Consiglio Generale di Brescia pochi mesi appresso sceglieva (4) nel proprio seno tre Presidenti per l'Accademia cittadina con facoltà di intervenire in tutti i negozi che la riguardassero e di concorrere alla pubblicazione di Statuti da ritenersi come dati dalla Città, stampati nell'anno susseguente, ed il cui primo capitolo suonava in questi termini: « *Perseveri l'Accademia ne' suoi virtuosi* « *et nobili essercitamenti di Lettere, d'Arme, di Musica. Ri-* « *tenga il suo nome degli Erranti, et la sua impresa della Luna* « *crescente col motto* NON ERRAT ERRANDO. »

---

(1) Ducale 3 giugno 1623 (Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142).

(2) Ducale 1 febbraio 1632 (Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142).

(3) Ducale 18 marzo 1633 (Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142).

(4) Deliberazione 24 agosto 1633 (Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142).

Gli Erranti, il cui primo possedimento adunque furono le case del Vicario in Paganora, nel 1637 pensarono di atterrarle, onde in luogo di esse erigere apposita fabbrica, chiamata dai veneti decreti maestosa, ed il Governo all'uopo permise (1) che venissero levati dal fondo capitale mille scudi coll'obbligo di rimetterli entro cinque anni, concedendo (2) per un altro quinquennio l'esazione dei due soldi per lira sulle condanne criminali che andava a scadere il 7 giugno del 1638. Nella novella sede proseguì l'Accademia le sue sessioni, e godette ancora della concessione del decimo per successive disposizioni, finchè i Reggenti suoi ed i Deputati della Città, dietro istanza di Antonio Barzino diedero (3) nel 1664 a costui licenza di erigere sotto la loggia degli Erranti un Teatro « *per farvi recitare per tre anni opere mu-* « *sicali, con dechiarare che per questo primo anno le sia con-* « *cessa gratis et senza altra recognitione che di due palchi,* « *uno per l'Ill.ma Banca* (4) *et l'altro per la Reggenza Acca-* « *demica, oltre quello degli Eccell.mi Signori Rettori; ma per li*

(1) Ducale 2 settembre 1637 (Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142).

(2) Ducale 3 aprile 1638 (Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142).

(3) Scrittura 14 novembre 1664 (Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. IX. 184).

(4) Per la migliore intelligenza di quanto vo esponendo credo mio dovere spiegare quì brevemente colla scorta del *Nuovo Giornale* (specie di almanacco ufficiale) l'indole e le attribuzioni delle cariche municipali d'allora. La Città aveva i suoi Statuti confermati dal Senato di Venezia. Il piano civile della Reggenza interna era lasciato ai cittadini con subordinazione a' Rettori (magistratura governativa). Tre sorta di adunanze teneva la Città, la prima si chiamava *Concilio Generale*, la seconda *Concilio Speciale*, la terza *Consulta*. Il Concilio Generale, presieduto dai Veneti Rappresentanti, composto di 500 persone, confermando le decisioni del Concilio speciale di 12 individui, dava a quelle forza obbligatoria. La Consulta, volgarmente detta *Banca*, era formata da soli sette nobili cittadini che si radunavano ogni giorno, tranne le feste ed il giovedì. Il primo di essi era

« *due anni susseguenti, oltre li due palchi come sopra, sia* « *tenuto pagare scudi cento all' anno, la mità alla Città e* « *l' altra mità all' Accademia.* »

Più tardi, e cioè il 5 gennajo 1668 i Deputati pubblici ed i Reggenti dell'Accademia deliberarono (1) di impiegare i cento scudi, pagati dal Barzino, nella costruzione del portico per il maneggio in sostituzione dell'altro adibito al Teatro, e nel 19 maggio 1670 Pietro Calini, Sindaco di Brescia, e Giacinto Fenaroli per gli Erranti affittarono (2) a Giacomo Ruffoni e compagni per cinque anni il Teatro col giuoco della biscazza ed altri locali alle seguenti condizioni: « *Il Ruffoni* « *impresario et compagni pagar debbano alla Città ogni anno* « *che si reciterà, ed alla Accademia, ovvero a chi sarà da* « *Signori commesso, scudi n. 34 da lire sette l'uno in tutto,* « *cioè la metà alla Città e l'altra metà all'Accademia. Che il* « *Ruffoni possa pretendere dalla Città e dall' Accademia il* « *mantenimento del portico, muraglia, volto ed altro concer-* « *nente detto luogo. Che detti impresari siano tenuti dar un* « *palchetto ogni sera in prima fila, attiguo a quello dei Rettori,* « *alla Città ed uno all'Accademia.* »

Il 3 luglio 1677 gli Erranti, esponendo la grave spesa per la fabbrica ragguardevole innalzata col publico consenso, dov'era la casa del Vicario Collaterale, implorano (3) che la

---

l'*Abate* o *Preside*, il secondo l'*Avvocato*, indi venivano tre *Deputati*, finalmente due *Sindaci* L'Abate faceva le proposte, i Deputati sostenevano gli Statuti della Città alla cui esecuzione erano creati, i Sindaci versavano sopra la cassa e l'economia. E poichè l'ufficio dell'Avvocato consisteva nel sostenere le ragioni della Città, si opponeva quando era convinto che a tali ragioni si mancava. Alla riunione della Banca non intervenivano i pubblici Rappresentanti, ma le sole sette persone esaminavano segretamente tutti gli affari, che venivano poi sottoposti, allorchè se ne vedeva la necessità e secondo le competenze, all'uno od all'altro dei predetti Consigli.

(1) Vecchio Archivio Municipale di Brescia. A. VI. 142.
(2) Ibid. A. IX. 184.
(3) Ibid. A. VI. 142.

Città si interponga per ottenere il sollievo dei cento venti ducati, che, secondo un decreto del 1634, dovevano contribuire annualmente al Vicario per l'affitto della sua abitazione. L'Amministrazione Comunale accompagna la supplica con lettera, nella quale, confermati i fatti, ritiene neppur sufficiente il chiesto bonifico, e la Signoria dapprima rimette (1) il negozio alla prudenza dei Rettori di Brescia, i quali ultimi, con deliberazione 15 luglio 1679, riducono « *l'affitto di detta* « *casa orto e staletti a ducati 90 all'anno, a die petitionis Ac-* « *cademiae, e così successivamente in avvenire, dovendo dalla* « *medesima esser corrisposto per il tempo avvenire l'intiero* « *credito al V. C. Piazzoni, et habilitandola alla sodisfazione* « *di ciò per rate di anni cinque.* (2)

Questa questione col Vicario Collaterale continuò tuttavia, ed è voluminoso l'incartamento che la riguarda, ma perchè quasi affatto estranea al mio assunto non mi occuperò di essa ulteriormente, limitandomi ad osservare che il Senato, nel desiderio che l'Accademia avesse a continuare, le fece (3) l'assegno di seicento ducati già goduti annualmente da un ramo allora estinto dei Conti Avogadro pel dazio del Porto d'Iseo.

Nel 1706 vennero pubblicati nuovi Statuti dell'Accademia, redatti (4) in concorrenza dei Rappresentanti del Comune, e riuscirono in sostanza, salvi lievi ritocchi, la riproduzione di quelli del 1635. Con deliberazione (5) 9 marzo 1709 poi gli Erranti decisero di distruggere il vecchio Teatro per costrurne un'altro di più larghe proporzioni; e l'anno seguente, previo

(1) Ducale 21 agosto 1677 (Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142).

(2) Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142.

(3) Originale membranacea 25 febbrajo 1699. (Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142).

(4) Vecchio Archivio Municipale di Brescia. A. VI. 142.

(5) Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142.

l'inventario del mobilio, al 3 giugno presentato dai Reggenti l'Accademia ai Deputati pubblici apposito disegno, rimasero delegati Ambrogio Marini Abate e Gio. Battista d' Aste Sindaco per gli Erranti ad avanzare le opportune osservazioni. « Adempito a tale incombente - dice il protocollo(1) - da me- « desimi Ill.^mi Soggetti unitamente agli infrascritti Ill.^mi Reg- « genti dell'Accademia, e fattane distinta relazione a predetti « Ill.^mi Signori Deputati, comparsi nuovamente li istessi Si- « gnori Reggenti per la permissione di detta fabbrica giusta « il mentovato disegno, et anco per il stabilimento dei « capitoli opportuni et necessarii tanto per la costruzione « quanto per la distribuzione dei palchi et anco per la dire- « zione e conservazione del Teatro medesimo, nè a detti Ill.^mi « Deputati restando permesso dalle molteplici occupazioni « nei pubblici interessi l'applicarsi a simile materia, conces- « sero a sudetti Signori Reggenti la facoltà della erezione « di detto Teatro ed aggiunsero l'incombenza della facitura « dei capitoli tutti sopra enunciati. Ridotta pertanto a per- « fezione la fabbrica e distribuiti i palchi giusta alle pre- « scrizioni degli istessi Signori Reggenti, e da questi ancora « formati li capitoli per la direzione e conservazione del « Teatro ecc. » Dei quali capitoli è superfluo ch'io mi occupi; soltanto osservo che il ventunesimo ed ultimo suona in questa forma; « che gli ordini e provvisioni sudette sieno « posti sotto i riflessi dell'Illma Città per ottenerne l'appro- « vazione e conferma. » Se adunque con più largo pensiero gli Erranti ricostruirono un secondo Teatro, per la cui fabbrica e direzione le due Rappresentanze accademica e cittadina convennero tra di loro, fu però ancora la prima che provvide i fondi, e vendette tutto il mobilio dell'antico, perchè di più conforme fosse l' altro Teatro provveduto.

(1) Vecchio Archivio Municipale di Brescia A. VI. 142.

A completare le notizie sul Teatro di Brescia prima che per esso apparisca nuova era di prosperità coi Decreti del Governo Provvisorio Bresciano, sorto, come si conosce, dalla rivoluzione del 1797, dirò che, ordinata nel 1739 la demolizione della vecchia sala accademica, si chiamò un architetto per un'altro disegno, non che per l'allargamento e ricostruzione del Teatro. Se il Decreto (1) relativo è della Città in comunione però ai Rappresentanti dell'Accademia, i danari, avverte l' Odorici, li sborsò ancora la Società. Anzi, perchè si volle che la sala assumesse nuove e più splendide forme, che richiedevano spese non indifferenti, gli Erranti, d'accordo col Comune, vendevano (2) nove camerini. Infine, specialmente dopo la munificenza del Socio Conte Silvio Martinengo, che all' uopo dispose di un generoso legato, (cito le parole della supplica (3) presentata il 21 agosto 1776 al Principe dai Rettori di Brescia per l' approvazione dei nuovi capitoli dell' Accademia) « ridotta all' intiera sua perfezione la co-
« spicua sala annessa al Teatro, costrutta principalmente al-
« l'oggetto degli esercizi accademici, delle radunanze della
« nobiltà, con tanto di magnificenza, di splendore e di di-
« spendio di questa nobile Accademia degli Erranti, e ridotta
« anche al fine la sua decorazione con iscielte pitture da
« rinomati professori mercè il generoso legato della felice
« memoria dell'Ill.° benemerito cittadino, il Nobil Homo Conte
« Girolamo Silvio Martinengo, hanno creduto li Signori Depu-
« tati Pubblici, Presidenti e Reggenti dell' Accademia stessa
« di sistemare l'uso e la direzione con salutevoli provvedi-
« menti, che hanno estesi in loro Terminazione del 7 giugno
« ultimo passato, e ridotti a sette capitoli. » I quali capitoli furono peraltro approvati con lettera ducale (4) 5 settembre

(1) Decreto 26 febbrajo 1742. Odorici op. cit. pag. 39.
(2) Deliberazione 1769. Odorici op. cit. pag. 40.
(3) Vecchio Archivio Municipale di Brescia. N. 1549. G. IX Registrum.
(4) Vecchio Archivio Municipale di Brescia. A. VI. 142.

1776. « Ed è quella sala graziosissima, osserva il nostro « Odorici, che schiudesi rimpetto al vestibolo testè rimoder- « nato, la cui riattazione, serbatone lo stile, darebbe tanta « maestà all'ingresso del teatro cittadino, e lieve al certo « ne sarebbe lo spendio ». Ma noi, che abbiamo la ventura di vivere più tardi, possiamo oggi aggiungere, come per altro lascito del non meno benemerito nostro concittadino, Alcibiade Gerardi, e dietro progetto dell'altrettanto modesto quanto bravo e celebrato architetto bresciano, Antonio Tagliaferri, quell'augusto e nello stesso tempo simpatico ambiente sia stato, appunto secondo i desideri espressi, ridotto a nuova e più elegante conformazione.

Nel 1782, sui disegni dell'architetto prete Gaspare Turbini, si progettò l'attuale fronte del Teatro e la maestosa scala odierna. Dalla relazione, (1) presentata dal Turbini ai Deputati della Città, risulta che quest'ultima decretò la demolizione delle rozze casupole che deturpavano la piazza onde intraprendere la fabbrica dei portici; che nel settembre del 1784 si gettarono le fondamenta, e nel 1789, esecutore Bortolo Vigliani, si cominciò la fabbrica del prospetto.

Il Governo provvisorio bresciano, succeduto alle venete magistrature, insieme a molte altre disposizioni, informate naturalmente allo spirito nuovo, ebbe ad occuparsi notevolmente del nostro Teatro. Dopo alcuni decreti per la disciplina, (2) per la polizia ed il buon ordine, (3) a mezzo della Commissione di vigilanza aumentava (4) sensibilmente il canone ai proprietari dei palchi, dovendosi dare spettacoli degni dei tempi, nei quali le vittorie, i mutamenti delle

---

(1) Biblioteca Queriniana — Miscell. F. VI.

(2) Decreto 17 aprile 1797, N. 249 della Raccolta a stampa MDCCCIV.

(3) Decreto 20 aprile 1797 N. 266 della Raccolta sudetta — Id. 18 maggio 1797 N. 413 id. — Id. 24 giugno 1797 N. 511 id. — Id. 9 agosto 1797 N. 598 id.

(4) Decreto 25 agosto 1797 N. 636 della Raccolta sudetta.

civili condizioni, i passaggi di personaggi illustri, di generali e corpi d'esercito si succedevano con frequenza. E della somma intregralmente stabilita in scudi 3481 la Commissione sudetta assegnava lire 20,000 agli impresari, e le restanti lire 4367 restar dovevano nella cassa del Teatro per le grandiose e continuate spese del medesimo e per i restauri di fabbricato. Giova avvertire che nè lo spirito nè la lettera di tutti i menzionati decreti contrastavano il diritto di proprietà vantato dai palchettisti sull'edifizio artistico ed adiacenze, per quanto la dicitura che si riscontra in taluni di essi di *Teatro nazionale* potesse lasciare qualche sospetto in proposito. Ma desso sparisce ad ogni modo dinanzi al decreto (1) 21 aprile 1797 suggerito al Comitato di vigilanza dal mal vezzo di molti cittadini, i quali — trascrivo le parole — « con « modi indecenti e non conformi al costume repubblicano « si erano fatto lecito di forzare alcuni palchi con offesa « dei diritti delle altrui proprietà »; decreto che stabiliva pei contravventori l'arresto personale di durata più o meno lunga secondo le circostanze e la gravità del reato.

È prezzo dell'opera ricordare qui la mozione (2) del cittadino Savoldi diretta ad ottenere riforme sulla composizione dei drammi, sulla adozione delle tragedie e commedie, sulla scelta delle compagnie e sull'addobbo dei palchi, fin allora ammobiliati colla ricercatezza del lusso in vista di un pubblico che non ne godeva. Donde il decreto (3) 2 brumajo anno II della libertà (23 ottobre 1797) nel quale è contenuto il seguente paragrafo: « Che siano dai palchi levati « tutti gli addobbi di lusso e qualunque ornamento di oro e « d'argento, e sieno ridotti a quella uniformità e semplicità « che sia la più analoga ai principii della democrazia. »

(1) N. 275 della Raccolta sudetta.
(2) N. 745 Id.
(3) Segue alla mozione Savoldi.

Tuttociò mi piacque rilevare e trascrivere, non già per prurigine di ostentare e suscitare sentimenti ostili alla ricchezza, ma per debito di cronista, ed anche (perchè non dirlo?) per essere l'esaltazione di altro dei criterii che pure la vita odierna richiede con insistenza, e per avere occasione, se proprio è vero che oggidì di riforme intende parlarsi, di esprimere fidente il voto che, senza recare sfregio alle esigenze artistiche, siano più equamente e più uniformemente distribuite le parti così che meno rifulga quella disuguaglianza certo non propizia alla umana rassegnazione.

Senonchè l'aumento del canone, come sopra decretato, in quella foga di pubblici spettacoli non parve sufficiente, e fu allora che il Governo provvisorio vi rimediò mediante nuove disposizioni. Con decreto (1) 13 brumale anno II della libertà (3 novembre 1797), dietro mozione del Comitato di Pubblica Istruzione, dopo aver ordinato l'istituzione di una Accademia di pittura, scultura e architettura da unirsi al Ginnasio, ed una Scuola di maneggio da aggregarsi alla Veterinaria, coll'assegno per entrambe di lire 7,000 all'anno, dispose annue L. 30,000 per i Concerti di musica e Teatro, demandando ai Comitati dei Pubblici Uffizi e della Pubblica Istruzione di fissare entro il giorno successivo definitivamente gli stabili di ragione della Nazione corrispondenti alle decretate beneficenze. Ed i due Comitati, autorizzati come sopra, destinati ai primi due scopi altri cespiti, per il mantenimento dei Concerti di musica e per il Teatro concedevano le rendite degli stabili di Coniolo e di Poncarale, già godute in usufrutto dai soppressi canonici della Cattedrale. Il Governo, approvando quell'operato, ordinava la stampa del decreto (2) rendendolo publico il 15 brumale anno II della libertà (5 novembre 1797).

---

(1) Vecchio Archivio Municipale di Brescia — Raccolta di tutte le leggi ecc. N. 1448. pag. 482.

(2) N. 762 della Raccolta citata.

La cessazione dell'Accademia degli Erranti avvenuta nel 18 marzo 1797, la rivoluzione di quell'anno, la proclamazione di nuove idee, informate esclusivamente al culto della democrazia, non potevano certamente non pregiudicare il principio aristocratico su cui si fondava la Società, la quale fin allora avea esercitato il quasi assoluto predominio sulle cose del Teatro cittadino. Ma principale origine delle forti ingerenze del Municipio in esso Teatro fu la larga concessione di cui ho parlato, e che avea per oggetto stabili, come si espresse il decreto, di *ragione della Nazione*. Ed ecco che il Comune di Brescia si fa appaltatore degli spettacoli in ispregio dei diritti acquisiti dalla Società dei proprietari dei palchi, i quali alla loro volta, approvando (1) nella adunanza del 28 maggio 1800 il decreto del Comitato di vigilanza 23 agosto 1797 per l'aumento del canone, non solo diedero segno di vita, ma dimostrarono di non voler rinunziare a quelle prerogative che nel corso di tanti anni ebbero mai sempre riconosciute e rispettate.

Accanto a questa prima questione sorgevane un'altra sulla natura e sulla ripartizione dell'assegno fatto dal Governo provvisorio di fondi in dotazione *del Teatro e per il mantenimento dei Concerti di musica*. Al qual proposito l'Amministrazione Municipale di Brescia rivolgevasi con missiva 8 agosto 1804 al Ministero degli affari interni per i necessarii schiarimenti; e questo esprimeva (2) l'avviso che erano facilmente combinabili le viste del decreto in parola, facendo luogo ad un equitativo riparto delle relative rendite, e riducendo a più positive basi la conversione delle medesime. Il Prefetto di Brescia poi nel comunicare ciò al Comune aggiungeva: « Lo stretto rapporto che hanno fra loro questi « due oggetti persuade che i due assegni servirebbero di un

(1) Odorici op. cit. pag. 8.

(2) Archivio Municipale di Brescia — Teatro t. 49.

« vicendevole sostegno, e tanto più qualora fossero opportu-
« namente impiegati con un piano diretto a migliorare la
« riuscita degli spettacoli, ed a garantire in qualche modo
« la sussistenza dei professori di musica. Ritenuto quindi
« che le rendite dei fondi assegnati all' uopo dal Governo
« Provvisorio bresciano debbano essere divise fra il Teatro
« e l'Istituto filarmonico in quelle norme che si crederanno
« da me convenienti, giusta la superiore abilitazione, debbo
« invitarvi, Cittadini Municipali, ad immaginare un piano
« che combini le saggie vedute del Ministero colle circostanze
« e coi bisogni del Teatro per quindi mandarlo ad effetto
« dietro i concerti che io mi farò un piacere di prendere in
« concorso vostro. Potrebbesi per esempio eseguire un'iscri-
« zione di suonatori nazionali addetti all'orchestra del Teatro
« in quel numero che si reputerà necessario, e che questi si
« obbligassero a suonare in Teatro ad un tanto meno a van-
« taggio dell'Impresa, a dar lezione gratis ad un determinato
« numero di giovani di ristrette fortune, assegnando poi agli
« ascritti una vitalizia pensione, che con norme proporzionate
« dopo la loro morte potesse estendersi per qualche tempo
« anche alle vedove ed ai figli dei medesimi. Questa però
« non è che una mia idea che sul momento mi accade di
« esternarvi, riservandomi di esaminare quel progetto che
« la saviezza vostra riconoscerà adatto al bisogno, e che
« vorrà esibirmi colla possibile sollecitudine. »

Dietro a tale comunicazione la Municipalità, ritenendo che la proposta del Ministro sembrava piuttosto un parere che un decreto, rispondeva (1) al Prefetto che, in vista di quattro esperimenti d'asta riusciti inutili per affittare il Teatro, si iniziarono trattative private, ma i pochi aspiranti impresari presentatisi pretendevano una dote di gran lunga eccedente quanto il Governo provvisorio assegnò in

(1) Nota 16 dicembre 1804 (Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49).

complesso ai Concerti di musica e Teatro, di modo che, se la stessa dotazione veniva poi diminuita coll' impiegarne una parte a vantaggio dell'Istituto di musica, per qualche anno conveniva tener aperto il Teatro con sole commedie fino a che coi redditi accumulati non si fosse in grado di stabilire un' altra temporanea locazione. Confidava pertanto che il Ministero avesse a decampare da quel pensiero: in ogni caso indicasse con quale proporzione si dovesse ripartire il provento.

Il carteggio per tale pendenza andò parecchio in lungo, ond'io, abbreviando la strada, accennerò che il Prefetto nel gennajo 1805, chiamati a sè i primi reclamanti per l' attivazione dell' Istituto di musica, e rendendo loro ostensibile lo stato del patrimonio, si studiò di far comprendere essere ad essi più utile la sicurezza del Teatro attivo, di quello che pensare ad un Istituto a favore del quale si sarebbe potuto concedere circa tremila lire all'anno. Coloro, persuasi che si trattasse di un reddito maggiore, rimasero sorpresi nel riconoscerne il dettaglio, ma, determinati a non rinunciare al diritto che credevano loro competere per il Decreto del Governo Provvisorio se non nel caso che ne fossero esclusi dalla Autorità Superiore, si limitarono a proporre che venissero dalla Comune erette delle Scuole di musica, scegliendo i maestri fra i suonatori dimoranti in Brescia, con discipline e metodi opportuni a renderle vantaggiose al pubblico. E nel dare partecipazione (1) di tuttociò all' Amministrazione Municipale il Prefetto aggiungeva: « Riflettendo che anche il « Ministero dell'Interno riconosce doversi nella distribuzione « di queste rendite aversi in considerazione le ragioni dei « ricorrenti non meno che l' istruzione della gioventù, non « trovo il progetto inopportuno e solo mi applicherò a ren- « derlo più possibilmente utile. E siccome sento che si possa

1) Nota 15 gennaio 1805 (Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49).

« pensare a riaprire un Collegio di educazione, potrebbe « forse trovarsi vantaggioso e comodo l'incaricare di queste « scuole gli stessi maestri del Collegio, ove pure potrebbe « assegnarsi un apposito locale, non essendo persuaso che « questi maestri dovessero dar lezione nelle private case. « Per ciò poi che riguarda lo stabilimento di una decente « dote al Teatro non trovo altro spediente che quello d'au- « mentare il canone dei palchi, sentito prima il voto dei « proprietarî. »

Con successiva nota (1) lo stesso Prefetto annunziava alla Municipalità d'essere stato autorizzato con ministeriale dispaccio di applicare a quel qualunque Istituto filarmonico che si deliberasse di stabilire in Brescia parte di assegno disposto dal Governo Provvisorio a favore del Teatro e Concerti di musica, e però trovava conveniente la determinazione di separare dalle rendite dei fondi ceduti l'annua somma di lire tre mila di Milano. Dopo di ciò la Comune invitava (2) i cittadini Carlo Fisogni e Pietro Soardi a presentare un piano per l'istituzione di alcune Scuole di musica adatto alla circostanza ed allo spirito del decreto del Governo Provvisorio, ritenuto l'assegno a tale oggetto delle lire tre mila nette da ogni aggravio. Il primo progetto di organizzazione (3) di detto Istituto non fu concretato che verso il 1810 dal deputato del Teatro Carlo Fisogni e Faustino Camisani, professore di violino e allora direttore dell'orchestra, ma come sia in effetto nato ed abbia poi prosperato quell'Istituto non è mio compito dire; ritorno quindi, dopo la digressione apparente, resasi qui necessaria per la completa esplicazione del decreto del Governo Provvisorio, a trattare della

(1) Nota 21 gennaio 1805 (Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49).
(2) Verbale 22 gennaio 1805 Ibid. Ibid.
(3) Archivio di Stato in Brescia — Delegazione Provinciale — Serie dei fascicoli fissi — Polizia: Spettacoli Pubblici. Teatri N. 280.

questione, che già enunciai, fra i proprietarî dei palchi ed il Municipio.

A quell'epoca cominciavasi a discorrere dell'opportunità di riedificare il Teatro, anzi il Prefetto Mosca invitava (1) all'uopo la Deputazione per la fabbrica del Teatro a convocare i palchettisti, perchè, dietro presentazione di apposito disegno, prendessero definitiva deliberazione così che il nuovo edificio fosse poi dedicato alla pace ed alle glorie di Napoleone. Ma non potevasi naturalmente venire ad una conclusione senza prima definire esattamente le competenze ed i doveri reciproci. Già il 4 febbrajo 1805 le Autorità Comunali si erano congregate (2) per accrescere un'altra volta il canone: i proprietarî dei palchi se ne risentirono, e perchè li rappresentasse nella vertenza eleggevano fra di essi una deputazione, composta dei Signori Vincenzo Cigola, Vincenzo Cazzago, Rutilio Calini, Nicola Fè e Francesco Martinengo Cesaresco. Questa con amichevole intendimento presentava (3) un progetto di transazione, non senza avvertire nei considerando che per ben due volte il Teatro era stato rifabbricato, restaurato ed ornato a sole spese dei proprietarî dei palchi; che per una serie d'anni immemorabile la Reggenza dell'Accademia, cui incombeva l'amministrazione, l'economia e la disposizione del Teatro, era per lo più composta di proprietarî dei palchi; che, soppressa l'Accademia, e perduta conseguentemente dai palchettisti ogni ingerenza sul Teatro, si erano questi nullameno adattati al pagamento del doppio canone, benchè imposto contro il prescritto dell'art. 18 dei capitoli sul Teatro. Tale progetto si riassumeva nel seguente paragrafo: « Che, salvi e riservati alla Municipalità li diritti « tutti, le prerogative e preminenze di cui era in possesso

(1) Nota 3 gennajo 1805 (Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49).
(2) Odorici op. cit. pag. 8.
(3) Nota 8 marzo 1805 (Archivio Municipale di Brescia Teatro 1. 49).

« la città di Brescia all'epoca 1796 in proposito del Teatro,
« siano dalla Municipalità sudetta eletti tre Soggetti a sua
« scielta, i quali, uniti a tre Deputati eletti dal Corpo dei
« proprietarî dei palchi, formino una Commissione, ossia
« Reggenza, alla quale venga affidata la cura, economia ed
« amministrazione del Teatro e delle sue rendite con quelle
« discipline che saranno credute più convenienti. »

Non parve alla Rappresentanza del Comune di fare buon viso alla proposta, poichè rispondeva, (1) che dessa veniva così a spogliarla di tutte quelle competenze che, abolita l'Accademia degli Erranti, a lei furono esclusivamente attribuite sulla amministrazione e direzione del Teatro: onde, non esistendo verun appoggio fondamentale su cui stabilire in tale argomento dei positivi diritti nei palchettisti, la Municipalità stessa non solo non poteva arrogarsi la facoltà di rinunziare a quelli di cui trovavasi allora rivestita, ma vedevasi anche nel preciso dovere di conservarli in tutta la loro estensione. Però aggiungeva che si potrebbe aprire l'adito ad una convenzione, qualora promovendosi una nuova ricostruzione del Teatro, tanto generalmente reclamata, quanto necessaria al comodo concorso della numerosa popolazione, e conveniente al decoro della Città, venisse riconosciuta l'opportunità di accordare alcune prerogative anche ai palchettisti entro i limiti tuttavia di una ragionevole corrispettività, e senza vulnerare radicalmente quelle che sopra un oggetto di tanta importanza devono esercitarsi dall'Amministrazione Comunale, e salvo in ogni caso la definitiva approvazione del Consiglio.

Dopo ciò dal Municipio e dalla Deputazione teatrale venne predisposto il seguente progetto di transazione: (2)

---

(1) Nota 13 marzo 1805 (Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49).
(2) Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49).

« Brescia 24 marzo 1805.

« Riconosciuto non competere nello stato attuale ai « proprietarî dei palchi di questo Teatro alcun diritto di am- « ministrazione e direzione;

« Riconosciuta la necessità e convenienza di costruire « un nuovo Teatro, prevalendosi dell'attuale località, nella « lusinga che i proprietarî sieno per intraprendere la nuova « costruzione, semprechè loro si conceda in avvenire un « qualche diritto di sopraintendenza ed amministrazione;

« Esaminato lo stato antecedente; avuto riflesso alle « provvidenze emanate dal Governo Provvisorio; riconosciuto « indispensabile di non togliere alla Municipalità e Comune « di Brescia quelle preminenze che le sono per ogni titolo « dovute, si propone e conviene:

« 1° Nel solo caso che dalla maggiorità de' voti sia « determinata, e quindi eseguita a carico dei proprietarî dei « palchi nell'anno 1806 la rinnovazione del Teatro, l'am- « ministrazione e direzione del Teatro medesimo e delle ren- « dite che gli appartengono sarà affidata ad una Deputazione « di cinque individui da sceglieršì dal Consiglio Comunale, « dietro tripla da proporsi dal Consiglio del Corpo dei Pro- « prietarî dei palchi, e la Municipalità eleggerà due individui, « i quali saranno investiti delle medesime facoltà e prero- « gative, che avanti l'epoca 1797 esercitavano i Presidenti « che erano nominati dall'ex Consiglio della Città.

« 2° Ogni anno nel Consiglio Comunale si rinnoverà « dietro tripla del Consiglio del Corpo dei proprietarî un « membro della Deputazione sudetta di maniera che ogni « individuo resterà nella Deputazione per anni cinque. Nei « primi quattro anni la sorte deciderà.

« 3° Resta alla Municipalità riservata la sorveglianza « alla Deputazione che dovrà rendere i suoi conti ogni anno « alla stessa Municipalità.

« 4° Non potrà la Deputazione accordare ad alcuna « Compagnia comica od Impresario il Teatro se non avrà « prima ottenuto l'assenso della Municipalità.

« 5° Per la direzione politica dello stesso Teatro, vo- « luta a termini del Decreto 8 settembre 1802 del Vice « Presidente, la Municipalità presenterà al Prefetto uno o « più individui da sceglìersi fra i proprietarî dei palchi, e « questi dietro l'approvazione della Prefettura disimpegnerà « le funzioni attribuite al Direttore dal precitato Decreto.

« 6° Approvato questo progetto dai proprietarî dei « palchî, verrà da questi eletta una Commissione di cinque « individui del loro Corpo, la quale (semprechè il progetto « medesimo si approvi anche dal Consiglio Comunale cui la « Municipalità dovrà successivamente assoggettarlo) abbia « solamente per ora l'incarico di proporre al più tardi nel « termine di tre mesi alla Municipalità ed al Corpo dei su- « detti proprietarî per la sua approvazione il Disegno ed il « Piano occorrente per la formazione del nuovo Teatro, il « quale riconosciuto ed approvato dalla Municipalità, passerà « questa alla nomina di due individui, che uniti, ai cinque « eletti dai proprietarî dei palchi, abbiano ad invigilare « perchè venghino esattamente eseguiti il Disegno e Piano « sopra enunciati.

« 7° Saranno queste determinazioni sottoposte pro- « gressivamente alla sanzione del Prefetto, affinchè possano « le definitive risoluzioni sortire regolarmente il loro pieno « effetto. »

I palchettisti in seduta del 6 aprile successivo, sopra relazione del deputato Francesco Martinengo, approvarono il suesposto progetto di transazione con voti 190 favorevoli e 63 contrari; ed alla sua volta il Consiglio Comunale esprimeva pure su di esso il proprio assenso nella tornata del 17 stesso mese con 23 voti contro 2. (1)

(1) Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49.

La principale condizione fatta alla Deputazione teatrale per avere l'amministrazione e la direzione del Teatro consisteva adunque nell'approvazione e nella esecuzione a spese dei palchettisti della nuova fabbrica entro il successivo anno 1806, ma le politiche burrasche che precedettero la pace di Presburgo non le permisero di occuparsene sollecitamente, onde soltanto alla seduta (1) del 20 gennaio 1806 il Conte Francesco Martinengo potè presentare ai proprietari dei palchi due disegni, uno dell'architetto Leopoldo Polack di Milano, che preventivava una spesa di lire 324564, l'altro dell'architetto Vincenzo Berenzi per la cui attuazione bastavano lire 293882. Sottoponeva del pari all'approvazione dei radunati, ed a norma dell'art. 6 della parte 24 marzo 1805, il progetto per la ripartizione della spesa in 16 carature, di cui 4 a carico della prima fila, 3 a carico della seconda, 4 ancora per la terza, 2 per la quarta ed 1 per la soffitta; non che per tutte le altre operazioni inerenti. Sopra proposta poi del sig. Luigi Brognoli si deliberò di eleggere una Commissione con facoltà di scegliere il disegno, di adottare il piano più opportuno e conveniente, di dar mano alla costruzione colla maggior possibile sollecitudine, di dirimere tutte quelle difficoltà che potessero nascere fra i palchettisti: e per unanime consenso a comporre tale Commissione vennero chiamati i membri stessi della Rappresentanza teatrale.

La pratica peraltro andava in lungo: il 23 aprile 1807 venivano convocati nuovamente i palchettisti per udire e deliberare sopra un rapporto (2) del sig. Luigi Brognoli relativo agli anticipi ed ai rateali esborsi delle spese secondo le carature già in precedenza stabilite; al termine massimo (1810) per il compimento dell'opera e per l'apertura del Teatro; alla provvista di materiali, alla formazione dei

(1) Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1, 49.

(2) Verbale 23 aprile 1807 (Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49).

contratti, ed infine, per non radunare ad ogni ostacolo tutti i palchettisti, alla nomina di un Consiglio speciale di 17 persone, investito di tutti i diritti e facoltà competenti all'intero Corpo, e con autorità assoluta di far rettificare, ove ne riconoscesse il bisogno, il modello del nuovo Teatro, di adottare tutte le misure analoghe alla circostanza e di scegliere nel proprio seno una Commissione di tre o di cinque Soggetti, cui affidare l'incarico esecutivo per la costruzione dell'edificio. Approvata la proposta, il Consiglio restava così formato: per il pepiano i signori: Mario Longo, Francesco Caprioli, Domenico Bettoni, Luigi Brognoli; pel primo ordine Rutilio Calini, Francesco Martinengo, Giovanni Calini, Carlo Monti, Marco Antonio Fè, Vicenzo Valotti; pel secondo ordine Tommaso Balucanti, Lorenzo Appiani, Carlo Fisogni, Giovanni Borghetti; pel terzo ordine Pietro Martinengo Colleoni, Antonio Calini; per la soffitta Francesco Chizzola. Il Municipio poi, in esecuzione del capitolo VI della convenzione 24 marzo 1805, delegava a sua volta Carlo Monti, Savio Municipale, e Carlo Paratico, membro della Deputazione d'Ornato, ad invigilare perchè venissero esattamente eseguiti il Disegno e Piano prescelti, e ciò « per garantire — dice la « nota (1) di partecipazione al Prefetto — l'interesse della « Comune, la responsabilità di questa Rappresentanza, e le « viste del pubblico decoro in un'opera di tanta importanza. »

L'eletto Consiglio riunivasi l'11 aprile 1808 per discutere intorno a due disegni presentati dall'architetto Luigi Canonica, ed accoglieva il più grandioso benchè del valore di 60 mila lire in più. Un altro disegno del bresciano Donegani non ebbe la preferenza. Dopo molte brighe per l'esecuzione, se per appalto od in economia, finalmente il fondaco di Paganora e la prossima chiesetta di S. Giacomo, ceduti dal Municipio, venivano atterrati, essendo stato

(1) Nota 30 gennajo 1809 (Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49.

incaricato a dirigere il vasto lavoro, modificando talvolta, secondo che l'atto pratico suggeriva, il progetto, Giovanni Donegani. Racconto cose notissime: Giuseppe Teosa coi suoi migliori affreschi provvide alle decorazioni, il Manfredini al sipario, Paolo Landriani alle tele per lo spettacolo di apertura, Arici alle drammatica composizione, il celebre Mayer alla musica. « La pubblica aspettazione, scrive l'Odorici, (1) « fu soddisfatta: Canonica e Teosa si ebbero plausi meritati; « nè dopo mezzo secolo parve mutato il voto cittadino, di « cui certo fu interprete non ha guari un insigne architetto. » Era lo Scala che nel marzo 1862 annoverava (2) il Teatro di Brescia fra i primari d'Italia.

Poteva rimanere dopo ciò un dubbio, e cioè se, essendosi protratta l'edificazione del nuovo Teatro dal prescritto termine al 1810, veniva a mancare la condizione per la quale soltanto il Corpo dei palchettisti acquistava, in forza della Convenzione 24 marzo 1805, la direzione del Teatro e l'amministrazione delle sue rendite; ma il Consiglio Comunale avea già nella seduta del 30 settembre 1809 confermato quell'articolo 1, riconoscendo imprevedute ed insormontabili le difficoltà che resero impossibile di ultimare il Teatro all'epoca suindicata. (3)

Un altra piccola questione nacque a riguardo dei palchi goduti dal Comune. La Deputazione teatrale l'8 dicembre 1811 scriveva (4) al Podestà che in forza della transazione 24 marzo 1805 i proprietari del Teatro sostennero la grandiosa spesa di rifabbricarlo col patto di avere l'amministrazione di tutte le sostanze e redditi senza alcuna limitazione;

---

(1) Op. cit. pag. 12.

(2) Progetto e relazione Scala 28 marzo 1862 alla Commissione per i restauri del Teatro di Brescia.

(3) Archivio Municipale di Brescia. Teatro 1. 49.

(4) Archivio di Stato in Brescia — Prefettura del Mella — Polizia, Teatri.

che fra questi redditi il maggiore era il canone annuo, nè la Municipalità pei due palchi di sua ragione si valse di alcuna riserva di esenzione nella detta convenzione, nè ha fatto ciò sentire nel Consiglio Generale dei palchettisti quando fu stabilita la quota del canone prima dell'apertura del nuovo Teatro; che esso Podestà col rescritto 11 aprile precedente, sulla domanda dell'esattore, avea dichiarato non essere i palchi, di ragione del Municipio, mai stati soggetti al pagamento del canone, e non trovarsi abilitato ad introdurre la novità di simile aggravio a spese del Comune. Concludeva perciò pregando il Magistrato cittadino a voler sottoporre al Consiglio Comunale l'istanza di essa Deputazione nel senso di far concorrere il Municipio al pagamento del canone, come ogni altro comproprietario. Il Consesso infatti approvava (1) con 24 voti contro 17; ma la Prefettura, osservando che fra i Consiglieri comunali erano molti palchettisti, i quali così facevano l'interesse proprio e non quello dei contribuenti, non credette (2) di ratificare tale deliberazione diretta a caricare il Comune di un nuovo continuo peso egualmente gravoso quanto incompetente.

Quando nel 1838 piacque al nuovo Imperatore austriaco di visitare la nostra Città si credette opportuno introdurre un po' di lusso nel Teatro, specialmente al palco reale. Ma nel pagare poi le spese nacquero litigi: ad evitarli si addivenne ad una transazione, mediante la quale al Comune, che anche nel 1825 in occasione della venuta dei Sovrani avea dato un sussidio di oltre 11 mila lire, restava addossata la somma di lire 5476, 11 e alla Deputazione lire 4409, 79. I palchettisti però avevano sostenuto da soli l'altra spesa di

(1) Verbale 16 dicembre 1811 (Archivio di Stato in Brescia — Prefettura del Mella — Polizia, Teatri).

(2) Verbale 15 gennaio 1812 (Archivio di Stato in Brescia — Prefettura del Mella — Polizia, Teatri)

lire 8065 per la rinnovazione di tutte le tendine e parapetti, i quali erano considerati parte del Teatro. Del nuovo mobilio si ritenne proprietaria assoluta la Città, riserbando alla Deputazione il condominio del vecchio tendaggio e lampadario restaurati. Tuttociò fu approvato dalla Delegazione Provinciale con Nota (1) 9 dicembre 1839. Un nuovo assegno di quasi 8000 lire venne pure dal Comune accordato nel 1842 per l'intervento dell'arciduca Stefano.

Nel 1843 il Municipio, scrivendo (2) alla Delegazione Provinciale sulla materia del Teatro, accennava alla Convenzione 24 marzo 1805, e ne stabiliva in questa forma le conseguenze: « Dopo ciò la gestione teatrale prese un'andamento regolare, ed il nuovo metodo venne sempre religiosamente osservato. Siccome poi la Deputazione al Teatro non ebbe mai a disconoscere la convenuta sua dipendenza, nè lo scrivente ad eccedere dai propri attributi massime in ciò che riguarda il lato amministrativo della sostanza ed interna economia dello stabilimento, non si manifestò quindi il menomo bisogno di intrattenersi su questo punto, non essendo giammai insorte dubbiezze o differenze di qualsiasi specie per togliere le quali tornasse necessario il ricorso alla tutoria magistratura. E tenendo parola sul merito dell'avvisata transazione, devesi con sicurezza asserire che la Rappresentanza Comunale ha acquistato col sudetto componimento maggiori prerogative e una influenza più diretta e reale di quella che esercitava la cosi detta Banca della Città prima del 1797, mentre le ispezioni e competenze cui vengono colla medesima associati i signori proprietari dei palchi sono del tutto al Municipio

(1) Archivio di Stato in Brescia — Atti dell'ex I. R. Deleg. Provinc. — Fascicoli fissi: Polizia. Teatro — Cartella N. 539.

(2) Nota 8 agosto 1843 (Archivio di Stato in Brescia — Atti dell'ex I. R. Deleg. Prov. — Fascicoli fissi: Polizia, Teatro — Cartella N. 539).

« subordinate; e d'altronde poi era ben giusto che fosse ac-
« cordato qualche compenso anche ai condomini del Teatro
« pei rilevanti sacrifizi ai quali dessi andarono incontro per
« la ricostruzione del medesimo. »

Nella tornata 9 settembre 1843 i palchettisti decisero (1) fra gli altri oggetti, di ridurre il numero dei componenti la Deputazione del Teatro. Le cose dell'amministrazione, secondo il nuovo deliberato, vennero affidate a tre sole persone, delle quali due erano scelte fra i proprietarî dei palchi, e l'altra nominata, sempre colle norme in vigore, dalla Congregazione Municipale. Questa con Nota (2) 11 gennajo 1844 alla Rappresentanza teatrale non si opponeva alla introdotta innovazione.

Col bombardamento del 1849 anche il fabbricato del Teatro aveva subito notevoli danni, così che quando si trattò di ripararli l'architetto Luigi Donegani, all'uopo interpellato, approntò un preventivo di circa L. 4500 austriache. I palchettisti nell'adunanza del 3 giugno di quell'anno deliberarono (3) a maggioranza di 74 voti contro 19 di sottoporsi a due terzi di detta spesa, quando l'altro terzo fosse stato addossato al Comune, e la Congregazione Municipale accettava (4) di buon grado, « atteso — secondo il motivato — che il Comune aveva uno speciale interesse nella conservazione del Teatro, sia per essere proprietario dell' area, sia

(1) Archivio della Deputazione del Teatro — documento comunicatomi da quel segretario sig. avv. G. Soncini.

(2) Archivio della Deputazione del Teatro — documento comunicatomi da quel segretario sig. avv. G. Soncini.

(3) Nota 30 giugno 1849 della Deputazione teatrale al Municipio di Brescia (Archivio di Stato in Brescia — Atti dell'ex I. R. Deleg. Provinc. Fascicoli fissi: Polizia, Teatri — Cartella N. 539).

(4) Nota 1 luglio 1849 della Congregazione Municipale di Brescia alla Deleg. Prov. (Archivio di Stato in Brescia — Atti dell'ex I. R. Deleg. Prov Fascicoli fissi: Polizia, Teatri — Cartella N. 539).

pel decoro e lustro della Città. Il Consiglio di Delegazione autorizzava il proposto concorso il 9 luglio successivo.

Nel 1851 sorse la necessità di riformare il piano organico dell' Istituto filarmonico per consolidarlo e renderlo durevole e stabilire migliori discipline riguardo all'orchestra. Un nuovo regolamento venne infatti redatto, accolto ed adottato non solo dagli aventi interesse, ma da tutti i palchettisti ad unanimità di voti. Senonchè la Delegazione Provinciale, cui fu sottoposta la pratica per la superiore approvazione dall'I. R. Luogotenenza di Lombardia, con Nota (1) 5 maggio 1851, pur accettando ed approvando l'iniziativa, osservava avere il Comune di Brescia l'*alto dominio* sul Teatro, e sembrare quindi conveniente che la sua Rappresentanza dovesse essere sentita, come già lo furono i palchettisti nell'ammissione del piano medesimo. Al che la Deputazione teatrale rispondeva (2) di non condividere tale opinione, non avendo nel Teatro il Comune altra azione di diritto, tranne quella di essere egli pure un condomino, siccome i palchettisti, pel possedimento di due palchi, che non ha realmente acquistati, ma forse in origine ricevuti quale corrispettivo del ceduto pubblico fondo per la fabbrica del Teatro medesimo. Comunque il Delegato comunicò (3) egualmente gli atti alla Congregazione Municipale, la quale, preso in esame il progetto, faceva rispondere (4) quanto segue: « Le discipline e direttive del nuovo piano organico « tracciate si trovano corrispondere al filantropico scopo

(1) Archivio di Stato in Brescia — Atti dell'ex I. R. Deleg. Provinc. Fascicoli fissi: Polizia, Teatri — Cartella N. 539.

(2) Nota 6 marzo 1852 (Archivio di Stato in Brescia — Atti dell'ex I. R. Deleg. Prov. Fascicoli fissi: Polizia, Teatri — Cartella N. 539).

(3) Ordinanza 2 aprile 1852 (Archivio di Stato in Brescia — Atti dell'ex I. R. Deleg. Prov. Fascicoli fissi — Polizia, Teatri. Cartella N. 539).

(4) Nota 23 aprile 1852 (Archivio di Stato in Brescia — Atti dell'ex I. R. Deleg. Prov. Fascicoli fissi — Polizia, Teatri. Cartella N. 539).

« dell'Istituto, e bastanti ad assicurare il regolare suo anda-
« mento, per cui anche la scrivente, *per quanto vi possa*
« *essere chiamata nelle viste di una locale beneficenza*, ne
« riconosce l'utilità e l'ammissibilità alla desiderata sua
« attuazione. »

Dalla scrittura defensionale (1) dell'11 ottobre 1858 della Deputazione del Teatro, dovuta probabilmente all'acume di quell'insigne giureconsulto che è l'avvocato Zanardelli, allora Segretario, e presentata al Delegato Provinciale contro la protesta di dieci palchettisti diretta ad infirmare la validità dell'ultima adunanza, nella quale erasi accresciuto il canone, traggo questi altri elementi. Anzitutto essa Rappresentanza teatrale riteneva l'incompetenza dell'adita Magistratura amministrativa sulla sottoposta materia, poichè se il Teatro, complessivamente considerato per la sua proprietà di beni stabili di vecchia dotazione, per il suo nesso col Municipio, poteva forse essere ritenuto come corpo tutelato, la Società dei palchettisti all'incontro, come ogni società privata civile e commerciale, per quanto soggetta ad una tutela politica, non lo era ad una tutela economica, e tutte le leggi in proposito, l'antica Italica, quella del 19 ottobre 1843, quella del 19 marzo 1849, e quella portata dalla Patente Sovrana 26 novembre 1852, non vincolavano le Società di qualunque natura da parte dell'Autorità politica che all'approvazione della loro esistenza e del relativo Statuto. E scendendo al merito esponeva che i palchettisti assunsero di pagare come canone annuo durante il triennio dalla Quaresima del 1859 al Carnevale 1861-62 lire 29 mila, purchè anche il Comune votasse la stessa somma, come era di sua parte allora in corso; che le rendite degli stabili nette d'imposte servivano appena al pagamento degli stipendi dei preti di che

(1) Archivio di Stato in Brescia — Atti dell'ex I. R. Deleg. Prov. Fascicoli fissi — Polizia. Teatri — Cartella N. 359.

trovavansi aggravate, al pagamento degli interessi passivi sopra 40,000 lire di debito, alle spese di manutenzione del Teatro, a quelle d'amministrazione, degli annui stipendi fissi al Direttore d'orchestra ed al Professore di clarinetto; ond'era già molto se il contributo dei palchettisti e del Comune rimaneva integro per gli appaltatori degli spettacoli.

Motus in fine velocior, poichè ora si tratta di avvenimenti che non hanno stretto bisogno del sussidio della storia, essendo discretamente recenti, ed anche perchè altri su questo punto mi ha largamente preceduto. Intendo riferirmi ai restauri del 1862-63. Allorchè venne istituita altrove l'illuminazione a gas, i palchettisti, che avevano nella tornata del 23 gennajo 1861 sentita sull'argomento la parola eloquente dell'avv. Zanardelli, pensarono che pel decoro della Città anche il Teatro Grande dovesse essere così illuminato, e ristaurato nello stesso tempo dai guasti di mezzo secolo, e con sostituzione di nuovi fregi ai guerreschi emblemi, ed ai simboli napoleonici che caratterizzavano con soverchia insistenza l'epoca in cui il Teatro era risorto. Vennero presentati due progetti, l'uno del cav. Girolamo Magnani completato dall'ing. Peroni, l'altro dal pittore Francesco Zuccarelli. Il Consiglio Comunale il 16 gennajo 1862 stabilì, e la Società dei palchettisti approvò le basi del programma, il cui primo articolo portava a carico dei proprietarî dei palchi la spesa di lire 140 mila. Gli altri riguardavano i modi di realizzazione delle somme, il sesto demandava ad una Commisione, che riescì composta dei signori Giovanni Martinengo Villagana, Cavalli Achille, Girolamo Fenaroli, Francesco Conter, Berardo Maggi, Federico Odorici, Osvaldo Ferrante e l'avv. Feroldi, gli ultimi tre per conto del Comune, la scelta tra i due progetti Magnani e Zuccarelli od altri che fossero reputati più idonei; e l'ultimo finalmente ingiungeva che non si oltrepassassero le 140,000 lire, e che il Teatro potesse aprirsi per il carnevale 1862-63. La Commissione prese

consiglio dall'architetto Andrea Scala, assai reputato per i suoi teatri di Udine e di Trieste, che stese anche un progetto corredato da tavole; e non paga di ciò visitò i teatri di Parma, Piacenza, Reggio e S. Donnino. Quel che avvenne è noto, e non è qui mio ufficio farmi eco dei lagni generali sorti, perchè, volendo seguire i capricci della moda, ai lodati affreschi del Teosa si sostituì la decorazione troppo ricca di stucchi e stonature e di gusto barocco dell'architetto Magnani. Basti dire che il 1 agosto 1863 il Teatro si riapriva splendidamente illuminato, rappresentandosi il *Ballo in Maschera* ed il *Trovatore* coi più celebrati artisti. « L'aspettazione era « immensa, dice un periodico (1) del tempo, ma un'alto « silenzio, una scettica indifferenza dominò quella calca come « si trovasse in un deserto. »

Nell'occasione dell'approvazione del nuovo Statuto, che si verificò nella tornata del 5 marzo 1871, (2) all'art. 1, redatto nella formola seguente: « La Società del Teatro « Grande è composta dei singoli proprietari dei palchi, legitti- « mamente investiti e riconosciuti e del Comune di Brescia, » il socio Brognoli, osservando che era più conveniente dare una precedenza d'ordine al Comune, e per la posizione del medesimo come rappresentanza cittadina, e per la maggior interessenza sua nel Teatro, proponeva una variante in questo senso: « La Società del Teatro Grande è composta del Co- « mune di Brescia e dei singoli proprietari dei palchi legit- « timamente investiti e riconosciuti. Tale variante non fu però accolta dall'Assemblea. E riguardo alla Rappresentanza amministrativa della Società veniva sancita ancora la massima di tre deputati, uno dei quali di nomina dei palchettisti, l'altro del Comune ed il terzo del Consiglio Comunale sopra

(1) L'Arnaldo, periodico bresciano N. 12, 9 agosto.

(2) Archivio della Deputazione teatrale — documento comunicatomi da quel segretario sig. avv. G. Soncini.

terna presentata dai palchettisti, senza tener conto delle obiezioni del predetto socio Brognoli, che reputava conveniente di riservare tutte le ragioni del Comune sul modo di costituire la Deputazione.

Dirò per ultimo che il Municipio bresciano, oltre le dotazioni annuali ordinarie e straordinarie, ed i sussidi speciali, di cui già ho accennato, spese tuttavia somme non esigue pel Teatro in occasione della venuta dei Sovrani nel 1878, delle feste per l'inaugurazione dei monumenti ad Arnaldo nel 1882 ed a Garibaldi nel 1889, non che a titolo di quota di concorso per l'assicurazione degli incendî, per il nuovo sipario e pei caloriferi.

Giunto a questo punto, nell'accomiatarmi da voi, dovrei, come in ogni scritto, prendere una conclusione. Ma poichè nella soggetta materia, vagliati scrupolosamente tutti gli elementi di fatto, sarebbe pur difficile non abbandonarsi ad un partito, e necessario allegarne i motivi, temerei di andar troppo per le lunghe, e di vestire questo mio studio colle parvenze di una comparsa conclusionale. Ciò sarebbe fuori delle mie intenzioni, ed oggi anche, lo affermo senza ambagi, delle mie competenze.

Quod potui feci; faciant meliora potentes.

Adunanza del 21 e 28 Luglio.

Legge il socio prof. Carlo Braggio del nostro liceo le seguenti notizie intorno a Veronica Gambara e come il soggetto tocca di una gloria cittadina ci pare opportuno, sì pel valore del lavoro si per l'importanza locale di darne con lievi ritocchi quasi intero il testo.

L'autore comincia dal premettere alcuni cenni sulla bibliografia della Gambara. Dice che la pietra angolare dei

lavori posteriori è pur sempre anche oggidì quella *Vita di Veronica Gambara* che per invito dell'editore Gian Maria Rizzardi, il canonico Baldassarre Camillo Zamboni stendeva verso il 1739.

Tuttavia il Bigi, il Costa, l'Amaduzzi hanno recato negli ultimi anni un contributo pregevole, non biografico per verità, ma di documenti dei quali conveniva tenere il debito conto. Altri si adoperò a cercare egli pure ed in questa parte si dichiara obbligato all'egregio amico cav. Livi per i cui cortesi offici potè anche giovarsi delle diligenti indagini del cav. Davári, del conte Malaguzzi, del rev. Palmieri, che pubblicamente ringrazia. Indagini non affatto infruttuose, chè, per un esempio, alcune notizie complementari di qualche importanza sul Begarelli e su Graziosa Maggi gli vennero dall'archivio di Modena, altri documenti riguardanti il card. Uberto Gambara dall'Archivio Vaticano, oltre un'elegante ed affettuosa lettera del Bembo a Veronica in cui è fatto cenno della sorella Violante.

Osserva che i risultati sarebbero stati maggiori e migliori se gli fosse stato concesso di consultare l'inaccessibile archivio Zoppola nel quale si conservano, o si conservavano almeno, molti documenti della famiglia Gambara. Per altro, da un catalogo compilato da Vincenzo Bighelli sappiamo a un di presso quello che vi si conteneva sulla fine del secolo scorso e della conoscenza si professa grato all'ottimo cav. Rizzini, che mise per ciò a sua disposizione alcuni codici del fondo Odorici esistenti nell'Archivio Municipale. In sostanza quel catalogo lo conferma in quello che già aveva supposto, leggendo la vita dello Zamboni. Questi ebbe agio di largamente valersene dell'Archivio Gambara, eppure com'è scarso di citazioni che rispondano alle domande nostre sul carattere, sul costume della poetessa bresciana! Sono atti di vendita, disposizioni testamentarie, privilegi accordati da imperatori o altri principi all'illustre casa e via dicendo; ma non lettere, non rime,

non documenti di natura intima che possano farci penetrare nello spirito del personaggio studiato. Poichè l'autore è di parere che i documenti a poco valgono, anzi diventano una ricchezza farraginosa ed inutile ogni volta che in istudi di storia civile o letteraria non riescono, se non a cogliere sempre il secreto di una vita, per lo meno a lumeggiarne meglio qualche parte oscura od ignorata. Dopo le quali brevissime premesse il socio prof. Braggio passa al suo argomento.

I.

Ludovico Ariosto, egli dice, cantava nel *Furioso*:

« Ben mi par di veder ch' al secol nostro
« Tanta virtù fra belle donne emerga
« Che può dar opra a carte e ad inchiostri »

nè questa, nè le altre lodi che il grande poeta non risparmiò al gentil sesso debbono parere eccessive se si pensi un istante alla virtuosità dimostrata da tante belle donne in un secolo che pure fu così abbondante di *virtuosi*. E non è solo per il fascino che esce sempre dall'eterno femminile, quantunque lontano da noi, che ci sentiamo attratti da una speciale simpatia per quelle tra loro in arte più famose, ma perchè veramente esse, imperversando la fredda affaticata imitazione petrarchesca, una fattezza propria l'ebbero, il che non sempre si può dire dei signori uomini. Sicchè occupandoci ormai assai poco dei lirici del cinquecento, un' eccezione la facciamo volentieri, in ispecie per tre poetesse che s'innalzarono sopra le altre e che meglio forse dell'altre personificarono in sè i pregi e i difetti muliebri di quell'età gloriosa: Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Gaspara Stampa. Le due prime più si avvicinano nell'alto stato e nella nobile austerità della vita, non così però che non intercedano fra loro notevoli divarii: poichè l'una rimasta vedova giovinetta ancora potè

consacrarsi interamente al culto dello sposo perduto e del suo insanabile dolore, che collocò ai piedi della divinità; l'altra, invece, vedova anch' essa e in età giovanile, ma col carico di una piccola signoria da difendere, di due figliuoli da educare, fu avvolta in molteplici negozii, volle deliberatamente essere informata, dei più e più grandi, che si maneggiavano in quegli anni infelici nella nostra penisola, dimostrando una prontezza ed un vigore d'ingegno pratico che è caratteristica dei migliori italiani. Pratico ingegno che si perfezionò di nuove attitudini a Correggio, ma che l'autore crede essersi formato fin dagli anni primi in seno alla famiglia paterna, in quella vita affaccendata, incomposta talvolta e tuttavia così piena di squisite aspirazioni verso gli studi e l'arte per cui fu tipica la famiglia patrizia del secolo decimosesto. E sotto un tale aspetto è a dirsi notevole quella di Gian Francesco Gambara, senza dubbio una delle maggiori che fossero allora, ossia nei primi anni del cinquecento, in Brescia.

Il conte Giov. Francesco era un patrizio molto accosto ai principi e lo dimostra la parte ch'egli ebbe prima al corteggio nuziale del signore Annibale Bentivoglio e poi all'ingresso solenne in città della regina Caterina Cornaro; un patrizio che mandava sposa la figlia Veronica in una casa di antichi signori e fossero pure dei minimi d'allora, se erano imparentati con il maggior principe del secolo, ospite illustre e gradito più tardi, cioè l'imperatore Carlo V. E infine non sono da tacere gli amichevoli rapporti che il conte e i figli di lui ebbero con parecchi tra i più chiari letterati del tempo, ad es. con un Trissino, un Bembo, passati più che alquanto adesso, ma celebri allora; per non parlare degli *zingari* della letteratura, gente randagia informata di tutte le brache signorili e plebee che si agitavano nella piazza o nel palazzo, come un Bandello frate giocondo e novelliere infaticabile e quel fra Serafino che rallegrò delle sue *buffonerie* due tra le più eleganti corti d'Italia, quelle di Mantova e d' Urbino.

Poichè, dunque, il carattere e l'ingegno di Veronica si formarono negli anni giovanili trascorsi in Brescia, o nei paterni dominii di Pralboino e di Verolanuova, l'autore si trattiene alquanto su quel primo periodo della sua vita, che è anche il più oscuro e difettivo per la scarsità delle notizie, specialmente se si confronti con quell' altro cominciato per lei, quando andò sposa nel 1508 a Giberto X signore di Correggio.

In questo tempo, osserva, la fama ormai conquistata da Veronica come elegante rimatrice, l'epistolario frequente, se non ricco, rendono di quest' ultimo periodo relativamente facile l'illustrazione. Non così per gli anni precedenti, sicchè spera non sarà forse del tutto inutile il suo lavoro, se gli sarà dato di recare il contributo di qualche notizia nuova, o di documentare con maggior sicurezza alcuni fatti da altri dubbiosamente affermati.

Nacque Veronica il 30 novembre del 1485 in Pralboino, feudo della sua famiglia, ossia in mezzo a quel verde piano lombardo che par respirare per l' ampia distesa dei campi, per le copiose acque correnti l'agiatezza e la pace, e certo, venne alternando ne' suoi primi anni il tempo tra quegli ameni luoghi e la dimora entro le mura cittadine, come il fastigio della casa richiedeva. Intorno a' precettori suoi e de' fratelli sgraziatamente dice non sapersi nulla e doverci accontentare di congetture. Crede non estraneo a' primi rudimenti del greco e del latino quel Britannico Giovanni, che nei primi anni del cinquecento insegnava grammatica in Brescia, sua città natale, e che era ancor vivo nel 1518. La sua dimestichezza con i Gambara ci è attestata dalla dedica che egli fece dell'*Achilleide* al conte Pietro, zio paterno della nostra Veronica. Superfluo aggiungere che l'istruzione di lei fu, senza dubbio, accurata: lo dimostra la conoscenza sicura e squisita che essa ebbe del latino ed inoltre era tradizionale nella famiglia la sollecitudine degli studi *umani*, chè così

con bella parola si chiamavano allora. Difatti il conte Giovan Francesco nasceva da quella Ginevra Nogarola, morta intorno al 1468, che come dottissima ebbe le lodi dei contemporanei e dei biografi posteriori, il Sansovino, il Maffei, il Cozzando. La madre Alda usciva poi da quei Pio signori di Carpi la cui protezione ad artisti e letterati è nota, e vivente nei primi anni del secolo era Alberto Pio, principe dotto e munifico, protettore di Aldo Manuzio e stretto in amicizia cogli uomini più insigni del tempo.

Quindi quella quasi eredità psicologica che apparisce in casa di Veronica e per cui tutti avevano, più o meno, un debole per le muse. L'autore si ferma qui a discorrere dei saggi letterari, in volgare di Isotta, sorella della nostra poetessa, saggi onde fa menzione Rinaldo Corso primo biografo della Gambara, di Brunoro in latino. E i cugini, conti Gian Galeazzo e Gian Francesco, non raspavano tanto male dal canto loro come può vedersi nel Ruscelli e nel Ducchi. Accenna poi ai rimatori in Brescia in quella prima metà del cinquecento più che un manipolo, una schiera, sebbene il Giraldi, in confidenza, ne faccia sapere che anzichè poeti si avevano a dire versaiuoli. Gli *occulti*, gli *assidui*, i *rapiti*, gli *erranti* ed altri siffatti sodalizii accademici dovevano tardare ancora, segno dell'oziosità intellettuale che per tutto venne compagna della servitù politica, specialmente nel seicento. Per altro non mancavano adunanze letterarie anche al tempo della giovinezza di Veronica: per non parlare de' *Vertunni*, gravissimi baccalari in scienze diverse e teologia, che poca azione avranno avuto sull'animo di lei, ricorda invece quelle eleganti riunioni dove si leggevano i libri alla moda, ossia il Petrarca codice poetico e gli *Asolani* codice di galanteria insieme colle altre prose del Bembo e del Castiglione. A che segno di ridicola imitazione arrivasse il petrarchismo anche all'ombra del colle cidneo può verificarsi da chi voglia in quelle rime di eccellenti autori bresciani, che Girolamo

Ruscelli, fattone nel 1553 un mazzo, dedicava all'illustrissima Virginia Pallavicini Gambara, moglie di Brunoro e quindi cognata di Veronica.

Poco, in verità, quei poeti potevano insegnarle quanto all'arte, ma se le inspirarono l'amore delle rime fu assai in giovinetta nata e cresciuta in una delle case certo più colte e, per usare di un barbarismo espressivo, più intellettuali che fossero allora in Lombardia. Imparentati con i Pio da Carpi, come fu detto, in relazione cogli Estensi di Ferrara, con i Montefeltro di Urbino, con i Gonzaga di Mantova poteva dirsi dei Gambara in Brescia ciò che il Bandello della casa di Cecilia Gallerana de' Bergamini in Milano e la citazione ne permette di farci un'idea di quello che era un salone (i salotti sono invenzione posteriore) del Rinascimento.

« Quivi, dice dunque l'allegro frate, gli uomini militari « dell'arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli archi- « tetti e i pittori disegnano, i filosofi delle cose naturali que- « stionano e i poeti le loro e d'altrui composizioni recitano, « di modo che ciascuno che di virtù o ragionare o udir di- « sputar si diletti, trova cibo convenevole al suo appetito. »

Doveva essere squisito piacere ed insieme soggetto di educazione per una mente giovanile aperta all'idea del bello il vedere riuniti in una di quell'ampie sale, dove l'arte del rinascimento mostrava le sue maraviglie, il vecchio conte Giovan Francesco, guerriero di bella fama non ancora offuscata dal triste fatto di Ghiaradadda, appresso lui i quattro figli che già davano segno di non tralignare dalle virtù avite e alquanto in disparte la contessa Alda, « di grande « ed imponente aspetto » come la rappresenta il Nassino, insieme con le tre figliuole, Veronica, Violante, Isotta e le gentili ospiti, specialmente quella Margherita Pio amata dal Trissino, che andò sposa di poi ad un Sanseverino e la bellissima milanese Graziosa Maggi, che nel 1504, anno cui ci conducono queste notizie, già era sposata a Ludovico Pio

fratello di Alda e che vive immortale nelle tele del Francia e nel verso dell'Ariosto. Facevano le loro fugaci apparizioni ora il Bembo stretto da antica amicizia col conte Francesco, ora il cavaliere Gian Giorgio Trissino che, per altro, non pare frequentasse Brescia e la casa dei Gambareschi prima del 1503. E come si conveniva a casata potente per censo ed aderenze, dovevano farvi frequenti visite anche i commilitoni del padrone di casa ed i cortigiani delle corti di Mantova e di Ferrara in ispecie. Era certo, dice l'autore, un cortigiano del card. Ippolito quel Gian Pietro bresciano portatore a costui di una lettera da parte della nostra poetessa. « Su mia fè, » scriveva essa al Cardinale, « ho hauto la maggior « fatica del mondo a tenerlo qui questi pochi giorni, tanto « desidera esser continuo a li servicij di Vostra Signoria, « la quale penso per punitione del fatto voglia comandarli « ch' el venga a stare quindici o venti giorni con meco, « quando bene el non volesse. » — Era il giugno del 1508, ossia un anno innanzi le sue nozze, e particolare curioso per i costumi e i sentimenti del tempo, ella si raccomanda al cardinale « tante volte quanti pensieri nascono nell'animo « di quanti amanti amano ed umilmente gli bacia le belle « manine. »

Peccato che le manine del turbolento cardinale, che l'Ariosto ebbe il torto o la sventura di consacrare all'immortalità, non dubitassero di imbrattarsi non molto dopo nel sangue dei congiunti e proditoriamente.

Un cortigiano della corte estense era pure quel messer Baron al quale quattro anni prima era diretta una breve lettera di Veronica per ringraziarlo del desiderio espresso da lui di conoscerla, ed un'altra assai meno ritenuta, anzi piena di giovanile petulanza, da parte di Margherita Pio che invocava anche il buon testimonio di madonna Graziosa. Eccole, dunque, raccolte insieme le donne gentili che dovevano aver poi la fortuna di occupare un tratto di loro il pennello di

un grande pittore e la penna di uomini illustri. Gian Giorgio Trissino in quegli anni dal 1505 al nove occupato a difendere alcune ragioni di famiglia, che lo condussero anche a Brescia, e più ancora rivolto a corteggiamenti, forse per dimenticare la perdita della prima moglie, non pare avesse molta azione sull'ingegno di Veronica. Si osserva che le due sole lettere da questa dirette a lui sono di brevità molto riguardosa, diverse dalle calde profferte di Alda e del Conte, nonchè da quell'effusione di sentimento platonico allora di moda, che riscontrasi nelle altre di Graziosa Pia e della Sanseverino. Un'azione di gran lunga più forte sull'animo della giovinetta era naturale l'avesse allora quegli che già si presentava come riformatore della lirica d'arte, che anni dopo doveva essere cresimato dittatore della prosa volgare, il Bembo, insomma. Era entrata in rapporto di lettere con lui fin dal 1502, quando Veronica non toccava ancora il suo diciasettesimo anno, ed ora, ossia nel 1505, se vi ricorda, le si presentava fresco de' suoi trionfi colla bionda duchessa di Ferrara, la famosa Lucrezia Borgia, ed autore celebre degli *Asolani*. Sono circostanze ed impressioni che nella vita hanno la loro importanza. Quegli amichevoli rapporti non patirono interruzione mai, chè, anzi, pur facendo la debita parte al formulario di moda, i complimenti epistolari del dottissimo prelato portano l'impronta di un'amicizia sentita, come altrettanto convenzionali sono i complimenti in rima ch'egli si stimava in dovere di indirizzarle. Curiosa età che, e in versi e in prosa, sentiva l'obbligo di sospirare d'amore in ricordanza, ben inteso, del Petrarca, che l'aveva fatto per ventun'anni, senza speranza. E di un innamorato sospiroso si direbbe il sonetto ch'egli scriveva in risposta ad un altro di lei:

« Sento la bella man, che' l nodo prende
« E strigne sì che' l fin de la mia luce
« Mi s'avvicina, e chi di fuor traluce
« Nè rifugge da lei, nè si difende;

« Ch' ogni pena per voi gli sembra gioco
« E' l morir vita, ond' io ringrazio Amore
« Che m' ebbe poco men fin da le fasce;
« E' l vostro ingegno a cui lodar son roco:
« E l' antico desio che nel mio core,
« Qual fior di primavera, apre e rinasce.

Senonchè questi versi sono del 1530 ed il Bembo aveva allora sessant'anni ed anche per Veronica era trascorsa da un poco quella che il Manzoni chiamava l'età sinodale di Perpetua. Ma anche senza questa circostanza, il linguaggio non deve trarre in errore alcuno: il chiarissimo Bembo e dietro lui l'innumere schiera dei seguaci, allorchè mettevano mano alla lira, era stabilito che dovessero riconoscere in ogni donna una Laura e rifriggere fino alla sazietà i sospiri melodiosi del cigno di Valchiusa. Il danno di tale convenzionalismo non lasciò di farsi sentire anche nella nostra rimatrice. Quella mente così perspicua ed elegante avrebbe certo prodotto assai più se avesse potuto concepire un'arte poetica superiore al semplice estetico passatempo.

Vittoria Colonna si redense del difetto mercè un' alta spiritualità, che addensa talvolta monotonia sull' opera sua, ma ne innalza però il contenuto. Gaspara Stampa si salvò in arte con ciò che le devastò la vita e compone la soave leggenda, che compiange al fiore de' suoi giovani anni caduti, ossia la sua passione infelice per il conte di Collalto: la Gambara, invece, astretta alla vita grigia e ciò nondimeno agitata per molte cure di Correggio, è prima di tutto principessa e poi rimatrice: essa, per verità, ora cesella quadretti idillici graziosi, ora con solennità di gran dama chiude nel breve giro di quattordici versi gravi pensieri politici o religiosi, ma il mondo poetico che rispecchia il mondo dell'anima e le visioni e i fantasmi più cari del pensiero essa o non volle, o non seppe dare.

II.

Il prof. Braggio rimane un tratto ancora alla giovinezza di Veronica; non ha, dice, storia esteriore che importi, com'è facile a capire, trattandosi di fanciulla costumata e cresciuta in una ricca casa; sicchè quegli anni precedenti al 1508 ebbero ad essere occupati per intero dalle cortesie di una vita signorile ed elegante e dalla frequente dimora negli aviti dominii di Verola e Pralboino. Questi le instillarono nell'animo l'amore delle bellezze campestri, e di esso ci rimangono nobile documento pochi, ma leggiadri versi scritti più tardi; delle prime abbiamo segno in una serie di sonetti che dal lato dell'arte dimostrano ancora forte l'inesperienza giovanile. Sul proposito osserva che quando non fosse cosa naturale in giovine donna, sarebbe stato difficile dov'era il Trissino non parlare d'amore... platonico, ci s'intende. La Maggi e la Sanseverino lo chiamavano, scherzando, Perottino, che è il *patito* degli Asolani, l'antenato di quei singolari personaggi che maledicono sempre all'amore, facendolo sempre. Lo stesso Gian Giorgio nel dedicare anni dopo le sue rime al cardinale Ridolfi non sa tacere, che « quelle ciancie erano « state per lui nella sua prima giovinezza composte, ne la « quale età egli era da li amorosi stimuli fieramente trafitto. » Veramente non si direbbe leggendole quelle rime, dove la passione è scarsa assai, bensì molta e squisita la galanteria. A questo punto accenna ad un piccolo episodio, che tuttavia non manca di una certa curiosità.

Il Trissino possedeva una medaglia recante una testa femminile somigliantissima alla donna adombrata negli *Asolani* sotto il nome di Berenice. Desiderandola il Bembo vivamente glie ne scrisse e ne fece scrivere, ma tutte le istanze si spuntarono dinanzi all'ostinato rifiuto del cav. Gian Giorgio. Il Bembo gli mandò una lettera molto risentita che rimane,

ma dovette far senza della medaglia. Il singolare in tutto questo si è che lo stesso Bembo, scrivendo in quel torno di tempo ad Uberto Gambara fratello della nostra poetessa, lo prega di dargli notizie sue e de' genitori e sopratutto della sorella Berenice « soavissima e lepidissima vergine — « così suona tradotto l'elegante latino bembesco — amore e « delizia sua. »

Eccoci ricondotti nel cerchio dei Gambara e in quell'anno 1505 che precedette l'andata del letterato veneziano a Roma e di poi alla corte di Urbino, quando la dimestichezza che la nobile famiglia bresciana teneva con la regina di Cipro ritirata in Asolo la rendeva anche più desiderabile forse a lui ed al Trissino. Ma chi è la Berenice ricordata così affettuosamente nel passo citato? E sarà da tenersi una cosa sola col personaggio della medaglia? L'autore è d'avviso che non sia, e lo conferma in quest'opinione l'osservare che gli *Asolani* furono certo compiuti, se non pubblicati dal Bembo, intorno al 1502, avendovi però messo mano già prima del 1498, che la Berenice di quelle conversazioni, tra parentesi a noi molto noiose, è delle tre giovani donne ivi introdotte colei « che per età era alquanto maggiore delle « altre » e la « soavissima e lepidissima vergine » dei Gambareschi, si aveva a dire nel 1505 una fanciullina, non che fosse atta ad intrattenersi in sottili ragionamenti sui meriti e demeriti di Amore. Il Braggio spiega quindi il fatto così, che alla famiglia Gambara fosse ben noto il ripicco tra il Bembo ed il Trissino originato da quella benedetta medaglia e che solo in memoria di un amore ancor vivo, o le cui ceneri erano ancor calde, il Bembo chiamasse una delle figliuole del conte Giovan Francesco con lo pseudonimo di Berenice. Che non fosse il vero nome per nessuna delle tre figliuole nate al Conte e da Alda Pio, basta a chiarirlo l'albero genealogico e se le congetture valgono a qualche cosa, opina che la preferita del letterato veneziano fosse proprio la

minore, quell' Isotta che tanto si avvicinò a Veronica nella prontezza e festività dell'ingegno, vincendola probabilmente nella bellezza. Morì nel 1528 con dolore cocentissimo de' suoi. « Non posso sentir nominare la signora Isotta mia « sorella, » scrive Veronica, « senza rinverdir le piaghe e « rinnovar quel che m' ancide. Ho bisogno di conforto, di « riposo e di silenzio. »

Come ognun vede, i piccoli avvenimenti narrati le si agitavano intorno, avevano fors' anche un' azione indiretta sopra la sua mente ed il carattere, non la toccavano direttamente. Le sue nozze con Giberto X chiusero il periodo giovanile di lei; lo chiusero a 24 anni. Quell'unione che si può dire con quasi sicurezza non fu il frutto di una reciproca inclinazione, ma degli interessi concordi di due potenti casate, doveva negli anni seguenti, per ventura sua e delle lettere, essere celebrata dalle eleganti rime della contessa e più ancora dal testimonio della sua intemerata vita vedovile; ma non molti crederanno che quello fosse il primo amore della Gambara. Essa medesima vi allude apertamente nei bellissimi versi indirizzati a Vittoria Colonna:

« Mentre da vaghi e giovenil pensieri
« Fui nodrita, or temendo, ora sperando,
« Piangendo or trista, ed or lieta cantando,
« Da desir combattuta or falsi, or veri;
« Con accenti sfogai pietosi e feri
« I concetti del cor, che spesso amando
« Il suo male assai più che' l ben cercando
« Consumava dogliosa i giorni interi.
« Or che d' altri pensieri e d' altre voglie
« Pasco la mente, a le già care rime
« Ho posto ed a lo stil silenzio eterno.
« E se allor, vaneggiando, a quelle prime
« Sciocchezze intesi, ora il pentirmi toglie,
« Palesando la colpa, il duolo interno.

Veronica, che tra gli altri suoi pregi, è anche figlia della prima metà del secolo ed ha quindi forte il sentimento della realtà, non avrebbe potuto essere più sincera nell'espressione di quegli affetti, che nell'anno citato avevano avuto il loro epilogo. Erano aspirazioni vaghe, falsi desiderii come devono cadere in un animo verginale che si apre nuovamente alla vita, confusi con un altro sentimento, che forse non ha ancor trovato dove collocarsi, ma lo saprà fra poco, che frattanto forma la gioia ed il tormento di sè stesso: insomma, la vicenda perpetua nella creatura mortale di volere e disvolere, la lotta perpetua tra i fantasmi dell'anima e le immagini del vero. Una serie di rime manifestamente giovanili rivela benissimo questo stato d'animo della Gambara. Ecco un sonetto della serie cui si accenna:

« Amor, quanto i miei giorni aspri sien stati
« Ed or più che mai sian, dir non tel voglio,
« Chè' l sai e teco me ne dolsi e doglio.
« Sò' l per prova che mi dièr in sorte i fati.
« Ma avendo in lui li miei pensier locati
« E ferma in adorarlo qual dur scoglio,
« Sperava mitigar tuo fiero orgoglio,
« Ma vedo i van disegni esser fallati.
« Chè ognor ti sforzi con crudeli inganni
« Congiunger a' miei dì aspro e dur stento
« Per far che lunghi sian miei crudi affanni.
« Che se un diaspro alleggerì il tormento
« Per esser di chi fu, non i miei danni
« Cessati son, ma più aspri ognor sento.

Non son versi belli, ma è bello osservare la nota passionale, che ora traspare evidente, ora si nasconde in quell'intonazione dolcemente querula che l'ammirazione e l'imitazione del Petrarca aveva messa di moda. Nella loro forma negletta gli paiono poi sfogo di un dolore più sincero e sentito i versi seguenti:

« Libra non son, nè mai libra esser spero
« Dal crudel laccio, ove già fui legata,
« Perchè troppo mortal la piaga è stata
« Che già ferì mio cor puro e sincero.
« Nè libra mai sarò da un sol pensiero
« Nel qual dì e notte istò sempre occupata,
« Che la mia libertà, qual t'ho donata
« Non sprezzi ohimè, tuo cor superbo e fiero.
« Nè libra da timor, nè libra ancora
« Mai sarò da martir, da acerbe pene
« Che mi affliggon per te, crudele, ogn'ora.
« Alfin nè libra mai da tue catene
« Starò, crescendo in me più d'ora in ora
« Varie passïon per te soavi e amene.

III.

Nei primi giorni del 1509 ella entrava, dunque, come signora in Correggio, succedendo a Violante Pico, prima moglie di Giberto, nipote del celebre Pico della Mirandola, la fenice degli ingegni, come fu chiamato dai contemporanei. Piccola era la signoria, ma non senza che vi si riflettesse un poco di quella grande luce di studi e d'arti onde va famoso il secolo. Era recente il ricordo di Niccolò Postumo principe valoroso e dotto, autore del *Cefalo*, commedia erudita o abbozzaticcio che sia, ma non senza il merito di far ricordare in qualche scena l'*Antiquario* del Goldoni, lodatore in *alto stile* di Beatrice d'Este. Poeta cavaliere, insomma, e come tale caro a' poeti. Entrava come signora in quell'antica rocca che aveva veduto ospiti di esso Niccolò, Ercole duca di Ferrara, Ludovico il Moro reggente e ravvivatore di Milano, Francesco II marchese di Mantova e l'innamorato marchese vi avrà condotta senza fallo qualche volta la gentile Isabella, l'incarnazione più geniale e più vera del genio

muliebre nel primo e miglior periodo del *Rinascimento*. Ma non solo di grandezze caduche Veronica trovava i segni fra quelle vecchie mura e nei due palazzi fatti innalzare recentemente dal principe letterato.

L'arte, la divina arte aveva concesso assai piu a Correggio imprimendo il suo bacio immortale sulla fronte di un pittore grandissimo, Antonio Allegri. Egli, più grande di un re, personifica in se stesso ogni gloria della sua piccola terra natale e da essa prese il nome consacrato dalla posterità. Vi era nato negli ultimi anni del secolo XV e fu probabilmente conosciuto assai presto e adoperato da' suoi signori, che già si erano serviti di Lorenzo Allegri suo zio e di Antonio Bertolotti mediocri artisti, ma che ebbero la fortuna negata a molti illustri di formare un tanto alunno. Anzi la cosa più che probabile è certa, se si osservi che nel 1511, infierendo la pestilenza in Correggio ed essendone fuggiti i signori, il principe Manfredo nel recarsi a Mantova conduceva seco anche l' Allegri. Garbatezze che non si usano ad ignoti.

Giunti a questo punto, dice l'autore, sarebbe bello e grato ad un tempo fermarsi un tratto a descrivere la magnificenza e i capolavori che, per testimonio unanime dei biografi, Niccolò Postumo profuse nei due palazzi citati, in quello dei due specialmente che Veronica predilesse subito, proprietà in quel tempo del cugino Giovan Galeazzo e che dopo la morte di costui senza prole divenne l'abituale dimora della contessa. Sorgeva nel sobborgo orientale ed era vasto, se non è iperbole dei cronisti, di trecento sessanta stanze e per l'amenità del sito, la salubrità dell'aria, la vaghezza dei giardini e dei prospetti, incantevole. Sarebbe bello, figurarci la nobile donna lieta e pensosa in una di quelle stanze, affrescata dal pennello del Correggio o parata d'arazzi da Rinaldo Duro. Ma che sappiamo noi, che sanno i biografi di certo sui capolavori artistici colà raccolti? Nulla più di quello che un' incerta tradizione abbia degnato farci sapere ed è

ben noto i contemporanei curarsi sempre poco di certi particolari che farebbero gola ai nipoti. Quelle magnifiche stanze, quei ridenti giardini, tutto insomma è scomparso, nè un sasso rimane ad attestare il fasto ed il buon gusto del principe e degli artefici. Preferisce, dunque, restringersi alle poche notizie sicure sulle arti e gli artisti intrattenuti in quegli anni dalla piccola corte. Primo in ordine di tempo ci si presenta Antonio Begarelli plasticatore celebre dal quale credono alcuni imparasse non poco l'Allegri. « Era chiamato « il Modena » scrive il Vasari « il quale in figure di terra « cotta grandi quanto il vivo e maggiori ha fatto bellissime « opere. » Famoso, lo dice un documento inedito dell'Archivio Modenese, nel ricordare di lui il gruppo della *deposizione di Cristo* esistente nella chiesa di S. Pietro: Michelangelo delle crete, lo chiama alcuno dei moderni. Fu molto adoperato anche dai duchi di Ferrara. Il fiammingo Rinaldo Duro fabbricatore d'arazzi aveva messo dimora espressamente a Correggio e sugli ultimi del quattrocento lo troviamo al servizio di madonna Cassandra Colleoni, consorte del principe Niccolò, e di Agnese Pio di Savoja. Lo coadiuvarono, dice il Pungileoni, un Pietro Crivelli di Milano ed un Antonio Gerardini di Bruxelles, *magister rassorum*. Formavano la *costuma ricca* d'allora gli arazzi e le notizie riportate attestano la civiltà ed il fasto dei Correggesi. Negli anni seguenti la produzione rallentò fra noi: non così veramente che l'alto liccio non avesse nel cinquecento numerosi ammiratori, ma preferivano far comporre i cartoni in Italia e mandarli ad eseguire in Fiandra. E poi la grand'arte ormai si imponeva. Isabella Gonzaga, l'illustre amica di Veronica, aveva raccolto nel suo studiolo insieme con un quadro del Mantegna quattro capolavori della scuola umbra e ferrarese, esulati, ahimè, al pari di tanti altri in Francia, nel museo del *Louvre*. La contessa di Correggio ad un'invenzione allegorica, o ad una scena di realismo fiammingo sugli arazzi c'è da metter pegno che

preferiva il *Ratto di Ganimede*, o la *Maddalena nel deserto* di Antonio Allegri.

Tal era la corte, che forse ricordava ancora il famoso conte Matteo Boiardo venutovi diciotto anni prima come amico e paciere in una questione di dominio tra parenti, in attesa che ci venisse il suo più glorioso continuatore, Ludovico Ariosto. Colà tutto parlava d'arte e di studi e Veronica non ebbe che a consentire alla sua vecchia inclinazione ed alla nuova che seppe destare in lei il marito. Ma non però subito subito, crede l'autore.

L'orizzonte politico incupiva più che mai e non poteva non far sentire i suoi effetti anche nei rapporti domestici della Gambara. Non era anche, si può dire, assestata nella casa maritale che il patto secreto stipulato a Cambrai contro la repubblica veneta conduceva nel 1509 alla sanguinosa battaglia di Ghiaradadda. Il padre di lei militava al servizio della repubblica e fu in quel 14 maggio funesto all'armi italiane che il conte Giov. Francesco macchiò la sua fama di guerriero leale. Il fatto ebbe ad essere assai divulgato e doveva, aggiungiamo pure, scottare non poco agli interessati, perchè ancora nel 1554 il figlio Brunoro si adoperava a scolparne il padre e facea prendere testimonianze in suo favore per mano di notaio. Ma come crederci, se in quello stesso anno della disfatta veneta i conti Francesco e Niccolò Gambara ricevevano dal re di Francia in feudo Manerbio e Quinzano, tacito premio dei colpevoli servigi ?

È curioso per cogliere i sentimenti e la volubilità del vulgo il racconto del cronista anonimo sull'entrata di Luigi XII in città, dopo la battaglia. — « A di venti detto, » scrive egli, « il dì di santo Bernardino il detto re di Franza entrò « in Brescia e l'accettarono volentieri con grande allegrezza « senza aspettare alcuna botta di bombarda, anzi ghe anda- « rono incontro tutti con grande processione, disendo che « l'era venuto colui che haveva tratte tutte le anime del

« Limbo e cavade dalle mani de' tiranni, che continuamente « li asciupavano, et multa alia. » Scrittore non sospetto, chè anzi è parzialissimo della signoria veneta.

Gli avvenimenti succedevano come in una ridda, che doveva riuscire paurosa al cuore della povera contessa. Nuovi dominatori in Brescia, una nuova orientazione politica in Italia e nel 1511 la novella inaspettata della morte del padre. Era appena capitato in Correggio il principe Alberto Pio e forse aveva intrattenuto le sue nobili ospiti Veronica e Ginevra Rangone sulla parte da lui avuta a Cambrai come agente dell'imperatore Massimiliano, quando nel novembre giunse la triste nuova e la contessa sentì il dovere di ritornare alla città natale e partecipare al lutto della famiglia.

Il Litta e gli altri dietro lui fanno morire il conte a Collalto al servizio di Francia, ma il prof. Braggio stima attendibile il documento notarile, secondo il quale egli sarebbe morto nel suo palazzo di Brescia per un calcio ricevuto da un cavallo.

E da quel punto i fatti si aggrovigliano ed incalzano per modo fuori d'ogni previsione umana. Si era appena ricoverata co' due piccoli figliuoli sotto il tetto paterno, allorchè una congiura favorita dagli antichi padroni scacciava i francesi dalla città ed Alda che era in voce di essere, come il marito, tutta volta al partito di costoro fu obbligata a rifugiarsi in castello. Ebbe ad essere certo la più grossa burrasca sopportata da Veronica: la città presa nottetempo che va rapidamente a sacco e queste donne, che traendosi in braccio due bambini, uno di pochi mesi, cercano ricovero presso gli stranieri ed oppressori. Tristi tempi e più triste politica! La casa della contessa Alda era specialmente indicata all'odio dei vincitori e sappiamo, difatti, che fu delle prime invasa e saccheggiata dalle turbe dei contadini ribelli di Valtrompia e delle altre vallate bresciane. Anzi l'odio contro il nome dei Gambara andò tant'oltre che già avevano

messe le mani anche su quella del conte Pietro, quantunque portasse le armi per la repubblica e la moglie di lui, Taddea Gambara, che troveremo fra poco in momenti più terribili, non sarebbe sfuggita forse a peggiori violenze, se non avesse invocato l'aiuto del conte Martinengo e degli altri capi.

Questo fatto avveniva il 3 febbraio 1512 e la città fu il giorno stesso dai congiurati consegnata per Venezia al magnifico Andrea Gritti, conforme l'accordo fatto prima coll' Avogadro e gli altri promotori della congiura. Il Giovio, gran facilone beato, dice che il procuratore veneto si sforzava in quell'anno di difendere Brescia *contro il voler di Dio,* ma il vero è che i soccorsi umani mancarono, perchè se il Gritti in quel primo bollore avesse assalito il castello senza perdere tempo ad aspettare artiglierie, l' avrebbe preso, tanto era l'entusiasmo della prima vittoria ed i Francesi sarebbero stati snidati. In questo caso la prudenza parve e fu in effetto pusillanimità e dette tempo a Gastone di Fois di sferrarsi da Bologna con parte dell'esercito, entrare in Castello e di là slanciarsi contro la città mal difesa. Era il giovedì grasso, 19 febbraio del 1512.

L' autore non intende di narrare qui il terribile fatto che finì con uno dei saccheggi più efferati che ricordi il secolo, quel cinquecento che pure narra con parole di fuoco il sacco di Roma. I vecchi nel ricordarlo piangevano a dirotte lagrime e un Cesare Anselmi che da Bologna era venuto co' francesi « per informarsi da poter scrivere » com' egli dice — certo dilettantismo curioso è, come si vede, moda vecchia, se non che allora se ne facevano dei libri e adesso articolucci per giornali — l'Anselmi, dunque, fu vinto da tale angoscia d'animo allo spettacolo di tanti e così straordinari dolori che « non solamente si dolse d'esserci venuto, ma anco d'esser « nato. » Sono sue parole. Magnanimo tuttavia fu il valore dimostrato dalla città, ancorchè infelice, e di grandezza romana quello di Lorenzo Porcelaga, che avvisato della morte

del fratello e convertito l'ardire in furore estremo, si fece davanti tale un monte di francesi morti o feriti che monsignor di Foix venuto in piazza stette a guardarlo, ammirando.

Ma Veronica, in questo avventurata, non ebbe il tempo di udire il disperato clamore della vinta città, nè di vedere le lunghe file dei carri, che se ne portavano le ricche spoglie. Una lettera di Giberto X al marchese di Mantova due giorni dopo la presa di Brescia da parte dei congiurati, sollecitava con stringenti parole il marchese del suo favore in pro della consorte e dei figliuoli. E v'è ragione di credere che la preghiera ottenesse ascolto, perchè nel sacco posteriore di pochi giorni non si trova mai fatta dai cronisti bresciani, testimoni oculari, alcuna menzione della contessa di Correggio. Parlano invece anche troppo di madonna Alda, che indole risentita ed inasprita forse dall'offesa plebea, fece con la violenza dei sentimenti e dei modi grave torto al suo nome. È lei che dall'alto d'una balestriera minacciava di buttar giù con un colpo d'artiglieria il cav. Dottori mandato dal Gritti a chiedere la resa del presidio francese, è lei che nel giorno stesso del saccheggio, piena la città di cadaveri e rovine, ritornava al suo palazzo giubilante, dandosi a banchettare e ballare con grave scandalo dei buoni. Episodio del terribile sacco quest'ultimo che il Braggio riporta sulla fede del buon Nassino, le cui memorie però hanno tale carattere di sincerità da far forza anche al più circospetto lettore.

L'autore a questo punto fa, per associazione d'idee, una parola sulla virago del rinascimento. Non si può farle, dice, una colpa di non avere avuto potente il sentimento d'italianità se nessuno, o pochissimi almeno allora l'avevano, ovvero di aver partecipato troppo vivamente agli amori ed agli odii de' suoi, quando il tornaconto era legge e vangelo a tanti principi e politici e guerrieri. Se non che Alda, pigliando le parti del marito e de' figliuoli con tale eccesso, insultava al lutto di una città e la condotta sua al paragone della

cognata Taddea Gambara non può essere da nessuno scusata. Infuriando in quel terribile 19 febbraio la strage in piazza, questa si gettò ai piedi di Gastone di Fois, supplicandolo a voler ordinare che almeno si risparmiasse l'ospedale.

IV.

Veronica ebbe a sentirsi felice di lasciare quei luoghi desolati dall'ira degli uomini e di chiudersi in Correggio, che divenne d'allora in poi la sua ordinaria dimora. Dall'alto della rôcca ella vedeva le *onorate acque e i liti beati,* a lodare i quali non stimava che la sua penna fosse bastante, e l'animo addolorato si riposava in quelle serene bellezze naturali e ritornava insensibilmente agli amori interrotti, ma sempre in lei vivi, per l'arte e per la poesia. Sposa e madre fortunata, essa si compiacque allora, lasciando le cure del governo al marito, di cantare in sonetti e madrigali con qualche variazione nuova sopra un motivo stravecchio nella nostra lirica d'arte, i *belli occhi* del suo signore, che avevano virtù di rasserenarle la vita oscura:

« Dal veder voi, occhi sereni e chiari,
« Nasce un piacer ne l'alma, un gaudio tale
« Che ogni pena, ogni affanno, ogni gran male
« Soavi tengo, e chiamo dolci e cari.
« Dal non vedervi poi, soavi e rari
« Lumi, del viver mio segno fatale,
« In si fiero dolor quest'alma sale,
« Che i giorni miei son più d'assenzio amari ».

E le guerre d'allora le erano non di rado impedimento a vederli quanto avrebbe voluto. I signori di Correggio, come in generale delle piccole corti del cinquecento, univano le due qualità di principi e condottieri, sollievo a popoli soggetti, che erano meno gravati da tributi, e precipizio dell'Italia

corsa dai lupi oltremontani e mercanteggiata dai lupi custodi. Giberto X, in quel volteggiare di parti e di negoziati politici, servì di preferenza i papi: Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, al cui servizio era probabilmente, quando Veronica si doleva dell'assenza di lui. Ebbe fama di buon guerriero e, se la coerenza nell'instituto della vita conta alcun poco, anche di uomo onesto. Veronica lo amò, conoscendolo, e questo torna ad onore d'entrambi, sebbene l'illustre sua contemporanea, Vittoria Colonna, piangendo in tante rime quel triste personaggio del Pescara dimostrasse una volta di più la verità dell'antica allegoria: essere amore fanciullo cogli occhi bendati. Quell'unione venne spezzata nel 1518 per la morte immatura di Giberto, e si direbbe che il lutto domestico rialzasse anche più l'animo e l'ingegno di Veronica, sulle cui braccia ricadeva inaspettato un fascio molto grave: il governo di tutta la famiglia e dello Stato. E non erano leggiere le cure di una donna chiamata a reggere una piccola signoria, per quanto attorniata da parenti e sostenuta da potenti aderenze: era press'a poco la condizione di un vaso di creta costretto a far viaggio con dei vasi di ferro.

Quindi quella destrezza ed abilità diplomatica che gli italiani d'allora respiravano, per così dire, nell'aria e che si perfezionava negli esperimenti e nei pericoli dello Stato. Quelli che la conobbero la dicono accorta ed eloquente, qualità che gli anni non le scemarono, chè anzi, ancora nel 1549, ossia un anno prima della sua morte, i parenti di Correggio le davano la maggior prova di fiducia possibile, nominandola con ampio mandato loro procuratore dinanzi al Senato di Milano in una grave lite che avevano circa il possesso di Brescello e Castelnuovo Tortonese. Ed alla destrezza si sposava l'ardimento, il che in lei figlia e sorella e consorte d'uomini d'arme non parrà strano. Muove un poco a riso l'ingenua e graziosa millanteria di un passo in una sua lettera ad Agostino Ercolani. Veniva in visita, ma con largo seguito di

cavalieri, l'arcivescovo di Milano Ippolito II d'Este, e nel cinquecento davanti a certe dimostrazioni di fasto armato la politica sospettosa si metteva in guardia. « Non vi scrivo altro, » conchiude essa, » trovandomi occupatissima per la venuta « dell'arcivescovo di Milano, che viene a casa d'un suo amico « con cento cavalli; ma quando fossero ancora diecimila non « mi spaventerebbono ».

Bella non era, chè anzi le fattezze aveva più virili che delicate, ma era grande della persona e di belle forme, come la madre, e con una luce negli occhi che attestava la viva luce dell'intelletto. Francesco I, il re cavaliere, che conversó con lei in Bologna nel '16, nell'occasione di un suo viaggio in quella città col marito, affermava nessuna signora aver veduta per ogni conto cosi perfetta come Veronica. Carlo V doveva quindici anni dopo concordare nell'opinione del suo grande emulo. La rimproverano di aver fatto servire le muse a' suoi fini politici, di aver ornato di eccessive lodi Carlo V, che vuol dire colui, che impose un giogo di tre secoli alla nostra patria. È vero, ma è vero altresi che in lui solo era riposta verso il 1530 la speranza di un governo forte, capace di proteggere la cristianità contro il turco minaccioso. Cosi la pensavano allora i più, chè se l'avvenire mostrò l'inanità dei vasti disegni attribuiti al preconizzato dominatore dell'Europa, e il giudizio nostro su di lui è molto diverso, questo non è un gran merito per i nipoti, come non forma un torto per i contemporanei. Quanto alla Gambara sarà piuttosto da ammirare in lei l'acume dell'ingegno cui traspariva il doloroso vero pur tra il fluttuare degli interessi momentanei. « Iddio ci aiuti con quest'aquila grifagna » esclamava verso il '47, notando i maneggi della politica imperiale in occasione del concilio di Trento e da Bologna negli inquieti giorni del '29, memori ancora del feroce sacco di Roma, ansiosi delle sorti della patria decise coll'incoronazione imperiale dell'anno seguente, osservava al Bembo « i danni ricevuti dalla povera

« Italia essere stati tanti e sì fieri, che molte volte i facitori « stessi si erano mossi a compassione ».

Pur troppo la politica aveva le sue necessità, e non si può pensare senza dolore e dispetto che era pure un figliuolo della Gambara quell'Ippolito che si schierava tra gli spagnuoli sotto le mura dell'assediata Firenze e che entrava per il duca Cosimo nella vinta Siena, vinta più che dall'armi ducali dalle malattie e dalla fame.

Ma la storia del passato non si scrive con le idee dell'età nostra. A malgrado delle simpatie di Veronica per i Francesi, in questo non tralignante dalla madre, la parte imperiale era nel '30 onnipotente e la fortuna dei signori di Correggio, come dei Gambareschi, legata intimamente a quella. Già tutti i fratelli di Veronica erano pratici nell'armi, perfino quel Camillo, che a detta del Nisolio riuscì valente grecista, perfino il primogenito Uberto, che al bisogno sapeva essere uomo da bosco e da riviera, ecclesiastico e condottiero — così portava il secolo. Dalle armi e dai maneggi politici unicamente potevano essi sperare grandezza: si strinsero, dunque, intorno al nume che la dispensava, che ormai dava legge al mondo. E i favori non tardarono: Brunoro ne fu colmato. Lui ciambellano dell'imperatore nel '22, maestro generale di campo nel '29, regalato d'una pensione annua di 600 ducati d'oro nel '30, creato colonnello di 2000 fanti nel '32, onorato egli ed i suoi eredi del privilegio di portare nello scudo gentilizio l'aquila coronata di due teste nel '38. E non si contano le grazie minori. Si potrà biasimare, se vuolsi, ma si comprende Veronica inneggiante e per gratitudine e per convinzione a Carlo Augusto,

« Maggior di quanti mai ebber tal nome. »

E quali accenti solenni inspirati ella sa trovare: è della sua poesia più bella, che riconduce nella lirica nostra un'aura della romanità gloriosa e la libera dalle solite rifritture petrarchesche:

« Là dove più con le sue lucid' onde
« Il picciol Mella le campagne infiora
« De la mia patria, e che girando onora
« Di verd' erbe e di fiori ambe le sponde,
« Al gran nome real, che copre e asconde
« Le nostre glorie e quelle antiche ancora,
« Farò un tempio d'avorio, e dentro e fuora
« Mille cose vedransi alme e gioconde.
« Starà nel mezzo una gran statua d'oro
« E dirà il titol: Quest'è Carlo Augusto,
« Maggior di quanti mai ebber tal nome.
« D'intorno i vinti regi, e al par di loro
« Fuggir vedrassi il Turco empio ed ingiusto,
« Giungendo a' suoi trionfi altere some. »

V.

Fu nel 1528, nell'occasione che Uberto Gambara fu mandato da Clemente VII governatore di Bologna che Veronica desiderò di interrompere la monotonia della sua piccola patria d'adozione. « Voi altri fategli carezze, » scriveva all'amico Ludovico Rossi, « e fate che siano tanto straordinarie che se « gli accresca la volontà di starvi, o non l'avendo che gli « venga » Dal canto suo desiderava « che passassero presto « quei diavoli di tedeschi per potersene venire senza dimora. » Discese nella casa di Alessandro Bentivoglio fornita assai bene del necessario e del superfluo, con quella magnificenza che era del secolo, del suo grado e diciamo anche dell'animo suo. « Aspetto tutte quelle robe, raccomandava ad esso Lu- « dovico Rossi, senatore Bolognese e provveditore suo, senza « le quali non potrei comparire con quella grandezza che « sapete essere di mio costume; intendete sanamente che « qui non pigliaste grandezza per superbia. »

I viaggi furono ad ogni modo due: uno sulla fine del 1528 per visitare il fratello e presentargli il figlio Gerolamo, che doveva sotto la protezione di monsignore fare le prime prove nella carriera ecclesiastica. Il secondo fu agli ultimi d'ottobre del 1529, per apparecchiarsi all'avvenimento straordinario cui erano in quel momento rivolte tutte le menti: l'incoronazione di Carlo V per mano di colui che tre anni prima era prigioniero in S. Angelo. Il primo di novembre faceva il suo ingresso con magnifico corteo anche Isabella d'Este e quattro giorni dopo l'imperatore.

Così oltre quanto vi era di potente e di dotto, si trovava raccolto in Bologna anche il fior fiore dell'amabilità e della grazia. La casa di Veronica, per testimonianza di Rinaldo Corso, divenne in quel periodo di tempo che corse dal novembre al marzo dell'anno successivo, quasi una accademia — « ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili « questioni con lei il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro « e quanti uomini famosi di tutta l'Europa seguivano le corti « dell'imperatore e del papa. » Non vi mancava neppure una vecchia conoscenza di Veronica e della gentile Isabella, il cavaliere Gian Giorgio Trissino, che in quell'anno '29 del secolo doveva aver smesso, almeno in parte, speriamo, gli amorosi sospiri. Da una sua lettera risulta infatti che nel dicembre era a Bologna, ma forse non vi era più nel marzo successivo, quando avvenne un aneddoto curioso che costrinse la marchesana di Mantova ad affrettare la sua partenza.

Isabella d'Este, che sola delle dame convenute poteva contendere a Veronica lo scettro dell'eleganza, aveva condotto seco a Bologna una parte delle donzelle che formavano un invidiato ornamento della sua corte. « Non tarda- « rono esse, » scrive un moderno biografo del Bembo, « ad « attirare intorno a sè con la loro bellezza e con la grazia « irresistibile un nuvolo di corteggiatori e non platonici « amanti fra i cavalieri spagnuoli e italiani che quivi si

« trovavano numerosi in quell'occasione. Fu allora uno spet-
« tacolo veramente caratteristico dei costumi della società
« italiana d'allora il vedere quelle donzelle di una fra le Corti
« più meritamente illustri d'Italia abbandonarsi senza il mi-
« nimo ritegno a mille folleggiamenti . . . . e destare in tal
« modo fra i loro amanti tante gelosie da indurli a feroci
« contese, in una delle quali ben diciotto ne rimasero uccisi. »

Dissi aneddoto, osserva qui l'autore, e dissi male: è uno spiraglio cotesto aperto in quel cinquecento tanto sublime e tanto corrotto, uno spiraglio in quella società che platonizzava ed aveva frattanto smarrita l'idea della verecondia. Eppure erano gli stessi uomini che, divinizzando il senso, sapevano anche divinizzare lo spirito, che si compiacevano di tutto quanto havvi di più intellettuale ed artistico nella vita. Quell'Isabella d'Este che ascoltava con un indulgente sorriso l'allegro Bandello quando infiorava di particolari molto arrischiati il suo racconto sui casi della famosa signora di Challant ed aveva una corte femminile quale abbiamo veduto, fu delle rare dame del suo secolo, per virtù, per ingegno, per bellezza di forme. Ma i pericoli che si nascondevano in quella perpetua contraddizione, in quello stridente contrasto non tardarono ad apparire e furono la rovina d'Italia.

Anche la Gambara dovette anticipare di qualche giorno la sua partenza, ma per una ragione più grata: ritornava a Correggio per apparecchiarsi a ricevervi degnamente Carlo V. Questi partitosi da Bologna il 22 marzo fece il suo ingresso nella piccola città il giorno successivo alle ore diciotto. Il prof. Braggio sorvola sulle accoglienze straordinarie: erano in fin di conto le solite, preferendo invece recare un ritratto autentico fatto da chi lo vide allora di presenza. E in questo ci accontenta il cronista Florino da Paratico, che lo descrive per minuto nella sua entrata in Peschiera al 20 aprile di quell'anno. La data è recentissima: un mese dopo. « Veniva

« egli, scrive Florino, sopra uno cavallo bianco armato tutta « sua maestà da capo fino ali piedi de arme bianche tute « et sopra le arme haveva uno sajone fatto a quarti d'oro « e d'argento et cosi el cavallo coperto a questa foza, cum « uno capello in testa coperto de raso negro alla foza spa- « gnuola cum la spada cinta et una virguleta in mane de « avolio longa uno brazo quale portava in la mane dextra. »

Dopo averci detto che assistè al suo pranzo, lo rappresenta quanto all'aspetto « di comune statura e d'anni 28 « circa, con barba tendente al rosso e piuttosto lunga, capelli « accorciati, il viso' lunghetto anch'esso e pallido con due « occhi neri e belli, il naso aquilino ed il labbro inferiore « piuttosto rilevato e sporgente: un gioiello gli brillava in « mezzo al petto; mangiava poco e frettolosamente. » Tale era l'ospite che Veronica accoglieva nel suo magnifico palazzo suburbano, se non già insigne per gli affreschi dell'Allegri, abbellito certo dalla tela di *Maddalena penitente*, divinazione di una mente delicata e profonda che colla sublime espressione del viso confermava il giudizio del Guercino: « pos- « sedere il Correggio l'arte di rigare un bel volto di lagrime senza sconcertarlo. »

I critici d'arte non sanno neppure con sicurezza dove quella stupenda tela sia capitata, ma a consolazione nostra sappiamo benissimo l'anno in cui fu prodotta e raggianti d'entusiasmo sono le parole con cui la Gambara, il 3 settembe 1528, ne dava l'annunzio ad Isabella d'Este: « Cre- « deria di mancar molto del debito mio in verso di V. E. « se non mi avvisassi di darle qualche notizia intorno al « capo d'opera di pittura che il nostro Mess. Antonio Allegri « ha or ora terminato, sapendo io massimamente che V. E. « come intendentissima di simili cose molto la dilletterà. « Rappresenta la Maddalena nel deserto ricoverata in orrido « speco a far penitenza: sta essa genuflessa dal lato destro « con le mani giunte alzate al cielo in atto di domandar

« perdono dei peccati; il suo bell'atteggiamento, il nobile « e vivo dolore che esprime, il suo bellissimo viso la fanno « mirabile, sicchè fa stupore a chi la mira. In quest'opera « ha espresso il sublime dell'arte della quale è gran maestro. » Gli affreschi avrebbero ad essere del '32 nell'occasione che l'imperatore fece al suo secondo passaggio un altra visita alla contessa di Correggio, preceduto da quel buon soggetto del duca Alessandro de' Medici ed avendo al seguito una turba di principi vassalli. Fu allora, se crediamo al Pungileoni, che l'Allegri adornò di belle storie e di favole alcune camere del principesco palazzo nella sommità della vôlte e nelle lunette.

Da quel tempo la vita della Gambara trascorse molto uniforme, secondo che portava il costume di una piccola città e di « poveri castellanaruoli » come celiando essa scriveva all'amico Rossi di Bologna. Non mancavano tuttavia faccende e inquetudini, come non erano mancate negli anni precedenti; litigi noiosi, negoziati, prepotenze di soldatesche e di capitani, a schermirsi dalle quali ottenne un privilegio da Carlo V, e quello star sulle ali cui crederà facilmente chi pensi all'avviluppata politica di quegli anni. Forse era per insofferenza di quelle piccole fastidiose cure e per bisogno di attività che Veronica amava allontanarsi qualche volta da casa, intraprendere qualche viaggio. Tra il luglio e l'ottobre del '32 era stata a Brescia ed a Verolanuova e la vista del luogo natale le aveva risvegliato l'amore antico ed inspirato quattro stanze in lode della patria, che sono delle sue più affettuose; nel '33 prolunga per tutto il giugno la sua dimora a Venezia « in compagnia, dice l'agente « del duca di Ferrara, di altre sue madonne e con il ma- « gnifico Carlo Bologna (tra parentesi, molto intimo dei « signori Gonzaga) e di altri gentiluomini. » Di forte tentazione per una dama colta come la Gambara aveva ad essere il soggiorno di Venezia in quel tempo. Quivi lusso sfoggiato,

palazzi i più suntuosi del mondo, ospitalità affabile ed una schiera di dotti amici, Bernardo Cappello, non ancora esule dalla patria, Ludovico Dolce, Trifon Gabrielli, il Domenichi, a quando a quando Pietro Bembo e quell'Aretino su cui severo è il giudizio dei posteri, ma che fu tenuto in conto assai diverso dall'età sua. Poi crescendo gli anni e come accade al viaggiatore che fa un lungo viaggio, cadendo l'uno dopo l'altro per via molti dei vecchi amici, quell'anima onesta si chiuse più strettamente nel circolo della famiglia, si compiacque di sostituire alla azione, che non le era mai garbata, la meditazione, il pensiero che si versa placido e malinconico sulle *lacrime delle cose*. — « Come sapete, non « vorrei esser uomo in modo alcuno » dice essa scherzando in una lettera, ed era delicato da parte sua in un tempo che gli uomini compivano così brutte imprese.

Un moto violento di rivolta ebbe senza dubbio nel '38 per una di cosi fatte imprese, quando un tale Pagano Zoboli da Parma ordì un tradimento per dare Correggio in mano dei signori della Mirandola, e già nell'anno precedente aveva veduto le terre del dominio disertate da Galeotto Pico, che colla violenza prima, colla perfidia poi tentava di usurparle. Il traditore fu punito, l'assalto respinto, ma ironia del destino! non si può non pensare che fu un Pico quegli che impalmò l'unica nipote di Veronica e fu il figliuolo nato da quelle nozze che spogliò de' suoi preziosi ornamenti il bel palazzo suburbano, vendendolo poi ad un vicino monastero di donne.

Migliori conforti le vennero da' figliuoli e Veronica fu madre affettuosissima: essi occuparono e riempirono il suo dolce ritiro. Ippolito seguendo le vestigia paterne era riescito capitano stimato, secondo il modo di sentire d'allora, e poteva rassicurare la madre anche per ciò che spettava al governo del piccolo Stato. Fu sotto la sua direzione e vigilanza che nel 1546 si cominciò a fabbricare il torrione che difendeva

la città dalla parte di Modena; fu per cura di lui che dieci anni prima erano state raccolte nuove testimonianze in sostegno della lunga lite circa il possesso di Brescello occupato, pare con violenza, dal card. Ippolito d'Este, quello stesso cui Veronica giovinetta baciava le bianche manine. Perchè furono le liti specialmente che travagliarono la vita della contessa: Brescello e Casalpò e i diritti sull'acque dell'Enza ed altre ed altre, miserie inevitabili al fasto mortale. Anche pochi giorni innanzi la morte, ella scrivendo a Gaspare da Prato, suo procuratore presso il duca di Ferrara, gli diceva: « non « mi pare poter vivere tanto, messer Gaspare mio, ch'io « veda questa pratica finita. » E forse non la vide.

Il secondogenito Gerolamo appoggiato allo zio cardinale, ormai si avviava sicuramente alle maggiori dignità ecclesiastiche. Ma di che non s'affligge la misera umanità pertinace a trattare le ombre come cosa salda, sempre ingannata nel seguire una falsa immagine di bene? Era una spina al cuore di Veronica non veder il figlio cardinale e a questo scopo non mancò di maneggiarsi a Roma, mettendo a contributo, Dio le perdoni, anche le muse. Quindi nuove inquietudini, nuove delusioni, per morire poi senza essere accontentata di quel suo ardente desiderio. Gerolamo non fu creato cardinale che nel 1561, ossia quando da undici anni la buona madre aveva chiuso gli occhi alle ambizioni ed alle grandezze del mondo.

VI.

Dopo la narrazione dei fatti attinenti alla vita di Veronica, l'autore passa alla rappresentazione sommaria del carattere di lei.

Ebbe animo, egli dice, malgrado l'educazione del tempo e gli esempi materni, femminile. Nessuno fu più di lei lontana dal tipo della virago, non infrequente, come fu detto, nel

cinquecento: chè anzi, senti a quando a quando nel suo epistolario come un' effusione di grazia e d'affetto che diletta e ravviva. È noto pe' suoi biografi il lutto del suo cuore per la morte del marito. E trovava in esso e per esso manifestazioni gentili: volle vestire di consueto abiti neri e abbrunò le sue stanze, facendovi incidere que' due versi, che Virgilio riferisce a Didone, così pieni di dolce malinconia:

« Chi primo m' ebbe sposata quegli seu portò i miei « amori: egli li abbia seco e nel sepolcro li serbi. »

Il conte Alessandro Pepoli pregava e non bastando i preghi voleva fosse supplicato di cederle un suo cavallo di mantello nero — « promettendogli che s'egli le donasse uno « stato non l' avrebbe così caro, perchè avendolo, ne avrà « poi quattro vie più che notte oscuri, conformi proprio a' « suoi travagli. » E fece versi lodati in morte del marito; ma, a differenza di Vittoria Colonna, un canzoniere per lui non scrisse e potendo forse non avrebbe voluto. Non le sfuggiva certo il pericolo cui non si sottrasse neppure la marchesa di Pescara, ingegno più profondo, più portato alle idealità della vita, non più elegante; il pericolo, dico, di incappare nel monotono, poichè la donna, invertite le parti, quando canta d' amore non ha i vantaggi che ha il sesso forte di potersi versare sulla bellezza fisica e di lasciar fremere a sua posta la passione.

Del resto, la realtà volente o nolente la distraeva: « or « siamo qui e bisogna starvi » diceva a Ludovico Rossi; ma quand' anche altra fosse stata la fortuna, questo si può, credo, affermare che non avrebbe imitato la sua grande emula, la Colonna, nell'intrattenersi per mesi ed anni in un chiostro. Lo spirito nella Gambara non sopraffaceva il senso della vita. E però concedette nei floridi anni al desiderio del lusso, non sconveniente al suo grado e in un tempo che le cortigiane stesse sbalordivano col fasto onde facevano pompa. Da Bologna chiede una volta del panno di Firenze detto

peluzzo, che monsignore suo fratello le aveva lodato, dicendosi sazia de' panni fiamminghi, francesi ed inglesi, perchè troppo pesanti e lo vuole « fra tutti i belli bellissimo, ma « sopratutto leggiero e costi ciò che voglia; » ed un'altra volta del panno di Lilla, « il quale vorrebbe che fosse tanto « bello che il mondo non ne avesse di più bello. » Ma questo faceva forse parte di quel lutto che voleva dimostrare colle vesti abbrunate. Difatti la lettera è del 1520.

Nè tralascia l'autore dal dire dei lisci e degli olii profumati per cui interessava gli amici di Bologna e di Roma. Scabroso argomento la *toilette* di una signora; ma allora chi non ne usava? ne usano anche adesso, forse scrivendone meno. Certo è che il mondo muliebre del cinquecento se ne compiacque oltremodo, per non parlare del vezzo di rimbiondirsi i capelli, — la bellezza ideale essendo allora bionda — e ricorrendo perciò alcune, non dico Veronica, non solo all'acque medicate, ma al supplizio di rimanere per ore ai raggi infocati del sole. Fragilità, disse Shakspeare, il tuo nome è donna.

La naturale bontà di carattere la inclinò all'indulgenza, a prendere anche con soverchia passione le parti de' suoi; e il non riuscire sempre negli impegni assunti, com'è facile intendere, l'amareggiava.

« Ho mille cose nell'animo, diceva ad Agostino Ercolani « verso il '35, che mi danno materia di discorrerne infinite « altre e di trovare altrettante contrarietà. » Ma quanto amabilmente ella partecipa alle faccende, alle sollecitudini de' suoi amici! E la sua corrispondenza epistolare non doveva essere poca: peccato che così scarsa parte ce ne sia pervenuta.

Sarebbe lungo e noioso noverare tutti coloro che le professarono amicizia e stima: non ci fu quasi signore o letterato nulla nulla insigne che non ci tenesse a rivolgere un saluto, un complimento alla contessa di Correggio. Alcuni la biasimarono che fra cotali amici trovasse luogo anche

Pietro Aretino e che non gli risparmiasse nelle sue lettere il titolo di *divino* e che per lui, ossia per una madonna Serena amata da lui, consentisse anche a fare dei versi. Siamo sempre a quel medesimo: la storia del passato non è quella del tempo nostro. L'Aretino, che, nonostante l'abbiettezza dell'animo, ebbe molto e forte ingegno fu il pubblicista principe del suo secolo, colui che con nuovo esempio agitò in una prosa sovente manierata e falsa, ma viva, di pronta efficacia il maggior numero d'idee e di cose dell'età sua; che maraviglia che molti ne fossero invaghiti? gli uomini hanno avuto sempre un debole per le novità, anche per quelle di equivoca provenienza. E il cinquecento, prima del Concilio di Trento, almeno, non pativa di scrupoli. Nella Gambara poi una doppia inclinazione spiega la condiscendenza; l'una il desiderio in lei spontaneo di compiacere gli amici, la ripugnanza che certe creature elette provano ad opporre un rifiuto, quando può parere scortesia; l'altra, l'amore della lode a cui fu sensibile, ed in questo consentì forse più che in altro alla debolezza femminile.

Non mancò neppure, non dubitate, chi glie ne facesse rimprovero: sebbene la democrazia livellatrice fosse ancora assai lontana, certe cose si dicevano anche allora, però con più garbo, e un censore suo, un tale Bernardo Pericci, chi sa? forse indispettito di non essere ammesso a fare altrettanto, in una lettera a lei diretta — la direi anteriore al '18 — accenna alla leggerezza e simulato amore di coloro che erano innamorati non del merito di lei, bensì della sua giovinezza fiorente allora, ma ahimè — abbrevio le circonlocuzioni diplomatiche del buon cortigiano — giovinezza non durevole, non sicura, ma fragile e caduca. Egli, ben inteso, si professava l'imparziale amatore delle sue virtù. Le quali del resto, qualunque cosa potesse pensarne il Pericci, non furono appannate mai neppur dall'ombra d'un sospetto, chè anzi la Gambara ebbe il vanto, raro al suo tempo, di

annoverarsi tra le poche dame d'illibata fama che onorassero il secolo. Virtù tanto più ammirabile se pensiamo ai molti incentivi di quella raffinata voluttà esplicantesi in tutte le forme del vivere e dell'arte e se la vittoria finale anche in lei non fu senza battaglia.

Essa medesima confessa che l'ombra dei sensi oscurava talvolta lo spirito:

« Di carne sono, e però infermi e gravi
« Capir non ponno i belli alti concetti
« Che manda il spirto a chi di spirto vive.
« Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
« D'error più l'alma, a le sacrate rive
« I miei, senza il tuo aiuto, iniqui affetti.

Sorvolo su gli studi, sull'Accademia instituita e protetta da lei per compiacere non tanto forse a sè quanto al desiderio dei dotti soggetti, ornamento del suo staterello. Era ancor questo, come voleva il buon costume italico un mezzo

« Di far Correggio suo ricco e felice. »

Quanto a lei penso che le dilettasse assai più starsene solitaria, e sola attendere alle sue predilette letture, ovvero farle in compagnia di pochi, senza regole e prescrizioni di accademie. Nel suo epistolario scarso al desiderio nostro di notizie nomina una volta il *Furioso*, un'altra il *Margutte* del Pulci, e il *Scripante* del Dolci, onesto abborracciatore che morì povero e le parodie in cui l'amico Francesco dalle Armi faceva morir dalle risa. Rinaldo Corso, invece, anni dopo la morte di Veronica rimpiangeva ancora colla Pallavicini le belle conversazioni che essa soleva tenere nel palazzo di diporto e « le lezioni su Didone ». Quando l'età crebbe e la solitudine le si fece intorno, si rivolse alle rime sacre e poichè non aveva cagione come il Petrarca di piangere « i passati errori e i di perduti », le piacque affrontare i

misteri del dogma più ardui ad essere espressi con bella poesia e nella difficile prova dimostrò ancora una volta il vigore del suo ingegno nel dar vita e concretezza alle visioni interiori. Monche riescono le citazioni se non si citi per intero e però il prof. Braggio chiede licenza di riportare ancora un sonetto di lei, che sarà l'ultimo. Versa sulla predestinazione, il problema che già aveva affaticato tanti filosofi non escluso Dante e il genio austero e cupo di un riformatore coetaneo, Giovanni Calvino. Ecco il sonetto:

« Scelse da tutta la futura gente
« Gli eletti suoi l'alta bontà infinita,
« Predestinati a la futura vita
« Sol per voler della divina mente.
« Questi tali poi chiama, e dolcemente
« Seco gli unisce, ed a ben far gl'invita,
« Non per opra di lor saggia e gradita,
« Ma per voler di lui troppo clemente.
« Chiamando li fa giusti, e giusti poi
« Gli esalta si che a l'unico suo Figlio
« Li fa conformi e poco men ch'eguali.
« Qual dunque potrà mai danno o periglio
« Ne l'ultimo de gli altri estremi mali
« Da Cristo separar gli eletti suoi?»

Ma gli anni ormai urgevano: nel '39 era morta Isabella d'Este, nel '44 il Molza, nel '47 il Bembo e quanti a lei noti ed amici avevano già prima compiuta « la favola breve della « vita, » Nel '49 vi metteva termine anche il fratello card. Uberto, meno fortunato nel chiudere la sua carriera di quel che fosse stato nell'incominciarla e percorrerla. Dicono cadesse in disgrazia di Paolo III dopo l'assassinio avvenuto in Piacenza nel 1547 di quel turpe uomo che fu Pier Luigi Farnese. Il Gambara si era abilmente adoperato e a tutto potere per farlo eleggere nel concistoro di due anni prima

duca di quella città e di Parma. Ma come accade dopo le imprese mal riuscite, forse l'irritato pontefice non vide più in quei maneggi, fortunati allora, se non la causa prima della rovina del figlio e ne odiò il loro autore. Il cardinal Uberto se ne sarebbe rattristato tanto da morirne di crepacuore. Comunque sia, ai magnifici principii che facevano presagire nel nunzio in Francia ed in Inghilterra, nel governatore di Bologna ed insidiatore degli Estensi in Ferrara un politico di prima sfera, il fine non corrispose ed il monumento ch'egli stesso si ordinò in Brescia nella chiesa delle Grazie gli ebbe a pesare. Veronica abbandonava la scena del mondo, osservandola pensosa e serena come il vecchio guerriero che si volge indietro a guardare il suo campo di battaglia.

Le ultime lettere di lei mostrano una viva sollecitudine per il Concilio di Trento e non si stanca di chiederne ragguagli. Era il pensiero degli interessi presenti? o il presagio dell'età nuova che si apriva? Ecco il secreto tra l'uomo e Dio.

Uno che non presagì di averla a seguire assai dappresso nel sepolcro è il vescovo Giulio Cesare Gonzaga, il quale all'annuncio della morte di Veronica avvenuta il 13 giugno del '50 aveva composto due ingegnosi distici ed anche iperbolici se volete, ma che pur nell'iperbole sono segno della grande stima dei contemporanei per questa donna. L'autore li offre tradotti e con essi pone termine alla sua lettura:

« Soccombono dunque, anche i numi pii alla morte
« E concedono ai fati gli Dei come i mortali?
« Io il credo, perchè miro, o Veronica, le muse
« E Venere e le Grazie, te morente, morire. »

APPENDICE DI NOTE BIBLIOGRAFICHE E CRITICHE

pag. 5 Ariosto; *Orl. Fur.* c. XX, st. 3.

» 8 Card. Angelo Quirini; Specimen lett. brix. parte I^{a} pag. 85, 138, 147.

» » Card. Quirini; op. cit. parte II^{a} pag. 254.

» » Ruscelli; *Rime di diversi eccellenti autori bresciani.* Venezia, 1553.

» » Lagrime di diversi poeti per la morte di madama Leonora d'Este in 8°, e raccolte da *Gregorio Ducchi.* Vicenza, stamperia nuova, 1585.

» » Ariosto; *Orl. Fur.* c. XLVI, st. 3.

» 9 *Le Accademie letterarie bresciane* per G. B. Chiaramonti in *Dissertazioni istor. scientif. erud. recitate da diversi nell'Adunanza letteraria del conte* G. M. Mazzucchelli. Brescia, Rizzardi, 1765, tom. I°. pag. 7 seg.

» » Quirini; op. cit. — Operette di F. Morelli. Venezia, Alvisopoli, 1821, p. 307. Vi si portano quattro lettere inedite del Bembo.

» » M. Bandello; Novelle. Milano, Silvestri, 1813. Vol. II° nov. XXI.

» 10 Ariosto; op. cit. loc. cit. st. 4. « Veggo te, Emilia Pia, te Margherita, — Ch' Angela Borgia e Graziosa hai teco ».

» » Amaduzzi; *Undici lettere inedite di V. Gambara e un' ode latina tradotta in volgare.* Guastalla, tip. Pecorini 1889 (8° pag. 40).

» 11 La prima lettera fu pubblicata da E. Costa; *Sonetti amorosi inediti o rari di V. Gambara da Correggio.* Parma, Battei, 1890, p. 9 nota. Vedi la seconda in Doc. I.

» » Ch. Morsolin; Gian Giorgio Trissino. Firenze, Succ. Le Monnier 1894. Documenti a pag. 377 e seg.

» 14 Rime del Trissino; Vicenza per Tolomeo Janiculo de l'an. 1529. Dedica al Card. Ridolfi.

» 15 « Dicesi che questa medaglia ha la similitudine propria d'una donna, che vive, la quale io assai honoro » lett. cit. Morsolin; op. cit. p. 381.

» » Lett. 39 a Messer Ludovico Rossi. Ediz. Barbera, Firenze, 1879: *Rime e lettere di V. G.* per cura di Pia Mestica Chiappetti. Mi valsi pure del Rizzardi e dell'edizione di Torino, Lib. Salesiana. Dell'altra sorella Violante, l'epistolario a stampa di Veronica

non fa mai cenno e i vecchi biografi, che sono quelli bene informati, non dicono nulla. Una lettera del Bembo inedita, credo, finora, ci fa sapere, per incidenza, che essa era viva e sana nel giugno del 1523, quando il letterato veneziano la rivide, forse in Padova. Ne vado debitore al rev. Gregorio Palmieri, direttore dell'Arch. Vaticano, che gentilmente me ne procurò copia, e come quella che è affettuosa assai più che non usi di regola l'epistolario bembiano me ne pare non inutile per i rapporti del Bembo con la Gambara, la pubblicazione. Vedi documento II.

pag. 17 Costa; *Sonetti amorosi inediti o rari.* Parma, Battei, 1890.

» 18 Ariosto; *Orl. Fur.* c. XLII, st. 92.

» 19 Luigi Pungileoni; *Memorie intorno alla vita ed agli studi di V. G.* Brescia, 1827.

» » Vasari; *Vite de' più eccellenti pittori ecc.*, ed. Milanesi, Vol. VI, pag. 483 e seg.

» 21 Vedi Doc. II.

» » MS. Quer. c. 1, 10.

» 22 MS. Quer. H, IV, I; Giovan Giacomo Martinengo; *Successi in Brescia e trattato con Venezia nel 1511.* Egli, testimonio e parte di quei fatti, ci fa anche sapere che uno dei figliuoli di Alda, forse Uberto, aveva precedentemente ferito il conte Pietro figlio di Luigi Avogadro, l'emulo e nemico dei Gambareschi, anima della ribellione contro i francesi.

» 23 *Descrizione del sacco per Cesare Anselmi Bolognese* in *Supplimento ad* Elia Capriolo; *Delle istorie della città di Brescia,* lib. XVI, con diverse aggiunte d'altri autori, in Venezia 1744.

» » Pungileoni; *op. cit.* p. 20.

» 24 Cronaca del Nassino, Ms. Quer. C. 1, 15.

» 30 V. Cian; *Un decennio della vita di M. P. Bembo* (1521-1531) Torino, Loescher, p. 143.

» 31 MS. Quer. C. 1, 18 in *Miscell. hist. di* Branchino da Paratico.

» 32 Pungileoni, *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio.* Parma Stamp. reale, 1817 Vol. I, pag. 240 seg.

Secondo Ivan Lermolieff (Giovanni Morelli) in: *Kunstkritische studien über italienische Malerei,* Leipzig, Brockhaus, 1891, p. 210 seg. la famosa Maddalena della Galleria di Dresda, attribuita al Correggio, sarebbe del fiammingo Adriano van der Werff, pittore molto manierato.

» 34 Il palazzo di diporto, detto da Veronica il *Casino,* aveva già molto patito nell'assedio posto a Correggio dalle milizie spagnole negli anni 1555, 56.

pag. 40 Odorici F.; *Racconti patrii* (Uberto Gambara) — Lo stesso; *Pier Luigi Farnese e la congiura piacentina del 1547.*

» 44 In Bighelli; *Indice dell' Archivio Gambara* ms. cit. al 10 febb. 1549 è fatto cenno del testamento del card. Uberto Gambara « in cui dopo l' ordinazione di un mausoleo che contenga il suo cadavere nella Chiesa di S. Maria delle Grazie in Brescia, non per vana pompa, ma per eccitare i posteri alla virtù, lascia erede di tutto il suo Brunoro suo fratello e i suoi figli legittimi. Autog. con sigillo F. 1. n. 16 di detto Archivio.

DOCUMENTO I.

(R. Archivio di Stato in Modena, Canc. duc. Letterati).

« S'io sapessi usare qualche belle et elegante parole, Messer Baron mio, non tropo per presentia conosuto, ma per fama assaissimo, certo che volentier me affaticheria per ringraciarvi delle poche et amorevole parole scritemi; nè bisogna ve dolgiate della fortuna che ve habia impedito el venire personalmente qui, perchè se alcuno se ne debbe dolere, tocha a me, havendomi privato de tanto piacere già più giorni desiderato.

La compagnia et comercio vostro è de sorte che secondo ho inteso da chi l' ha gustata, la più piacevole, la più dolce et diletevole (non) sia possibile essere al mondo; però se me ne dolgio ne ho non picola causa, e cusì come voi dite che il nostro ser Bartolomeo (?) di me disertissima vi rende honorato testimonio, cusì di voi fa el medesimo madona Graciossa con mi: ben che se me volisse extendere in far querelle contra di voi haveria da dire: fra molte cose che l'asinità vostra fu tanta che, passando non è anchor molto tempo per questa terra, non se dignò farsi vedere a cui bramava de vederlo: ma perchè il ricordarse le ingiure passate ingrosa li animi, volgio finire, ben che (non) mel scordarò e se venirete dove io sia mai, tristo a voi. lo comincio a bravare: non so come andarà: horsù non più zanze: a voi, messer Baron mio, senza fine mi ricomando et cusì pregovi mi ricomandate al Sig.r Antonio Maria dico Palavisino qual amo per più respeti, ma più per quello bello e singulare nome che 'l possede: finis per omnia secula seculorum. Amen.

Brixie, 26 julii, 1504

Quella che desidera vedervi
Margarita

DOCUMENTO II.

(Arch. Munic. di Brescia, Mss. Fondo Odorici. N.° 8).

Riporto dei tre constituti che si trovano ai n.i 264, 265, 266, di questo ms. il terzo anche perchè contiene un cenno sul luogo dove sorgeva il palazzo del conte Brunoro Gambara in città ed inoltre, perchè reca una versione nuova intorno alla causa della morte del conte Giov. Francesco:

— In Christi nomine amen. Anno Domini a nativitate ejusdem 1558, Ind. I, die 13° mens. Januarii. In quadam camera terranea posita in palatio illustris comitis Brunorii de Gambara sita in contrata platee Novarini Civit. Brix. presentibus d. Joanne Carolo Beghino Secretario predicti illus. comitis etc.

Constitutus coram me Notario et testibus magnificus dominus Aloysius de Calino nob. brix. et iuramento suo interrogatus dicit ut infra:

Io so chel quondam signor Conte Gioan Francesco de Gambara al tempo che fu fatto il fatto d'arme di Geradada non fece mancamento alcuno nè lui nè la sua compagnia, ma esso signor Conte rotto il campo venne in compagnia delli clarissimi provveditori con lo esercito et passò fuori delle mura di questa città andando verso Padova, ma io non so fin dove et credo che quando poi ritornò in Brescia già Francesi l'avessero occupata, et dicit etiam: io so chel detto signor Conte Gioan Francesco morì in questa città per una calzata che gli fu data secondo che io intesi a S. Salvatore... da un cavallo in una gamba. Et praedicta juramento suo affirmavit etc. Ego Joannes Paulus Buldrinus Notarius etc.

DOCUMENTO III.

(Arch. Vat., Biblioteca Pio, vol. 126, fol. 53).

« Niuna cosa poteva io veder più volentieri, Ill. Signora sorella mia, a questo dì, che le humanissime lettere di V. S. le quali ancora mi sono giunte tanto più care, quanto io meno le aspettava. Rendone dunque quelle maggiori grazie che io posso alla delicata mano che le scrisse et a quel cortese et gentile animo che fe' pensiero di scriverle, il quale con questo amorevole officio mostra tener memoria di quel suo fratello, che da molti anni in qua le è servo, et sommamente desidera occasione di poterla rivedere con i canuti capelli, poichè poco l'ha potuta vedere con li neri. Nè potrà far giamai quel tempo che V. S. dice portarsene seco tutte le cose, ch'io non l'ami, non la honori, non la vegga molto spesso, et cerchi come si può di lontano, mentre io sarò in memoria di me stesso: così si dee per me, così voglio, così mi sforzarebbono, se io non volessi, la virtù, la

leggiadria del bello et illustre et dolcissimo animo di V. S. che così cortesamente si ricorda hora di me, il quale reverentemente è abbracciato hora anzi sempre dal mio. Deh, perchè non m'è stato concesso il veder questi dì così ancora V. S. come ho veduta Madonna Violante vostra sorella, et il Signor protonotario mio fratello? Sarà quando che sia, se 'l mondo riposerà giamai, che piglierò un dì a far questa via infino al dolce casino, et così mi sodisfarò in parte. In questo mezo non pregando V. S. che si ricordi del fratello, chè veggo che ella il fa da sè, ma giungendo questo ultimo debito ai tanti altri che io le ho, quanto io posso raccomandandomele, fo fine per non tenerla in più lunga lettura a suo sinistro.

Di Padova, alli XIIII di Giugno, MDXXIII

L'antico fratello e servitore
di V. S. Pietro Bembo

(fuori) Alla Ill. Signora Mad. Veronica da Correggio, da Gambara.

Nella *Scelta di lettere* del Porcacchi trovasi poi la seguente brevissima di una Violante Gambara Valente al Sig.r Scipio Costanzo, che se fosse della sorella di Veronica farebbe concludere essere essa maritata e dimorante in Mantova. Ma dal contenuto della lettera non è permesso stabilire niente di certo:

— « Illustre Signore, niuno altro obbligo mi tiene la S. V. se non quello, che per propria sua cortesia la mi vuol tenere. Io son bene doppiamente astretta ad amarla et honorarla, sì per il meritar suo, come per il buono et gentile animo, ch' in lei scorgo, il quale talmente accresce in me l'affettione ch' io le porto, ch' io le ricordo, che dove son buona per farle servigio, lo farò molto volontieri. Et s'ella m'adopererà in tutto ciò che s'estenderanno le forze mie, troverà gli effetti conformi alle parole. Et con questo alla S. V. di continuo m'offero et raccomando.

Da Mantova, alli XXIX di Giugno del XLIII.

Di V. S. Illma quella che desidera farle servizio
Violante Gambara Valente

(*Dalla nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi huomini et eccell.mi ingegni scritte in diverse materie* in Venetia, 1582, lib II, p. 156).

DOCUMENTO IV.

(MS. Quer. E. VII. 16, c.ta 3, verso)

Lettera del Guicciardini al Card. Uberto Gambara.

Io non farò scusa del non esser stato sollecito a rallegrarmi con V. S. R.ma poichè alla presentia come harei voluto non mi è lecito, perchè mi rendo certissimo che quando ben si lasciassi interamente indietro questo ufficio, non s'imputerebbe dallei che mi suole reputare diligente a negligentia et molto meno crederebbe che io non ne havessi sentito sommo piacere, essendole notissima la osservanza et l'amore che io le ho havuto già tanto tempo. Et nondimeno per non mi partire dall'uso comune havevo pensato di correre una grossa lancia tra gli altri congratulatori rallegrandomi non tanto della dignità ricevuta per se stessa, quanto dell'havere V. S. R.ma con la prudenza con la diligenza con la costanza con l'industria superata finalmente la malignità della fortuna. Perchè a quale altra cagione si può egli attribuire che i Pontefici che l'amavano et che delle sue rarissime virtù nelle cose gravissime si servivano, non l'abbino prima honorata di quello che per consentimento di tutti molt'anni sono se le doveva? Ma perchè non ho saputo in tutta la mia rethorica ritrovare luoghi pari all'affetto del mio animo, ho deliberato passarmene con una semplice lettera, il quale ufficio penso che accadrà fare più d'una volta perchè non posso credere chella benignità d'Iddio habbi a dimostrarsi nelle gratie minore verso i meriti di V. S. R.ma che soglia universalmente dimostrarsi, secondo si deve, la severità ne' supplici differiti. Et per ciò la tardità del Cardinalato habbia ad essere compensata con novi et spessi ornamenti et honori et forse come il tempo lo comporterà con dignità maggiore, le qual cose quando saranno V. S. R.ma sa che sempre mi saranno oltre modo gratissime, essendo meno terminato et molto più amplo, come ciascuno sa, il desiderio di chi ama che non è la potestà non solamente della Corte Romana, ma etiam dio della Fortuna. Et a V. S. R.ma humilmente bascio le mani.

A dì III Genaro dell'anno 1540.

Di V. S. R.ma

Servitore Francesco Guicciardini.

Adunanza del 18 Agosto

Il prof. Eugenio Bettoni, Direttore della Regia Stazione di Piscicoltura nella nostra città, ci presenta alcune considerazioni allo scopo di persuadere che *la nomenclatura scientifica non è d'ostacolo alla popolarizzazione della Botanica e della Zoologia, anche nelle conferenze;* e noi per l'interesse della scienza, riportiamo i più importanti argomenti che emergono dal lavoro del nostro socio.

« Si desidererebbe che il naturalista chiamato a disserire « popolarmente sopra esseri viventi o fossili, in luogo di « certi nomi latini, ne sostituisse altri in lingua viva.

« Ciò è moltissime volte impossibile (pur facendo astra- « zione della chiarezza che troppo di frequente sarebbe com- « promessa) anche dal fatto che molti nomi popolari o « mancano di universalità per essere troppo variabili da « luogo a luogo, o difettano completamente, sia perchè de- « vono designare cose che non attirarono l'attenzione vol- « gare, sia perchè dovrebbero essere applicati a produzioni « esotiche, le quali invece rimasero anonime, magari anche « nella lingua parlata dal paese d'onde originano.

Molti naturalisti tentarono la introduzione di ún nuovo frasario, ma con ciò crearono neologismi inutili, quando anche non finissero coll'apparire ridicoli.

E qui l'autore si chiede: « Rimarrebbe più facilitata « sotto un qualsiasi aspetto, la comprensione di molti nomi « generici che nella traduzione sono scritti per es. in fran- « cese, così come sono scritti in latino? Come sarebbe di « questi pochissimi: Cluytia, Baliospermum, Solenostigma, « Tareya, Copiosoma, Magnolia, Couma, Hoya..... » Così dicasi di molti e molti altri nomi che sarebbe troppo lungo e inutile l'enumerare.

« Identiche ragioni non servono a facilitare la comprensione dell'essenza loro i nomi coi quali si indicano le *famiglie* e le divisioni superiori alle famiglie, la volgarizzazione del nome latinizzato, non potendo creare che un sinonimo a desinenza italiana, ed a radicale eteroclita, che solo in apparenza verrebbe ad appartenere alla lingua viva, della quale invece non sarebbe se non un'acrobatica imitazione.

« Talora anzi queste inutili traduzioni cambiano un vocabolo, sul quale nessuno trova a ridire (vista la sua necessità), in altro che diventandone una vera e propria caricatura, invita al cachinno. Chi riderebbe di quel nome collettivo *Bufonidae*, col quale si indica il complesso delle specie che hanno strettissima parentela coi *Rospi* (del genere *Bufo*)? invece è il colmo del risibile, quando volendolo italianizzare il *Bufonidae* seriissimo si cambia in Bufonidi.....! Altrettanto dicasi per es. dei nomi comprensivi italianizzati Brachitteri, Chilognati, Gnatostomi, Macruri, Lofopodi ecc. Per comprenderli occorre conoscerne l'etimologia, senza di che non si capirà mai la ragione della loro apparente eteroclicità, ed in quanto al leggerli, tanto vale si lascino scritti così come sono, nel correttissimo sistematico originario. Un'acca od un ipsilonne di più o di meno, non può far venire le traveggole, neppure al più indotto lettore! »

Gioverebbe imitare i tedeschi « che volendo tradurre e popolarizzare i nomi tecnici di famiglia accanto al vocabolo sistematico, non si peritano di mettere al plurale il nome che corrisponde al genere principale entrante nella famiglia nominto, quando in tedesco vi ha un sinonimo. Ciò non produce inutili neologismi e si evita la fabbricazione di storpiature linguistiche, a ragione condannabili da chi abbia appena appena un tantino di buon gusto.

« Dei moltissimi che si potrebbero citare eccovene qual-
« cuno per saggio.

« *Barche* per PERCICHE che in italiano si direbbe la *fa-*
« *miglia dei Pesci persici.*

« *Kiöte* per BUFONIDAE che in italiano si direbbe *famiglia*
« *dei Rospi.*

« *Bären* per URSINA che in italiano si direbbe *sotto fa-*
« *miglia degli Orsi.*

« *Krebse* per ASTACIDAE che in italiano sarebbe la *famiglia*
« *dei Gamberi* ecc. ecc.

« Si dà anche il caso che non convenga neppure di
« tirare in ballo il nome sistematico, quando a cagion d'e-
« sempio trattasi di parlare di un animale solo o di una
« pianta sola, e cioè allorquando non è neppure possibile
« che insorga qualsiasi confusione con altri esseri.

« Sarebbe indizio di pedanteria da parte di un conferen-
« ziere il volervi parlare unicamente del Cavallo bollandolo
« col suo sistematico *Equus caballus.* Ma se il conferenziere
« volesse almeno una volta tanto ricordarsi quel binomio, non
« ci sarebbe menomamente da sentirsi orripelare la pelle. »

Le donne più ancora che gli uomini male si accomodano al frasario scientifico latino, onde riuscirebbe loro intollerabile l'uso della parola *Myosotis* (orecchio di sorcio) per indicare quel fiorellino tanto grazioso che esse chiamano *Non ti scordar di me;* e fin qui non avrebbero tutto il torto, ma se un conferenziere volesse parlare di molti o di tutti i *Myosotides*, « sarebbe giuocoforza che gli si permettesse di
« ripetere quell'esecrabile nome, accompagnato dagli agget-
« tivi che permettono di distinguerne le varie specie, come
« Myosotis palustris, Myosotis caespitosa, Myosotis sylvatica,
« Myosotis intermedia, Myosotis hispida, ecc. ecc.

« I giardinieri di professione conoscono un grande nu-
« mero di nomi riferentisi alle piante colle quali hanno a
« che fare nell'esercizio della loro arte. Per lo più tali nomi

« sono imparati tradizionalmente, e ritenuti col semplice « soccorso della memoria.

« Eppure i giardinieri si intendono appuntino tra di loro « e si fanno comprendere anche dai loro clienti, che (di « solito) in fatto di nomenclatura botanica si trovano allo « stesso livello.

« Si può desiderare che i giardinieri quando scrivono « tali nomi o quando li pronunciano, usino maggiore corret- « tezza ortografica ed ortoepica: ma intanto importa che le « cose procedano praticamente senza inconvenienti di sorta. « Date ai giardinieri una istruzione più estesa e rendeteli « semplicemente meno schivi di consultare libri, ed i nomi « scorretti scompariranno dalle loro note e dai loro discorsi.

« L'idea che l'uso della nomenclatura tecnica influisca « in modo nocivo sulla popolarizzazione della botanica e « della zoologia, quantunque abbia fatto una certa fortuna, « non ha fondamento nella verità dei rapporti che intercе- « dono o devono intercedere tra i nomi e le cose da dilu- « cidare. È dunque un pregiudizio, e come tale merita che « sia combattuto con tutti i mezzi possibili.

« I nomi non essendo cose materiali, non possono op- « porre resistenza veruna; che se pure la tentassero, essa « dovrebbe cedere innanzi ad una adatta e veramente po- « polare spiegazione delle cose cui si riferiscono.

« Se vi è qualche cosa da sagrificare nell'insegnamento « popolare, è il frasario tecnico, occorrendo talora di sosti- « tuire a termine rigoroso una opportuna perifrasi. È cosa « che esige però molto discernimento ed un certo sforzo di « ginnastica intellettuale: giacchè il sagrifizio non deve « essere spinto al di là del ragionevole, e chi vi ricorre « non deve crearsi ostacoli che realmente non esistono e « scambiare per incomprensibili ad un uditorio anche me- « dianamente colto frasi che invece sono comprensibilissime. « La scelta dell'opportunità dei sagrifizi e la forma da dare

« loro non sono cose da prendersi alla leggera ed è appunto « in questi casi che si potrebbe dire al conferenziere = « qui si parrà la tua nobilitate.

« Vi sono circostanze in cui davvero la nomenclatura « scientifica riesce imbarazzante e nociva per essere desti- « tuita dallo scopo al quale deve tendere.

« Chi dimandasse quale sia il miglior partito per con- « ferenze di Storia Naturale, non sarebbe ad esitarsi a ri- « spondere, che: qualunque argomento può essere trattato « popolarmente, il che in altre parole vuol dire che nessuno « deve essere escluso, quando si tenga conto che nella « popolarizzazione così come in ogni altro insegnamento la « nomenclatura (qualsiasi forma vogliasi dare alla mede- « sima) non può essere lo scopo, ma il mezzo per impartire « le cognizioni da esporre: inoltre che nella popolarizzazione « occorre tenere gran conto dell' uditorio. L' intensità dei « mezzi di popolarizzazione deve essere proporzionale alla « media coltura generale che caratterizza la massa degli « ascoltatori. »

Ad evitare poi che l'abuso di vocaboli scientifici riesca a grossolane giunterie il prof. Bettoni reca questi altri suggerimenti.

« Di tratto in tratto si dà il geniale divertimento di « projezioni microscopiche.

« Si mostra per es. in quelle projezioni la leggendaria « goccia d' acqua, nella quale formicolano numerosi degli « esseri forniti di tanto di arti e che si gabellano per in- « fusori. Sono invece Gammarus, Asellus, Daphniae, larve di « Zanzare, estratti dal primo fossato che bagna il territorio « della città. Lo spettatore applaude, o va a casa appena « rassegnato a bere la limpida acqua colla quale di solito « si disseta, e quasi quasi si illude dopo averla bevuta, di « sentire nello stomaco i guizzi, gli urti, i formicolii di quegli « esseri che invece nella sua acqua non esistono nè punto, « nè poco.

« In altra occasione si mostrarono pubblicamente (a « Milano) delle projezioni microscopiche di capelli posticci « (visto che allora le Signore abusavano d'una tale moda) « sui quali passeggiavano degli acari che si gabellarono per « *Gregurinae* ed invece non erano altro che *Tyroglyphus siro* « o Acari del formaggio, che l'espositore aveva la cura di « disseminare sulle ciocchettine di capelli apprestati per lo « spettacolo serale.

« Ecco esempi di due volgarissime e spudorate canzo- « nature create per promuovere la meraviglia dell'indotto « pubblico, da parte di ciarlatani che fanno affidanza sulla « ignoranza popolare. » A togliere sifatte ciurmerie sarebbe desiderabile che ci fossero conferenzieri « i quali popola- « rizzassero le nozioni sull'entità vera e reale dei Protozoi « e così che premunissero il pubblico da questi inganni, « oppure dopo che fossero avvenuti pensassero a cancel- « larne le bugiarde tracce. » Di tal maniera certi spettacoli che sono sorgente di strane illusioni potrebbero cambiarsi in sorgenti di pure e reali meraviglie.

E qui l'autore chiude esprimendo il seguente desiderio, « che non tocchi più oltre ai nostri conferenzieri di lottare « contro le scarsezze, anzi contro l'assoluta mancanza di « mezzi dimostrativi che solo possono rendere efficaci per dav- « vero le conferenze popolari della scienza di cui ci siamo « occupati, e che è scienza eminentemente d'osservazione.

« Specialmente chi le promuove non creda che possano « sempre bastare al naturalista conferenziere la sola tavola « nera col relativo gessetto. Occorrono mezzi iconografici e « che sia fatta la possibilità dell'ostensione di esemplari.

« Ricordiamoci anche: che fra noi non è ancora pene- « trato quel potente mezzo della projezione delle imagini « ingrandite al microscopio, che pure abbiamo veduto quanto « bene possa servire agli interessi del ciarlatano, e che in « paesi più progrediti del nostro si usano nelle scuole e « nelle conferenze popolari. »

Terminata la memoria del prof. Bettoni il socio prof. G. B. Cacciamali a nome anche del collega rag. Bonalda legge la seguente relazione sul conto consuntivo pel 1894 presentato nell' adunanza del 9 Giugno.

Esame dello stato patrimoniale. — Durante il 1894 nessuna modificazione si è verificata negli enti patrimoniali dei nostri tre istituti. Non si sono potute ancora esporre le cifre rappresentanti il valore attribuito alle collezioni scientifiche, agli oggetti d'arte, ai libri ed al mobiglio, conformemente al desiderio espresso nell' ultima nostra relazione; sappiamo però che si stanno attivamente compilando i relativi cataloghi, cosicchè nel prossimo anno vedremo attuata l'esposizione di questi dati.

Aumento della Ricchezza mobile. — Ciò che ai revisori preme far tosto rilevare si è l'avvenuta sensibile diminuzione di rendita portata dall' aumento della Ricchezza mobile a partire dal 1 luglio 1894, diminuzione che si risolve in una sopravvenienza passiva di L. 367, 00 sulla Rendita dello Stato e di L. 25, 12 sui mutui al 4 ½ per % col Municipio, e quindi complessivamente di L. 392, 12 del reddito semestrale.

Per questo fatto il solo ente Ateneo vedrà annualmente diminuite le sue entrate ordinarie di L. 243, 68. I revisori preoccupati dalle conseguenze che potrebbero derivare ai bilanci futuri da questo nuovo aggravio, e rammentando la lodevole pratica già altre volte usata dall' Amministrazione dell'Accademia, e che ha potuto costituire ragguardevole patrimonio all'Ateneo, ritengono che sarebbe conveniente rinforzare il patrimonio stesso con una graduale reintegrazione di rendita, capitalizzando i residui attivi della gestione 1894, tanto più chè, dall'esame sommario della gestione in corso, risulterebbe una erogazione inferiore agli stanziamenti fatti, la quale permetterà di chiudere anche il bilancio 1895 con un piccolo avanzo. L'opportunità di questa proposta appare

anche evidente quando si rifletta alle prossime feste pel centenario dell'Ateneo, e per l'inaugurazione del monumento al Moretto, solennizzando le quali l'Accademia deve trovarsi in grado di poter decorosamente sostenere straordinari dispendi.

Gestione Ateneo. — Alla restanza attiva in principio d'anno di L. 391, 93 si aggiunsero nel corso dell'esercizio L. 7365, 75 di ordinarie entrate: perciò si ebbe una entrata complessiva di L. 7757, 68; per contro si verificò un'uscita di L. 6693, 63, e quindi una restanza attiva a 1 gennajo 1895 di L. 1064, 05. È appunto questa somma che noi proponiamo, per le ragioni sopraesposte, venga impiegata nell'acquisto di un titolo di Rendita di corrispondente valore, da portarsi in aumento patrimonio dell'Istituto medesimo.

Dall'esame del passivo di questa gestione osservammo essere stata corrisposta l'ultima quota di spedalità a favore del defunto scrivano Guerra — e degni di nota ci parvero gli assegni erogati di L. 400 pei ristauri al Broletto e di L. 500 per gli scavi al Novarino, opere queste che per la loro felice riuscita tornano a maggior decoro della città e dell'Accademia che le ha sussidiate. Anche nel 1894 il bilancio dell'Ateneo sostenne un'onere per allestimento di nuovi scaffali destinati al Museo di Storia Naturale ed alla Libreria, onere che ammontò a L. 837, 20. Ci piace qui avvertire che l'ordinamento delle collezioni e della biblioteca procede in modo soddisfacente ad opera di soci volonterosi, e ci sia permesso quindi esprimere il voto che tale ordinamento del materiale scientifico dell'Ateneo possa in breve dirsi un fatto compiuto.

Gestione Gigola. — Al 1 gennaio 1894 il conto presenta un residuo attivo di L. 20681, 07: si verificò nel corso dell'anno una entrata di L. 9667, 80, quindi complessivamente un'attività di L. 30348, 87: in uscita sono esposte L. 7032, 35, e quindi abbiamo una rimanenza attiva a 1 gennajo 1895 di L. 23316, 52. — Agli oneri ordinari gravanti questa gestione

s'aggiunse nel 1894 quello di L. 6000 corrisposte allo scultore Ghidoni alla firma del contratto per il monumento Moretto. Il residuo attivo venne investito in libretti di Risparmio del Credito Agrario, come risulta da relativo specchietto della direzione di quell'Istituto; e tale somma, unitamente a parte del reddito del corrente esercizio, verrà corrisposto allo stesso Ghidoni in due rate, come stabilisce il citato contratto, cioè una di L. 10000 alla presentazione dei gessi, e l'altra di L. 16000 al collaudo del Monumento.

Gestione Carini. — Ad una restanza attiva a 1 gennajo 1894 di L. 525, 90 si aggiungono i redditi dell'esercizio in L. 492, 20: al totale di L. 1018, 10 è contrapposta un'uscita di L. 733, 30, quindi una differenza attiva a pareggio di L. 284, 80. Di notevole in questa gestione ci piace rilevare il conferimento della grande medaglia d'oro alla signora maestra Berneri, generosa e benemerita fondatrice dell'istruzione professionale popolare nella nostra città, il che ha elevato di 300 lire l'ordinaria uscita di questo legato.

Riassunto. — Il controllo di ogni appostazione del bilancio venne diligentemente effettuato dai revisori, esaminandone i relativi dettagli nei corrispondenti registri, nonchè nelle annesse pezze giustificative: ogni spesa ha la sua regolare sanzione nei verbali del Consiglio d'Amministrazione — ogni pagamento venne effettuato dietro presentazione di mandato regolarmente vistato dall'onorevole Presidenza. — L'ufficio di segreteria, avendo introdotto durante il cessato esercizio notevoli miglioramenti nella registrazione, ha reso assai facile il compito dei revisori, del che riesce loro grato tributare al medesimo un plauso ed un ringraziamento. — Noi ci onoriamo pertanto, richiamando anche la proposta di capitalizzazione di cui sopra, sottoporre all'approvazione di codesta onorevole Assemblea le risultanze finali della gestione 1894 nelle cifre riassuntive e complessive seguenti:

Restanza attiva a 1 gennaio 1894	L. 21598, 90
Rendita dell'esercizio	» 17525, 75
Complessivo reddito disponibile	» 39124, 65
Spese ordinarie e straordinarie dell'esercizio .	» 14459, 28
Residuo attivo a 1 gennajo 1895	» 24665, 37

Il Presidente pone ai voti le proposte dei revisori che vengono all'unanimità approvate.

Adunanza del 25 Agosto.

Chiude la serie dei lavori academici il prof. Achille Beltrami con una erudita dissertazione su *Catone Minore* nella letteratura pagana.

Il giovane nostro consocio, di recente suo merito chiamato ad insegnare nel R. Liceo di Fermo, esordisce nel suo studio con un breve cenno storico sulle condizioni politiche e morali in cui si svolse la vita di Catone minore. Entra quindi in argomento ed osserva che, mentre era ancor vivo il sentimento d'ammirazione che dinanzi alla fredda spoglia di Catone certamente provarono non solo gli amici ma gli avversari suoi, un funebre elogio delle sue virtù doveva giovare alla causa da lui infelicemente sostenuta sfruttando la generale commozione a favore de' Pompeiani vinti ma non domi.

Pur troppo di questa letteratura politica de' contemporanei intorno a Catone non ci rimangono che scarse e monche reliquie. Non v'ha dubbio che Cicerone per incitamento di Bruto pubblicò in Roma verso l'agosto del 46 av. C.,

anno della morte di Catone, un elogio di lui, intitolato *Cato*. Ne restano due brevi frammenti conservatici l'uno da Macrobio (Saturn. VI 2, 33), l'altro da Prisciano (X 3, p. 485): nel primo di essi Cicerone dice che a coloro, i quali avevano la fortuna di conoscere per la prima volta Catone, accadeva cosa rarissima, che cioè l'aspettativa loro fosse superata dalla realtà. Il libro menò gran rumore: difatti nell'anno seguente due altri elogi di Catone venivano pubblicati, l'uno da Bruto nel marzo o nell'aprile, l'altro da M. Fadio Gallo nel luglio o nell'agosto.

Non potevano a questa provocazione restar zitti i Cesariani. Irzio per esortazione di Cesare dirigeva dalla Spagna a Cicerone medesimo nel marzo o nell'aprile dell'anno 45 av. C. una benigna replica in forma di lettera, la quale era un preannunzio dello scritto che Cesare non per odio privato ma per motivi politici stava componendo in Ispagna a confutazione di quanto era stato detto in lode del suo avversario. Lo scritto di Cesare uscì verso il giugno in due volumi sotto il titolo di *Anticatones*. Cominciava con un elogio dell'abilità oratoria e dell'attività politica e letteraria di Cicerone, e poi passava a ribattere, una per una, come in giudizio, le lodi che il grande oratore romano aveva tributate a Catone. Ne restano tre frammenti conservati l'uno da Prisciano (VI col. 694 e 717, VII col. 740, XIII col. 960), l'altro da Gellio (N. A. IV 16, 8), il terzo da Plinio (lett. III 12). Nel primo secondo ogni verosimiglianza si accenna all'accusa fatta a Catone di aver mercanteggiato sulla moglie Marzia cedendola giovane all'amico Ortensio per ripigliarla poi vedova ricca (1).

(1) Plutarco (Cat. min. c. 25) dichiara d'accettare la versione che di questo fatto dava Trasea fondandosi su Munazio e (ivi, c. 52) rigetta sdegnosamente l'accusa di Cesare giudicandola tanto inammissibile quanto la taccia di viltà ad Ercole. Però questa cessione divenne uno de' luoghi comuni per i declamatori e fu specialmente biasimata dai filosofi cristiani, i quali ne fecero oggetto di disputa contro gli insegnamenti di Zenone e le antiche prave consuetudini.

Il secondo frammento pare appartenesse a un luogo, in cui Cesare assegnava a superbia l'autorità che Catone specialmente come pretore s'era arrogata. Nel terzo frammento, infine, si cita un fatto accaduto a Catone ubbriaco. E, se dobbiamo prestar fede a Plutarco, Cesare moveva a Catone anche queste altre accuse, d'essere stato diffidente verso gli amici (Plut. *Cat. min.* c. 36), d'aver mostrato, come filosofo, troppo dolore per la morte del fratello Cepione e d'aver speso troppo per i funerali di lui (ivi, c. 11), d'avere poi per ingordigia di ricchezza passato per lo staccio il cenere del fratello morto onde cercarvi l'oro bruciato, di non aver rispettato abbastanza se stesso e il suo grado andando spesso scalzo e senza tunica a presiedere in tribunale giudizi capitali contro persone illustri (ivi, c. 44), d'aver ostentato troppa riverenza verso i filosofi (ivi, c. 57); e inoltre Cesare avrebbe discorso, con maligna compiacenza, di Servilia, sorellastra di Catone, la quale con la sua vita sfrenata non faceva certamente onore all'austero moralista (ivi, c. 54).

Lo scritto di Cesare da alcuni fu giudicato mite verso i panegiristi di Catone, ma duro e ingiusto contro di questo, che il vincitore voleva presentare come ridicolo per le sue originalità e spregevole per i suoi vizi anzichè un modello di virtù (v. Plut. *Ces.* 54, *Cat. min.* 11). Altri invece o non lo disapprovarono, almeno apertamente, come Cicerone (lett. ad Att. 13. 50, 1. 51, 1), o misero soltanto in rilievo, come Tacito (Ann. IV 34) e Dione Cassio (Stor. Rom. 43. 13, 4), la moderazione di Cesare verso il suo avversario.

Oltre che da questi scritti speciali, noi possiamo attingere dalle altre opere di Cesare e sopratutto di Cicerone buon numero di notizie, le quali, giudicate con la debita cautela sia per lo spirito di parte che spesso le ha suggerite, sia per le esagerazioni e aggiunte retoriche, ci sono di molto aiuto a ben intendere la vita politica di Catone e i rapporti di lui coi grandi suoi contemporanei. Dall'epistolario

e in parte anche dalle orazioni e dalle opere filosofiche di Cicerone ricaviamo che anche questi, come gli altri uomini più autorevoli di quel tempo, fu colpito dalla severa maestà di Catone e gli fu largo d'elogi che talvolta rivelano la retorica esagerazione fino alla caricatura. Però Cicerone, che non era tempra ferrea e a lungo era stato in forse a qual partito ascriversi, non poteva in cuor suo approvare l'inflessibilità catoniana così contraria alle esigenze della vita politica, così molesta talvolta agli ambiziosi desideri degli amici. E forse egli è più sincero là dove esprime il suo rammarico per il modo, con cui in più d'una circostanza venne trattato da quel rigido stoico, mentre è manifesta la pompa oratoria in que' luoghi, dove Catone viene portato alle stelle.

Cesare nei Commentari della Guerra civile o non nomina Catone anche scrivendo di fatti di cui questi era stato parte principale (G. C. III 23-104), o ne parla con poco riguardo dicendo che Catone lo avversò per risentimento privato, e adoperò un metodo riprovevole di opposizione, il quale consisteva nel far sì che si consumasse la giornata senza poter venire a una conclusione (G. C. 14. 32, 3).

Il continuatore dei Commentari della Guerra civile fa pronunziare a Catone un nobile discorso, nel quale rievoca a Gneo Pompeo, figlio del Grande, il ricordo del valore e della gloria paterna per animarlo a combattere contro Cesare (G. Afr. 22, 1).

Quanto all'orazione di Catone in Sallustio (Catil., c. 52) essa, al pari di quella di Cesare, non è che un saggio oratorio dello scrittore e perciò non ha alcun valore storico. Catone quivi sostiene che la sicurezza dello Stato richiedeva la condanna de' Catilinari e che Cesare aveva torto d'affermare non esser degno de' Romani il condannare a morte senza un regolare processo. Probabilmente Sallustio attinse le due orazioni dalle Catilinarie di Cicerone e in parte anche da esemplari greci; e in esse, come poi nel giudizio su Cesare

e Catone, volle metter in evidenza non già il diverso carattere politico dei due oratori e dei due partiti che questi rappresentavano, ma le loro qualità come uomini privati, contrapponendo la mite pieghevolezza dell'uno all'inesorabile inflessibilità dell'altro.

Tra i contemporanei di Catone, che scrissero di lui, ricorderemo, sulla fede di Plutarco, anche Munazio e Scipione Metello, quegli amico e compagno di Catone, questi suo rivale in amore (v. Plut. *Cat. min.* c. 37, c. 25, c. 57, c. 7).

Così quest'uomo, il cui nome non fu illustrato da alcuna azione clamorosa in guerra o in pace, attirò su di sè l'attenzione universale dell'età sua. V'ha di più: seppe imporsi anche a Cesare e a Pompeo, i quali lo temevano. Come avvenne ciò? È lecito supporre che comune al patriziato tutto e alla plebe fosse un tale sentimento di deferenza per lui, e le ragioni ne sono ovvie. Erano i tempi della illegalità, ed egli noncurante della propria sicurezza, tutto intento a emulare le virtù dell'avo disapprovò sempre e sempre combattè ogni atto che ledesse gli antichi istituti repubblicani. Che egli abbia seguito questa condotta politica per l'intima persuasione che uno Stato libero è condannato a perire quando in esso vien meno il rispetto più minuto e scrupoloso della legge, non essendo la libertà che una conseguenza di tale rispetto, non possiamo noi con certezza stabilire ma non ci dispiace il supporlo. D'altra parte Catone agli occhi de' Romani, che tremando tacevano e lasciavano commettere soprusi o astutamente servivano ai propri interessi senza darsi pensiero dell'avvenire, venne a trovarsi nella condizione di *vir suus*. Gli uni ne ammiravano lo stravagante coraggio, gli altri trovavano amena, quando non era loro d'impedimento, quella sua posa di rigido conservatore: tutti rendevano omaggio a un uomo che ricordava, sia pure con qualche affettazione, la gloriosa figura de' padri antichi. Si poteva essere ambiziosi e anche parricidi, e serbare nell'animo uno sterile culto della virtù, in qualunque uomo si palesasse.

Aggiungasi lo stoicismo a rendere sempre più singolare il nostro personaggio.

È noto come in Roma i filosofi non siano mai stati convenientemente apprezzati, perchè pareva che andassero a caccia delle nubi e del vuoto trascurando la realtà pratica della vita. E lo stesso stoicismo, introdotto in Roma da Panezio e divulgato da lui e dal suo celebre discepolo Posidonio, sebbene sia stato fra tutti i sistemi greci quello che i Romani più volentieri adottarono, dovette spogliarsi, in gran parte, delle nebulosità teoretiche per assumere un carattere più positivo. Si cercò di trarre dalla filosofia stoica un capitale per l'oratore, e se ne applicarono i principii morali al sentimento di patria e alla politica. Ancor viva la repubblica, gli uomini più virtuosi in Roma lo abbracciarono, e fra questi Catone: ma già Cicerone faceva dello stoico nell'orazione *pro Murena* (cc. XXIX-XXXI) una faceta e spiritosa caricatura, cercando di provare che Catone erasi lasciato indurre ad accusare Murena dalle esagerate sue massime e da un impeto inconsiderato, e pungendo i piccoli difetti di Catone derivati non dall'indole sua ma dalla filosofia stoica da lui abbracciata con giovanile entusiasmo. Di qui l'oratore toglie occasione per riassumere i principii fondamentali degli Stoici, il cui vizio maggiore si è di voler vincere e sorpassare l'umana natura; per il che predice che anche Catone, con l'andar degli anni, sarà costretto a farsi meno austero e inflessibile. (1)

La derisione de' filosofi come venditori di bubbole si fa sempre più beffarda in Orazio. Egli dice d'essere stato

(1) Altrove (De fin. IV 27, 74) Cicerone dice d'aver voluto con questa caricatura divertire il pubblico inesperto di filosofia. Quintiliano (Inst. orat. XI 1, 69) e Plutarco (Cat. min. 21) accennano a questa *studiosa disputatio* fra Cicerone e Catone, e l'uno di essi pone in rilievo l'abilità di Cicerone nel pungere Catone senza offenderlo, l'altro il successo d'ilarità che l'amena esposizione de' paradossi stoici ottenne sull'animo dei giudici.

spinto a lasciare l'epicureismo da un tuono a ciel sereno (lib. I, ode 34) e, mentre loda il *Catonis nobile letum* e l'*atrocem animum Catonis* (lib. I, ode 12ª, v. 35 seg.; lib. II, ode 1ª, v. 24 seg.), altrove motteggia sulle originalità del nostro eroe dal viso torvo, coi piedi scalzi e senza tunica (epist. I 19, vv. 12-14, 19 seg.), e nella satira 3ª del lib. II mette in scena il fallito Damasippo, il quale, distolto dal suicidio e iniziato alla scuola stoica dal filosofo Stertinio, ripete la lezione fattagli da costui sul paradosso stoico che tutti gli uomini, tranne il sapiente, sono pazzi.

Ma, se i Romani poco apprezzarono le speculazioni de' filosofi nel tempo felice e quando imperversava la bufera che dovea travolgere la libertà, durante i tempi della servitù imperiale allontanati a forza dalla vita pubblica, della quale avevano vissuto i loro antenati, con molto ardore impresero la dolorosa riflessione sui propri casi e sui casi comuni dell'umana esistenza. I filosofi non furono più spregiati, i predicatori stoici non furono più ridicoli, perchè, se non ravvisavano il mezzo pratico per giungere alla felicità durante la vita, insegnavano però a sostenere con fierezza la sventura e a fieramente morire. Catone ebbe fortuna, e la sua figura già purificata e abbellita dalla tradizione apparve come quella del più schietto rappresentante di tempi migliori. Si può dire che il pensiero filosofico degli Stoici e l'immagine di Catone fossero presenti al grande intelletto di Tacito, quando narrava gli orrori dell'età che fu sua, quasi funebre elogio di quella ch'era tramontata per sempre. Nelle storie di Tacito vediamo Catone citato come esempio di costanza e coraggio (Tac. *Stor.* IV 8); e Cremuzio Cordo, reo d'aver lodato ne' suoi scritti Bruto e Cassio, invidia nella sua autodifesa que' tempi, ne' quali lo scrivere era libero e Cesare onnipotente s'accontentava di rispondere con uno scritto all'elogio che Cicerone avea tessuto di Catone (Tac. *Ann.* IV 34).

In quest'epoca scrisse una vita di Catone lo stoico P. Trasea Peto (v. Plut. *Cat. min.* c. 25, c. 37) costretto a uccidersi da Nerone nel 66 av. C. per il suo amore di libertà e giustizia; e di Catone parlano con lode gli storici minori Velleio Patercolo (nel lib. II delle sue *Storie romane*), Valerio Massimo (nel lib. IX dei suoi *Fatti e detti memorabili*), Floro (nel *Compendio di Storia romana*) e Svetonio (nelle *Vite di Cesare e di Augusto*), i quali tutti lo esaltano come retto, impareggiabile cittadino.

A poco a poco Catone diventa il simbolo leggendario dell'inflessibile repubblicano e dell'uomo virtuoso, e questa idealizzazione si compie specialmente per opera di Seneca e di Lucano, i quali, stretti da parentela, furono ugualmente cultori dello stoicismo ed ebbero entrambi la stessa tragica fine per ordine di Nerone. Seneca deplora che Catone, il modello del perfetto sapiente il quale a guisa della Fenice nascerà forse una volta ogni cinquecento anni (lett. 42), si sia impegnato in una lotta contro l'ambizione e la prepotenza de' suoi degeneri concittadini, lotta che non poteva aver buon esito essendo ormai perduta per sempre la libertà (lett. 14).

Catone, a giudizio di Seneca, non fu compreso dai contemporanei, i quali lo posposero a un Vatinio nella elezione al consolato, mentre egli era superiore persino a Cesare ed a Pompeo (Della cost. del sap. 1; lett. 79; dei benef. 5, 17), anzi doveva esser venerato qual eroe più che Ulisse ed Ercole (Della cost. del sap. 2). A lui però tale ripulsa non arrecò vergogna, bastandogli la virtù la quale per nessuna causa cresce o scema (lett. 71). Catone mostrò, come l'uomo possa vivere e morire a dispetto della sorte, egli che mai non si mutò e, mentre attorno a Cesare e Pompeo si raccoglieva tutta Roma, solo se ne rimase a tutela della cadente repubblica, pronto a morire, se vinceva Cesare, a esulare, se Pompeo (lett. 104). Sicchè il suicidio di Catone è considerato da

Seneca non come indizio di animo fiacco che dinanzi a un soverchio dolore si dà per vinto, ma come l'ultimo rimedio di chi, dopo aver inutilmente lottato per il bene della patria, invitto sacrifica se stesso all'ideale della libertà conquistandosi con quest'atto eroico una gloria immortale al pari di Ercole e di Regolo (Della provvid. 2; della cost. del sap. 2; lett. 24, 6; della tranquill. dell'an. 15 ecc.).

Quasi in ogni scritto di Seneca vediamo più o meno ampiamente espressi questi pensieri: Catone è per lui l'unico grande Romano, anzi è un eroe inviato sulla terra dalla divinità per compiere una missione, che gli uomini non comprendono, e rendersi martire per essa. Così l'adulatore di Claudio e di Nerone e, nel tempo stesso, fervente moralista, traeva dalla morte di Catone e dalla sua costanza una fonte copiosa di belle sentenze e di abbaglianti declamazioni, le quali certo contribuirono a mantener viva l'ammirazione per l'indomito suicida.

Le stesse lodi di Catone leggiamo in Lucano. Egli nel lib. IX dedicato a Catone celebra il santo petto di lui degno d'esser venerato con culto divino, e immagina che lo strenuo difensore di una causa ormai perduta contro una causa vincitrice e protetta dagli Dei rifiuti il consiglio di Bruto di non partecipare alla guerra civile e segua Pompeo sia per immolarsi in espiazione della generale corruttela sia per impedire che Pompeo, riuscendo vincitore, si faccia padrone di Roma e le tolga così l'ultima parvenza di libertà.

Meno pomposa e più sincera è la lode di Catone negli storici greci di quest'età, i quali o ne scrissero la biografia come Plutarco, o ne fecero menzione nelle loro storie generali di Roma, come Appiano e Dione Cassio.

Plutarco nella sua *Vita di Catone minore* afferma che questi si buttò alla politica non per desiderio di gloria nè di vantaggi e nemmeno a caso, come altri, ma perchè riteneva che l'uomo savio dovesse dedicarsi al bene comune più

che l'api al miele (c. 19). Soldato esemplare per la disciplina sino ad apparire strano ai molli e licenziosi compagni d'arme (c. 8), questore scrupoloso ed energico nel togliere gli inveterati abusi (c. 15-18), temuto da Pompeo e da Cesare sebbene padroni di Roma (c. 14; c. 34), coraggioso nell'umiliare i superbi (c. 35; c. 57), riputatissimo giudice (c. 48), sempre pronto a combattere ogni illegalità anche se questa potesse ridondare a suo vantaggio o fosse voluta da Cesare o da Pompeo (c. 39; c. 49 seg.), avverso alle funeste guerre civili (c. 53 seg.): ecco in poche parole il ritratto di Catone, quale ci è offerto da Plutarco e riprodotto da Appiano (G. civ. II 99) e da Dione Cassio (XXXVII 22).

Il solo, che osi lanciare sul nome di Catone sanguinosi motteggi, è Marziale, l'adulatore di Domiziano. Egli mette in caricatura la tenace opposizione di Catone a Cesare (epigr. XI 5, 13 seg.), morde con sarcasmo il vizio dell' ubbriachezza apposto a Catone anche da Cesare nel frammento citato e l'affettata severità dello stravagante filosofo (epigr. V 51, 5; IX 27, 14. 28, 3; X 19, 21; XI 2, 1. 39, 15; XII 6, 8); attribuisce il suicidio di Catone al desiderio di conseguire dopo morte quella gloria che non aveva saputo procacciarsi in vita (epigr. I 8, 5 seg.) e giudica per ischerno la fine di Catone meno gloriosa di quella dell'imperatore Ottone che s'uccise quando non era ancora perduta la sua causa (epigr. VI 32), oppure di quella d'un tal Festo che si tolse la vita perchè travagliato da schifosa malattia (epigr. I 79, 9 seg.).

Ma è una voce isolata in mezzo al coro de' plaudenti: la fortuna di Catone era ormai assicurata. Infatti, se presso i contemporanei di Tacito egli trovò imitatori del suo rigore politico e più ancora della sua morte sdegnosa, nei tempi posteriori crebbero senza numero gli ammiratori del suo idealismo morale. Lo stesso cristianesimo, mentre combatteva gli antichi filosofi, professò un'etica molto simile alla stoica: sicchè non è a maravigliarsi, se i Padri della Chiesa

condannavano, è vero, il suicidio di Catone, ma giudicavano la sua gravità e sapienza pari a quella di Licurgo e di Solone.

Anche per tutto il medio evo si mantenne viva la fama di Catone, però non tanto per quello che di lui narravano gli storici pagani, quanto per una raccolta di sentenze morali in distici creduta universalmente opera sua. Questa raccolta conosciuta sotto il titolo « *Dionysii Catonis disticha de moribus ad filium* » pare risalga al sec. IV o V d. C., e il vero autore non è noto. Probabilmente, come osserva il Graf nel classico lavoro « *Roma nella memoria e nelle immaginazioni* » (Vol. II, pag. 268 segg.), essa portava il nome di Catone non perchè questi ne fosse l'autore, ma perchè il suo nome parve titolo confacente all' indole morale del libro. Scambiare il nome del libro con quello dell' autore era un errore assai facile nel medioevo; e, siccome dei due Catoni era più noto l'Uticense, a questo venne attribuita l'opera che, adoperata in tutte le scuole come testo di grammatica, poesia e morale e tradotta in tutte le lingue d' Europa, assicurò al nostro Catone il verde della memoria attraverso la fosca età di mezzo.

Nei Distici morali Catone appar già quasi cristiano: la piena trasformazione avverrà per opera di Dante, che nella Commedia, com'è noto, lo prepone alla guardia delle anime purganti qual simbolo dell'invitto ed eroico amore di libertà, e lo serba, dopo l'universale giudizio, alla gloria del Paradiso.

Accenneremo in fine, a titolo di curiosità, che l'ingenua fantasia medioevale immaginò intorno alla morte di Catone molte favole esposte dal Graf nel libro sopra accennato. Tra esse veramente strana è questa che leggesi nel *Fiore de' filosofi* e in un trattato latino *De vita et moribus philosopherum*, che cioè Catone filosofo stoico e poeta latino contemporaneo di Virgilio, pensando che le anime sono immortali, travagliato da una doppia febbre quartana s' uccise per trovare miglior vita.

Concludendo, come morì Catone? perchè morì? quale vantaggio o pubblico o privato poteva provenire dalla sua scomparsa? presso chi specialmente ebbe fortuna il suo nome?

Qui si presenta alla nostra considerazione il notissimo aneddoto della lettura del Fedone, al quale non saremmo disposti a prestar troppa fede, se non lo riferissero con tutta certezza gli antichi scrittori, che narrano gli ultimi momenti di Catone. Strano in vero, a parer nostro, è l'effetto che questa lettura produsse sull'animo di lui, per quanto angustiato dalle sventure che lo opprimevano Il grande filosofo ateniese condanna in quelle pagine il suicidio: il repubblicano vinto si toglie, dopo averle lette, la vita. Forse spiacque a Catone la similitudine degli uomini paragonati ai servi sotto il dominio della divinità, i quali non possono sottrarsene senza il consenso del loro signore. Egli non volle essere servo, non diede retta a Platone.

Del resto poco a noi importa, se egli abbia o no fatto precedere dalla lettura del Fedone l'atto finale della sua vita, quantunque siamo più propensi a credere che, essendo stato Catone in vita motteggiato perchè leggeva perfino in senato e professava troppa ammirazione per i filosofi, i suoi detrattori per mal animo abbiano inventato e gli amici ingenuamente accolto la leggenda ch'egli sentisse il bisogno d'imparar anche a morire. Fu soltanto male scelto il libro della funerea meditazione. Catone era stoico e dedito alle greche discipline, e in ciò solo differiva dall'avo. L'idea del suicidio doveva essergli familiare, e, giacchè egli aveva saputo conquistarsi l'ammirazione altrui col sagrifizio della propria vita, l'umana malignità, che non gli aveva mai concesso tregua, gli aggiustò la giornea da filosofo a togliere in parte la solenne gravità di quell'atto col quale volle accompagnare nella tomba la defunta libertà di Roma. La tradizione non vide il veleno, che si nascondeva nel racconto dello strano episodio; anzi ravvisò in questo un eroico sprezzo

del dolore. (1) Noi crediamo per altro avvicinarci al vero affermando che Catone non aveva compreso nulla de' tempi suoi, non s' era accorto del fatale procedere degli avvenimenti; fu sopraffatto dalla fortuna di Cesare e disperando della causa repubblicana volle togliersi all' umiliante spettacolo del trionfo di coloro che giudicava carnefici della sua patria:

« Libertà va cercando, ch' è si cara,
« Come sa chi per lei vita rifiuta. »

(Dante, *Purg.* I v. 71 seg.)

Solo anche questo nobilissimo sentimento di personale dignità si rimpicciolisce agli occhi nostri, quando pensiamo che in Catone fu provocato più da dispetto contro il vincitore che da coscienza di cittadino. Molti erano stati prepotenti in Roma, ma erano caduti. Mario e Silla avean lasciato tracce di sangue, ma una morte ingloriosa era stata la vendicatrice di tutte le lacrime ch'essi avevano fatto spargere. Anche la stella di Cesare avrebbe potuto offuscarsi, e il virtuoso cittadino in quei perigliosi momenti doveva serbare la propria libertà e costanza a giorni migliori. Se Catone non agiva per esagerato amor proprio, non avrebbe dovuto cedere a personali considerazioni; e grandezza sarebbe stata in lui anche l'umiliazione, perchè con l'opera e l'esempio si preparassero a Roma migliori destini.

Così si vennero sempre più oscurando i fulgidi ideali dello Stato libero, e quelli, che scrissero quando Roma stava per divenire od era già divenuta schiava dell'arbitrio di un despota, giudicarono la fine di Catone alla stregua del mutato sentimento pubblico e dei loro privati convincimenti. I più grati a Catone per il genere drammatico della sua morte

(1) Cfr. l'opinione diversa di Alessandro Chiappelli « *Del suicidio ne' dialoghi platonici* » (Atti de' Lincei, 1885).

furono i filosofi, molti dei quali mal celavano il vuoto della loro intelligenza col vano splendore delle antiche dottrine greche, e i retori, che vi trovarono un tema adattissimo ad accademiche declamazioni. I filosofi lo presentarono come il tipo del romanizzato stoicismo, i retori poco meno che come un eroe dell' antico dramma greco.

Queste ultime pagine suonano doloroso commiato nel nome del cav. ing. Federico Ravelli, che chiudeva la vita a 60 anni, vita non lunga per le opere buone che veniva compiendo.

Carattere forte e sdegnoso, intelletto lucido e versato nello studio, indole avvezza ad operosità infaticata, l'ing. Ravelli lascia larga e lodata traccia di bene nei molti importanti offici ai quali dalla pubblica fiducia venne chiamato.

Anche al nostro Ateneo, al quale fu aggregato socio nel 1871 porse prova di utili studii leggendovi una importante memoria (21 marzo 1875) sopra un' unica derivazione dal Mella delle acque dei canali *Celato, Masserola, Cobiada, Bova, Grande e Uraga-Porcellaga* per produzione di forza motrice e maggiore economia di acqua a profitto dell' agricoltura, ed un' altra (2 luglio 1876) sui torrenti che scoscendono ruinosi da le nostre valli suburbane.

Nel lutto cittadino fra una dimostrazione di immenso rimpianto per l'egregio estinto disse nobili parole il sindaco di Brescia conte Francesco Bettoni, e come quelle parole vengono da uno dei più autorevoli nostri consoci ne par bello riportarle nella loro integrità.

« Sembra quasi che il verno che s' avanza colle sue « tristezze siasi, ripercosso sulla vita de' migliori nostri con- « cittadini tanto s' è fatto frequente il mestissimo pellegri- « naggio verso questa desolata dimora, pellegrinaggio che

« oggi pure rinnoviamo per la morte dell'ing. cav. Federico « Ravelli.

« Già da qualche tempo si erano sparse sinistre notizie « della sua salute, e sul maschio aspetto di lui s' andava « lentamente stendendo come un velo di pallore e di pro- « strazione, indizio di grave perturbamento della fibra ga- « gliarda. Pur troppo tale indizio era fondato! Una malattia « dapprima indefinita, arcana, poi terribile, spietata, s' im- « possessò della sua vittima, nè le diede più tregua finchè « non l'ebbe atterrata ed uccisa!

« Federico Ravelli, nato da modestissima famiglia, mercè « l' ingegno, la volontà, la più specchiata rettitudine, con- « quistò, tra la concorde ammirazione di tutti, un posto « singolare, e fu meritamente considerato tra i più valenti « nostri professionisti. Compiuti gli studi di matematica fu « ben presto l'ingegnere ricercato da' privati, dal Comune, « dalle corporazioni, e non v'ha contrada, si può dire, della « nostra provincia in cui egli non abbia lasciata traccia di « sè, e non ricordi la sua intelligente e assidua operosità. « Ideò la bonifica del territorio di Leno; ideò il progetto « d'una ferrovia economica per la Vallecamonica, e si dedicò « a tutt' uomo a quello di un canale di derivazione dal « Mella ad uso industriale, e alla costruzione della nuova « conduttura dell'acqua potabile di Mompiano. Su quel tema « pubblicò una pregevolissima memoria, formandone il com- « pito prediletto de' suoi studi, ora sopratutto, che ne spe- « rava vicina l' attuazione.

« Fu pure buon architetto, e parecchie opere di lui ri- « marranno a testimonio del suo fine gusto artistico, tra cui « il grandioso ospizio della Provvidenza, la chiesa de' cap- « puccini, ed altre fabbriche di non lieve importanza.

« Ma non è ciò soltanto che gli dà diritto alla ricono- « scenza dei concittadini; è specialmente il suo amore alla « pubblica cosa, in prò della quale lavorò, si può dire, tutta

« la vita. Fu per lunghi anni consigliere provinciale e per « breve periodo appartenne anche a quella Deputazione.

« Fu presidente della Giunta tecnica del catasto, pro- « fessore nell'Istituto tecnico, socio dell'Ateneo, ed era tuttora « presidente dell'Istituto dei derelitti; ma di questi più presto « padre che superiore. Nè qui finiscono i servigi resi alla « patria: per quasi trent'anni fu consigliere municipale, du- « rante i quali fu parecchie volte assessore per i lavori « pubblici, e lo era pure oggidì, disimpegnandone il carico « con una solerzia e intelligenza superiore a qualsiasi elogio.

« Pur troppo tutto è svanito! Egli ancor vigoroso, an- « cora nella pienezza della mente e dell'acuto ingegno, ab- « bandonò, questo viaggio effimero della terra per quello « immortale di lassù, a cui le sue profonde convinzioni « religiose lo sospingevano come a sponda tranquilla di un « mare burrascoso.

« Non è finzione pietosa il dire che non la sola dilet- « tissima sua famiglia, ma tutti i concittadini ne piange- « ranno la perdita irreparabile, perchè pochi uguagliarono « Federico Ravelli nelle virtù, nel lavoro, nella vita costan- « temente esemplare.

« Nel suo sepolcro scenda coll'estremo nostro saluto, « la meritata pace del giusto! »

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 8 e 9 pom.

La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimo di cielo coperto; le altezze in millimetri.

Dal 1 settembre 1894 al 31 agosto 1895.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal socio sig. prof. Tomaso Briosi

Latit. N. 45° 32' 30'' Longit. O, da Roma 2 13' 45''. Altezz. sul mare metri 172

PRESSIONE BAROMETRICA a

		MEDIA		ASSOLUTA			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	n
1894	1	745, 5		751, 5	1	740. 6	
Settembre	2	50, 4	747, 0	55, 5	11, 12	45, 7	
	3	45, 1		49, 6	21	42, 2	
	1	46, 8		52, 0	10	39, 0	
Ottobre	2	44, 6	45, 9	52, 3	11	36, 8	
	3	46, 2		51, 1	31	36, 5	
	1	50, 1		58, 2	2	39, 8	
Novembre	2	49, 7	50, 3	54, 6	17	43, 1	
	3	51, 2		57, 5	21	43, 8	
	1	48, 1		54, 8	2	41, 9	
Dicembre	2	50, 0	48, 6	55, 6	13	42, 0	
	3	47, 7		60, 5	26	28. 6	
1895	1	33, 9		40, 8	2	30, 0	
Gennaio	2	42, 7	38, 3	52, 8	19	36, 2	
	3	38, 4		46, 1	21	33, 9	
	1	41, 3		47, 6	2	31, 8	
Febbraio	2	43, 3	43, 1	48, 0	19	33, 7	
	3	44, 9		51, 3	20, 21	31, 7	
	1	41, 1		48, 0	10	29, 1	
Marzo	2	45, 0	42, 0	52, 4	17	35, 4	
	3	39, 8		47, 7	24	32, 1	
	1	44, 1		54, 4	10	37, 2	
Aprile	2	45, 9	45, 1	52, 4	11	41, 3	
	3	45, 3		52, 4	30	39, 7	
	1	51, 3		54, 7	2	48, 4	
Maggio	2	42, 3	46, 9	53, 1	11	27, 9	
	3	47, 0		52, 5	30	39, 9	
	1	46, 3		49, 2	4	43, 6	
Giugno	2	45, 9	47, 0	49, 6	14	41, 5	11,
	3	48, 8		53, 6	22	45, 6	
	1	46, 5		48, 9	8	42, 1	
Luglio	2	44, 5	45, 9	47, 2	11, 16	37, 0	
	3	46, 7		52, 0	25	42, 5	
	1	45, 4		48, 6	10	36, 3	
Agosto	2	48, 1	47, 6	53, 6	19	42, 7	
	3	51, 2		54, 7	29	47, 2	
Autunno			47, 7	58, 0	2 nov.	36, 5	25
Inverno			43, 3	60, 5	26 dic.	28, 6	30
Primavera			44, 7	54, 7	2 mag.	29, 1	5
Estate			46, 8	54, 7	29 agos.	36, 5	4

TEMPERATURA					AQUA CADUTA mm.				NEVE cm.	TENSIONE DEL VAPORE	
DIA	ASSOLUTA										
mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
	30,3	3	10,3	8	10,6				—	12,0	
18,2	24,3	13	10,2	11	48,0	98,7	28,0	18	—	10,3	11,0
	25,0	26	9,8	30	40,1				—	10,7	
	20,3	8	8,8	1	25,2				—	9,0	
13,5	20,0	11, 20	4,3	16	28,8	93,8	30,8	25	—	8,6	8,9
	18,5	23, 30	9,5	31	39,8				—	9,2	
	16,5	5	4,6	10	13,5				—	6,2	
8,1	17,0	17	4,4	12, 20	38,6	75,7	22,0	26	—	8,0	6,4
	8,4	24	-1,0	30	23,6				—	5,0	
	9,6	9	-0,6	2	10,0				2,0	4,5	
2,3	9,0	18	-2,5	14	4,0	14,3	10,0	3	—	4,0	4,0
	7,8	24	-5,6	31	0,3				—	3,6	
	6,6	8	-6,4	1	4,0				4,0	3,4	
0,6	12,0	16	-4,8	13	67,2	85,6	26,7	17	1,4	4,8	4,2
	7,0	21	-3,5	27, 30	14,4				1,5	4,3	
	4,0	9	-6,2	5	8,3				12,8	3,5	
-0.3	3,2	13	-6,3	19	19,6	48,9	16,0	26	4,0	4,1	3,9
	7,0	1 marzo	-5,4	20	21,0				3,0	4,1	
	12,0	11	-2,0	6, 7	7,4				1,5	4,7	
7,6	16,6	20, 21	2,6	18	36,7	58,6	23,7	13	—	6,8	6,2
	18,6	27	5,2	31	14,5				—	7,2	
	20,0	10	6,4	5	17,3				—	7,0	
12,6	24,0	13	4,2	15	45,3	111,6	24,6	27	—	7,6	7,9
	22,3	23	8,2	29	49,8				—	9,2	
	24,0	10	9,4	1	30,1				—	9,0	
16,4	26,0	14	6,0	17	18,6	100,3	24,5	4	—	9,4	9,5
	27,3	29	11,0	26	31,6				—	10,2	
	27,0	9	14,5	9	42,1				—	11,2	
20,5	28,0	12	14,0	11, 16	27,3	74,0	15,5	3	—	11,9	12,3
	32,0	30	14,0	22	4,6				—	13,7	
	33,4	4	14,5	5	92,5				—	13,0	
23,9	33,0	17	15,0	14	—	118,5	59,5	5	—	13,5	13,4
	33,6	21	17,0	27	26,0				—	13,8	
	29,0	1, 2	13,5	9	49,2				—	12,6	
22,4	31,4	12	13,0	18	4,5	53,7	17,5	4	—	11,5	12,2
	31,4	31	16,8	26	0,0				—	12,6	
13,3	30,3	3 set.	-1,0	30 nov.		268,2					8,8
0,9	12,0	16 gen.	-6,4	1 gen.		148,8					4,0
12,2	27,3	29 mag.	-2,0	6 mag.		270,5					7.9
18,9	33,6	21 lugl.	13,0	18 agos.		246,2					12,6

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI								
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.	vento forte	con brina
1894	59		3,7		5	4	1	2	—	—	1	—	—
Settem.	67	66	5,0	4,4	2	7	1	3	—	—	—	1	—
	72		4,6		2	6	2	4	—	—	2	—	—
	74		4,7		3	5	2	4	—	—	—	—	—
Ottobre	71	73	6,2	5,4	2	4	4	4	—	—	—	—	—
	73		5,3		4	5	4	2	—	—	—	—	—
	64		3,3		5	3	2	1	—	—	—	—	—
Novem.	81	73	7,0	5,1	2	3	5	5	—	—	—	—	—
	75		4,9		2	5	3	3	1	—	—	—	—
	71		4,5		5	2	3	1	1	—	—	—	5
Dicem.	69	71	3,0	3,9	5	4	1	1	1	—	—	—	5
	73		4,3		5	2	4	—	1	—	—	—	4
1895	75		5,2		4	2	4	—	2	—	—	—	—
Gennaio	86	83	9,5	7,0	—	—	10	4	2	—	—	2	—
	87		6,3		3	1	6	1	2	—	—	1	2
	80		8,1		1	2	7	1	4	—	—	—	—
Febbraio	90	83	6,2	6,3	3	2	5	—	3	—	—	1	—
	79		4,6		4	3	3	2	2	—	—	—	3
	79		6,8		2	2	6	3	1	—	—	—	—
Marzo	75	75	5,9	5,7	4	1	5	4	—	1	2	3	—
	72		4,5		5	5	2	3	—	—	1	3	—
	68		3,6		6	1	3	3	—	—	—	2	—
Aprile	67	69	5,5	5,2	4	2	4	3	—	—	—	2	—
	72		6,4		1	5	4	4	—	—	2	1	—
	71		6,3		2	4	4	3	—	—	—	2	—
Maggio	62	65	3,8	4,6	2	8	—	4	—	—	2	1	—
	61		3,7		2	8	1	3	—	—	2	1	—
	65		6,7		—	5	5	8	—	—	2	—	—
Giugno	64	64	6,8	5,2	—	7	3	5	—	—	4	1	—
	62		2,0		7	3	—	2	—	—	2	3	—
	57		4,8		3	5	2	3	—	2	2	1	—
Luglio	56	56	4,0	3,5	4	5	1	—	—	—	1	1	—
	56		1,5		8	3	—	2	—	—	1	2	—
	59		3,2		5	—	5	4	—	—	2	3	—
Agosto	50	55	3,0	2,5	6	1	3	1	—	—	1	1	—
	56		1,3		11	—	—	—	—	—	—	—	—
Autunno		71		5,0	27	40	24	28	1	—	3	1	—
Inverno		79		5,7	30	18	43	10	18	—	—	4	19
Primav.		69		5.2	26	36	29	30	1	1	9	15	—
Estate		65		5,1	44	29	19	25	—	2	15	12	—

NUMERO DEI VENTI

	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì
	12	4	2	1	5	3	—	NE	—	—
	10	3	5	1	3	4	1	NE	E	15
	15	—	3	4	2	5	1	NE	—	—
	15	—	3	—	3	4	4	NE	—	—
	12	5	3	3	3	3	1	NE	—	—
	15	6	—	1	1	5	4	NE	—	—
	14	1	3	3	5	1	2	NE	—	—
	7	8	2	1	5	3	1	vario	—	—
	9	4	1	—	2	3	8	vario	—	—
	11	3	1	2	2	4	3	NE	—	—
	3	5	—	—	5	1	3	N	—	—
	8	—	—	—	3	5	4	N	—	—
	12	—	6	1	4	4	4	NE	—	—
	6	5	3	2	1	8	1	vario	E	14, 15
	6	4	2	3	1	5	4	vario	NE	24
	7	2	5	—	—	4	11	NO	—	—
	5	6	6	—	3	7	1	vario	E	17
	12	2	2	5	1	3	2	NE	—	—
	8	3	6	3	—	9	1	vario	E	12, 30
	9	6	3	2	1	6	3	vario	O	19, 26, 27
	8	1	5	1	2	10	2	vario	SO	20
	5	2	11	2	1	6	1	SE	—	1, 9
	5	5	4	5	3	3	2	vario	E	14, 19
	10	6	5	3	5	—	2	NE	—	29
	13	9	1	1	1	3	2	NE	E	6, 8, 21
	13	2	4	—	2	5	3	NE	NO	16
	12	4	8	2	—	4	1	NE	—	—
	11	2	6	—	7	5	—	NE	SE	20
	11	6	4	2	3	—	1	NE	E	25
	19	1	3	2	2	2	—	NE	NE	28, 29
	16	1	2	4	3	2	1	NE	NO	4, 21
	11	1	4	1	9	1	2	NE	E	13
	17	—	2	2	4	4	2	NE	NE	29
	14	2	4	1	4	2	3	NE	NE	4, 5
	7	3	1	9	4	5	1	misto	W	5, 16
	15	3	2	5	4	4	—	NE	SW	9
	109	34	22	14	29	31	22	NE		
	70	27	25	13	20	41	33	NE		
	83	38	47	19	13	46	17	vario		
	131	19	28	24	40	23	10	NE		

ANNOTAZIONI

Settembre 1894. – La pressione atmosferica subì lievi e regolari oscillazioni fra gli estremi decadici notati nella tabella riassuntiva; la temperatura fu alquanto elevata nella prima decade, regolare nelle altre due.

Pioggia il 6, 10, 17, 18, 19, 22, 26, 29, 30, con temporali 10, 22, 26.

Forte temporale con grandine a Manerba il 7, a Provezze, Camignone, Gussago, Bovezzo, Botticino il 26.

Ottobre – Il barometro indicò ondulazioni atmosferiche più variate di quelle del mese precedente, il termometro segnò temperatura regolare eccetto il 16.

Pioggia nei giorni 1, 2, 3, 5, 15, 18, 19, 20, 24, 25.

Novembre – Un oscillazione sentita ebbe il barometro nella prima decade, meno nelle altre. La temperatura quasi mite nella prima e seconda decade ebbe una sensibile diminuzione nella terza.

Giorni con pioggia 8, 9, 12, 13, 14, 15, 17, 24, 25 e neve il 26.

Alle $6^h\ 9'\ 47''$ del 27 si ebbe una forte scossa di terremoto ondulatorio della durata da 3 a 4 secondi, nella direzione da SSE a NNW, che si estese a quasi tutta la provincia. In città cadde qualche comignolo, ma fuvvi molto panico.

In provincia si ebbe qua e là qualche danno.

Ad Azzano Mella crollò in parte una casa vecchia ed avariata, a Desenzano un muro, a S. Giorgio, presso Capriano del Colle, un porticato di una casa, a Chiari una parte di una casa ed ebbe qualche avaria anche l'edificio comunale, a Rodengo si ebbe qualche crepaccio in vecchie case, a Ome cadde una parte di un soffitto. Quà e là caddero dei camini.

Dicembre. – Il barometro si mantenne alto nella prima, seconda e parte della terza decade con oscillazioni fra gli estremi.

Dal 26 al 30 poi subì una delle maggiori variazioni passando da 760, 5 a 728, 6 che sono la massima e la minima avutesi nell'annata. La temperatura scemò gradatamente. Scarsa la precipitazione, avendosi avuto poca pioggia e neve nei giorni 3, 19, 30.

Gennajo 1895. – Il barometro fu quasi sempre basso eccetto nell'intervallo dal 18 al 20. Fu più freddo nella prima che nelle altre due decadi.

Cielo nebbioso dal 10 al 23, con neve 6, 8, 12, 13, 30, 31 e pioggia 14, 15, 16, 17, 18, 20, 21.

Febbrajo. – Anche in questo mese la pressione atmosferica si mantenne quasi sempre inferiore alla media eccettuati pochi giorni dal 19 al 23. La temperatura benchè in media inferiore a quella del mese precedente, non fu però molto bassa.

Nevicò 1, 2, 11, 13, 15, 25, 26, piovve 9, 28.

Marzo. – Il barometro fu alquanto oscillante fra gli estremi decadici. La temperatura relativamente bassa nella prima decade, divenne regolare nella seconda e terza. Tuttavia l' inverno si prolungò più dell' ordinario.

Neve 2, 4, 5, pioggia 3, 10. 11, 12, 13, 14, 15, 29, 30, 31 con temporali 14, 15, 30 e grandine 14.

Aprile. – La pressione pur oscillando fra gli estremi decadici si mantenne in media di qualche millimetro sotto la normale.

La temperatura fu regolare. Pioggia 1, 2, 3, 14, 18, 19, 24, 25, 26, 27, 28 e temporali 26, 27.

Il 14 alle 23^h 20^l si avvertì una leggera scossa di terremoto, estesa a quasi tutta la provincia. Si nota che intorno alla stessa ora fuvvi una fortissima scossa a Lubiana, che distrusse parte della città.

Maggio. – Barometro alto nella prima, basso nella seconda, quasi normale nella terza, con forte depressione però nel 16.

La temperatura in complesso regolare eccetto uno sbalzo nel 17.

Piovve nei giorni 3, 4, 5, 12, 15, 16, 19, 22, 25, 27 quasi sempre con temporali.

Il 15 grandinò in Val Trompia, a Nave e Bovezzo.

Giugno. – Oscillazioni poco rilevanti del barometro; andamento quasi regolare nella temperatura, benchè in media un po' inferiore alla normale.

Le pioggie, benchè non abbondanti, furono molto frequenti, poichè si ebbero nei giorni 1, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 13, 15, 19, 20, 23 con danni gravi alle campagne e specialmente alle uve.

Temporali il 3, 9, 12, 19, 20, 22, 23.

Luglio. – La pressione atmosferica non ebbe grandi oscillazioni e la media poco variò dalla normale. La temperatura ebbe un aumento progressivo, ma non deviò molto dall'ordinario. La pioggia non fu opportunamente distribuita poichè si ebbe nei giorni 4, 5, 6, 22, 29, con temporali 3, 4, 22, 29 e grandine 3, 4 che non recò gravi danni essendo in massima parte caduta in città.

Nella notte 17-18 grandinò fortemente a Ome, Villa Cogozzo, Carcina, Gavardo, Salò, Gardone di Riviera, Maderno con gravi danni specialmente a Ome.

Nella notte 21-22 turbine di vento e grandine a Marmentino, e nubifragio in Val Camonica, presso Pisogne.

Agosto. - Barometro basso nella prima, alto nella terza, quasi normale nella seconda decade. Il caldo fu maggiore nella seconda e terza decade che nella prima a cagione probabilmente delle pioggie più frequenti in questa che nelle altre due, poichè piovve nei giorni 1, 3, 4, 8, 13, con temporali 3, 4, 13.

In complesso l'annata agricola fu meno rimuneratrice di quanto prometteva in principio e ciò a cagione delle frequenti pioggie primaverili, della prolungata siccità nei mesi di agosto e settembre e delle grandinate che devastarono non pochi territori.

OSSERVATORIO DI DESENZANO sul Lago, diretto dal socio prof. sac. Angelo Piatti

Lat. sett. 45° 28' 11''. Long. occ. da Roma 1° 54' 54''. Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0					
		MEDIA		ASSOLUTA			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel
1894	1	751, 2					
Settembre	2	55, 6	752, 5	61, 0	11	45, 8	
	3	50, 7					
	1	52, 6					
Ottobre	2	50, 8	51, 8	58, 2	10	41, 6	2
	3	52, 0					
	1	55, 9					
Novembre	2	55, 9	56, 2	64, 8	2	45, 1	
	3	56, 8					
	1	53, 6					
Dicembre	2	55, 2	54, 0	66, 2	26	33, 6	3
	3	53, 1					
1895	1	39, 8					
Gennaio	2	48, 8	43, 5	58, 7	19	36, 1	
	3	42, 0					
	1	47, 0					
Febbraio	2	49, 6	49, 1	57, 3	21	36, 9	
	3	50, 8					
	1	48, 1					
Marzo	2	51, 6	48, 6	57, 7	1	34, 0	
	3	46, 2					
	1	49, 8					
Aprile	2	51, 1	50, 7	61, 5	10	42, 9	
	3	50, 9					
	1	55, 8					
Maggio	2	46, 7	51, 4	59, 4	1	31, 1	1
	3	51, 7					
	1	51, 0					
Giugno	2	50, 5	51, 6	58, 1	23	44, 8	1
	3	53, 3					
	1	51, 4					
Luglio	2	48, 7	50, 4	56, 2	25	41, 5	1
	3	51, 0					
	1	47, 9					
Agosto	2	52, 3	51, 7	59, 0	29	40, 7	
	3	55, 0					
			51, 0	66, 2	26 XII	31, 1	16
Autunno			53, 5	64, 8	2 XI	41, 6	25
Inverno			48, 9	66, 2	26 XII	33, 6	30
Primavera			50, 2	61, 5	10 IV	31, 1	16
Estate			51, 2	59, 0	29 VIII	40, 7	1

TEMPERATURA					AQUA CADUTA				NEVE	TENSIONE DEL VAPORE	
EDIA	ASSOLUTA				MM.				MM.		
mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
					7,7				—	10,9	
18,3	27,8	4	8,5	30	47,5	81,1	20,3	30	—	9,4	10,6
					25,9				—	11,6	
					45,1				—	9,2	
14,0	11,9	27	3,9	16	42,5	123,6	26,0	25	—	8,2	9,2
					36,0				—	10,1	
					14,3				—	7,1	
8,7	16.2	17	-0,4	30	17,1	61,7	20,8	26	—	8,8	7,0
					30,3				—	5,2	
					14,1				—	4,7	
3,9	10,3	8	-4,3	31	5,9	20,0	8,6	3	—	4,3	4,2
					—				—	3,6	
					18,6				85	3,7	
2,0	9,9	16	-4,4	13	52,9	79,0	20,8	17	45	5,1	4,3
					7,5				145	4,1	
					11,2				15	4,0	
0,7	7,0	23	-5,7	18	20,0	54,2	19,4	11	—	3,7	4,0
					23,0				50	4,2	
					15,1				35	3,9	
7,5	18,6	26, 27	-1,4	5	20,3	45,2	10,8	13	—	6,2	5,6
					9,8				—	6,6	
					22,4				—	7,2	
12,4	23,6	12	4,4	14	51,1	112,9	25,3	18	—	6,9	7,8
					39,4				—	9,2	
					63,4				—	8,3	
15,9	24,4	15	2,0	17	13,3	109,5	29,4	5	—	9,5	9,5
					32,8				—	10,6	
					33,5				—	12,3	
20,7	30,7	24	14,5	7	13,1	47,3	9,1	7	—	11,9	12,6
					0,7				—	13,6	
					31,9				—	13,8	
24,3	33,7	29	15,4	6	—	36,8	14,4	6	—	14,8	14,2
					4,9				—	14,1	
					21,0				—	11,8	
22,9	31,5	30	13,6	4	23,0	44,0	23,0	13	—	11,5	11,9
					—				—	12,3	
1, 6	33,7	29 VII	-5,7	18 II	815,3		29,4	5 V	375	8,4	
3, 7	27,8	4 IX	-0,4	30 XI	266,4		26,0	25 X	—	8,9	
2, 2	10,3	8 XII	-5,7	18 II	153,2		20,8	17 I	340	4,2	
1, 9	24,4	15 V	-1,4	5 III	267,6		29.4	5 V	35	7,6	
2, 6	33,7	29 VII	13,6	4 VIII	128,1		23,0	13 VIII	—	12,9	

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		NUMERO DEI GIORNI								
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temper.	vento forte	calme
1894	59,0		2,2		8	2	—	2	—	—	3	2	—
Settemb.	62,0	65,2	3,0	3,1	5	4	1	2	—	—	—	—	—
	74,5		4,0		5	4	1	3	—	—	1	2	—
	72,1		3,2		6	2	2	3	—	—	1	1	—
Ottobre	70,5	70,5	5,3	4,3	4	3	3	4	—	—	1	1	—
	81,0		4,2		5	3	3	2	—	—	—	—	—
	70,1		2,2		6	4	—	1	—	—	—	—	—
Novemb.	86,4	79,5	5,4	3,7	3	3	4	3	—	—	—	—	—
	81,4		3,6		5	3	2	2	—	—	—	—	3
	68,8		4,2		6	1	3	1	—	—	—	2	2
Dicembre	68,6	68,0	2,7	3,0	6	3	1	1	—	—	—	—	6
	66,5		2,0		7	4	—	—	—	—	—	1	11
1895	70,9		4,5		4	3	3	1	1	—	—	1	10
Gennaio	85,6	78,7	7,5	6,2	1	3	6	4	1	—	—	—	3
	79,5		6,5		3	2	6	1	1	—	—	2	8
	84,6		6,5		2	3	5	3	3	—	—	—	10
Febbraio	76,7	80,0	5,2	5,4	4	3	3	1	—	—	—	2	10
	78,7		4,4		4	1	3	1	3	—	—	—	4
	65,7		5,3		3	4	3	3	1	—	—	—	7
Marzo	70,9	67,9	5,1	4,4	4	2	4	2	—	—	—	1	—
	66,9		2,8		7	3	1	2	—	—	1	1	—
	71,2		3,5		5	4	1	3	—	—	—	—	—
Aprile	63,0	69,4	5,1	4,8	4	2	4	4	—	—	—	2	—
	74,0		5,5		2	5	3	4	—	—	3	—	—
	64,8		5,9		2	4	4	5	—	—	—	1	—
Maggio	67,4	67,0	4,1	4,8	3	7	—	3	—	—	3	1	—
	68,8		4,5		3	7	1	3	—	—	3	—	—
	74,2		5,1		3	4	3	6	—	1	5	—	—
Giugno	67,0	67,3	3,6	3,5	3	7	—	4	—	—	3	1	—
	60,6		1,6		8	2	—	—	—	—	1	—	—
	61,8		2,3		7	2	1	3	—	—	2	—	—
Luglio	60,9	60,1	1,3	1,5	9	1	—	—	—	—	1	—	—
	57,7		1,3		8	3	—	2	—	—	3	1	—
	58,0		2,6		8	5	—	4	—	—	3	1	—
Agosto	53,2	54,3	1,5	1,5	5	2	—	1	—	—	2	1	—
	51,7		0,4		11	—	—	—	—	—	—	1	—
	69,0		3,9		179	115	71	88	10	1	36	25	71
Autunno	71,7		3,7		47	28	16	23	—	—	6	6	—
Inverno	75,6		4,9		37	23	30	13	9	—	—	8	61
Primav.	68,1		4,7		33	38	21	29	1	—	10	6	7
Estate	60,6		2,2		62	26	4	23	—	1	20	5	—

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nei dì	Veloc. in chil decad.	mensile
1	2	2	2	—	—	6	n	n	1-2	1863	
2	1	9	1	7	3	5	se	—	—	327	2865
—	—	2	2	10	2	13[2]	no	nno	30	675	
2	1	3	5	5	3	8	no	—	—	246	
1	1	3	8	3	2	9	no	n	15	714	1105
1	3	—	2	18	—	8[1]	so	—	—	145	
—	3	3	3	11	3	5	so	—	—	304	
2	5	2	—	8	6	5	so	—	—	181	980
1	—	2	3	10	10	1	o, no	—	—	495	
—	—	3	8	6	—	8[1]	no	nno	7	1264	
2	6	—	3	14	3	1	so	—	—	668	3144
—	2	6	7	9	2	4[1]	so	nno	23-24	1212	
—	1	2	7	5	5	6	s	n	8	1174	
3	1	5	8	2	8	0	o	—	—	686	3484
1	6	1	6	12	1	3[1]	so	nne	29	1624	
—	2	—	7	15	2	—	so	—	—	147	
—	3	2	6	8	1	5[1]	so	nno	13	1219	1469
—	—	—	8	4	6	6	s	—	—	103	
—	1	2	3	7	9	4	o	—	—	773	
1	4	11	2	6[1]	—	—	se	oso	20	906	2168
3[1]	2	1	2	7	3	7	n	ne	30	489	
6	3	4	4	4	4	3	vario	—	—	92	
1	2	6	4	5	7	1	o	se	13-14	1051	1266
1	8	7	4	2	3	3	e	—	—	123	
6	2	1	2	2	4	8	no	n	4	802	
1	7[1]	3	2	1	3	6	vario	ese	16	466	1572
2	3	10	5	2	4	4	se	—	—	304	
3	—	1	3	4	3	5	n	—	—	200	
2	6	—	—	2	3	10	no	n	13	567	834
1	2	8	3	5	4	2	se	—	—	67	
3	2	4	8	5	6	—	s	—	—	234	
4	4	2	5	8	3	3	so	—	—	375	1104
2	3	1	4	3	3	8	n, no	sse	29	495	
3	4	3	4	3	1	10	no	no	3	645	
5	5	—	3	3	5	6	vario	nno	16	499	1587
6	2	7	5	4	1	3	se	n	25-26	443	
66	97	115	149	220	123	176	so			21578	
10	16	26	26	72	29	60	so			4950	
6	21	19	60	75	28	33	so			8097	
21	32	45	28	36	37	36	n			5006	
29	28	25	35	37	29	47	no			3525	

ANNOTAZIONI

Settembre 1894. - Decade 1ª. - Frequenti oscillazioni barometriche con due minimi secondarii: 46.5 il 4 e 48.7 il 6 e due massimi secondarii: 50.2 il 6 e 56.5 l'8. Temperatura abbastanza elevata nella prima metà, piuttosto bassa specialmente la notte, nella seconda. Vento un po' forte la notte 1-2, forte da 65 a 70 K.m all'ora nel pomeriggio del 5, fino alla notte seguente. Temporali lontani che si scaricano a N il 5, 6, 7. Scarsissime quì le pioggie, abbondanti nella Riviera. Sulle colline ingialliscono le quercie; i pascoli sono inariditi. Forzatamente anticipata la maturazione dell'uva e già incominciano le vendemmie.

Decade 2ª. - Pressioni elevate con debole depressione dall'11-14. Temperatura in notevole diminuzione. La pioggia viene tranquilla il 17 e il 18 con venti di W e WSW debolissimi.

Decade 3ª. - Il barometro ha due minimi secondarii: 47.8 il 23 e 49.7 il 26, però deboli oscillazioni. - La temperatura è pari, anzi un po' più della 2ª decade. Nel temporale del 22 si mantiene la calma. Il 30 vento forte e freddo e forte nevicata nelle prealpi lontane.

Ottobre. - Decade 1ª. - La pressione da 47.5 l'1, sale a 55.2 il 2; toccato il minimo: 44.6 il 4, sale gradatamente al massimo il 10. - La temperatura ha le massime da 16 a 20 e le minime per lo più sopra 10. Il cielo quasi coperto e piovoso nei primi 2 giorni si va rasserenando e dopo i temporali del 4 e 5 si fa sereno.

Decade 2ª. - Il barometro scende ad un minimo secondario di 46.5 il 15, cui segue un massimo secondario di 52.5 il 17. La temperatura è di poco più bassa della decade precedente causa il cielo prevalentemente nuvoloso, il vento forte dal 15 (N) e le pioggie del 15, 18, 19 e 20.

Decade 3ª. - Il barometro si innalza ad un massimo secondario di 56,6 il 23; sta sotto il 50 dal 25 al 27, toccando il minimo di 41.7 il 25. La temperatura si innalza ed è quasi alta come nella 1ª decade ad onta delle forti pioggie dal 24 al 25 che danno neve alla montagna. L'aria è generalmente tranquilla e gli ultimi 3 giorni sereni.

Novembre. - Decade 1ª. - La pressione oscilla (di 10 gradi) da 65 a 55 fino all'8, scende sotto 50 (45.1) l'8 e 9 per risalire a 52 il 10. La temperatura si mantiene mite con le minime per lo più intorno a 10° e le massime da 12° a 16°. Eccetto l'8 e 9 in cui cade discreta pioggia, il cielo è sereno e l'aria tranquilla.

Decade 2ª. - La pressione rialzata sta sui 53 mm. fino alla metà della decade poi si rialza rapidamente e sta intorno a 60 dal 16 al 20. - La temperatura si mantiene uniformemente mite e quasi affatto uguale a quella della 1ª decade. Nella prima metà prevale il nuvolo con qualche pioggia; la seconda metà è calma e serena.

Decade 3ª. - La pressione scende appena a 54.0 il 24 per toccare poi un massimo secondario di 59.3 il 27; si abbassa al minimo (49.4) il 30. Continua il sereno fino al 25 e la temperatura si abbassa di molto, dominando venti di W, in modo che è in media da 7° ad 8° inferiore alle decadi precedenti. Concorrono ad abbassarla le pioggie abbondanti del 25 e 26.

Dicembre. - Decade 1ª. - La pressione ha due oscillazioni principali, l'una lo abbassa al 50 d'onde risale a 56.4 il 6; l'altra lo riduce a 47 l'8 d'onde risale a 58.4 alla fine. La temperatura è relativamente mite più nella 2ª metà che nella prima. Dopo i primi due giorni sereni, nuvolo e pioggia il 3, si va poi rasserenando coi venti di NW che seguono a venti di SW.

Decade 2ª. - Il barometro salito al massimo (61.5) l'11, scende a 50 il 17, risale a 59.6 il 18 e discende al minimo (46.8) il 20. La temperatura si fa alquanto più fredda per le notti serene. Dominano venti di W nella prima metà e di E nella seconda. La neve mista a pioggia non giunge ad imbiancare il suolo.

Decade 3ª. - Le oscillazioni barometriche sono più forti che nelle altre decadi. La pressione intorno a 50 nei primi due giorni, sale a 57 il 23 ed oltre il 60 il 24, 25, 26; dal 28 al 29 scende da 58.9 a 43.4 e sta sotto 40 il 30, 31. Le minime della notte sono negative così nei primi tre giorni che negli ultimi tre. Il cielo è un pò nuvoloso negli ultimi tre giorni. Il 29 e 30 cadono rare falde. Il 31 si rasserena ma la sera è invaso da fitta nebbia.

Gennajo 1895. - Decade 1ª. - La pressione dopo il massimo (45.3) del 2, scende il 3 sotto 30 toccando i 2 minimi 30.2 il 5 e 36.1 l'8, risale appena a 42 il 10. La temperatura ha le minime sotto zero fino all'8. Forte nevicata (mm. 85) con venti del 3° quadrante. Segue pioggia l'8 che mitiga la temperatura.

Decade 2ª. - Continua il barometro ad abbassarsi fino al 12, risale a 58.7 il 19 con una corsa di 14 mm. in due giorni. La temperatura è fredda al principio ed alla fine. La poca neve del 14 (45 mm.) si fa in pioggia e la pioggia continua fino al 18 con venti varii.

Decade 3ª - Dal 20 al 21 la pressione si abbassa di 18 mm. e oscilla spesso sotto i 40 mm. dal 22 alla fine. La temperatura è fredda specialmente alla fine in cui anche le medie sono negative. Dopo il 23 il cielo si

rasserena fino al 29. Il 30 e 31 viene la neve (mm. 45) preceduta da fortissimi NNW il 28-29.

Febbrajo. - Decade 1ª. - Il 3 il barometro scende sotto 50 mm. e risale a toccare il 50 il mattino del 10. Le minime sono negative fino all'8 ed è assai più fredda la prima metà dalla seconda. Venti debolissimi. Cade la neve tutto il 6 e parte del 7. Dopo si alternano neve e pioggia.

Decade 2ª. - Il barometro ha un minimo secondario di 48.7 il 17 e un massimo secondario di 53.1 il 15. Le minime sono tutte sotto zero ed è più fredda la seconda metà della prima. I venti forti sono di NNW il 13 dopo la pioggia, che è neve alla montagna, e di NNE, la sera del 16 che è pure mosso da una nevicata sulle montagne. Il cielo è meno nuvoloso nella seconda metà che nella prima.

Decade 3ª. - Il barometro è sostenuto sopra mm. 50 fino al 25. Le minime sono sotto zero nella prima metà, a zero e poco più nella seconda. Venti frequenti ma deboli di S e SW precedono la neve del 25 e 26 e la pioggia del 27 che cadono con venti di NW e di W. Il 28 poca neve di nuovo.

Marzo. - Decade 1ª - Il barometro si innalza il primo giorno di 17 mm. toccando 57.7 e si abbassa il 3 alla minima di 34 per salire sopra 50 il 7. La temperatura fredda ha le minime sotto zero dal 5 all'8. Il cielo è nebuloso dal 2 al 6 e il 9 e 10; nel resto è sereno. Il 5 nevica.

Decade 2ª. - Il barometro si abbassa sotto i 50 dall'11 al 14, sta sopra la normale fino al 19 e torna sotto i 50 il 20. La temperatura si fa un po' mite. Cielo coperto con pioggia dal 12 al 14. Sereni gli ultimi giorni con venti freschi del 3° quadrante.

Decade 3ª. - Ad eccezione dei giorni 23 e 24 la pressione è sotto i 50. La temperatura è 2° più alta in media che nella 2ª decade e se si toglie la pochissima pioggia dei giorni 25, 28, 30 la decade è asciutta e serena.

Complessivamente in questo mese la pressione fu più bassa della normale e più nella 3ª e 1ª decade che nella 2ª. La temperatura fredda da principio si venne elevando notevolmente verso la fine. Prevalse il sereno e la pioggia fu assai scarsa.

Aprile. - Decade 1ª. - Nei primi tre giorni il barometro sta intorno ai 46 mm., superati i 50 il 5 ridiscende verso il minimo. Un vento freddo ESE il 3 dà il minimo termico di 9.4. Nel resto la temperatura è mite, l'aria calma e i tre ultimi giorni affatto sereni.

Decade 2ª. - La pressione ha due oscillazioni sotto i 50 mm. la prima il 12 e 13, l'altra il 17 e 19. - Dal 13 al 14 per forte ESE si abbassa notevolmente la temperatura. - Si hanno pure venti un po' forti del 2° quadrante nelle pioggie del 18 e 19.

Decade 3ª. - Dai 54. 6 mm. il 21 il barometro scende quasi regolarmente sotto i 50 il 25 e risale a 50 il 29. La temperatura mite è abbassata alquanto solamente negli ultimi giorni per le pioggie dal 25 al 28. Dominano venti deboli fra il 1° ed il 2° quadrante.

Il giorno 14 a 23ʰ 20ᵐ terremoto ondulatorio molto sensibile. La massima intensità pare l'abbia raggiunta a Lubiana e dintorni, dove recò gravi danni e fece vittime. - La prima e più forte scossa fu seguita da altre nel 15 ore 0,10ᵐ. - A Lubiana e Trieste si ripeterono delle scosse anche nei giorni successivi. Fu esteso a tutta l' Austria e a gran parte dell' Italia.

Maggio - Decade 1ª - Pressione elevata generalmente sopra la normale con poche oscillazioni. Alta pure la temperatura specialmente al principio della decade che è coperta e piovosa dal 3 al 6 con venti deboli varii del 1° e 4° quadrante.

Decade 2ª - La pressione da principio elevata scende il 14 sotto i 40 mm. e sotto i 30 il 16 e 17 toccando la minima di 31. 1; resta poi bassa fino alla fine (45. 7). La temperatura è mite ma non inferiore a quella della 1ª decade causa venti freschi del 2° quadrante che seguono i temporali del 12 e 15. Quest' ultimo dà neve sui monti circostanti al lago.

Decade 3ª. - La pressione dal minimo il 20 si rialza gradatamente al massimo che succede alla fine. Anche la temperatura dopo i temporali dei primi tre giorni, che danno forte pioggia la sera del 23, si eleva notevolmente sì che le medie degli ultimi 4 giorni sono sopra 19. Dominano venti del 4° e 2° quadrante.

Giugno. - Decade 1ª. - Debolissime oscillazioni di pressione sotto la normale dal 5 in poi. Temperatura mite. Frequenti ma scarse pioggie con temporali specialmente il 3 e dal 7 al 10. Il temporale dell'8 da poca grandine in luogo e un po' forte nelle campagne a mezzodì (verso Castiglione). Prevalgono venti di N.

Decade 2ª. - Continuano deboli oscillazioni di pressione press'a poco come nella 1ª decade con amplitudine di 10 mm. La temperatura in media si eleva appena di un grado. Si hanno temporali il 12, 15 e 20 ma con pochissima pioggia e con venti di N e NW seguiti per lo più da SE.

Decade 3ª. - La pressione si eleva in media di 3 mm. sulla decade precedente, l' amplitudine delle oscillazioni è di circa 9 mm. appena. La temperatura si fa molto elevata e le massime toccano i 30° il 24 e il 29. Dopo un temporale lontano il 22 prevale il sereno con calma quasi perfetta.

Luglio. - Decade 1ª. - Deboli oscillazioni barometriche dai 48 ai 53 mm. - Temperatura elevata specialmente nella prima metà. Si mitiga dopo i temporali del 4 e 5 che sono forti ma lontani e danno pioggie scarse al bisogno (mm. 31. 9). Eccetto dal 4 al 6 il cielo è sereno con venti del 3° quadrante prevalenti. La campagna ristorata dalle pioggie è bellissima.

Decade 2ª. - La pressione oscilla di circa 10 mm. dal 41 al 51 ed è più bassa nella seconda metà che nella prima. La temperatura è di 1° appena più alta che nella prima decade e più uniforme. Eccetto il 15 il cielo è quasi sempre sereno. Un forte temporale a NW e N porta pioggia nella Riviera e grandine a Salò. Dominano venti deboli del 2° quadrante.

Decade 3ª. - I temporali del 21 e 22 e uno lontano del 29 sono accompagnati da deboli abbassamenti del barometro che del resto si tiene in media 2 mm. sotto la normale. Questi temporali non danno che scarsissima pioggia (mm. 4. 9) il 22 e 29. Il grano turco incomincia a soffrire anche perchè le giornate, che dalla 2ª decade continuano serene, aumentano notevolmente la temperatura e le massime dal 27 al 29 superano i 30°. L'aria, poco agitata dai temporali, nel resto è assai calma.

Agosto. - Decade 1ª - La pressione si eleva a 30 mm. appena la sera dell'8 e rimane in media 5 mm. più bassa dell'ordinaria. La temperatura si mantiene relativamente mite specie dopo i temporali del 3 e 4 che danno pioggia desiderata e tarda e insufficente ai bisogni, chè in molti luoghi il grano turco è quasi affatto perduto.

Decade 2ª. - Il barometro oscillando si rialza di mano in mano sopra l'ordinaria pressione specialmente alla fine. La temperatura si mantiene mite press'a poco come nella 1ª decade. Una serie di temporali porta abbondante pioggia la notte 12 e 13. Il 16 è burrascoso ma senza nubi nè pioggia. Si hanno 8 giorni sereni e 2 misti. L'aria generalmente è calma. Alla fine della decade si fa sentire l' arsura.

Decade 3ª. - Il barometro si eleva e oscilla debolissimamente senza salti sopra la normale. La temperatura va facendosi eccessivamente calda per un cielo quasi mai sparso di nuvole e un'aria non turbata che da vento fresco del 1° quadrante la sera del 25. - Nessun fenomeno temporalesco. - L'arsura si fa insopportabile. Cominciano a soffrire i vigneti e gli alberi stessi.

OSSERVATORIO DI SALÒ diretto dal socio prof. Pio Bettoni

Latit. sett. 45° 36' 27''. Long. occ. da Roma 1° 55' 38''. Altezza sul mare metri 100. 10.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0					
		MEDIA		ASSOLUTA			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel
1894	1	51,4					
Settembre	2	54,3	52,2	761,2	11	746,2	9
	3	50,8					
	1	52,8					
Ottobre	2	51,7	52,2	758,5	10	741,9	25
	3	52,6					
	1	56,9					
Novembre	2	57,0	57,2	764,9	2	745,4	9
	3	57,7					
	1	54,8					
Dicembre	2	56,2	55,0	766,8	25	735,5	31
	3	53,9					
1895	1	40,6					
Gennaio	2	47,8	43,7	759,3	19	737,6	8
	3	42,8					
	1	47,5					
Febbraio	2	50,7	49,8	757,7	21	737,4	7
	3	51,3					
	1	48,90					
Marzo	2	52,70	49,6	758,5	1	735,2	3
	3	47,30					
	1	50,7					
Aprile	2	52,0	51,4	760,6	10	745,2	8
	3	51,4					
	1	58,0					
Maggio	2	48,6	53,6	761,1	10	734,1	16
	3	54,3					
	1	53,2					
Giugno	2	52,8	53,9	759,7	23	747,8	12
	3	55,9					
	1	53,1					
Luglio	2	50,7	52,4	757,8	25	743,2	13
	3	53,3					
	1	48,8					
Agosto	2	53,4	52,7	760,1	29	741,3	4
	3	55,9					
Autunno			753,9				
Inverno			749,5				
Primavera			751,5				
Estate			753,0				
Annua			752,0				

TEMPERATURA						AQUA CADUTA				NEVE	TENSIONE	
MEDIA		ASSOLUTA				MM.				MM.	DEL VAPORE	
d.	mens.	mass.	nel dì	min.	nel dì	dec.	mens.	mass.	nel dì		decad.	mens.
5						24, 9					11, 90	
6	19, 9	29, 8	4	10, 4	30	41, 2	88, 4	29, 8	19		11, 30	11, 50
7						22, 3					11, 40	
8						43, 1					10, 30	
9	16, 5	23, 0	10	5, 8	17	55, 6	150, 0	27, 9	25		9, 10	10, 10
10						51, 3					10, 90?	
2						13, 5					7, 10	
3	10, 8	21, 6	1	2, 0	30	34, 7	71, 3	21, 5	26		7, 60	6, 60
4						23, 1					5, 10	
6						7, 9					3, 50	
0	5, 7	14, 2	9	-2, 0	29	5, 6	13, 3	7, 9	3		3, 90	3, 70
6						—					3, 60	
0						17, 4					3, 60	
9	4, 6	10, 9	17	-3, 9	4	101, 0	140, 4	24, 9	17		4, 60	4, 50
9						22, 0					5, 70?	
3						16, 4					4, 80	
8	2, 9	7, 9	27	-4, 2	18	19, 6	44, 1	16, 4	11		4, 20	4, 50
7						12, 1					4, 50	
0						14, 8					4, 90	
9	9, 1	19, 1	26	-0, 5	5	30, 1	56, 6	22, 8	12		5, 10	5, 10
4						11, 7					5, 30	
1						17, 3					6, 80	
9	13, 2	22, 8	12	6, 6	16	35, 2	119, 5	32, 9	25-26		8, 10	7, 90
6						67, 0					9, 00	
1						62, 8					8, 00	
6	16, 7	24, 5	29	8, 6	18-19	26, 9	127, 5	28, 6	4		9, 10	8, 90
5						47, 8					9. 60	
5						30, 9					12, 10	
6	21, 1	28, 7	24	14, 9	10-11	31, 8	85, 4	20, 4	2		12, 10	12, 80
1						2, 7					14, 20	
1						41. 8					14, 20	
0	24, 1	31, 6	29	15, 6	6	24, 6	78, 6	24, 6	18		12, 20	12, 80
3						12, 2					12, 00	
1						38, 8					12, 30	
9	22, 3	30, 6	30	14, 0	4	23, 5	61, 8	23, 5	13		11, 70	12, 10
9						—					12, 40	
	15, 7						309, 7					9, 4
	4, 4						181, 1					4, 2
	13, 0						303, 6					7, 3
	22, 5						225, 8					12, 6
	13, 9						1020, 2					8, 4

	UMIDITÀ		NEBULOSITÀ		NUMERO DEI GIORNI								
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp.	vento forte	con brina
1894	60		4,1		4	6	—	3	—	—	—	1	—
Settemb.	66	67	3,7	4,2	6	3	1	2	—	—	—	—	—
	74		4,9		3	5	2	2	—	—	—	—	—
	68		4,5		5	2	3	3	—	—	—	—	—
Ottobre	68	68	5,1	4,7	4	4	2	3	—	—	—	—	—
	70		4,7		5	3	3	2	—	—	—	—	—
	68		2,9		7	3	—	1	—	—	—	—	—
Novemb.	75	69	5,6	3,9	4	2	4	3	—	—	—	—	—
	66		3,1		6	2	2	2	—	—	—	—	—
	63		4,0		6	2	2	1	—	—	—	—	—
Dicemb.	59	60	2,8	2,8	7	3	—	—	—	—	—	—	—
	58		1,7		8	3	—	—	—	—	—	—	—
1895	64		4,9		4	4	2	1	1	—	—	—	—
Gennaio	73	69	6,5	5,9	1	3	6	4	1	—	—	—	—
	72		6,4		3	3	5	2	—	—	—	—	—
	78		6,7		3	3	4	3	2	—	—	—	—
Febbraio	71	74	6,0	5,8	4	2	2	2	—	—	—	—	—
	72		4,7		3	3	2	1	—	—	—	—	—
	63		5,5		4	3	3	3	—	—	—	—	—
Marzo	67	64	6,2	4,7	4	2	4	3	—	—	—	—	—
	64		2,3		7	2	2	2	—	—	—	—	—
	67		3,9		5	3	2	—	—	—	—	—	—
Aprile	65	69	4,8	5,0	4	3	3	4	—	—	—	—	—
	75		6,7		2	3	5	3	—	—	—	—	—
	63		5,5		4	2	4	3	—	—	—	—	—
Maggio	64	65	5,4	4,8	2	8	—	2	—	—	2	—	—
	61		3,4		5	6	—	3	—	—	—	—	—
	71		6,2		2	6	2	6	—	—	—	—	—
Giugno	68	68	5,1	4,3	2	8	—	4	—	—	1	—	—
	66		2,1		8	2	—	1	—	—	—	—	—
	66		3,9		6	4	—	3	—	—	1	—	—
Luglio	53	56	2,6	2,5	7	3	—	2	—	—	2	—	—
	49		1,0		8	3	—	2	—	—	—	—	—
	55		3,0		5	5	—	—	—	—	2	—	—
Agosto	50	51	2,1	1,9	7	3	—	—	—	—	1	—	—
	49		0,7		11	—	—	—	—	—	—	—	—
Autunno		68		4,2									
Inverno		68		4,8									
Primav.		66		4,9									
Estate		58		2,9									
Annua		65		4,2									

NUMERO DEI VENTI

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Evaporazione millimetri
—	1	17	—	—	—	12	SE	SE	4	5,9
—	2	14	—	0	1	13	SE	—	—	4,8
—	2	13	—	1	2	12	SE	—	—	3,7
—	2	12	—	—	1	15	NW-SE	—	—	3,4
—	—	8	—	1	3	18	NW	—	—	3,3
—	—	10	—	—	3	20	NW	—	—	2,9
—	2	8	—	—	0	20	NW	—	—	2,7
—	—	9	—	0	3	18	NW	—	—	1,6
—	—	5	—	3	4	18	NW	—	—	1,7
—	—	5	—	—	3	21	NW	—	—	1,3
—	—	6	—	—	—	25	NW	—	—	1,2
—	—	8	—	4	—	21	NW	—	—	1,0
—	—	11	—	—	1	18	NW	—	—	0,7
—	—	9	—	—	5	16	NW	—	—	1,0
—	—	8	—	—	1	24	NW	—	—	0,9
—	—	11	—	—	3	16	NW	—	—	1,4
—	1	14	—	—	1	14	NW-SE	—	—	1,0
—	2	10	—	—	5	10	NW-SE	—	—	1,2
—	3	11	—	—	4	12	NW-SE	—	—	1,6
—	2	17	—	—	1	10	NE	—	—	1,4
—	2	18	—	1	3	9	NE	—	—	2,7
—	3	16	—	—	1	10	NE	—	—	2,9
—	2	18	—	—	1	9	NE	SE	14	2,6
—	1	20	—	—	1	8	NE	—	—	2,2
—	2	18	—	—	—	10	NE	—	—	2,5
—	1	16	—	1	—	12	NE	—	—	3,7
—	2	19	—	2	—	10	NE	—	—	4,4
—	—	17	—	—	—	11	NE	—	—	3,8
—	—	19	—	—	—	110	NE	SE	13	4,3
—	—	20	—	—	—	10	NE	—	—	6,1
—	—	19	—	1	1	9	NE	—	—	6,5
—	—	18	—	2	—	10	NE	—	—	8,2
—	1	21	—	—	2	11	NE	—	—	8,1
—	1	18	—	1	—	10	NE	—	—	8,6
—	—	20	—	—	2	8	NE	—	—	8,9
—	1	21	—	—	2	9	NE	—	—	9,4

NOTE ILLUSTRATIVE

PIOGGIE E TEMPORALI

Se si volesse attribuire un carattere speciale all'anno, che è trascorso dal 1 settembre 1894 al 31 agosto 1895, si dovrebbe dire che fu un anno, al pari del 1890-91, assai scarso di pioggie. Infatti, mentre la media della pioggia, che suole cadere a Salò, in un decennio, supera la quantità annua di mm. 1160, nel 1894-95 non raggiunse che mm. 1020.

Il lago toccò i limiti, segnati dalla massima magra; e la maggior parte dei pozzi e delle sorgenti, rimase, per lungo spazio di tempo, particolarmente nella stagione estiva, sfornita di acqua.

Il *dicembre 1894*, il *febbraio* e l'*agosto* del *1895*, furono i mesi, in cui la pioggia cadde in minor quantità.

Nell'agosto, per oltre 15 giorni, non cadde una stilla di pioggia.

I temporali osservati non furono in maggior numero degli anni antecedenti; particolarmente uno recò danni gravissimi, in causa della grandinata che, nel giorno 18 luglio 1895, devastò le nostre campagne. Qualche grano di grandine raggiunse la grossezza di un uovo.

I raccolti agricoli, se si eccettui quello dei bozzoli, che riuscì superiore all'ordinario, furono quindi scarsissimi e alcuni, come quelli delle varie qualità di frutta e di cereali, pressochè nulli. A renderli tali contribuì certo, in non piccola parte, la straordinaria siccità.

Nella nostra plaga, i temporali, che appaiono a NW e si avanzano nella direzione di NE, percorrendo una trajettoria, lungo la quale, sul territorio di Salò, sono poste le frazioni di S. Bartolomeo e Sarnica, (che si elevano da 450 a 500 metri circa, dal livello del mare,) e alcune terre settentrionali de' paesi della Riviera, ubbidiscono probabilmente a una legge costante, la ragione della quale vuol cercarsi, io penso, nella configurazione orografica e nella particolare giacitura della zona, che attraversano.

L'andamento dei nostri temporali estivi è un fenomeno interessantissimo e che finora non fu preso, almeno fra noi, a soggetto di studi speciali.

E invero ne' temporali, che appaiono, durante l'estate, a NW, ho io stesso notato nelle mosse una certa uniformità.

Questo fatto, da me osservato cento e cento volte, che non si verifica soltanto nella nostra regione, ma anche in quelle degli altri laghi dell'Italia

superiore, aveva richiamata da tempo l'attenzione di quel sagace scrutatore dei misteri della natura, che fu l'Ab. Antonio Stoppani, onore della scienza italiana, il quale concepì il dubbio che i laghi non siano punto stranieri al fenomeno.

È fuor d'ogni dubbio che il vento periodico di SE, qui volgarmente chiamato *Montés*, il quale comincia a soffiare, nella stagione estiva, verso le 11 del mattino e non cessa che verso il tramonto, par dar luogo al NW, che spira durante la notte, spinge i vapori e li condensa verso la cerchia delle montagne.

Le nubi, che appariscono ordinariamente, poco dopo il mezzogiorno, sono i primi segni di quella condensazione di vapori, che, accrescendosi a grado a grado che ci avviciniamo alla sera, si scioglie in pioggia, la quale non di rado è preceduta ed accompagnata da que' paurosi fenomeni, che mantengono in uno stato di ansia e di preoccupazione l'agricoltore e il possidente.

Non si vuole certo escludere che la massa enorme di vapori, che si levano dall'Adriatico, contribuisca, in gran parte, a generare gli accennati fenomeni temporaleschi. — Ad ogni modo però è ovvio e ragionevole supporre; che il lago di Garda debba dare un tributo di vapori più immediato all'atmosfera che avvolge le vette delle nostre Prealpi.

VENTI.

Come venne più d'una volta da me osservato, la forza dei venti è a Salò (come lo fu anche nell'anno 1894-95,) *debolissima.*

La velocità media oraria superò di poco i due chilometri all'ora, rimanendo quindi di molto al disotto di quella raggiunta nelle altre stazioni del lago di Garda. E la ragione di questo fatto devesi cercare nella giacitura di Salò, la quale, grazie ai monti che sorgono alle sue spalle, è difesa dalle correnti fredde del settentrione.

Le osservazioni, da me compiute nello spazio di 15 anni, hanno ormai confermato ciò che, da tempo, avevo notato; e cioè: che i venti predominanti in questa città sono due soli: il NW, che soffia nei mesi di *ottobre, novembre, dicembre, gennajo, febbrajo* e parte del *marzo*; e il SE, che soffia negli altri mesi.

Il NW spira anche, nella notte soltanto però, e nelle prime ore del mattino, durante la stagione estiva. È un vento asciutto, e nell'estate quasi sempre apportatore di bel tempo.

Il SW, per lo contrario, soffia assai di rado (e solo nei mesi del settembre a tutto aprile) e precede ordinariamente una perturbazione atmosferica. I barcajuoli e i pratici del luogo lo appellano comunemente *Toscà.*

L'*Ander* (il quale corrisponde al vento di WSW) spira specialmente nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto. — Quando comincia a soffiare prima di mezzogiorno, prelude a un prossimo cambiamento atmosferico; mentre, per lo contrario, allorchè spira dopo le 14, quand'anche continui per alcuni giorni, non porta cattivo tempo. È questa un'osservazione dei pratici del luogo, avvalorata da lunga esperienza.

Non sarà poi quì fuor di luogo richiamare l'attenzione degli studiosi di fisica terrestre, sopra un altro fatto importantissimo, il quale strettamente si collega, io penso, alle vicende meteoriche, da cui può dipendere il modificarsi di quel labirinto, in gran parte, tuttora inestricabile, che è l'oceano gassoso, il quale da ogni parte avvolge il pianeta che abitiamo.

Da molti anni il *marzo*, almeno nella nostra plaga, è venuto meno alla sua fama. — I venti, (comunemente conosciuti sul nostro lago, col nome di *ora*) i quali sogliono soffiare, non di rado, con qualche violenza, dalle ore 10 sino quasi a sera, si sono fatti sempre più deboli; e il nome di *ventoso*, di cui il mese di marzo sempre mostrossi degno, parrebbe che più ora non gli possa spettare. — Infatti la forza dei venti in *marzo* è oggi uguagliata, e talvolta anche superata da quella di altri mesi.

TEMPERATURA.

È cosa certa essere la *temperatura* uno dei più importanti elementi della climatologia e dell'igiene.

Il prof. d.r Sormani, dai dotti studi intrapresi, che hanno fondamento nella statistica, pervenne a questa conclusione. « che allo sviluppo dell'u-« mana famiglia sono temperature favorevolissime quelle fra i 10° e i 18° « centigradi, e che, in Italia, la curva che segna l'andamento annuale della « mortalità è legata in istrettissimi rapporti colla curva, che segna l'anda-« mento annuale della *temperatura*, e varia a seconda di questa. »

Sotto questo riguardo, Salò, la cui temperatura media decennale tocca i 13°, 6 centigradi, merita di essere annoverato tra i paesi, che si trovano nelle migliori condizioni.

Nello interesse delle ricerche climatologiche è anche cosa degna di nota il fatto: che le più piccole variazioni, nelle escursioni mensili del termometro, avvengono durante l'inverno — e non è privo d'importanza far cenno, qualora queste notizie cadessero per avventura sotto lo sguardo di chi non ha mai visitato queste sponde, che la neve, a Salò, è sempre un fenomeno straordinario e, in qualche anno, interamente sconosciuto.

Questo concorso di condizioni climatologiche rende preferibile, come stazione invernale, la nostra Riviera ad altri luoghi per avventura assai

più conosciuti. La stessa Riviera ligure tanto celebrata non potrebbe, come mi scriveva un illustre cultore degli studi di meteorologia igienica, vincere, nel confronto, la nostra.

È bensì vero che alla Riviera della Liguria può tornar favorevole la vicinanza del mare, ma non è men vero, che essa appunto per ciò presenta anche alcuni inconvenienti, di cui va immune la nostra; e, fra gli altri, basterà accennare; 1. l'esistenza d'una zona salmastra; 2. la violenza dei venti, specialmente nei paesi, che giacciono, lungo la spiaggia; 3. l'incompatibilità di certi temperamenti col clima marino, che agisce potentemente sul sistema nervoso.

Non è quindi, senza buone ragioni, che gli antichi patrizi romani, benchè fossero ignari di cognizioni meteorologiche, accorrevano, in gran numero, come a luogo di beato ritrovo e di saluberrimo soggiorno, sulle rive dell'incantevole nostro Benaco.

UMIDITÀ ATMOSFERICA.

L'umidità atmosferica e la quantità di pioggia sono certamente da annoverarsi tra i fattori più interessanti della vita e della salute dell'uomo, giacchè la prima giova a moderare la eccessiva secchezza dell'aria, che riuscirebbe nociva alle vie respiratorie e potrebbe essere quindi cagione di non poche malattie; mentre la seconda favorisce la ricchezza della vegetazione e quindi del commercio e della popolazione.

La media annua dell'umidità atmosferica, nell'ultimo decennio, è rappresentata da $^{65}/_{100}$ e corrisponde a quella dell'anno meteorico 1894-95.

Anche le *nebbie* dànno un contributo non ispregevole all'umidità atmosferica. Ma come la soverchia secchezza dell'aria può riuscire dannosa all'igiene, altrettanto deve dirsi della soverchia umidità.

Da uno studio dell'illustre prof. V. G. Schiapparelli « sull'umidità atmosferica nel clima di Milano » resulta che la media dei giorni nebbiosi, a Milano, calcolata in 45 anni di osservazioni, è di 73 all'anno. — Per i paesi della Lomellina e di altre regioni dell'Italia settentrionale, la media è ancor più elevata.

Non posseggo dati sufficienti per poter istituire un confronto, tra le varie plaghe e stazioni della Penisola: questo solo posso, con cognizione di causa, affermare; che i giorni nebbiosi a Salò, non raggiungono, nella media di un decennio, la quarta parte in paragone di Milano e di un grandissimo numero di altre località.

Non devesi però tacere che, da qualche anno, le *nebbie* si manifestano, nell'Italia superiore, con maggior frequenza, e abbracciando più larghe

estensioni, che in passato. Anche, a Salò, segnatamente in novembre, vennero osservati giorni nebbiosi. — È noto: che allorchè il vapore acqueo atmosferico sta per convertirsi in pioggia, la prima trasformazione che subisce è quella di goccioline estremamente piccole, le quali dànno appunto origine alle *nebbie*. — Queste occupano le basse regioni dell'atmosfera e ne offuscano la trasparenza in guisa da darle quasi un aspetto caliginoso.

Le *nebbie* principalmente si formano: 1° quando un vento umido scorre sopra un'estensione della superficie terrestre, la quale sia più fredda della corrente atmosferica; 2° quando la superficie dei mari, dei laghi, o di altri depositi e corsi d'acqua è più calda dell'aria, che soffia e sovrasta su di essi; 3° allorchè, per l'irradiazione, il suolo si raffredda fin sotto il punto di rugiada, in modo che gli strati inferiori dell'atmosfera, venendo a contatto colla superficie terrestre, mentre cedono l'umidità sovrabbondante, rimangono sempre saturi e, nel tempo stesso, più freddi di quelli soprastanti.

Cade poi in acconcio osservare: che non pochi moderni cultori degli studi di fisica terrestre tengono per fermo che vi siano anche *nebbie* di origine *endogena*, a quella stessa guisa che molti temporali si riconobbero prodotti dalle segrete manifestazioni dell'attività tellurica. Michele Stefano de Rossi osa prevedere che una parte non piccola di fenomeni, ora creduti meteorici, mercè il progresso degli studi geodinamici, si scoprirà aver origine nelle viscere della terra.

Quanto poi al rapido formarsi e sciogliersi delle nebbie, in breve ora, come più d'una volta viene da noi osservato, vuolsene cercare la causa nella varia temperatura, o secchezza dei venti, che spirano successivamente.

PRESSIONE ATMOSFERICA.

La media della pressione barometrica, nel passato anno 1894-95, è rappresentata da millimetri 752, 0°, ridotta a 0°. — Quando si consideri che, dai più recenti studi di meteorologia igienica è dimostrato: che la pressione atmosferica esercita un'azione non trascurabile sull'organismo dell'individuo, nelle varie funzioni della locomozione, della circolazione venosa superficiale e della respirazione, si comprende facilmente quanto sia importante lo studio delle variazioni barometriche, in rapporto coll'igiene.

Nessuno ignora infatti che vi sono persone, specialmente quelle, dotate di temperamento nervoso, o travagliate da certe malattie, le quali sogliono risentirsi di tutte le oscillazioni della colonna barometrica; in altre parole, subiscono le diverse impressioni, che sul loro organismo produce la sovraincombente massa aeriforme. E costoro appunto vengono dal popolo, con felice espressione, appellati *barometri ambulanti*.

DONI E CAMBI PERVENUTI ALL'ATENEO

dal 1 Novembre 1894 a tutto Ottobre 1895 (1)

ATTI ACCADEMICI, RIVISTE E PERIODICI

Académie Royale des sciences, des lettres et des Beaux-Arts de Belgique. — Bulletin troisiéme Serie, Vol. XXVII et XXVIII 1894. Vol. XXIX 1895. Annuaire, soixantiéme année 1894. Soixanteuniém année 1895.

Accademia degli Agiati di Rovereto (Atti dell'I. R.). Anno 13. Serie III. Vol. I. 1895.

Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona (Memorie dell'). Vol. LXXI f. I 1895.

Accademia (R.) della Crusca. Atti pel 1894. Volume XX. Firenze 1895.

Accademia (R.) dei Georgofili di Firenze. Atti. Serie IV. Vol. VIII. fasc. 1° e 2°. 1895.

Accademia (R.) dei Lincei in Roma. — Rendiconti delle scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, Vol. IV 1895 fasc. 1° a 8°. — Rendiconto dell'adunanza solenne del 9 giugno, 1895.

(1) Questo elenco forma il seguito del Catalogo della Biblioteca, che verrà pubblicato nei primi mesi del venturo 1896.

Accademia (R.) Lucchese di scienze, lettere e d'Arti. Vol. XXVII 1894. Lucca 1895.

Accademia (R.) Medica di Roma. Bollett. Anno XXI fasc. 1° a 6° 1895.

Accademia Pontaniana in Napoli (Atti dell'). Volume XXIV 1894.

Accademia (R.) delle scienze di Torino. Atti, Volume XXX fasc. 1° a 16° 1894-95.

Accademia di scienze, lettere ed arti dei Zelanti e P. P. dello studio in Acireale. Atti e Rendiconti, Nuova serie, Vol. VI 1894. Acireale 1895.

Akademie (K. Preussischen) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte aus dem jahren 1895 N. 1 bis 38.

Archivio per l'antropologia e la etnologia. Vol. XXV fasc. I 1895. Pubblicato a Firenze per cura del d.r Paolo Mantegazza.

Archivio Lombardo. Giornale della Società storica Lombarda. Serie III Vol. I e Vol. II fasc. 1° 1895. Milano.

Archivio storico Siciliano. Pubblicazione periodica della Società Siciliana per la Storia patria. Nuova serie. Anno XX. Palermo 1895.

Archivio Trentino, pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento. Anno XII 1894.

Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti. Serie XIX Vol. I. Venezia 1895.

Biblioteca nazionale centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa N. 217 al 236 anno 1895.

Boletin mensual del observatorio meteorologico del Colegio Pio de Villa Colon. Anno V N. 1 a 3. Montevideo 1895.

Bollettino scientifico redato da L. Maggi, G. Zoja e A. De-Giovanni. Anno XVII N. 1. Pavia 1895.

Cagnola. (Atti della fondazione scientifica) Volume XIII 1894-95. Milano 1895.

Camera di commercio e d'industria della Provincia di Brescia. Resoconto del Presidente pel 1893-94. Brescia 1895.

Collegio degli ingegneri ed architetti Italiani in Roma. Annali. Anno X fasc. 1° a 4° 1895.

Collegio degli ingegneri ed architetti di Palermo. Atti. Anno XXVII 1894.

Deputazione di storia patria (Atti e Memorie della R.) per le provincie Modenesi. Serie IV Vol. VI e VII. Modena 1895.

Deputazione (R.) di storia patria per le provincie di Romagna. Atti e Memorie. Serie III Vol. III fasc. 1° a 3°. Bologna 1895.

Deputazione (R.) sulli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria. — Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze, pubblicati per cura di Pietro Santini. Vol. unico. Decimo della collezione. Firenze 1895.

Geologischen Reichsanstall. (Verhandlungen der K. K.) N. 1 bis 9. Jahrgang 1895. Wien.

Idrologia e Climatologia (L'). Anno VI N. 2 a 8. Torino 1895.

Instituto geogràfico Argentino (Boletin del), Tomo XVI Cuadernos 1° y 2°. Jenaro y Febraro. 3 y 4. Marzo y Abril 1895. Buenos-Aires.

Istituto archerlogico Germanico (Imperiale). Sezione Romana. Bollettino Vol. X fasc. 1° e 2°. Roma 1895.

Istituto Lombardo di scienze ed arti (Memorie del R.). Classe di lettere, scienze storiche e morali. Vol. XX fasc. 1°. *Elia Lattes.* Studii metrici intorno all'Iscrizione Etrusca della Mummia. Milano 1895. Classe scienze naturali e matematiche. Serie III Volume VIII fasc. 5° 1895. — Rendiconti. Serie II Volume XXVIII fasc. 1° a 16°. Milano 1895.

Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (Memorie del R.). Vol. XXV fasc. 1° a 3° 1895. — Atti. Vol. XXVIII fasc. 1° a 9°. Venezia 1895.

Istituto storico Italiano. Fonti per la storia d'Italia. Bollettino. Vol. XIV, XV e XVI. Roma 1895.

Isis" (Sitzungsberichte der Naturwissenschaftlichen Gesellschaft) in Dresden, Jahrgang 1895 Januar bis Juni.

Jahrbücher der Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande, Heft N. XCVI und XCVII. Bonn 1895.

Jornal de sciencias matematicas e astronomicas, Coimbra. Vol. XII N. 1° e 2° 1894-95.

Kosmopolan (Cosmopolitan). A bimensal Gazette for Furthering the spread of Volapük and der Wosld-Wide advertisement. N. 20, 23, 24. January, July, and September 1895. Sydney N. S. W. Australia.

Microscope (The). An illustrated Monthly designed to popularize the subject of microscopy. New series. Vol. III N. 1 to 10 1895. Washington D. C.

Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. Carta d'Italia indicante la mortalità per infezione malarica pei tre anni 1890-91-92 nei singoli comuni del Regno. — Statistica giudiziaria, civile e commerciale per l'anno 1893. Roma 1895. — Bulletin de l'Institut international de statistique. Vol. VIII premier livraison. Vol. IX premier livraison. Rome 1895. — Popolazione. Movimento dello stato civile, anno 1894. Roma 1895.

Ministero dell'istruzione pubblica. Indici e Cataloghi. N. 15. I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana. Vol. I fasc. cinque. Roma 1894-95.

Naturhistorischen Gesellschaft zu Nürenberg (Abhandlungen der) X Band III Heft Jahresberichte für 1894.

Naturkunde zu Kassel (Berichte des Vereins für) über das Vereinsjahr 1894-95. Kassel 1895.

Naturwissenschaftlichen Gesellschaft zu Chemnitz. Zwölfter Bericht, umfassend der Zeit von 1 Juli 1889 bis 30 Juni 1892. Chemnitz 1893.

Osservatorio meteorologico di Moncalieri. Bollettino mensuale. Serie II Vol. XV fasc. 1° a 10°. Torino 1895.

Ortofrenia (L'). Rivista mensile N. 8 a 12. Lecco 1895.

Rassegna (La) nazionale. Rivista. Anno XVI Vol. 81° a 85°. Firenze 1895.

Risorgimento (Il nuovo). Periodico di filosofia, scienze, lettere, educazione e studii sociali. Vol. V fasc. 1° a 10°. Parma 1895.

Rivista geografica italiana e Bollettino della Società di studi geografici e coloniali in Firenze. Anno II fasc. 5° a 7°. Roma 1895.

Schriften des Vereines zur Verbreitung Naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. Fünf und dreissigster Band Vereinsjahr 1894-95.

Smithsonian Institution. — United states Geological Sourvey Fourteenth annual Report I Part, Report of Director, II Part Accompanying papers. — Washington 1894.

Sociedad Cientifica « Antonio Alzate » Memorias y Rivista. Tomo VIII N. 1, 2, 3 y 4. Mexico 1894-95.

Società Africana d'Italia. Sezione di Napoli. Bollettino. Anno XIV 1895 fasc. 1° a 8°.

Società geografica italiana (Bollettino della). Volume VIII fasc. 1° a 10° 1895. — Memorie. Vol. V parte I. Roma 1895.

Società dei naturalisti di Napoli. Bollettino. Vol. IX fasc. I 1895.

Società reale di Napoli:

Accademia delle scienze morali e politiche. Atti. Vol. XXVII 1894-95. Napoli 1895.

Accademia delle scienze fisiche e matematiche. Atti. Serie II Vol. VII. Napoli 1895. — Rendiconti. Serie III Vol. I fasc. 1° a 7°. Napoli 1895.

Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Rendiconti. Vol. IX Gennajo-Marzo. 1895.

Società storica per la provincia ed antica diocesi di Como. Vol. X fasc. 40. Como 1895.

Società Umbra di storia patria. Bollettino. Vol. I fasc. II. Perugia 1895.

Société Belge de Microscopie. Bulletin. Année XXI 1894-95 fasc. 1 au 9. Bruxelles 1895. — Annales. Tome XIX I fasc. Bruxelles 1895.

Société Royale Malacologique. Annales. Tome XXVII 1892. — Proce-verbaux des seances. Tomes XXII, XXIII et XXIV 1893-95. Bruxelles.

Vita (La). Periodico della Società bresciana d'igiene. Anno XIV 1895 N. 1 a 10. Brescia.

BIBLIOGRAFIA.

Ambrosoli Solone. Giangiacomo De Medici, castellano di Musso (1523-32): Saggio bibliografico. (Per le nozze Antonio Rossetti e Anna Fossati). Milano 1895.

ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE.

Kadem Berrünetik Valapuke. N. 1 al 17. S. Peterbourg. 1893-1895.

Piatti sac. prof. Angelo. Compendio di storia naturale ad uso delle scuole secondarie. Vol. due in 16°. Milano 1895.

STORIA E GEOGRAFIA.

Agostini prof. ing. Agostino. Storia di Castiglione delle Stiviere. Vol. I in 8°. Castiglione 1892.

Ambrosi Francesco. Scrittori ed artisti Trentini. II ed. Trento 1854.

Baruffaldi d.r L. Antonio. Dante prodotto a sostegno della sovranità del Papa da una effemeride clericale (Estr. dal Giorn. il Benaco). — Sulle origini della S. Inquisizione, considerazioni storiche (Estr. dei N. 39 e 40 del giornale il Benaco 1885). — Andrea Maffei, discorso funebre. Rovereto 1886. — Discorso che si lesse nel cimitero di Riva sul feretro di Antonietta Canella nata De-Mori da Capodistria, il 19 Aprile 1895. — Parole dette nel cimitero di Pranzo sul feretro del prete Donato Malossini il 19 Marzo 1885. — Il d.r Francesco De-Manfroni. Riva, Giugno 1886. — Onoranze funebri dell' Abate Barone Giovanni A-Prato, Trento 1883. — Lo stemma, la rocca e la torre Apponale di Riva di Trento, Riva 1895.

Baye (Le Baron de J.). Un châsse de la Cathédrale d'Astarga province de Léon en Espagne. Communication faite au IX Congrés Russe d'archeologie tenu a Vilna dans l'année 1893. Paris 1894.

Bindoni Giuseppe. La topografia del romanzo « I Promessi Sposi. » Milano 1895. (Presentato dal socio Marchiori ing. Pietro).

Buttorini Mattia. La verità circa la scoperta di un documento inedito risguardante l'opera intitolata: « Storia arcana della vita di Frà P. Sarpi. » Salò 1895.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. Serie I Vol. VII. Torino 1895. (Dono di S. M. il Re Umberto I).

Corradi prof. Augusto. Alfonso Corradi. Correggio 1894.

De-Cobelli prof. Giovanni. Alcune lettere inedite dirette a Giovanni Ant. Scopoli. XXVII pubbl. del Museo Civico di Rovereto, 1895.

Fè d'Ostiani co: mons. Luigi. Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia. I, Parocchia di S. Nazzaro e Celso. II, Parocchia di S. Lorenzo. Brescia 1895.

Fiorani prof. Giovanni. L'eccidio del Ministro Prina. Milano 1895.

Giuliani cav. Carlo. Documenti per la storia della Guerra rustica nel Trentino. Trento 1884. (Estr. dall'Arch. Trentino).

In memoria del cav. d.r Claudio Fossati morto il 14 Febbraio 1895. Brescia 1895.

Orsi prof. Paolo. Di due sepolcreti siculi nel territorio di Siracusa. Palermo 1893. (Estratto dell'Arch. Storico Siciliano). — Di una « Porta Scaea » riconosciuta nelle Mura Dionigiane di Siracusa. Roma 1893. (Estratto dalle notizie degli scavi dei Lincei) — Esplorazioni nelle Catacombe di S. Giovanni ed in quelle della Villa Cassi, presso Siracusa. Roma 1893 (Estratto come sopra). — Sepolcro Arcaico dell'Acradina e terrecotte varie rinvenute presso Siracusa. Roma 1893 (Estratto come sopra). — Di una antichissima Necropoli e di altri avanzi romani scoperti presso Bassano Veneto. Roma 1894. (Estratto come sopra) — Ripostiglio di Vittoriati scoperto in Caltrano Vicentino. Roma 1894. (Estratto come sopra). — Ipogeo Cristiano dei bassitempi rinvenuto presso Catania. Roma 1894. (Estratto come sopra).

Papaleoni prof. Giuseppe. L'itinerario di Re Roberto del Palatinato da Trento a Brescia (Ottobre 1401). Roma 1895.

Pavesi prof. d.r cav. Pietro. Il ponte Lusertino. Pavia 1895.

Ravelli Francesco. Note del mio taccuino di viaggio. Brescia 1895.

Sacco Federico. Essai sur l'Orogénie de la Terre. Turin 1895.

Taramelli prof. Antonio. Le campagne di Germanico nella Germania. Pavia 1891.

Zaccaria prof. cav. Antonio. Uomini politici in Romagna. Bologna, Zanichelli 1895.

Zanelli prof. Agostino. Tre lettere di Ugo Foscolo a Camillo Ugoni. (Per le nozze Gabatto-Abrate). Brescia 1890.

LETTERATURA.

Baruffaldi d.r L. Antonio. Poesie scelte. Rovereto 1889. — La visione di Dante nel Paradiso terrestre. (Estratto del giornale Il Benaco). — Alcuni epigrammi del Marchese Corradino D'Albergo. — Fiori sparsi, poesie di Alfonso Toss prete Tridentino. (Estr. dal giornale Il Benaco 1884). Il Lago Benaco.

Bassi d.r med. Giuseppe. Commenti Danteschi. Lucca 1894.

LEGISLAZIONE E GIURISPRUDENZA.

Lazzarini cav. prof. Giulio. L'Etica razionale. Il codice razionale. Pavia 1894.

Legnazzi prof. cav. Ernesto Nestore. Conferenza sull'acquedotto di Bassano. Padova 1895.

SCIENZE POLITICO-SOCIALI.

Casa d'industria di Brescia. Statuto organico, approvato con R. Decreto 7 aprile 1895. Brescia 1895.

Congrega di carità apostolica in Brescia. Memoriale in opposizione al suo concentramento nella Congregazione di Carità. Brescia 1895.

Congregazione di carità di Brescia. Bilancio consuntivo del patrimonio, delle rendite e spese per l'anno 1894. Brescia 1895.

Franchetti barone Leopoldo. L'avvenire della Colonia Eritrea. Roma 1895.

Ospizio marino di Brescia. Statuto. Brescia 1895.

SCIENZE FISICHE, MATEMATICHE E NATURALI.

Bettoni prof. Eugenio. Conferenza pubblica tenuta in Lugano il 4 Settembre 1894, pel ripopolamento del Ceresio. Bellinzona 1895.

Halbherr Bernardino. Elenco sistematico dei Coleotteri finora raccolti nella Valle Lagarina. Fasc. VI e VII. Rovereto 1894. (Presentati dal Museo Civico di Rovereto).

Taramelli prof. comm. Torquato. Note illustrative della carta geologica della provincia di Belluno. Un volume con carta geologica. Pavia 1883. — Di alcuni oggetti di pietra lavorata rinvenuti nel Friuli. Venezia 1874. — Della necessità di un Istituto geologico indipendente dal R. Corpo delle Miniere. Milano 1880. — Sul deposito di Salgemma di Lungro, nella Calabria

Citeriore. Roma, Lincei 1880. — Sulla posizione stratigrafica della zona fillitica di Rotzo. Milano 1881. — Di un giacimento d'argille plioceniche fossilifere recentemente scoperto presso Taino. Milano 1883. — Osservazioni stratigrafiche di Valtravaglia 1885. — Di una vecchia idea sulla causa del clima quaternario. Milano 1888. — *Paglia.* Memoria postuma presentata dal professore Taramelli. Il Villafranchiano nei dintorni del Lago di Garda. Milano 1889. — Discorso pronunciato dal presidente prof. T. Taramelli alla IX adunanza generale tenuta dalla Società geologica italiana in Bergamo. Roma 1891. — Sul terreno raibliano e sulle formazioni alluvionali nei dintorni di Gorno in Val Seriana provincia di Bergamo. Roma 1891. — Antonio Stoppani e la geologia Lombarda. Como 1891. — La Valle del Po nell'epoca quaternaria. Genova 1894.

MEDICINA.

Associazione medica Bresciana. La prima relazione della Commissione per li studii sulle risaje. Brescia 1895.

Di Lorenzo prof. comm. Giacomo. Sommario clinico-statistico semestrale dell'infermeria pedriatica-medica della R. S. Casa dell'Annunziata di Napoli. 1894. — La cura di M. G. M. Hellicot riuscita negativa in una bambina tignosa. Napoli 1895.

Lui d.r Aurelio. Del ricambio materiale negli alienati. Reggio Emilia 1895.

Maraglio d.r Arnaldo. La pellagra nella provincia di Brescia nel 1893. Relazione dell'Associazione provinciale bresciana di provvedimenti contro la pellagra. Roma 1895. — Lo stato sanitario della città di Brescia. (Estr. del giornale La Vita). Brescia 1895.

Zaja cav. d.r Giovanni. Sopra due crani somali. (Estr. dal Bollettino Scientifico N. 4 anno 1894). — Intorno alle ossa di Giovanni Galeazzo Visconti. (Estratto id. 1 Marzo 1895). Gabinetto di Anatomia umana dell' Università di Pavia. Nevrologia, Splaneologia, Embriologia, Anatomia generale. — Osteologia primo supplemento al Gabinetto di Anatomia normale della R. Università di Pavia. 1895.

BELLE ARTI.

Baruffaldi d.r L. Antonio. Il monumento a Francesca Alberti-De Lutti scolpito da Andrea Malfatti. Riva, Novembre 1882. — Il monumento ad Andrea Maffei del Malfatti. Riva, Marzo 1888. — Sant Andrea Apostolo, quadro dell'altar maggiore della chiesa di Torbole dipinto dal Cignaroli e ristaurato da Diodato Massimo. Riva 5 Giugno 1888. — La Inviolata chiesa municipale di Riva di Trento. Riva 1881. — Considerazioni sugli scritti pubblicati dalla Voce Cattolica, riguardo al Monumento per l' Arciprete Ciolli (Estratto dal giornale Il Raccoglitore). — La esposizione dei lavori eseguiti durante l' anno dagli alunni della Scuola Tecnica Industriale di Riva. (Estr. del giorn. Il Benaco). Agosto 1883.

Gozzoli cav. Giovanni. La Vittoria greca. Cenni di Storia ed Arte a proposito di un bronzo antico esistente nel Museo di Brescia. II edizione. Roma 1883.

INDICE

Sunto delle parole con le quali il *Vice Presidente* prof. uff. Teodoro Pertusati apre i lavori dell'anno academico 1895 . . Pag. 5
Cenno intorno ai lavori academici pel 1894 del *Segretario* . . » 6
Atti filantropici Carini - Notizie del *Segretario* . . . . . » 16
Il sentimento negli studii scientifici discorso del *Vice Presidente* prof. uff. T. Pertusati . . . . . » 19
In memoria del *socio* d.r cav. Claudio Fossati. Parole del *Segretario* . . . . . » 46
Seguito della storia di Brescia - Ordinamento della Chiesa - del *socio* co: Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 49
Sugli studii intorno all'uomo fossile di Castenedolo, *promemoria* del *socio* prof. G. B. Cacciamali . . . . . » 62
Le ordinanze della Signoria Veneta nei secoli XVI, XVII, XVIII pel Tiro a Segno in Brescia. - Documenti raccolti dal *socio* avv. Fabio Glissenti . . . . . » 63
Sussidio per escavazioni a Castenedolo. - Concorso col premio di lire 1000 per studio sulla tubercolosi in Brescia . . . . » 89
In memoria del *socio onorario* Cesare Cantù elogio del *socio* avv. F. Glissenti . . . . . » 90
Sull'ordinamento delle raccolte di Storia Naturale per la nostra Provincia proposta del *socio* prof. E. Bettoni . . . . . » 93
Appunti sulla Romanza primitiva nella Spagna del sig. prof. Luigi Pavia . . . . . » 97
Si approva con sussidio la proposta del *socio* prof. E. Bettoni (pag. 93) . . . . . » 114
Delle cause dell'attuale decadimento sociale, dissertazione del *socio* avv. Santo Casasopra . . . . . » 114
Delle origini di Brescia - ricerca paletnologica del *socio* capitano B. Favallini . . . . . » 122
Osservazioni del *socio* G. B. Cacciamali sulla precedente lettura » 129
Sullo sviluppo istologico della corteccia cerebellare in rapporto alla facoltà della locomozione. Osservazioni del d.r A. Lui . . » 131

La zecca di Castiglione e le monete che vi furono coniate. – Notizia storica del prof. ing. A. Agostini . . . . . Pag. 148
Presentazione del conto consuntivo pel 1894 e nomina dei revisori » 159
Intorno alla data precisa della nascita di Dante – note del *socio* cav. maggior Emilio Lodrini . . . . . » 163
Osservazioni sulla precedente lettura del *socio* cav. Giuliano Fenaroli . . . . . » 172
Delle origini del nostro Teatro Grande – Notizie e documenti del *socio* avv. F. Glissenti . . . . . » 177
Notizie intorno alla vita di Veronica Gambara del *socio* prof. Carlo Braggio . . . . . » 207
Appendice alla precedente lettura . . . . . » 245
La nomenclatura scientifica non è d'impedimento pel diffondersi dello studio della storia naturale – Considerazioni del *socio* E. Bettoni . . . . . » 251
Catone minore nella letteratura antica. – Studio del *socio* prof. Achille Beltrami . . . . . » 260
In memoria del *socio* cav. ing. Federico Ravelli – parole del *socio* co: Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 273
Osservazioni e notizie meteoriche da 1 settembre 1894 a 31 agosto 1895, raccolte negli Osservatori di Brescia, Desenzano e Salò » 277
Elenco dei doni e cambi pervenuti all'Ateneo da 1 novembre 1894 a 31 ottobre 1895 . . . . . » 305

DESCRIZIONE

DELLE

MONETE CONIATE DAI GONZAGA

NELLA

ZECCA DI CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

CAPO VIII

DESCRIZIONI ILLUSTRATIVE

DELLE MONETE DELLA ZECCA DI CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

FERRANTE GONZAGA

(1580-1586)

Di questo Principe a noi non pervennero che tre sole monete, una delle quali, certamente la più antica e forse la prima coniata è la seguente, di rame, del peso di gr. 1, 4.

1. La Vergine col bambino accostata da S. M. — Esergo 1580

   * ADV | OCATA | * CASTIONI * | A STIVE | RIIS *

   Tav. I n. 1.

   È probabile che con questo simbolo abbia il Marchese voluto inaugurare l'emissione delle monete della nuova zecca, perchè fu sempre grande in tutti i Gonzaga l'ostentazione religiosa: ed è noto essersi sotto il di lui governo scoperta la Madonna della Neve, il qual fatto può aver fornito ulteriore motivo alla raffigurazione della sacra effigie sulle prime monete che venivano coniate.

2. FER . GON . MAR . CAS . testa a s.

   IN . TE . DOMINE . SPE . Croce ancorata

   Sesino: raccolta Papadopoli: rame: gr. 1, 7.

   Tav. I n. 2.

3. FER . GON . S . R . I . PRINCEPS . Testa a s.

   ET . MAR . CAST . STIVER . 1580. Aquila.

   Inedita: raccolta autore: rame: gr. 0, 9

   Tav. I n. 3.

RODOLFO GONZAGA

(1586-1593)

PRIMA SERIE — Monete.

4. ROD . GON . MAR . C . S . R . I . PRI . Testa a sin.
SANCTVS . NICOLAVS . S. Nicolao Vescovo di Mira.
Mistura: gr. 0, 8:
Tavola I n. 4.

Il quale Santo era protettore di Solferino, onde inducesi che questa moneta possa essere stata coniata allorchè si compose ad opera di S. Luigi la vertenza col Duca di Mantova, di cui sopra è cenno.

5. ROD . GON . MAR . CAS . Testa a s.
S . PE TRVS S. Pietro colle chiavi nella destra alzata.

6. Variante con S. PETRV S nella collezione autore
Tavola I n. 5.

7. Variante con S . PET VS pubblicata dal sig. Ambrosoli.

8. S . PETRVS . PROTECTOR . CAS . Testa a s.
SVB . VMBRAM . ALARVM . TVARVM . Aquila ad ali spiegate.
Inedita: rame: gr. 1. Collezione autore.
Tavola I n. 6.

Fu eseguita a similitudine di quelle di Castiglia, aventi identica dicitura, delle quali sono una variante quelle di Mantova colla leggenda: SVB . PENNIS . TVIS.

9. .....G . D . G.....MAR . CAS . Testa a s.
.....ORIBVS . ALIS..... Aquila.
Rame: gr. 0, 8. inedita: collezione autore.
Tavola I n. 7.

La leggenda crediamo si possa completare con: SPLENDORIBVS . ALIS . TVIS ., il che combina anche collo spazio corrispondente alle parole mancanti. Il chiarissimo prof. Ambrosoli ebbe già a pubblicare una moneta che noi riportiamo più avanti, che ha la stessa dicitura,
10. ....ORIBUS . ALIS..... e portante invece nel dritto una figura di Vescovo con altra leggenda: egli la attribuì a Rodolfo nostro per il nome di S. Vigilio in essa riportato come in altre di tal Marchese: ma restava tuttavia il dubbio: dubbio che pertanto col nostro esemplare viene rimosso. Inoltre, siccome nella moneta di quell' Egregio Numismatico il rovescio e più sciupato che non nel nostro esemplare, egli non potè constatare se l'aquila fosse bicipite o ad una sol testa, il che noi abbiamo potuto stabilire. Evidentemente la moneta del sig. Ambrosoli risulta del rovescio della nostra, che è originale di Rodolfo, con applicato il rovescio di una delle molte sue contraffazioni.

SECONDA SERIE — Contraffazioni.

PRIMA CATEGORIA

Contraffazioni per Gregorio XIII.

11. ROD.... G.... Arme di Gregorio XIII.
S. PETRVS . C.... S. Pietro.
Mistura: gr. 0,9: V. Scilla p. 162, n. 22.
12. LO..... GO..... Arme c. s.
PETRVS . D . CAST . S. Pietro.
Mistura: gr. 0,8: V. Salvaggi mis. p. 51, n. 14.
13. ROD.... GON.... Arme pontificia con aquila.
SANTV . PETRVS . C . S. Pietro.
Mistura: gr. 1,00: V. Zanetti t. 3 p. 481.
Tavola I n. 8.

14. ROD.... GON.... Arme pontificia con aquila.
SANTV . PETRVS . Figura con mitra, pastorale, e pianeta.
Mistura: gr. 0, 9: V. Zanetti ivi n. 68.
Tavola I n. 9.

15. Dritto c. s.
S . CVRIACVS . CA..... Figura con mitra, croce, e pianeta.
Mistura: gr. 0, 8: ivi n. 66. Similitudine per Ancona.
Tavola I n. 10.

16. Dritto c. s.
S . VIGILIV . PR . C . Santo con mitra e pastorale.
Mistura: gr. 0, 75. V. Papadopoli.
Tavola I n. 11.

17. ROD.... GON.... Scudo, fascia, tiara e chiavi.
SANTV . VIGILII. Santo c. s.
Mistura: gr. 0, 9. V. Papadopoli.
Tavola I n. 12.

Nell'anno V del Pontificato di Sisto V, fu introdotta in Roma e nelle altre quattro zecche della Marca, la battitura di una nuova moneta di bassa lega col busto del Papa, del valore di quattro quattrini, che venne ragguagliata al Bajocco di 5 quattrini, che era la decima parte del Giulio; e per disprezzo a questa frode del Governo, fu denominata dal popolo *Bajochella*. Ma siccome la sua coniazione doveva produrre un utile non indifferente alle zecche, ne fu battuta una grande quantità, suscitando un aggio forte pel Giulio. Rodolfo intravvide anche qui la speculazione e con prontezza degna di miglior indirizzo, fece battere monete ad imitazione delle bajochelle e dei quattrini, ma di lega e di peso inferiori: queste introduceva negli stati ecclesiastici estraendone di reali d'oro e d'argento: con che raggiungeva il doppio vantaggio, sia pel minore valore

intrinseco delle sue falsificazioni, sia per l'aggio. E tanta fu la invasione non operata solo però dal nostro Marchese, chè della sua risma furono anche gli Ippoliti Signori di Gazoldo, che lo stato Pontificio dovette seriamente pensare al rimedio, dapprima col diminuire il valore attribuito alle bajochelle, poi coll'emetterle contrassegnate da una crocetta: ma falsata anche questa, dovette decidersi ad abolirle, con ordine che si sarebbero accettate alle zecche, con soli venti giorni di tolleranza. Così cercavasi di eludere la scaltrezza dei falsarii, perchè mancasse loro il tempo a moltiplicare le consegne.

Per questi fatti abbiamo una lunghissima serie di falsificazioni operate da Rodolfo per Sisto V, e, lui morto, per la corte papale in sede vacante: ed ancor qui, essendo pervenuti molteplici esemplari, allo scopo di evitare confusioni li suddivideremo in gruppi: onde la II categoria risulterà di cinque gruppi come si disse. Tutte queste bajocchelle sono di mistura, e ciascuna di esse pesa circa gr. 1.

SECONDA CATEGORIA.

Primo Gruppo — *Falsificazioni per Sisto V.*

(Nel campo dritto vi è sempre il ritratto di Sisto V)

18. SIXTV . PA . MA .
    MONETA . NO . 1V90. S. Francesco che riceve le stigmate. V. Cinagli.
19. S . SIXTVS . P . MA .
    MONETA . NO . 1590. c. s. Vedi Kolb Carlo. Roma.
20. SIXTVS . P . M . A.
    Rovescio come nella precedente. V. Scilla p. 164 n. 28.
21. S . SIXTVS . P . M.

MONETA . NO. Tre stelle a 6 raggi nell'esergo. S. Francesco che riceve le stigmate. V. Zanetti n. 55.

Tavola I n. 13.

22. SANCV . PETRVS.
MONETA . NO . 1V90. S. Francesco che riceve le stigmate. V. Cinagli.

23. Dritto c. s.
MONETA . NO . 1590. S. Francesco c. s. V. Zanetti p. 461 n. 61.

Tavola I n. 14.

24. Dritto come nella prec.
1590. S. Fr. c. s. Scilla ivi n. 30.

25. S . PETRVS . FAN.
MONETA . NO . S. Fr. c. s. V. Cinagli.

26. S . SIXTVS . P . M.
SANCT . FRANCISCO . 1590 . S. Fr. c. s. V. Zanetti n. 56.

Tavola I n. 15.

27. SANCTVS . PETRVS.
SAN . FRANCISCO . 1590. S. Fr. c. s. V. Cinagli.

28. Dritto c. s.
SAN . FRANCISCO . V. Salvaggi p. 53 n. 10.

29. SAN . PATERNIANI.
SAN . FRANCIIC . 1590. S. Fr. c. s. V. Kolb.

30. SAN . PATERNIA.
SAN . FRANCISCVS . S. Fr. c. s. e 3 stelle a 4 raggi. V. Zanetti n. 60.

Tavola I n. 16.

31. S . SIXTVS . PO .
MONETA . NO . S. Fr. c. s. e 1590 ivi.

32. SANCTV . GIMI .
S . FRANCISCVS . S. Fr. c. s. e 3 stelle a 4 raggi. Collezione autore. Inedita.

33. S . SIXT (US . P .) MA con 3 stelle di 4 raggi.
(MON) ETA . NO . 1590 . S. Francesco che riceve le stigmate. Gaz. Num. 1886.

34. S . SIXT (VS . P) . MA · · ·
Rovescio come la preced. Ivi.

35. S . SIX (TVS . P .) M con 3 stelle a 4 raggi.
Rovescio come la prec. Ivi.

36. S . SIX (TVS . P .) M con 3 rosette.
Rovescio come la prec. Ivi.

37. SAN . GIMINIAN .
S . FRANCISCVS . S. Fr. c. s. con 3 stelle. Pigorini.
Tavola I n. 17.

Secondo Gruppo

Falsificazioni per Sisto V con al rovescio lo Spirito Santo.

38. SANCTV . PETRVS . Ritratto di Sisto V.
MONE . NO e 3 stelle a 4 raggi. Spirito Santo e 3 stelle. V. De-Minicis avv. Gaetano. Fermo.

39. . . . . MEVM . Arme di Sisto V.
MONET . NO. Spirito Santo in ghirlanda di lauro. Ivi.

40. SANCTV . PATER . Ritratto di Sisto V.
Rovescio come la prec. V. Zanetti n. 59.
Tavola I n. 18.

41. S . SIXTVS . PA . MA . Ritr. c. s.
MONE . NO . Spirito Santo c. s. V. Zanetti n. 57.
Tavola I n. 19.

42. FORTE . MEA . Ritr. c. s.
MON . NO . Spirito Santo in ghirlanda di trifoglio. Ivi n. 62.
Tavola I n. 20.

43. SAN . GEMINIA . Ritr. c. s.
MONET . NO . Spirito Santo come nella precedente. V. Zanetti n. 50.
Tavola I n. 21.

44. SAN . GEMINIANI . Ritratto di Sisto V.
MONT' ALTO. Spir. S. c. s. V. Scilla p. 163 n. 12.

45. S . SXT : : : : : : Ritr. c. s.
MON . . . . . O . . . . GAZ . (forse Gazoldo) Spir. S. c. s. V. Briganti Bellini.

46. (S . SI) XTVS . P . MA . Ritr. c. s.
MONET . NO con due punti nell' ultimo O. Spir. S. c. s. V. Gaz. Num. 1886.

Terzo Gruppo

Falsificaz. per Sisto V — In campo rovescio la S. Concezione.

47. S . SIXTVS . PONT . MAX . Ritr. di Sisto V.
MONE . . . CO . . . . GA . . . . V. Cinagli-Strozzi Vol. I T. 13 n. 12.

48. S . SIXTVS . P . M . A . L . Ritr. c. s. (A. L. probabilmente cifre dell'incisore).
ITER . PARA . TVTVM . Similit. per Fano. V. Zanetti n. 52.
Tavola II n. 22.

49. S . SIXTVS . P . MA . A . L . nel resto come la prec. V. Kolb.

50. S . SIXTVS . V . PONT . MAX . nel resto c. s. V. De-Minicis.

51. S . SIXTV . PA . MA . A . L . nel resto c. s. V. Gaz. Num. 1866.

Quarto Gruppo

Falsificazioni c. s. con in campo rovescio la B. V. Lauretana.

52. S . SIXTVS . . . . . MAX . Ritratto di Sisto V.
SVB . TVVM . DIVM . Inedita. Collezione autore. È una imitazione per Fano: in un esemplare per tal zecca,

riportato dal Pigorini leggesi più chiaramente: SVB . TVVM . PRESIDIVM . Mistura: gr. 1, 2.

Tavola II n. 23.

53. S . SIXTV . P . M . A . I .
SANTA . MARIA . ADVOCATA . C . V. Zanetti n. 50.

Tavola II n. 24.

54. SANTV . PETRVS . P . C .
SANTA . MARIA . ADVOCATA . C . (lettura retrograda) V. Zanetti n. 51.

Tavola II n. 25.

55. SIXTVS . V . P . MA . S . A . L .
SANTA . MARIA . ADVOCATA . C . V. De-Minicis.

56. Come nella prec.
SANTA . MARIA . ADVCATA . V. Salvaggi mis. n. 13. p. 53.

57. SIXTVS . QVS . P . M .
MARIA . A.... SANCTA . V. Scilla p. 163 n. 8.

58. S . SIXTV . P . MA . A . L .
MARIA . ADVOCATA . C . SANTA . V. Gaz. Num. 1886.

59. S . SIXTVS . P . M . A . L . Rovescio come la prec. Ivi.

60. S . SIXTVS . P . MA . A . L .
MARIA . ADVCACTA . C . SANTA . Ivi.

61. S . SIXTVS . P . M . A . L .
MARIA . ADVOCATA . C . SANTA . V. Pigorini (Strozzi).

62. Dritto come nella prec.
MARIA . ADVCATA . C . SANTA . Gaz. Num. ivi.

63. Dritto c. s. MARIA . ADVOATA . C . SANTA . Ivi.

64. S . SIXTVS . P . M . A . L .
MARIA . ADVOCATA . CA . SANTA . Ivi.

65. S . SIXTVS . P . MA . A . L .
MARIA . ADVCATA . C . SANTA . Ivi.

66. Dritto c. s. MARIA . ADVOCATA . SANCTA . (lettura retrograda). Ivi.

67. Dritto c. s. MARIA . ADVOCATA . SANC . (lettura retrograda). Ivi.

68. Dritto c. s. ..... ADVOCTA ..... Ivi.
69. S . SIXTVS . P . M . A . L .
SANCTA . MARIA . ADVOCATA . Inedita. Collezione autore. Vuolsi notare che in tutte le monete di questo gruppo, la parola SANCTA è scritta sotto la raffigurazione della Casa di Loreto: e le lettere sono segnate in modo che tale parola formi una linea retta, mentre il resto della dicitura è perimetrale: nell'ultima citata, anche la parola SANCTA è disposta perimetralmente.

Quinto Gruppo

Falsificazioni per Sisto V eseguite ad imitazione delle monete che venivano battute a Macerata, Fano ed Ancona.
(Nel dritto hanno tutte il ritratto di Sisto V).

70. SIXSTVS . V::::::
::::: :::::M . C . Cavaliere con spada in pugno. (M . C . — Marchio Castilionis). Similit. per Macerata. V. De-Minicis.
71. SANTVS . GIMINIA .
ROD . GON . M . C . SA . ROMA . IM . PR . nel resto c. s. V. Pigorini.
72. SANCTVS . GEMINIANVS
:::::: :::::: :::::: nel resto c. s. V. De-Minicis.
73. SANCTV . PATENI .
ROD . G . M . C . S . R . I . P . Cavaliere c. s. con 3 gigli. V. Pigorini.
74. SANCTVS . PATENIA . il resto come la prec. Ivi.
75. SANT . PATERNIANI
ROD . G . M . C . S . RO . I . P . Cavaliere senza i gigli. V. Salvaggi p. 52 n. 7.
76. SANCT . PATERNIA .
ROD . G . M . C . S . RO . IM . PR . Cav. con 3 gigli. V. Zanetti n 49.

Questa moneta ha il dritto come quelle di Fano ed il rovescio come quelle di Ancona.

77. SAN . PATERNIA .
ROD . G . M . C . S . R . I . P . come la preced. V. Silla p. 163 n. 11.

78. S . SIXTVS . PA . MA . 1590
ROD . G . MA . CA . S . RO . IM . PR . Briganti Bellini co: Bellino-Orsino.

79. In tutto come la prec. ma Cavaliere con vessillo. Varietà inedita nella collezione dell'autore. Similit. per Macerata.

80. Dritto come la prec.
ROD . GON . MAR . CAS . S . R . I . PR . Cavaliere con vessillo. Kolb.

81. S . SIXTVS . P . MA . 1590
RO . G . M . CA . RO . MA . IM . PR . Cav. c. s. V. Salvaggi p. 52 n. 5.

82. S . SIXTVS . PA . MA . 1590
RO . G . M . C . SA . RO . MA . IMPE . PR . c. s. V. Zanetti n. 47.

83. S . SIXTVS . PON . M . 1590
ROD . GON . MAR . C . R . I . P . c. s. V. Salvaggi n. 6.
Tavola II n. 27.

84. SANCTVS . GI . MA .
ROD . G . M . C . S . R . IM . PR . Cavaliere con spada e 3 gigli. V. Zanetti n. 48. Come quelle di Ancona.
Tavola II n. 28.

85. S . SIXTVS . (P . M .) A . R :··
ROD . GO . MA . C . S . RO . IM . P . come la prec. Gaz. Num. 1886.

86. SAN . PATERNIANI .
ROD . G . M . C . S . RO . IM . PR . c. s. V. Kolb.

87. SANTVS . PETRVS
ROD . G . M . C . S . R . I . P . c. s. V. Pigorini.
Tavola II n. 29.

TERZA CATEGORIA

Falsificazioni con marca di crocetta ancorata in circoletto e 4 punti nei campi; la crocetta è ora sul dritto ora sul rovescio: nonchè quelle in sede vacante, o con raffigurazioni varie nel rovescio.

88. Una delle dette monete, accennate dal Pigorini, e che trovasi anche nella Collezione dell'autore, porta al rovescio S. Gerolamo: sotto al busto di Sisto V poi vi è una crocetta, con a destra la lettera G, ed a sinistra la I.
Tavola II n. 30.

Qui occorre accennare che in parecchie delle falsificazioni sia di questa che delle altre categorie, si trova una piccola S . davanti alla parola SIXTVS ., colla qual lettera Rodolfo sembra avesse voluto prevenire l'imputazione di falsificazione: nel qual caso avrebbe riferite tali monete ad un S. Sisto, e non al Papa Sisto V. Meschino ritrovato che non lo avrebbe difeso dalla sue falsarie imprese: le quali vidimo molto numerose, sebbene non sia ancora finito l'elenco sommario; per cui gli studiosi attribuiscono a Rodolfo anche le bajocchelle tutte che non essendo emanazioni delle zecche papali, non portano indicazione alcuna. Ciò viene confermato dal riscontrarsi in taluna di esse le lettere A . L . esistenti in molte di quelle effettivamente della Zecca di Castiglione: inoltre gli altri falsificatori di bajocchelle furono, come dicemmo, gli Ippoliti di Gazoldo; ma tutte le loro, portano chiare indicazioni della provenienza. È perciò che il Pigorini non esita ad attribuire a questa nostra officina le bajocchelle con S. Gerolamo, sebbene prive di ogni schiarimento preciso: ed il Kunz chiama grande la Zecca di Castiglione, ma nelle falsificazioni,

e non esita ad attribuire alla stessa una imitazione per Montalto, che deve essere quindi compresa in questa Categoria V.

89. Tavola II n. 31.

90. SIXTVS . P . M . A . Ritr. e crocetta.
SANT . FRANCISCO . 1590 . S. Francesco che riceve le stigmate. Similitudine per Montalto. V. Zanetti T. 3 p. 480 n. 54.
Tavola II n. 32.

91. SIXTVS . PA . MA . Ritr.
MONETA . NO . S. Fr. c. s. e crocetta. V. Scilla n. 29.

92. S . SIXTVS . PO . M . 1590 . Ritr. e crocetta.
ROD . GON . MAR . C . S . RO . IM . Cavaliere con vessillo. Zanetti n. 64.
Tavola II n. 33.

93. S . SIXTVS . PA . MAX . Ritr.
:::GO . MA . C . S . R . I . P . Cristo che dà le chiavi a S. Pietro. Salvaggi p. 32 n. 8.

94. S . SIXTVS . PA . MA . A . L . Ritr. e crocetta.
ITER . PARA . TVTVM . La Concezione. Zanetti n. 53.
Tavola II n. 34.

95. ROD . GON . Arme di Sisto V.
S . CVRIACVS . CA..... Figura con mitra e croce. Similit. per Ancona. V. Zanetti p. 481 n. 65.
Tavola II n. 35.

96. Dritto come la prec.
S . PATERNIANI . Figura con mitra e pastorale. Similit. per Fano. V. Zanetti n. 64.
Tavola II n. 36.

97. SEDNS . VACAT . VAN . M . C . (Marchio Castilionis). Chiavi e padiglione.
ITER . PARA . TVTVM . La S. Concezione. Ivi n. 63.
Tavola III n. 37.

98. SEDNS . VACAT . M . C . pel resto come la precedente. V. Cinagli.

99. SEDNS . VACANT . VAN . M . C . pel resto come la precedente. Gaz. Num. 1886.

100. SEDE . VACANTE . FANVM . Chiavi e padiglione.
MONTALTO. La S. Concezione in ghirlanda. V. Briganti Bellini.

101. SEDI . VACA . VA . M . C . c. s.
ITER . PARA . TVTVM . La S. Concezione. Inedita. Collezione autore.

102. Dritto c. s. ITER . PARA . TVTVM . c. s. V. Gaz. Num. 1886.

103. Dritto c. s. RA . TVTVM . RA . TVTVM . c. s. Ivi

104. SEDN . VACAN . M . C . c. s.
ITER . PARA . TVTVM . S. Concezione. Inedita. Collezione autore.

105. SEDN . VACA . T . pel resto come la prec. V. Gaz. Num. ivi.

106. SEDE . VACANTE . . . . . O . Chiavi, padiglione con crocetta.
. . . . PATERNIA . . . . Cavaliere con vessillo. Inedita. Collezione. autore.

107. S . VIGILII . EP . . . . T . C . Busto di Vescovo a sin.
. . . . . ORIBVS . ALIS . . . . Aquila ad ali spiegate V. Gaz. Num. ivi e di tali monete imitazioni, moltissime altre se ne riscontrano: nella collezione dell'autore sonvene molte, diverse dalle citate: queste ultime però riteniamo sufficienti a dare una chiara idea della qualità, della varietà e della molteplicità di prodotti simili della nostra zecca. Il Pigorini e l'Ambrosoli ne citano pure molte altre, che sono varietà di quelle riportate. Nè qui ancora si ferma l'attività di Rodolfo, il cui lavoro in tal genere dovette esigere molta destrezza e maestria, ma più ancora ingegno. E se egli fu tanto poco *avveduto*, dice l'Affò, tanto *sfrontato* sarebbe meglio detto, di abusare delle armi papali, non è a meravigliarsi se

più abbondantemente abusò di tutte le impronte di monete italiane e straniere, onde nelle falsificazioni si acquistò certo il primato. Noi vediamo quindi accennate imitazioni per Mantova, Sabbioneta, Modena, Genova, Milano, Lucca, Parma, oltre le mentovate; di alcuna delle quali faremo particolare menzione, senza illuderci di non lasciare molte lacune, perchè ignorate o da noi, o da tutti.

QUARTA CATEGORIA

Falsificazioni per Bologna dette chiavarini, *aventi tutte in campo dritto le chiavi incrociate, e nel rovescio S. Petronio.*

	Dritto	Rovescio
108.	P . BONOR . CA	C . S . PETRVS gr. 0, 7
	Tavola III n. 38.	
109.	P . BONORV . C	SANT . PETRVS
110.	c. s.	C . S . PTRVS
	Tavola III n. 39.	
111.	c. s.	S . PETRVS
112.	BONORVM . C .	....NT . PETRVS Var. ined. collez. autore
113.	BONVS . PROTECTOR . N.	 Ivi
114.	BONAM.....	 Ivi
115.	OR....O.I....	. . . OBVS Ivi
116.	P . BONOR . C .	S . PETRVS Ivi

QUINTA CATEGORIA

Falsificazioni per altre parti d' Italia.

117. RO . GON . M.... Castello o grifo, falsif. per Genova.
CRVX.....NOS . Croce. Rame gr. 0, 9.
Tavola III n. 40.

118. GON . MAR . A . S . R . I . . . . . al posto di FERT come nelle similari dei Quarti di Savoja di Carlo II, Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I di cui è falsificazione, la parola CAST.

CRVX . CRIS . RED . NOS . Croce di S. Maurizio.

Tavola III n. 41.

Rodolfo fu contemporaneo di Carlo Emanuele, quindi queste falsificazioni sono da attribuirsi a lui e non ai primi anni di Francesco: fatto che possiamo accertare, avendo noi nella nostra raccolta le seguenti falsificazioni pure di Quarti di Savoja, portanti chiaramente la parola ROD.

119. ROD . . . . O . IM . . . . Stemma Gonzaga.

CRV . . . . NO . . . . Croce Mauriziana. Gr. 1, 3.

Tavola III n. 42.

120. R . . . . N . MA . CA . S . R . O . IM . P . Scudo di Savoja con sotto un B per la Zecca di Borgo in Bressa.

CRVX . CRIS . RED . NOS . Croce di S. Maurizio.

Tavola III n. 43.

121. ROD . GON . MAR . CA . S . RO . I . P . Stemma di Savoja.

CHRISTVS . RED . NOST . Croce raggiata.

Tavola III n. 44.

122. ROD . GON . Scudo rotondo portante l'arme antica Gonzaga di 3 fascie nere in campo d'oro, sormontato da cimiero e lambrecchini.

S . MART . PR . CA . Vescovo benedicente, con mitra e piviale, e col pastorale nella sinistra.

Imitazione per Correggio illustrata dal prof. N. Rossi nella Gazetta Numismatica A. II n. 10 — *Di alcune contraffazioni operate in Castiglion: ed in Correggio.* — Rame: gr. 0, 52.

Il prof. Rossi trova a ragione singolare la raffigurazione di S. Martino, perchè sebbene questi sia stato rappresentato in una falsificazione di una murajola di

Bologna eseguita da Ferdinando I come vedremo e bandita in Bologna nel 1665, qui trattasi di un pezzo battuto tra il 1556 ed il 1593: ma ogni meraviglia deve cessare quando si pensi che due erano i Santi Protettori principali di Castiglione; cioè S. Nazaro titolare della maggior Chiesa, e S. Martino, nel giorno della cui ricorrenza detta Chiesa fu consacrata. Piuttosto ciò che vi ha di veramente strano, è la forma inusitata dello stemma, imitante, dice il Rossi, alcuni quattrini di G. C. Gonzaga di Pomponesco, mentre la moneta imita nel suo complesso, altra di Correggio pubblicata dal Bigi = *Di Camillo e Siro di Correggio e della loro zecca* = T. 3 n. 28. — A noi non fu dato di poter nè rintracciare, nè vedere la riferita moneta di Rodolfo, e perciò non ne possiamo dire di più.

SESTA CATEGORIA

Falsificazioni per l'estero.

Morel-Fatio = Faux Kreutzer de Berne et du Valois = accenna che la Svizzera non sapeva come schermirsi dai contraffatori, fra i più audaci dei quali emergeva il nostro Rodolfo.

123. DIN . M . C . MO . NOV . Albero con sovrapposta crocetta e tre stelle ai fianchi.

ROD . GA . IN . TE . OMV . Croce greca con crocetta dal lato sinistro.

Tavola III n. 45.

124. Il conte Papadopoli nella Gaz. Num. 1893, riporta una bellissima falsificazione dei Dreier di Nerico duca di Würtemberg, avvertendo come gli incisori della Zecca di Castiglione senza essere grandi artisti sapessero indovinare e riprodurre i caratteri speciali delle monete dei diversi paesi, in modo di trarre in inganno tutti coloro che non vi facevano particolare attenzione.

FRANCESCO GONZAGA

(1593-1616)

Delle monete d'argento di Francesco come Marchese abbiamo 4 esempii.

125. Scudo d'argento illustrato dall'Hirsch.

F . G . D . SAC . ROMAN . IMP . PRIN : M . C . ET . M . Busto a destra colla mano dritta sul fianco, la sinistra impugna l'elsa.

SAC . CE . MA . A . GON . CAM . ET . AP . S . P . OR . Aquila coronata a S caricata sul petto dell'arme Gonzaga.

Tavola III n. 46.

La dicitura del rovescio esprime: Sacrae Cesareae Majestatis Consiliis Camerae Et Apostolicae Sedis Pontificiae Orator.

Questa moneta fatta ad imitazione dei Talleri tedeschi e simile a quelle coniate nel 1596 da Ferrante II di Guastalla, fu emessa quando Francesco era già in possesso di Medole per transazione interceduta col Duca di Mantova, e quindi non doveva essere presentata per la prima: ma noi la fecimo precedere alle altre tutte per la sua eccezionale importanza. Essa è anche più preziosa di quanto ha supposto il suo dottissimo illustratore, perchè non è di Francesco Principe come egli disse, bensì di lui Marchese: e come tale risulta più antica, più rara: nè si poteva senza questo attestato supporre che dal semplice Marchese fossero stato coniate monete di sì forti dimensioni, e di valore così considerevole. Pesa gr. 9, 5.

La dicitura del rovescio è tutta una storia, la quale ci istruisce come Francesco fu condotto fanciullo dalla propria madre a Vienna ed educato alla Corte imperiale:

cresciuto con meriti speciali, l'Imperatore Rodolfo II lo decorò del titolo di Consigliere Aulico, e lo elesse Ambasciatore presso il Pontefice. Ed ecco come una sola moneta possa dare una serie di notizie storiche importantissime. Per la prima volta parlammo di stemma Gonzaga riprodotto sulle monete: siccome ci verrà fatto di parlarne ancora e frequentemente in seguito, osserviamo tosto che l'antico stemma di questa Famiglia consisteva in tre fascie nere in campo d'oro. Carlo IV re di Boemia ed imperatore, nel 1365 concedette loro lo stemma del suo regno, cioè, il leone bianco rampante in campo rosso, colla corona d'oro sulla testa: privilegio confermato dall'imperatore Venceslao nel 1394. Nel 1423 l'imperatore Sigismondo, erigendo Mantova in feudo imperiale, diede ai Gonzaga le 4 aquile nere in campo bianco, divise da una croce. Vedremo in seguito come all'arme dei Principi della nostra terra, si aggiungessero la testa di Bufalo, e la biscia Viscontea.

Fu nel 1602 che Francesco ottenne Medole in cambio delle sue pretese su Castelgoffredo: ed il citato autore ne trae argomento per ritenere che colla moneta ora riportata, abbia voluto contrassegnare un tale avvenimento: spiegherebbe la sua straordinaria rarità col supporre dalla imperfezione di alcune lettere, che il conio fosse imperfetto e non reggesse all'azione. Questo a noi non sembra valido argomento perchè non sapremmo poi come spiegare la pari rarità somma di altre monete del detto Marchese: in effetto gli è perchè trattavasi di pezzi di pura ostentazione.

Delle altre monete rare di Francesco, la prima è pure d'argento: forse è un esemplare unico, ed è posseduta in bella conservazione dal cav. Ercole Gnecchi di Milano che la illustrò nel I fasc. della Rivista Numismatica a. 1892.

126. FRAN . GON . S . R . I . P . MAR . CAS . III . Testa del Mse. giovane a d.

ET . TIBI . DABO . CLAVES . REG . CRI . Redentore stante a s. che consegna le SS. Chiavi a S. Pietro inginocchiato. Esergo 1594: gr. 4, 600.

Tavola III n. 47.

Fu quindi coniata nel II anno di marchesato: è un mezzo testone.

127. Altra d'argento, forse esemplare unico è nella raccolta dell'autore:

FRAN . GON . SA . RO . IM . PR . MAR . . . . . III . Arme coronata con soprascudo portante aquila e fascie.

SANCTA . CATERINA . La santa stante colla palma del martirio nella sinistra, e la destra sulla ruota con cui fu martirizzata, poggiante su sgabello. Gr. 2, 4.

Tavola III n. 48.

Che questa santa fosse venerata con culto speciale nel paese, non ci è noto: certo doveva esservi un motivo saliente per raffigurarla in modo così chiaro sopra una moneta di nobile metallo; e noi riteniamo possa attribuirsi all'avere S. Luigi tenuta in venerazione singolare tale santa, ed averla anzi scelta come sua Avvocata, perchè se ne celebrava la festa nel giorno in cui fu compiuta la massima delle sue aspirazioni, l'entrata cioè nel noviziato della Compagnia di Gesù. E comecchè vivissima si mantenne la esaltazione di ogni atto di Luigi, niente di più facile che quale altro attestato, sia stata coniata la moneta che riferimmo, mentre ci è noto che nulla si risparmiava dalla famiglia per celebrare con feste religiose e con ogni altro mezzo le virtù di Luigi. Monete colla medesima Santa in eguale atteggiamento furono pure e certo per le stesse ragioni coniate in Mantova e in Guastalla.

128. FRANCISCVS . GON . MARC . Arme delle sole 4 aquile.
SANTVS . PE TRVS . CAS T . S. Pietro stante.
Arg. gr. 3, 6. Simile a quelle di Ferrante II di Guastalla.
Tavola III n. 49.

129. FRAN . GONZ . CASTIO . III . Solita arme con soprasc. delle sbarre.
SACRO . . . MANO . IMPERII . PRIN . Cavallo nudo galoppante. Mistura gr. 2, 5: inedita: si conserva nel Museo di Parma.
Tavola III n. 50.

L'impresa del Cavallo nudo galoppante, fu adoperata certamente da Francesco ad imitazione delle monete di Sabbioneta dette *Cavallotti*, nelle quali si vede adottato questo animale Sacro a Marte, e simbolo di velocità, di ardimento, di guerra. Del resto furono tante e si svariate le imprese adottate dai Gonzaga, che è superfluo ricercare di ognuna il movente.

Nella citata moneta la dicitura è precisamente IMPERIA, ma evidentemente trattasi di errore di conio, perchè dovrebbe essere IMPERII: ciò per altro conferma trattarsi di una vera contraffazione od imitazione.

Abbiamo poi altra moneta di mistura di esso Francesco prima che fosse Marchese di Medole, la quale è in tutto simile a quelle che vedremo coniate da Ferdinando Principe: non sapevasi ne avesse eseguite di consimili anche Francesco, fino alla scoperta da noi fatta dell' esemplare che conserviamo inedito nella nostra collezione.

130. . . . . RAN . M . CAS . ET . D . M . Arme delle 4 aquile coronata.
TAB * SANG * CHRIS * IESV * Tabernacolo.
Tavola III n. 51.

Le parole RAN non sono molto chiare, ma non possono che riferire questa moneta a Francesco, perchè

nessuno dopo di lui fu Marchese di Castiglione. Il tabernacolo è identico a quello che vedesi sulle monete di Mantova, ed in quelle che vedremo di Ferdinando I di Castiglione a rappresentazione del Cimelio in cui conservavasi a Mantova il Sangue di G. C. che dicesi vi sia stato portato da S. Longino. Nel centro del dritto avvi un soprascudo in nove campi: nel centrale, un punto: gli altri portano stanghetti verticali od orizzontali. È imitazione di quelle di Carlo II di Mantova. Pesa gr. 1, 2.

131. FRAN . GON . MAR . C . S . R . IMP . P . Testa a s.
SANCTV . NICOLAVS . Il Santo con ai piedi una mitra. Mistura: gr. 0, 9.
Tavola IV n. 52.

132. Il sig. Ambrosoli ne ha una variante senza mitra. Questa moneta fu coniata adoperando evidentemente i conii di Rodolfo.

133. GON . MAR . CAST . ET . S . R . I . PRI F coronato.
Tavola IV N. 53.
SOLA . SALVS . ET . GLORIA . DNS . 4 aquile divise da croce senza scudo. Mist. gr. 1, 00, imitazione di quelle di re Francesco di Milano: per essa l'Affò nell'appendice dello Zanetti, a pag. 482 eleva il dubbio che possa invece che a Francesco, attribuirsi a Ferdinando: ma anche questo dotto ed accurato illustratore, con errore analogo a quello indicato dall'Hirsch, non osserva che Ferdinando giammai fu Marchese, ma addirittura Principe, mentre Francesco fu dapprima Marchese, e poi elevato al grado principesco. Ciò valga anche per tutte le seguenti varietà inedite, nella raccolta dell'autore.

134. GO . MA . CAS . ET . S . R . I . PRINC . (ET in nesso) F coronata
SOLA . SALVS . ET . GLOR . DNS . Croce e scudetto con 4 aquile.

135. GO . MA . CAS . ET . S . R . I . PRINC . (ET in nesso) F coronata.

SOLA . SALVS . ET . GLORI . DNS . Croce e scudetto con 4 aquile.

136. GON . M . CAS . . . . . c. s.

MARC . CASTI . . . . c. s.

137. . . . . CAST . ET . S . B . IM . (ET in nesso) c. s.

SOLA . SALVS . ET . GLOR . DNS . c. s.

138. Il sig. Ambrosoli ne possiede una con: SOIA . SAIVS . E . GIOR . DNS. Varietà che dimostrano la molteplicità di coniazione, e quindi la diffusione.

139. AN . GON . MAR . CAST . ET . S . R . IMP . P . (ET in nesso) F. coronata.

SALVS . ET . GLORIA . Croce greca a braccia eguali come nelle monete svizzere. Questa moneta inedita che è nella collezione dell'autore è la più bella dimostrazione che tutte le similari sono proprio di Francesco.

Tavola IV n. 54.

E meglio ancora è dimostrato dall'altra inedita pure nella raccolta dell'autore:

140. FRAN . GON . MAR . CAS . ET . S . R . IM . F coronata.

ET . SAC . R . IM . PRINCEPS . Croce colle 4 aquile.

Così abbiamo che l'Affò rivendica a Francesco nostro una moneta simile ad altre due che dal Zanetti vennero attribuite a D. Cesare II di Guastalla.

141. CESAR . OR . FR . GON . M . C . E . M . Testa a s.

NOBILITAS . GONZ . Aquila.

Tavola IV n. 55.

Per la qualità del metallo di questo sesino che è di lega assai bassa, mentre da molto tempo anteriore a Cesare II di Guastalla, ivi era stata introdotta la coniazione degli spiccioli in puro rame: e per essere simile al sesino di Francesco di Castiglione, l'Affò lo giudica senz'altro di questa zecca, creato in occasione della

sopravvenuta signoria di Medole, e dell'essere il Marchese in Roma quale Legato dell'Imperatore presso Paolo V come si disse. La dicitura del dritto infatti lascia come facile interpretazione: Cesaris Orator Franciscus Gonzaga Marchio Castilionis et Medularum. Nè deve trattenere da simile aggiudicazione l'essere il ritratto, di uomo in giovane età; perchè all'epoca in cui Francesco era in Roma, egli era appunto giovane: e d'altra parte non molto dissimilmente viene raffigurato nella moneta della nostra zecca che già riportammo più sopra a Tav. IV f. 52.

Dacchè poi si conobbe l'illustrazione fatta dall'Hirsch dello scudo, come abbiamo riferito, in cui evvi eguale inscrizione, i dubbii dell'Affò scompajono del tutto, e diventa certezza la sua interpretazione. Questa moneta pesa gr. 1, 2. Del pari diventano sicuramente dello stesso Marchese le altre due monete seguenti, riportate dal Zanetti come incertamente a lui attribuibili:

142. CESAR . ORATOR . Testa a. s.
NOBILITAS . GON . Aquila coronata.
Tavola IV n. 56.

143. CESA.....GON . M.... c. s.
.....LITA.....Z. c. s.
Tavola IV n. 57.

Monete queste fatte ad imitazione di quelle modenesi, nelle quali attorno all'aquila leggesi: NOBILITAS . ESTENSIS.

Ed ora riportiamo altra moneta che costituisce una imitazione operata dal Mse. Francesco, la quale si avvicina assai più delle altre ad una falsificazione: fu posta in luce dal prof. U. Rossi nella sua pubblicazione — di alcune monete inedite di Bellinzona — nella quale dimostra che il rovescio risulta una evidente contraffazione dei pezzi simili dei Cantoni di Uri, Schwitz e Unterwalden. È di bassa lega, del peso di g. 10.

144. FRAN . GON . S . R . IM . P . MAR . C . ET . M . Aquila ad ali spiegate.

MONETA . NOVA . . . . MAR . CAST . . . . . ET . M . . . Tre stemmi disposti a triangolo attorno ad un punto centrale.

Tavola IV n. 58.

Il primo degli stemmi porta un leone rampante, parte dell' arme Gonzaga: il secondo una testa di bufalo, la quale in campo giallo damascato è l'arme di Casa Pernestein, avendo Francesco ancor Marchese sposata Donna Bibiana di questa Famiglia: un tale scudo imita quello del Cantone di Uri: il terzo un' aquila spiegata, altra parte dello stemma Gonzaga.

Questa moneta fu coniata certamente fra il 1603 in cui pervenne a Francesco la Signoria di Medole, ed il 1608 in cui fu onorato del titolo di Principe pei servigi resi come ambasciatore dell'Imperatore, al Re Filippo III di Spagna. Da dove riportò fra altri onori l'ordine del Toson d'Oro; senzacchè tuttavia nè i servigi, nè i nuovi titoli lo elevassero dal comune, per cui la sua vita passò come dice il Rossi, *senza infamia e senza lodo*, ed il suo maggior merito, fu di essere fratello di S. Luigi.

Nel Museo Numismatico di Milano, vi è altra imitazione per l'estero, e cioè per monete Ungheresi:

145. FRAN . G . MAR . CAST . III * Aquila ad ali spiegate.

SANCTA . MARIA . ORA . PRO . Vergine col Bambino: a sin. dell'immagine il n. 9: a d. il n. 6 (1569). Argento: gr. 0, 69.

Tavola IV n. 59.

146. G . . . M . CAS . F. coronata.

MARCH . CAST . Croce fiorata in ripetizione di parte della dicitura del dritto. È di rame: pesa gr. 0, 8: forma parte della nostra collezione.

Tavola IV n. 60.

Passiamo ora ad esporre le monete emesse da Francesco come Principe. Di queste possediamo molti esemplari, e di molte si perdette la traccia, non la memoria: onde ancor più attiva risultò esser divenuta la officina di mano in mano che si innalzava l'onore del dominio.

Occupa il primo posto una moneta d'oro grandissima già da noi accennata, veramente superba, di cui un esemplare forse unico si conserva al Museo Imperiale di Vienna: fu coniata nel 1614 da Gasparo Mola, distinto incisore di questa zecca, ed il quale eseguiva conii anche pei Duchi di Guastalla e di Mantova, d'onde la rassomiglianza di molte monete delle zecche rispettive.

147. FRANCISCVS . D . G . PRINCEPS . CASTILIONI . Busto a d.
MARCHIO . MEDVLARVM . ETC . Arme col toson d'oro.
Tavola IV n. 61.

Esergo 1614; sotto al busto il nome dell'incisore.

In mezzo all'arme giace un soprascudo diviso in sei parti, che portano altrettanti stemmi dei quali il Principe poteva far uso.

La moneta è grandissima, e l'Affò ne fa ascendere il valore a cinque doppie d'Italia, come a dire circa cento lire odierne. Pochissime zecche anche di primo ordine, coniarono monete di tanto valore e di tanto bella fattura; e Francesco certo ne battè pochissime, e solo a titolo di ostentazione.

148. Battè però lo zecchino d'oro affatto simile alla moneta precedente ma di minori dimensioni, del peso di gr. 3, 11. Un esemplare di questa è posseduto dal conte Papadopoli che lo illustrò nella Rivista Num. 1893.

Altra moneta d'oro e più comune assai, ma di piccolissime dimensioni; pesa gr. 0, 9.

149. FRANC . D . G . PRINC . CASTIONI. Leone rampante coronato, parte come sappiamo, dell'arme Gonzaga.

MARCHIO . MEDVLARVM . ETC. Testa di bufalo coronata di buonissima esecuzione: di essa possediamo due varietà:

Tavola IV n. 62.

150. CASTIL . e MEDVLAR. :

151. nell'altra CASTIL . e MARCH . MEDVLARVM .

Altre varianti si riscontrano, e la molteplicità dei conii indica la diffusione.

Altre monete d'oro non si conoscono: soli tre esemplari si hanno di quelle d'argento. La pochezza di questo numero sembra invero assai strana: d'altra parte però può essere giustificata dalla abbondanza delle monete di tale metallo emesse da Francesco stesso quando era Marchese, le quali egli non aveva bisogno di convertire con nuove coniazioni; mentre la sua accennata ambizione era esuberantemente soddisfatta dalle splendide monete auree: la vera ragione però consiste in questo, che se egli governò 19 anni come Marchese (1593-1612), come Principe resse soli 4 anni (1612-1616).

152. La più piccola delle monete d'oro forni il tipo di una di argento basso: le diciture sono come in questa, e nel campo destro v'è il leone rampante, nel sinistro la testa di bufalo. Pesa gr. 0, 6.

Tavola IV n. 63.

153. FRANCISCVS . D . G . PRIN . CAST . Aquila ad ali spiegate.

MARCHIO . MEDVLARVM . ETC. Testa di bufalo coronata con anello in bocca. Argento gr. 0, 9.

Tavola IV n. 64.

154. FRANC : D : G : PRINCEPS : CASTILLIONI. Busto a d.

MARCHI : MED VLARVM . Stemma coronato, ornato del toson d'oro. Argento. Inedita: Museo di Brescia: gr. 0, 496 porta nell'esergo (1614) ha il diametro di millim. 26, e sarebbe un mezzo testone. Il conio è, come

sempre, bellissimo, e la figura è assai rilevata: in tutto simile allo zecchino d'oro, ma di maggiore dimensione.

Tavola IV n. 65.

155. PRIN . CASTILIONIS . ETC. Mongramma delle lettere F G contrapposte

FIDES . INCORVPTA . Cane rampante a s. tra 2 staffe. Rame: gr. 1, 5

Tavola V n. 66.

moneta attribuita dall'Affò e dallo Strozzi a Francesco, e che potrebbe però anche essere di Ferdinando I.

156. Altra moneta identica ma di metà spessore, di minor diametro e del peso di soli gr. 0, 7 rappresenta il mezzo soldo.

Tavola V n. 67.

È da notarsi che il cane rampante fra due staffe, in campo rosso, è l'arme della comunità di Castiglione, preesistente ai Gonzaga, perchè la vediamo scolpita sul fontanile in angolo della V. S. Giuseppe di fronte al Collegio delle Vergini, dove però vi è una staffa sola, e la data P°. IVNII . 1490. Siccome poi Francesco visse sempre in disgusto coi suoi sudditi, e nel 1613 fu stabilita la reciproca concordia, così noi giudichiamo che in quella occasione facesse coniare le due anziriportate monete contrassegnandole collo stemma della terra.

Di qui la ragione per cui noi le accettiamo come di Francesco, e le attribuiamo a lui come Principe in causa della dicitura che contornia il dritto.

Nè più altro possiamo aggiungere delle monete da lui coniate.

FERDINANDO I GONZAGA

(1616-1678)

Premettiamo che per quanto ricca sia la serie dei pezzi di questo Principe conservatisi, essa non completa l'idea dei prodotti nel periodo di suo governo: per cui se ci sembra essere stata straordinaria l'attività di Ferdinando, in effetto fu più poderosa di quanto ci è noto. Ne abbiamo la dimostrazione dalla circostanza che un conio di moneta grandissima della quale è perduto qualunque esemplare, e perciò inedita, ma che deve essere stata uno scudo, cioè di saliente importanza, esiste nella raccolta dell'autore: onde inducesi che probabilmente altri conii saranno andati dispersi. Detto conio porta evidente impronta dell'uso prolungato a cui ha servito col sostenere i colpi del pesante martello per la formazione di monete: non se ne conosce il rovescio: è costituito dal busto in campo, del Principe a s., raffigurato con ricchissimi ornamenti: attorno si legge:

157. * FERDINANDVS * ..... * E * CASTIL * PRINC *

Tavola V n. 68.

Altra prova dell'attività della zecca ci vien dimostrata dall'esistenza di altro conio di moneta pur grandissima, di cui non ci pervennero parimenti esemplari, e quindi essa pure inedita. Infatti dei conii che esistono a Mantova di questo Principe, uno appartiene a moneta che servì per talleri, dello stampo di quelli di Olanda come avvertì il compianto prof. Portioli, e raffigura un guerriero che sostiene uno scudo col leone rampante, con attorno:

158. FERD . D . G . S . R . I . ET . CA . PRI . MAR . ME .

Tavola V n. 69.

moneta in tutto simile agli scudi di Bozzolo e di Sabbioneta.

Non sappiamo neppur quì quale ne fosse il rovescio, ma il disegno che riportiamo basta a dimostrarci che si trattava di una moneta di gran valore, e di esecuzione assai accurata.

La più importante delle monete d'argento di Ferdinando che si conoscono é inedita e trovasi nella nostra collezione. Nel dritto è abbastanza logora, ma se ne può benissimo decifrare il disegno, vi è raffigurata la salutazione di Maria, e del Sacro episodio vedesi chiaramente l'angelo che trovasi in piedi nel lato sinistro: il soggetto si arguisce con maggiore certezza dalla dicitura perimetrale del dritto:

159. AVE . MARIA . GRA . PL .

Tavola V n. 70.

L'impronta del rovescio è quasi a fior di conio, e ci presenta l'arme Gonzaga colle 4 aquile nei 4 spazii formati dalla croce, e nel centro un soprascudo coll'arme antica delle fascie e dei leoni: la corona è senza le punte: ma ciò che vi è di singolare è la leggenda, che risulta come segue:

FERDINANDVS . GON . CAES . F . DS . C *

che doveva forse essere: FERDINANDVS . GON . CA . E . SF . DS . C . e che ad eccezione dell'ultima parola indecifrabile, ci sembra equivalga a: Ferdinandus Gonzaga Castilionis et Sulfarini Dominus . . . . Notasi che l'ultima parola comincia con un C e finisce con un S, onde non corrisponde ad alcun fatto noto relativo ad esso Principe, sicchè questa moneta genera la necessità di nuovi studii che condurranno ad ulteriori scoperte: a meno che si tratti della ripetizione di CA . E . S . cose facili a riscontrarsi nelle monete di questi tempi. La moneta è un regalo del cav. Damiano Muoni, ed è una

similitudine di quelle coniate da Cesare I di Guastalla e successivamente ripetute molte volte in quella zecca. Pesa gr. 1, 9.

Una stupenda moneta d'argento operata da questo Principe, di cui abbiamo un esemplare a fior di conio nella nostra collezione, ed assai rara perchè ci è noto esservene un solo esemplare di imperfetta esecuzione nel Museo Battacin, è il 20 soldi.

160. FERDINANDVS . D . G . PRIN . CHASTI * S * * Stemma coronato. È singolare il Cast coll' H.

Tavola V n. 71.

S . ALOYSIVS . GO . PATRONVS . CAST . S. Luigi stante in cotta e vesta talare, col giglio nella sinistra, additante colla destra una corona a terra sopra un cuscino.

Con questo atteggiamento si volle evidentemente simboleggiare lo sprezzo di S. Luigi per la corona cui con disinteressamento senza riscontri, ebbe a rinunciare; mentre il giglio è simbolo di candore. Infatti nessun fiore che offra la bianchezza del giglio si macchia come fa questo fiore al minimo contatto, ed egli nel candore seppe mantenersi con una forza di volontà sovrumana. È questa certamente fra le più belle monete sortite dalla zecca di Castiglione: fu illustrata per la prima volta dal Kunz quando descrisse le monete del Museo Bottacin: pesa gr. 5, 00: noi ne possediamo altressì due altri bellissimi esemplari con variazione di conii.

161. Uno ha nel campo destro lo scudo contorniato da fiorami assai più semplici, privo della segnatura S * *;

162. l'altro ha lo scudo senza ornati di sorta e senza la detta signatura. Ognuna di queste monete pesa gr. 5, 00.

Un pezzo non comune di questo Principe, del quale vi è qualche altro esemplare nelle raccolte, possediamo nella nostra collezione: è un mezzo testone del peso di gr. 2, 1 e di argento basso:

Tav. V n. 72.

163. FERD . G . CAST . PRIN . Testa del Principe volta a s.
BENE . CONVENI . VNT . Grande biscia Viscontea coronata alla destra; ed alla sinistra un' aquila altrettanto grande, pure coronata. Nell'esergo 1666.

Quest'ultima dicitura rilevammo da un esemplare che non è nella nostra collezione, perchè il nostro è illeggibile: però anche quello da cui la togliemmo, è molto in cattivo stato di conservazione, per cui non bene comprensibile: noi ne interpretiamo la lettura come segue: *Bene conveniunt unitae.* Questa frase si riferisce evidentemente alle due armi Gonzaga e Viscontea, certo in relazione al matrimonio di esso Principe: la ragione infatti per cui la stessa biscia trovasi inquartata nello scudo di molte monete di Ferdinando I, sta nell' aver egli condotta in moglie Olimpia Sforza Visconti.

164. TV . ES . VAS . ELECTIONIS :
FERDINANDVS . D . G . PRIN . CAST .

Altra moneta di Ferdinando, d'argento, e per lo meno di buona lega; rappresenta S. Paolo in piedi colla spada nella destra alzata, ed attorno leggesi l'elogio fatto a quel Gran Dottore delle genti, dallo stesso Gesù Cristo: e nel campo la solita arme Gonzaga delle 4 aquile, colle fascie, il leone, l'aquila ed il biscione nel sopra-scudo. Pesa gr. 4, 5.

Tav. V n. 73.

165. Nella nostra collezione poi conserviamo altra moneta consimile inedita perchè di rame e di conio evidentemente un po' diverso, e pesa gr. 4, 2.

Il prof. U. Rossi ha illustrata una cinquina eseguita a rassomiglianza di altra simile di Parma, che è di mistura: ne riportiamo il disegno.

166. FERD . G . S . R . I . E . CAS . PRIN . Scudo accartocciato e coronato con stemma ad imitazione di quello dei Farnesi, per cui questo pezzo si avvicina assai di più ad una vera contraffazione che ad una semplice imitazione.

ITER . PARA . TVTVM . Mezza figura della Beata Vergine e nell'esergo il numero V che ne indica il valore di cinque soldi. Questa moneta è in tutto come quelle di Ranuccio II Farnese di Parma: la Madonna rappresenta l'immagine che allora si venerava nella Chiesa dei Servi di Maria, sotto il nome di Madonna del Soccorso. Pesa gr. 1, 7.

Tav. V n. 74.

Quella della nostra collezione è un gentile dono dell'egr. sig. Boyne.

La fecimo precedere alle altre monete che descriveremo, per la sua rarità: ed ora ne riportiamo altra meno rara, ma che qui collochiamo per la sua importanza nella storia di Castiglione da cui emanava, ed è quindi di interesse affatto locale. Essa è di mistura: rammenta un fatto splendidissimo avvenuto durante il governo di Francesco, e che forma un'assoluta gloria onde va giustamente superba questa terra.

Tav. V n. 75.

167. MALVIT . MORI . QVAM . FOEDARI . Madonna Calubini in atto di tenere coperto il petto con un manto di Armellino colla mano sinistra.

È strano come questo principe tanto poco lodevole nella sua condotta, abbia voluto imitare con una moneta il sublime concetto di Francesco che eresse una statua alla eroina nella piazza centrale del paese per eternare la virtù somma di questa vergine, che preferì rinunciare alla vita anzicchè subire oltraggio: abbia avuto cioè il nobile pensiero colla coniazione della riferita moneta, di popolarizzare e propalare tanta magnanimità d'animo di tal donna, che dovrebbe essere ovunque celebrata per destare l'emulazione, e porre argine alla crescente corruzione. È nota l'illibatezza dell'armellino che dicesi si lasci uccidere dal cacciatore

piuttosto che porre il piede nel fango e lordarsi: opportunamente quindi fu raffigurata la nostra Madonna che tien stretto sul seno un mantello formato con pelle di questo animale, per protezione della sua immacolata castità e pudicizia. Vanto immortale di Castiglione possano tutti da essa trarre nobilissimo esempio.

FERDI . D . G . P . CAST . Il solito scudo delle 4 aquile, e le 4 armi nel soprascudo.

Tal pezzo pesa gr. 1, 3: esso era denominato Gazzetta, come istruisce il Kunz, il qual nome davasi ad una sorta di monete veneziane corrispondente al prezzo di quei fogli periodici, che prima della istituzione dei giornali, contenevano le notizie commerciali, ed i quali chiamavansi appunto Gazzette per effetto delle monete con cui si compravano.

Più rare sono le monete di questo Principe nelle quali al suo titolo proprio aggiunse quello di Marchese di Medole: ne riportiamo gli esemplari a noi noti, che sono tutti di lega:

168. FERD . D . G . CAST . PRIN . Busto del principe.
MARCHIO . MEDVL . E . C . 1666 . Aquila e biscia inquartate.
Tav. V n. 76.

169. 8 = FERDI = D . G . S . R . I . =
ET . CAST . P . = ET . MARCH . = ME . In 6 righe: (forse 8 soldi) le lettere E, T sono in nesso.
VBIQVE . FVLGET . Un sole.
Tav. VI n. 77.

170. . . . . I . D . G . . . . CAST . P . Aquila coronata ad ali spiegate.
. . . . . O . MEDVLARVM . Biscia.
Tav. VI n. 78.

La qual ultima moneta era un soldo. La prima di queste tre monete pesa gr. 2, 1: la seconda gr. 1, 7: la terza gr. 1, 00.

Dovressimo ora proseguire a parlare delle monete di mistura pubblicate dal nostro Principe: ma siccome esse sono relativamente comuni, seguendo l'ordine impostoci ci facciamo a parlare prima di alcune di rame che sono rare: e principalmente riferiamo di un quattrino di cui si conoscono pochissimi esemplari;

171. FERDINAN . GON . MAR . CAS . A . STIV . Stemma Gonzaga colle sole fascie e leoni e con forma insolita.
SANCTVS . PETRVS . S. Pietro stante.
Tav. VI n. 79.

È questa una delle poche fra le monete pubblicate, che porti l'aggiuntivo Stiviere.

Questa monetina pesa gr. 0, 5 e di essa possediamo un esemplare proveniente da altro conio con piccole varianti.

Il soldo di Ferdinando era costituito secondo il Kunz da altra moneta di rame del peso di gr. 1, 2 che conservasi nei musei di Brescia e Bottacin.

172. FERDID . G . PRIN . CAST . L'arme solita Gonzaga.
TVRRIS . FORTITVD . Una torre.
Tav. VI n. 80.

La torre è a somiglianza di quelle singolarissime per la costruzione della vôlta di copertura ovoidale e certamente di barbara origine, che costituiscono il Castello di Castiglione. Vedremo che altri soldi furono coniati da questo Principe, aventi qualche nesso con quello ora descritto.

Una delle di lui monete meno note, ed unica nel suo genere fra quelle che ci pervennero, è la seguente:

173. FERDI . D . G . S . R . IMPE . Una F senza corona.
ET . CASTIG . PRIN . Fiamma, che fu certo scelta a temporanea impresa. Pesa gr. 0, 9.
Tav. VI n. 81.

Fra le meno note delle monete di Ferdinando, ricordiamo qui una riportata dall'Affò e da altri ed abbastanza comune: ma noi le diamo questo posto per una singolarità che essa presenta, la quale fu rilevata bensì, ma non sufficientemente studiata. È di rame: pesa gr. 0, 7.

174. FER . GON . PRI . Arme colle 4 aquile.
SESIN — V . S — CASTI . In tre righe.
Tav. VI n. 82.

Sono tali parole che fanno segnalare ad una attenzione particolare questo pezzo: perchè furono interpretate con: SESINVS . CASTILIONIS sorpassando a tre circostanze di fatto: la prima, che le parole più lunghe si trovano nelle parti più strette: la seconda, che la suddivisione è contro ogni regola ed ogni consuetudine: la terza, che tra l'V e l'S vi è un punto. La detta interpretazione quindi che a tutta prima sembrerebbe la più naturale, in effetto non è che una storpiatura: ed è ben certo che se questa fosse stata la significazione che si voleva incidere, tornava più chiaro, più comodo, più intelligibile, e meno scorretto, scrivere l'intera parola SESINVS in una sol riga nel centro, ossia nella parte più larga della moneta, con sotto il CAST. Vi sono è vero degli esemplari senza il punto: ciò però nulla toglie alle nostre osservazioni: invero quel che è più saliente si è l'esservi dei pezzi in cui è detto:

175. SESIN — S . V — CASTI

Uno ne possiede il co: Papadopoli, ed uno figura pure nella nostra raccolta. Il detto sig. conte nel darne una notizia illustrativa, suppone trattarsi di un semplice errore per fretta ed inesperienza dello Zecchiere: ma se ben si considera, deve sembrar difficile che siasi coniata una moneta con un errore tanto evidente senza tosto

correggerlo, come era agevol cosa: tanto più che nessuna urgenza spingeva a batter così esiguo valore, quando si avevano altressì disponibili altri conii analoghi: d'altra parte poi in taluni esemplari, come nel nostro, è assai considerevole la distanza tra l'S e l'V, il che significa ad evidenza, specialmente in causa del punto intermedio, trattarsi non già della terminale della parola SESIN, ma di due altre separate e ben distinte indicazioni: e secondo noi poteva riferirsi al valore della moneta in aggiunta alla valutazione sesino. Le due lettere scambiate di posto non dovevano cambiare il senso di questa interpretazione, e siccome questa moneta per qualità e per peso stà alla pari di un soldo, può essere che la parola *sesino* fosse nome generico delle monete di simili dimensioni, come ora genericamente le chiamiamo *soldi:* e che vi fosse il sesino di un soldo, cioè: Sesinus *unus soldus*, o *soldus unus*, Castilionis, come vi sono Murajole da uno e da due Bolognini,

Vi sono altre monete assai rare di Ferdinando, ma siccome esse appartengono o ad imitazioni od a falsificazioni, le riportiamo in fine come si disse. Non ci resta quindi che parlare delle più comuni di questo Principe.

E prima di tutto una di mistura.

Tav. VI n. 83.

176. FERDINANDVS . DEI . GRATIA . S . R . I . ET . CAST . PRI. Arme antica Gonzaga, e soprascudo con aquila e biscia.

S . NAZARIVS . PATR . CAST . S. Nazaro stante, titolare della Parrocchia di Castiglione, in abito militare, colla spada in cintura, ed una palma in mano.

Di tal moneta che pesa gr. 1, 4 abbiamo nella nostra collezione altri due conii che differiscono dal precedente perchè in uno di essi vi è CASTI e nell'altro CASTIL. Vuolsi attribuire la raffigurazione di tal santo pel culto

che al medesimo si professava nella terra, tanto intenso da intitolarne il maggior tempio. Narrasi che egli fosse Vescovo, e quindi deve essere stato raffigurato come guerriero non nello stretto senso, ma come soldato di Cristo avendo egli subito il martirio in Milano sotto l'impero di Nerone. Egli era venerato sia in questa Capitale che nelle Città limitrofe, Brescia compresa: della cui diocesi faceva parte Castiglione, che ne creò il suo protettore senza detronizzare da questa prevalenza S. Martino altro principale Tutore della terra, in onore del giorno in cui fu consacrata la detta Chiesa, come altrove abbiamo avvertito.

In altro aspetto il Santo medesimo vien raffigurato in una moneta più piccola del solo peso di gr. 1, 3, di rame, in cui è in atteggiamento strano. Nei due campi sono il detto Santo, e l'aquila Gonzaga: ma della dicitura fu conservata la sola parola attorno all'effigie:

177. S . NAZARIVS: questa moneta è fatta a similitudine di quelle di Pesaro.

Tav. VI n. 84.

Altra monetina di rame che possediamo in duplice esemplare nella nostra collezione:

178. FERDI . D . G . S . PRIN . CAST . Testa del Principe giovanissimo con collettone a grandi incanettature come allora si usava.

MARCHIO . MEDVLARVM . Croce filata con nel primo campo l'aquila, nel terzo il leone rampante: negli altri due la biscia.

Tav. VI n. 85.

Queste diciture però non si possono garantire con esattezza, essendo tutti gli esemplari di questa e delle consimili monete, molto tonsurati, precisamente come indica il nostro disegno: monete tutte rassomiglianti a quella illustrata dal Promis ed altra del catalogo Morbio, delle quali diremo più avanti.

Di egual genere è una bellissima moneta inedita che forma parte della nostra raccolta, assai interessante perchè fatta ad imitazione di quelle di Filippo II di Milano, è di rame e pesa gr. 1, 4.

Tav. VI n. 86.

179. FERD . D . G . S . R . I . E . CAS . PRI . F coronato a fogliami.

MARCHIO . . . . . Croce filata come sopra.

La moneta analoga che è nel catalogo Morbio come riferimmo e di cui abbiamo un esemplare nella nostra collezione, pesa gr. 0, 9, è di rame, assai falcidiata, e risulta come segue:

180. FER . D . G . . . . . Testa del Principe a s. più adulto.

. . . . . MEDVLA . . . . . Croce filata in cui nei campi 1 e 3 l'aquila, e nei 2 e 4 la biscia. Nel centro della croce un piccolo soprascudo colla testa di bufalo coronata.

Tav. VI n. 87.

181. Altra monetina simile ancora a quella della Tav. VI fig. 85, ne differisce pel colletto diverso, e principalmente perchè ha nel centro del rovescio la testa di bufalo come nell'esemplare antecedente, ma senza lo scudo: fu illustrata dal Promis, è falcidiata, di rame, pesa gr. 0, 9.

Tav. VI n. 88.

Altra moneta bellissima di rame, del peso di gr. 0, 8 assai ben conservata:

182. FERDID . D . G . PRIN . CAST . Testa del Principe giov.

MARCHIO . MEDVL . Aquila di fronte coronata, ad ali spiegate, con un punto nell'esergo.

Tav. VI n. 89.

Del qual pezzo è quasi una ripetizione il seguente che forma una nuova moneta inedita.

183. FERDI . D . G . PRIN . CA . Testa del Principe in età matura.

MARCHIO . . . . . Aquila di fronte coronata.

È di rame e pesa gr. 0, 9 falcidiata.

Tav. VI n. 90.

Una delle più belle e più ben conservate monete di Ferdinando, è la seguente:

184. FERD . D . G . CAST . PRIN . 1666 * Il biscione Visconteo magnificamente improntato.

IANITOR . COELI . Una figura stante mezzo nuda colle mani alzate e due chiavi nella destra, con che si volle rappresentare S. Pietro, quantunque in posizione strana.

Tav. VI n. 91.

Di questa moneta come dicemmo esiste il conio a Mantova; è di mistura: pesa gr. 1, 8.

A S. Nazaro furon dedicate delle monete come abbiamo veduto, ma all'altro Protettore del paese non fu fatto torto, come ne attesta una di mistura fatta a similitudine delle murajole Bolognesi, del peso di gr. 1.

185. S . MARTINVS . CASTILIONIS . PROTECTOR . S. Martino in abito episcopale, col pastorale nella destra e un castello nella sinistra.

S . PETRVS . PONTI . MAX . Una testa a destra con piviale.

Tav. VI n. 92.

Tal pezzo è quindi evidentemente costituito con due rovesci, ed essendo quasi una falsificazione delle bolognesi come si disse, fu proscritto in quella città; il che apprendesi dal seguente Bando pubblicato in Bologna il 20 luglio 1665, che dimostra come la contraffazione, senza essere una falsificazione effettiva, serviva meravigliosamente agli scopi di comodo e di lucro.

« Essendo giunto a notizia, che in questa Città, e « Legazione siano temerariamente state introdotte al- « cune Monete battute fuori dello Stato Ecclesiastico, « le quali per la gran somiglianza che hanno con le « Monete usuali battute in questa Zecca di Bologna per « servizio, e comando della Città medesima, volgarmente « chiamate Murajole da due Bolognini; sono facilmente « spese, e ricevute per Murajole suddette, e per valore « di due Bolognini, in grave pregiudizio di chi le riceve « si per non esser Moneta stata ammessa colle solite « forme al commercio di questa Città, come per essere « di lega molto inferiore a quella delle suddette Mura- « jole da due Bolognini; e volendo sottrahere i Popoli « di questa Città, e Legazione dall'essere facilmente in- « gannati, ed ovviare a simili fraudi: perciò si proibisce « l'introdurre, e spendere Monete non state tariffate, & « ammesse in questo Commercio colle solite forme con- « suete, e specialmente una Moneta della stessa gran- « dezza delle Murajole da due Bolognini l'una, battute « come sopra in questa Zecca, e la quale da una parte « ha l'Impronto della testa di un Pontefice, con Piviale « sulle spalle, e con le lettere attorno SANCTVS PE- « TRVS PONT MAX e dall' altra un Santo in piedi con « abito di Vescovo, il quale tiene nella mano destra il « Pastorale, e nella sinistra una Città, e con le lettere « attorno: S . MARTIN . CASTIL . PROT. Sotto pena ecc. »

186. Ed affatto somigliante alla ora descritta e quale altra imitazione delle murajole, è la seguente, in cui fu sostituito il nome S . ANTONIVS al S. Martino: cosicchè quest'altro Santo figura per protettore del luogo, senza una ragione nota ed apparente se non quella di deludere il bando suddetto. Entrambe pesano gr. 1, 7.

Tav. VI n. 93.

Altra moneta simile alla precedente di egual peso senza però il nome del protettore, e coniate invece a somiglianza dei Giorgini di Modena:

187. PROTECTOR . NOSTER . L'uno o l'altro dei predetti Santi vestito da Vescovo, in abito pontificale, implorante per una Città.

FERD . G . CAST . PRINC . Busto del Principe. Sotto al busto le lettere ET . C . ; le quali ultime lettere si trovano poi variate in altri esemplari. È ancor essa di mistura, e veniva respinta da Modena mediante il Bando pubblicato ivi addì 21 aprile 1663 come riporta il Lotti a pag. 25:

Tav. VI n. 94.

« Fu proibito l'introdurre, accettare o spendere.... « certa Monetella avente da una parte l'impronta di « una testa con lettere attorno FERD . D . G . CAST « . PRINC . e dall'altra parte un Santo in ginocchio « orante col motto PROTECTOR . NOSTER, che circo- « scritte le lettere ha in tutto, e per tutto la similitu- « dine del Giorgino, o S. Geminiano di Modena, benchè « fosse di molto minore intrinseco valore. »

Ad imitazione delle monete di Mantova e di quelle già riportate dal Mse Francesco, Ferdinando ne coniò di quelle raffiguranti il Tabernacolo in cui conservavasi il Prezioso Sangue. Una di rame del peso di gr. 1, 9.

188. FERD . D . G . S . R . I . ET . CAS . PRI . Arme coronata delle quattro aquile.

QVOS . PRETIOSO . SANGVINE . REDIMISTI . Tabernacolo.

Tav. VII n. 95.

Altra moneta affatto simile fu pure coniata.

189. FERD . D . G . PRIN . CASTI . Arme c. s.

TVRRIS . FORTITVDINIS .

Tav. VII n. 96.

190. Della quale fu pure eseguita una variante in cui le diciture e le impressioni sono identiche, ma il tabernacolo appoggia sopra un piedestallo. Gr. 1, 4.
Tav. VII n. 97.

191. FERDI . D . G . S . R . I . CAST . PRI . Il leone, l'aquila, le fascie e la biscia inquartati.
S . IOAN . BAPTISTA . Il Santo Precursore in atto di predicare.
Tav. VII n. 98.

Moneta di rame a similitudine dei quattrini di Firenze, ai quali pure è somigliante altra moneta con eguale rovescio, ma avente nel dritto lo scudo coronato colle 4 aquile agli angoli, e le 4 armi predette nel soprascudo.

192. FERDI . D . G . PRIN . CAST .
Tav. VII n. 99.

Entrambe queste monete pesano gr. 0, 9.

Svariatisssime come abbiamo veduto sono le monete di questo Principe, nè ciò deve recar meraviglia quando si consideri che molto lungo fu il suo governo.

193. FERD . D . G ..... S . I . PRIN . Scudo tagliato a croce.
REGINA . CAELI . Mezza figura di Maria Vergine coronata di stelle col Bambino, ed uno scettro nella destra, a similitudine di quelle di Genova: di rame: pesa gr. 0, 7.
Tav. VII n. 100.

A somiglianza poi dei quattrini di Lucca, pubblicava una monetina di lega.

194. FERD . D . G . CAS . PRIN . La lettera L con a destra un 5 a sin. un 6 (1665).
VVLTVS SANCTVS. Sacro Volto coronato. Gr. 1, 00.
Tav. VII n. 101.

Noi abbiamo anche un altro esemplare con semplicemente FE a vece di FER. E possediamo una magnifica moneta inedita, la quale è una imitazione abbastanza

sfacciata delle parpajole di Filippo III Duca di Milano. Come quelle ha nel dritto la Provvidenza in piedi a s. che colla spada tocca il globo posto a terra: se non che in quelle di Milano vi è attorno nella parte superiore la parola PROVIDENTIA, mentre nella imitazione fattane da Ferdinando, fu sostituita la parola

193. PRVDENTIA

A tergo lo stemma dell'aquila e biscia inquartata: ma attorno, invece della parola MEDIO - LANI sostitui:

FER . C . . . . . S . R . I . . . . .

la quale non leggesi completa, essendo tutte queste monete, tanto vere che imitate, assai falcidiate.

Tav. VII n. 102.

Una variante di queste imitazioni pure inedita, e parimenti pel Re di Spagna e Duca di Milano Filippo III, è posseduta dal sig. Osnago di Milano, cui fu data da quell'appassionato raccoglitore di una collezione fra le più ricche, di autografi, ed in pari tempo buon numismatico, l'ora compianto cav. Muoni. In questo nuovo pezzo trattasi ancora di imitazione delle parpajole; ma al luogo di PROVIDENTIA si legge non già sostituito PRVDENTIA, bensì:

196. FORTITVDO

FERD . G . D . G . PRI . CAST . Gr. 2, 2.

Dal sapersi Filippo III morto nel 1621, e Ferdinando salito al governo di Castiglione nel 1616, si comprende come subito siasi dedicato alla industria delle imitazioni.

Passiamo ora dalle imitazioni alle vere falsificazioni: delle quali due sono importantissime essendo state operate per monete d'argento dell'Impero Germanico, il che non è poco ardimento. Non ce ne pervennero esemplari, ma ce ne dà notizia la = *Carte ou liste contenant le prix de chacun marq, once, sterlin, et as etc, selon l'ordonnance de Mars 1627* = *Anvers 1727:* ripetute poi nella *Ordonnance pour les changeuers.* = *Anvers 1633.*

Le quali falsificazioni dimostrano la sfrontatezza particolare di Ferdinando.

197. Nella prima di esse è strano che per meglio trarre in inganno, e per nascondere la provenienza del pezzo falso, trovasi scritto CAST coll' H, il che era stato usato anche in monete genuine, come abbiamo veduto.

Tav. VII n. 103.

198. Nella seconda poi si esprime un maggior timore che venisse scoperto l'inganno, onde una maggior precauzione corrispondente, essendosi usata la malizia di sopprimere le ultime due lettere ST della parola CHAST.

Tav. VII n. 104.

E riguardo alla data che non esiste nella seconda ma nella prima è chiarissima col millesimo 1617, ad evidenza fu riprodotta quale trovasi nelle monete originali vere, e non esprime quindi l'epoca di coniazione. Infatti essendo morto Francesco nel 1616 lasciando Ferdinando minorenne, non può essere che questi emettesse monete, e tanto meno falsificazioni così azzardate nel 1617: che poi queste monete siano proprio di Ferdinando è fuor di dubbio per la ragione che non potevano essere di Francesco, e vennero riportate come falsificazioni nel 1627 nelle ordinanze surriferite.

Ma di altre falsificazioni di straordinaria importanza seppe Ferdinando innondare l'Italia: e sebbene pel grandissimo valore intrinseco dovrebbero aver avuto il primo posto, le abbiamo messe in seconda linea perchè si riferiscono a monete simili italiane, onde a noi sembra minore l'audacia usata con esse dal nostro Principe. Intendiamo dire di quelle reseci note dal Lotti a pag. 20, cioè di due Ongari d'oro banditi in Modena il 24 novembre 1644 per essere riferibili appunto a quelle che ivi battevansi, ai quali erano somiglianti in tutto, fuorchè nella bontà del metallo. Non ce ne pervennero nè

esemplari nè disegno, ma il detto autore ce ne dà la descrizione nei seguenti modi:

199. S . NAZARIVS . M . PR . CAS . 1638 . S. Nazario in abito militare colla spada in cintura ed una palma in mano V. f. 83 t. IV.

FLORENVS . AVREVS (probabilmente in 2 righe).

200. S . NAZARIVS . PROTECTOR . CASTIONIS . San Nazario c. s.

FLORENVS . AVREVS . LIBRARVM . NOVEM . SCHIL . [OCTO .

Dai manoscritti del Zanetti coordinati dal Barbieri sono citati altri Ongari falsificati da Ferdinando:

201. VITA . HOMINIS . MILITIA . S. Nazario e aquila a due teste.

In tali manoscritti è pur fatta menzione essere stata nel 20 luglio 1665 bandita in Bologna una moneta simile alle murajole con S. Martino, probabilmente diversa da quella sopra riportata.

E finalmente siam giunti all'ultima delle monete note di questo Principe, la quale è una contraffazione da molti negata. Trattasi di una moneta di rame piccolissima, del peso di gr. 0, 4, i cui esemplari sono molto rari. Invero non sembrerebbe probabile che fra una attività di produzione tanto forte quanto ce ne può dare idea tutto quanto esponemmo, Ferdinando si perdesse a falsificare una monetuccia di valore assolutamente molto trascurabile: ed è perciò che tutti a *priori* hanno ammesso che appartenesse ad altri e non alla nostra zecca: ma il Kunz con fine ragionamento dimostrò non potersi la medesima ad altri attribuire. Intendiamo parlare del quattrino con cui contraffece i *Vitalini* di Parma del Duca Ranuccio II Farnese.

Tav. VII n. 105.

202. FER . D . G . PR . CAS . Arma Farnese.
SANCTVS . IGNA . Testa a s. con cappuccio.

Non bastava a far ritenere che fosse un prodotto della soprendente attività della zecca nostra sotto Ferdinando, fino a tanto che fu ritenuto essere esistita una zecca di Castiglione del Lago; perchè in allora nasceva il dubbio che fosse stata battuta dal Granduca di Toscana possessore di quella terra. Ma oltrecchè certo questi avrebbe aggiunto, o il titolo di Marchese, o quello di Duca, si ha in oggi la sicurezza che mai ebbe vita una tal zecca: il che basta a rendere evidente non appartenere altrimenti che alla nostra, la monetuccia in discorso. Che se occorressero nuovi argomenti, puossi aggiungere che quel Duca fece battere esclusivamente di mistura e non di rame; ed infine la corona impressavi non rassomiglia a quella granducale ornata di raggi frammezzati al giglio fiorentino, ma invece è la consueta corona principesca.

E con ciò chiudiamo la serie molteplice delle monete di Ferdinando, il quale nel lungo suo governo potè aver campo di renderla svariatissima, e per sicuro molto più ricca ed abbondante di quanto a noi fu dato poter riferire.

CARLO GONZAGA

(1678-1680)

La prima che ci è nota è d'argento: pesa gr. 2, 4.

203. CAROLVS . D . G . CAST . PRIN . Arme in 6 campi che portano lo spino come quelle di Carlo stesso per Solferino, e 5 aquile. Nel mezzo, soprascudo con inquartate le fascie Gonzaga ed il leone di Boemia.
S . NICOLAVS . SOLF . PROT . Una chiara figura di Vescovo; nell'esergo 1679.
Tav. VII n. 106.

Evidentemente questa moneta fu creata utilizzando due rovesci di conii di due diverse monete: l'uno è più antico dell'altro: il primo è di Castiglione, il secondo di Solferino.

204, 205, 206. Noi ne possediamo tre conii diversi l'uno dall'altro: i due primi differiscono tra loro per lo spino dello scudo, in uno fiorito, nell'altro nò: entrambi poi diversificano dal terzo per i fregi che adornano lo scudo; e siccome tutti e tre portano l'anno 1678, furono coniati prima di quello anziaccennato: quindi si ha notizia di 4 sorta di coniature della medesima moneta: la quale passava certamente per argento, ma era effettivamente rame argentato.

Nel prender possesso di Castiglione, Carlo non poteva dimenticare che principale Santo del paese e gloria della sua casa specie a quei tempi, era il di lui zio Luigi.

Per devozione adunque, ed anche per agire ad imitazione del suo predecessore, coniò monete colla effigie di detto Santo. Una ne possediamo d'argento inedita, che è molto simile a quella comunissima di rame o di mistura:

207. PRIN . CASTILIONIS . ET . C . Le due lettere C e G legate assieme come un monogramma, contrapposte, coronate.

℞ . ALOYSIVS . GON . PATR . CAST . Il Santo in piedi ornato di cotta che accenna colla destra una corona ai piedi, come nelle monete già descritte di Ferdinando. Pesa gr. 1, 7.

Tav. VII n. 107.

208. Delle monete comuni di rame eguali a questa, ne possediamo due differenti conii, dei quali uno per nulla differisce da quello anziaccennato: l'altro avente CASTI a vece di CAST. Gr. 2, 00.

Di un'altra moneta sola di questo Principe possiamo far cenno, senza poterne tuttavia dare il disegno non avendola potuta rintracciare. Ci viene indicata nel catalogo della Collezione Franchini venduta in Roma dal sig. Dura: e così specificata:

209. Soldo CAR . D . G . S . R . I . P . CASTI . PRI . Stemma.
S . HILARIVS . PATR . CAST . Il Santo in piedi.

Colla quale moneta abbiamo contezza di un nuovo protettore di Castiglione sempre fin qui ignorato: il che vuol dire che si sceglievano a caso per varietà, o per coprire le magagne della condotta dei Principi, ostentando una esagerata devozione.

Nè altro di Carlo possiamo dire, mentre è naturale che la zecca non poteva sviluppare in sì breve tempo un grande lavoro neppure nelle falsificazioni, delle quali Carlo sarebbe stato capacissimo, perchè per coscienza snaturata fu invero degno emulo e successore di Rodolfo.

FERDINANDO II GONZAGA

(1680-1723)

La più rara delle monete di questo Principe che sia giunta a noi, fu illustrata dal Promis. È grandissima, d'argento: pesa gr. 17, 150.

210. FERD . II . S . R . IMPE . ET . CAS . P . MED . M . SOL . D . ETC . Busto del Principe a d. con sotto $^2/_3$.
SPLENDOREM . SECTATA . SVVM . Grande aquila ad una sol testa con corona ducale, (segno della ambizione smodata) ad ali spiegate.

Motto che il celebre illustratore crede alluda allo splendore conservato dai Gonzaga, del cui stemma l'aquila era la parte principale. Il pezzo a lui sembrava del valore di $^2/_3$ di tallero, mentre dal conio che conservasi a Mantova rilevasi essere il mezzo scudo; ad

ogni modo è questa una magnifica moneta che accenna al lusso della coniazione, ed alla ricchezza ed importanza della sua provenienza: lusso che ci viene confermato da una serie di altre monete grandi d'argento di cui ci facciamo a parlare.

Tav. VII n. 108.

Altra moneta, a noi però ignota, inedita, è un testone che fu venduto all'asta della collezione Rossi fattasi in Roma, allora defunto sig. Nichetti, e dobbiamo accontentarci di riportare solo quanto in quel Catalogo si accenna:

211. FERD . II . S . R . IMPE . ET . CAST . PRINC . Ritratto a d.
MAN . ET . MED . M . S . D . HISP . MAG . ETC . Aquila bicipite coronata collo scudo delle 4 aquile nel centro, e scudetto dei leoni e delle sbarre.

212. Ivi pure è riportato un altro testone identico, avente in campo rovescio lo stemma a varie imprese quale descriveremo in seguito, parlando dell'analogo mezzo testone. Anche di questo pezzo non abbiamo nè disegno nè peso: ma di entrambe queste due monete sono noti i mezzi testoni, e quindi è facile formarsene esattissimo concetto.

I conii poi che ancora rimangono quali avanzi della attività della zecca, danno notizie di altre bellissime monete di cui pure non abbiamo i pezzi, ma formano testimonianza della passata esistenza loro: il più importante è il seguente per mezzi scudi d'argento: inedito:

213. FERD . II . PRINC . DE . DOMO . MANT . Busto di Ferdinando con sotto $^2/_3$.
IMPERII . ET . CASTIL . EC . 1689 . Aquila bicipite con scudo nel mezzo.

Tav. VII n. 109.

Nè sappiamo il significato della piccola frazione $^2/_3$. Doveva essere questa una moneta tanto importante quanto quella riportata alla fig. 108 e di egual valore.

Trovasi poi in varie collezioni un mezzo scudo d'argento del peso di gr. 15, 600, ancor esso bella moneta della quale conservasi altressi il conio:

214. FERDINANDS . II . SAC . RO . IMPER . Busto a s. ET . CAS . PRIN . MED . MAR . SOL . DOM . ETC . Nel campo, tre scudi colle armi della communità di Castiglione, Medole, e Solferino, con una torre fra i due scudi più bassi: scudi disposti a triangolo, ma non convergenti come nelle monete svizzere. L'arme di Castiglione sappiamo essere il cane rampante fra le staffe: quella di Solferino è il sole: e la Mesiora (piccola falce) con un manipolo di spiche, l'una e l'altro tenuti da una mano, è quella di Medole. L'Affò espone il dubbio che la torre possa essere stata collocata a reminiscenza della Signoria che aveva una volta la famiglia Gonzaga su Castelgoffredo: non vedesi però il nesso tra una moneta dell'ultimo Principe di Castiglione e Castelgoffredo feudo del primo marchese di detta terra. È più probabile quindi voglia alludere alla costruzione della torre di ingresso del Castello di Castiglione, opera certo dei Gonzaga, e forse di Ferdinando II appunto, perchè di apparenza recente.

Tav. VIII n. 110.

215. L'Hoffmann = *Alter und neuer münz — chussel = Nurnberg 1692* = riporta una moneta consimile alla precedente ma senza la torre: il diametro è un poco più piccolo, e forse sarà stata più sottile, e quindi di minor peso, e probabilmente rappresentava il quarto di scudo:

Tav. VIII n. 111.

216. A Mantova esiste il conio proprio del quarto di scudo, in tutto identico alla moneta dell'Hoffmann, ma munito della torre, che si riferirebbe adunque ad una moneta inedita di cui non si conoscono esemplari. La mancanza

della torre nel pezzo sopra riferito lo fa ritenere coniato prima di quelli sopra citati, e convaliderebbe la nostra supposizione sopra espressa riguardo all'aggiunta della torre.

Un altro conio esistente pure a Mantova, per il rovescio di una piccola moneta, ci rappresenta l'ottavo di scudo inedito, coi tre scudi a triangolo come nello scudo:

217. CAS . PRI . ME . (3) . MA . SOL . DO . EC . E la torre fra i due scudi più bassi.

Tav. VIII n. 112.

Altri conii esistono a Mantova, ma si riferiscono tutti a monete note.

Dalle quali cose apparisce che vi era tutta una serie di monete d'argento colle tre armi delle comunità costituenti il principato, e quindi: scudo, mezzo scudo, quarto, e ottavo. Vedremo un'altra serie analoga, con diversa coniatura essere assai probabilmente esistita.

Una moneta in oggi abbastanza comune pure di argento, del peso di gr. 5, 2, è il 25 soldi di Ferdinando giovane, illustrato dall'Affò, del quale pure esiste il conio a Mantova. È il mezzo testone formante la moneta di metà valore del testone più sopra ricordato, che viene riferito nel catalogo Rossi.

218. FERD . II . S . RO . IMPERII . ET . CAST . PRINC . (XXV) Busto del Principe giovane.

MANT . MED . M . S . D . HISP . MAG . EC . 1682 . Stemma colle armi accoppiate dei Gonzaga e lo stemma di casa Pico, avendo egli sposata una figlia del Duca della Mirandola: e la data è corrispondente a quella in cui egli ebbe dall'Imperatore Leopoldo, l'investitura dei suoi feudi: questo è il motivo appunto per cui è raffigurato giovane, mentre lo vedremo tosto rappresentato vecchio in altro consimile pezzo.

Tav. VIII n. 113.

Intendiamo riferirci ad altra moneta in oggi abbastanza comune, ma fin qui passata inosservata perchè confusa con quelle austriache. È parimenti un 25 soldi di argento: pesa gr. 4, 9, e di essa pure conservasi il conio. Le diciture differiscono di poco da quelle della precedente:

219. FERD . II . S . RO . IMPERII . ET . CAST . PRINC . (XXV) Busto a s.

MANT . ET . MED . M . S . D . HISP . MAG . Aquila austriaca coronata coll'arme delle 4 aquile, e scudo di leoni e sbarre inquartate.

Tav. VIII n. 114.

La rassomiglianza colle monete austriache aventi appunto l'aquila bicipite, fece ritenere questo pezzo come appartenente a quella nazione, e disperderne così gli esemplari. Anche questa moneta è la metà di quella analoga più sopra riportata indicataci dal catalogo Rossi: e siccome abbiamo veduto esistere anche lo scudo coll'aquila bicipite, come ne fa fede il conio riferito, egli è assodato che esisteva altra serie completa di monete con questo emblema.

Qui cessano le monete d'argento, che furono per certo assai importanti e numerose: la prima di quelle di rame che è la più grande e la più importante coniata in questo metallo, di cui si abbia memoria, è inedita: la possediamo nella nostra collezione, e la riteniamo esemplare unico. A tutta prima la dicitura nel dritto si presenta con un FRAN . . . CAS . . . .: ma nel rovescio trovasi chiarissima la data 1683, e quindi non vi ha dubbio che sia di Ferdinando: infatti un attento esame colla lente, essendo la moneta alquanto sciupata, ne fa rilevare la consistenza come segue:

220. FER . . . . CAS . . . . . Ritratto del Principe giovane.

.... MAN ... MED . S . D . EC . 1683 . Sole nel meriggio, impresa comune fra i Gonzaga: gr. 1, 00.

Tav. VIII n. 115.

Verrebbe poscia altra moneta inedita, grande quanto la precedente, la quale sembra posseduta dal canonico Jozzi di Pisa, che ce la descrisse come segue:

221. FERDI . II . S . R . I . P . CAST . MARC . Testa del Principe giovane a s.

S . IVLIANVS ..... S. Giuliano confessore in piedi.

Avendo avuti due disegni diversi fra loro di questo pezzo, a noi non è dato garantirne la autenticità.

Per ordine di grandezza e quindi di valore, viene altra moneta di rame inedita che è pure nella nostra collezione: l'esemplare è assai tonsurato, per cui si può soltanto approssimativamente presumere il peso dell'intero pezzo in gr. 2, 00.

222. FER . II . PRI ..... Testa del Principe a d. con collare a piccole stole.

MAR = MEDV = ETC . (ET in nesso) Nel campo in 3 righe.

Tav. VIII n. 116.

Lo spezzato di questa moneta a costituzione di altra di metà valore, è quello illustrato dall' Affò.

223. FER . II . PRIN . CAS . Testa c. s.

Rovescio c. s. pesa gr. 1, 00.

Tav. VIII n. 117.

224. Una moneta variante di quest' ultima, ha il Principe giovanissimo con collare assai più semplice, e le parole del rovescio sono comprese in una ghirlanda: pesa gr. 1.

Tav. VIII n. 118.

Di questa moneta vi è altra variante col Principe avente il collare come nella penultima e le stesse parole a rovescio pure in ghirlanda, ma senza fregio al

di sopra della prima di esse, e disposte in altro ordine, cioè:

225. MEDV . MAR . ETC . (ET in nesso) peso gr. 0, 9.
Tav. VIII n. 119.

Analoga a queste monete è quest'altra:

226. . FERD * . * II . D . G . Busto del Principe con alette.
PRI = CAST = ETC . In 3 righe fra 4 rosette.
Moneta pure di rame, del peso di gr. 1, 00.
Tav. VIII n. 120.

Nè molto dissimile è l'altra:

227. FER = II = S . R . I . In tre righe a grande carattere con una rosetta per ciascuna parte del n. II formante la riga di mezzo.
PRI = CAS = ETC . In tre righe pure a grandi caratteri del peso di gr. 0, 8.
Tav. VIII n. 121.

228. Nella collezione dell'autore trovasi una variante inedita di queste due monete, avente il rovescio come nelle predette, e nel dritto sostituito il busto dallo stemma.

Passiamo ora all'ultima delle monete note di Ferdinando II che ci sia dato riferire, la quale è di mistura del peso di gr. 2, 3.

229. . . . . PRIN . CASTIL . Aquila coronata ad ali spiegate.
S . ALOYSIVS . GON . PRO . NOSTER . S. Luigi inginocchiato in atto di preghiera.
Tav. VIII n. 122.

Della qual moneta, che trovasi ancor essa nella nostra collezione, esiste nel Museo di Brescia un esemplare di conio diverso, avendo nell'esergo del rovescio la data 1637, ed ivi le parole nel perimetro

230. BEATVS . ALVYSI
mentre nel dritto leggesi FERDI . D . G . . . . . CAST . . .

L'essere stato il Beato Luigi canonizzato Santo nel 1725, fece indurre il P. Affò alla considerazione che

quest' ultima moneta fosse appunto di Ferdinando II, sebbene nell'esemplare su cui egli studiava, non si leggesse il nome. Dopo quanto ora riferimmo, ogni dubbio resta rimosso.

Altri conii di monete di Castiglione esistono nel Museo Estense di Modena, ma si riferiscono tutti a monete da noi riportate.

CAPO IX.

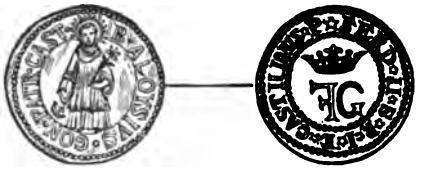
APPENDICE

Quando furono scritte le notizie precedenti, era a nostra cognizione la esistenza di una moneta d'oro di Ferdinando II unica a noi pervenuta di tale metallo: ma non avevamo mai potuto ottenerne visione perchè la si teneva gelosamente custodita. Fortunatamente in seguito a pratiche molteplici, potè l'autore acquistarla, sebbene a prezzo favoloso. Se non che non appena il fatto fu noto, sorse fra taluni numismatici l'idea che la detta moneta e la sua similare d'argento che pure trovasi nella collezione dell'autore, siano false: anzi il sig. cav. Gnecchi nella Rivista Numismatica (1) che con tanto lusso si pubblica a Milano, ne fece cenno come di cosa assolutamente certa.

Nè lo scrivente vuole opporsi a sì autorevole giudizio: però al medesimo devesi contrapporre quello di altri cultori reputatissimi che giudicarono questi pezzi come veri ed assai preziosi. È perciò che non esitiamo a dare dettagliata descrizione delle monete medesime.

Quella d'oro pesa gr. $3\,^{5}/_{10}$ e ne diamo qui il disegno.

(1) Di alcune falsificazioni in corso. Riv. Num. A. 1892. Gnecchi.

231. 

Le lettere in campo dritto sono in tutto simili a quelle di una moneta di Francesco, e di altra di Carlo: ed il S. Luigi in campo rovescio è identico per atteggiamento e dimensioni a quello di una moneta di Carlo.

232. La medesima moneta fu coniata come si disse, in argento, e pesa gr. 2, 9.

CAPO X.

STUDI SUL VALORE DI CORSO CHE AVEVANO LE MONETE DI CASTIGLIONE

È difficilissimo poter stabilire il rapporto delle monete che si coniavano in Castiglione, inquantoche esse correvano miste alle altre aventi corso in luogo e nei limitrofi: e queste erano di moltissime specie, sicchè ve ne erano di Brescia, di Mantova, di Venezia, di Pontificie, di Milano, di Genova ecc., e di straniere: tutte aventi multipli e sottomultipli, coi nomi più strani, coi valori i più disparati. Evidentemente le monete locali non potevano che avere valori di confronto, e dovevano assumere i nomi delle une o delle altre: ma ancor queste variavano assai sovente di prezzo, onde si comprenderà in quale confusione erano immersi quei tempi. Ciò giustifica altressì la grande facilità delle adulterazioni. Si aggiunga a tutto questo la mancanza di speciali memorie

relative al commercio perchè l'archivio comunale di Castiglione fu soggetto ad incendio; e che le memorie private furono disperse per trascuratezza e per mancanza di interessamento, e si comprenderà la difficoltà del propostoci studio: allo stesso archivio Gonzaga in Mantova cui ci siamo rivolti richiedendo conti, fatture ecc., ci fu risposto che erano stati distrutti perchè inutili.

Siccome però può riescire di interesse grandissimo il sapere alcun che delle monete in discorso, dei loro nomi, e del loro valore, abbiamo racimolate notizie dovunque ci fu possibile, e principalmente ci siam valsi del poco che residuò al locale archivio municipale, di manoscritti privati, ed ispecie di quanto lasciò scritto il rev. sig. d.r Carlo Gozzi, nella preziosa sua cronaca manoscritta di Castelgoffredo, che in 5 volumi si conserva presso quel Municipio.

Trascriviamo pertanto i dati raccolti traendone le conseguenze che maggiori ci furono possibili.

« Nel 1517 la sig. Ginevra Rangoni, spedisce molti doni « al fratello Conte Guido, fra cui pesi tre di butirro pagato « *marchetti* tre alla libra, ossiano *soldi 6*, moneta di Man- « tova. » Da qui rileviamo che un marchetto equivaleva a due soldi.

« Nel 1547 il fieno vendevasi a L. 6 *planet* al carro « corrispondenti a 2 ital. lire e cent. 28 (sarà stato alla car- « riola). A quest'epoca il valore del Ducato era L. 3 planet, « ossia L. 1. 14 d'italia. » Dunque un Ducato essendo = 3 planet = L. 1. 14, vuol dire che il planet valeva Cent. 38 dei nostri.

« Nel 1551 in un contratto di affitto di terra si pagano « lire 7 e soldi 5 planet per biolca corrispondenti a L. 2. 76 « moneta italiana. » Noi sappiamo per quanto sopra che la L. planet valeva 38 cent. it.: dunque L. 7 planet equivalgono a L. 2. 66 it.: onde i soldi 5 corrispondono a 10 cent. it.: dal che emerge che il *soldo* valeva due centesimi nostri, ed ancora che 19 soldi di planet, costituivano una *L. planet.*

« Una imposizione di guerra del 1537 è indicata di 8236 « *berlingotti*, soldi dieci, e denari otto, corrisp. a L. 4118 « circa. »

« Nel 1561 la tassa detta *Testa*, era di L. 2 planet, « ossia 76 cent. nostri. »

« Il comune di Castelgoffredo pagava in quell'anno sul « suo estimo di Biolche 10861 circa, per la tassa detta *Fodro*, « L. 7 planet e soldi 12 per biolca, pari a L. 3 it. circa. » Questo conteggio conferma i superiori.

« Nel 1570 il prezzo del frumento fu di L. 25 planet « (it. L. 9. 60): il miglio vendevasi L. 17 (it. L. 6. 50). » Sempre a conferma di quanto sopra.

« Nel 1571 lo zecchino valeva L. 5 planet. » Dunque lo zecchino valeva L. 2. 80.

« Nel 1580 però aumentava il valore delle monete » ed apprendiamo che lo zecchino « valeva L. 3. 15 planet: il « Ducato L. 3: il Paolo soldi 10: il Marcello soldi 4 e de- « nari 2: il Grosso soldi 11 e denari 8. » Qui dunque traducendo in lire italiane perchè sappiamo da quanto precede il valore del planet, avremo il risultato seguente, osservando che se il soldo di planet valeva due centesimi, il denaro doveva valere meno di un cent.; perchè se il denaro fosse stato pari a $\frac{1}{2}$ soldo ossia ad 1 cent., a vece di dire che il Marcello valeva soldi 4 denari 2, sarebbe detto pari a soldi 5. Dunque il denaro era meno di mezzo soldo, ossia meno di un centesimo nostro; e per ora non ne sappiamo di più. Siccome però il Grosso è detto = a soldi 11 e denari 8, è probabile che un soldo si componesse di 10 denari, e cioè che il nostro centesimo equivalesse a 5 centesimi d'allora, il che renderebbe più adeguati i prezzi delle derrate sopra riportate: e così concludiamo che la L. planet si divideva in 19 soldi, ed il soldo in dieci denari: Ducato = it. L. 1. 14: Paolo = it. Cent 20: Marcello = Cent. 8 e frazione: Grosso = 23 Cent. e frazione.

« Nel 1591 i gambari valevano *marchetti* 3 alla libra: « il riso 3 *gazette:* e le ova 7 quattrini l'una. »

« Nel 1588 la Doppia di Spagna spendevasi L. 13. 6. 8 « planet: quella di Milano L. 10. 17. 4. Il Zecchino L. 7. 10. « L'Ungaro L. 6. 13. Il Ducatone d'argento L. 4. 10. » Cioè in lire it. la Doppia di Spagna valeva L. 5. 07 e frazione. La Doppia di Milano L. 4. 14 e fraz. Lo Zecchino L. 2. 86. L'Ungaro L. 3. 14. Il Ducatone d'argento L. 1. 72.

« Pesi n. 131 di chiavi di ferro furono pagati nel 1613 « a Castiglione 58 soldi al peso coll'importo totale di L. 382 « planet. » Questo conferma la divisione del planet in 19 soldi.

« Nel 1617 una ferriata di pesi 75 a Berlingotti 13 e « 2 gazette di Brescia, importò Berlingotti 1650. » Il Berlingotto corrispondeva a due lire mantovane, ossia cent. 50, e la gazetta a cent. 5 Dunque la lira mantovana equivaleva a nostri cent. 25, e si divideva in 20 soldi come risulta da un conto in cui si ha la seguente somma:

L. 476. —
» 2259. 16
» 246. 08
» 758. 12

L. 3739. 36

Il soldo di Mantova equivaleva quindi a nostri centesimi 0. 1. 2 ½. Sei lire di Mantova facevano uno scudo.

« Nel 1631 la doppia di Spagna vale L. 25. 10 di Man« tova, Lo Zecchino L. 14. 10. L'Ongaro L. 14. 4. Il Ducatone « L. 9. 4. » Ossia in appoggio a quanto precede, la Doppia di Spagna era pari a L. 6. 37. Lo Zecchino a L. 3. 62. Il Ducatone L. 2. 30. L'Ongaro L. 3. 54. Cioè erano aumentati i valori di tutte le monete.

Ma nel 1635 aumentarono ancora, perchè troviamo la Doppia di Spagna del valore di L. 39 di Mantova ossia it. L. 9. 75. Lo Zecchino L. 20 ossia it. L. 5. 00. Il Ducatone L. 12. 10 ossia it. L. 3. 12. La Genovina L. 15 ossia it. L. 3. 75. Il Ducato L. 11. 5 ossia it. L. 2. 81. Il Reale L. 10. 10 ossia it. L. 2. 62. Il *Testone* L. 4. 10 ossia it. L. 1. 12. Il *Beato Luigi* L. 4. 10 pure. La *Lirazza* L. 1. 10 ossia L. 0. 37. La Lucia L. 1 ossia Cent. 25. — La Doppia d'Austria valeva 39 lire di Mantova ossia it. L. 9. 75 nel 1637.

« Nel 1670 l'onorario di 3 ufficiali fu fissato in scudi « Mantovani 18 per cadauno, cioè L. 108 provinciali » ossia lo Scudo di Mantova valeva L. 1. 50.

Nel 1673 troviamo in corso i seguenti valori oltre i precedenti: Filippo pari a L. 14 di Mantova, ossia it. L. 3. 50: Carantano L. 2 ossia it. L. 0. 50: Scudo di Guastalla L. 6. 10 ossia it. L. 1. 62: Ducatello L. 12 = it. L. 3: Tallero L. 10 = it. L. 2. 50: Paolo L. 3. 15 = it. L. 0. 93.

Riassumendo si avrà che erano in corso le seguenti monete oltre a chissà quante altre di cui non abbiamo memoria, ma delle quali abbiamo i pezzi effettivi, senza conoscerne nè nome, nè valore.

Planet diviso in 19 soldi da 2 quattrini, pari a	it. L.	0. 38
Marchetto pari a 2 soldi ossia a 4 quattrini	»	0. 04
Soldo di planet diviso in 10 denari, cioè un cent. nostro pari a 5 denari d'allora	»	0. 02
Ducato ebbe in epoche diverse, due valori	»	1. 14 2. 81
Zecchino ebbe in epoche diverse, tre valori diversissimi . . .	»	2. 80 2. 86 11. 25
Paolo	»	0. 20
Marcello	»	0. 08

Grosso	»	0.23
Doppia di Spagna	»	5,07
Doppia di Milano	»	4.14
Ongaro	»	3.14
Ducatone d'argento	»	1.72
Bertingotto pari a 2 lire di Mantova	»	0.50
Gazetta	»	0.05
Lira di Mantova divisa in 20 soldi	»	0.25
Soldo di Mantova	»	0.012 ½
Scudo di Mantova diviso in 6 lire	»	1.50

CAPO XI.

BIBLIOGRAFIA.

Affò Ireneo = Monete dei Gonzaga = Zanetti raccolta ecc. T. III.

Duval et Froelich = Monnoies en or du cabinet de Vienne. Vienne 1759 in fol. pag. 247.

Detto = Monnoies en argent du cabinet de Vienne 1769 fol. pag. 454.

Hirsch Enrico = Moneta inedita di Francesco Gonzaga Principe di Castiglione (A. 1593-1616). Gaz. Num. A. I, n. 8.

Morel Fatio Arnoldo = Faux Kreutzer de Berne et du Valois fabriqués en Italie. Lausanne 1886 in 8° Tav. n. 3.

Papadopoli co: Nicolò = Monete inedite delle Zecche minori Gonzaga. Numis. e sfrag. A. V. T. XI, 1 a 8, e Gaz. Num. 1893.

Promis Domenico = Monete di zecche ined. Mem. 2ª Torino 1868 in 4° T. 1. 7.

Detto = Miscellanea di Storia it. Tav. VII.

Detto = Monete e medaglie ital. Torino 1873 in 4° T. 1. 7.

Promis Vincenzo = Tavole sinottiche.

Rossi Umberto = Bozzolo e Castiglione delle Stiviere. Monete sconosciute — Sabbioneta. Appunti numismatici. Gaz. A. I, n. 2.

Detto = Di alcune contraffazioni operate in Castiglione ed

Detto = Di alcune monete inedite di Bellinzona. Fribourg. Imprimerie Ant. Hengeler. 1883.
in Coreggio. Ivi A. II, n. 10.

Zanetti Guid'Antonio = Appendice ai trattati pubblicati nei 3 primi volumi della sua raccolta. Zanetti ecc. Tomo III p. 475 T. XXV e XXVI.

Francesco Bellati = Manoscritti monetarii di Guid' Antonio Zanetti ordinati da Francesco Bellati. T. VII.

Portioli prof. cav. d.r Attilio = Il Museo Civico di Mantova. Mantova Stab. Tip. Eredi Segna. 1871.

Cinagli = Monete dei Papi.

Hoffmann = Alter und neuer münz-schussel. Nürnberg. 1692, 4°.

Carte ou liste contenant le prix de chacun marq, once esterlin et as, selon l'ordonnance de mars 1627, et Anvers 1627. 4°.

Manuel of liste naer de welche de wissel-banken et. Graven-Haghe 1630. 4°.

Ordonnance pour les changeurs. Anvers 1633. fol.

Kunz Carlo = Il Museo Bottacin. Gaz. Num.

Ambrosoli d.r Solone = Ivi.

Pigorini = Bajochelle papali e loro contraffazioni.

Lotti = Raccolta delle monete battute e spese negli Stati di Modena dal 1470 al 1755.

Scilla = Brevi notizie di monete pontificie.

Gnecchi cav. E. = Saggio di biblig. numismatica.

Detto = Monete inedite di Castiglione; nel Bollettino di Numismatica. Milano.

Crespellani cav. Arsenio = Conii e punzoni della R. Biblioteca Estense in Modena.

Strozzi = Periodico di numismatica e sfragistica — 6 annate, 1868 al 1874.

Bigi = Zecca di Correggio.

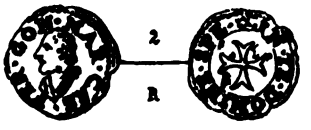
Bellini-Briganti co: Bellino-Orsino. — Kolb — De-Minicis.

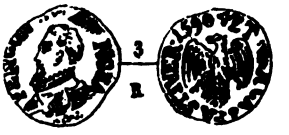
Bazzi e Santoni = Vade-mecum ossia Repertorio Numismatico.

Plates wrong

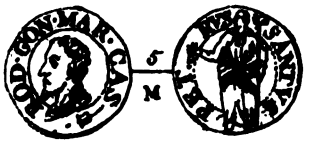
Tav. I[a]

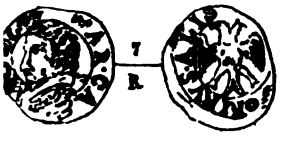
Marchese Ferrante Gonzaga *1580–1586*

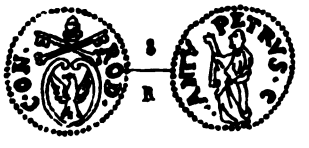


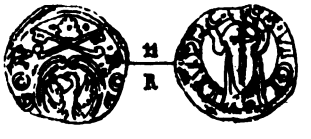


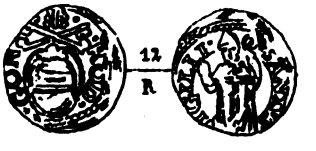
Marchese Rodolfo Gonzaga *1586–1593*



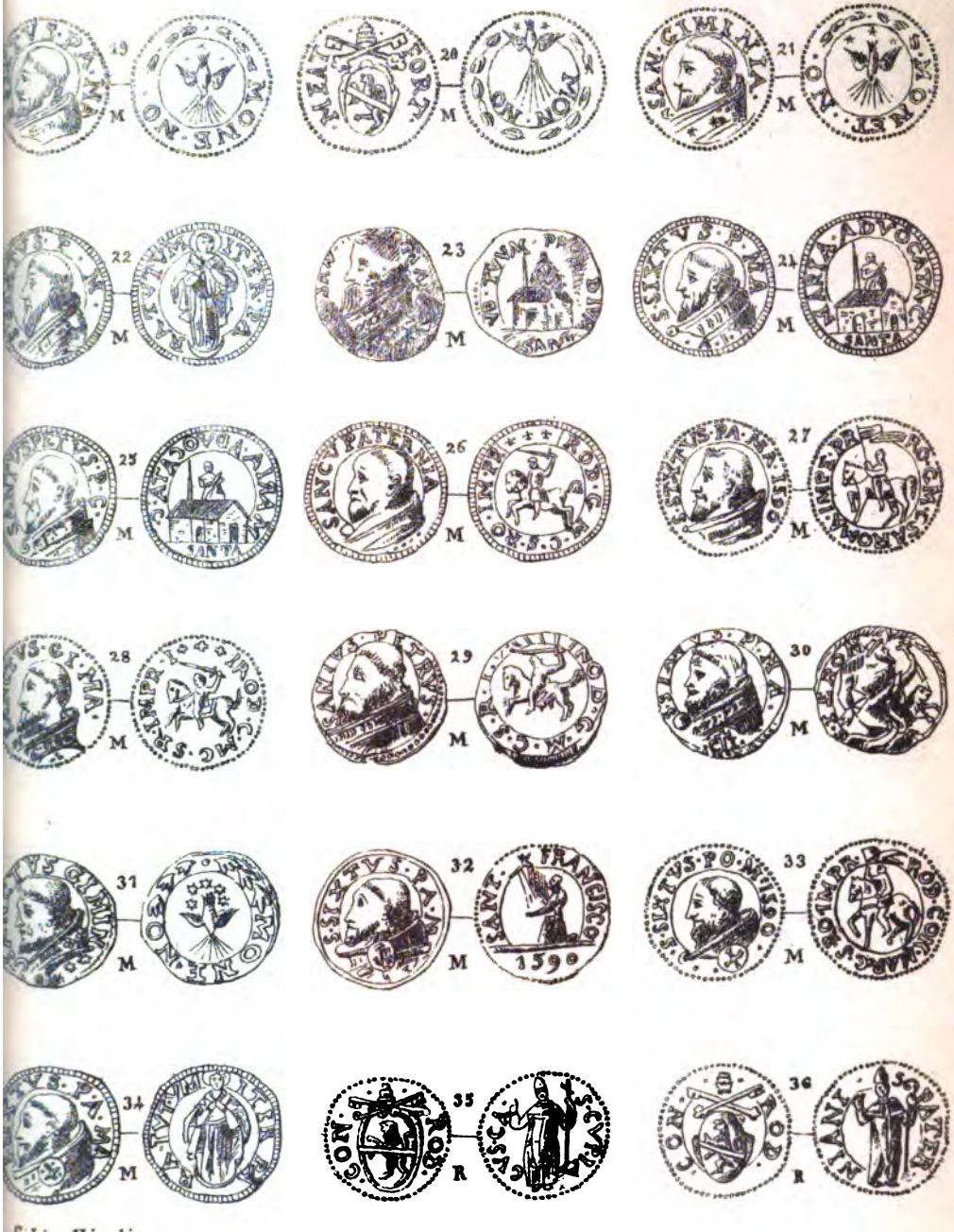








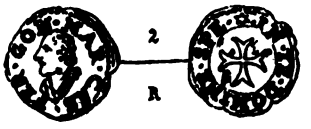
Tav. II.



Schinelli dis.

Marchese Ferrante Gonzaga *1580—1586*

1

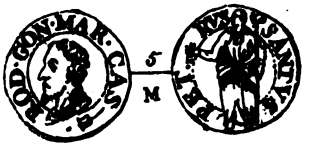


2

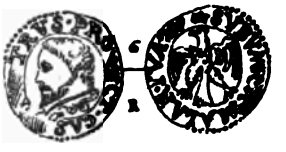
3

Marchese Rodolfo Gonzaga *1586—1593*

4

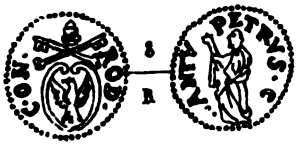


5

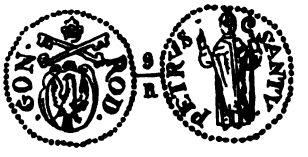


6

7

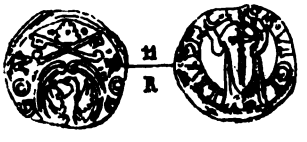


8

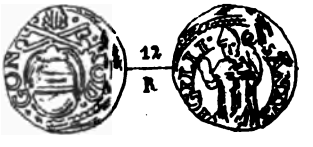


9

10



11



12

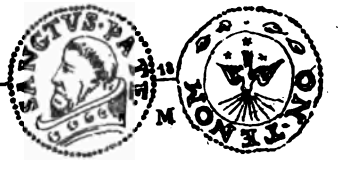
13

14

15

16

17



18

Tav. IV.

52
M

53
R

54
R

55
R

56
R

57
R

58
M

59
A

60
R

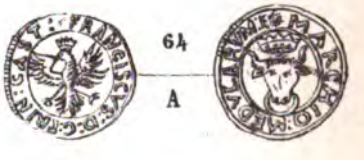
Principe.

61
O

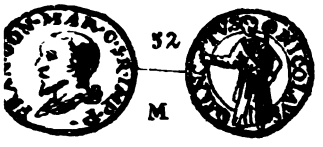
62
O

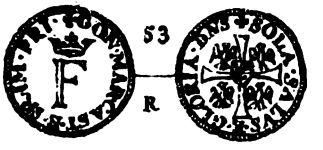
63
M

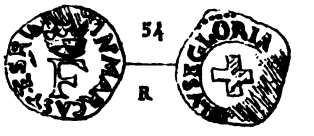
65
A

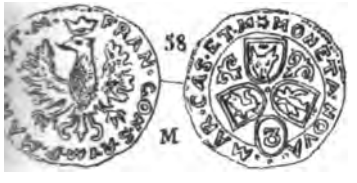

64
A

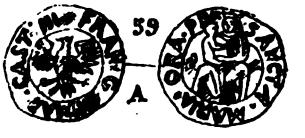
Tav. IV.

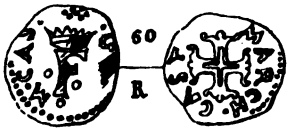




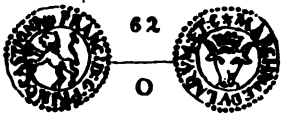


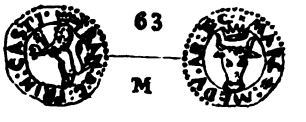


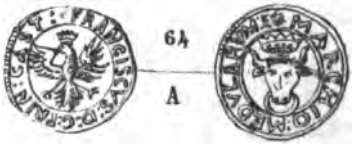




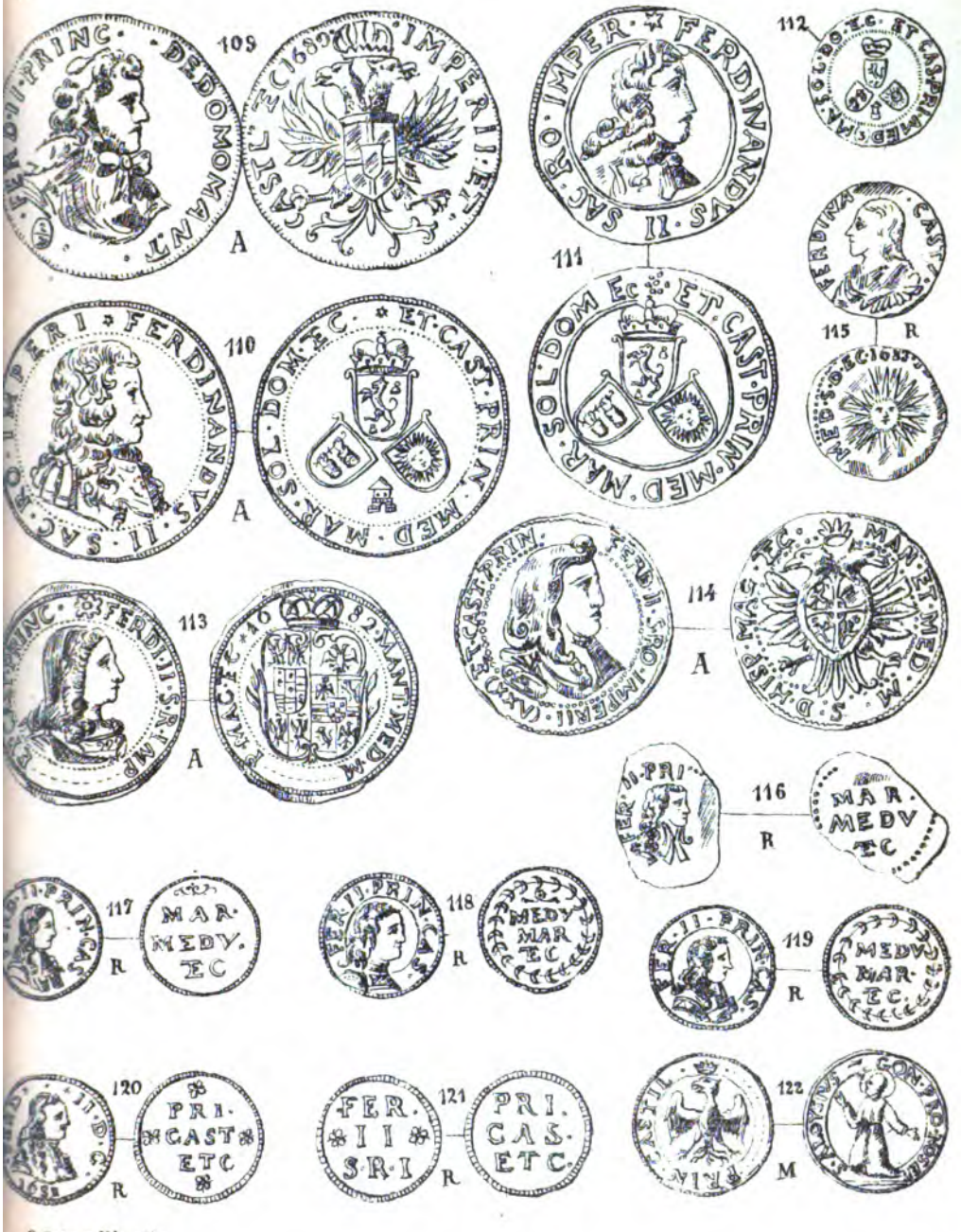
Principe.





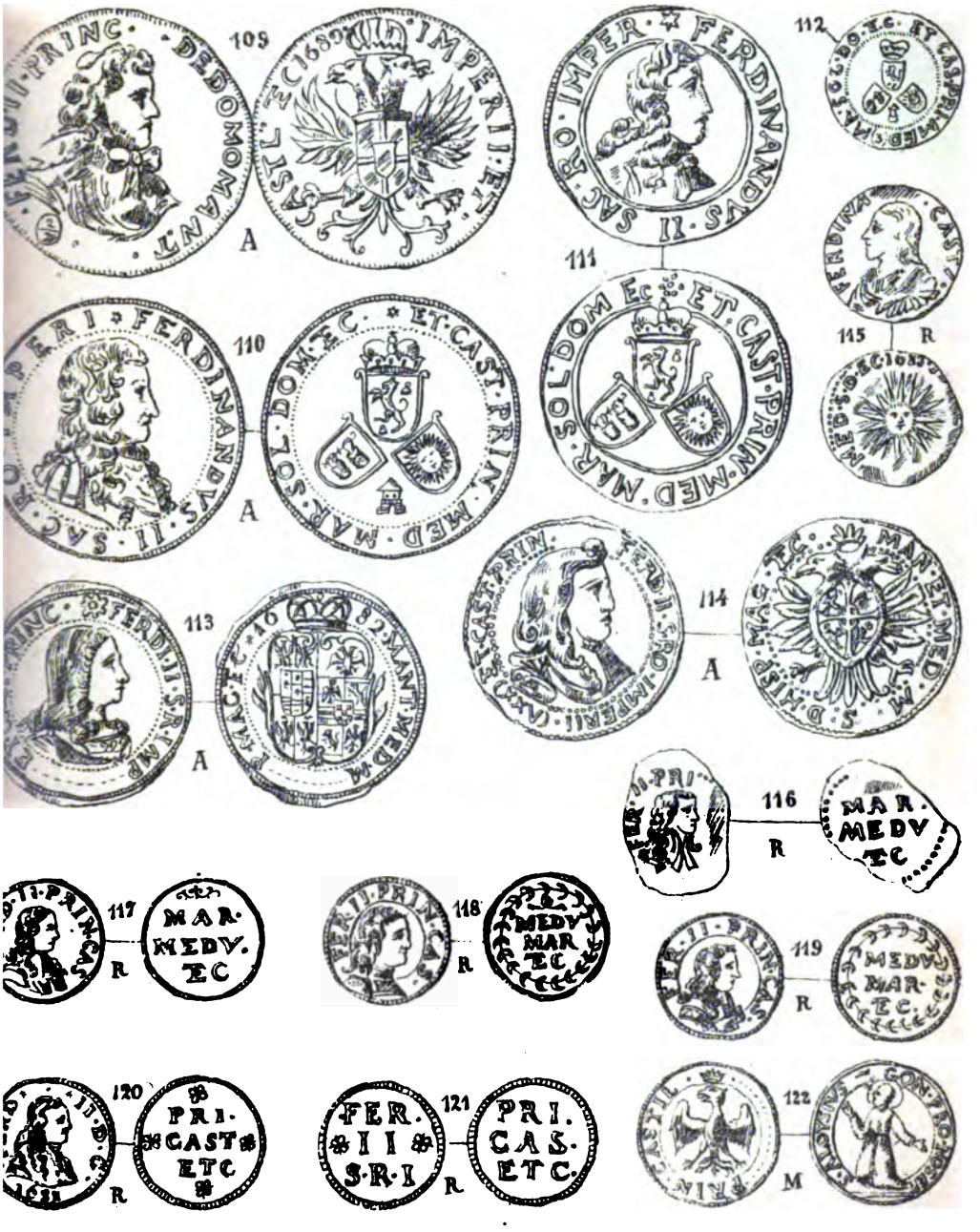


Tav. VIII.



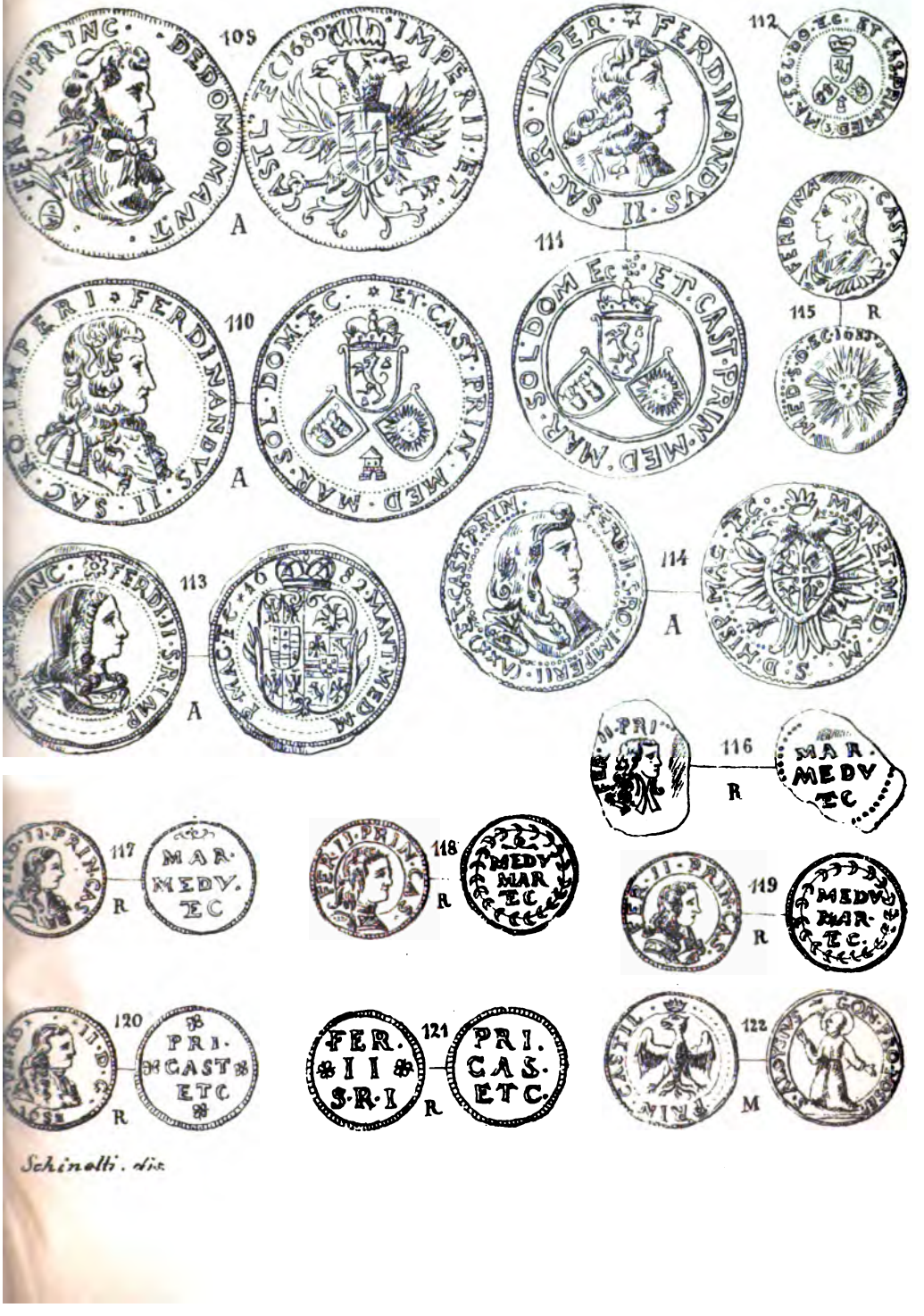
Schinelli. dis.

Tav. VIII.



Schinelli. dis.

Tav. VIII.


109
A
110
A
111
112
115
R
113
A
114
A
116
R
117
R
118
R
119
R
120
R
121
R
122
M
Schinelli. dis.

Widener Library
3 2044 092 619 899